GIUSEPPE BARETTI

LETTERE FAMILIARI

CON

introduzione e commento

DI

ATTILIO SIMIONI

CASA EDITRICE
DOTTOR FRANCESCO VALLARDI
MILANO
1911

INDICE GENERALE

Della vita e dell'opera letteraria

DI

GIUSEPPE BARETTI

---

1. La famiglia Baretti era originaria dalla ridente borgata di Rivalta Bormida nell'alto Monferrato, e, pur non avendo titolo di nobiltà, era certamente tra le più notevoli ed agiate del paese. Marc'Antonio, il nonno di Giuseppe, nato a Rivalta nel 1656, aveva esercitato dapprima la medicina a Bistagno, sulla riva sinistra della Bormida, e là aveva sposato tra il 1683 e il 1686 una Diana Maria, che erroneamente fu creduta della celebre famiglia marchionale dei Del Carretto, per il fatto che il B. spesse volte vantò antenati illustri, e perché in circostanze nelle quali ritenne opportuno per sua personale sicurezza di mutar nome, amò nascondere il proprio sotto quello appunto di Del Carretto. Le ricerche di L. Piccioni hanno condotto a ritenere che appartenesse al casato degli Arcasio, sia che discendesse per parte di donne da un ramo cadetto della nobile famiglia monferrina, sia chè fosse figlia naturale di qualcuno dei marchesi.

Marc'Antonio Baretti lasciò ben presto Bistagno per Mombercelli, dove gli nacque il 17 ottobre 1688 il figlio Luca, e poi si ritirò nella natía Rivalta, dimorandovi con ogni probabilità per tutto il resto della sua vita, che si chiuse il 23 maggio 1704. Luca Baretti si stabilí a Torino, e fu dapprima economo in quella Università; solo più tardi si diede alla professione, non già d'architetto, sotto la guida dell'abate siciliano Filippo Iuvara, come ritenne il Custodi sulla fede del figlio, ma, a quanto sembra, d'ingegnere militare, sotto la direzione e la protezione dell'ing. Ignazio Bertòla, divenuto quindi conte di Exilles, e col modesto titolo di *misuratore*, che poi, col trascorrere degli anni e nella sopravvenuta agiatezza, mutò in quello più pomposo di *Ingegnere, Misuratore, ed Estimatore Generale di S. M.*

L'8 febbraio 1716 egli aveva sposato Anna Caterina Tesio, di Villastellone presso Torino, appartenente a famiglia di contadini, e da queste nozze aveva avuto quattro figli: Giuseppe, il primogenito, Filippo Maria (nato nel 1720), Giambattista (nato nel 1722), ed Amedeo (nato probabilmente nel 1723). Le vite dei figli di primo letto di Luca Baretti si legano intimamente l' una con l'altra; a malgrado della fatalità che lo tenne, si può dire, per quasi tutta la vita lontano dai fratelli, Giuseppe li amò d' affetto sincero, e a loro indirizzò, oltre alla descrizione del suo viaggio attraverso il Portogallo e la Spagna, anche molte delle sue lettere familiari argute ed eleganti. Solo negli ultimi anni, come vedremo, ragioni d'interesse furono causa di screzi e di dissapori. Amedeo era successo al padre nella carica d' Ingegnere ed Estimatore Generale di S. M., aveva sposato nel maggio 1772 una Giovanna Maria Figaroli, e morí nel 1780 a Groppello. Giovanni Battista, vissuto fin verso il 1794, esercitò la professione d'ingegnere a Casale, e dal 1766 fin oltre al 1772 fu direttore delle fortificazioni di quella città, indi ebbe il titolo di « Architetto regio al di là del Po ». Della vita del secondogenito, Filippo, morto nel 1790, abbiamo un curioso particolare in una nota manoscritta del Custodi ad una lettera del nostro, indirizzata appunto a lui da Genova, che cioè nel 1766 era stato bandito da Torino per aver dato dei libri proibiti ai paggi del re.

In tale famiglia nacque Giuseppe Baretti a Torino il 25 aprile 1719, e in quella città fece i primi studi « dissipati e infruttuosi », costretto a lottare, col suo temperamento già fin d'allora violento e ribelle, contro la *cocciutaggine* del padre, che aveva divisato di far di lui un buon prete, e che dinanzi alla sua ostinata resistenza, aveva accarezzato l'idea di avviarlo alla professione dell'architetto, se una forte miopia, che lo afflisse fin dai primi anni, non gli avesse tolto anche quest'altra illusione. E cosí, sballottato tra opposte tendenze, ed avviato infine, con quanta inclinazione è facile immaginare, alla carriera legale, aveva cominciato lo studio del latino, che gli era riuscito, per la pedanteria del maestro, noioso e stucchevole. Di greco non aveva conosciuto che il peso materiale della grammatica, che il padre gli aveva sbattuta piú volte sul capo « con molte contumeliose parole, ogni volta che *lo* trovava a studiarla di traforo »; poiché « un tale studio pareva a lui un mero scialacquo di tempo, avendo sagacemente osservato che un certo non so se Conte o Marchese — e alludeva evidentemente al marchese d'Ormea, ministro di Carlo Emanuele III — era divenuto Primo Presidente del Senato, senza un

iota di greco ». Si era messo quindi di sua voglia ad uno studio tumultuario e confuso di lettere, per quanto glielo consentisse la testardaggine del padre, allorché gli avvenimenti familiari e il suo carattere impulsivo e insofferente di freno lo trassero a lasciare, giovane ancora, Torino e la casa paterna. Mortagli la moglie nel maggio 1735, Luca Baretti, a malgrado de' suoi quarantasette anni, era passato a seconde nozze, dopo un mese appena di vedovanza, con Genoveffa Astrua, giovanissima e bellissima, che pur non essendo una ballerina, come credette il Custodi, vantava la protezione non disinteressata del vassallo Gian Paolo Miglyna di Capriglio, intendente delle fortificazioni, dal quale il marito dipendeva. Sdegnato dell'indegna commedia, il Baretti a sedici anni provocava e sfidava il cicisbeo di lei, e quindi lasciava nel luglio 1735 la casa paterna, e, recatosi a Guastalla, chiedeva ospitalità allo zio Giambattista, che occupava in quel tempo un posto di segretario nella corte ducale dei Gonzaga. Dal secondo matrimonio di Luca Baretti nacque un figlio, Paolo, che fu poi console sardo a Livorno ed a Malta, e che fu tenuto al fonte battesimale dal Miglyna: e nel giugno del 1744 moriva il padre, defraudando nel suo testamento di « alcune migliaia » di lire i figli di primo letto, per le abili arti « della *loro* bella mamma ». Due mesi dopo, Genoveffa sposava il Miglyna, già vecchio, ma ricco, che le morí il 3 giugno 1751, ma che con patente dell'anno innanzi le aveva trasmesso il titolo e la dignità di contessa. Né pare che la sua vecchiaia sia stata delle piú irreprensibili e pie.

2. Cosí a sedici anni (1735) il Baretti prendeva temporanea dimora a Guastalla presso lo zio, che lo collocava come scrivano nel *negozio* dei signori Sartoretti, ricchi commercianti della città, i quali avevano l'amministrazione della tesoreria ducale e l'appalto di tutti gli effetti camerali, e là stringeva amicizia con Carlo Cantoni, buon letterato di Novellara (1674-1752), che era impiegato nella stessa azienda, e che fu di guida al giovane piemontese, colla familiarità e col suo esempio, nei primi incerti tentativi letterari. Ed il Baretti ricordò sempre con affettuoso rimpianto il consigliere e l'amico, pur di tanti anni maggiore, in cui la bontà si congiungeva alla modestia e al sapere, e all'ab. Giambattista Rodella, segretario del Mazzuchelli, che, avendo in animo di continuare gli *Scrittori d'Italia,* gli chiedeva notizie biografiche del Cantoni, egli rispondeva con una lettera tutta piena di lode e di venerazione. Egli stette due anni a Guastalla, e tutti i giorni col

Cantoni; e per mezzo suo poté conoscere il medico mantovano Vettore Vettori, che fu non mediocre verseggiatore burlesco.

Nella citata lettera all'ab. Rodella, il Baretti scrive: « Molte delle sue poesie burlesche io le aveva raccolte, e fattone un libro, di cui non so che ne sia avvenuto ». Ora, ripensando alle molte poesie bernesche che poco dopo da Venezia o da Milano o da Torino mandava alle stampe od inviava manoscritte agli amici, alla raccolta di rime bernesche d'autori viventi, che nel 1747 aveva in animo di pubblicare, ed infine al volumetto delle *Piacevoli Poesie,* che dava alla luce nel 1750 a Torino, non è chi non veda, come quest'entusiasmo giovanile per il *santo Bernia,* che l'età matura e la dimora a Londra dovevano piú tardi raffreddare, oltreché alla sua indole particolare, era dovuto ai suggerimenti e agli esempi di Carlo Cantoni.

Da Guastalla comincia il peregrinare del Baretti alla ricerca di un impiego stabile e decoroso, che gli permetta di vivere agiatamente e di darsi nello stesso tempo con libertà alle lettere. Lasciata nel 1737 Guastalla, lo troviamo prima di tutto a Venezia, dove dimorò alcuni mesi, frequentando casa Gozzi e stringendo specialmente amicizia col conte Gaspare; indi, dopo aver trascorso qualche tempo vagando, a Milano, dove si trattenne tre anni, i quali furono tra i piú lieti e tra i piú importanti della sua vita.

3. Il 6 luglio 1743 il co. Giuseppe Maria Imbonati (1688-1768), munifico mecenate delle lettere nella sua villa di Cavallasca presso Como e nel suo palazzo di Milano, che sorgeva dov'è ora il teatro Manzoni, in prospetto alla piazza di S. Fedele, rinnovava solennemente e ne diventava restauratore e conservatore perpetuo, l'*Accademia dei Trasformati,* sorta fin dal 1547 allo scopo di « pensar saggiamente, parlar con pulitezza, e oprar con prudenza », e decaduta e morta dopo un periodo di splendore. Codesta Accademia, a cui diede lustro e fama presso i posteri Giuseppe Parini, divenne allora il ritrovo geniale dei letterati lombardi, e di quei forestieri, come il Baretti, che l'acuto ingegno e l'arguzia del discorso rendevano accetti e ricercati. Cosí lo scapigliato scrittore piemontese conobbe, oltre al Parini, il medico Giovanni Maria Bicetti de' Buttinoni di Treviglio (1708-1778), appartenente a famiglia di letterati, verseggiatore di facile vena, e medico piú famoso, che primo diffuse nel Lombardo-Veneto l'innesto del vaiuolo, e a cui il Parini dedicò la sua bellissima ode; Domenico Balestrieri, nato a Milano nel 1714, cancelliere dell'annona presso la Regia Camera Ducale, poeta vernacolo fecondo e vario, che voltò in dialetto la *Gerusalemme*; il buon prete Gian Carlo

Passeroni, nizzardo, che il poema giocoso trasse a deridere e a biasimare i corrotti costumi del tempo; Francesco Carcano (1733-1794), che fu in attivissima corrispondenza col nostro; Don Remigio Fuentes, del quale mancano sicure notizie, e a cui è indirizzata la lettera critica premessa al primo tomo della traduzione del Corneille; e poi il p. F. S. Quadrio, il co. Carlo Giulini, il can. Irico di Trino, Angelo Teodoro Villa, e quel Carlo Antonio Tanzi, che fu amicissimo del Baretti.

In mezzo a questa cólta ed allegra brigata era venuto da Torino a ventun'anni « un capo ameno, un libero ingegno, un animo rude, quasi feroce, ma forte e diritto e accesissimo all'amicizia », Giuseppe Baretti, e súbito si era fatto conoscere ed apprezzare. Nel 1741 il futuro flagellatore delle Raccolte pensava di mettere insieme una silloge di rime bernesche di autori viventi, e intanto ne inviava una alle stampe per il *faustissimo nascimento* dell'arciduca d'Austria, che fu poi l'imperatore Giuseppe II, a cui collaborarono, tra altri, il Bicetti, il Passeroni, e il Balestrieri, e per la quale il B. scrisse un sonetto, forse il men peggiore di tutti gli altri componimenti poetici, alla memoria di Carlo VI. Ed il bizzarro scrittore piemontese aveva parte principale in quell'altra famosa raccolta di rime e di prose, intitolata *Lacrime in morte di un gatto,* che fu stampata a Milano pure nel 1741, per un gatto di Domenico Balestrieri.

Questa triennale dimora a Milano ebbe grande importanza per lo svolgimento delle sue attitudini letterarie: le amicizie coltivate con affetto, le adunanze di casa Imbonati, le pubbliche letture dei *Trasformati ,* dovettero risvegliargli intenso nell'animo il desiderio di rinnovare la sua educazione, in gioventú trascurata; certo egli si rimise a studiare con passione, ma con iscarsi risultati, il latino, e preparò quella traduzione in versi dei *Rimedi dell'Amore* e degli *Amori* di Ovidio, che, rivista e corretta piú tardi, fu consegnata all'editore milanese poco prima della sua partenza per Londra, e pubblicata negli anni 1752-54. Poco felice è, invero, questa traduzione in isciolti, scritta per esercizio di studio e anche per bisogno di quattrini; per quanto l'opera calda e sensuale d'Ovidio avesse dovuto esercitare un influsso certamente notevole sull'animo del giovane bollente. In parte ridotta, in parte inutilmente ampliata, tanto da far ritenere che il B. si sia servito non del testo che è posto a fronte alla sua edizione, ma di un altro, fornito di ampie note esegetiche, essa ha un numero di versi quasi doppio dell'originale, e nei manifesti errori d'interpretazione, e piú nella versificazione sciatta e slombata, tradisce la fretta impaziente con cui fu condotta.

4. Le ristrettezze finanziarie, che per la totale rottura colla famiglia si erano fatte sentire sempre più gravi, posero fine ben presto a quella vita lieta e feconda di studi e di soddisfazioni, ed obbligarono il Baretti a ritornare in patria. Nell'autunno del 1742 era a Cuneo, dove, probabilmente l'anno dopo, per le amichevoli relazioni contratte, ottenne il posto di « economo per S. M. sopra le nuove fortificazioni », che si costruivano febbrilmente nell'imminenza della guerra per la successione d'Austria. Umile impiego senza dubbio, ma gradito al Baretti, inquantoché gli permetteva di star lontano e indipendente da' suoi (specie da quella *Fedra*, la matrigna, che aveva in casa da qualche anno), e nello stesso tempo gli dava modo di attendere alle lettere e di « setacciare » ed « emendare » la raccolta di rime bernesche che aveva in animo di dar presto alle stampe. Non tanto il compimento delle fortificazioni della città, che doveva sostenere indi a poco un memorabile assedio, quanto la morte del padre, avvenuta il 19 giugno 1744, costrinse il Baretti a ritornare a Torino. Le male arti d'una « perfida matrigna », che aveva indótto il padre a favorire nel testamento il proprio figlio, portando via ai legittimi eredi « forse ventimila zecchini », lo obbligarono a pensar seriamente a' casi suoi. Passò alcuni mesi del 1745 a Torino in tristi condizioni finanziarie, cercando invano di blandire non servilmente il suo re, Vittorio Amedeo III, da cui si riprometteva un ufficio decoroso; poi si recò nuovamente a Venezia, dove lo richiamava la consuetudine amica colla famiglia Gozzi e dove visse tranquillo fino all'ottobre del 1747. Frequentava assiduamente questa famiglia di poeti e di letterati, ed assisteva alle tornate dell'Accademia dei *Granelleschi*, sorta in Venezia per opera specialmente di Carlo Gozzi, la quale si proponeva, « un po' pedantescamente e con poca serietà di forme », di conservare le vecchie tradizioni letterarie. Ed intanto compiva in pochi mesi a Venezia la traduzione delle tragedie del Corneille, e la pubblicava in quattro volumetti pei tipi del Bertella nel 1747-48, col titolo *Tragedie di Pier Cornelio tradotte in versi italiani con l'Originale a fronte,* e col ritratto di Carlo Emanuele III, a cui l'opera era dedicata. Ugo Foscolo chiamò « deplorabile » questa versione, che ha certamente molti difetti e scarsi pregi: incompiuta, piena di errori e d'inesattezze, dura e stentata nella versificazione; ma il miglior giudizio di quest'opera fu dato negli anni maturi dal Baretti stesso, che la chiamò « cattiva, insipida, snervata », confessando di vergognarsi di quei fogli « tanto negligentemente e giovanescamente scritti » per far

fronte alle ristrettezze finanziarie dovute ai contrasti familiari e per ottenere dal suo re, a cui era dedicata, quella pensione, che gli era stata fatta sperare.

Più che la traduzione delle venti commedie del Corneille hanno importanza le lettere critiche premesse ai tre primi tomi dell' opera. In esse, indirizzate a don Remigio Fuentes, al « conte Gioseffo Anton Maria del Villars Carrocio milanese » e al « conte Demetrio Mocenigo primo », in cui specialmente difende con calore e con acume l'uso della terza e dell'ottava rima nel teatro, e muove per la prima volta in guerra contro il verso sciolto « ripugnante alla natura della nostra lingua e all'indole della nostra poesia », sono i germi della critica polemica del Baretti nella sua opera maggiore. Onde queste lettere devono essere considerate come i primi antecedenti della *Frusta Letteraria*: le acerbe critiche al Voltaire per i suoi giudizi sulla letteratura italiana, le osservazioni intorno alla prosa infranciosata del Settecento e alla drammatica francese del secol d'oro, le lodi all'*impareggiabile* ed *inimitabile* arte poetica di Pietro Metastasio, saranno riprese e svolte dalla penna caustica e violenta di Aristarco Scannabue; del quale ritroviamo in codeste lettere proemiali « quella brama insaziabile d'indipendenza congiunta all'odio feroce contro la ostentata pedanteria erudita, che supplisce coll'autorità di autori famosi alla mancanza di pensieri propri e originali; quell'ammirazione entusiastica per la varietà e l'eccellenza dello stile italiano, accompagnata con quell'innata antipatia per qualunque ciarlataneria letterata ».

5. Né l'impeto d'Aristarco egli mostrò solo in codeste lettere: è del 1747 quella famosa polemica col dottor Biagio Schiavo, che parve e fu, nella forma, violenta ed eccessiva. Questo prete allora più che settantenne (nato ad Ospedaletto presso Este nel 1675, morto a Venezia nel 1750) era di carattere angoloso, difficile, ed aveva avuto vivaci contese letterarie col Muratori, col p. Teobaldo Ceva, col Facciolati; ma di fronte all'irruenza del Baretti si tacque, sicché di questo episodio della vita del nostro ci manca del tutto, per un equo giudizio, l'altra campana.

Il Balestrieri, pur facendo posto nella sua raccolta *per la morte di un gatto* a due sonetti dello Schiavo, era stato indótto dal Baretti « a non vi cacciar dentro » un altro « ladrissimo Sonetto », che lo Schiavo gli aveva mandato. Costui se ne vendicò, esumando a sua volta, del Baretti, un brutto sonetto caudato alla bernesca, pubblicato a Milano in una delle

tante raccolte per monacazione fin dal 1741, e che cominciava:

> Angioli santi, a doppio per letizia
> suonate in Paradiso le campane;

e accompagnandolo con un'anonima risposta *per le rime,* piena di laidezze di pensiero e d'immagini, che non poteva essere che dello Schiavo « allo stile stentato e all'asinesca foggia di confutare ». Il volgare libello fu presto divulgato per Venezia e prima di tutto in quel caffè di Menegazzo che era il ritrovo abituale dei letterati veneziani ed anche del Baretti; onde questi pubblicava poco appresso tre lettere violentissime contro lo Schiavo, fingendole indirizzate ad un amico milanese, in cui esponeva al dileggio il litigioso prete atestino. Il quale, come dicemmo, non solo non ebbe il coraggio di rispondere, ma dovette abbandonare anche il caffè di Menegazzo, che egli pure era solito di frequentare; e le tre lettere, eccessive nella forma e nella sostanza, rimasero a prova del suo violento spirito polemico, preludiando sotto certi aspetti e per certi giudizi letterari lo scrittor della *Frusta.*

6. Il Baretti ritornò a Torino da Venezia non prima dell'estate del 1748, nella speranza di avere in patria o una pensione o un impiego, allora specialmente che la traduzione del Corneille era stata ben accetta al sovrano. Ma purtroppo quando le speranze stavano per tradursi in realtà, la sua indole battagliera e il suo odio contro la ciarlataneria erudita dovevano perderlo del tutto. Nel 1745 era succeduto al Tagliazucchi nella cattedra di eloquenza e lingua greca nell'Università di Torino il dott. Giuseppe Bartoli, padovano, « poeta di assai scarso valore, ma erudito di gran fama ». Uomo d'ingegno svegliato e di vasta coltura, egli aveva avuto meriti notevoli in quel riordinamento degli studi in Piemonte, che era stato decretato da Carlo Emanuele III; ma è naturale che in quel mirabile fervore di ricerche erudite, quando ancora la scienza archeologica non aveva trovato il suo metodo più sicuro e prudente, si dovesse avere il buono e il cattivo, l'utile e la chiacchiera retorica: onde la satira dell'antiquario, che è comune nella seconda metà del settecento, e che ha dato al teatro la bella commedia del Goldoni.

Il card. Angelo Maria Quirini, vescovo di Brescia, aveva acquistato dal pontefice Paolo II due pregevoli bassorilievi in avorio, che erano prima appartenuti a mons. Barbo, vescovo di Vicenza, e, curioso di conoscere l'autore, il tempo e il

soggetto della bella opera d'arte che fu per lui chiamata *Dittico quiriniano,* aveva pubblicato il disegno delle due tavolette. Intorno ad esse si accese vivissima la disputa degli eruditi, a cui parteciparono lo Zeno, il Muratori, il Facciolati. Ma essa varcò ben presto la misura, e produsse una vera colluvie di discussioni e di scritti oziosi e pedanteschi. A questo punto entra in scena il Bartoli. Nel novembre 1746 egli stampa un *programma* « agli amatori dell'antica erudizione », nel quale, dopo aver notato che sul Dittico Quiriniano « non era ancora uscita cosa che avesse interamente appagato l'animo degli intendenti », annunziava che fin dal 1744 egli aveva trovato la *vera, certa, facile, compita interpretazione* di quel dittico, che prometteva di far nota entro l'anno 1747 con un'opera dal titolo: *La vera spiegazione del Dittico Quiriniano.* Ma niente, a calmare l'intensa aspettazione, usci alla luce per tutto quell'anno; solo nel dicembre il Bartoli pubblicava colla data di Torino (15 dicembre 1747) una lettera al card. Quirini, in cui, in mezzo ad una pompa vana di erudizione a buon mercato, non giungeva ad alcun risultamento notevole, e solamente nel settembre 1749 pubblicava cinque lunghissime *Lettere apologetiche intorno al Libro che avrà per titolo La vera Spiegazione del Dittico Quiriniano.* Trecento pagine di... prolegomeni! La critica si avventò su queste lettere malaugurate, e il Baretti rivolse contro il professore padovano gli strali della sua satira pungente e feroce, dando alle stampe quel *Primo Cicalamento,* nel quale, movendo dalla letteraria ciarlataneria e dalle fanfaluche del Bartoli intorno al famoso *Dittico,* « mescolando il serio e il faceto, il savio rimprovero all'arguta ironia », codesto *terribile avversario della pedanteria e dei parolai,* si scaglia contro la scioperataggine erudita e contro l' abuso e la vana pompa della dottrina. Mal gliene incolse. Il Bartoli si rivolse all'autorità: il Primo Presidente del Senato, Reggente, allora, dell'Ateneo, lo fece chiamare innanzi a sé « come un reo di stato », lo redarguí acerbamente, gl'ingiunse di non *cicalare* piú oltre, fece sequestrare tutte le copie dell'opuscolo che poté trovare a Torino; e il temerario che aveva osato mettere in berlina un professore d'Università, per giunta pensionato del Re, fu fatto tacere con la minaccia « d'una fortezza per il resto dei suoi dí ». Eppure poche lettere di lui hanno tanto sapore d'arguzia quanto quella ch' egli indirizzava di quei giorni al Lami: « V. S. Ill.ma non faccia questo onore al Bartoli di credere che m'abbia fatto correr pericoli. Costui vide il mio *Cicalamento* manoscritto. Io medesimo glielo feci andare alle mani. La credeva giarda,

e non se ne turbò gran fatto, supponendo ch'io non l'avrei fatto stampare, perché gliel facevo leggere, e di Torino stava sicuro. Quando poi seppe che era stampato, che veniva a Torino, si turbò, pianse, fece ricorsi, diede suppliche. Fu aiutato da chi teme che lo conosca il mondo. La Corte non vuol gare ed è amica di pace. Fui accusato di scrittore di libelli infamatorî. Fui chiamato, interrogato; andai, e risposi con collera, con forza, con ragioni. Fui preso con le buone, poiché le minacce non m'impaurivano, anzi m'esacerbavano. Cosí non pubblicai duecento copie del *Cicalamento,* e ne feci dono a chi mi minacciò invano, e che invano mi pregò. Si seppe la storia. Quattrocento copie ve n'erano ancora in Milano. Duecento vennero qui a due, a tre, a sei e sino a cinquanta per ogni settimana. Si sparsero; si seppe; si tacque; si rise. Pensa se il Cigno cantava! Signor no; stava zitto e io, cantava io la solfa del diavolo. S'e' cantasse, lo farei tacere con le mani forse piú che colla penna.... V. S. Ill.^{ma} si disinganni pure e non téma per me. Lana trista da pettinare son io. Son mala lingua, sono il flagello de' pedanti e de' lor protettori, ed essi non sono il mio ».

Questa polemica col Bartoli, che i malevoli dissero mossa dal desiderio di succedere al Tagliazucchi nella cattedra dell'Università di Torino, non assorbí interamente l'attività letteraria del B.: nel marzo stesso aveva finito di stampare « alcune *sue* rime alla bernesca », vale a dire quel volumetto di *Piacevoli Poesie,* che vide la luce appunto nel 1750 pei tipi di Filippo Antonio Campana; a Milano uscivano le elegie ovidiane da lui tradotte nei « beati tempi » dei *Trasformati*; e pure in quell'anno malaugurato egli scriveva una cantata: *Fetonte sulle rive del Po,* per le nozze del principe Vittorio Amedeo coll'Infanta di Spagna, che fu eseguita nel palazzo dell'ambasciatore di Spagna presso il Re di Sardegna, F. D. Emanuele De Sada. Dal Berni al Metastasio il salto, non c'è che dire, era grande assai; ma questo componimento drammatico doveva farlo tornare in grazia del suo principe, se la polemica col Bartoli lo avesse in qualche modo allontanato dal favore di lui, tanto piú che il Bartoli aveva scritto per le medesime nozze un certo dramma: *La Vittoria d'Imeneo,* che, rappresentato al Teatro Regio, piacque assai per le decorazioni e l'illuminazione del teatro, per la bella musica del Buranello, e per la « divina maniera di cantare di Caffarello e della Astrea ». Fu fatica sprecata: « l'aver costretto i grandi a convenire del proprio torto — commenta filosoficamente il Custodi — è colpa imperdonabile negl' inferiori »; le cama-

rille della Corte e dello Studio furono d'accordo nell'escludere il temerario che aveva osato mettere in burla la cultura ufficiale, ed il Baretti, sfiduciato della patria, accarezzò l'idea di cercar fortuna nella libera Inghilterra.

7. A questo viaggio egli aveva pensato fin dal 1748, se non forse prima; ma la decisione definitiva gli venne dai consigli e dalle esortazioni del co. di Charlemont, da lui conosciuto a Venezia, uno scozzese amante dell'Italia e della sua letteratura, che era vissuto lungo tempo nella città delle lagune, e nel 1764 si era ritirato a Londra, amico fedele e prezioso nella buona e nell'avversa fortuna. Partito per Londra verso la fine di gennaio del 1751, nuovo affatto a quella vita, con una conoscenza superficiale della lingua inglese, l'amicizia del Charlemont lo circondò d'uomini dotti e generosi, e gli fece ottenere un impiego modesto nella direzione di quel Teatro Italiano. Le ristrettezze economiche si fecero, nei primi tempi, sentire in quella città dispendiosissima; ma egli trovò nella liberalità degli amici, e nelle simpatie che il suo carattere e la sua arguzia gli conciliarono, il mezzo di far fronte alle prime avversità. Aprì scuola di lingua italiana; e non solo si diede a tutt'uomo, con quella meravigliosa facilità ch' egli ebbe, ad apprendere la lingua e la letteratura inglese, ma studiò il francese e lo spagnuolo per modo da scrivere poi in quelle lingue come nella propria.

Tra le amicizie inglesi del Baretti in questa sua prima dimora a Londra, la più importante per le conseguenze che ebbe nelle inclinazioni letterarie dello scrittore piemontese, è certamente quella ch'egli contrasse poco dopo il suo arrivo con Samuele Johnson, l'insigne critico, filosofo, lessicografo, nato a Lichfield nella contea di Strafford il 18 settembre 1709, morto a Londra il 13 dicembre 1784. Quale influsso capitale abbiano esercitato sul bollente Aristarco i giornali letterari inglesi e specie i due del Johnson, a imitazione dello *Spectator* dell'Addison, vale a dire il *Rambler* (l'Errante) e l'*Idler* (l'Ozioso), accenneremo a suo luogo; ma è necessario fin d'ora notare, come quasi tutte le opere del B. risentano dell'efficacia del critico inglese, e come il suo nome ricorra ormai in tutti gli episodi più salienti della sua vita. I consigli e gli esempi di lui dovettero spingere il Baretti a comporre il suo celebre Dizionario; certo quando esso vide la luce nel 1760, nella prefazione al volume inglese-italiano il Baretti dichiarava che la grammatica che la precede era stata scritta sulla scorta di quella che il Johnson aveva premessa al suo *Dizionario della*

lingua inglese, pubblicato nel 1755. E dell'amico italiano, che non aveva lasciata occasione di lodarlo in tutte le sue opere, e che prenderà più tardi le sue difese nella vivissima polemica letteraria col Macpherson per i canti ossianeschi, il Johnson conobbe appieno le qualità preziose dell'ingegno, e si compiaceva che « uno de' più forti impulsi che ebbe il B. a scegliere l'Inghilterra come sua seconda patria » gli fosse derivato dalla lettura dello *Spectator* dell'Addison.

I primi saggi letterari che il B. pubblicò a Londra nel 1753, sono due burleschi opuscoli in francese, ai quali diedero argomento le discordie allora scoppiate tra gli attori e l'impresario del Teatro Italiano, opuscoli diventati oggi irreperibili, e che avevano per titolo: *Projet pour avoir un opéra italien à Londres dans un goût tout nouveau* (Londra, 1753), e *La voix de la Discorde, ou la Bataille des violons,* ecc. (Londra, 1753). E irreperibili sono purtroppo altre operette di questo tempo, che hanno non lieve importanza per la storia della critica durante il secolo XVIII. Il Baretti aveva assunto apertamente e coraggiosamente la difesa della letteratura italiana contro i giudizi ingiusti e strampalati degli scrittori francesi e più di tutti del Voltaire, contro il quale, detrattore delle glorie italiane e di Dante, si' era scagliato nella lettera premessa al secondo volume della traduzione del Corneille. Ora il 12 ottobre 1752 egli annunziava al Lami da Londra: « Sto scrivendo un imbroglio a mio modo su i nostri Poeti Epici troppo strapazzati da monsú di Voltaire in un suo libricciuolo pure in Inglese intitolato: *Essay upon the Epic Poetry of the European Nations from Homer down to Milton,* e stampato qui da lui alcuni anni sono. E questo libricciuolo io lo malmeno un pochino, e mi prefiggo di dare a questa gente qui un'idea che generalmente non hanno de' nostri Valentuomini ». Codesto *imbroglio* è appunto l'operetta che ha per titolo: *A Dissertation upon the Italian Poetry, in which are interspersed some Remarks on Mr. Voltaire's Essay on the Epic Poets,* pubblicata nel 1753, che è il suo primo scritto in inglese ed anche la prima opera con cui inizia la sua lotta contro il Voltaire, l'opuscolo del quale intorno alla poesia epica [London, S. Jallasson, 1727] era stato pubblicato in inglese durante il suo viaggio a Londra, e ripubblicato più tardi, modificato e corretto, in appendice all'*Henriade.* Accusava in esso la poesia italiana di mollezza e di effeminatezza, e più che tutto, coll'arguzia insuperabile del *pontefice di Ferney,* criticava spietatamente la *Gerusalemme* del Tasso. Contro questo opuscolo è la *Dissertation* barettiana, che è una carica a fondo contro i malevoli critici

francesi, i quali *giudicavano e mandavano* senza conoscere e discernere, e in cui, ad avvalorare le sue argomentazioni, mette innanzi al pubblico inglese, letteralmente tradotti in prosa, alcuni versi dell'*Adone*, la bufera infernale e l'episodio del conte Ugolino nella *Divina Commedia*, seguiti da opportune considerazioni e commenti, specialmente sull'opera dell'Alighieri; idee che svolgerà dieci anni più tardi nella *Frusta* a proposito *Dei discorsi toscani* del Cocchi, e più nella tremenda filippica contro il grande scrittore francese — toltane purtroppo l'ammirazione per Dante — nel *Discours sur Shakespeare et sur monsieur de Voltaire.*

La lieta accoglienza che ottenne a Londra codesta *Dissertation* spinse il B. a compilare più tardi (1757) quella *Italian Library containing an account of the lives and works of the most valuable authors of Italy*, ecc., che non è se non un catalogo di scrittori italiani coll'elenco dei loro scritti, talvolta con giudizi e brevi notizie, tratte dal Fontanini e dallo Zeno. A quest'opera è premessa una *History of the Italian tongue*, cioè una breve e perspicua narrazione riassuntiva della storia letteraria italiana dalle origini della lingua al Metastasio, con citazioni dalle opere migliori, ad uso del pubblico inglese. Ma l'opera più importante del Baretti durante la sua prima dimora a Londra è, senza dubbio, il *Dictionary of the English and Italian Languages*, pubblicato nel 1760 in due volumi, poco prima del suo ritorno in patria, che ebbe l'onore di più edizioni in Inghilterra e in Italia, e che è anche oggi assai pregiato e consultato. Veramente egli aveva avuto l'incarico di *correggere ed ampliare* il dizionario che Ferdinando Altieri, professore d'italiano a Londra, aveva pubblicato nel 1726-27, e che era giudicato il migliore, ma il B. rifuse l'opera quasi interamente e vi aggiunse oltre diecimila vocaboli e due grammatichette, l'una inglese e l'altra italiana, secondo l'esempio, come vedemmo, del Johnson, che vi scrisse in suo nome la dedicatoria al marchese don Felice D'Abreu, inviato straordinario di Spagna alla Corte britannica. Sono pur degne di nota le *Prefazioni* ai due volumi; nella prima delle quali, in italiano, dà conto del modo da lui tenuto nella compilazione del Dizionario, nella seconda, in inglese, considerando ed esaltando quella letteratura, e poeti come Shakespeare, Milton, Dryden, « è a chiare note espressa quella fede in una letteratura seria ed elevata che non isdegni i modelli stranieri, che solo una critica audace e riformatrice avrebbe potuto instaurare, e ch'egli, d'altra parte, aveva già propugnata prima d'abbandonare l'Italia ».

8. Impinguata un po' la borsa modesta coi proventi de' suoi libri, il B. si risolse a lasciar dopo nove anni l'Inghilterra, sperando di poter prendere stabile dimora a Torino e di trovar finalmente un porto sicuro e riposato. Per intercessione del Johnson egli accettò di condur seco e di accompagnare fino a Venezia un giovane di fresco uscito dall' Università, Edoardo Southwell, ricevendone in compenso duecento sterline, e con questo « matto inglese » decise di prender la via piú lunga, salpando da Falmouth per Lisbona e attraversando il Portogallo e la Spagna, a cagione della guerra dei sette anni che rendeva pericolosa la via dei Paesi Bassi. Lasciò dunque Londra il 14 agosto 1760, e, scendendo per la penisola di Cornovaglia, s'imbarcò a Falmouth il 24 dello stesso mese, approdando il 30 a Lisbona. Di là continuò il suo viaggio attraverso il Portogallo e la Spagna, e ad Antibo s'imbarcò in una feluca che lo condusse a Genova il 18 novembre. Qualche mese piú tardi il Johnson gli scriveva: « Spero che vi prendiate la cura di tenere un esatto diario e che vi registriate tutti i fatti e le vostre osservazioni: perché i vostri amici di qua si aspettano da voi un libro di viaggi, come ve n'ha pochi. Voi ci avete dato buoni saggi con le vostre lettere di Lisbona. Vorrei che foste rimasto piú lungamente in Ispagna, perché nessun paese è piú sconosciuto del resto d'Europa, ma l'acutezza del vostro discernimento dovrà supplire alla brevità del viaggio. Chi sa dove volger lo sguardo, vede molto in poco tempo ». Certo il B. aveva raccolte le memorie del suo viaggio, ma a riordinarle e a divulgarle per la stampa dovettero certamente contribuire i consigli e i suggerimenti del suo grande amico inglese. Da Genova egli si affrettò a Torino ad abbracciare i fratelli, e quindi si recò, sui primi di decembre, a Milano con Edoardo Southwell, finché, per le impazienze del suo « matto compagno di viaggio », non credette miglior partito condurlo tosto a Venezia, e di là poi ritornare a Milano in mezzo ai vecchi amici, che lo accolsero a braccia aperte.

Che belle serate in quell'autunno del 1761, in cui nei placidi ozi della villa Imbonati egli rivisse col Bicetti, col Tanzi, col Parini, col Balestrieri, col Passeroni gli anni lieti della gioventú negli allegri ritrovi de' *Trasformati*! « Pensa tu — scriveva al fratello Filippo, il 10 novembre 1761 — la dolce vita che si mena in un luogo sí delizioso, in una brigatella sí piacevole! Se tutto l'anno fosse autunno, e se ci si avesse a stare tutto l'anno, sarebbe cosa da scordarsi che siamo mortali. Canti, suoni, poesie, cibi scelti, vini grati, e passeggiatelle, e risa, e giuochi dal cantar del gallo sino a notte chiusa, si seguono

alternamente. Gl'Inglesi, i Francesi, gli Austriaci, i Prussiani, i Moscoviti battaglino e si distruggano a voglia loro, a noi non importa un fil di paglia ».

Il 15 giugno 1759 era giunto a Milano col titolo di ministro plenipotenziario austriaco il co. di Firmian, diplomatico abile e amante degli studi, che, proteggendo le lettere e circondandosi di un'aureola non immeritata di mecenatismo, rese più accetto ai milanesi quel mite governo di Maria Teresa, sotto il quale si poté ben dire che la Lombardia abbia rassettato il basto della triste dominazione spagnuola.

Anchè il Baretti fu di coloro che, circondando il Firmian, si lusingarono di poter avere col suo mezzo impieghi e favori, ed ebbe da lui accoglienze liete e promesse, finché la sua *indolenza* e *timidità* e « un piccolo ostacolo trovato in Vienna al suo desiderio » gli fecero perdere a un tratto ogni speranza, e indussero il B.. pur continuando ad avere per lui tutta la stima, a cessar di visitarlo e di corteggiarlo. Allora decise di stampare il suo viaggio di Spagna « nella probabilità di guadagnarvi su qualche migliaio di lire », e a tal uopo ai primi di giugno del 1762 si era fatto mandare dal fratello Giovanni i suoi manoscritti. Nell'estate l'opera intera, divisa in quattro parti, era finita e pronta per la stampa, e coi tipi del regio stampatore camerale Giuseppe Richino Malatesta vedeva la luce il primo volume, dal titolo: *Lettere familiari di Giuseppe Baretti a' suoi tre fratelli Filippo, Giovanni, e Amedeo,* comprendente le prime ventisei lettere della raccolta. E già si venivano a mano a mano stampando i primi fogli del secondo tomo, quando il ministro del Portogallo a Milano, conte Frayre d'Andrada, avendo notato nelle lettere già pubblicate certi giudizi poco benigni verso i portoghesi, e più forse una mal celata avversione verso il nuovo stato di cose e verso la corte e il marchese di Pombal per la lotta da lui ferocemente combattuta contro la nobiltà ed i gesuiti, fece rimostranze al Firmian a nome del suo governo, chiedendo che ne fosse impedita più oltre la pubblicazione. Il Firmian si rivolse allora al revisore alle stampe Giulio Cesare Bersani, perché fosse tolto qualsiasi ulteriore reclamo del ministro di Portogallo, che poteva recargli delle noie a Vienna, e il Bersani, compiendo zelantemente il suo dovere, si affrettava, con un lungo rapporto inviato il 15 ottobre 1762, ad avvertirlo che aveva esaminato attentamente l'originale del secondo volume, e che aveva trovato in esso maggior appiglio ai malumori del conte Frayre. Veramente critiche assai più libere intorno ai costumi portoghesi erano state permesse dall'autorita, come a Venezia la

Grammatica geografica del Gordon, stampata dal tipografo Andrea Poletti nel 1752, ma, tenuto conto delle « gelose correnti circostanze » del Portogallo e del desiderio del Firmian, egli aveva sospesa la pubblicazione del secondo volume, sequestrando tutti i fogli già stampati. Tuttavia, perché non sorgessero litigi tra lo stampatore e il Baretti, il revisore aveva creduto di reintegrare del proprio lo stampatore, pagandogli lire 216 imperiali per i primi tre fogli del secondo tomo. Il Baretti dapprima si era persuaso a modificare in qualche modo il primo volume e « ad osservare una piú riservata cautela nella continuazione delle altre sue lettere »; ma poi si era rifiutato di proseguire la stampa a queste condizioni, con gran giubilo del Bersani, per la soddisfazione che ne avrebbe avuto il ministro del Portogallo, « il quale — soggiungeva — dovrà altresí riconoscerlo per un provvido effetto della graziosa condiscendenza di V. E. alle di lui premure ». E S. E. il conte di Firmian lodava il solerte revisore per averlo cavato cosí abilmente d'impiccio, e lo rimborsava delle spese.

Il rumore per questo fatto fu grande a Milano e fuori; ne approfittarono gl'invidiosi, spargendo la voce che il B. fosse stato perfino messo in prigione o bandito: ond'egli, irritato e sfiduciato, ché il *porto di quiete* s'era mutato davvero in *iscoglio di naufragio,* decise d'abbandonare Milano, dove cominciava già a perdersi « nella necessità e nell'ipocondria », e di andar a stampare il suo libro in luogo dove non lo frastornasse « nessun riguardoso e timido Plenipotenziario ». Cosí, spontaneamente e col generoso aiuto degli amici, lasciò Milano, e, dopo un breve soggiorno a Mantova, si ridusse sui primi di decembre a Venezia.

Il 4 dello stesso mese il co. di Firmian, tutto cerimonioso, avvertiva il ministro di Portogallo del servigio resogli, e soggiungeva: « Restami solo di accennare a V. Eccel.[a] che il Baretti si è trasferito a Venezia, dove, per quanto ha lasciato qui trasparire, intende di proseguire a man salva l'edizione delle sue Lettere sotto il finto nome della data di Milano. Se ciò succeda, come posso dubitarne, toccherà all'E. V. di fare li passi opportuni in Venezia ». Non fu atto certamente leale del Firmian codesto suggerimento al conte d'Andrada! Il quale non se lo fece ripetere due volte, poiché per istigazione di lui gl' Inquisitori di Stato avvertivano in data 6 gennaio 1763 tutti i Rettori del Dominio che « un tal Abbate (!) Baretti, espulso da Milano, si *supponeva* ricovrato nello Stato nostro », ed ordinavano che fosse tosto ricercato, e, nel caso si trovasse, si vigilasse « per vietarli di dare alcuna cosa alle stampe di

qualunque genere ella si sia ». Ed è curioso che il Baretti si trovasse proprio allora a Venezia, dove condusse per alcuni mesi vita ritirata e tranquilla, senza noia veruna da parte del governo della repubblica.

Ma quando presentò ai Revisori il manoscritto, perché gli fosse concessa la prosecuzione della stampa, sperando finalmente di condurre in porto l'opera disgraziata, trovò nella circospetta prudenza della repubblica tante difficoltà, che solo dopo molti mesi, in novembre, poté vedere stampato il secondo volume, pei tipi del Pasquali, il famoso editore delle commedie goldoniane, a patto però ch'egli togliesse anche il più piccolo accenno alla Corte e al governo del Portogallo, ed aggiungesse una lettera, la 38ª, che fosse recisamente la palinodia dei non benevoli giudizi espressi nel primo tomo. Ond' egli, sdegnato della guerra spietata che « l'ignoranza, la politicuzza e la malignità » gli movevano, mandò all'aria la stampa degli altri due tomi, aspettando tempi migliori. Tuttavia era fatale, che, uscito appena e con le ossa un po' rotte da un primo scontro, s'ingolfasse súbito dopo in una battaglia lunga e violenta, della quale non aveva ben misurato tutte le conseguenze, la quale lo obbligherà a lasciare una seconda volta l'Italia e a trovar rifugio in quella libera Inghilterra, dove non era delitto di lesa patria il dire che un cattivo poeta era un cattivo poeta, si chiamasse anche Pietro Bembo e fosse stato lo storiografo della Serenissima.

9. « E da quella Venezia — per dirla con le belle parole del Serena — che pe'l Grimani e pe'l Foscarini vedea risplendere sul seggio ducale la sapienza civile e la cultura letteraria; nella stampa periodica iniziarsi per Gasparo Gozzi la felice imitazione dello Spettatore inglese; nei frequenti teatri disputarsi la preminenza un felicissimo e un bizzarrissimo e un loquacissimo ingegno, Carlo Goldoni, Carlo Gozzi e Pietro Chiari; e accendersi il furor letterario nelle Accademie; e il molle vernacolo del Baffo salir grave dai casini alla tribuna politica; da quella Venezia, bella di spensieratezza e di potenza e di cultura, il paladino del buon gusto pensò di muover guerra senza tregua ai *paladini del calamaio*, che infestavano l'Italia ». Così sorse la *Frusta Letteraria*, il primo giornale audacemente critico che combattesse con metodi rivoluzionari, e talvolta con eccessiva violenza, le pastorellerie arcadiche e il mal vezzo della poesia a vànvera, e che pur negli inevitabili errori ed esagerazioni, cooperò grandemente a quel rinnovamento delle lettere e del pensiero italico, che ha nel secolo stesso in Giuseppe Parini e in Vittorio Alfieri i precursori ed i maestri più veri e più grandi.

Probabilmente nel luglio 1763 — poiché la supplica e priva di data — il Baretti si rivolgeva ai Riformatori dello Studio per ottenere il permesso di pubblicare la *Frusta Letteraria.* « Il disegno di tal foglio — diceva — dovrà essere un severo esame de' moderni studi e de' moderni costumi », che egli, « sotto il supposto nome e carattere d'un vecchio viaggiatore [Aristarco Scannabue] si propone di aiutare dove li crederà buoni e degni di lode, o di correggerli dove li crederà cattivi e degni di biasimo ». Chiedeva, a tal uopo, che gli si assegnassero due revisori « dotati non solo d'illibati costumi, ma eziandio di profondo e universal sapere », cioè il « Molto Rev. Padre Commissario del Sant'Officio », e il co. Gasparo Gozzi, e domandava inoltre il permesso di pubblicar questi fogli « con data forestiera ». E i Riformatori con decreto del 2 agosto 1763 concedevano quanto il Baretti chiedeva.

Certo, se vogliamo indagare a quali antecedenti si riallacci la *Frusta,* non possiamo dimenticare l'amicizia del B. con Samuele Johnson e il modello che, oltre allo *Spectator* dell'Addison, l'insigne critico inglese gli offriva con i due periodici che abbiamo già ricordato, e specialmente con la sua « orale vigoria battagliera ». Quale altra epigrafe infatti potrebbe meglio adattarsi alla *Frusta,* « il giornale più arditamente rivoluzionario che la nostra letteratura del secolo scorso abbia avuto », del verso oraziano che fregia il *Rambler* (1749-52) del Johnson: *Nullius addictus iurare in verba magistri?* « Nelle censure mosse dal Johnson al Milton, nella sua ammirazione per lo Shakespeare, nella lotta da lui sostenuta contro la pedanteria, nel propugnare ch'egli fece la necessità di dare al pensiero, alla letteratura, alla critica, un carattere pratico e sostanzioso, in quella franchezza e libertà, e in quell'amore al paradosso arguto, che il Johnson dimostrò nei suoi scritti, si sente manifestamente il sostrato donde rampollò la critica riformatrice del Baretti ». Ma è pur certo, che l'abito a codesta critica audace e battagliera era già nel Baretti, prima ch'egli si recasse a Londra, e l'ambiente inglese e l'amicizia col Johnson esercitassero così benefico influsso sul suo intelletto e quindi sulle sue opere letterarie, e che nelle violente polemiche col Bartoli e collo Schiavo, nelle lettere critiche premesse alla traduzione del Corneille, negli opuscoli inglesi pubblicati nel suo primo soggiorno a Londra, come anche in alcune delle *Lettere familiari ai fratelli,* sono manifestamente i germi e gli antecedenti, come ben dimostrò il Piccioni, della *Frusta letteraria.*

Colla falsa data di « Roveredo, 10 settembre 1763 » il Ba-

retti pubblicò dunque il manifesto e i primi due fogli della *Frusta*, nel primo de' quali era quel discorso intorno alle *Memorie istoriche degli Arcadi*, che è come la dichiarazione di guerra contro la famosa Accademia.

Lo scopo del periodico barettiano era chiaramente espresso nell'*Introduzione*: il B. si proponeva « di provvedersi una metaforica frusta, e di menarla rabbiosamente addosso a tutti que' moderni goffi e sciagurati che andavano tutto dí scarabocchiando commedie impure, tragedie balorde, critiche puerili, romanzi bislacchi, dissertazioni frivole, e prose e poesie d'ogni generazione che non aveano in sé il minimo sugo, la minima sostanza, la minimissima qualità da renderle o dilettose o giovevoli ai leggitori ed alla patria ». È immaginabile il rumore di lodi e di biasimi che l'audace periodico sollevò in mezzo all'olimpica tranquillità veneziana. Quasi súbito dopo un altro periodico, la *Minerva*, succeduto nel marzo 1762, per opera dell'ab. Iacopo Rebellini e con la collaborazione del Calogerà, al *Giornale dei Letterati* di Apostolo Zeno, pubblicava nel suo numero XIX una violenta invettiva contro il Baretti e la *Frusta: Lettera di Agarimanto Baronio ad Aristarco Scannabue, in cui dimostrasi che lo Scannabue è pazzo, temerario e ignorante in materia di Letteratura; e si risponde a due suoi Fogli stampati col titolo di Frusta Letteraria in Roveredo a' 10 di settembre 1763*. E alla lettera si aggiungevano due violentissimi sonetti e diciotto *frustate* in quartine, di questo genere:

> Vien fuori al sol, codarda e vil bertuccia,
> e allor vedrai, s'io ti so dar la caccia.
> Fuor della tana, o vil mastino, smuccia,
> se vuoi che un vezzo col baston ti faccia.

Agarimanto Baronio, o *Bricconio*, come lo chiamò poi il B., era il padre Borga, un prete delle montagne di Bergamo, che egli aveva conosciuto a Milano, poeta mediocrissimo, quanto uomo astioso e mordace, che morí quasi nella miseria a Venezia nel 1768. Ma per allora il B. non credette di rintuzzare, come farà aspramente piú tardi, le accuse del Borga, tutto intento a levarsi d'impiccio in un'altra faccenda, che gli era capitata addosso quando meno se l'aspettava.

10. Si trovava allora a Venezia, residente del re di Napoli, il co. Giuseppe Finocchietti, il quale, oltre che degli affari politici, si compiaceva di tenere informato Bernardo Tanucci, il famoso ministro di Carlo III, « in via confidenziale delle

cose di qualche interesse e di curiosità che accadevano alla giornata ». Il 15 ottobre gli scriveva una lunga lettera, mandandogli i primi numeri della *Frusta letteraria* e il libello del Borga. In essa, dopo aver accennato ironicamente alla « carità Evangelica Cristiana o piuttosto *allo* spirito cinico » che moveva il Baretti, si faceva a raccontare la storia di quella stampa, e con essa i motivi che avevano spinto « il sign.r Ab. Baretta » *(sic)* a scriverla. Secondo le informazioni del Finocchietti, il Baretti sarebbe venuto da Milano a Venezia « con possente commendatizia del Reverendissimo Padre Giustiniani », dell'ordine dei Gesuiti, al fratello, che era tra i revisori dello Studio di Padova. Quivi, spinto dall'esempio della *Minerva* del Rebellini, si era risolto a stampare la *Frusta*. « Tolto il titolo ampolloso ed insultante, aspettavasi il mondo di vedere una ragionata critica delle opere che andavano tratto tratto sortendo alla luce »; invece, appena comparve, si vide che era veramente « una manigolda frusta, la quale a bella prima attacca l'Arcadia e la Crusca, la prima rispettabile per l'antichità e le persone che la adornano, la seconda e per questo pregevole e perché la sola che il forbito modo di parlare insegna, ed espurga la italiana favella dai barbarismi introdottivisi ». Quand'ecco salta fuori il p. Borga, « che fu in altri tempi prevosto nel Bergamasco, e quindi poi sospeso dall'ufficio, e che già prima era stato amico del Baretta in Milano e poi erane divenuto inimico, uomo anche egli del taglio dell'altro e buono scrittore, se basta per esserlo saper a dovizia le frasi piú boccaccevoli ». Il p. Borga « surse stampando un altro foglio col titolo del *Frustatore Frustato*, indirizzandolo al giornalista veneziano, il quale lo fece inserire nella sua *Minerva*.... In questo, sí come si vedrà, non si arrestò l'autore, come avrebbe dovuto fare, al solo rispondere al Baretta in difesa del libro e delle persone criticate; ma, dimostrando apertamente il suo mal animo, lo convertí in una pungente satira, che, vista dagli uomini assennati, e previstesi le conseguenze, lo denunziarono *(sic)* al tribunale dei Revisori, i quali non solo lo proibirono, ma le stampe tutte richiamarono, ed a fatica lo stampatore della *Minerva* poté ottenere che se gli permettesse lo spaccio del rimanente, altro foglio sostituendo al *frustatore frustato* ». Il Finocchietti si affrettava poi ad informare il ministro delle voci che correvano a Venezia: che cioè sotto il nome del Baretti si nascondesse l'ordine dei Gesuiti, e che « questo Aristarco sia stato chiamato o mosso dalla compagnia, impegnata di assisterlo ove si trattasse di ragionare sopra cose teologiche, per aver

quindi motivo di prendere con l'altrui maschera la difesa di quanto è stato scritto contro di lei, e farlo in modo che quasi necessariamente passi per le mani di tutti, come succede di tali sorte di fogli ».

Lo zelante diplomatico napoletano s'era però dimenticato, nell'inviare al Tanucci i primi due fogli della *Frusta*, di leggerli; o, lettili, non aveva neanche lontanamente immaginato che un semplice accenno potesse dargli tante noie e tanti grattacapi.

Nel secondo foglio della *Frusta* il Baretti aveva inserito un sobrio annunzio di due libri: il primo dell'ab. Vallarsi, il quale aveva preteso che alcune graffiature trovate in una cassa di piombo fossero antiche iscrizioni cristiane, e si era posto a spiegarle; l'altro del marchese Luigi Pindemonti, che le fatiche del povero abate erudito aveva distrutte, mostrando trattarsi di segni o di corrosioni senza alcun significato. Il Baretti, celiando, aveva scritto di voler consegnare una patente di coadiutore al Pindemonti coll'incarico « di dare al mondo un distinto ragguaglio di tutte le corbellerie che si anderanno stampando, o che si sono in quest'ultimi anni stampate ne' nostri paesi sulla lingua etrusca, sul Dittico Quiriniano, sui vetri cimiteriali, sui rottami delle pignatte che si vanno tratto tratto scavando nell'Umbria, sui tripodi, sulle lanterne e sui chiodi trovati nelle antiche città d'Industria e d'Ercolano, e sopra altre simili importantissime materie che giovano quanto i raggi del sole a rischiarare l'intelletto ». A Bernardo Tanucci non isfuggì questo accenno satirico contro la illustrazione delle antichità di Ercolano, pubblicata sotto gli auspici del re da quell' Accademia per gli scavi della città sepolta, la quale era sorta per opera del Tanucci e si radunava negli uffici stessi del Ministero; e tanto piú la critica del Baretti doveva irritarlo, inquantochè il racconto del Residente intorno ai rapporti tra l'autore e i Gesuiti, lo convincevano trattarsi d'una guerra sorda, mossa contro di lui da quell'ordine, che egli aveva cosí vivamente combattuto nel regno di Napoli. Si può quindi immaginare la meraviglia del Finocchietti, quando gli giunse da Portici (22 novembre 1763) una lettera secca secca del Tanucci, in cui, notando « la irriverenza dello scrittore nel mettere in derisione l'opera uscita da questa R. Stamperia sulli monumenti antichi d'Ercolano, opera per la quale non può ignorarsi la dichiarata protezione di S. M. Siciliana cui intieramente appartiene », si deplorava apertamente la condiscendenza del Governo e dei Riformatori dello Studio, nella speranza che, ponendo nel suo vero lume al Senato il fatto deplo-

revole, il Governo « non differirà di manifestamente disapprovare la inconvenienza e nell'adeguato rigore e soddisfazione comprovare le proprie massime in riguardo di S. M. Siciliana ». Il Finocchietti naturalmente fece súbito tutte le pratiche perché il B. fosse castigato; ma la Repubblica non aveva fretta, e cercava di tirare in lungo la questione per acquetare le ire del ministro napoletano. E di questo ritardo il Residente si doleva scrivendo al Tanucci: « Sempre è stato detto che in Venezia piú che in ogni altro paese gli birbanti trovano protettori. Noi lo esperimentiamo nella tardanza che si sta praticando in castigare l'autore della *Frusta Letteraria.* Non pongo dubbio che lo sarà, e forse piú di quello che non si aspettiamo: ma sarà fatto, al solito, per la loro lunghezza di tal mala grazia, che a pena gli resteremo obbligati ». E fu infatti cosí; poiché il governo, sentito il parere dei revisori, rispondeva in questo modo al residente in data 31 dicembre 1763: « Voi potrete assicurare la M. S. che nel mentre si dà la piena nostra disapprovazione alla stampa, sono dal Senato rilasciate commissioni al Magistrato dei Riformatori dello Studio di Padova di tosto seriamente ammonire lo scrittore sul da lui praticato trascorso, e di piú anche prescrivergli ne' primi incontri della uscita di un suo foglio a scrivere con giusto onore dell'opera dell'Ercolano ». Questa mitezza fece andare su tutte le furie il Finocchietti: « V. E. — scriveva al Tanucci — rileverà il castigo stimato proprio di dare a quel temerario ed insolente autore; io avrei creduto che per lo meno avessero messo costui alla Berlina, coll'iscrizione in petto del suo trascorso, e proibito di stampare altro, come alcuni de' Savi, che sono stati graziati dal Re dell'Ercolano, volevano, per quanto mi hanno fatto assicurare; ma gli piú non hanno voluto, costui essendo protetto dai Gesuiti, che ancora conservano gran credito ». G. Baretti se la cavò cosí a buon mercato: oltre ai buoni uffici del console piemontese, dovette giovargli la vera o supposta protezione dei Gesuiti; certo i Riformatori si accontentarono — e il Tanucci dovette fare buon viso a cattiva sorte — che egli scrivesse al ministro una lettera di scusa, e che nel numero IX del famigerato periodico egli pubblicasse un articolo laudatorio su *Le pitture antiche d'Ercolano e contorni,* che fosse la palinodia dell'accenno incriminato del secondo foglio.

11. Ma la pubblicazione della *Frusta* diventava ormai una battaglia grossa: gli Arcadi, i frugoniani, i *versiscioltai,* i poeti delle solite raccolte, tutti coloro che avevano sulla pelle il lividore delle frustate barettiane si trovarono d'accordo nel

cercar di rintuzzare la « verbosità prepotente » del critico piemontese. Il Frugoni, gran bersaglio alle scudisciate d'Aristarco, gli scagliava contro l'epigramma:

> Stampa pur le ciance tue,
> disperato Scannabue.
> Vorrà il Ciel che alfin tu muoia
> per la man di qualche bòia,
> reo convinto d'un'ingiusta
> mal rubata infame Frusta.

Lo si accusava di aver rubato ai *Magazines* inglesi le sue critiche contro il Voltaire; un sonettista lo poneva sugli altari del paganesimo come dio dell'ignoranza; le più plateali ingiurie venivano scagliate contro di lui; egli stesso confessa di aver ricevuto, dopo la pubblicazione del primo numero della *Frusta*, ben 361 sonetti offensivi!

Non si sgomentò per questo: « Vorrei poter sbarbare li cattivi scrittori — scriveva in una lettera al Chiaramonti il 2 novembre 1763 — che ho trovati in troppo gran numero al mio ritorno in Italia; e mi sono risoluto di menar loro la frusta senza usar carità a chicchessia, perché a' mali estremi vi vogliono estremi rimedi ».

Tuttavia bisogna convenire, che se la critica violenta e battagliera del Baretti ebbe il gran merito di scompigliare le file dei poetastri d'Arcadia, « innocuis gens acceptissima Musis », se essa diede un colpo mortale alle vacuità frugoniane e al dilettantismo letterario, fiorente all'ombra delle moltissime accademie, pure talvolta eccedette la misura, talvolta anche, come nelle aspre polemiche intorno al teatro di Carlo Goldoni, fu ingiusta ed errata.

Eppure la critica del Baretti sarebbe stata certo più serena e più equa, come fu, ad esempio, quando parlò nella *Frusta* del primo volume « Delle Commedie di Carlo Goldoni avvocato veneto », se l'intervento di uomini invisi al Baretti, violenti o maldestri, non avesse inacerbita una polemica, alla quale generosamente il Goldoni non volle dar esca, per quanto avesse potuto talvolta rispondere vittoriosamente agli attacchi di Aristarco. Alle prime critiche fu mosso dalla campagna antigoldoniana dei Granelleschi e specie di Carlo Gozzi, del quale fu amico; ma ben presto, trascorso ogni limite di verità e di convenienza, volle mostrare che il Goldoni mancava d'ingegno, che tutto in « quelle sue minestracce che chiama Commedie » era cattivo: invenzione, intreccio, caratteri, dialogo; e la violenza del linguaggio non usò soltanto contro lo scrittore, ma anche contro l'uomo, che da lontano, a Parigi. stretto nelle

prime lotte contro la miseria, non poteva e non voleva rispondere. Informato degli attacchi da un amico pietoso, gli aveva scritto: « Il Baretti non è il primo insolente che mi abbia insultato, né io lo stimo più degli altri per farne caso. Io sono quello che sono, vaglio quello che vaglio. Buono, cattivo, o mediocre ch'io sia, il Baretti non può darmi né togliermi ». Eppure, per dirla col Sanesi, quei due grandi ingegni erano fatti per intendersi: « quello instauratore della commedia, questo della critica italiana: quello nemico delle maschere sul palcoscenico, questo nemico delle maschere nella vita ». Vero è che più tardi anche il Baretti, educato in Inghilterra alla scuola della tolleranza e della misura, ebbe a calmare la sua foga polemica, e finì per dare del suo antico avversario un giudizio abbastanza sereno, notando solo due difetti reali del commediografo veneziano, la scorrettezza della lingua e il non totale abbandono delle maschere sceniche.

E ingiusto fu parimente l'odio esagerato, che conservò per tutta la vita, contro il conte Pietro Verri, economista e scrittore milanese, che, insieme col fratello Alessandro e con uomini come il Beccaria, il Colpani, il Frisi, il Lambertenghi, pubblicò nel 1764 un periodico, il *Caffè,* che, a somiglianza dello *Spectator* dell'Addison, trattava con semplicità e con arguzia argomenti svariati di pubblica utilità. Codesto giornale combatteva a Milano una buona battaglia contro i pedanti e i parolai, ma, come facilmente avviene, trascese dall'oppugnare la servile imitazione della *Crusca* al predicare la libertà assoluta nell'uso della lingua, sdegnando a tal punto la gloriosa tradizione paesana e favorendo l'abuso delle novità francesi e l'imbastardimento della favella nostra, da fare, per mano di Alessandro Verri, solenne *Rinunzia avanti Notajo .... al Vocabolario della Crusca!* Intemperanza insana, che disgustò il Baretti, altrettanto nemico della pedanteria, quanto tenace assertore, anche in fatto di lingua, delle glorie nazionali.

Quando un « amico di Milano », Francesco Carcano, gli aveva mandato i primi numeri del *Caffè*, il Baretti gli aveva risposto: « Del *Caffè* non mi mandate altri fogli, ché non monta il pregio di leggerli. Ve lo dico anche in istampa nel n. XIX, come vedrete quando l'avrete. Mi pare che sia il Conte Verri l'autore di quel *Caffè*. Quanto meglio farebbe quel Conte a far all'amore continuamente, e non s'intrigare colle penne da scrivere, che non gli stanno bene in mano, né mai gli staranno! Nol posso neppur mettere nel numero de' miei Scimiotti ». E quando vide nei numeri 4 e 5 di quel periodico elogiato e difeso dalle critiche di Aristarco il teatro del Gol-

doni, sfogò violentemente il suo risentimento contro il Verri, tartassandolo nel n. XXI della *Frusta,* e traendo poi occasione per scagliarsi nel numero successivo contro la *Pamela maritata* del commediografo veneziano.

12. Ma dopo la metà del 1764 si cominciano a intravedere nel Baretti i primi segni di stanchezza. « Quella scomunicata Frusta » gli aveva « assassinata la salute, la vista e la mano »: l'incontentabilità sua e la violenza del linguaggio avevano allontanato da lui quegli amici che in principio si lusingava di poter avere approvatori e collaboratori: forse anche gli ostacoli frappostigli dalla censura lo scoraggiarono talmente, che nel luglio pareva deciso a non più continuarla. Un mese dopo si ricredeva, ma le fatiche aumentarono, poiché, emancipatosi dall'avidità dello stampatore, lo Zatta, dovette per qualche tempo non solo scriver la *Frusta* da cima a fondo, ma pensare anche alla stampa e allo spaccio. Tuttavia era più che mai persuaso di non ritirarsi dalla buona battaglia, a malgrado della flussione d'occhi e delle vertigini che lo tormentavano; e nel settembre, alla vigilia della sua partenza per Asolo, dove avrebbe scritti i due ultimi numeri dell'anno, annunziava al Carcano che a cominciare dal 1.° gennaio 1765 egli aveva intenzione di pubblicare soltanto un foglio al mese, e di ridurre quindi il prezzo dei dodici numeri ad otto lire venete.

E già si preparava a più violente battaglie e a un più vasto campo di critica: nel commiato a' *suoi partigiani* nell'ultimo numero del 1764 si era proposto di trattare de' più celebrati autori di Francia e d'Inghilterra e di tartassare anche un pochino « alcuni di quelli scrittori che sono comunemente, abusivamente chiamati *scrittori de' buoni secoli* », cominciando a parlare delle *Rime* del Bembo e mostrando « che il trovare tanti spropositi e tante sciocchezze negli scritti dei nostri antichi, non è sicuramente una montagna da spianare ».

Da ciò la causa, o meglio l'occasione propizia, per la soppressione della *Frusta.*

I Riformatori dello Studio, con decreto 20 gennaio 1764 (m. v.), col pretesto che nelle critiche alle *Rime di M. Pietro Bembo,* pubblicate nel primo numero della nuova serie, si era detto male del Bembo, gentiluomo veneziano e storiografo della Serenissima, ordinavano la sospensione della *Frusta letteraria.* Ma la vera ragione consisteva nelle « querele frequenti che giungevano da ogni parte ed anche dalla Corte di Napoli, per li modi irriverenti e maledici de' suoi scritti », come gl'Inquisitori confessavano più tardi, scrivendo intorno al Baretti

agli ambasciatori di Roma e di Londra. Bernardo Tanucci era ben vendicato; e il Baretti imparava a sue spese che « a' gentiluomini veneziani non *bisognava* dare del povero poeta né anche dugent'anni dopo ch'*erano* morti »!

« Insomma, padron mio, — scriveva al Chiaramonti il 16 febbraio 1765 — non occorre più parlare né di lingua toscana né di lingua italiana, né di Cinquecentisti, né di Arcadi, né di Cruscanti, né d'altre simili eresie, perché la *Frusta* è stata solennemente sospesa, né si può più continuare sotto pena di lesa maestà. Godetevi dunque il foglio XXV e tenetevelo caro, non tanto perché è l'ultimo di quest'opera, quanto perché pochissimi lo hanno, e cantate un *Requiem aeternam* al povero Aristarco morto di morte improvvisa, e quando meno se l'aspettava ».

E proprio quando la terribile arma gli era necessaria per ribattere i velenosi attacchi di Appiano Buonafede!

13. Coll'intento di « combattere un intero periodo letterario e le manifestazioni tipiche di esso », il B. aveva preso ad esaminare e a criticare acerbamente nel n. XVIII della *Frusta* un *Saggio di Commedie Filosofiche con ampie Annotazioni di A. Agatopisto Cromaziano*, stampato dieci anni addietro, nel 1754, a Faenza. Agatopisto Cromaziano era il nome arcadico del p. Appiano Buonafede di Comacchio (1716-1793), dell'ordine dei Celestini di San Benedetto, che fu professore di teologia a Napoli e valente predicatore dai pulpiti di varie città d'Italia; uomo certamente d'ingegno e di dottrina, ma aspro, pungente ed intollerante, che aveva sostenuto violente polemiche per la sua « burbanza fratesca ». Era proprio l'uomo che il B. cercava, onde con mal celata compiacenza era andato a scovar fuori quel vecchio libro del Buonafede e si era più specialmente divertito a stroncare una sua « inopportuna ed inefficace annacquatura aristofanesca », la commedia dei *Filosofi Fanciulli*.

Il violento frate si preparò a rispondere per le rime al Baretti; ed infatti verso la fine del 1764 usciva a Lucca uno scandaloso libello, infiorato delle più volgari contumelie contro l'autore della *Frusta*, e intitolato il *Bue Pedagogo*, *Novelle Menippee*, nel quale però, come al solito, il p. Buonafede nascondeva il suo nome sotto il pseudonimo di *Luciano da Firenzuola*. La fama di questa invettiva giunse ben presto a Venezia; non il libro, forse per la prudenza della censura, la quale, conoscendo chi fosse il Baretti, cercò probabilmente di evitare qualsiasi contesa; per cui egli si rivolse al dott. Ja-

copo Taruffi di Bologna, suo amico, pregandolo gliene volesse inviare una copia al caffè Florian. La ebbe nel febbraio 1765, e già si apprestava a preparare una condegna risposta, quando appunto l'improvvisa sospensione della *Frusta* gli spezzava tra le mani quest'arma terribile. Intanto due compagni ed accoliti del Buonafede, i padri Scottoni e Facchinei ottenevano dai Revisori il permesso di ristampare le *Novelle Menippee*. Il Baretti, pronto a rispondere per le rime al p. Buonafede, gli scrisse due volte chiedendogli se, come voleva la pubblica fama, egli fosse l'autore del *Bue Pedagogo*, e il frate rispose con due lettere, che il Baretti pubblicò integralmente, nella prima tentando di giocar sull' equivoco, senza confessare o smentire, nella seconda lasciando intendere che l'autore del libello potesse essere il p. Facchinei. Non v' era più alcun dubbio; ma ad ogni modo pochi giorni dopo il B. ebbe la più assoluta certezza, quando, chiamato dal Procuratore Contarini, fu ammonito « per parte del Magistrato della Riforma » di non scrivere un rigo di risposta al « *Bue Pedagogo* del padre abate Buonafede ».

Fu questo un grave colpo per il Baretti: « Mascalzone indegno! — scriveva il 9 marzo 1765 al Chiaramonti. — Mi fece pregare mentre scriveva la *Frusta* a non gli toccare alcun altro dei suoi libri, e nello stesso tempo mi preparava quel libello! Ed ora che ne ha fatte due edizioni, si maneggia in Venezia, perché non mi sia permesso di pubblicare in Venezia la mia risposta! Ma non dubiti, no, che in Venezia non si stamperà, perché voglio scriverla in modo che in nessun paese infrateschito si ardisca ristamparla, quando l' avrò un tratto stampata ». E già fin d'allora dovette concepire l'idea di ritornare nella sua Londra, dove nessuna canagliesca audacia di frati poteva impedirgli di stampare la sua risposta, e dove sarebbe certamente vissuto libero e rispettato. Una malattia, sopraggiuntagli poco dopo, non gli permise di lasciare Venezia che verso la metà del 1765.

Si recò dapprima a Bologna, dove specialmente l'amicizia e l'interessamento del conte Francesco Albergati lo aiutarono a sventare le persecuzioni del Buonafede e del Governo Veneto, e gli procurarono un tranquillo rifugio a Monte Gardello, presso Ancona, in un casino fabbricato di fresco a poca distanza dalla città. Era allora vescovo di Ancona il card. Acciaiuoli, che il Baretti aveva conosciuto ed ossequiato a Badajoz durante il suo viaggio di Spagna, quando il cardinale, bandito da Lisbona dov'era nunzio apostolico durante i procellosi avvenimenti che seguirono la congiura del duca d'Aveiro, si era colà

rifugiato, e che aveva promesso di visitare, quando fossero « tutti dalla parte buona delle Alpi ». Accolto con molto favore, si trattenne per cinque mesi in quel suo « nascondiglio », tenendo celato per prudenza il suo ritiro anche agli amici più intimi; nelle rare lettere omettendo la data del luogo, e talvolta anche firmandole col nome di Giuseppe Del Carretto, da lui assunto già in altre pericolose circostanze. Là visse tranquillo, lontano da ogni prepotenza degli uomini, attendendo da mane a sera a un suo dizionario trilingue, che, trasformato, compì più tardi in Inghilterra, pubblicando finalmente colla falsa data di Trento e sotto forma di prosecuzione della *Frusta* (nn. XXVI-XXXIII) i famosi otto discorsi contro il p. Buonafede.

Quando il frate s'accorse che le persecuzioni da lui volgarmente sobillate non avevano impedito che fosse stampata, e proprio negli stati della Chiesa, la risposta al suo libello, montò su tutte le furie. E scrisse al Procuratore Contarini, che non era stato risparmiato dal Baretti, una lettera, « documento insigne della sua viltà », in cui lo eccitava, in nome della maestà della Repubblica, a ricercare « questo svergognato cane » e a sollecitare il Legato pontificio di Bologna, perché punisse i divulgatori dell'« infame libello » e questo bruciasse per mano del boia. Nello stesso tempo, con tono servile ed adulatorio, si rivolgeva al Segretario de' Riformatori, inviandogli gli otto discorsi ed eccitandolo a persuadere l'ambasciatore veneto a Roma, affinché il Baretti venisse dal governatore d'Ancona arrestato e bandito dagli Stati ecclesiastici.

Da questo momento comincia per il Baretti una persecuzione furibonda e romanzesca. Il Governo veneto lo fa ricercare in Piemonte; il Residente della Repubblica a Torino dapprima annunzia la sua comparsa tra Milano e Lugano, poi comunica in tutta segretezza ai superiori una voce mirabolante: che mentre il B. si trovava ad Ancona, « nell'aprire ... una lettera a lui diretta, ne uscirono vapori tanto velenosi per i quali in pochi istanti finì di vivere »; voce che era diffusa in Piemonte fin dai primi giorni del 1766, e che durò fino all'arrivo del Baretti, nel marzo dello stesso anno. Ma l'ambasciatore della Repubblica a Roma s'affretta ad annunziare che il B. è vivo e sano in Ancona, donde non si è mosso mai, e quindi sulla corte di Roma si appuntano tutta la rabbia irosa del monaco celestino e l'abilità inquisitrice dei Riformatori veneti. Ed è curioso che proprio a Roma il pontefice invochi in favore del Baretti, fustigatore d'un frate petulante e prepotente e d'una muta di preti, come il Borga, il Vicini, il

Rebellini, il Facchinei, affannantisi alla sua caccia, la ragione di stato, e si rifiuti cortesemente, ma fermamente, di bandirlo da' suoi domini. Chi ben legga tra le righe de' documenti pontifici, comprenderà subito il perché di tale insolita clemenza: lo salvava la fama diffusa ormai dappertutto de' suoi rapporti coi Gesuiti e del favore che l'ordine, perseguitato da tutti i governi, aveva concesso, per quanto si credeva, alla *Frusta;* lo salvava anche probabilmente l'autorità del cardinale Acciaiuoli, sotto la cui protezione egli viveva ad Ancona.

Ma anche quando — come vedremo — il B. lasciava nel marzo il suo « nascondiglio », risoluto ormai di cercare in Inghilterra quel riposo e quella quiete che invano aveva sperato in Italia dopo le burrasche della *Frusta letteraria,* anche allora lo seguí dappertutto, a Bologna, a Firenze, a Livorno, in Piemonte, l'odio del Buonafede e la vigilanza degl'Inquisitori della Repubblica. Veleggiava già alla volta di Londra, e il Governo veneto mandava ordini severi a quel Residente, perché in qualche modo si desse al temerario una punizione; ma lo proteggeva ormai la libertà delle leggi inglesi, contro le quali si frangeva qualsiasi proposito di persecuzione. « Al tanfo poliziesco, che esce da questi pochi appunti d'archivio — commenta Ernesto Masi — chi non direbbe trattarsi non del 1766, bensí del 1850; non di Giuseppe Baretti, bensí di Giuseppe Mazzini? Ma forse gl'Inquisitori di Stato di Venezia, dal loro punto di veduta, aveano ragione, ché in quella critica barettiana audacissima (se non sempre giusta e ragionevole), in quella prosa limpida e sciolta da tutte le vecchie inamidature accademiche, sfavillava alcun che di cosí insolito, una vigoria, una novità, una procacità cosí balda e riottosa, da meritare veramente l'onore delle loro persecuzioni ».

14. Il 4 gennaio 1766 il Baretti scriveva all'Albergati da Ancona avvertendolo che aveva deciso di venire a Bologna e di fermarvisi una ventina di giorni; là avrebbe stabilito se tornare in Piemonte o imbarcarsi « per Marsiglia, e di Marsiglia per terra a Calais, e di Calais a Dover, e di Dover alla *sua* benedetta Londra per la seconda volta ». Codesta idea, già maturata nella sua mente, egli annunzia come fatto ormai certo, pochi giorni dopo, a Francesco Carcano; e nei primi giorni del febbraio, giunto a Livorno, dove, come sappiamo, era console sardo il fratellastro Paolino, scriveva a Brescia al Chiaramonti, che era sul punto di passare ormai nella *gloriosa* Inghilterra, dove aveva intenzione di pubblicare gli altri quattro tomi della *Frusta* e i due del *Viaggio,* e di « lasciar correre la

penna colla dignità che si conviene a chi si vuol distinguere da' bruti, ed essere proprio il contravveleno di cotesti modernacci maledetti, che scrivono come se tutta Italia fosse una galera, e tutti i suoi abitanti vilissimi schiavi ». « Dato che avrò fine a quelle due opere — continuava — addio lettere italiane, non ci vo' più pensare, e vo' immergermi di nuovo nelle lettere inglesi pel resto de' miei dí; ché allora avrò fatta la parte mia verso la patria, e non avrò piú a rinfacciarmi di non aver procurato con tutte le mie forze di migliorarla e di renderla un miglior soggiorno che non è ». Non pensava allora, che l'avversa fortuna lo avrebbe obbligato a rimanere a Genova sei mesi, tormentato dalla mancanza di denaro, dalle tristi condizioni di salute e dalla persecuzione dei governi, che lo tenevano d'occhio come un reo di stato.

Il 2 maggio, quando si trovava ormai da tre settimane a Genova, scriveva al fratello Giovanni di non poter partire né per Marsiglia né per Londra, perché il solo capitano che faceva vela per l'Inghilterra non voleva meno di venticinque luigi d'oro, mentr'egli non ne possedeva che venti. Cosicché egli aveva pensato di andare sopra una tartana a Marsiglia, e di là « a piede o a cavallo » fino a Calais; ma la tartana non era pronta, ed egli si rodeva nell'aspettare. Quando gli si presenta a un tratto una magnifica occasione: un gentiluomo inglese, il sign. Skipnith, che il B. aveva conosciuto a Venezia, lo incontra, gli fa mille feste, gli propone di condurlo a Cadice in una nave inglese, che sta per salpare; a Cadice poi ne avrebbero trovata un'altra che li avrebbe condotti in Inghilterra. La proposta è accettata; ma ci vogliono quindici giorni, perché la nave sia pronta; e quando lo è, il capitano cambia rotta e decide di andare a Lisbona. « Ebbene andiamo a Lisbona ». Il Baretti si reca dunque dal console portoghese per i passaporti. Non appena questi sente il suo nome, protesta di non poterglielo rilasciare. Perché? Perché il B. aveva scritto «in Nizza di Provenza un libro in favor dei gesuiti, in cui disse molte cose orribili del Re di Portogallo e de' suoi Ministri ». Anzi il Re di Sardegna, a istanza sua e del residente portoghese a Torino, aveva mandato in galera lo stampatore, bandito il B. da tutti i suoi stati, e confiscate tutte le copie del libro. Il B. ebbe ben voglia di assicurare il console, che si trattava di un grosso equivoco, che egli non si era mai sognato nulla di tutto questo, che qualche furfante si era servito del suo nome per dar maggior credito alle sue ribalderie. Il dabben uomo ne fu persuaso; ma lo consigliò ugualmente a non partire, perché di certo a Lisbona avrebbe fatta la fine del padre

Malagrida. Fu giuocoforza rinunziare al viaggio e rimanere ancora a Genova, adirato contro la sorte che lo perseguitava, ammalato, privo di mezzi.

Per buona sorte i fratelli lo soccorsero sufficientemente di denaro, onde il 14 giugno scriveva loro, coll'animo rasserenato, ringraziandoli e sperando di lasciare prestissimo la città, diretto a Marsiglia, o per mare o per terra. Una grave malattia gl' impedí anche questa volta la partenza: ma ebbe il conforto di vedersi curato ed aiutato dalla famiglia amica dei Celesia, i quali, fra il luglio e i primi giorni d'agosto, lo condussero nella loro villa di Manasseno a sette miglia da Genova, dove rinfrancò le proprie forze, e si preparò finalmente al viaggio tanto desiderato. Non poté partire che negli ultimi giorni d'agosto, sulla tartana *San Giuseppe,* diretta a Marsiglia; di là in diligenza, per Lione, Châlons e Parigi, a Calais: giunse a Londra dopo la metà di settembre, non avendo in tasca che venti luigi d'oro. Dopo quattro anni di vita tempestosissima, il Baretti trovava finalmente quiete e rifugio sicuro nella terra classica della libertà.

15. Vi trovò amici vecchi e nuovi che fecero a gara per rendergli gradito il desiderato soggiorno; vi trovò primo fra tutti il Johnson, che non aveva mai dimenticato lo scrittore italiano, e che durante i sei anni di lontananza gli aveva mandato lunghe lettere confidenziali, improntate alla più schietta cordialità ed amicizia, pregandolo a non « lasciarsi allettare dagli accademici italiani e dalle signore italiane », e a ristabilirsi a Londra, dove i noti visi « che lo avevano tristamente baciato al partire, l'avrebbero reduce salutato con festa ». E tosto nella vita febbrile ed attiva della capitale inglese, dimenticate le avversità e le piccole ire de' suoi nemici, ritrovò tutta l'energia del suo carattere bollente ed impetuoso, e l'arguzia scintillante, di cui era dotato, sparse di nuovo a piene mani nelle sue lettere ai fratelli ed agli amici, e negli scritti che ebbe tosto occasione di dare alla luce.

Il dott. Samuello Sharp, chirurgo di gran fama, nato nell'isola di Giamaica verso il 1700, era venuto in Italia nell'inverno del 1765, e nell'agosto dell'anno dopo aveva pubblicato le sue impressioni di viaggio, col titolo di *Letters on Italy.* Era un libro superficiale, come gran parte di quelli che gli stranieri troppo spesso scrivono intorno al nostro paese, ma nello stesso tempo calunnioso e menzognero, pieno dei soliti luoghi comuni e delle solite vacuità; onde il B. quando poté leggerlo nella seconda edizione, uscita nel 1767, si apprestò a

difender la sua patria e a rispondere per le rime al medico inglese. Il libro, a cui aveva lavorato dí e notte « disperatamente » per alcuni mesi, vide la luce nei primi giorni di febbraio del 1768 con questo titolo: *An account of the manners and customs of Italy: with observations on the mistakes of some travellers with regard to that country* [London, printed for T. and L. Davies]. Aveva avuto dall'editore duecento ghinee, metà in denaro e metà in libri, sicché aveva potuto mettere insieme una bibliotecuccia inglese di circa cinquecento volumi; ma il successo dell' opera fu superiore ad ogni sua speranza, poiché in pochi giorni se ne vendettero oltre ottocento copie; i maggiori critici inglesi, tra cui il Johnson, la lodarono pubblicamente, ed il re stesso la lesse e ne fu soddisfatto. « Non v'è persona rinomata per letteratura in questa città — scriveva, compiacendosi, al fratello Filippo il 26 marzo 1768 — che non si pregi ora della mia amicizia; e una dama bella e rinomata per il suo spirito, garbo, modestia ed altre buone qualità, m'ha dato l'altra sera un bacio senza cerimonie in una compagnia numerosa molto, dichiarando che cosí faceva per pagarmi del piacere che il mio secondo tomo specialmente le avea recato ». E l'anno dopo se ne dovette fare una seconda edizione, in due volumi, dedicata come la prima al Chiaramonti, coll'epigrafe del Voltaire: « Il y a des erreurs qu' il faut réfuter sérieusement, des absurdités dont il faut rire, et des mensonges qu'il faut repousser avec force », nella quale in *An Appendix in answer Mr. Sharp's Reply* si confutava appunto la risposta del viaggiatore inglese, stampata nello stesso anno 1768 in opuscolo: *A view of the Customs, Manners, Drama etc. of Italy, as they are described in the « Frusta Letteraria »*. Il libro, ch' egli sperava di poter tradurre con comodo nella nostra lingua, fu letto e discusso anche in Italia, e il barone Giuseppe Vernazza di Freney (1745-1822), critico e paleografo a' suoi tempi stimato, il quale fu poi professore nell'Università di Torino, in una *Lettera di un Piemontese al sig. Conte di Charlemont sopra la Relazione d'Italia del sign. Baretti* [Milano, G. Montano, 1770] difese a sua volta le donne piemontesi, che riteneva nel libro contro lo Sharp maltrattate. Il B. lo seppe dai fratelli e dagli amici milanesi, ma non se ne curò: aveva fatto ormai il callo alla critica, cosí da essersi formato una specie di legge di non rispondere a nessuno, anzi di non leggere addirittura quelle critiche, per non cadere in tentazione, e lasciò senza risposta le « bestialità » del suo compatriotta.

Verso la metà di marzo del 1768, mentre lavorava inde-

fessamente al suo libro *Sui modi e costumi dell'Italia,* egli ebbe da un editore l'offerta di trecento ghinee perché traducesse in inglese i quattro volumi delle *Lettere familiari ai fratelli*, due dei quali aveva pubblicati a Milano e a Venezia. Per il momento non se ne fece nulla, parendo al Baretti troppo esiguo il compenso; ma più tardi egli accettò per cinquecento ghinee la non ardua fatica, e si mise tosto all'opera. Sennonché, giunto alle lettere di Spagna, parendogli scolorita ed « alquanto magra » la descrizione di quel paese, pensò di fare un viaggio fino a Madrid con lo scopo d'*impinguarla* e di rendere il suo libro più compiuto e più interessante. Ebbe dall'editore un anticipo di centotrenta sterline, e partí da Londra il 2 novembre 1768. Attraversata la Francia, parte della Biscaglia, la Navarra, le Castiglie, raccogliendo dappertutto preziose notizie intorno alla letteratura e ai costumi degli abitanti, giunse a Madrid la vigilia di Natale e vi si trattenne cinquantacinque giorni, accolto con favore e con simpatia dai vecchi amici; e quindi, per Burgos, Orduña, Bilbao, S. Sebastiano, attraverso le rupi della Biscaglia, col pericolo di *snodolarsi il collo* ad ogni momento, o di finir sepolto nelle paludi della Linguadoca, ritornò a Londra dopo quasi sette mesi d'assenza « più sano, più vivace, più bravaccio che mai ». E si ritirò tosto in campagna, lungi dalle distrazioni della capitale, lavorando ogni dí quasi otto ore e talora due o tre ore anche di notte al *viaggio di Spagna,* che contava di terminare per la fine d'ottobre; quando gli giunse, graditissimo premio alla fama da lui acquistata col libro sui modi e costumi d'Italia, la nomina, per decreto reale, a segretario per la corrispondenza straniera (Secretary for Foreign) della *Royal Academy of Painting, Sculpture and Architecture,* fondata nel dicembre 1768 sotto la direzione di sir Joshua Reynolds, il più grande pittore ritrattista inglese (nato a Plympton-Earl's nel 1723, morto a Londra nel 1792). La carica fu per allora solamente onorifica, ma il B. non ne fu lusingato meglio che se ad essa fosse unito un lauto stipendio, perché in questo modo si apriva maggiormente la via a farsi conoscere ed apprezzare dai più eletti ingegni della società londinese.

16. E di quanta stima fosse circondato fra i migliori di Londra, il B. poté conoscere in uno degli episodi più tristi e più terribili della sua vita.

La sera del 6 ottobre 1769, dopo aver passato tutta la giornata in casa a correggere il suo Dizionario inglese-italiano, che si stava ristampando, e a lavorare, come al solito, intorno

al *Viaggio di Spagna*, il B. s'era fermato una mezz'ora al *Club* dei Reali Accademici, e quindi era andato a ritirare la posta al Caffè d'Orange. Ritornava verso il *club* a passi frettolosi, quando in Hay-market, una delle vie principali di Londra, fu avvicinato e urtato indecentemente da una turba di donne di mal affare. Egli respinse la piú proterva, dandole un colpo sulla mano e redarguendola con aspre parole; ma non appena essa s'accorse che il B. era straniero, inveí contro di lui con ogni sorta di contumelie, spalleggiata da un gruppo di giovinastri, che si posero ad inseguirlo, e, raggiuntolo nella strada di Panton, lo percossero gettandolo a terra. Allora egli, mentre la folla si faceva sempre piú minacciosa, trasse di tasca un coltelletto dalla lama d'argento, e difendendosi alla meglio, colpí leggermente uno degli aggressori, un tale Everardo Morgan.

Liberatosi momentaneamente, si diede a correre per la strada di Panton, quando il Morgan, raggiuntolo, lo colpí alle spalle con un pugno che gli portò via il cappello; il B., voltatosi di scatto, lo ferí con due colpi mortali, per cui stramazzò a terra privo di sensi. Poi sfinito e sbigottito, il B. si rifugiò in una bottega della contrada di Oxendon, dove poco dopo si arrese ad un connestabile di polizia. Fu condotto, in seguito a sua richiesta, dal commissario del quartiere, sir John Fielding, il quale gli concesse di avvertire della terribile calamità gli amici e specialmente il Reynolds, presidente dell'Accademia reale. Due ore dopo un chirurgo proveniente dall'ospedale di Middlesex, dove il Morgan era stato ricoverato, venne ad avvertire che la ferita era mortale; allora il Baretti fu tradotto nelle carceri di Briddwell, accompagnato dal Reynolds e da un gentiluomo dell'Accademia. Nella notte dal sabato alla domenica il Morgan moriva.

Quasi contemporaneamente all'istruzione del processo, quattro fra i suoi amici e conoscenti piú illustri, il Reynolds, il Garrick, il grande interprete del teatro di Shakespeare, Edmondo Burke, uomo di stato, che nel '65 era stato segretario di lord Rockingham al ministero del tesoro, e Guglielmo Fitzherbert, del quale il B. era stato ospite nella sua villa di Tissington nel Derbishire, « forse con unico esempio a riguardo d'uno straniero », raccolsero insieme la cospicua somma di 2000 sterline per ottenergli la libertà condizionale. Il 20 ottobre ebbe luogo il processo nella grande aula affollata di Old-Baily. Dando prova di fiducia nella lealtà della nazione che lo ospitava, non volle valersi del privilegio consentitogli dalle leggi, che sei dei giurati fossero stranieri; ricusò l'avvocato, pronunziò

egli stesso una lucida, sobria, convincente difesa. Sfilarono dinanzi ai giudici i migliori uomini che illustravano Londra nella letteratura, nell'arte, nel Parlamento: « una costellazione di geni — per dirla colla frase iperbolica del biografo del Johnson — *illuminò* la terribile camera delle sessioni »; dopo cinque lunghe ore di processo, fra gli applausi di tremila spettatori, il *giury* pronunciò sentenza di piena assoluzione, ordinando che nella sentenza stessa fosse inserita la sua difesa.

17. Fu aiutato tosto dagli amici anche con generose prestazioni di denaro, e non solo venne risarcito dei danni materiali e morali che il disgraziato incidente gli aveva procurato, ma dovette, fra tanti, accettare l'invito di passar tre o quattro settimane a Sterlingfordbury, una rettoria a venticinque miglia da Londra, ospite del curato Cholmondeley, figlio d'un pari del regno, suo grandissimo amico; invito che egli aveva accettato di gran cuore, e per il padrone di casa, « amante de' buoni libri egualmente che della buona tavola », e perché la solitudine della campagna gli dava agio di compiere finalmente i quattro tomi del suo *Viaggio* e di curare la ristampa del suo Dizionario. L'opera tuttavia non poté essere finita che nel giugno 1770; e poco dopo vedeva la luce pei tipi di T. e L. Davies col titolo: *A Journey from London to Genoa, through England, Portugal, Spain and France,* quella sua relazione del viaggio di Spagna, la prima parte della quale, più che una traduzione, è un rifacimento dell'edizione italiana, e la seconda, sospesa in Italia dalla *cocciutaggine* e dall'*asineria* congiunte insieme, è opera importante ed originale. Il successo del libro, dedicato dal B. al Presidente e ai Soci dell'Accademia Reale, fu grande ed insperato: in quello stesso anno, anzi il mese dopo, ne furono fatte altre due edizioni, « una grande in quarto in due tomi, e una in ottavo in quattro tomi », a Londra e a Dublino; e le ghinee piovevano cosí copiose nella sua borsa « smilza al solito », che non solo ne mandò ai fratelli, ma verso la fine di luglio decise di fare una breve corsa in Italia.

Partí da Londra il 4 agosto, e dopo essersi trattenuto alcuni giorni con « certe *sue* dolcissime dame inglesi » a Parigi, giunse ai primi di settembre a Torino; quindi si recò a salutare i fratelli a Casale e a Valenza, e poi prese dimora a Genova, incerto se ritornare súbito a Londra, o trascorrere in Italia l'inverno, cosí rigido nella capitale inglese. Prevalse questa seconda idea; anche per le liete accoglienze dei Celesia, dei Caffarena, e specialmente del doge Giovanni Battista

Negroni, suo amicissimo, che gli furono larghi di ospitalità, e in casa de' quali si tratteneva spesso la sera a discorrere e a giocare. E vecchie idee di libri, che non aveva ancora scritti, e propositi nuovi rampollavano nella sua mente durante i sei mesi in cui si trattenne a Genova, o nella quiete della casa di Pegli, che Peppino Celesia aveva messa a sua disposizione, o nella villa di Manasseno. Dismessa, come vedremo, l'idea di tradurre in inglese il *Don Chisciotte* del Cervantes, egli lavorava allora assiduamente ad un libro in quattro lingue, già iniziato a Londra, e nello stesso tempo aveva in animo di ristampare il famoso romanzo del p. Isla, *Vida y hechos de Fray Gerundio,* uscito nel 1758, e che aveva avuto fama grandissima per la satira fine e vivace dei predicatori spagnuoli contemporanei.

Nello stesso tempo il suo libraio di Londra gli aveva proposto di fare una *Descrizione dell'isola di Sardegna* in un tomo e del *Litorale italico* in tre tomi, allo stesso prezzo dell'ultimo suo libro, cioè a 125 sterline il volume. Il B. aveva accettato di buon animo la proposta, e aveva scritto domandando cento ghinee d'anticipo, mentr'egli avrebbe chiesto intanto le commendatizie al Vicerè di Sardegna, perché il viaggio gli fosse agevolato, essendo certo di far cosa utile e grata al suo re, sia nel descrivere accuratamente i costumi dell'isola, sia nel suggerire i miglioramenti che vi si sarebbero potuti introdurre. La lezione di Milano, si capisce, gli era giovata; ma d'altra parte il suo linguaggio non era solo quello della prudenza, sì anche dell'affezione da lui sempre nutrita verso Carlo Emanuele III, col quale, appena giunto a Torino, aveva avuto due *affabilissime udienze*, impegnandosi di dargli frequenti ragguagli intorno alle vicende politiche dell'Inghilterra, specie allora che stavano per iscoppiare le prime contese tra la madre-patria e le sue colonie d'America.

Ma nel febbraio del 1771 il tenore delle sue lettere è mutato: la morte del doge G. B. Negroni gli aveva lasciato un vuoto nell'animo, cosicché cominciava a sentire la nostalgia della sua Londra, e si preparava a fare di nuovo e per l'ultima volta il tragitto. Il viaggio del litorale era tramontato, onde egli dopo la metà di febbraio partiva per Livorno, passava per la Versilia e per Lucca, s'intratteneva alquanto a Firenze per visitare « le belle cose di quella città e delle ville granducali », poi scendeva da Pietramala a Bologna, dove si fermava circa otto giorni per definire alcuni suoi interessi privati. Di là per Parma, Piacenza e Tortona ritornava a Genova, e quattro giorni dopo s'imbarcava in una tartana che faceva vela per

Savona, dove giungeva la sera in mezzo ad una burrasca indiavolata, insieme con un vecchio amico inglese, incontrato per caso a Genova. Ad Antibo lasciava il mare, e in sedia di posta per Lione, Parigi e Rouen, attraversava la Manica fra Dieppe e Brightelmstone, si fermava uno o due giorni a Farham, in casa del suo compagno di viaggio, indi ritornava a Londra, dove giungeva « sano e salvo » non prima della metà di maggio del 1771.

18. Il periodo che corre dal 1771 al 1777 è uno de' più attivi della vita e specie della produzione letteraria del Baretti, ed è il tempo in cui diede maggiormente prova non solo delle sue buone qualità di critico, ma anche di quella maravigliosa attitudine nell'apprendere e nello scrivere le lingue straniere, che è una delle più singolari caratteristiche del suo ingegno. Nel 1772, per incarico di T. Davies, che pubblicava una collana d'autori classici della letteratura italiana, curò la ristampa in tre volumi di *Tutte le opere di Niccolò Machiavelli,* scrivendo intorno al grande storico fiorentino una prefazione « ampia, giudiziosa ed imparziale ». E nell'anno stesso vedeva la luce, col titolo: *An Introduction to the most useful european languages, consisting of select passages, from the most celebrated english, french, italian and spanish authors,* ecc., quel libro quadrilingue, che aveva condotto innanzi tra gli ozi genovesi, e che è un'antologia di brani scelti dalle quattro letterature ricordate, tradotti ciascuno nelle altre tre lingue, per comodo e per ammaestramento degli studiosi. Scelta che mostra i suoi gusti e le sue tendenze, e comprende squarci della *Historia de la conquista del Méjico* di D. Antonio de Solís, del *Fray Gerundio* del p. Isla e del *Don Quixote* del Cervantes per la letteratura spagnuola; della *History of Rasselas* del Johnson, delle opere dello Swift, e il *Discourse on Pastoral Poetry* del Pope per la letteratura inglese; del *Télémaque* del Fénelon e dei *Caractères* del La Bruyère per la letteratura francese; dell'*Osservatore* del Gozzi e della *Frusta letteraria* per la letteratura italiana.

La predilezione che mostrò sempre, in tutte le sue opere, per il grande romanzo satirico del Cervantes, lo aveva tratto a vagheggiare già qualche anno innanzi una traduzione letterale inglese, con copiose note illustrative ed il testo spagnuolo a fronte, del *Don Quixote;* ma già fin dal 1770, quando era ospite di Peppino Celesia nella casetta di Pegli, dovette rimanere spaventato dalla grande difficoltà di una versione di tal fatta, che era « fatica sproporzionata a' *suoi* omeri ». Tuttavia ri-

natagli nell'inverno seguente la speranza di condurla a buon fine, scriveva nel febbraio 1762 al Bujovich annunziandogli che era giunto a metà del lavoro, e che l'editore gli aveva promesso un compenso di duecentocinquanta ghinee; ma la traduzione non fu più pubblicata, e forse neppure continuata.

Incoraggiato dalle buone accoglienze della sua *Introduction*, e forse dalle offerte dell'editore, il B. venne scrivendo un libretto di dialoghi, che doveva pur essere quadrilingue, ma di cui non pubblicò nel 1775 che le parti inglese ed italiana. Quest'opera, per molti rispetti importante, e specialmente pei frequenti giudizi su uomini e cose, ch'egli, nella maturità del suo ingegno, dà ormai con moderazione e con prudenza, è dedicata alla giovinetta Hetty Thrale, la sua « Esteruccia », della quale, come vedremo, era precettore, ed ha per titolo: *Easy Phraseology for the use of Young Ladies, who intend to learn the colloquial Part of the Italian Language.*

Ma l'operetta critica più importante di questo periodo è senza dubbio quel *Discours sur Shakespeare et sur monsieur de Voltaire,* « pieno di dottrina, di brio e di arguto buon senso », ch'egli coraggiosamente pubblicava nel 1777, quando il patriarca di Ferney era al colmo della sua gloria. La sua ruggine per il Voltaire era antica: ad un uomo come il Baretti « doveva necessariamente urtare i nervi tanta scarsa conoscenza delle cose nostre accoppiata a tanta smania di parlarne »; onde fin dal 1747, nelle lettere premesse alla traduzione del Corneille, aveva, fra altro, chiamato « spropositatissima leggenda » il saggio sull'epica del Voltaire; nel 1753 lo aveva attaccato nella sua *Dissertation,* e in due numeri della *Frusta* (VIII–XXII) aveva rincarato la dose delle accuse e delle critiche. Nella primavera del 1776 uscivano a Parigi i due primi volumi di quella traduzione dello Shakespeare, che il Letourneur aveva fatto coll'aiuto del Fontaine Malherbe e del conte di Catuélan. Codesta versione suscitò le ire del Voltaire, nemico del teatro inglese e del grande tragico in particolare; e fu allora ch'egli scrisse la famosa *Lettera all'Accademia,* súbito tradotta e divulgata a Londra, in cui si sforzava di gettare sull'autore e sul traduttore quel ridicolo di cui era maestro. Il 5 maggio 1777 il Baretti scriveva al dott. Bicetti a Treviglio: « Vi manderò un mio discorso in francese, che è ormai finito di stampare, e che son certo vi piacerà, ... perché se ho un poco di fuoco, vi so dire che ce l'ho messo tutto . . . . Il titolo sarà: *Discorso intorno a Shakespeare e a monsieur di Voltaire.* Sentirete a tempo opportuno quello che so dire alla gente, quando mi metto di buon proposito, come ho fatto

in questa operetta, che ho limata un pezzo, e che faccio conto sia la meglio cosa che m'abbia scritta mai ». Il *Discorso* doveva pubblicarsi contemporaneamente a Londra presso il Nourse, e a Parigi presso il Durand Neveu; ma « un goffo di *Censeur Royal* tutto volteriano », prendendo a pretesto che era scritto « en mauvais français et en langage des halles », aveva obbligato l'editore parigino a ristampare molte pagine, prima di permetterne la pubblicazione. Che quel libretto non fosse « senza errori in fatto di lingua francese » il B. non negava, ma adduceva la scusa della fretta necessaria, « onde non lasciar freddare quel fermento che la sciocca lettera di Voltaire all'Accademia sua aveva cagionato in Parigi e in Londra ». Tuttavia sono innegabili i pregi di vivezza e di arguzia di questo discorso, per quanto si siano voluti più tardi dalla critica francese ingiustamente attenuare: il B. esalta in esso i pregi del teatro inglese e l'eccellenza dello Shakespeare, e nella seconda parte mostra con finissima analisi, degna del grande francese che combatteva, l'imperizia, i giudizi falsi o superficiali del Voltaire, e la pretesa di voler giudicare di letterature e di opere che conosceva imperfettissimamente.

19. Abbiamo veduto che il B. aveva dedicata la sua *Easy Phraseology* a miss Hetty Thrale, di cui fu per molti anni il precettore. La relazione con la famiglia di lei, cominciata circa dieci anni innanzi, occupa, si può dire, uno dei posti più salienti nelle vicende biografiche del Baretti, durante la sua seconda dimora a Londra. I Thrale erano ricchi borghesi, fabbricanti di birra. Possedevano una sontuosa villa a Streatham, poco lontano da Londra e, per l'inverno, un vasto appartamento in Deadman's Place, dove esercitavano largamente e munificamente i doveri d'ospitalità, e dove regnava mrs. Thrale, piacevole e seducente, cólta e piena di spirito, d'una dozzina d'anni più giovane del marito, il quale, giunto all'apogeo della sua fortuna economica, aveva voluto prendersi il lusso di farsi eleggere deputato al Parlamento, per quanto alla Camera « l'unica sua attività *sia stata* quella di votare tacitamente ». Il Baretti era stato presentato dal Johnson, che conosceva i Thrale fin dal 1765, perché istruisse specialmente nell'italiano la maggiore delle figlie, miss Hetty, la « *sua* dolce Esteruccia », che egli amò vivissimamente e del più intenso affetto filiale. E ben presto, per la vivacità dell'ingegno, per l'arguzia della parola, e per la prodigiosa conoscenza dell'inglese « sí da prendere in giro gl'Inglesi nel loro medesimo idioma molto meglio che questi non sapessero con esso difendersi », fu tra i più

assidui e i piú ricercati nei geniali ritrovi di quella famiglia, in cui pontificava il Johnson, « uno dei piú formidabili gladiatori dell'arte del conversare », e intorno a lui i migliori di quel *Literary Club*, in cui il critico insigne esercitava una vera e propria dittatura. Cosí il Baretti stringeva maggiormente amicizia col Garrick, a cui lo accomunava l'ammirazione per lo Shakespeare, e con sir Joshua Reynolds, « il Veronese di quel Settecento britannico », che aveva dipinto per le pareti della libreria di Streatham i tredici famosi ritratti riproducenti i coniugi Thrale e i loro intimi. Tra essi anche il Baretti, di cui tutti ammiravano nella tela, « animata dal soffio della vita, la testa intelligente, espressiva, intenta con una vicinanza da miope nella lettura d'un volume ». E nuove relazioni stringeva, e le vecchie nella comunanza della vita intellettuale approfondiva: col dott. Burney, valente storico della musica, autore dell'opera famosa *The Present State of Music in France, Italy and Germany,* col Fitzherbert, col Burke, col Beauclerk, coll'Hawkins, senza mostrarsi con questi grandi servile, ma trattandoli amichevolmente, anzi talvolta con quella punta di canzonatura, di cui era maestro. Nel 1768 aveva fatto col Thrale un giro di parecchi mesi per la Francia e le Fiandre; nell'autunno del 1775 li accompagnò insieme col Johnson in un viaggio attraverso la Francia, nel quale fece uso di tutto il suo spirito e di tutta la sua utile attività. « Egli si dava intorno per noi — scriveva Ester Thrale —, pensava a ogni comodità per noi, prendeva cura di nostra figlia, assicurava l'alloggio per la cameriera, provvedeva per la nostra salute, per i nostri divertimenti, il nostro riposo: senza il suo aiuto il piacere della gita non ne avrebbe compensata la pena... Oh come corteggiava le servette negli alberghi e si beffava degli uomini! Ci metteva un brio, una facilità di linguaggio, di cui nemmeno (e lo confessavan loro stessi) quelli del posto sarebbero stati capaci! ». La buona riuscita di questo viaggio invogliò la brigata a fare nell'aprile del 1776 un' escursione in Italia, di cui il Baretti sarebbe stato « la guida, il cicerone », o, come egli stesso disse, « il comandante della marcia ». Ed ecco il Baretti darsi attorno con tutta lena, scrivere ai fratelli ed agli amici, raccomandare ad Amedeo che tutto sia in ordine a Torino, a Casale, a Valenza, nella possessione delle Isole, che non manchino neppure le minime cose. Sarebbero partiti l'8 d'aprile, prendendo la via di Parigi, e per Lione, Ginevra, Chambéry, Susa, sarebbero giunti a Torino. Dopo un giro per il suo Piemonte, avrebbero proseguito il viaggio per Genova, Milano, Piacenza, Parma,

Bologna, Imola, Rimini; avrebbero passato l'inverno in Toscana, per ritornare poi nella primavera o per la Svizzera o per il Tirolo. Quand'ecco, il 23 marzo 1776, muore quasi improvvisamente l'unico figlio maschio dei Thrale, ed il viaggio già preparato, e per cui erano stati spediti i bagagli a Calais, va a monte, con quanto rincrescimento del B. è facile immaginare. Egli ne scrive il 19 aprile all'ab. Batarra a Rimini, tutto sconsolato ed addolorato, specie per la sua « dolce Esteruccia », che nello schianto della sventura poco mancò non morisse lei pure. I Thrale si ritirarono allora per qualche tempo a Bath, donde la sua affezionata scolara gli scriveva verso la fine di maggio, invitandolo a passare alcuni mesi nel loro soggiorno estivo di Streatham.

Di qui cominciarono le prime ostilità tra la madre ed il Baretti. Ester Thrale, bella e piacente, ma vana e leggera, mancante di solide virtù, senza tenerezze per i figli, avvezza a trattare la vita come un'attrice sulle scene, in così aperto contrasto colla gentilezza, la domestichezza, la cordialità di miss Hetty, doveva ispirare poche simpatie al Baretti, il cui carattere non ammetteva né infingimenti né studiate sentimentalità. Una scena violenta avvenuta tra lui ed Ester Thrale, a causa, sembra, dell'educazione della figlia, la delusione provata quando dopo sette anni si vide negata quella pensione che gli era stata promessa e a cui credeva di aver diritto, e più che tutto quell'arroganza, quella « insolenza della ricchezza », che la donna vana e bella ostentava ad ogni momento, dovettero ferire acerbamente l'animo fiero e ribelle dello scrittor piemontese; ond'egli un bel giorno, *insalutato hospite*, lasciava, nel luglio dello stesso anno, la casa dei Thrale. Vi ritornò con una certa assiduità durante la malattia di lui, assistendolo premurosamente col Johnson, fino alla morte avvenuta il 4 aprile 1781; poi cessarono tutti i rapporti colla vedova, e cominciò il periodo acre e violento della rottura. La scandalosa relazione di lei col Piozzi, mediocre tenore bresciano, ch'era stato maestro della sua figliuola, « il suo visibile rallegrarsi quando vide il primo marito morto, e il suo abbandonare le tre sue maggiori figliuole in un'osteria nel mezzo d'un viaggio per correre ad antecipare le dolcezze d'un nuovo matrimonio con un uomo a lei tanto inferiore, e le molte trufferie fatte alle sue figlie per empier la bramosa gola di quell'uomo, e il suo guastarsi sfacciatamente con tutti gli antichi amici e amiche, rispondendo bestialità in voce e in iscritto alle loro rimostranze », tutto questo risvegliò l'ira furibonda d'Aristarco, pronto ad impugnare la sferza alla prima occa-

sione. Nel luglio del 1784 aveva luogo, dopo lunghe contese con la figlia maggiore, divenuta lady Keith, il matrimonio col Piozzi, e gli sposi nel settembre erano partiti per l'Italia. Ma quando, ritornata a Londra dopo tre anni, la signora Piozzi pubblicò nel 1788 la sua corrispondenza col Johnson, il Baretti vide l'occasione propizia per vendicare il suo amico, le figlie, e forse un po' più sé stesso, e pubblicò nell'*European Magazine* (May-July 1788) tre violentissimi articoli contro la vedova di mr. Thrale, intitolati: « *Strictures on Signora Piozzi 's Pubblication of Dr. Johnson 's Letters* », che, brutali per la forma, sono in fondo giusti nella sostanza; e più acre e più « insultante » linguaggio adoperava nelle note manoscritte ad una copia delle *Letters to and from the late Samuel Jonhson*, che, appartenuta a Giorgio Daniel, è ora tra i libri rari del *British Museum* di Londra.

20. Ma la rottura coi Thrale, dopo la morte del suo protettore ed amico, che aveva preceduto di tre anni quella di Samuello Johnson, aveva peggiorato le sue non liete condizioni finanziarie; i rovesci della guerra d'America, per cui l'Inghilterra nel 1783 doveva riconoscere l'indipendenza delle sue colonie, liberatesi con valore e tenacia dalla madre-patria, compirono « la sua rovina »; poiché né il pubblico leggeva più libri letterari, tutto intento alle vicende guerresche, né perciò gli editori volevano correre l'alea di pagare gli autori e di stampare, ora che la vita rincarava enormemente, e giungevano sempre più tristi le notizie d'America. Aveva potuto dare alla luce nel 1778 la terza edizione del suo Dizionario inglese-italiano, e pure nello stesso anno, ampliato e corretto quello che già esisteva, uno *Spanish and English Dictionary,* pubblicato in due volumi da J. Nourse, che gli aveva fruttato una novantina di lire sterline nette da ogni spesa; ma quel Reale Dizionario delle due lingue, intorno a cui aveva consumato cinque anni di paziente ed incessante fatica, e per il quale l' editore gli aveva promesso trecento ghinee, rimase per sempre inedito. A rendergli più amari gli ultimi anni della vita sopraggiunsero anche dei dissapori coi fratelli, a cui invano aveva chiesto tanto da poter pagare i suoi debiti, e da ritornare in Italia per aiutarli nei loro commerci e per « rasserenarsi un poco l afflitta mente » in casa di Giovanni a Casale. Non gli risposero che tre anni dopo, annunziandogli la morte di Amedeo, con una lettera che non dovette esser priva di rimproveri, e che gli accrebbe quella malinconia che, lontano dalla patria, senza affetti familiari, nelle

ristrettezze finanziarie in cui versava, gli rendeva più triste la vita. Vecchio, « logorato dal continuo faticare », aveva ormai abbandonato ogni speranza di rivedere Torino e i pochi amici che ancora gli rimanevano; e aveva accolto con gioia e con gratitudine una pensioncella di ottanta lire sterline, che il re gli aveva concessa in principio del 1782, premiando così non solo il vecchio segretario dell'Accademia Reale, ma l'italiano che aveva amato, e coll'opera del suo ingegno onorato la nazione di cui era stato ospite per tanti anni. « L'anima ch'io portai con meco dall'Italia — aveva scritto fin dal 1775 nel Dialogo 39° dell'*Easy Phraseology* — era in certo modo un seme di anima solamente, lontanissima dall'avere quel grado di sviluppo e di maturità che ogni anima dovrebbe avere. Ella era una cosuccia a mala pena degna di essere avuta, perché sapeva a mala pena la cinquantesima parte di quanto io so adesso; ché all'incontro la mia presente anima sa la lingua inglese, insieme con una moltitudine di altre inglesi cose, non sapute mai da alcun'anima italiana. Cosicché v'è mestiero conchiudiate a marciaforza, che ella è un'anima inglese per ogni conto, o che il diavolo c'è ».

Verso gli ultimi anni contrasse anche familiarità con Riccardo Barwel, presso il quale soleva dimorare più mesi nella sua villa di Stanstead nella contea di Sussex; cosicché la pensioncella reale e la munificenza dell'amico ricchissimo, che egli soleva chiamare il suo *Nababbo,* gli resero meno difficili le sue condizioni economiche, e quindi più sereno e più riposato il suo animo. E a chi lo allettava a ritornare a Torino, rispondeva argutamente nel 1787: « A Turin on a des meilleures figues et des meilleures pèches qu'en Angleterre, mais l'on n'y donne point des pensions de quatre-vingt livres sterlines, comme on a fait en Angleterre; et, n'en déplaise à mon cher pays natal, j'aime mieux les livres sterlines que les bonnes figues et les bonnes pèches ».

Nel 1777 il Nourse, che aveva pubblicato il dizionario inglese-spagnuolo del Baretti, gli aveva chiesto una scelta di lettere italiane di più autori per uso degli inglesi che studiano la nostra lingua, offrendogli cinquanta ghinee. Il Baretti si mise tosto all'opera; ma dove trovare tante lettere da farne due tometti? « Que' Bernardi Tassi, que' Claudi Tolomei — scriveva al Carcano il 3 novembre 1777 — e quegli altri nostri ciancioni del Cinquecento, sono coglie fastidiose che non dicono se non delle cose cacate. Non v'è se non il Caro, che s'abbia qualche bella lettera. Che fare in questo stato di cose? Se non abbiamo gli autori epistolari, facciamone; ché tant'è, tanto

sarà lo stesso, e queste damine che studiano l'italiano, ci troveranno il conto loro né più né meno. Così v'ho fatti tutti, amici miei, autori d'epistole familiari; e voi mi scuserete, se non v'avrò tutti trasformati in tanti Ciceroni per mancanza di forze, anzi che di volontà; e così m'ho avute le cinquanta ghinee, che era quello che più m'importava ». In questo modo la bizzarra operetta vide la luce nel 1779 col titolo: *Scelta di Lettere familiari, fatta per uso degli studiosi di lingua italiana.* La prima lettera è, con poche varianti, quella di Annibal Caro a Bernardo Spina per dissuaderlo dal farsi frate; tutte le altre 85 sono del Baretti: in parecchie di esse riprodusse, con aggiunte e correzioni di maggiore o minore entità, scritti della *Frusta* o delle *Lettere familiari,* o rifacimenti di epistole vere e proprie, di cui aveva dovuto conservar copia: alcuni dei mittenti e dei destinatari sono amici del Baretti, altri nomi da lui inventati. Di quest'opera, divenuta rarissima, poche copie penetrarono in Italia, forse anche per l'oculata vigilanza della censura, che mal poteva tollerare certe arditezze critiche e certi violenti attacchi contro le fraterie e contro i gesuiti; onde, come ben disse il Morandi, alcune di esse sono « come una continuazione più libera e più audace della *Frusta Letteraria* ».

In una lettera da Stanstead al Carcano, « l'ultimo di novembre 1784 », il Baretti parla di una sua « dissertazioncella in lingua spagnuola », che si stava pubblicando. Quest'operetta è certamente quella *Dissertacion Epistolar acerca unas obras de la Real Academia Española,* in cui con molta cortesia e con la debita reverenza verso l'Accademia di Madrid notava i non pochi errori del gran Dizionario, e faceva anche alcune proposte giudiziose. Codesta *Dissertacion* fu causa, può dirsi, dell'ultima opera del Baretti, in cui, a malgrado degli anni, rivive tutto lo spirito acre e battagliero del letterato piemontese. John Bowle curando una ristampa del testo originale del *Don Quixote,* aveva assalito con una certa asprezza e malignità la dissertazione spagnuola del Baretti. Bastò questo perché egli sentisse risvegliarsi nell'animo lo spirito di Aristarco: nel 1786 publicava una serie di discorsi, ai quali diede il titolo generico di *Tolondron* (in ispagnuolo *imbecille*), dove la polemica esula dal campo letterario per diventare attacco personale, ma dove, come appare dal secondo titolo: *Speeches to John Bowle about his edition of Don Quixote together with some account of Spanish Litterature,* v'è molto da spigolare, specie intorno alla letteratura spagnuola.

Tre anni dopo Giuseppe Baretti riposava il sonno eterno nel

camposanto di Marylebone. Era morto serenamente nella sua Londra il 5 maggio 1789, quando di là dalla Manica era appena cominciato il gran moto della Rivoluzione, pochi giorni prima che il vento della libertà abbattesse colla Bastiglia il simbolo dell'oppressione e della tirannia feudale. Così Giuseppe Baretti, assalendo con inaudita violenza, e con un coraggio per quei tempi notevole, tutte le scioperataggini e le ipocrisie del pensiero e dell'arte, giovò ad abbattere i vecchi pregiudizi, i vecchi idoli vani dell'Olimpo poetico, giovò ad infrangere le piccole tirannie delle chiesuole accademiche, e ad avviare la patria nostra verso il rinnovamento letterario e morale.

Attilio Simioni.

Cittadella, nel settembre 1910.

ILLUSTRAZIONI E NOTE

Una biografia ampia e sicura del Baretti, fondata sui risultamenti della critica recente, manca ancora; ed è sperabile che il PICCIONI, studioso accurato e severo, voglia, tra breve, sciogliere la vecchia promessa e compiere quell'opera complessiva sulla vita dello scrittore piemontese, della quale ha dato buoni saggi nel suo volume di *Studi e Ricerche intorno a Giuseppe Baretti*, Livorno, Giusti, 1899 (cfr. T. ORTOLANI, in *Rass. Bibl. d. Lett it.*, VIII, 65; BERTANA, in *Giorn. Stor. d. lett. it.*, XXXIV, 436). — In attesa, conviene tenere a fondamento le copiose *Memorie della Vita di G.B.*, che il barone PIETRO CUSTODI premise agli *Scritti scelti inediti o rari di G. B.*, Milano, Bianchi, 1822-23, T. 1, pp. 43-216; e la vita che fu pubblicata nell'opera postuma di C. UGONI, *Della letteratura italiana nella seconda metà del sec. XVIII,* Milano, Bernardoni, 1856, T. 1.°, pp. 3-74. — Una succinta biografia, per quanto non priva di errori (cfr. PICCIONI, in *Rass. bibl. d. lett. it.*, III, 11, e poi in *Studi* cit., p. 3 sgg.), è quella che THOMPSON COOPER inserí nel *Dictionary of National Biography* (London, Smitt, Elder, 1885, vol. III, pp. 178-182) edito da Leslie Stephen, e M. MENGHINI diede tradotta a pp. XI-XIX de' suoi *Scritti di Giuseppe Baretti scelti e annotati da M. M.,* Firenze, Sansoni, 1897. — Cfr. pure E. LIDFORSS, *G. B. en italiensk litteratör* (in svedese). Stockolm, 1894 (vedi M. DI MARTINO, in *Rass. bibl. d. lett. it.*, II, 170), e recentemente l'opera importante della sign COLLISON-MORLEY, *G B. with an account of his literary friendships and feuds in Italy and in England in the days of D. Johnson*, London, Muray, 1909.

La raccolta piu copiosa degli scritti del B. è quella delle *Opere* pubblicate a Milano dalla *Società tipografica de' Classici italiani,* 1838-39 in quattro volumi, oltre alla cit. raccolta degli *Scritti scelti inediti o rari,* procurata nel 1822-23 dal bar. CUSTODI. — Buone scelte scolastiche sono quelle del MENGHINI, già cit. (su cui cfr. anche BERTANA, in *Giorn. stor. d. lett. it.*, XXXI, 146) e del PICCIONI, *Scritti scelti di G. B.,* Torino, Paravia, 1907.

Per la bibliografia, vedansi specialmente il *Catalogo delle opere di G. B.*, premesso dal CUSTODI alle *Memorie* cit. (T. I, pp. 15-42); il *Saggio di Bibliografia barettiana,* ecc. in appendice all'opuscolo del PICCIONI, *Di G. B. — la famiglia — i primi anni,* Bergamo, Arti Grafiche, 1899, pp.61-74; e il copiosissimo *Indice bibliografico* che chiude il volume di *Studi* cit. del PICCIONI (pp 585-601). — Di grandissima utilità per il futuro biografo sono le moltissime lettere del Baretti, raccolte nel III e IV volume dei *Classici*, nelle opere del Custodi, del Piccioni, del Morandi, e in opuscoli, alcuni dei quali divenuti oggi rari; di tutte le lettere edite e note del B. il PICCIONI ha dato in appendice al suo volume di *Studi* (pp. 563-601) un copioso ed esatto indice cronologico (cfr. recentemente E. BERTANA, *Otto lettere inedite di G. B.*, in *Giorn. Stor. d. lett. it.*, LVI (1910) p. 34 sgg.).

Per la biografia generale del Baretti si possono consultare con profitto anche le opere seguenti: *Anedoctes of Baretti by Isaac Reed*, nell'*European Magazine* (1789), XV, 349, 440; XVI, 91, 94, 240; CONCARI, *Il Settecento*, Milano, Vallardi, [1898]; MAZZONI, *Dal Metastasio a Vittorio Alfieri*, in *La Vita Italiana nel Settecento,* Milano, Treves, 1896, II, pp. 197 sgg.; L. CORIO, *Di Giuseppe Baretti*, in *Lettere familiari e scritti critici*. Milano, Sonzogno, 1893; A. GRAF. *Giudizi di Italiani del sec. XVIII su Parigi, Londra e le donne inglesi,* nella *Nuova Antol.*, anno 1909.

1. A. D. PERRERO, *Della famiglia di G. B.*, in *Curiosità e ricerche di storia subalpina,* Torino, Bocca, 1883, V, 524 sgg.; PICCIONI, *Gli antenati e la famiglia,* in *Studi* cit., pp. 27-60; e *Di G. B., La famiglia, I primi anni*, Bergamo, Grafiche, 1899 (estr. dagli *Atti dell'Ateneo di scienze, Lett. ed Arti di Bergamo,* vol. XIII). Che la moglie di Marc'Antonio B. sia stata una del Carretto, asserí nell'articolo biografico cit. il COOPER sulla fede di Giambattista Baretti, nipote di Giuseppe (*Vita di G. B. da Torino Oriondo di Rivalta d'Acqui autore della Frusta letteraria e di moltissime opere, scritta per cura di* G. BATTISTA BARETTI *da Rivalta d'Acqui suo pronipote. Coll'aggiunta del processo ed assoluzione dell'omicidio da lui commesso in difesa di sé medesimo, in Londra* 1769, *ridotto in ottava rima,* Torino, Tip. Scol. di S. Franco e F., 1857, pp. 9-10). Cfr anche FOSCOLO, *Letterat. ital. periodica,* in *Opere edite e postume,* Firenze, Le Monnier, 1850-62, vol. X, p. 465. — Per il particolare biografico intorno al fratello Filippo, cfr. la lettera da Genova 24 maggio 1766, pubblicata dal PICCIONI, *Lettere e frammenti inediti,* in *Studi* cit., p. 462.

Per la data controversa della nascita: PICCIONI, *Intorno alla data della nascita di G. B.*, in *Giorn. Stor. d. lett. it.*, XXVIII (1896), p. 305, ristampato in *Studi* cit., pp. 63-80; E. RIBOLDI, *Ancora intorno alla data di nascita di G. B.*, in *Giorn. Stor. d. lett. it.*, XLII (1903), pp. 284-285. — La data del 25 aprile 1719 é stata confermata dal Piccioni anche sul fondamento di un estratto del *Liber Baptizatorum* della Metropolitana di Torino.

Per lo studio del latino cfr. il *sonetto* 1° *al Conte Camillo Zampieri da Imola,* in *Poesie di G. B.*, Milano, Pirotta, 1819, p. 127. L'accenno al marchese d'Ormea é nella prima lettera al nipote Giovannino, in PICCIONI, *St.* 350; quando nella *Scelta di lettere familiari* (II, 151) ripubblicò questa lettera, fondendola insieme colla seconda, non ebbe riguardo a nominare esplicitamente il famoso ministro di Carlo Emanuele III.

2. Per la fuga a Guastalla e per l'amicizia col Cantoni, cfr. le *Stanze al padre Serafino Bianchi*, in *Opere di G. B.*, Milano, Mussi, 1814. IV, 161 sgg.

G. MALAGOLI, *Carlo Cantoni umorista e favoleggiatore del sec. XVIII,* in *Giorn. Stor. d. letter. it.,* XXI (1893), p. 265 sgg. — Un curioso episodio delle prime relazioni tra il B. e il Cantoni è riportato in una lettera del Tanzi, pubblicata dal MAZZUCHELLI (*Gli scrittori d'Italia,* Brescia, 1758, II, I, p. 346, n. 3, e confermato dal CUSTODI (*Mem.*, I, 55 sgg.). La lettera all'ab. Giambattista Rodella fu data alla luce da M. MENGHINI, *Lettere inedite di G. B.*, in *Rivista delle bibl. e degli archivi,* VI (VI), p. 50 sgg.

Il BERTANA (*Il Parini tra i poeti giocosi del Settecento*, in Suppl. n. 1 del *Giorn. stor. della letter. it.* [1898], p. 13 sgg.) studiò brevemente il Baretti imitatore del Berni; che il suo entusiasmo per il poeta di Lamporecchio fosse diminuito assai negli anni maturi, dimostrano due lettere in *Op.*, IV, 39 e 43. (Cito cosí d'ora innanzi l'edizione dei *Classici*).

Per l'amicizia colla famiglia Gozzi, E. MASI, *Carlo Gozzi e le sue fiabe teatrali,* nel volume *Sulla storia del teatro italiano nel sec. XVIII*, Firenze, Sansoni, 1891, pp. 116-123; e F. GALANTI, *Scritti inediti di Carlo Gozzi,* in *Atti del R. Istit. Ven.*, S. 6, T. IV (1886); pp. 1201-15; 1319-46.

3. L. FRATI, *Il B. a Milano secondo alcune lettere inedite*, in *Bibl. delle Scuole Ital.*, VIII (1.° giugno 1899) p. 171 sgg. — CARDUCCI, *L'Accademia dei Trasformati e G. Parini,* in *Opere*, XIII *(Il Parini minore)*, Bologna, Zanichelli, 1903, p. 55 sgg. — CANTÙ, *L'ab. Parini e la Lombardia nel secolo passato,* Milano, Gnocchi, 1854, pp. 48-52. — Per il dott. Bicetti vedi A. VERGA, *Della vita e degli scritti di Gio. Maria Bicetti de' Buttinoni,* Treviglio, 1887. L'ode del Parini fu pubblicata in fronte all'opera dello stesso BICETTI, *Osservazioni sopra alcuni innesti del vaiuolo,* ecc., Milano, Galeazzi, 1765. — Per il Carcano, PICCIONI, *Lett. e fr. ined.,* in *Studi*, p. 436 n 1; per l'Imbonati oltre al CARDUCCI *(op. cit.),* P. BUZZETTI, *I Conti Imbonati a Cavallasca,* Como, 1896; P. PETROCCHI, *La giovinezza di A. Manzoni,* Firenze, Sansoni, 1898; per il Balestrieri, PICCIONI, *op. cit.*, p. 476 n. 1. — Per la famosa raccolta *in morte di un gatto,* il CARDUCCI, *op. cit.* e E. DE MARCHI, *Lettere e Letterati Italiani del secolo XVIII,* Milano, 1882,

p. 114 sgg — *Dei rimedi d'Amore d'Ovidio volgarizzati*, ecc. *In Milano, nel Regio Ducal Palazzo*, 1752 (nella *Raccolta de' Poeti Latini colla versione italiana*, T. XXIX, pp. 283-347). — *Li tre Libri degli Amori d'Ovidio volgarizzati*. ecc., id. id. 1754, T. XXX, pp. 1-235; PICCIONI, *Il Baretti traduttore*, in *Studi cit.*, pp. 81-140.

4. Per la sua dimora a Cuneo, vedi la lettera al co. Zampieri ad Imola in MORANDI. *Voltaire contro Shakespeare, Baretti contro Voltaire*, 2.ª ediz., Città di Castello, Lapi, 1884, p. 268. — Per il testamento paterno, vedi ancora un'altra lettera allo Zampieri, da Venezia 6 maggio 1747, in MORANDI, *op. cit.*, p. 272.

Durante questa sua seconda dimora a Venezia egli fu conquiso dalle grazie della giovane figlia di Gaspare Gozzi e della Bergalli. Angela, che andò sposa nel 1767 ad Antonio Fedrigo, e che egli aveva conosciuto per la prima volta in casa del Buiovich, un avvocato dalmata, amico del B., che aveva studio a S. Fantin. Di essa parla con grande ammirazione in una lettera al Carcano (*Op.*, IV, 78); onde fu un gran colpo per lui quando a Londra seppe del matrimonio dell'Angioletta. Le tristi condizioni finanziarie e la vita irrequieta gli avevano fatto sfumare il bel sogno! E nell'età matura s'accontentò di dare a lei, madre, i precetti d'una buona educazione per la sua bambina. Cfr. la importante lettera del B. al Buiovich da Genova, 12 gennaio 1771, pubblicata dal PICCIONI nella monografia *Il Baretti educatore*, in *Studi cit.*, pp. 343-379.

Tragedie di Pier Cornelio tradotte in versi italiani con l'originale a fronte, opera divisa in quattro tomi. In Venezia, presso Giuseppe Bartella nel negozio Hertz, 1747-1748. — PICCIONI, *Il Baretti traduttore*, cit — Il 1° volume comprendeva le tragedie *Cid, Médée, Nicomède, Cinna, Polyeucte*; il 2.° *Horace, Sertorius, Sophonisbe, Agésilas, Othon*; il 3.° *Suréna, Attila, Pertharite, Héraclius, Rodogune*; il 4.° *Pulchérie, D. Sanche d'Arragon, Oedipe, La mort de Pompée, Theodore*. — Per il giudizio del B. su questa opera, cfr. le lettere al Carcano 4 febbraio (*Scritti scelti*, ecc. II, 24) e 21 febbraio 1763 (id. p. 25), e al Bicetti, 2 maggio 1750 (*Op.*, IV, 36), ecc.

L'importanza delle lettere proemiali, ristampate in *Op.*, IV, 726-772, è discussa dal PICCIONI, *Antecedenti della Frusta letteraria*, in *Studi* cit., p. 147 sgg.

5. *Lettere di G. B. Torinese ad un suo amico di Milano sopra un certo fatto del Dottor Biagio Schiavo da Este*, [Lugano], settembre 1747; ripubblicate in *Op.* IV, 677-704. PICCIONI, *Antecedenti*, ecc. p. 152 sgg. La biobibliografia dello Schiavo, in PICCIONI, *op. cit.*, p. 153 n. 2. — Il sonetto del B. che diede occasione alla polemica fu stampato a c. 19 della raccolta: *Per la vestizione della Monaca Regina Codognola nel Monastero di Santa Marta di Venezia*, Milano, 1741. — Per il caffè di Menegazzo, ricordato dal B. anche nelle *Piacevoli Poesie* (ediz. cit. p. 35), cfr. G. NISSATI. *Aneddoti storici veneziani*, Venezia, 1897. pp. 136 37. — G. SARTORI-BOROTTO, *Cinque lettere di Biagio Schiavo da Este*, in *Atti del R. Istituto Veneto*, LXII, 8.

6. *Primo Cicalamento di G. B. sopra le cinque Lettere del signor Giuseppe Bartoli intorno al libro che avrà per titolo: La vera spiegazione del Dittico Quiriniano*, [Lugano] s. l. et a. — PICCIONI, *Antecedenti*, ecc. p. 169 sgg. — Per la biobibliografia del Bartoli, PICCIONI, *id*, p. 170 n. 3. — Ecco i titoli esatti degli opuscoli del Bartoli: 1.° *Agli amatori dell'Antica Erudizione*, Torino, R. Stamperia. 1746; 2.° *Lettera prima di G. Bart. intorno al Libro che avrà per Titolo La vera Spiegazione del Dittico Quiriniano*. Torino, F. A. Campana, 1747 [indirizzata al card. Querini da Torino 15-12-47]; 3.° *Lettere apologetiche intorno al Libro che avrà per titolo la Vera Spiegazione del D. Q.*, Torino, P. G. Zappata, 1749. — Solo nel 1757 usciva *Il vero disegno delle due tavolette d'avorio chiamate D. Q.*, ecc., Parma, F. Borsi, 1757

La data del *Primo Cicalamento* è il 1750, come appare dall'autografo conservato nell'Ambrosiana di Milano. Cfr. G. CANTI, *La Frusta Letteraria, Saggio di uno studio intorno alle opere e ai tempi di G. Baretti, con*

quattro lettere inedite dello stesso, Alessandria. 1890, pp. 68-69. — Contro il Bartoli si scagliò anche più tardi: cfr. la *Poscritta all'art. sulle Lettere scritte a Roma al sign. Abate Giusto Fontanini,* ecc. nel n. XIII della *Frusta.* — La lettera al Lami, da Torino, 18-3-50, è pubblicata dal MORANDI, *op. cit.,* p. 276.

Le piacevoli Poesie di Giuseppe Baretti Torinese. In Torino nella Stamperia di Filippo Antonio Campana, 1750. — Cfr. Lett. al Lami da Torino, 7-4-50, in MORANDI, p. 279.

Fetonte sulle rive del Po, componimento drammatico per le nozze delle AA. RR. di Vittorio Amedeo Duca di Savoia e di Maria Antonia Ferdinanda Infanta di Spagna, da cantarsi nel Palazzo di S. E. F. D. Emanuele De Sada e Antillon, Ambasciatore di S. M. Cattolica presso S. M. il Re di Sardegna. In Torino, per P. G. Zappata, 1750. — Il B. lodò Vittorio Amedeo III nelle sue lettere (Lett. allo Zampieri, 6-5-47, in MORANDI, p. 272) e ne' suoi scritti (*Stanze al P. Serafino Bianchi*, in *Poesie* cit., pp. 171-186), e gli diresse nel 1745 una supplica in 17 ottave per essere dispensato dalla milizia provinciale. Cfr. CUSTODI, *Mem.*, p. 19. — La supplica è nel codice di rime barettiane della Biblioteca Comunale di Verona; vedi BIADEGO, *Cat. descr. dei mss. della Bibl. Com. di Verona*, Verona, 1892, p. 4 sgg. — Le notizie sul dramma del Bartoli sono tratte da una lettera al Lami, da Torino 10-5-1750, in MORANDI, p. 283.

7. PICCIONI, *G. B. e lord Charlemont*, in *Studi* cit. pp. 383-430. — In questo studio il Piccioni pubblica integralmente cinque lettere inedite del Baretti in inglese, nell'*Appendice,* docc. XVIII-XXVI. — Queste lettere, che il Piccioni dà pure tradotte, furono stampate in *The manuscripts and correspondance of James first earl of Charlemont,* edite per incarico del governo, dalla Commissione inglese dei mss. storici (1891-1894).

Che il B. sia stato indotto dal Charlemont a recarsi a Londra, lo afferma l'UGONI, *op. cit.,* I, p. 8.

BOSWELL, *The Life of Samuel Johnson,* ecc. London, J. Murray, 1835. LIVIO CAETANI, *Baretti e Johnson,* Roma, Tip. delle Terme Diocleziane, 1894; ma cfr. l'importante recensione del CIAN, in *Rass. bibl. d. letter. it.*, III (1895), p. 7 sgg. La piccola città di Lichfield (Strafford) ha celebrato con un discorso di lord Rosebery il bicentenario del D. Samuel Johnson, nato colà l' 8 settembre 17 9, morto a Londra il 13 dicembre 1784 (Cfr. *Nuova Antol.* del 1° ottobre 1909). Per codeste feste ionhsoniane fu annunziata una ristampa dell'autobiografia della sign. Thrale, con ritratti del tempo da quadri del Reynolds. L'editore Pitman pubblicò una nuova edizione del *Johnson* di Boswell; e si è pure stampato un libro di A. M. BROADLEY, *D. Johnson and Mr. Thrale*, London, Lane, 1909, con notizie inedite. — Il B. aveva tradotto in francese anche un romanzo filosofico-morale del Johnson, *Rasselas, Prince of Abyssinia,* pubblicato a Londra nel 1759, e di cui si conoscono due versioni italiane, l'una anonima stampata a Livorno nel 1825, l'altra di Giuseppe Armand, pubblicata a Milano nel 1852. — L'autografo della versione francese del B. fu trovato dal Piccioni a Casale presso l'avv. Ferdinando Caire, ed ha l'*imprimatur* di Gaspare Gozzi, revisore alle stampe, e la data 23 marzo 1761. — Cfr. PICCIONI, *Lett. e framm. ined.*, in *Studi,* p. 468 n. 2. Ora il prezioso manoscritto, che trovasi nella Bibl. Naz. di Torino *(Mss. Francesi E. 2)*, fu ristudiato dal PICCIONI, *Per la fortuna del « Rasselas » di Samuele Johnson in Italia. Una versione inedita di G. B.* in *Giorn. Stor. d. lett. It.*, LV (1910) p. 3 9 sgg.

Per la dimora inglese del B., è pur da vedersi il curioso libro di FILIPPO MAZZEI, col quale il B. ebbe a Londra dimestichezza: *Memorie della vita e delle peregrinazioni di F. M.*, Lugano, tip. della Svizzera Ital., 1845, I, 165 sgg., « dove il B. (non è ricordato, ma sono invece ricordati parecchi altri italiani che con lui si trovarono in Inghilterra, sicchè è facile formarsi un'idea abbastanza interessante ed utile di quel ch'era laggiù, nel Settecento, la colonia italiana variamente composta di *virtuosi*, d'artisti, di diplomatici, e d'*avventurieri più o meno onorati* » (cfr. E. BERTANA, in *Giorn. Stor. d. lett. it.,* XXXIV (1899), p. 436 sgg.).

I due opuscoli in francese intorno al Teatro Italiano, sono ricordati nel *Catalogo* del CUSTODI, p. 21: *Projet pour avoir un Opéra Italien à Londres dans un goût tout nouveau*, Londres 1753. — *La voix de la Discorde, ou*

la Bataille des violons. Histoire d'un attentat séditieux et atroce contre la vie et les biens de cinquante chanteurs et violinistes, Londres, 1753.

La lettera al Lami, da Londra 12-10-52, fu pubblicata da A [CHILLE] N [ERI], *Un mazzetto di curiosità*, in *Giorn. Ligustico*, XV (1888), 301.

A Dissertation upon the Italian Poets, in which are interspersed some Remarks on M.r Voltaire's Essay on the Epic Poets. London, for R. Dodsley, 1753. Cfr. E. BOUVY, *Voltaire et l'Italie*, Paris, Hachette 1898, cap. 2.°.

The Italian Library, containing an Account of the Lives and Works of the most valuable Authors of Italy, with a Preface exibiting the changes of the Tuscan Language, from the barbarous ages to the present time, by G. B., London, printed for A. Millar, 1757. — Il B. si servì per questa opera anche della *Biblioteca Italiana* dell'Haym senza citarla, onde il COOPER lo accusò di plagio. Cfr. BERTANA, *op. cit.*, p. 438 n. 1. — Nello stesso anno 1757 avrebbe scritto, secondo il CUSTODI, che ne cita i titoli a pag. 22 del *Catalogo*, due altri opuscoli inglesi: *Dissertation on the Italian Poetry. Introduction to the Italian Language*. Il Custodi non li vide, ma ne ebbe notizia dal *Journal des Sçavans* del febbraio 1758: il primo di essi, che il B. cita nella *Italian Library*, fu quasi certamente visto dall'UGONI, che visse in Inghilterra (I, 64).

A Dictionary of the English and Italian Languages, London, 1760, 2 vol. Questo dizionario ebbe l'onore a Londra di tre edizioni negli anni 1770, 1778 e 1790, e fu in Italia ristampato due volte, l'una a Venezia nel 1787, e l'altra a Firenze nel 1816. Oltre alle *Prefazioni*, il B. vi premise una Grammatica inglese per gl'Italiani, ed una italiana per gl'Inglesi; codeste grammatiche furono poi stampate a parte col titolo: *A Grammar of the Italian Language to which is added an English Grammar for the use of the Italians*, London, 1768.

8. La lettera del Johnson da Londra 10 giugno 1761 è in CAETANI, *Baretti e Johnson*, cit. p. 17. — Per il Southwell cfr. CIAN, *rec. cit.*, p. 8; A. NERI, *Lettere inedite di G. B. ad Antonio Greppi*, nell'*Archivio Stor. Lombardo*, XIII (1886), p. 641.

La lettera al fratello Filippo da Milano 10 novembre 1761, in CUSTODI, *Mem.*, 85. — Le vicende della sospensione delle *Lettere* a Milano sono narrate dal NERI, *op. cit.*, sulla base del rapporto del Bersani al Firmian (p. 648 sgg.), che modifica il racconto del B. in una notissima lettera da Milano, 26 ottobre 1762, al fratello Filippo, stampata dal MORANDI, *op. cit.*, p. 290-1.

Per questo paragrafo cfr. la nota bibliografica.

9. *La Frusta letteraria di Aristarco Scannabue*, Roveredo [Venezia], 1763-1765. — I primi 25 numeri (1° ottobre 1763 — 15 gennaio 1765) furono pubblicati a Venezia colla falsa data di Roveredo; gli altri otto ad Ancona (1° aprile — 15 luglio 1765) colla data di Trento. — Fu ristampata a Carpi nel 1799 e in Milano nel 1801.

G. B., *La Frusta letteraria*, illustrata da A. SERENA, Milano, Albrighi-Segati, 1897 (ma cfr. PICCIONI, in *Rassegna crit. d. lett. it.*, III, 11, e poi in *Studi* cit., p. 3 sgg.). A. D. PERRERO, *Baretti e la Frusta Letteraria, con doc. ined.*, in *La Letteratura*, II, IV, marzo 1891; E. FERRARI, *G. B. e la « Frusta Letteraria »*, Bologna, Zanichelli, 1896; CANTI, *Saggio di studi sulla Frusta*, ecc. cit.

A. PERRERO, *Il soggiorno del B. a Venezia* (1765-66) in *La Letteratura* del 3 marzo 1890. Per notizie curiose intorno all'ambiente veneziano contemporaneo, cfr. MALAMANI, *Il settecento a Venezia*, Torino-Roma, 1891-92.

Gli antecedenti della *Frusta* furono studiati largamente dal PICCIONI, *op. cit.*, pp. 143-237. Cfr. anche CIAN, *rec. cit.*, p. 12. — Che il B. sia stato uno dei primi italiani, che ebbero diretta conoscenza dello Shakespeare mostrò lo SCHERILLO, *Ammiratori ed imitatori dello Shak. prima del Manzoni*, in *Nuova Antologia*, vol. XLII (1892), f. 22.

Notizie intorno alla *Minerva* del Rebellini, in PICCIONI, *Il B. e il Chiaramonti*, cit., p. 276 sgg.

10. A. NERI, *G. B. e i Gesuiti*, in *Supplemento N.* 2 del *Giorn. Stor. d. Letter. it.* (1899) p. 106 sgg.; A. ADEMOLLO, *Un crimenlese d'Aristarco Scannabue*, in *L'Opinione letteraria*, anno I (1882) n. 19; A. NERI, *Aneddotoni*

torno alla Frusta Letteraria, in *Rass. bibl d. lett. it.*, XIV (1906), p. 113. Intorno all'Accademia d'Ercolano cfr. M. Schipa, *Il regno di Napoli al tempo di Carlo di Borbone*, Napoli, Pierro, 1904, p. 270 sgg. — La lettera al Tanucci per placare le ire del ministro napoletano fu pubblicata per intero dal Custodi, *Mem.*, pp. 99-102. — Ciò che pensasse più tardi dei Gesuiti è detto in una lettera ch'egli finse diretta da « Angiolo Querini allo stampatore Pasquali » nella *Scelta* pubblicata a Londra, riprodotta dal Morandi, *op. cit.*, p. 152 sgg. — Cfr. anche la lettera al marchese di Cavagliià, da Londra 17-9-73, in Canti, *op. cit.*, p. 71 sgg.

11. Per la bibliografia degli scritti pubblicati contro la *Frusta* e contro Aristarco vedi il *Saggio di bibl. barettiana*, e l'*Indice bibliografico* del Piccioni. — Cfr. ancora Malamani, *Il settecento a Venezia*, cit. I, 60; A. Neri. *Un libello contro G. B.*, in *Fanfulla della Domenica*, 1886, n. 10; T. Ortolani, in *Rass. bibl. d. lett. it.*, VIII (1900), p. 65 sgg., in cui sono date due lettere inedite del B. all'ab. Batarra di Rimini, l'una da Parigi 13-6-68, tratta da un Cod. Morbio della Biblioteca di Brera, l'altra da Londra 19-4 76, esistente nella Bibl. Com. di Ferrara. — La lettera al Chiaramonti, 2-11-63, è in Custodi, *Mem.*, I, 101.

Per le polemiche goldoniane: G. Sanesi, *Baretti e Goldoni*, in *Rass. Naz.*, vol. 69 (1893), p. 665 sgg.; A. Orvieto, *Il veleno d'Aristarco*, nel *Marzocco* del 25 febbraio 1907; A. Zardo, *Un'accademia antigoldoniana* [i Granelleschi], in *Rass. Naz.*, 1.° marzo 1907, pp. 13-27; T. Ortolani, *rec. cit.*, p. 70. — La lettera del Goldoni è in *Lettere di* C. Goldoni, *pubblicate da* E. Masi, Bologna, 1880, lett. 49.

L. Ferrari, *Del Caffè, periodico milanese del sec. XVIII*, negli *Annali della Scuola Norm. Sup. di Pisa*, XX (1899). — La *Rinunzia avanti Notajo* fu pubblicata nel vol. I, p. 36 dell'ediz. di Milano, Silvestri, 1804. — La lettera del Carcano, da Venezia 7-7-64, è in Piccioni, *Lett. e framm. inediti*, cit., p. 449, dove sono anche curiosi particolari intorno alle polemiche del B. col Verri. — Per le opinioni linguistiche del B., cfr. la lettera che finse diretta da « Giuseppe Visconti a Sebastiano Franzi » nella *Scelta*, ristampata dal Morandi, *op. cit*, p. 165 sgg.

12. Cfr. le lettere alla monaca Bicetti (28-7-64) in *Op.*, IV, 90 sgg., e al Carcano (28-9-64) in *Scritti scelti*, II, 63. — Il decreto di soppressione della *Frusta* in data 20 gennaio 1764 (m. v.) è in Neri, *G. B. e i Gesuiti*, cit., p. 129. — La lettera al Chiaramonti, da Venezia 16-2-65, è in *Scritti scelti*, II, 68.

13. E. Masi, *Frusta letteraria e Bue Pedagogo*, in *Parrucche e Sanculotti nel secolo XVIII*, Milano, Treves, 1886, p. 97 sgg.; Id., *La vita, i tempi, gli amici di Francesco Albergati, commediografo del secolo XVIII*, 2.ª ediz., Bologna, Zanichelli, 1888, p. 156 sgg.

Per la bio-bibliografia del p. Buonafede, vedi Piccioni, *Il B. e il Chiaramonti*, in *Studi* cit., p. 314, n. 1.

A. Moschetti, *G. B. nel suo nascondiglio*, nella *Miscellanea nuziale Rossi-Teiss*, Bergamo, Grafiche, 1897, pp. 233-247.

Il Bue Pedagogo, Novelle Menippee di Luciano da Firenzuola contra una certa Frusta pseudo-epigrafa di Aristarco Scannabue [Lucca] 1764. — *Discorsi fatti dall' Autore della Frusta Letteraria al Reverendissimo Padre Don Luciano Firenzuola da Comacchio, Autore del Bue Pedagogo.* [*Frusta*, n. XXVI-XXXIII].

14. La lettera all'Albergati da Ancona 4 [gennaio] 1766 è in *Op.* IV, 137; quella al Chiaramonti da Livorno, 11 febbraio 1766, è negli *Scritti scelti*, II, 107.

Lett. a Giovanni B. da Genova, 2 maggio 1766, in Piccioni, *Lett. e framm. inediti*, in *Studi cit.*, p. 459. — L'incidente del console portoghese è narrato dal B. stesso in una gustosa lettera ai fratelli, da Genova 7-6-66, in *Op.*, III, 338.

Pel Celesia, oltre al Piccioni, *Lett e fr. ined.*, p. 466, n. 1, cfr. T. Ortolani, *rec. cit*, p. 65 sgg.

15. Dell'***Account of the manners and customs of Italy***, si ha una traduzione francese del Fréville, uscita a Parigi nel 1773, col titolo: *Les Italiens, ou mœurs et coûtumes d' Italie*. Ma gli arbitri del traduttore, che nella prefazione inserì un lungo elogio del Lalande e del suo *Viaggio in Italia* [Paris, Desaint, 1769] fecero risentire il B., il quale accennò con acerbe parole a questa traduzione nel suo *Discours sur Shakespeare et sur monsieur de Voltaire* (pp 1 0-1, nota *a*). La versione italiana di Girolamo Pozzoli [Milano, Pirotta, 1818] è fatta sopra questa infelice traduzione francese. — Vivente ancora il B., comparve di quest'opera una traduzione in tedesco di G. G. SCHUMMEL, *Beschreibung der Sitten und Gebrauchen in Italien,* Breslau. 1781, in due volumi. — Il Chiaramonti lo ringraziò della dedica con un'affettuosa lettera, che è in PICCIONI, *B. e Chiaramonti*, cit., p. 392 sgg.

Per il barone Vernazza di Freney, PICCIONI, *op. cit.*, p. 385, n. 3. — La lettera 26-3-68 al fratello Filippo fu pubblicata in *Op.*, III, 293

Per le notizie riguardanti il secondo viaggio di Spagna e le offerte degli editori per la traduzione delle *Lettere familiari*. vedi le lettere al fratello Filippo (16 agosto 1769), *Scritti scelti*, II, 161; Id. (9 maggio), MORANDI, p. 313; al dott. Bicetti (24 maggio), *Op.*, IV, 1-7; al Bujovich (28 maggio), *Scritti scelti*, II, 156; a Filippo (16 agosto), *Op.*, III, 295.

16. MORANDI, *Episodi della vita del B. a Londra*, nella *Nuova Antologia* del 15 febbraio 1883, poi in *Voltaire contro Shakespeare, B. contro Voltaire*, cit., p. 231 sgg.

Il fatto fu narrato con molta diligenza dal CUSTODI (*Mem.*, pp. 145-51), ed illustrato con una lunga lettera del B. stesso dal MORANDI (*op cit*, pp. 238 45) e dal PICCIONI (*G. B. e Chiaramonti*, cit., p 394 sgg.). A malgrado di alcune riserve del B. (cfr. la lettera al fratello Filippo, da Londra 26-12-69, in MORANDI, p. 319) è documento importantissimo una parte dell'auto-difesa pronunciata dinanzi al *giury* inglese: *Abstract of the Trial of Mr. Baretti, the celebrated Italian, who was indicted for the murder of Evan Morgan, at the Sessions-House, in the Old Baily, friday the 20 th of october* 1769, ecc., pubblicata nella P. I, pp. 153-55 dell'opera periodica: *The historical, political and literary register* del 1769. — Una parte di essa fu stampata dal Custodi e dal Morandi; e completata dal PICCIONI (*Studi*, App. XXVII, p. 542 sgg.), che la trasse dai mss. Custodi dell'Ambrosiana (Z. 240-1), non avendo potuto trovare l'originale inglese.

Per sir Joshua Reynolds, cfr. PICCIONI. *G. B. e Charlemont*, cit., p. 417, n. 2, e la bibliografia da lui citata; per Edmondo Burke, MACKNIGHT, *History of the life and times of Edmund Burke*, London, 1858. — Di Guglielmo Fitzherbert parla con affetto nella lettera già cit. al fratello Filippo (26-3-68), in *Op.*, III, 293.

17. Lord Charlemont gli mandò cinquanta sterline e il B. lo ringraziò vivamente in una lettera edita dal PICCIONI, *G. B. e Charlemont*, p. 405.

Per la sua dimora a Sterlingfordbury, cfr. la lettera al fratello Filippo, 10 novembre 1769, in MORANDI, 315.

Per la bibliografia dell'*A Journey*, vedi la Nota bibliografica.

Per il viaggio in Italia nel 1770-1771, PERRERO, *Della famiglia di G. B.*, cit., p. 534; CUSTODI, *Mem.*, p. 152 sgg., e le molte lettere di quell'anno in *Op.*, IV, 207 sgg.; *Scritti scelti*, II, 195 sgg.; MORANDI, p. 329 sgg.; PICCIONI, *Lett. e framm. inediti*, p. 475 sgg.

U. COSMO, *Gius Baretti e José Francisco de Isla*, in *Giorn. stor. d. lett. it.*, XLV (1905), p. 193 sgg. — In una lettera del 5 novembre 1770 (MORANDI. p 339) prega il fratello Amedeo di voler ricercare il *Fray Gerundio* o a Torino o nella possessione delle Isole, dove s'era trattenuto qualche giorno, sembrandogli di averlo portato seco da Londra, e non trovandolo ora più nel suo baule.

È errata l'asserzione del CUSTODI (*Mem.*, 155) che il B. si sia condotto a Londra « *alla fine d aprile del* 1771 », se il 12 *maggio* era ancora a Parigi, donde scriveva a Filippo: « Giunsi ier l'altro. Parto oggi innanzi pranzo per Rouen, andando ad imbarcarmi a Dieppe. per Brightelmstone. Da Brightelmstone anderò a Farham, dove il Colonnello con cui son venuto qui, se ne sta di casa, e passato un giorno o due con lui, anderò per Portsmouth a

Londra, di dove spero darti novelle di me fra sette, otto o dieci giorni »; in Piccioni, *Lett. e framm. ined.*, p. 478) — Il B. deve essere giunto a Londra solo qualche giorno prima del 24 maggio, perché porta questa data la lettera diretta pure a Filippo da Londra, edita dal Piccioni, *op. cit.*, p. 478, che comincia: « Eccomi tornato a casa sano e salvo ».

18. *Tutte le opere di Niccolò Macchiavelli* [sic.]; *Londra, per Tommaso Davies*, 1772, *in* 3 *volumi*. — Per questa edizione vedi la lettera del B. al Charlemont da Londra 25-2-72, in Piccioni, *G. B. e Charlemont*, cit., p. 419.

An Introduction to the most useful european languages, consisting of select passages, from the most celebrated english, french, italian and spanish authors. With translations as close as possible .... intensed for the use of Foreigners, Merchants and Gentlemen who make the Krovledge of those Languages their Study. By I. Baretti *secretary*, ecc., *London, printed for T. Davies and T. Cadell*, 1772. Su quest'opera cfr. E. Teza, *Il libro quadrilingue di G. B.*, nella *Rassegna bibliogr. d. letter. ital.*, VII, (1899), p. 97 sgg.

Per i tentativi di traduzione del *Don Quixote*, e in generale per tutte le opere del B. che riguardano la letteratura spagnuola, vedi V. Cian, *Italia e Spagna nel secolo XVIII. G. B. Conti e alcune relazioni letterarie fra l'Italia e la Spagna nella seconda metà del Settecento*, Torino, Lattes, 1896, p. 130 sgg. — La vecchia *Biographie Universelle* all'art. *Isla* (T. XXI, pagina 291) attribuiva al B. la versione inglese del *Fray Gerundio*, pubblicata a Londra nel 1772; ma già da molti anni l'Ugoni (I, 23) e più recentemente il Gaudeau (*Les prêcheurs burlesques en Espagne au XVIII siècle. Etude sur le P. Isla*, Paris, 1891, p. 421 sgg.) notarono l'errore, poiché il romanzo spagnuolo fu tradotto e pubblicato dal dott. Warner, mentre il B. aveva avuto solo l'idea di dare alla luce il testo spagnuolo e ne aveva esposto il disegno in un manifesto a stampa nel 1771. (*Proposals for printing the Life of Friar Gerund, London,* 1771).

Easy Phraseology for the use of young Ladies who intend to learn the colloquial part of the Italian language, London, Robinson and T. Cadell, 1775.

Discours sur Shakespeare et sur monsieur de Voltaire, par Joseph Baretti, *Secrétaire pour la Correspondance etrangère de l'Accadémie Royale Britannique. A Londres, chez J. Nourse, libraire du Roi, et a Paris, chez Durand Neveu*, MDCCLXXVII.

Su quest'importante opera cfr. L. Morandi, *Voltaire contro Shakespeare, B. contro Voltaire*, 2.ª ediz. cit., pp. 3-40; A. Neri, *Due aneddoti letterari poco noti*, in *Gazzetta Letteraria* di Torino, a. X, n. 24; Bouvy, *Voltaire et la Italie*, cit. — La lettera al dott. Bicetti è in *Op.* VI, 242. — Critiche non sempre giuste mossero i Francesi al B., specie il Desnoiresterres, *Voltaire et la société au XVIII siècle*, 2.ª ediz. Paris, Didier, 1871-76; I, 382-6, VIII, 114-118, ecc.

19. C. Segrè, *Baretti ed Ester Thrale*, in *Nuova Antologia* del 16 dicembre 1906, p. 562 sgg. — Il Segrè si valse di quell'esemplare delle lettere del Johnson, stampate nel 1788 da Mrs. Thrale, divenuta signora Piozzi, che il B. postillò di suo pugno, e che si conserva tra i mss. del *British Museum*: *Letters to and from the late Samuel Johnson LL. D. To Which are added Some Poems never before printed, Published from the Original Mss. in her possession by Hester Lynch Piozzi, in two Volumes*, London, printed for A. Straham and T. Cadell in the Strand. MDCCLXXXVIII.

Della famiglia Thrale (cfr. Morandi. *op. cit.*, p. 249 sgg.) vedi il ritratto che il B. ne fa in una lettera ad Amedeo del gennaio 1776, pubblicata dal Morandi, p. 221 sgg.

Nel viaggio in Francia del 1775 il ricco birraio inglese aveva speso in due mesi 822 luigi d'oro. (Lett. ai fratelli, cit., in Piccioni, *Lett. e fr. ined.*, cit., p. 494). L'itinerario del viaggio in Italia è dato dal B. in una lettera all'ab. Batarra da Londra 3 gennaio 1776. (Stampata in Morandi. p. 350, che scrive *Battavia*, ripetendo l'errore di T. Roberti, che primamente la pubblicò nel *Pungolo della Domenica* del 13 maggio 1883). La lettera in cui

parla sconsolatamente del suo viaggio « ito tutto per aria » è pure diretta al Batarra, da Londra 19 aprile 1776, ed è pubblicata da T ORTOLANI, *rec. cit.*, pp 71-72

Oltre alle *Strictures* pubblicate nell'*European Magazine*, il B. scrisse violentissimamente in una lettera al Carcano, da Stanstead « l'ultimo di novembre 1781 », in PICCIONI, *Lett. e framm. ined.*, cit, pp. 516-17.

20. Nel 1777 aveva pubblicato due operette di minore importanza: *A Guide through the Royal Academie, by Ioseph Baretti Secretary for foreign correspondence to the Royal Academie. London (1777), printed by T. Cadell:* descrizione diligente ed erudita di quanto v'era d'interessante nel nuovo Palazzo dell'Accademia; e la traduzione in prosa inglese, con note, del *Carme secolare* di Orazio che il celebre compositore Fr. Andrea Philidor (1726 1795) musicò per consiglio del B. e che fu cantato tre sere e con successo nel 1779 nella *Free-Mason's Hall*, e ripetuto nel 1788 in un trattenimento dato dai *Knights of the Bath.*

Spanish and English Dictionary, ecc., London, J. Nourse, 1778 in due vol. Ristampato a Londra nel 1794 e nel 1800, e a Lione nel 1786. (cfr. Lett. a.... da Londra 17-6-77, in PICCIONI, *Lett. e framm. inediti*, cit, p. 499).

Per la sfortuna cagionatagli dalla guerra d'America, cfr. Lett. al fratello Amedeo, da Londra, 5-12-77, in *Op.* III, 372. — Per la pensioncella reale, lett. al Malacarne da Londra 8-5 82, in *Op.* IV, 281 — Della villa di Stanstead parla in un'altra lettera al Carcano, 26-6-85 in *Op.* IV, 302. — La lettera in francese alla sign. Malacarne, da Londra 8-1-87, è in PICCIONI, *Lett. e framm inediti*, p. 520.

Scelta di Lettere Familiari fatta per uso degli studiosi di Lingua Italiana, Londra, da Giovanni Nourse, 1779; in due tomi. — Cfr. MORANDI, *Appendice alla Frusta Letteraria*, in *Voltaire contro Shakespeare. B. contro Voltaire,* cit., p. 141 sgg. — Il CUSTODI (*Scritti scelti*, I, 219-325) pubblicò alcune delle 85 lettere e quasi tutta la prefazione, che è la famosa lettera sull'uso dell'*Ella*, del *Voi*, e del *Tu*, nella nostra lingua — Gli editori dei *Classici* ne stamparono 65, compresa anche una che non fa parte della *Scelta* (la XXV, in *Op.* IV, 453); delle altre venti, dodici ne esclusero perché riproduzione di altri scritti del B., ed otto non pubblicarono, perché la censura non avrebbe permesso la stampa di esse, a cagione di certi liberi giudizi intorno ai frati in generale e ai gesuiti in particolare. Il MORANDI (*op. cit.*, pp. 149-228) pubblica queste otto lettere che sono « come una continuazione, più libera però e più audace, della *Frusta Letteraria* ».

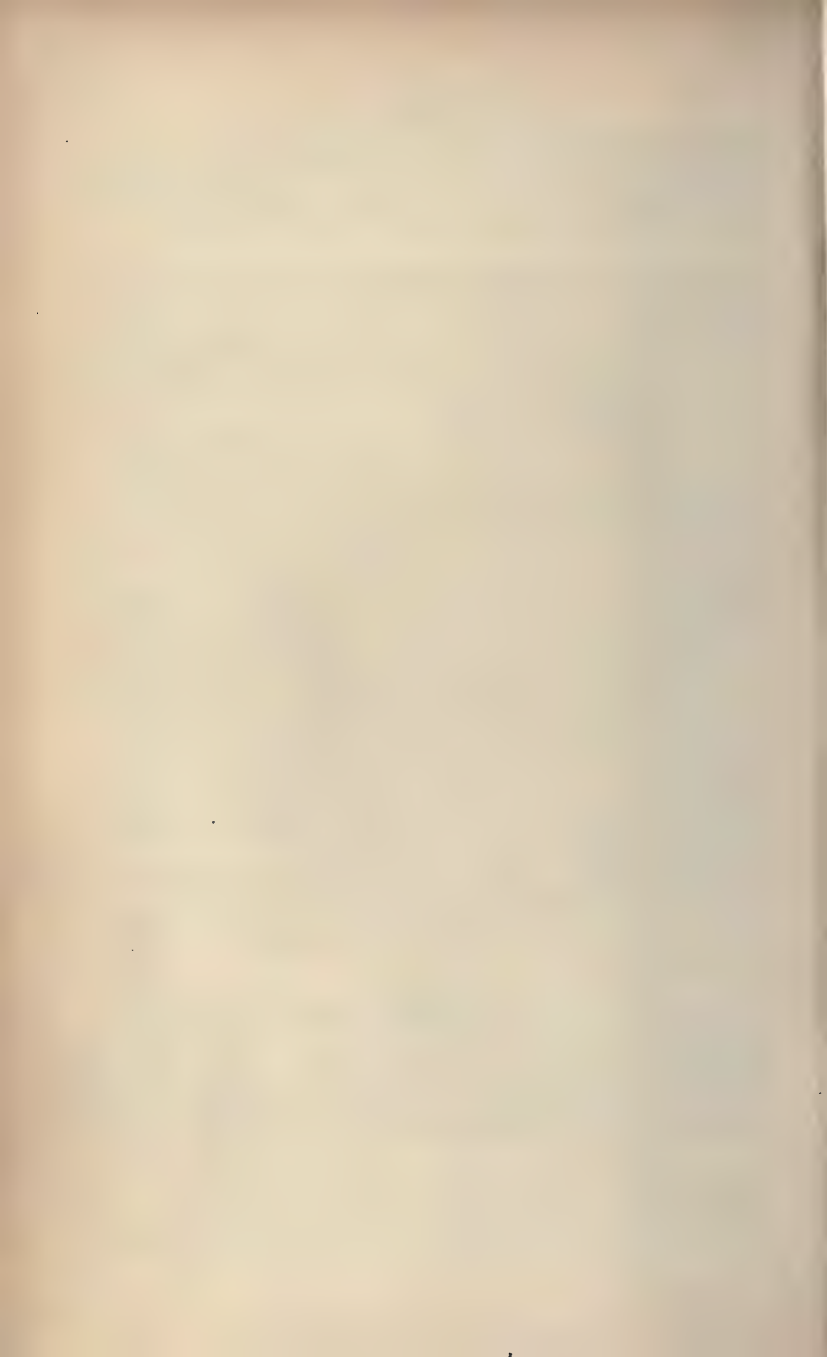
Dissertacion Epistolar acerca unas Obras de la Real Accademia Española, su auctor Joseph Baretti, secretario por la correspondencia estrangera de la Real Academia Britanica de pintura, escultura y arquitectura. Al señor don Iuan C. [*arcano*], Londra, 1784.

Questo opuscolo, che il COOPER ricorda nel suo articolo sul Baretti, e che il CUSTODI (*Catal.*, p. 38) non poté vedere, è oggi irreperibile. — La lettera al Carcano è in PICCIONI, *Lett. e fr. in.*, p. 515.

Speeches to Iohn Bowle about his edition of Don Quixote, together with some account of Spanish Litterature, London, 1786. — Sul *Tolondron*, CIAN, *Italia e Spagna*. cit., p. 159.

* Per la bibliografia barettiana aggiungi: M. MENGHINI, *Due lettere inedite di G. B.*, Firenze, Carnesecchi, 1895 (p. nozze Flamini-Fanelli); E. TEZA, *Giudizi del B. e del Voltaire sopra alcuni versi dei Lusiadas*, Livorno, Giusti, 1899; F. FOFFANO, *Postille inedite di G. B. al « Bacco in Toscana » del Redi*, in *Giorn stor. d. lett. it.*, XXXV (1899), p. 140 sgg.; A CERQUETTI, *Uno strano giudizio di G. B.*, in *Riv. d. bibl. it.*, dicembre 1899; D'ANCONA, *L'Italia alla fine del sec XVI, giornale del viaggio di Michele de Montaigne in Italia*. Città di Castello, Lapi, 1889, p. 572.

LETTERE FAMILIARI

DI

GIUSEPPE BARETTI

A' SUOI TRE FRATELLI

FILIPPO, GIOVANNI E AMEDEO

NOTA BIBLIOGRAFICA

[Lettere familiari | di | Giuseppe Baretti | a' suoi tre fratelli | Filippo, Giovanni, e Amedeo | Tomo Primo — S. l. et a. [Milano, presso Giuseppe Richino Malatesta Stampatore Regio Camerale, 1762], in — 8.°, di pp. 240; Lett. I-XXVI. = Tomo Secondo | In Venezia | 1763 | Per Giambattista Pasquali | Con licenza de' Superiori — in — 8.°, di pp. 270; Lettere XXVII-XLVII. — Il primo tomo era annunziato dal B. stesso nella *Frusta Letteraria*, n. V (*Op.* I, 148 sgg.), e il secondo nel n. VII (*id.* I, 211 sgg.) Questa prima edizione delle lettere barettiane si trova, ch'io sappia, soltanto nella Bibl. Com. di Forlì.

Altre edizioni posteriori alla prima, senza tener conto delle scolastiche: Milano, Taglioretti, 1803; Firenze, Mauro del Majno, 1805; Bassano, Baseggio 1808; *Opere di G. B. scritte in lingua italiana*. (Milano, Mussi, 1813-14; T. V, pp. VIII-307); Messina, Pappalardo, 1825; Siracusa, Pappalardo, 1826; Milano, Agnelli, 1827; Venezia, Tasso, 1829; Milano, Bettoni, 1832; Milano, Silvestri, 1836; Cremona, De Marchi, 1837; *Opere di G. B.* (Milano, Classici, 1838-39, T. III, pp. 1-384); Monza, Istituto dei Paolini, 1850-1; Torino, Guigoni, 1857; Milano, Guigoni, 1868; Torino, Tip. Salesiana, 1872; Milano, Guigoni, 1873; Torino, Paravia, 1877; Milano, Sonzogno, 1893; Torino, Tip. Salesiana, 1901. — Delle scolastiche basterà citare l'ottima scelta di GIOACHINO BROGNOLIGO, Milano-Roma, Albrighi-Segati, 1906, che comprende 20 lettere; 31 ne aveva date il MENGHINI (*Scritti* cit., pp. 4-176), e 13 il PICCIONI (*Prose di G. B.* cit., pp. 62-144). — La nostra edizione ne comprende 41 su 47. La prima porta la data *Di Londra li 12 agosto* 1760, e l'ultima *Di Zevolla li 2 ottobre* 1760.

Per le critiche mosse a quest'opera, cfr. *Il Baretti istrutto nelle cose di Portogallo e suoi errori, con un Opuscolo contro la Frusta Letteraria*, Roveredo (forse Milano), 1765, in cui l'anonimo autore, che dice di aver dimorato per vent'anni in Portogallo, confuta alcune asserzioni del B.

A Journey from London to Genoa, through England, Portugal, Spain and France, London, for T. and L. Davies, 1770. — Le lettere di questa edizione inglese, che è, si può dire, un rifacimento più libero di quella italiana per la parte già pubblicata, sono in tutto 89, e vi sono aggiunti una lunga appendice « utile a chi volesse andare a Madrid per terra. » e il prezioso diario del viaggio in Ispagna che il B. fece più tardi nel 1768-69. (Cfr. UGONI, *op. cit.*, p. 30). Nella Bibl. Civica di Bergamo esiste una copia di quest'opera, ormai divenuta rara.

Nel 1777 era uscita ad Amsterdam presso Marco Michele Rey una traduzione francese in quattro tometti fatta da Enrico Rieu, che il CUSTODI (*Catal.*, p. 31) giudica « sufficientemente esatta, benchè non molto elegante ». (Cfr. A. D'ANCONA, *L'Italia alla fine del secolo XVI, giornale del viaggio di Michele de Montaigne in Italia*, Città di Castello, Lapi, 1889, p. 572).

La versione tedesca è dovuta a J. T. KÖHLER, *Reisen von London nach Genua durch England, Portugal, Spanien und Frankreich. Aus dem Englischen*, Leipzig, 1772, in due volumi; compresa anche nella *Sammlung der besten und neuesten Reisebeschreibungen*, pubblicata a Berlino nel 1781.

(Cfr. A. FARINELLI, *Spanien und die Spanische Litteratur im Lichte der deutschen Kritik und Poesie*, Berlin, 1892, I, 92 nota).

Una parziale traduzione portoghese è in: *Portugal em 1760. Cartas familiares de José Baretti; traducidas do italiano por* ALBERTO TELLES, in *Occidente, Revista illustrata de Portugal e estrangeiro,* 1896. (Cfr. A. FARINELLI, *Apuntes sobre viajes y viajeros por España y Portugal*, in *Revista critica de Historia y Literatura Españolas, Portuguesas é Hispano-Americanas*, Madrid, 1898, vol. III, nn. IV-V).

La traduzione italiana, che lascia molto a desiderare (cfr. MENGHINI, *Scritti* cit., p. 3) fu pubblicata molti anni dopo, nel 1830: *Viaggio | da Londra a Genova | passando per l' Inghilterra occidentale | il Portogallo, la Spagna e la Francia | di* GIUS. BARETTI | *autore della famosa Frusta letteraria | Secondo la intera e perfetta forma da lui medesimo datagli in una edizione di Londra in quattro volumi, poco nota fino ad ora in Italia.* || *Prima edizione con rami colorati. | Milano | presso l'editore Lorenzo Sonzogno | Libraio sulla corsia de' Servi n.º* 602 | 1830.

Per queste *Lettere familiari*, intorno alle quali manca ancora uno studio compiuto e importante, essendo insufficiente quello di G. RICCIARDI, *G. B. e le sue Lettere familiari ai fratelli*, Catania, 1902 (cfr. PICCIONI, in *Giorn. stor. d. lett. it.*, XL, 230 sgg.), vedi specialmente: CIAN, *Italia e Spagna* cit., 137-164; FARINELLI, in *Giorn. stor d. lett. it.*, XXX, pp. 275 sgg.; U. COSMO, *G. B. e José Francisco de Isla*, cit., in *Giorn. stor , d. let. it.*, XLV (1905), p. 193 sgg.; BARZELLOTTI, *Dal Rinascimento al Risorgimento,* Palermo, Sandron, 1904, p. 203].

I (1)

Di Londra, li 12 agosto 1760

Finalmente posdomane partiamo, se altro non accade di molto stravagante, cioè se qualche nuova stravagante cosa non entra nel cervello di questo signor Edoardo, il quale ora sotto un frivolo pretesto, ora sotto uno frivolissimo m'ha tenuto impiccato fra il sí e il no per piú di quattro mesi. Se avessi tosto conosciuto questo signore per quell'uomo irresoluto e dubitativo ch'egli è, non mi sarei lasciato sedurre da

---

2. **posdomane**. Nell' *Ed. ingl.* (Lett. I) *domani*, poiché la lettera porta la data del 13 agosto.

4. **Edoardo**. Vedi la nostra *Introduzione*. Tutto quanto si riferisce a lui è tolto nell'*Ed. ingl.*, dove il B. narra ai fratelli di non aver scelta la via piú breve tra Douvres e Calais a cagione della guerra dei *Sette anni*, che rendeva pericoloso il passaggio della Manica. « E giacché — racconta il B. stesso — debbo cercare una strada indiretta, tanto fa ch'essa sia piú o meno lunga; e nel presente caso preferisco quella del Portogallo e della Spagna all'altra di Olanda, perché de' Paesi-Bassi ho lette già molte descrizioni, e non conosco il Portogallo che assai poco, e la Spagna meno, di codesti paesi non avendo noi che relazioni molto erronee. D'altra parte prendendo la via di Falmouth vedrò la parte occidentale di questo regno, non ancora visitata da me » (Lett. I).

6. **impiccato tra il sí e il no**: a bada, sospeso; è metafora non molto comune, ma efficace. Ed è bene che il giovane noti fin d'ora l'acre umorismo che ci rende queste *Lettere* ed altre scritture del B., anche per lo stile, curiose e piacevoli, ottenuto per mezzo di strani neologismi, di locuzioni arcaiche, di forme talvolta non prettamente corrette, adoperate a bello studio; sicché — a dirla col MORANDI (*Voltaire contro Shakespeare* etc. cit., p. 146) — « codeste medesime voci e locuzioni, mentre in altre prose, dove sono adoperate sul serio dispiacciono, qui invece ci paiono al loro posto e come ringiovanite ».

8. **dubitativo**: dubbioso, incerto: per quanto adoperato in tal senso anche da prosatori del trecento, come Frà Giordano da Rivalto, quest'aggettivo è usato meglio come termine grammaticale, o aggiunto a un sistema filosofico, o semplicemente a filosofo (scettico).

una settimana all'altra; ma sarei partito solo e per la via di
10 Parigi, come avevo dapprima stabilito di fare. Pure il disiderio di vedere una parte d'Inghilterra, che non ho ancora veduta, e il Portogallo e la Spagna, m'ha fatto aver flemma e m'ha fatto tener saldo con questo procrastinatore. Or via, noi partiamo posdomane, cosicché fra pochi mesi rivedrò il
15 mio Filippo, il mio Giovanni, il mio Amedeo. Il cuore mi fa delle capriole sotto la poppa manca, il sangue mi gorgoglia nelle vene, il cervello mi si scuote nel cranio per piacere, pensando che fra pochi mesi li rivedrò tutti tre, che li abbraccerò, che li bacerò, che li morderò d'amore dopo un'assenza
20 di quasi dieci anni. Oh allegrezza ineffabile! Oh gusto superlativo! Sedermi a mensa con uno d'essi a fronte e uno per ciascun lato, e sentire un decennio de' lor casi, e raccontare un decennio de' casi miei, e scordare almeno per qualche ora che siam mortali, sommergendo per qualche
25 ora tutte le mondane cure nell' oceano della fraternale benivolenza! O terre, o mari, o fiumi, o valli, o monti, che sono sul punto d'attraversare, rannicchiatevi, ristringetevi, impicciolitevi un tratto, perché io vi possa attraversar presto! Perché io presto possa trovarmi da quel punto del globo chia-
30 mato Londra a quel punto del globo chiamato Torino! Addio, Inghilterra mia bella: addio, sede di virtù: addio, sentina di vizio. Io ti lascio, e ti abbandono forse per sempre, e con poco

---

15. **Filippo, Giovanni, Amedeo.** Vedi la nostra *Introduzione.*

19-20. **assenza di quasi dieci anni.** Vedi la nostra *Introduzione.*

26. **benivolenza**: arcaismo in luogo di *benevolenza.* La Crusca non registra questa voce per quanto si trovi nel Boccaccio e anche nell'Ariosto (*Orl. Fur.*, XXXVI, 27).

31. **sentina**: indica nel linguaggio tecnico marinaresco il fondo della nave, dove si raccolgono le cose inu tili o incomode (Guglielmotti, *Vocabolario marino e militare*, a. v); metaforicamente ricettacolo di brutture e di scelleratezze. — « O d'ogni vizio fetida *sentina* Dormi, Italia » (Ariosto, *Orl. Fur.*, XVII, 76).

32. **Io ti lascio**, ecc. Quando scriveva quest'addio all'Inghilterra egli non pensava che le traversie della vita e la persecuzione de' suoi nemici, dopo le aspre lotte della *Frusta*, lo avrebbero persuaso a rifugiarsi nel 1766 di nuovo a Londra, dove, salvo un breve periodo di tempo, visse gli ultimi anni della sua vita, e dove morì il 5 maggio del 1789. Nel 1770, pubblicata, come vedemmo, l'edizione inglese delle sue *Lettere,* egli lasciava naturalmente il tono un po' ironico dell'addio, esprimendo sentimenti di vero amore e di profonda gratitudine per la libera Inghilterra: « Ed ora Inghilterra, addio! « Io ti lascio con minore rimpianto, « perché ritorno al mio paese natio « dopo un'assenza molto lunga. Tuttavia non posso abbandonarti senza « lagrime. Che il cielo protegga e « faccia prosperare te, o madre illu- « stre di gentili uomini e di virtuose « donne! grande emporio di lettera- « tura! vivaio d'invincibili soldati, « di arditi naviganti, di artisti di « genio. addio addio. Ora ho dimen-

rincrescimento, perché vado a rivedere i miei dolcissimi fratelli dopo una troppo lunga separazione. Ma se ti lascio e t'abbandono con poco rincrescimento per cosí giusta e per 35 cosí grande cagione, non è però ch'io non ti desideri ogni sorte di prosperità, madre di gente valorosa, madre d'uomini dotti, magnanimi e buoni, e di donne sopra ogni dire stimabili ed amabilissime. Ecco ch'io m'accomiato da te, Inghilterra gloriosa, e m'inginocchio e bacio il tuo nobil terreno, e prego 40 l'altissimo Iddio che voglia toccar il cuore a que' tanti furfanti onde t'è in parte sconciata la natural bellezza, e renderli simili a que' tanti galantuomini che te l'accrescono. Volentieri mi scordo tutti gli affanni che in te per tanti anni ho avuti; ma non mi scorderò già i tanti benefizi che tu m'hai fatti; e 45 la grata memoria mia non partirà mai da me di que' tanti tuoi onorati figli che m'hanno assistito ne' miei bisogni, incoraggiato nelle mie difficoltà, confortato ne' miei disastri, ed illuminato colla loro sapienza nelle oscure strade dell'ignoranza. Addio, Inghilterra, addio. Piova ogni bene sulla im- 50 peratoria tua treccia, ed ogni male si fugga da te per sempre. Amen, amen.

« ticato tutti i crucci e le ansietà « che ho sofferto nelle tue contrade « per lo spazio di dieci anni; ma già « mai dimenticherò quei molti tuoi « figli che mi hanno assistito nei miei « bisogni, incoraggiato nelle mie dif- « ficoltà, confortato nelle mie sven- « ture e comunicato il lume della « loro scienza nell'oscurità e nell'in- « tricato laberinto della vita. Addio, « imperiale Inghilterra! Addio! Ad- « dio! » (*Lett.* I). Tuttavia questi sentimenti verso la nazione che lo ospitò per tanti anni e gli fu cosí larga d'aiuti, si cambiarono stranamente pochi anni dopo. Le mutate condizioni politiche, e specie la guerra d'indipendenza degli Stati Uniti, che diede all'Inghilterra un fiero colpo e la gettò nelle vive discordie dei partiti, gli inspirarono in una lettera a F. Carcano, da Londra, 12 agosto 1778, queste amare parole: « Un « tempo fu che la gloria e la prospe- « rità dell'Inghilterra mi stavano a « cuore. Da che però è impazzata; « dacché per viltà s'è posta alla di- « screzione dei timidi, dei temerari, e « de' traditori; dacché la sua bella li- « bertà è degenerata tutta in licenza, « in insolenza, in arroganza col suo « bel misto di dappocaggine, vadasene « alla meritata malora, salvi i suoi « pochi uomini dabbene » (PICCIONI, *Lettere e frammenti inediti*, in *Studi e ricerche* cit., p. 506).

50-51. **imperatoria**: imperiale. È degno di nota il significato di questo aggettivo per indicare appunto la straordinaria potenza di un regno e l'estensione del suo dominio, paragonabile a quella dell'antico impero romano, proprio come oggi si dice *politica imperiale* e, alla spiccia, *imperialismo* (Brognoligo).

II (2)

Di Exeter, li 17 agosto 1760.

Eccomi lontano dalla mia cara Londra cento sessanta e più miglia. Giovedì partimmo alle quattro della mattina in uno di que' tanti cocchi che vanno e vengono continuamente per 5 questo vasto regno, e che tutti, o quasi tutti, hanno per meta Londra. Il nostro era cocchio da sei persone; ed era occupato da sei creature mediocremente piacevoli, comechè raccozzate quivi dal caso. Il signor Edoardo e il suo signor compagno fratello vostro, con un signor capitano di milizia, stavano 10 con le spalle volte a sei cavalli che tiravano di buon trotto il prefato cocchio; e i nostri sei occhi stavano fitti in tre bei nasi di due giovanette e d'una vecchia lor zia, che ne occupavano il fondo. La vecchia era una di quelle cordiali matrone fatte all'antica, piena di semplicità e di letizia. La buona 15 donna non fece altro in tutto il viaggio che stimolare le nipoti a cantare e a raccontar novelle a' loro mascolini compagni; e le nipoti compiacquero molto la zia, usando gentilmente familiarità con noi, e ridendo e motteggiando con molta modesta franchezza. Così grata compagnia non mi toccherà 20 forse più in tutto il resto del nostro lungo cammino; chè delle vecchie di tanta giovialità e delle giovani di tanta bellezza e di tanto buon costume, non se ne ritruovano che per molto

---

1. Exeter: l'antica *Isca Domnoniorum*, città principale del Devonshire, sulla riva dell'Ex, a 194 miglia inglesi a sud-ovest da Londra; è una vecchia e pittoresca città, che fu capitale dei re sassoni del Wessex, il cui vescovado fu fondato nel 1050. Al principio del secolo XVIII era il centro principale della fabbricazione delle stoffe di lana inglesi, ora scomparsa del tutto. Conta circa 47.180 abitanti (1901), ed è città bella e pulita, con larghi viali alberati e giardini, come il parco di Nethernhay presso le rovine dell'antico castello di Rougemont, espugnato nel 1067 da Guglielmo il Conquistatore (Cfr. G. Oliver, *The history of the City of Exeter*, 1861).

3. **alle quattro**: [cioè quattr'ore dopo la mezzanotte. L'autore in tutto questo viaggio fa sempre uso dell' orologio al modo oltramontano].

4. **cocchi**: [In quei cocchi che in Francia sono chiamati Diligenze ogni passeggero paga un tanto pel suo posto: onde talora uno s'abbatte in buona compagnia e talora in mala]. La moda della diligenza cominciò in Francia verso il 1794. Della parola *cocchio*, oggi usata in senso elevato e poetico, è incerta l'etimologia, come l'origine del veicolo; nè è improbabile che il fr. *coche*, come vuole il Littré, sia venuto in Francia verso il secolo XVI per influsso della parola italiana.

straordinaria ventura de' poveri viaggiatori. Viva dunque la buona zia e vivano le due belle sorelle Anna ed Elena Scot, ché tali erano i loro nomi. Il signor capitano, quantunque sul 25 fiore dell'età sua, contra il carattere di que' del suo mestiero, non si curò troppo di far il cascamorto alle due garbate fanciulle, e impiegò o perdette il tempo a cianciare colla vecchia della nobiltà della sua prosapia, cosa che non meno della sua pronunzia me lo scoperse scozzese; onde io colla primogenita 30 e il signor Edoardo colla cadetta avemmo tutto l'agio di fare mille amenissimi discorsi. Il primo dí, nel brevissimo soggiorno, che si fece ne' luoghi dove si scendette del cocchio per refocillarsi, non veddi nulla che meriti l'incomodo d'esser notato, tranne le osterie, che su questa egualmente che su tutte l'altre 35 grandi strade di quest'isola sono assai pulite e servite diligentemente. Il secondo dí attraversammo Salisbury in fretta; e perché avevo piú volte sentito celebrare quella città, volli scorrerla da un capo all'altro a piede: e cosí di trotto osservai il suo mercato che è molto bello e molto abbondantemente 40 fornito; e mi piacquero i canali d'acqua corrente che vanno rasente le case delle sue strade principali; ed ammirai la sua cattedrale molto grande e molto singolare, di gotichissima struttura. Nel territorio di Salisbury v'è un certo edifizio chiamato *Stone-henge*, che non si sa né quando fu fatto né perché fosse 45

---

34. **veddi**: idiotismo rimasto solo nei dialetti.

37. **Salisbury**: antica capitale della contea di Wilts sull'Avon, a 83 miglia ingl. da Londra, oggi piccola città di 17.117 ab. (1901). La sua cattedrale è il piú bell'edificio gotico dell'Inghilterra. Fu cominciata sotto il vescovo Riccardo Poon nel 1220 e finita nel 1258. Ne fu architetto il famoso Elia di Durham, e misura in lunghezza 155 m. La guglia del campanile di Salisbury, che misurava 130 m. d'altezza, fu abbattuta dal vento nel 1688 (Cfr. *Description of Salisbury Cathedral*, 1787.

43. **gotichissima**: il solito superlativo scherzoso, fatto a dispetto della grammatica.

45. **Stone-henge**: (pietre pendenti). È il piú notevole monumento preistorico dell'Inghilterra, situato nella pianura di Salisbury, a 16 km. al nord della città. Era conosciuto anticamente col nome di « Danza dei giganti », ed è costituito da circa 180 massi colossali, alcuni sparsi per la pianura, altri disposti in due ovali concentrici, nel mezzo dei quali si eleva una pietra, forse l'ara nei riti druidici. Il gran cerchio misura circa 100 m. di diametro, ed è costituito da 30 blocchi di arenaria; il secondo piú interno è composto di 17 pietre regolari meno colossali, che sembrano provenienti dal Devonshire. Intorno, tra le altre pietre disperse, ve n'ha una che misura 8 m. di circonferenza. Sopra ad alcuni di questi massi sono disposti per miracolo di statica altri monoliti colossali. Gli archeologi veggono in questo strano monumento gli avanzi d'un tempio antichissimo. Un altro *Stone-henge* degno di essere ricordato, del quale si occupò l'archeologo Stukeley, menzionato piú sotto,

fatto, né come fosse fatto, quantunque da chi l' ha fatto, pare che sia stato facilmente fatto. Figuratevi dunque una campagna rasa, molte miglia larga e lunga, e tutta cosí verde per la sua bell'erba che pare sia coperta da un tappeto. In questo 50 ampio spazio non si troverebbe un sassolino come un cece, quand'anche si volesse pagare uno scudo; ed è cosa certa che sassi né grandi né piccioli non se ne trovano in alcuna parte di quella campagna. Eppure nel centro di essa vi sono certi sassi tanto smisurati che il popolo, non potendo concepire 55 come potessero esser quivi portati da forza umana, ricorre al solito a messer lo diavolo dell'inferno, e vuole che da quel barbassoro sieno stati quivi portati. Questi sassi sono quadrilunghi. I lati della larghezza sono piú che l' uomo non può giungere stendendo le braccia, e l'altezza loro è piú che non 60 la riunita altezza di due alti uomini. Sono posti in cerchio e appaiati a due a due. Ogni paio ha un altro simil sasso orizzontalmente coricato in vetta, che si potrebbe per similitudine chiamar architrave, cosicché ogni tre sassi formano una porta di struttura un po' piú là che semplice. Di questi cerchi di 65 porte ve n'hanno due, uno dentro l'altro. Intorno al cerchio esteriore ancora si scorge manifestamente un fosso che cingeva tutto questo circolare edifizio, se edifizio si può chiamare un numero di sassi cosí disposti a due a due, con un altro attraverso sopr'essi. Alcuni di tali sassi sono stati buttati giú 70 dal tempo, e il caso ha fatto che uno di essi cadde sur un altro a schimbescio e con tanta grazia che vi sta su in bilico, onde con una leggiera spinta di mano si fa muovere alquanto, malgrado la sua enorme grossezza. Io fui a vedere quello *Stone-henge* sei anni fa, e prima d'andarvi lessi un libro

---

in un libro pubblicato nel 1743, si trova a 3 chilometri da Salisbury, ad Abury nel Wiltshire.

Il Brognoligo ricorda una circostanza, sulla quale il B. tace, e a cui il popolo inglese dà un significato superstizioso: che cioè per una fenditura di queste pietre passi il primo raggio di sole dopo il solstizio d'estate. (Cfr. W. M. Flinders Petrie, *Stone-henge: plans, descriptions and theories,* 1880).

57. **barbassoro**: chi si dà grande importanza, sputasentenze; quindi anche, per ischerzo, *uomo di comando*. Cfr. Bocc., *Dec.*, VIII, 366: « Credendo costui essere un gran barbassoro ». Nella Lett. IV al nipote Giovannino, pubblicata in Piccioni, *Studi* cit., p. 361, *barbassori* è adoperato nel senso di *valentuomini, eccellenti,* riferito a poeti. Etimologicamente è corruzione di *valvassore* (= *vassus vassorum,* vassallo dei vassalli), cioè, nel medio evo, il vassallo dipendente da altri maggiori, di cui riconosceva la supremazia. È parola che il B. usa spesso nelle sue opere e con diverso significato (Cfr. Op., I, 30, 228, 452, etc.).

scritto dal famoso Inigo Jones, che in architettura fu il Mi- 75
chelangelo degl'Inglesi. In quel libro il Jones pretende che *Stone-henge* fosse opera de' Romani: ma gli argomenti che adduce per provarlo, non soddisfanno. Gli è certo che né in Europa né altrove si trova monumento romano che abbia somiglianza con questo. Un altro autore inglese di cui non mi 80
ricordo ora il nome, pretende che *Stone-henge* fosse opera de' Druidi, sacerdoti e sovrani degl'Inglesi ne' tempi anteriori allo sbarco di Cesare in quest'isola. Altri congetturano che questa fosse opera de' Fenici, i quali ne' tempi anche anteriori ad Alessandro Magno, si vuole che conoscessero quest'i- 85
sola, che vi venissero a cercar lo stagno di cui abbonda, e che anzi l'antichissimo britanno popolo fosse una colonia di Fenici. Di più dicono gli etimologisti che da essi quest'isola ebbe sino il nome; perché *Bri* in lingua fenicia significa *isola*, e *Tin* anche oggi in inglese significa *stagno*. Accozzando in- 90
sieme i due monosillabi si fa *Britin*, cioè *Isola dello stagno*,

---

75. **Inigo Jones**: celebre architetto inglese che portò e diffuse nella sua patria lo stile palladiano; n. a Londra nel 1572, m. nel 1652. Figlio d'un sarto, divenne primo architetto della regina e del principe Enrico; nel 1612 viaggiò in Italia per raccoglierv, inviato dal re d'Inghilterra, disegni ed opere d'arte; nel 1620 fu incaricato di studiare le rovine di *Stone-henge*, intorno alle quali scrisse appunto un *Essay an Stone-henge*, pubblicato per la prima volta a Londra nel 1655. Vittima della rivoluzione inglese, quando Carlo I salì il patibolo visse gli ultimi anni miseramente a Londra. Tutti i maggiori edifici inglesi, dal palazzo di White-hall alla chiesa di Covent-Garden, sono opera sua. Il B. nella *Frusta* (Op., II, 116) lo giudica « il migliore degl'inglesi architetti ».

80. **un altro autore inglese**: forse Guglielmo Stukeley (1687-1765), medico ed archeologo, il quale pubblicò nel 1740 un libro intitolato: *Stone-henge. A Temple restored to the British Druids*, e tre anni dopo un altro saggio: *Abury. A Temple of the British Druids*.

82. **Druidi**: sacerdoti celti dei Galli e delle popolazioni gaeliche della Granbrettagna, ministri d'una religione mistica e naturalistica, che sacrificava agli dei anche vittime umane. Dopo l'invasione di Cesare la loro potenza andò diminuendo gradatamente, finché nei primi tempi dell'impero sparvero del tutto dalla vita sociale delle Gallie (Cfr. E. Davies, *Mythology and Rites of the British Druids*, London, 1809). — **ne' tempi anteriori**, etc.: È noto che Cesare passò due volte in Britannia durante le guerre galliche, negli anni 55 e 54 a. C. (*De bello gall.*, IV, 20-36; V, 8-23).

84. **Fenici**: popolo che abitava una lunga e stretta regione a sud della Palestina fra il mare e i monti del Libano. Essenzialmente commerciante e navigatore, fondò colonie importanti in Grecia, in Sicilia, in Sardegna, nell'Africa settentrionale, per tutto il Mediterraneo; la tradizione vuole che i Fenici giungessero fino al mar Baltico e alle isole Orcadi, per raccoglierví l'ambra e lo stagno.

e *Britin* non è vocabolo gran fatto distante da quello di *Britannia*. Checché ne sia, e chiunque sia stato il fabbricatore di *Stone-henge*, e' fu un uomo che intese le forze meccani-
95 che forse più che non s'intendono a' tempi nostri. Il meccanico sapere moderno par grande in teorica; ma in pratica non credo basterebbe per trarre d'una miniera de' sassi tanto smisurati come questi sono, trasportarli a una gran distanza, e poi metterli come sono stati messi questi E dove fosse quella
100 miniera e cava, neppur si sa, perché in tutta quest'isola non s'è ancora scoperto sasso di pasta somigliante a quella de' sassi di *Stone-henge*; cosicché alcuni si sono immaginata una cosa molto stravagante; ed è che quei sassi sieno un composto fatto dall'arte e non una produzione della natura; la qual cosa tor-
105 rebbe via presto tutta la maraviglia di *Stone-henge* se si potesse provare; e non occorrerebbe ghiribizzar tanto per indovinare di dove e come sieno stati quivi recati i suoi sassi. Ma il provare che e' fossero fatti ad arte con polvere di sassi comuni, conglobata insieme da un qualche oggi ignoto glutine,
110 non è neppur cosa facile a provarsi. Un altro *Stone-henge*, ma composto di sassi molto men grandi che non son questi, è stato trovato ed esiste ancora in una delle tante isolette che sono nell'Atlantico all'occidente della estrema punta di Cornovaglia, e che credo fossero da' Romani chiamate Orcadi; e
115 siccome si ha certezza storica che i Romani non le conobbero che di nome e che non isbarcarono mai in alcuna d'esse, è

92-93. **Britannia**: (ingl. Britain, pron. Briten). È inutile avvertire che codesta etimologia, fondata unicamente sulla somiglianza dei suoni, è del tutto fantastica.

109. **glùtine**: in generale tutto quanto serve ad attaccare, a congiungere, a tenere insieme; quindi anche cemento.

113-14. **Cornovaglia**: (ingl. Cornwall, antico: *Cornus Galliae*). È la penisola che si protende in mare a sud-ovest dell'Inghilterra e che termina col capo Land 's End; regione abitata dagli antichi Bretoni, quivi confinati dalle invasioni sassoni e danesi. Il territorio, ricchissimo di miniere, conserva, come nei paesi celti di Galles, molti avanzi di monumenti druidici (Cfr. BORLASE, *Antiquities historical and monumental of the County of Cornwall*, 2ª ed., London, 1769).

114. **Orcadi**: È questo un errore geografico del B. Le isole che si trovano all'occidente della penisola di Cornovaglia formano l' arcipelago delle Scilly o Sorlinghe, in parte costituito da scogli granitici, in parte da isole poco popolate, ma ricche di monumenti druidici. Le Orcadi (ingl. Orkneys) sono invece al nord della Scòzia, e là non si estese la conquista romana; ma il gruppo delle Scilly fu conosciuto e frequentato da Fenici, Cartaginesi, Greci, Romani, e fu il maggior emporio del commercio dello stagno, che si cavava abbondantemente dalla vicina Cornovaglia.

115. **certezza storica**: Veramente è probabile che il gruppo delle Or-

per conseguenza evidentissimo che i Romani non furono i fabbricatori di questo picciolo *Stone-henge*; il quale è probabil molto che esistesse prima della conquista fatta da' Romani di quest'isola; la qual conquista tuttavia si sa con certezza pure storica che non si estese nell'estreme parti di Cornovaglia e della Scozia. Chi vede lo *Stone-henge* di Salisbury e che ha presenti tutte le cose da me sin qui dette, non può fare che non pensi al poco che noi sappiamo de' secoli rimoti. Generalmente parlando, noi crediamo che ne' Greci e ne' Romani si concentrasse tutto il sapere che è a noi in parte dirivato dall'antichità; e non si può negare che il meglio del sapere umano non consista nella conoscenza delle forze meccaniche; pure *Stone-henge*, non concedendo che i suoi sassi sieno stati un prodotto dell'arte, è una prova che le forze meccaniche erano, meglio che nol sono oggi, conosciute da qualche popolo che o esisteva prima de' Greci e de' Romani, o era almeno contemporaneo co' primi Greci e co' primi Romani. Ma di quel tale sapiente popolo qual notizia abbiam noi? Ci è ignoto né più né meno degli Antediluviani e de' sognati Preadamiti. Cesare ne' suoi *Commentari* ne dice che questi popoli britannici, quand'egli venne di qua dal canale della Mancia, erano poco meno che bestie selvagge, che andavan nudi, e si dipingevano tutta la pelle del corpo, forse per risparmiarsi i sartori. L'arti e le scienze di gente che andava nuda, non dovevano essere cosa troppo maravigliosa; perché chi va nudo

cadi sia stato toccato per la prima volta nell'anno 84 d. C. dal generale romano Agricola.

135-36. **Antediluviani-Preadamiti**: *Antediluviani* erano detti, secondo la tradizione biblica, tutti i vegetali e gli esseri animati esistiti prima del diluvio di Noé, e specialmente i patriarchi, la cui discendenza è narrata nel libro della *Genesi* (c. V.°). *Preadamiti* erano chiamati quegli uomini, che secondo le supposizioni di Isacco Lapeyrère (1594-1676), sarebbero vissuti prima di Adamo. È ovvio il dire che la scienza ha distrutto, come in gran parte la cosmogonia biblica, cosí queste ipotesi di filosofi e di sognatori.

136. **Cesare**, nel *De Bello Gall.*, V, 12, cosí descrive il paese e le abitudini dei Britanni: « Si servono o di bronzo o di anelli di ferro, regolati secondo un certo peso, in luogo di moneta. Vi si trova nelle regioni terrestri lo stagno, nelle marittime il ferro, ma in poca quantità, cosicché i Britanni si servono di bronzo importato. Vi sono alberi d'ogni sorta, come nella Gallia, ad eccezione dei faggi e degli abeti. È loro proibito di mangiar lepre, gallina od oca, ma tuttavia allevano questi animali per ornamento e per piacere . . . Gli abitanti dell'interno non coltivano frumento, ma si cibano di latte e di carne e sono vestiti di pelli. Tutti poi i Britanni si tingono con un sugo vegetale, che dà loro un colore ceruleo, e perciò sembrano piú terribili in guerra: hanno lunghi capelli e tutto il resto del corpo raso, all'infuori del capo e del labbro superiore ».

ha pochissimi bisogni, e l'arti e le scienze nascono da una moltitudine di bisogni. Eppure l'ergere que' sassi di *Stone-henge* fu cosa maravigliosissima, e che non può essere stata fatta se
145 non da gente riccamente provvista d'arti e di scienze. Come dunque sciogliere tante contraddizioni? Come dar ragione dell'edifizio di *Stone-henge,* che doveva certamente esistere prima che in Roma fosse pronunziato il vocabolo d'Albione o quello di Britannia? Ecco, fratelli, una di quelle tante cose che non
150 si sanno e che si vorrebbono pur sapere da certi pazzi indagatori, come son io, di cose buie e strane, e che probabilmente non si sapranno mai, perché non è più possibile saperle.

Oltre a *Stone-henge* nel territorio di Salisbury v'è un'altra cosa visitata da' viaggiatori curiosi: voglio dire un gran palazzo
155 campestre appartenente al conte di Pembroke, famoso per una raccolta di statue e di marmi antichi, la più parte greci e romani, che la più copiosa e la più scelta si dice non vi sia neppure in Roma. Cento volte fui sul punto d'andar a dare un'occhiata a quelle statue e a que' marmi nel lungo soggiorno
160 che ho fatto in quest'isola, ma non potetti mai effettuare il mio pensiero, onde non ve ne posso dir altro. Il terzo dí del nostro viaggio, che fu ieri, fummo a pranzo in una piccola città chiamata Honiton, dove si fa gran quantità di quelle trine e di que' merletti che noi chiamiamo d'Inghilterra. Colà
165 veddi un battaglione di milizia quartierato in quella città; e dacché vedo soldati, la più malandata e la più schifosa guerresca genia non l'ho ancora vista. Dopo il pranzo uscimmo a

---

148. **Albione**: è il nome antico e poetico dell'Inghilterra, secondo alcuni dal gigante omonimo, figlio di Nettuno, lapidato da Zeus per avere assalito i buoi di Gerione guidati da Eracles (Plinio, *Nat. Hist.*, IV, 16); secondo altri dalla bianchezza dei suoi scogli, quando i Romani vi approdarono. Sembra però che il nome debba collegarsi alle voci *Albainn*, *Albeinn*, colle quali si designavano i Gaeli prima delle invasioni sassoni.

155. **al conte di Pembroke**: Filippo Erberto conte di Pembroke possedeva a Wilton by Cary Creed, borgo a 6 km. da Salisbury, un ricchissimo museo archeologico-artistico (Brognoligo).

163. **Honiton**: piccola città d'Inghilterra, con 5000 ab., nella contea di Devon a 35 km. N. E. da Exeter, in mezzo ad una vallata fertilissima. Vi sono ancora oggi notevoli fabbriche di merletti. Nella *Frusta* (Op. 1, 374) il B. ricorda i merletti di H. con quelli di Bruxelles.

166. **la piú malandata e la piú schifosa guerresca genia**: però nell'*Ediz. inglese* è aggiunto: « Ma quando saranno stati bene disciplinati, sono certo che resisteranno alle truppe meglio agguerrite, e i Francesi si accorgeranno che non c'è da ridere, se mai essi ardiscano di avventurarsi a passare il mare nelle loro zattere, e a por piede sulla riva d'Inghilterra, siccome da tanto tempo minacciano di voler fare » (Lett. II).

piede, il signor Edoardo ed io, della città, dicendo al cocchiere di seguirci con suo comodo; e giunti a un ruscello che scorre per la città, osservai un ordigno sopr'esso, che qui chiamano *ducking-stool,* e che si potrebbe chiamare in italiano *scranna tuffatoria.* Ed è veramente una scranna appiccata in punta a un lungo legno che sta orizzontalmente fitto nel suo mezzo sur un altro legno piantato in riva al ruscello perpendicolarmente: cosicché al legno orizzontale si può facilmente dar un moto d'altalena. A sedere su quella scranna i superstiziosi abitanti d'Honiton mettevano ab antico quelle povere donne vecchie, le quali cadevano loro in sospetto di stregheria; e lasciandole sbilicare giú nell'acqua, facendo fare altalena a quel legno, ve le tuffavano dentro piú e piú volte; e da quel tuffare, quell'ordigno o quella scranna nomavasi *tuffatoria.* Fatte alcune morali riflessioni sulle povere streghe d'Honiton e sull'ignoranza di chi le faceva bere di quell'acqua a dispetto loro, fummo sopraggiunti da' nostri trottanti corsieri, e tornammo nel cocchio, dove raccontato l'incontro della scranna, si conchiuse quasi di tornare indietro, e dare un buon paio di tuffi per ciascuna alla signora Anna e alla signora Elena, come streghe molto piú formidabili che non le vecchie d'Honiton. A poche miglia di là convenne separarci da quelle due amabili fanciulle e dalla lor zia, e darci reciprocamente i baci di congedo, secondo il costume d'Inghilterra, dove i baci non sono punto riputati cosa disonesta, come lo sono in Italia, quando sono dati e ricevuti in pubblico e senza eccesso; né furono que' baci scompagnati da qualche lagrimuccia, perché in que' tre giorni gli abitanti di quel cocchio erano diventati come fratelli e sorelle; né vi fu altercazione fra di noi in tutto il viaggio, se non quella che nasceva ogni volta che si veniva a' conti coll'oste, che le donne volevano ostinatamente metter mano alla borsa, e gli uomini ostinatamente non volevano che la mettessero; e la nostra maschil natura, sempre violenta e sempre risoluta, la vinceva pur sempre.

La sera giungemmo qui taciti e malinconosi per la perdita fatta delle nostre dolci compagne, alle quali auguro di buon cuore ogni bene. Qui giunti, si cenò e s'andò a dormire, ché n'avevamo buon bisogno; e stamattina il signor Edoardo ed io, preso congedo dal capitano scozzese, che se ne va per altra

---

179. **sbilicare**: togliere l'equilibrio.

202. **malinconosi**: è uno dei molti doppioni del vocabolo, che nell'uso piú comune è *malinconico*. La Crusca non lo registra.

via che non andiamo noi, e sbarbificati e incipriati, visitammo tutta questa città, che è delle più sconce che m'abbia ancora viste in Inghilterra. Le case sono tanto goffamente fabbricate,
210 che Vitruvio e Palladio s'impiccherebbono per la stizza, se le potessero vedere. Le strade sono strette, mal selciate e piene d'immondizia e di puzzo; e gli Exeterini, che ho veduti in buon numero raccolti in due chiese stamattina e dopo pranzo, sono sparuti e malvestiti molto per la maggior parte. M'è però pia-
215 ciuta assai la loro cattedrale, che come quella di Salisbury, è gotica e molto antica; e dalla sua sommità, dove sono a stento montato per una smattonata scala a chiocciola, ho esaminato il paese intorno, che è de' più belli e de' più ridenti ch'io m'abbia visti in quest'isola, pieno d'albereti e d'acque correnti, e il mare
220 in poca lontananza. La facciata di questa cattedrale è ornata di più di cinquanta figure in bassorilievo, i di cui cinquanta nasi sono stati dal tempo mangiati via. Dinanzi alla chiesa vi sono de' viali assai belli d'olmi piantati in diritte file e tagliati a mo' di ventagli con molta cura, che fanno un vago vedere.
225 Intorno intorno alle mura diroccate d'un antico castello che se ne sta quasi a cavaliere della città, v'è anche un'assai bella

---

207. **sbarbificati** : in termine scherzoso, *sbarbare, far la barba*; per quanto non registrata dai vocabolari, questa parola è entrata ormai, e non è male, nell'uso della lingua.

210. **Vitruvio Pollione**: nato probabilmente a Verona, è l'autore di una famosa opera latina di architettura, in dieci libri, dedicata ad Augusto, quando, raffermato l'impero, diede opera ad abbellire la città. Mancano di lui notizie biografiche sicure; ma la sua opera, che fu stampata per la prima volta a Roma fra il 1484 e il 1492, ebbe grande diffusione nel cinquecento, e i suoi principii d'arte influirono in massimo grado sull'architettura di quel secolo. — **Palladio**: Andrea Palladio di Vicenza (1508–1580), emulo del Sansovino. Figlio d'un mugnaio, protetto dal poeta G. G. Trissino, diventò il maggiore architetto del Rinascimento. I suoi capolavori sono a Vicenza la Basilica o Palazzo della Ragione e il Teatro Olimpico, oltre ai palazzi Barbaran, Chiericati, Valmarana, Thiene; a Venezia specialmente la Chiesa del Redentore (1592), che il Byron ammirava per la semplicità e la purezza delle sue linee architettoniche.

215. **la cattedrale**: di Exeter, dedicata a S. Pietro; fu fondata nel 1112 da Guglielmo Warlewast, nominato vescovo della città da Guglielmo il Conquistatore. Compiuta verso la fine del XII secolo, fu rinnovata e ingrandita nel sec. XIV. La *galleria dei musici* (Minstrel's gallery), sostenuta da tredici pilastri, e che risale in parte al regno di Edoardo III, è una delle maggiori curiosità della cattedrale. (Cfr. Freeman, *History of Exeter Cathedral*, 1874). In essa il Baretti assiste — come ci racconta nelle *Lett. ingl.* (III) — ad un sermone sull'« acconciamento della persona », che era uno dei tèmi preferiti dai predicatori del '700; basterà ricordare i discorsi sul lusso del gesuita bassanese G. B. Roberti.

e lunga passeggiata assai frequentata dalle donne spezialmente; e la vista che si ha dal lato opposto al castello è amenissima, perché l'occhio scorre sur una catena di collinette tutte piene d'alberi verdissimi. Domattina il nostro bagaglio se n' andrà 230 sur un carro a Falmouth, e noi piglieremo la posta in sedia pel famoso porto di Plimouth, dove facciamo conto di starcene un giorno o due; e poi ce n'andremo a trovare i nostri forzieri, e c'imbarcheremo col nome di Dio per Lisbona. Da Plimouth e da Falmouth probabilmente vi scriverò di nuovo, 235 e manderò quelle lettere, come faccio questa, indietro a Londra, e tutte giungeranno costà certamente prima di noi. Quelle poi che scriverò lungo il viaggio, è probabile che vi saranno recate in persona dal mio signor segretario, che anch'egli come me ha l'onore d'esser vostro primogenito. Mi preparo a scri- 240 vere un mondo di cose che vedrò e che sentirò; e di qui a pochi mesi il prefato signor segretario ve le leggerà ad alta voce, ed io e voi staremo ad ascoltare quella lettura con un gusto singolarissimo. Addio.

234. **forzieri**: bagagli, ma va meglio riferito a casse per custodire il danaro (casseforti).

III (3).

Di Plimouth, li 21 *agosto* 1760.

Lunedì alle undici della mattina partimmo da Exeter, dopo d'aver visitate due manifatture, una di saie e l'altra di quegli

1. **Plymouth**: è la città più popolosa della costa meridionale dell'Inghilterra, nella contea di Devon, a 69 km. S. O. da Exeter e a 346 S. O. da Londra, con oltre 80.000 ab. Città fortificata, ha un vastissimo porto formato dagli estuari uniti del Plyme e del Tamare, ed è una delle prime stazioni navali inglesi. È formata dall' agglomeramento di tre città: il quartiere di Devonport, tutto circondato da bastioni, contiene il *Dock Yard*, l'immenso arsenale, che occupa oltre 16,000 operai e che, fondato sotto Guglielmo III, cominciò a prosperare nel secolo XVIII; in Stonehouse sono gli edifici militari, le caserme ed il grande magazzino di marina *(Royal William Victualing House)*. La città, che nel 1643 sostenne vigorosamente un assedio di tre mesi contro i partigiani di Carlo I in lotta contro il Parlamento, ha vie brutte, irregolari, e non contiene monumenti degni di nota: solo la chiesa di S. Andrea ha una curiosa torre del 1490. In faccia alla città, dall'altra parte dello stretto, sorge una collina, il *Mount Edgecumbe*, con un bel parco.

3. **saie**: originariamente *sete*, a cui ci richiama l'etimologia (cfr. francese *soie*), poi una specie di panno

arazzi tessuti con una pittura sotto o di dietro che in Francia
5 si chiamano *gobelins,* e che non so qual nome propriamente s'abbiano in italiano. Una grandissima parte di quelle saie esce d'Inghilterra e va in diversi paesi cattolici per uso di frati e di monache di vari ordini, che se ne servono per vestirsi principalmente; e in piú d'un magazzino ve n'hanno
10 tante balle che se ne potrebbe fare una trincea dinanzi al campo degli Austriaci, che dicono sien tanto numerosi in Sassonia. La manifattura degli arazzi fu introdotta in Inghilterra da un certo monsú Parisotto di nazion lorenese, il quale fu

---

lucido e leggero per abiti. Le saie inglesi erano assai rinomate in Italia fin dal secolo XIV; Fazio degli Uberti, nel *Dittamondo* (IV, 26):

« Similemente passammo in Irlanda,
la qual fra noi è degna di gran fama
per le nobili *saie* che ci manda »
(Menghini).

4. **arazzi**: dalla città francese di Arras presero il nome quelle stoffe tessute a soggetti, che oggi si ammirano nei musei e nelle gallerie private, e di cui sono insigne esempio gli arazzi vaticani, fabbricati su cartoni di Raffaello. Queste stoffe preziose si chiamavano anche *gobelins,* da una famiglia originaria di Reims, venuta nel secolo XV a stabilirsi a Parigi, dove s'arricchì nella fabbrica delle famose tappezzerie. I discendenti di Giovanni Gobelin, che primo fondò a Parigi, nella via che poi prese il suo nome, una fabbrica di arazzi e una tintoria nel 1450, ebbero protezione ed aiuti dalla casa reale di Francia, ed oggi codèsta fabbrica è divenuta manifattura nazionale. (Per la storia di quest'industria e dei *Gobelins,* cfr. G. B. Rossi, *L'arte dell'arazzo,* Milano, Hoepli, 1907).

10-11. **al campo degli Austriaci**: Si allude qui alla *Guerra dei sette anni* (1755-1762), che si combatteva allora non solo in Europa, ma anche nei lontani possedimenti d'America e d'Asia; guerra che si risolse per mare in un immane duello coloniale tra l'Inghilterra e la Francia, la quale nella pace di Parigi del 1763 dovette rinunziare a gran parte de' suoi domini.

13. **monsú**: volgare storpiatura del franc. *monsieur,* usata generalmente in tono scherzoso. — **Parisotto**: È questi uno dei personaggi piú strani e piú interessanti che s'incontrano durante la lotta combattuta nel sec. XVIII dai governi e dai principi riformatori contro i gesuiti. *Pierre Parisot,* il cui vero nome era quello di p. Norbert, nacque a Bar-le-duc nella diocesi di Verdun nel 1697. Figlio d'un tessitore, entrò nell'ordine dei Cappuccini e nel 1736 fu nominato procuratore generale delle missioni straniere prima a Pondichery, poi nelle Antille, dove iniziò una lotta fierissima contro i gesuiti, della quale diede saggio nell'opera clandestinamente uscita in Avignone nel 1744: *Mémoires historiques sur les missions des Indes orientales,* e rifusa piú tardi a Lisbona nel 1766. Condannato dal papa per questo libro, gettò la veste e andò in Olanda, dove fece l'albergatore, quindi in Inghilterra, dove fece il fabbricante di candele e poi di tessuti a Paddington, sotto la protezione del duca di Cumberland, quindi a Berlino, dove divenne commerciante di sete. Nel 1759 per intercessione del card. Passionei fu secolarizzato dal papa, dopo aver cambiato cinque volte di nome. Scoppiata la lotta tra il Pombal e i Gesuiti, egli offrí la sua penna e i suoi servigi al Salem, agente del Portogallo a Parigi, che lo inviò nell'a-

molto incoraggiato dal fu principe di Galles, dal duca di Cumberlandia e da molti signori de' principali di questo regno, 15
e molte migliaia di ghinee gli furono da essi date per sostenere tale sua manifattura. Malgrado però la loro generosità

---

gosto 1760 a Lisbona, dove appunto lo troverà il B. A malgrado de' suoi 63 anni fu di un'attività prodigiosa, come mostrano i documenti pubblicati del Dühr (*Pombal, seine Charakter und seine Politik)*, e co' suoi scritti facilitò l'espulsione dei gesuiti e l'introduzione del Giansenismo in Portogallo. Rimase a Lisbona fino al maggio 1763 con una pensione regia. Uomo basso, capace di tutto, finì oscuramente la vita in Lorena, dove aveva vestito e di nuovo spogliato l'abito religioso. (Cfr. Chevrier, *Vie du fameux Père Norbert*; e *Mèmoires historiques sur les affaires des jèsuites avec la Saint-Siège*, Lisbonne, 1766, in 7 vol.). Il B. nelle *Lett. ingl.* (IV) aggiunge altri particolari su quest' uomo così singolare: « Rispetto alle tappezzerie dei *Gobe-* « *lins*, l'arte di fabbricarle in tutta « quanta la perfezione, fu in Inghil- « terra recata da un antigesuita fa- « moso, il p. Norbert, cappuccino « francese, a cui Benedetto XIV aveva « permesso di andare a vivere in In « ghilterra, a patto però di farvi il « missionario, e di convertire le ani « me buone che adottassero la sua « dottrina. Il p. Norbert non si die' « molto pensiero di corrispondere « all'impegno preso con quel pon- « tefice. Si secolarizzò d'autorità pro- « pria, e si produsse nel gran mondo « sotto il nome di monsù Parisot. « Ora egli abbisognando di trovar « mezzi di vivere, meglio che fatto « avrebbe da cappuccino, si fece di- « rettore di una fabbrica di questa « specie di tappezzerie; e trovò mezzo « di farsi nell'impresa aiutare me- « diante una sottoscrizione volontaria « di gentiluomini e d'altra gente da « narosa del regno: così che, per « quanto ho udito da persone ben « informate, mise insieme la somma « di diecimila lire sterline, e potè « intascarla poco dopo il suo arrivo « a Londra. Io sono stato parecchie « volte da Londra a Fulham per ve « dere i suoi telai, i quali avrebbero « potuto farlo vivere comodamente, « s'egli fosse stato capace d'avere « economia. Ma l'ex cappuccino Pa- « risot amava lo spendere; e datosi « a vivere da uomo vano e libertino, « non tardò ad empirsi di debiti: « fallì e fuggì ». Prosegue il B. narrando le tristi condizioni dei lavoranti di Gobelins, abbandonati a sè stessi dopo la chiusura della fabbrica di Exeter, senza speranza di poter ritornare in patria, dove li attendeva un severo castigo per la diserzione. Quelli che la miseria e la fame avevano risparmiati, furono raccolti dallo svizzero Passavant, nelle fabbriche che, com'è detto nel testo, egli riaprì ad Exeter.

14. **principe di Galles**: titolo che portano i primogeniti dei reali d'Inghilterra da Edoardo I.

14-15. **duca di Cumberlandia**: La contea di Cumberland, ricchissima di prodotti minerali, si trova a sud della Scozia, sul mar d'Irlanda. Cap. Carlisle. Qui probabilmente si allude a Guglielmo Augusto duca di C., terzo figlio di Giorgio II (1721-1765), che accompagnò il padre in Germania e fu coinvolto nella guerra dei sette anni. Finì la vita quasi dimenticato nel suo ritiro di Windsor.

16. **ghinee**: la moneta d'oro più comune in Inghilterra fino ai primi anni del secolo scorso; così detta perchè coniata la prima volta nel 1664 con l'oro venuto dalla colonia della Guinea nell'Africa occidentale. Per decreto del parlamento inglese fu nel 1817 soppressa e costituita col *sovereign* (sovrano). Il valore di questa moneta, che è adoperata ancora in Inghilterra per certe forme contrattuali, è di 21 scellini, pari a lire italiane 26,25.

il negozio andò male; onde il pover'uomo falli e fu costretto dalla paura de' creditori a fuggire fuor del regno. Fallito e
20 fuggito monsú Parisotto, gli ordigni che servivano alla manifattura degli arazzi furono per pochi quattrini comprati da un certo monsú Passavan, svizzero di nazione, fabbricatore delle prefate saie in Exeter, il quale trasportò la manifattura degli arazzi da Fulham, villaggio lontano quattro o cinque
25 miglia da Londra, in Exeter, prendendo al suo servigio alcuni sventurati disertori *des gobelins,* che erano venuti con pericolo della forca, se fossero stati còlti nella lor fuga da Francia, a servire monsú Parisotto. Questo monsú Passavan è uomo pratichissimo di negozio, onde trova ora il modo, senza aiuto
30 di principe, di duca o di signore, di guadagnare qualche cosa con quegli arazzi, i quali però non gli sono a un gran pezzo cosí profittevoli come le prefate saie, che si dice l'abbiano già reso estremamente ricco. Io aveva molto leggermente conosciuto quel garbato Svizzero in Londra; pure mi fece as-
35 sai accoglienza nel rivedermi in Exeter, e in quelle due ore che impiegai a visitare le sue due manifatture nelle due separate case in cui le tiene, mi fece osservare e mi spiegò ogni cosa minutamente.

Prendendo ora congedo da Exeter e dell'organo della sua
40 cattedrale, che gli Exeterini pretendono sia uno de' piú grandi che il mondo s'abbia, eccomi in una sedia di posta galoppando verso Plimouth e girando lo sguardo da ogni parte mezzo incantato dalla bellezza della contea di Devonshire, non punto inferiore a quella parte del Monferrato che sta intorno a Ri-
45 valta e a Cassini, quantunque non produca come il Monfer-

---

24. **Fulham**: piccola città inglese nella contea di Surrey a 9 km. da Londra, sulla riva sinistra del Tamigi.

33. **leggermente**: meglio superficialmente. Come nota bene il Brognoligo, il B. ebbe forse in mente l'inglese *lightly,* che vale *leggermente,* e anche *un poco.*

41. **sedia di posta**: diligenza, veicolo che porta la posta ed i passeggeri da un paese all'altro.

43. **Contea di Devonshire**: fra il canale di Bristol e la Cornovaglia, con oltre 600.000 ab. È una vasta regione montagnosa, in generale poco produtiva, se si tolga appunto la vallatta di Exeter, che è uno dei terreni piú fertili dell'Inghilterra. Produce anche stagno e rame in discreta quantità; ed è specialmente ricercata dagl' Inglesi come luogo di villeggiatura, per la dolcezza del clima e per la bellezza dei suoi paesaggi. Nota che il B. avrebbe detto meglio *contea di Devon*, poiché *shire* (signoria) in inglese è il nome comune per indicare cotesta divisione storica e amministrativa del paese.

44-45. **Rivalta-Cassini**: piccole città del Monferrato, situate l'una a 16 km. da Alessandria sulla riva sinistra della Bormida, l'altra a 7 km. da Acqui sulla riva destra dello stesso fiume.

rato dell'uva maravigliosa, de' fichi stupendi e de' poponi strabuonissimi. La sera stessa giungemmo qui senza esserci fiaccati i colli, malgrado qualche pezzo di cattivissima strada; e perché la mezzanotte non era lontana quando smontammo all'osteria, si cenò presto presto, e s'andò in letto. Martedì 50 mattina m'avvolsi per questa piccola e brutta cittaduzza, visitai le due chiese di sant' Andrea e di san Carlo, passeggiai un pezzo in faccia al porto e lungo la spiaggia marina, dove non notai cosa rimarchevole, trattine due muli di pelo rossigno, uno de' quali era zoppo d'un piede. E qui 55 per conservarmi il carattere di attento viaggiatore, bisogna ch'io v'informi qualmente in Inghilterra i muli sono poco men rari degli elefanti. Poi andai verso l'arsenale, che qui chiamano il Dock, lontano dalla città due miglia. Strada facendo volli prima entrare in un vascello da guerra di ses- 60 santa cannoni, chiamato il *Nottingham*, che si stava rattoppando, e lo visitai tutto d'alto in basso con due marinai che mi spiegarono per minuto l'uso d'ogni cosa, rispondendo ad ogni mia goffa ed importuna interrogazione. Che è questo? Come chiamate quello? A che serve quell'altro? — Davvero 65 que' due buoni uomini s'ebbero di gran pazienza con uno ignorantaccio par mio, che non sapeva neppur il nome d'una di quelle tante funi che s'usano su i vascelli; e ben fecero a sogghignare di soppiatto più d'una volta della mia estrema ignoranza in cose marinaresche. Finita la lunga visita, venne 70 a bordo un signor Brown, luogotenente del vascello, il quale con maniera nobilmente rozza mi s'accostò e mi fece mille navali cirimonie; e sentendo ch'io ero Italiano, e che questo era il primo vascello di guerra da me visto per di dentro, voleva in ogni modo farmelo riesaminare da capo, e spie- 75 garmi egli stesso ogni cosa di nuovo; né fu senza fatica che mi difesi dalla sua cortesia alla carlona. Dio lo benedica e lo

---

51. **m'avvolsi**: avvolgersi per *aggirarsi* non è più d'uso. Ma oltre al passo dell'Ariosto (*Orl. Fur.*, I, 23): « Pel bosco Ferraù molto s'avvolse », si hanno due notevoli esempi nel Boccaccio (*Decam.*, V, 76, 163).

54. **rimarchevole**: notevole. Brutto francesismo.

57. **qualmente**: « questo manierato avverbio qui è usato per caricatura del grave stile erudito » (Brognoligo).

61. **il Nottingham**. Nell'*Ed. ingl.* di 70 cannoni. Il nome dato a questa nave da guerra ricorda una delle più industriali città dell'Inghilterra.

73. **navali cirimonie**: cioè franche, alla buona, come d'uso negli uomini di mare. *Cirimonie* = cerimonie. Se n'hanno esempi del 400 e del 500. Cfr. *Frusta* (Op., I, 17,250).

77. **alla carlona**: Probabilmente si fa allusione a Carlomagno, chiamato nei poemi romanzeschi *il re Carlone;* quindi il significato del

salvi dalle cannonate e dagli scogli. Non credo che vi sia nel mondo un uomo piú gioviale, piú cordiale, piú naturale
80 e piú innocentemente cotale di quel signor luogotenente reale. Tracannatigli due o tre bicchieri di vino, auguratagli una buona presa nell' uscir del porto, e sofferta una stretta di mano, che fu una mezza tanagliata da quel pezzaccio di galantuomo, calai della nave come le scimie calano dagli al-
85 beri, e me n'andai a un'osteria lí del Dock, perché la fame m'aveva già ben suonata l'ora del pranzo nello stomaco. Dopo pranzo andai a cercare d'un signor Gilberto Townsend, ingegnere dell'arsenale, giovane di molta e varia letteratura ornato. Lo trovai e gli presentai una lettera d'un gentiluomo
90 di Londra chiamato Tomaso Hollis, mio amorevolissimo amico e persona degna d'un panegirico piú lungo di quel di Plinio a Traiano. Quando il signor Townsend ebbe letta quella lettera, mi versò addosso tante cortesi parole che ogni modesta persona sarebbe svenuta di rossore. Da esso fui condotto ne'
95 piú rimoti recessi dell'arsenale, dove vidi con molta compunzion di cuore gl'infiniti cannoni e le infinitissime palle ammucchiate in cento luoghi, che non aspettano se non d'essere adoperate a benefizio del genere umano; e vidi infiniti alberi di nave sdraiati in una vastissima chiusura; e vidi le
100 lunghissime stanze, dove alcuni uomini rinculando di galoppo fanno di quelle corde con cui poi si formano le gómene; e vidi le gran caldaie piene di ragia, dove quelle corde sono

---

modo avverbiale sarebbe : all'antica, alla buona, alla maniera del re Carlone. Altri pensano ad una radice anglo-sassone, con significato di *villano*, *rustico* (cfr. ingl. *churl* e ted. *karl* = vigoroso, e quindi *alla rustica, alla patriarcale*.

82. **presa**: l'atto del prendere il mare; quindi genericamente traversata.

91-92. **Panegirico di Plinio a Traiano**: l'unica orazione rimastaci delle molte che scrisse Plinio il giovane, e che gli procurarono ai suoi tempi grandissima fama, è appunto questo *Panegirico*, recitato il 1.° settembre dell' anno 100 d. C. per ringraziare l'imperatore Traiano del consolato; scrittura che ha tutti i difetti del tempo, quali l'artifizio e la declamazione, ma in cui le lodi entusiastiche non degenerano mai in volgare adulazione. *C. Plinio secondo, o il giovane* (per distinguerlo dallo zio *Plinio il vecchio,* il naturalista, che fu, com'è noto, vittima della famosa eruzione del Vesuvio nell'anno 79 d. C.), di Como, vissuto alla fine del I secolo, ci ha lasciato anche una serie di lettere curiose ed interessantissime.

95-96. **compunzion di cuore**: rispetto timoroso.

99. **chiusura**: recinto; non è piú d'uso.

102. **ragia**: veramente sarebbe la resina delle conifere; qui *pece*. Il passo ci richiama alla famosa similitudine di DANTE (*Inf.*, XXI, 7 sgg.):

Quale nell'Arzanà de' Viniziani
bolle d'inverno la tenace pece
a rimpalmar li legni lor non sani etc.

poi bollite; e vidi una ruota grandissima e fatta a gabbia, posta in moto da alcuni uomini nudi come rane, che vi stanno chiusi dentro, e che la fanno girare con molta velocità; la 105 qual ruota muove un torchio che serve a spremer la ragia fuora de' cordami marinareschi. Vidi in somma tante cose in quell'arsenale, che Briareo stesso non le potrebbe scriver tutte in un anno: e si ch'egli aveva quarantanove mani più che non ho io da menar la penna; onde non v'è bottegaio in 110 Plimouth che avendo ogni dì sotto gli occhi tutte le tante cose che sono in quell'arsenale, non le creda più che bastantissime per diroccare tutta Francia, se foss'anco mille volte più ferma che non la rese re Faramondo. Vi so ben dire, fratelli, che nell'uscire di quello arsenale io era più sbalordito 115 d'una trottola, tante varie immagini mi navigavano nell'oceano della mente. Tornai a Plimouth la sera tardissimo e stracco, non tanto dal molto camminare in su e in giù per l'arsenale, quanto dal vedere tante e sì diverse cose.

Il giorno dietro il signor Townsend venne a levarmi di 120 buon'ora dall'osteria di Plimouth, e fattomi montare in una bella barca appartenente all'artiglieria, vogata da sei robusti diavoloni e retta da uno spalluto timoniere, mi fece attraversare volando parte del porto e mi trasportò sur una piccola isola chiamata San Niccolò, che la natura ha piantata nella bocca di quel 125 porto. Visitate le fortificazioni di quella in meno di mezz'ora, perché è scoglio piuttosto che isola, si voltò di nuovo la prua alla terraferma, cioè alla cittadella, che è veramente molto forte e ben fornita di batterie in buonissimo ordine e pronte a mandare in grembo ad Anfitrite ogni gallico Argonauto che 130

---

108. **Briareo**: uno dei giganti che diedero la scalata all'Olimpo. Precipitato nel mare da Nettuno, fu da Giove incatenato sotto l'Etna (OMERO, *Il.*, I, 403). Secondo VIRGILIO, (*En.*, X, 565) aveva cento braccia e cento mani, e spirava fuoco da cinquanta bocche e da cinquanta petti.

114. **re Faramondo**: il primo condottiero che avrebbe guidato, nella prima metà del secolo V, le tribù franche di qua dal Reno. La più antica opera autentica che ci parli di lui sono le *Gesta regum Francorum*, una cronaca dell'VIII secolo, ove Faramondo ci appare il primo re di tutte le popolazioni franche riunite sul suolo gallico.

122-23. **diavoloni**: accrescitivo di diavolo, in senso scherzoso: uomini robusti, colossali.

123 **spalluto**: di larghe spalle; è voce formata per analogia con *barbuto*, e simili.

130. **Anfitrite**: figlia di Nereo e di Doride e sposa di Nettuno, è la dea del mare: e quindi anche, nei poeti, il mare stesso. (OVIDIO *Met*, I. 13; CATULLO, *Arg.*, v. 11). — **Argonauto**: I Greci che condotti da Giasone partirono dalla Colchide sulla nave *Argo* a conquistare coll'aiuto di Medea il vello d'oro rapito dal

avesse ardire d'andar a cercare il vello d'oro in quella spiaggia. Pure quella fortificazione non mi fece inarcar le ciglia, ché chi ha viste alcune delle nostre fortezze del Piemonte non è facile che veda altrove cose in questo genere da stu-
135 pefarsi. Questa cittadella fu fatta fabbricare dal re Carlo secondo per tenere in briglia gli abitanti di Plimouth, i quali nel tempo delle guerre civili d' Inghilterra avevano dato al suo sventurato padre moltissimo affanno, ribellandosegli e buttandosi dalla parte di Cromuello. Sono alcuni anni che dal
140 canto del mare s'aggiungono nuove opere a quella fortificazione per difendere il porto e l'arsenale da quel lato; sicché se quella cittadella mortifica gli abitanti di Plimouth da un canto, li assicura dall'altro da' nimici forestieri, che non senza gran contrasto potrebbono sbarcare a' danni loro.
145 Dopo il desinare tornando nella detta barca col detto ingegnere, indirizzammo la prua verso un colle quasi alto come quello su cui è fabbricata la villa della Regina fuori della nostra porta del Po. Quel colle, chiamato *Monte Edgecumbe,* dalla parte che guarda il mare è di figura tonda, e si dovrebbe propria-

---

re Frise (Ovid., *Met.*, VII). Oggi si dice di chi compie per mare lunghi ed arditi viaggi di scoperta. Il mito degli Argonauti diede nell'antichità materia a due famosi poemi di Apollonio Rodio e di Valerio Flacco.

132. **fortificazione**. « Non cre- « diate però ch'io sia rimasto stupe- « fatto di queste fortificazioni. Quan- « do si sono vedute le nostre fortezze « delle Alpi, e specialmente Fenestrel- « le e la Brunetta, non si ha grande « argomento per aspettarsi di vederne « di più formidabili ». *Lett. ingl.* (VI).

135-36. **Carlo II; Cromuello**. Oliviero Cromwell, n. a Huntingdon nel 1599, fu nella prima rivoluzione inglese (1603-1660) il capo del partito degli indipendenti, e il dittatore dell'Inghilterra, dopo la vittoria del Parlamento sul re, e il supplizio di Carlo I avvenuto il 9 febbraio 1649. Luogotenente generale della Repubblica, egli represse con estrema efferatezza le ribellioni dell'Irlanda e della Scozia, combatté colle armi e coll'*atto di navigazione* l'Olanda alleata dei realisti, si fece nominare nel dic. del 1653 *lord protettore*. Ma la sua dittatura intollerante gli alienò l'animo delle popolazioni, la sua morte nel sett. 1658 a Whitehall non ebbe rimpianti; sicché fu facile nel marzo 1608 per opera di Giorgio Monk la restaurazione monarchica con Carlo II (1660-1685). Il quale preparò colla sua tirannia politica, coi suoi vizi e colla vergognosa dilapidazione del pubblico denaro, quella seconda rivoluzione inglese che doveva segnare la rovina della dinastia degli Stuardi

137-38. **al suo sventurato padre** Carlo I, figlio di Giacomo I, successo al padre nel 1625. Intorno a lui si combatté quella fierissima lotta contro il Parlamento, che durò ventiquattro anni, e che finì colla sconfitta del re, tradito dagli Scozzesi per 400.000 sterline, e giustiziato

147. **la villa della Regina**: Questa villa è oggi la sede dell'istituto per le figlie dei militari. Fu così chiamata in onore di Maria Cristina di Savoia (madama Reale), sposa di Vittorio Amedeo I.

mente chiamare promontorio. Un lord Edgecumbe ne è il 150
proprietario, e ha ivi una casa non molto magnifica a mezza
costa, accerchiata da un mediocre giardino e da un parco,
in cui i daini non sono molto numerosi. Noi girammo intorno
intorno al promontorio per un sentiero bastantemente largo,
da ogni parte del quale si ha una delle più belle viste che 155
si possano aver al mondo, perché di quivi tu vedi a man
destra l'ampio mare con una lanterna o faro lontano dieci o dodici miglia dal continente; il qual faro è piantato sur un
vivo scoglio chiamato *Eddy-Stone*. E a man sinistra tu vedi
il porto di Plimouth, in bocca al quale sta l'isola di San 160
Niccolò, e tu vedi tutta quella città e la sua cittadella e il
Dock e buon numero di vascelli, quale all'àncora e quale in
moto, e infinite barche grandi e piccole, e pianure e colline
vicine e lontane, che la più vaga prospettiva non si può immaginare. Ne' tempi d'Elisabetta, l'ammiraglio che condusse 165

---

150. **lord**: femm. *lady*, è il titolo nobiliare dei pari d'Inghilterra.

159. **Eddy-stone**: o pietra del Remons, è uno scoglio pericolosissimo pei naviganti, che si trova di fronte alla baia di Plymouth, dove s'inalza il superbo faro in granito, che proietta la sua luce fino a tredici miglia di distanza. La violenza delle onde, che raggiungono talvolta nelle tempeste 30 m. d'altezza, superando perfino la lanterna, avevano portato via il 26 novembre 1703 uno strano edificio colà fabbricato nel 1696 per uso di segnalazione da Enrico Winstanley; ed un'altra opera ivi costruita da John Rudyerd fu distrutta dal fuoco nel 1755. Il faro di cui parla il B., opera insigne dovuta all'ingegnere inglese John Smeaton (1724-1792), fu compiuto il 24 agosto 1759, ma essendo pure in pericolo, perché corroso dalle onde alla base, fu sul posto di quello di Smeaton elevato un altro faro nel 1882 per opera di ms. Douglass. (Per la storia degli antichi fanali di Winstanley e di Rudyerd, cfr. *Encyclopaedia Britannica*, XIV (1882), pagina 615 sgg.; e per minuti particolari intorno al *New Eddystone Lighthouse*, l'*Encyclopaedia* stessa, XXX (1902), p. 252). A proposito della solitudine del faro di *Eddystone*, il B. aggiunge nelle *Lett. ingl.*: « Bisogna ben dire che il famoso Giangiacomo [*Rousseau*] non « abbia mai udito parlare di questo « bel ritiro, perchè altrimenti credo « che avrebbe impegnato tutto il mondo per avere l'onorevole incarico di « accendere quei fanali. Quel luogo « era fatto assolutamente per lui, che « sí volentieri fugge ogni compagnia « umana; no, non potrebbe trovarsi « un'abitazione più conveniente ad un « filosofo incollerito, come lui, contro « questo mondo perverso ». Gian Giacomo Rousseau (1712 1778) si era appunto ritirato nel 1757 a Montmorency col fermo proposito di abbandonare per sempre la società ch'egli odiava.

165. **Elisabetta**: Il regno d'Elisabetta Tudor (1558-1603), figlia di Enrico VIII e di Anna Bolena, che si inizia col dramma di Maria Stuarda (1586), è uno dei più gloriosi nella storia d'Inghilterra, perché difendendo la religione protestante contro gli sforzi collegati del papa e di Filippo II, iniziando la lotta tra l'assolutismo monarchico e le libertà tradizionali, dando opera attivissima all'industria, al commercio, alle colonie, alla grandezza econo-

la famosa ma sventurata *Armada* o flotta spagnuola, a' danni di quella regina, tenendo per fermo d'aver a conquistare l'Inghilterra per Filippo II re di Spagna, chiese in dono a quel sovrano quel monte Edgecumbe, rapito dalla sua bellezza da
170 lui contemplata di lontano; ma i venti contrari e l'ammiraglio Drake, che inventò allora a danno degli Spagnuoli quelle navi incendiarie, chiamate ora da' Francesi *brulotti*, mandarono in malora quella flotta. Della suddetta lanterna o faro, anzi del sasso stesso su cui è eretto, io veddi già in Londra
175 il modello in mano dell'architetto che lo fece ultimamente fabbricare, dopo che nello spazio di pochi anni il mare n'ebbe

---

mica ed intellettuale del suo paese, preparò l'Inghilterra alle grandi rivoluzioni politiche del secolo XVII, e l'avviò sicuramente al suo moderno primato.

166. **Armada**: la potentissima armaita navale *(invincible armada)*, che Filippo II di Spagna mandò contro l'Inghilterra col pretesto di ristabilire il cattolicismo e di vendicare il supplizio di Maria Stuarda. Comandata dal duca di Medina Sidonia, partì da Lisbona il 29 maggio 1588, forte di 150 navi, di 8000 marinai, di 20.000 soldati e di 2000 cannoni. Combattuta dagli Olandesi e dalle tempeste, che avevano buona presa nei pesanti vascelli spagnuoli, navigò incerta nella Manica, senza avere il coraggio di assalire gl'Inglesi a Plymouth. Terribilmente danneggiata dalle mobili navi di Howard d'Effingham, di Drake, di Hawkins, di Frobisher, fu dispersa dalle tempeste nel nord del l'Inghilterra, perdendo 80 navi e 16 000 uomini.

168. **Filippo II**: re di Spagna (1556-1598), il figlio di Carlo V, cupo, severo, fanatico, sotto di cui, a malgrado di S. Quintino e di Lepanto, comincia la lenta irremediabile decadenza della monarchia spagnuola. L'assolutismo regio si fece più intollerante con la Santa Inquisizione, le armi di lui conquistarono verso il 1580 il Portogallo; ma il fanatismo religioso lo trasse alla disastrosa spedizione della *invincible armada* contro Elisabetta d'Inghilterra, e gli sollevò contro la memorabile guerra per l'indipendenza dei Paesi Bassi. Filippo II morendo lasciava la Spagna senza industrie, povera e spopolata.

170-71. **l'ammiraglio Drake**: sir Francis Drake, famoso ammiraglio inglese, n. a Tavistock nel Devonshire nel 1545, m. nel 1595; durante le guerre contro la potenza coloniale spagnuola si coperse di gloria per audacia e valore; nel 1577 fece, dopo Magellano, la seconda circumnavigazione del globo; durante la grande guerra scoppiata nel 1585 tra Filippo II e la regina Elisabetta, disperse sotto gli ordini di lord Howard d'Effingham l'*invincible armada*. Nella notte dal 7 all'8 agosto 1588 egli lanciava in mezzo alle navi spagnuole otto barche incendiarie di sua invenzione, colle quali metteva in iscompiglio il nemico: si racconta che un galeone spagnuolo si arrendesse al solo pronunciare il suo nome. Fu uno dei fondatori della moderna marina inglese. Cfr. le *Lives of Drake* di SAMUEL CLARKE (1671) e di JOHN BARROW (1843).

172. **brulotti**: I Francesi chiamavano *brûlots* dei piccoli vascelli incendiari, carichi di ferraccio e di polvere e di altre materie infiammabili, che venivano lanciati contro le navi nemiche. Con questo mezzo nel 1828, fu distrutta gran parte della flotta turca a Navarrino. Ora di fronte ai più moderni e ben più formidabili strumenti di distruzione, quali le torpedini ed i silúri, essi sono caduti in disuso.

portato via uno antico che v' era, e dopo che un accidental fuoco n'ebbe reso inutile un altro moderno. E mi ricordo che ammirai molto l'ingegno di quell'architetto, di cui ho scordato il nome, che ha trovato modo sur uno scoglio nudo af- 180 fatto e de' piú duri di fondare quel faro, il qual bisogna s'abbia la pazienza di star lì sempre costante a pigliarsi contro tutte le maree e tutte le tempeste dell'Oceano, che le vengono a rompere millioni e millioni di ferocissime e sterminate onde sul piede. Per render saldo quel faro, e perché non téma 185 piú d'essere diroccato in mare, si è fatta venire da Roma quella sabbia chiamata da' Romani *pozzolana,* la quale s'incorpora con la calce e co' macigni tanto fortemente, e massime sott'acqua, che tosto diventa come sasso ella stessa. Alcuni uomini sono destinati per montare su per una scala a 190 piuoli in cima a quel faro, onde la notte possano accendere i lumi che debbono rischiarare i naviganti; e là su quella cima vi sono delle piccole stanze che devono essere sempre piene di provvisioni da bocca per quegli uomini, i quali sono talvolta obbligati a star sei mesi d'inverno in punta a quel- 195 l'edifizio, non essendovi d'inverno troppo modo d'andarli a soccorrere con nuove provvisioni. Pensa la bella vita che i meschini debbono fare lassú per tanto tempo! Se il mentovato architetto pubblicherà mai colle stampe i disegni di quel suo faro, tu, Giovanni mio, che puzzi tanto del Vitruviano, 200 vedrai forse una cosa in questo genere delle piú singolari; ché non fu cosa da poco il piantare quel faro su quello scoglio con de' grandissimi macigni collegati in modo da resistere alla tanta furia che è sempre quivi di quel gran mare.

Quando s'ebbe passeggiato un paio d'ore con molto gusto in 205 quel circolante sentiero del monte Edgecumbe, e visitata la casa del Milordo, tornammo nella barca; e lasciando sulla riva il signor Townsend che per un'altra via se ne tornava al Dock.

179-80. **di cui ho scordato il nome**: Nell'*Edizione ingl.* (VI) è invece ricordato il nome dell'ing. Smeaton.

187. **pozzolana**: nome dato a certa sabbia vulcanica che serve per cemento, dalla città di Pozzuoli (lat. *Puteoli*), presso la quale si trova in grande abbondanza.

200. **che puzzi tanto del Vitruviano**: che hai la stoffa dell'architetto. La frase è strana ed affettata. G. B. Baretti fu infatti architetto; dal 1766 fin dopo il 1772 fu Direttore delle fortificazioni di Casale, indi Regio Architetto di là dal Po (Cfr. Custodi, *op. cit.*, pag. 49; Perrero, *Della famiglia di G. B.*, in *Curiosità e ricerche di Storia Subalpina*, V, 524; Piccioni, *G. B. La famiglia e i primi anni*, Bergamo, Arti Grafiche, 1899).

207. **Milordo**: dall' inglese *mylord*, mio signore (cfr. franc. *monsieur*), significa gentiluomo dell'alta nobiltà.

dopo gli usati convenevoli di separazione, voltammo di nuovo
210 verso Plimouth. Col signor Edoardo meco era nella barca un signor Tolcher, giudice di pace, o podestà, come si direbbe da noi, di quella città, e antiquario sopramercato, uomo di sessant'anni circa, bello come una rosa o un tulipano, grasso e lucido come un carnesciale e festevole come una cingalle-
215 gra. Questi avendo inteso la sera precedente dal signor Townsend, che un amico del prefato signor Hollis di Londra era giunto in questa parte di mondo, venne cortesemente al nostro alloggio e, fattemi assai ospitalissime offerte, volle accompagnarci nella nostra visita all'isoletta di San Niccolò e al monte
220 Edgecumbe. Ora, riattraversando quell'acque, mi fece osservare da man manca sotto la spiaggia tre grandi buche, le quali vanno moltissimo sotterra; e mi disse che nel sito dove sono le buche, un gigante poderosissimo chiamato *Gog Magog* ebbe in diebus illis feroce battaglia con un altro gigante chia-
225 mato *Corineusso,* e uccisolo il buttò in mare dinanzi a quelle buche, onde al sito rimase il nome dell'eroe vincitore. Come sia venuto nella nostra Italia quel modo di dire tanto frequente ne' nostri libri antichi, *andare in oga magoga* per

---

211 **podestà.** « Nel senso di colui che amministra la giustizia, non in quello, che ancor s'usa nelle città italiane soggette all'Austria, di supremo capo della magistratura cittadina, sindaco da noi; i giudici di pace inglesi e francesi corrispondono ai nostri pretori » (Brognoligo).

214. **carnesciale:** voce fuori d'uso per *carnevale.* La Crusca non registra né *carnesciale,* né *carnasciale,* ma solo *carnascialesco*, che unito al sostantivo *canto* indica una forma poetica in uso nel quattro e nel cinquecento. Secondo gli etimologisti la forma *carnesciale* non sarebbe corruzione di *carnevale,* ma derivazione di *carnem laxare*, cioè il giorno antecedente al digiuno quaresimale, con etimo affine a *carnevale* (*carnem levare*).

228. **andare in oga magoga**: frase non molto comune, per andare in lontanissimi paesi. È ovvio il dire che il B. scherza sull'origine di questa espressione, la quale deriva dalla Bibbia, dove si hanno spesso ripetuti i due nomi ebraici di *Gog* e *Magog*, penetrati poi diffusamente nelle leggende medioevali. Cfr. William Smith, *A dictionary of the Bible* ecc., London, 1863, II, 205. Il B. nella *Frusta* (Op. II, 215) accenna al gigante biblico Og, re di Basan, sconfitto da Mosè, « il cui letto, fatto di bronzo, era lungo nove cubiti, vale a dire quindici piedi francesi circa », a proposito di un curioso ragguaglio intorno ai giganti antichi e moderni letto da un *monsieur Le Cat* nell'accademia di Rouen. Pare che l'etimologia più probabile sia *Gog* = pers. *Koh* (montagna) e *Magog* = sanscr. *Maha* (grande); quindi alte montagne, nome collettivo per indicare i barbari del nord (Cfr. Pianigiani, *Vocab. etimol. della lingua italiana,* Roma, Albrighi Segati, 1907 a. v.). Invece nelle leggende inglesi Gog e Magog sono due giganti; e così pure Corineus, nome di spiccata impronta celtica, che ricorre, ad esempio, nella *Chronica* di Goffredo di Monmouth (Cfr.

dire *andare in lontanissimi paesi*, io non lo so; ma credo che chi cercasse diligentemente ne' nostri e negl'inglesi antichi romanzi e cronache, forse troverebbe nel porto di Plimouth un'etimologia non ancora sospettata, ch'io sappia, da nessuno. Che peccato, quando si viaggia, non portar con sè il *Malmantile* del Lippi con le note del Salvini! Se avessi ora meco quel poema, subito correrei a cercare quel che dice il dottissimo commentatore di *Oga Magoga*, essendo certo che il Lippi non può aver lasciata fuori quella fiorentineria dal suo *Malmantile;* e Dio sa che pezzo d'erudizione il Salvini avrà costì appiccato collo sputo all'*Oga Magoga!* Nello scendere in Plimouth, quantunque fosse tarduccio, il signor giudice Tolcher volle a forza condurci a casa sua a cena; e in-

---

Graf, *Roma nella memoria e nelle immaginazioni del Medio Evo,* Torino, Loescher, 1883, II, 509-18, e *Miti e superstizioni del Medio Evo,* Torino, Loescher 1892 e '93; E. Musatti, *Leggende popolari,* Milano, Hoepli, 1904; *Le Lettere di M. Andrea Calmo,* per cura di V. Rossi, Torino, 1888, Appendice).

234. **il Malmantile del Lippi.** Il *Malmantile racquistato* di Lorenzo Lippi, poeta e pittore fiorentino (1606-1664), è un poema eroicomico del secolo XVII, in dodici canti e in ottava rima. Corretto e modificato varie volte dall'autore, fu stampato primamente dodici anni dopo la morte di lui a Firenze nel 1676, sotto il nome anagrammatico di Perlone Zipoli. Nel 1731 il poemetto del Lippi fu ristampato cogli argomenti del poeta giocoso Antonio Malatesti e con un ampio commento di Paolo Minucci (Puccio Lamoni), commento accresciuto e migliorato da A. M. Biscioni e dal Salvini (*Il M. R. di P. Zipoli, con le note di Puccio Lamoni e d'altri, in Firenze, l'anno 1731, nella stamperia di M. Nestenus e F. Moüke).*

237. **lasciata fuori:** Infatti nel *Malmantile* (I, 52) si leggono questi versi: « E questa è la cagion che là tra lanzi — Da soldato n'andò 'n *Oga Magoga* ». E il Salvini, nell'edizione più sopra citata, snocciola appunto una colonna d'erudizione tentando di spiegare tale frase. Per questo poemetto del Lippi « di troppo poca sostanza » e pesante di « proverbi e riboboli fiorentini », il B. ebbe sempre scarse simpatie (*Frusta,* Op., I, 164, 246, 346).

238. **Salvini:** Anton Maria Salvini, fiorentino (1653-1729), fu uno dei maggiori eruditi del suo tempo. Accademico della Crusca, autore di prose garbate e di scritti di lingua, il suo nome va specialmente ricordato per traduzioni dall'inglese e dal greco. Onde la ingiusta frecciata del B. ha la sua ragione nell'odio, che egli ebbe sempre esagerato, verso gli eruditi e verso la Crusca. Nè questa è la sola. Nella *Frusta* (Op., I, 177-78) berteggia le sue note critiche, e ricordando specialmente la traduzione d'Omero, nota « la freddezza della immaginazione e la assenza totale da lui di poetico entusiasmo ». Altrove lo chiama « immenso grecista » e « meschino traduttore e noioso commentatore » (*id.*, I, 408). « Non gli voglio però — soggiunge — crudelmente negare la lode di buon filologo. Nessuno de' nostri filologhi seppe meglio il suo laborioso mestiere di quel che lo seppe l'abate Antonmaria Salvini » (Cfr. anche I, 126, dove il S. è detto « cianciero e secco e pedantesco »).

tanto che quella si preparava, mi fece vedere una vastissima raccolta di medaglie, e un'altra ancor piú vastissima di produzioni naturali, da esso in molti anni messa insieme. Ma oh
245 maravigliosa e quasi incredibile discretezza in un antiquario! Il signor Tolcher si contentò di farmi vedere quelle medaglie e que' pezzi che egli sapeva essere piú singolari e non mi seccò, come tutti i suoi confratelli generalmente fanno. che vogliono a tuo dispetto farti minutamente esaminare ogni
250 chiocciola, ogni nicchio, ogni petrificazione, ogni cristallizzamento, ogni farfalla, ogni vermicciuolo, ogni corbelleria che hanno nelle bacheche, senza mai riflettere che quelle cose ad essi rese preziosissime dalla difficoltà da essi incontrata nel raccoglierle, e dalla lunga meditazione fattavi su, possono il
255 piú delle volte infastidire col numero loro e stancare la pazienza di chi non s'è dato a quella lor sorta di studio. Non è per questo ch'io condanni lo studio delle cose naturali, ché anzi lo approvo moltissimo in chi ha ozio e danari da buttar via, perché a chi vi s'applica, fa almeno questo bene di
260 tenergli i pensieri innocentemente impiegati. E a passare con piacere e senza vizio una gran parte della vita, non è poco aiuto quello di poter subito colla mente registrare nella sua propria classe ogni pietruzza ch'uno prende in mano, ogni erbaccia ch'uno calpesta, e ogni fiorellino che uno spicca dal
265 gambo. Ma non bisognerebbe poi stancare la pazienza d'ogni galantuomo che il caso conduce a vedere quelle tue singolari bagatellucce. Né voglio qui passare in silenzio una figliuola assai bella e oggimai da marito, primogenita di quel signor Tolcher, la quale si mostrò molto gentilmente dotta
270 nella scienza delle conchiglie e degl'insassiti legni e d'altre tali coserelle, e che dal suo amoroso padre è stata creata custode delle sue curiosità naturali e delle sue medaglie. Cosí n'avessimo noi molte in Italia delle fanciulle ammaestrate come quella miss Betty, e atte a procacciarsi un dilettoso ed
275 innocuo passatempo e cosí veramente donzellesco, come è quello che quella spiritosa signorina sa ora procacciarsi! — Ma il piacere dello scrivervi m'ha fatto oltrepassar di troppo

---

250. **nicchio**: il guscio calcareo dei molluschi, la conchiglia.

252. **bacheche**: è vocabolo fuori d'uso. Originariamente scatola con coperchio per gioie; poi vetrina. Sembra derivato da *baca* = *bacca* nel senso di perla, gemma, e *theca*, ripostiglio.

270. **insassiti legni**: insassito per *petrificato* non è parola registrata dai dizionari.

l'onesta ora del dormire; e poiché sento la mano stanca e le palpebre aggravarsi, v'auguro, fratelli, la buona notte e vado in letto, ché domattina m'ho a mettere in sedia di buon'ora per Falmouth. Addio.

IV (4). *

Di Falmouth, li 23 agosto 1760

Il signor Edoardo ed io abbiamo il bel costume d'alzarc. così tardi ogni mattina, che giovedì non fummo in sedia prima del mezzogiorno. E siccome non è facile per questa regione poco frequentata da' viaggiatori, trovare sedie di posta, ne pi- 5 gliammo una a dirittura per questo porto di mare, dove dalla nostra pigrizia mattutina, dalla continua e dirotta pioggia e dalle cattive strade non ci fu permesso di giungere prima di stasera, che è sabato. In questi tre dì non mi è accaduta, né ho vista cosa che monti troppo il pregio d'essere scritta al 10 paese; pure perché sono ozioso nell'osteria, e perché tutt'ora piove, m'è forza scarabocchiare per passar mattana.

Il primo dì pranzammo in una terra chiamata Tavistock, che dà titolo di marchese al primogenito del più ricco duca che oggi

---

* Nell'*Ed. ingl.* le Lettere sono diversamente distribuite: la prima parte di questa IV it., che narra dell'ostessa di Tavistock, corrisponde alla VII ingl. ed è scritta « da una osteria chiamata *Horse bridge*, cioè il Ponte del Cavallo, 21 agosto 1760 »; la seconda parte è unita alla V italiana a formare nell'*Ediz. ingl.* la Lett. VIII, e porta la data di *Falmouth, 22 agosto.* Tanto il racconto delle angherie del Duca di Bedford, quanto la lunga disquisizione intorno all'antica lingua cambrica sono molto compendiate nel testo inglese, per ragioni che facilmente s'intendono.

1. **Falmouth**: città marittima della Cornòvaglia con un eccellente e vasto porto sull'estuario del Fal. Fin dai tempi di Guglielmo III la città, che è oggi importante scalo dei transatlantici, era unita con un servizio postale marittimo alla Spagna; dopo la morte di Carlo II il servizio, sospeso per qualche tempo, fu riattivato direttamente con Lisbona.

10. **che monti troppo il pregio**: che metta conto.

12. **passar mattana**: « Passare il tempo in maniera che l'uggia non ci sorprenda » (Tommaseo). — **mattana**: per *noia* non è però in uso; *mattana* è propriamente irascibilità senza ragione, irritazione pazzesca.

13 **Tavistock**: antica città mineraria del Devonshire, a 80 km. S. E. da Exeter. Dopo la riforma religiosa Enrico VIII diede il dominio di questa abbazia, fondata nel secolo VII da un conte di Devonshire, a lord John Russell, di cui un discendente, il duca di Bedford, la possiede ancora.

15 abbia l'Inghilterra, cioè al duca di Bedford della famiglia Russel. In Tavistock la mia natura sempre inquisitiva mi fece fare di molte interrogazioni alla vecchia ostessa. La buona donna mi raccontò quasi con le lagrime agli occhi che le sue faccende andavano malissimo, perché era perseguitata dal fattore del 20 duca di Bedford, signore di quel feudo; e che il furfante, abusando del potere dal padrone lasciatogli, intimoriva di maniera tutto il suo vicinato, anzi tutti gli abitanti di quel territorio, travagliando in tanti modi tutti que' che venivano alla sua osteria, che per tre anni e piú quasi nessuno di quegli abi- 25 tanti aveva avuto ardire d'andar da lei liberamente a bere un bicchier di vino o di sidro per non la rompere col signor fattore, il quale in qualche foggia li avrebbe certamente danneggiati, sapendolo. Oh vantate leggi d'Inghilterra, esclamai nel cuor mio, dove siete voi? Ecco che qui come altrove i pesci grossi man- 30 giano i piccini, checché i signori Inglesi si dicano. Quando e' si mettono a cinguettare delle loro leggi, pare che gl'Inglesi parlino del solo e vero antidoto d'ogni male. Oh in Inghilterra non c'è oppressione! Oh la legge in Inghilterra è uno scudo adamantino che copre tutta l'isola e la difende dalla so- 35 verchieria e dalla prepotenza! Ma il fatto sta che il duca di Bedford non va mai a visitare i moltissimi poderi che ha in quel territorio; e se v'andasse anche, gli è troppo gran signore per darsi affanno de' guai d'una povera ostessa; e cosí una povera famiglia stenta e languisce e va in rovina, perché una 40 bella figliuola della meschina donna s'è cacciata in capo di non voler aver che fare con un uomo che non le sia marito. Il giudice di Tavistock e altri del contorno sanno le virtú del signor fattore, e disapprovano la sua accanita persecuzione della ostessa; ma la prudenza ha il suo luogo in tutte le parti del

---

15. **Duca di Bedford**. Il titolo di duca di Bedford fu portato da molti principi della casa reale inglese, finché lord John Russell, controllore del re Enrico VIII, fu fatto nel 1548 conte di Bedford, e quindi duca da Guglielmo III. Il piú insigne rappresentante di questa casa nel secolo scorso fu il grande uomo politico inglese Tommaso Francesco Russell, duca di B. e marchese di Tavistock (1787-1861), uno dei capi del partito dei *whigs*.

16. **inquisitiva**: investigatrice.

26. **sidro**: [bevanda assai comune in Inghilterra e specialmente in Devonshire e in Cornovaglia, fatta di sugo di pomal. Questo liquore si ottiene appunto mediante la fermentazione alcoolica del sugo delle mele. Originario della bassa Normandia, passò in Inghilterra nel sec. XII; oggi i maggiori centri di produzione del sidro sono Hereford, Worcester, Gloucester e la contea di Devonshire in Inghilterra; nella Francia la Bretagna.

32. **antidoto**: contravveleno; voce d'origine greca.

mondo, e que' signori giudici per prudenza non se la pigliano col signor fattore, il quale è una specie di bassà in Tavistock, e vuol farla e la fa come l'intende. Affé, Inglesi miei, che fareste meglio a non gracchiar tanto della costituzione politica del vostro regno e della prevalente bontà delle leggi vostre, ché tutto il mondo è paese, come dice il proverbio nostro; e ci vuol altro che il vostro sapere per fabbricar leggi che difendano il povero dal ricco, il debole dal forte. Né è solo in Tavistock che il ricco e il forte opprimono il povero e il debole. Gli è da un capo all'altro dell'isola né più né meno di quello che si fa in Turchia, non che in altre parti d'Europa. Ma l'Inglese ha questa smania in capo, e vuole che le sole britanniche leggi sieno le buone, e che tutte l'altre sieno cattive; e di questa smania non è possibile guarire un Inglese. La sera cenai a *Horse bridge*, che è l'ultima abitazione da quella parte della provincia di Devonshire. Lontano una sassata da quell'abitazione si passa sur [illegible] ponticello una piccola acqua e s'entra nella più rimota occidental provincia d'Inghilterra, chiamata Cornovaglia, che giunge sino qui in Falmouth, e tira ancora innanzi alcune miglia sino a un luogo chiamato *Land's End*, che in italiano si direbbe *Fine della terra*. In questa provincia di Cornovaglia non sono molti anni che ancora si parlava la lingua cambra, cioè l'antichissima nativa lingua di

---

46. **bassà**: qui *principe assoluto, tiranno*. È forma meno comune di *pascià*, titolo turco, corrispondente a governatore di provincia o a capitano d'esercito. Sembra sincope del persiano *Padischâh* = re difensore. Della voce ital. *bassà* abbiamo un più antico esempio nel *Ciriffo Calvaneo* del Pulci.

61. **acqua**: fiume.

64-65. **Land's End** (fine della terra): è una delle due punte con cui finisce la penisola di Cornovaglia, così chiamata, come il capo Finisterre nella Spagna, perché ritenuto dagli antichi come l'estremo confine della terra abitata.

67. **lingua cambra**: I Romani chiamarono *Cambri* le popolazioni celtiche che abitavano la Granbrettagna quando Cesare vi sbarcò. Avvenuto lo sfasciamento dell'impero romano, al tempo delle grandi emigrazioni barbariche, alcune tribù germaniche del nord, gli Juti, i Sassoni, gli Angli, i Frisoni, passarono in Britannia, parte delle popolazioni autoctone sterminando, parte assoggettando. Un piccolo numero di Celti emigrò attraverso la Manica nella penisola gallica, che prese il loro nome (*Bretagna*), un'altra parte si rifugiò nelle regioni più montuose e inaccessibili della loro terra, conservando tradizioni e lingua, e resistendo tenacemente alle ulteriori invasioni danesi, scandinave, normanne. I Sassoni invasori, fondendosi colle popolazioni primitive, diedero origine agli *anglo-celti* da cui derivano gl'Inglesi moderni. Ma nella penisola cornica, nel principato di Galles, nelle alte vallate scozzesi, come nell'Irlanda occidentale, si conservò tenacemente la lingua gaelica primitiva, affine all'idioma gallese o basso-bretone. Ne restano ancora poche tracce, che vanno grada-

questi isolani. Quella lingua cambra ora non si parla che in quella parte della Gran Brettagna chiamata il principato di
70 Wales. In tutto il resto dell'Inghilterra e in buona parte della Scozia si parla oggi quella lingua che noi chiamiamo inglese, la quale diriva dall'antica lingua teutonica, ed è per conseguenza una sorella della lingua moderna tedesca. Questa lingua fu portata in quest'isola dalla Germania molti secoli fa;
75 e furono i Sassoni che ve la portarono, i quali s'insignorirono di queste contrade, e ne soggiogarono gli abitanti dopo d'avervi distrutti i Danesi, che prima d'essi se n'erano pur resi padroni. Questo dialetto della lingua sassona, cioè la lingua moderna inglese, in processo di tempo è diventata un miscuglio di molte
80 lingue; e si va di dí in dí imbastardendo tanto con tanti vocaboli e frasi francesi, che per poco che questi scrittori facciano, corre pericolo di diventare un dialetto della lingua franciosa, appunto come la nostra va facendo nella stessa Toscana, dove la gente a forza di leggere de' libri francesi e a forza di tradurre delle
85 frasi lorenesi, va guastando il parlare a occhi veggenti, e ogni scrittura va putendo di franceseria. Ho detto che la lingua moderna inglese si parla in tutta la Gran Brettagna, cioè in tutta l'Inghilterra e in tutta la Scozia, eccettuando buona parte del suddetto principato di Wales, in cui si parla tuttavia dal minuto
90 popolo l'antica lingua cambra; ed eccettuando pure buona parte delle montagne di Scozia, nelle quali si usa un linguaggio che alcuni vogliono sia un dialetto del cambro, ed altri dicono che sia un dialetto della lingua irlandese. E qui bisogna sapere, fratelli, che nell'isola d'Irlanda grandissima parte degl'isolani,
95 e specialmente quelli che sono lontani da Dublino sua capitale, anch'essi hanno un parlare che non ha punta di somiglianza e d'analogia con l'inglese, e che è probabilmente un dialetto della lingua cambra di Wales, o veramente la lingua cambra

---

tamente scomparendo, in Irlanda e in Iscozia; in Cornovaglia è rimasta nei nomi dei luoghi, ma è scomparsa del tutto come lingua parlata. Nel 1778 a Mousehole morí l'ultima donna che parlava la lingua primitiva del paese. Invece la lingua gallese (Welsh) si continua a parlare tenacemente da oltre 800,000 abitanti nel principato di Galles, ed ha una ricca letteratura popolare. Quanto alla moderna lingua della Granbrettagna, il lessico inglese va accogliendo sempre in maggior quantità parole e radici latine.

82. **franciosa** : francese ; arcaismo.

85. **delle frasi lorenesi.** È noto che, estintasi con Gian Gastone la casa dei Medici (1737), la Toscana fu data a Francesco IV di Lorena (1737-1765), sotto la quale dinastia essa rimase fino al 27 aprile 1859.

86. **putendo di franceseria** : *putendo* è gerundio del verbo arcaico *putire* = puzzare; *franceseria* è voce coniata dal B. = vezzo di imitare le cose francesi.

di Wales è dialetto dell'irlandese favella. È però cosa veramente strana e quasi incredibile che in un paese dove si coltiva 100 ogni sorte di letteratura, come è questo, non si sia mai trovata, che si sappia, una sola persona, che abbia potuto o che possa dire con sicurezza, se la lingua irlandese e la cambra sieno originalmente e nelle lor prime sostanze la stessa cosa o no. Ma giacché la frega del cicalare m'ha tirato a dir tanto 105 di queste lingue, dirovvi ancora che in quella parte di Francia nominata Brettagna si parla dal popolo comunemente, non mica la lingua francese, ma un dialetto della prefata lingua cambra, perché un gran numero di Brittanni, fuggendo di quest'isola, quando i Danesi o i Sassoni se ne impadronirono, e ricovrandosi 110 in quella parte del continente di Francia che trovarono più vicina alla loro contrada, portarono colà il parlar loro, e continuando a chiamarsi Brittanni o Brettoni, il paese in cui fissarono loro stanza si venne a chiamare Brettagna. Così questa lingua cambra, che si parlava in tutta Inghilterra al 115 tempo che Giulio Cesare venne a farne la conquista, è ancora oggidì parlata nel principato di Wales, nelle montagne della Scozia, nella Brettagna e a mio parere anche in molte parti d'Irlanda. Gli etimologisti, come parmi avervi già accennato, dicono che tal lingua cambra dirivò dalla Fenicia, e che 120 fu recata in quest'isola da una lor colonia venuta non so se da Tiro o da Sidone a stabilirsi qui. Ma a quello che dicono quegli etimologisti io ho due obiezioni da fare. Una è, che i Fenici erano un popolo pieno di mercantile ricchezza, e per conseguenza doveva esser pieno d'arti e di scienze, e questi 125 antichi isolani, al dire del suddetto Giulio Cesare, andavano nudi, che vale a dire non avevano né arti, né scienze, e per conseguenza non avevano ricchezze. L'altra obiezione è, che anche i Biscaglini pretendono che la loro lingua sia stata por-

---

107. **Brettagna** (Britannia minor): è la penisola che trovasi a nord-ovest della Francia, e di cui è capoluogo Brest. Come già dicemmo, era originariamente abitata da popolazioni celtiche, di cui ci rimangono colossali avanzi di monumenti (*tumuli, menhirs, dolmens*); assoggettata da Crasso nel 57 a. C., nel III secolo vi cominciarono le immigrazioni britanniche, dopo le invasioni sassoni nella Gran Brettagna. Codeste immigrazioni furono permesse e favorite dall'imperatore Diocleziano.

122. **Tiro-Sidone**: le due principali città della Fenicia, e due fra i maggiori empori commerciali del mondo antico. Tiro anche famosa per la fabbricazione delle porpore; Sidone perché diede origine alla città fenicia di Cartagine.

129 **Biscaglini**: abitanti della Biscaglia (sp. Vizcaya), che è provincia della Spagna sulle coste del golfo di Guascogna, il quale prende nome anche da questa regione. Cap. Bilbao. I Biscaglini sono gente fiera e laboriosa, in gran parte pescatori

130 tata loro da' Fenici; pretendono cioè di esser essi stessi discesi da una colonia di que' popoli. Voi sapete, fratelli, che in Biscaglia, in Guipuzcoa e in parte della Navarra ancora oggidì si parla la lingua càntabra e non la spagnuola; e sapete che quella lingua càntabra è ancora una continuazione di quella 135 antichissima che si parlava in tutta Spagna prima che gli antichi Romani la conquistassero, e la rendessero una provincia del loro impero. E né la conquista fatta dalla Spagna da' Romani, né quella fatta poi da' Goti, né quell'altra fatta poi da' Saraceni o Mori d' Africa, potettero dalla Biscaglia sbarbare

---

o marinai. Dei costumi e della lingua dei Baschi il B. discorre a lungo nella LXX *Lett. ingl.* (24 ottobre 1760).

132. **Guipuzcoa**: la piú orientale delle tre provincie basche della Spagna, montuosa e povera, con capitale S. Sebastiano. — **Navarra**: altra provincia spagnuola, in parte montuosa, al sud della catena dei Pirenei, che ebbe nel medio-evo grande importanza politica, e costituí anche un regno indipendente. Ne è capitale la città forte di Pamplona. In questa provincia trovasi il villaggio di Roncisvalle, dove, secondo la leggenda carolingia, nel 778 fu distrutta la retroguardia di Carlomagno e morí il paladino Orlando.

133. **lingua càntabra**: nella penisola iberica avvenne per il rispetto etnografico quel che vedemmo già per la Granbrettagna. I Baschi respinti ora nelle montagne dei Pirenei occidentali, dovettero occupare un giorno quasi tutta la penisola e costituire il substrato primitivo delle popolazioni iberiche della Spagna. Mentre le prime colonie fenicie (Cadice, Malaga) venivano fondate sulle coste, tribú celtiche venute attraverso i Pirenei si mescolavano cogli aborigeni, dando luogo ad un popolo nuovo, i *Celtibèri*, da cui derivano i moderni Spagnuoli e Portoghesi. Intanto le popolazioni basche venivano gradatamente respinte verso le sorgenti dell'Ebro, dove iniziarono una fiera lotta di tre secoli contro i Romani; Agrippa riuscí ad assoggettarne una piccola parte; gli altri si rifugiarono indipendenti nelle montagne del loro paese, e non furono mai sottomessi. Oggi abitano i due versanti dei Pirenei, specialmente le provincie di Biscaglia, Guipuzcoa e Navarra, e parlano un dialetto molto dissimile dallo spagnuolo, che è detto càntabro, dal nome con cui i Romani designarono queste popolazioni originarie della penisola iberica.

137. **conquista**, etc. I Romani cominciarono la conquista della Spagna per opera di Scipione Emiliano nel 218 a. C., sostituendosi al dominio cartaginese; nell'anno 197 il paese era diviso in due grandi provincie: l'***Hispania citerior*** con *Carthago nova* (Cartagèna) e l'***Hispania ulterior*** con *Còrduba* (Córdova). Quando si sfasciò l'impero romano, orde di Visigoti, sotto il re Ataulfo, invasero la penisola iberica, e fondarono un regno nella Spagna settentrionale, che durò dal 412 al 711. La leggenda racconta come il governatore di Ceuta, per vendicare un gravissimo oltraggio fattogli da Roderico ultimo re dei Goti, abbia chiamato gli Arabi, i quali appunto nel 711 sotto la guida dell'emiro Tarik (donde *Gebel el Tarik* = monte di T. = *Gibilterra*) approdarono nella Spagna e l'assoggettarono. Il dominio arabo segna per la penisola iberica un periodo di grande splendore letterario ed artistico; esso finí del tutto, quando nel 1492 Ferdinando il Cattolico espugnava Granata.

quella lingua càntabra che tuttavia dura. La mia seconda obie- 140
zione dunque consiste in questo, che se gli è vero, come dicono i Biscaglini, che il loro linguaggio sia venuto di Fenicia, la lingua cambra non può essere venuta anch'essa di Fenicia, perché io ho esaminato il dizionario della lingua càntabra o biscaglina, scritto dal padre Laramendi, e ho esaminato anche 145
il dizionario della lingua cambra o antica britanna, e ho confrontate insieme le parole più semplici di quelle due lingue, come a dire Dio, uomo, donna, sole, luna, stella, cavallo, toro, vacca, asino, cane, gatto, acqua, aria, fuoco, terra, albero, mare, fiume e simili, e non ho trovata in que' due dizionari neppur 150
una parola che avesse la minima somiglianza o la più insensibile analogia con un'altra parola della opposta lingua. Or via, signori eruditi, mettete tutte queste cose a bollire insieme in una pignatta e cavatene un qualche sugo di certezza intorno all'origine di questi popoli e di queste lingue, se vi dà l'animo. 155
Pure, perché tutte queste cose di là dall'Alpi non sono così note come lo sono in Inghilterra, o per meglio dire, perché non mi sono ora venute nella penna cose migliori da scrivervi, v'ho scritte queste baie così per minuto. Ritorniamo in Cornovaglia. 160

Io vi diceva che anche in questa provincia si parlava, non ha molto, un dialetto della lingua cambra; ma Guglielmo l'Ollandese e i due Giorgi d'Hannover si sono studiati di estirpare tal lingua tanto della Gran Brettagna quanto dell'Irianda; onde è probabile che sarà tosto annichilata con tutti 165
i suoi dialetti, cosa che ogni tristo politico approva e ogni dabbene letterato compiange. In questo luogo di Falmouth e in quel poco di questa provincia che ho attraversato, ho già parlato con molte persone, e quantunque lontano da Londra quasi

---

145. **padre Laramendi**: il p. Manuel Laramendi gesuita, n. nella provincia basca di Guipuzcoa e m. in patria nel 1750, fu professore di teologia nell'università di Salamanca, poi per qualche tempo confessore della vedova di Carlo II d'Inghilterra. Di lui il B. nella 70.ª *Lett. ingl.* ricorda il famoso dizionario intitolato il *Trilingue,* perché contiene i vocaboli biscaglini, castigliani e latini, e una grammatica basca bizzarramente intitolata *L' imposzsibile vinto* (Sala-manca, 1729).

162-63. **Guglielmo l'Ollandese**: Guglielmo III (1650-1702) re d'Inghilterra, figlio di Guglielmo II di Nassau, statolder d'Olanda. La forma *ollandese,* oggi disusata, ci richiama al latino *Hollanda,* donde il franc. *Hollande.*

163. **i due Giorgi d'Hannover**: Giorgio I re d'Inghilterra (n. 1660, m. 1727), figlio d'Ernesto Augusto, elettore di Hannover, chiamato al trono d'Inghilterra (1714) per la morte della regina Anna; e Giorgio II, figlio e successore del precedente (n. 1683, m. 1760).

170 trecento miglia, pure intendo benissimo tutto quello che questa gente dice, perché la lingua inglese non ha tanti dialetti quanti ne ha l'italiana, o per me' dire, i dialetti della lingua inglese non variano tanto nella pronuncia quanto i nostri d'Italia. E questo avviene perché noi Italiani abbiamo poco commercio
175 nazione con nazione, e stiamo volontieri tranquilli tutta la vita nostra in quel distretto, in cui la Provvidenza ne ha fatti nascere; e gl'Inglesi all'incontro vanno e vengono incessantemente su e giù pel regno loro, quando possono; e ogni nativo dell'isola, se lo può fare, corre almeno una volta in vita sua a
180 veder Londra; e moltissimi d'una provincia parlano assai sovente con moltissimi d'un'altra provincia; e la gente civile e ricca di tutto il regno si studia di parlare il principale elegante dialetto di Londra; e quattro o cinquemila nobili e doviziosi vengono una volta l'anno alla metropoli dalle vicine
185 o lontane parti del regno, e poi dalla metropoli tornano a quelle vicine o lontane parti del regno, e seminano, dirò così, lungo la via la loro esatta pronuncia, che poi si va allargando intorno alle loro villereccie dimore; e da tutte queste e da molte altre cagioni diriva questo effetto, che infinitamente minore
190 è la differenza tra il linguaggio di Londra e quello di Falmouth, che non è verbigrazia la differenza tra il linguaggio d'Alessandria e quel di Novi, quantunque, come dissi, da Falmouth a Londra v'abbiano quasi trecento miglia, e da Alessandria a Novi non ve n' abbiano che dodici o quattordici.
195 Questa molta uniformità, o vogliam dire poca differenza, si estende in Inghilterra più là del parlare, ché molto uniforme o poco dissimile è il modo di vivere degli abitanti tutti di questo gran regno. Qui tutti d' una classe si vestono tutti a un modo, tutti d'una classe si cibano a un modo, e ogni indi-
200 viduo inglese ha una certa idea di sé stesso rispettivamente alla sua nazione, che tutti gli altri individui pur hanno. Un forestiero che giunge in Inghilterra non può discernere qual differenza passi fra un gentiluomo di Londra e un gentiluomo di Durham, tra una signora di Portsmouth e una di Liver-

---

192. **Novi:** città del Piemonte a 39 km. da Genova.

204. **Durham**: città inglese capitale della contea omonima presso Newcastle. centro dell'industria mineraria inglese, con 14.641 ab. (1901). — **Portsmouth**: grande città inglese sulla Manica nella contea di Hampshire con 189.122 ab. (1901). È il principale stabilimento della marina militare dell'impero britannico; patria di Carlo Dickens. — **Liverpool**: la più importante città commerciale dell' Inghilterra ed una delle prime del mondo, sulla costa occidentale dell'isola, con 686.332 ab. (1901).

pool, tra un mercante di Bristol e uno di Norwich; e *sic de cæteris*. La cosa è affatto diversa dall'Alpi sino in Calabria; e da un Napoletano a un Parmigiano, da un Piemontese a un Fiorentino, da un Romano a un Genovese, da un Milanese a un Veneziano v'è una differenza così notabile e nel parlare e nel vestirsi e nel cibarsi e nel modo di pensare, tanto relativamente alla sua nazione quanto relativamente al complesso dell'altre italiane nazioni, che ognuno comparato col vicino, non par punto suo vicino, ma tutti paiono nati in regioni lontanissime l'une dall'altre, comeché tutti sieno Italiani. Onde è ch'io ho sovente considerato lo Stivale nostro glorioso, non come un continente medesimo, ma come un numero d'isole, riguardando alla poca comunanza di favelle, d'azioni e d'idee degli abitanti suoi 205 210 215

Ma la mia digressione è stata anche oggi bastevolmente prolissa, onde torno a dirvi che sono giunto sano e salvo qui, e che se domattina il vento sarà buono, faremo vela per Lisbona col nome del Signore, che spero mi dia un buon viaggio sino là e sino a Torino, dove avrò la tanto desiderata consolazione d'abbracciarvi. Addio. 220

---

205. **Bristol**: altra grande città commerciale e industriale della Granbrettagna, al confluente della Severn coll'Avon, con 321.908 ab. (1901). La patria di Sebastiano Caboto e del poeta Chatterton è famosa per le sue industrie meccaniche, per le sue vetrerie, per le sue cartiere, per i suoi tessuti e per il porto grandioso, che è uno dei maggiori del mondo, specialmente per l'importazione dei prodotti coloniali. — **Norwich**: capitale della contea di Norfolk, con 111.728 ab. (1901), con molte industrie e commercio attivissimo.

---

(5)

Di Falmouth, li 24 agosto 1760.

Le quattro o cinque ore che iersera impiegai a scrivere a' miei amici di Londra, e la lingua cambra, e la vicinanza del mare che ho a passare, e la prossimità della partenza, m'avevano sì piena la testa d'idee diverse, che mi scordai di dirvi alcune cose da me viste in Cornovaglia. Ruminandomi però 5

---

6. **ruminandomi**: fig. per *volgendo in mente, ripensando.*

stamattina i miei pensieri in letto, m'è venuto alla memoria lo stagno che ho veduto cavare dalle miniere vicino a Truro, città lontana di qui dieci o dodici miglia, e la principale di questa 10 provincia. Questo stagno, come gli altri metalli, è cavato misto colla terra e poi portato in certe quasi buche piene d'acqua, dove lo lavano sí, che la terra se ne va e esso resta. Poi lo ficcano in certe fornaci, dove è fuso e ridotto in pezzi a modo di quadrelli o mattoni assai grandi e che pesano intorno a 15 trecento libbre ciascuno. Uscendo di quelle fornaci, lo bollano col bollo regio, e i proprietari pagano al Re il suo dovuto. Poi portano que' quadrelli a un'altra fonderia, dove, fuso di nuovo, lo gittano in verghe assai sottili, una delle quali io presi in mano, e l'attorcigliai senza alcuna fatica, come una corda, 20 e senza poterla rompere, tanto è quel metallo arrendevole. Di questo stagno se ne fa poi il peltro, aggiungendovi non so qual mistura; e quando lo stagno è vergine e di buona qualità, rassomiglia tanto all'argento, che l'occhio non vi truova quasi differenza. Ed è bella cosa vedere per le strade di Truro una 25 quantità grandissima di que' quadrelli o mattoni, i quali, percossi con la punta del bastone o con un sasso, rendono un suono argentino. Questo stagno è il miglior capitale per commerciare che gli abitanti di Cornovaglia s'abbiano, perché in pochi paesi si trova di questo metallo. Non so se in Italia se ne tragga 30 da alcuna parte; mi ricordo però d'aver letto in un libro scritto da un viaggiatore inglese che dalle parti di Norcia e di Spoletti ve n'ha abbondanza; e credo che cercando se ne troverebbe fors'anco nelle nostre Alpi. Ma noi Italiani non siamo a un pezzo cosí industriosi e cosí corrivi dietro al guada-35 gno come gl'Inglesi; e se la natura non ci mette in mano le

---

8. **Truro**: città capoluogo della Cornovaglia, con circa 11.562 ab. (1901), in una delle ramificazioni piú settentrionali dell'estuario del Fal. Ha notevoli manifatture di tappeti e di vasi e una ricca esportazione di stagno e di minerale di rame.

9. **miglia**: il miglio inglese al tempo del B. corrispondeva a circa m. 1523.98 dei nostri.

15. **libbre**: la libbra inglese è eguale a gr. 453.54.

20. **arrendevole**: piú propriamente *duttile*.

21. **peltro**: metallo composto di stagno raffinato e di mercurio.

31. **Norcia**: (l'antica *Nursia*), città umbra a 31 km. da Spoleto, presso la riva destra della Nera. — **Spoletti**: modernamente *Spoleto*, la nota ed artistica città, in provincia di Perugia. Il Bombicci (*Corso di Mineralogia*, Bologna, 1875, II, 1.ª, 449) nota che in Italia si trova solo piccolissima quantità di stagno nell'isola d'Elba (*Piccioni*).

34. **a un pezzo**: di gran lunga. (cfr. *Frusta*, Op. II, 133, 244).

35. **e se la natura** ecc.: Nei tempi in cui il B. scriveva, se non forse oggi, in cui si nota un promettente risveglio nella nostra attività nazio-

cose belle e fatte, appena ci degniamo aver ricorso all'arte per procacciarcele. Questa nostra indole nulladimeno io non la posso troppo disapprovare, perché quantunque sia vero che buona cosa è l'esser ricco, pure chi piú ne ha piú ne vorrebbe; e se un tratto cominciassimo a far danari d'ogni cosa, come gl'Inglesi fanno, diventeremmo tanto avidi di roba, come sono essi in generale, e per interesse faremmo ogni cattiva cosa, o, per meglio dire, faremmo piú cattive cose di quelle tante che giá pur troppo facciamo. Oltre di che, non m'aggrada vedere gran parte del genere umano affaticarsi come asini in tirar innanzi penose manifatture, o in iscavare la terra come talpe, onde alcuni pochi possedenti si stieno arrovesciati nell'ozio, ne' diletti e nelle pompe. L'Italia dalla mano benefica della Provvidenza è stata favorita di tutto il bisognevole a passare agiatamente la vita, e non se le può augurar altro che de' buoni governatori, i quali, per quanto può l'umana virtú, prendano cura che ognuno s'abbia, secondo il grado suo, una convenevole porzione de' beni ch'ella produce. E s'abbiano pure Inglesi e Ollandesi, e altri popoli nati in men dolci climi la gloria di sviscerare montagne in cerca di metalli, e solcare oceani in busca di pepe e di cannella e di tante altre cose di cui potremmo, se non in tutto, almeno in gran parte far di meno. So che i negozianti e i politici moderni mi saprebbero rispondere mille cose, se mi sentissero cosí ragionare; ma né da' politici, né da' negozianti anderò io a cercare abbozzi di felicità mondana, perché questi signori sogliono confonder l'idea della felicità con quella della ricchezza, e prendono costantemente il nome di questa pel nome di quella, appunto come se fosser sinonimi. Pure ognuno tengasi la sua

---

nale, il confronto tra la molle inerzia italiana e l'intraprendenza inglese nelle industrie e nei commerci, è giusto. Ma strano e paradossale ci apparisce il ragionamento che segue, in cui si tende a dimostrare che per la felicità umana è da preferire la quiete del « dolce far niente » alla febbrile attività della vita economica d'una nazione. Strana teoria, che si comprende nel B., nel quale, a dirla col Piccioni, « l'amore del serio, dell'utile e del pratico, si trovava spesso congiunto ad una vaga e poetica aspirazione all'inerzia ed alla felicità della vita contemplativa ». E nella chiusa della lettera egli mostra con pari leggerezza di non aver compreso la grande efficacia che esercitarono appunto nel secolo XVIII sulla vita italiana gli economisti e i politici napoletani e lombardi, dal Beccaria al Genovesi, dai Verri a Ferdinando Galiani.

48. **arrovesciati**: a poltrire inerti nell'ozio. Però in quest'accezione il vocabolo non è registrato né dalla Crusca, né dai dizionari dell'uso moderno.

56. **in busca**: *andare in busca* o *alla busca*: andare in cerca; è di buon uso.

65 opinione, ché al fin del fine poca felicità v'è in questo mondo, pigliala al modo loro, o pigliala al mio modo Ahi! Ecco una cannonata che mi chiama in nave e che mi scuote il cuor nel corpo; onde addio Falmouth, addio Cornovaglia, addio Inghilterra, fratelli addio.

VI (6)*

Dalla nave corriera chiamata King-Georg, lontano da Falmouth intorno a cento miglia, li 25 agosto 1760.

Ieri verso le due ore dopo il mezzogiorno e dopo aver pran-
5 zato in fretta e in furia, si venne a bordo, e le vele si spiegarono immediate; e in meno di tre ore, avendo sempre costeggiato lungo l'estrema punta di Cornovaglia, ci trovammo a vista di *Land's End*, che suona in latino *Finis Terræ*. Oh il profondo sospiro che diedi nel momento che mi sparí degli occhi!
10 Oh Inghilterra, quando più saranno gli occhi miei rallegrati di nuovo dalla tua gloriosa vista! Addio mill'altre volte, nobilissima Inghilterra! Verso le sei non mi fu più possibile scoprire intorno a noi altro che acqua, acqua, acqua. Il cielo era chiarissimo, il vento forte e favorevole, e trovandomi lontano
15 da terra intorno a quaranta miglia senza sentirmi alcun male, cominciavo ad assicurarmi che non avrei sofferto dal mare, ricordandomi che venticinqu'anni fa, attraversando quel laguccio da

---

(*) Prima di questa lettera, che corrisponderebbe alla X nell' ed. di Londra, ve n'é un'altra, datata da « Falmouth un'ora prima di mezzogiorno, 23 agosto 1760 » nell'imminenza dell'imbarco, in cui si hanno curiosi particolari intorno al commercio delle sardelle, che vengono in quei paraggi pescate in grandi quantità tre volte all'anno, e dopo salate, vengono spedite in barili, specialmente nei paesi cattolici.

1. **King-Georg**: re Giorgio.

17. **venticinqu'anni fa**: cioè verso il 1735, essendo nato il B. il 25 aprile 1719 (Cfr. L. Piccioni, *Intorno alla data della nascita di G. B.*, in *Studi e ricerche intorno a G. B.* ecc., cit., pp. 63-80). Ora noi sappiamo che, abbandonata la casa paterna per aspre contese domestiche appunto nel 1735, si recò a Guastalla da uno zio, che lo occupò come scrivano presso una ricca famiglia di commercianti. Dopo due anni, andò a Parma e a Mantova, indi si ritrasse a Venezia, dove frequentò lo Zeno e la famiglia Gozzi; poi verso il 1740 lo troviamo fermo e relativamente tranquillo a Milano. Quando fece dunque questo viaggio nell'Istria e nella Dalmazia, a cui il B. accenna in un'altra lettera (XXXVI), ricordando i balli da lui veduti a Parenzo, e di cui i suoi biografi non

noi chiamato mare Adriatico, il mal del mare m'aveva preso dopo mezz'ora di viaggio, e lo stesso m'era accaduto dieci anni fa andando da Boulogne a Dover. La mia speranza tuttavia fu vana, perché verso il calar del sole lo stomaco mi fu ad un tratto sconvolto, e per tre ore continue ebbi un male da ammazzare un toro. L'èmpito del vomito fu tale, che mi credetti aver da buttar fuora l'anima. Dopo un tormento inesprimibile fui portato giú nella mia cameretta, e fui messo in letto poco meno che fuor di sentimento. Tuttavia quando fui coricato, il sonno mi fece scordare tutti i dolori che il mio povero esofago aveva sofferti, malgrado il violento ondeggiar della nave, malgrado lo scricchiolo continuo dell'assi e delle travi che la compongono, e malgrado lo scalpiccío incessante e il parlare e il gridare e il cantare che i marinari facevano sopra di me. Stamattina alle otto sentii dal chirurgo della nave, che eravamo cacciati da una vela, come qui dicono, cioè da un'altra nave non si sa se amica o nimica; e voglioso di veder questa caccia, balzai giú dal letto e me n'andai sul ponte, di dove potetti scorgere molto bene un vascelletto distante da noi quattro o cinque miglia. Il capitano e cinque o sei altri avevano de' lunghi cannocchiali all'occhio, e lo stavano fissamente esaminando; e cosí faceva un uomo mandato sulla gabbia dell'albero maggiore a questo effetto. Dopo un lungo guardare e riguardare, si conchiuse da tutti che era un privatiere francese di minor forza della nave nostra, la quale ha sedici

---

fanno motto? Se la data a cui l'autore accenna in questo passo é sicura, bisogna ammettere che, dopo aver lasciato a sedici anni Torino e la propria famiglia, il B. abbia cercato altre vie ed altri mezzi per procurarsi da vivere, prima di fermarsi presso lo zio a Guastalla.

20. **da Boulogne a Dover**: Dover è la città inglese piú prossima al continente, e il porto naturale delle navi che da Calais, da Ostenda, da Boulogne traversano la Manica. Nel gennaio 1751, quando il B. andò la prima volta in Inghilterra, seguí appunto codesta via piú breve attraverso la Francia.

29. **scricchiolo**: meglio *scricchiolio*.

34. **non si sa se amica o nimica**. Nell' *Ed. ingl.* (X) è detto che, secondo molti marinai, si trattava del *Maresciallo di Belle-Isle*, corsaro di Morlaix, armato di dodici cannoni.

39-40. **gabbia**: « quella specie di gerla o cofano che gli antichi bastimenti portavano alla cima dell'albero, capace di contenere quattro o sei marinai a far la scoperta, od anche a combattere vantaggiosamente dall'alto » (GUGLIELMOTTI).

41. **privatiere**: è la riduzione ital. dell' inglese *privateer*, che il B. traduce nel suo Dizionario con *nave corsara*. Veramente il *privateer* era un vascello *privato*, il quale in tempo di guerra riceveva la patente di corsaro e dava la caccia alle navi nemiche. Non si dimentichi che si combatteva allora tra Francia ed Inghilterra la guerra dei Sette anni.

cannoni di sei libbre di palla ciascuno. E maravigliandomi io che le nostre vele si rinforzassero per fuggire anzi che per
45 incalzare un nemico a noi non punto terribile, il capitano m'informò che alle navi corriere non è permesso arrestarsi o dar volta per combattere, e che quando sono attaccate devono sempre fuggire nell'atto stesso del battagliare; perché il loro destino è portar le lettere e denari, e non altro; e che appena
50 gli sarebbe menato buono il fermarsi mezz'ora se si trattasse anco di pigliar un nemico che dopo un reciproco sparo di cannoni calasse bandiera per arrendersi. Mi soggiunse poi che non si curava neppure di vedere degli amici, e che dalle navi da guerra inglesi più ancora che non da quelle de' nimici pro-
55 curava di fuggire a tutte gambe — a tutte vele sarebbe meglio detto — perché se si desse il caso che incontrasse una squadra di quelle, il capo della squadra o l'ammiraglio poteva toglierli le lettere e i denari, e mandarlo in qualunque porto d'Inghilterra o nell'Indie o in qualunque altra parte del mondo a
60 recare un qualche importante avviso, quando avesse giudicato fosse il maggior bene del suo Re il così fare, che non lasciarlo proseguire il suo solito viaggio da Lisbona a Falmouth, e da Falmouth a Lisbona; e che in tal caso sarebbe poi stato pensiero di quell'ammiraglio o di quel capo di squadra il man-
65 dare quelle lettere e que' denari dove dovevano andare. Siccome dunque questo nostro *packet-boat*, o nave corriera, è uno de' meglio veleggianti legni che sieno mai stati fabbricati, ho molta paura che la mia narrazione del mio marino viaggio non sarà adornata della descrizione d'una zuffa navale, e che
70 per conseguenza riuscirà molto insipida; e più insipida ancora sarà, se la disgrazia vuole che giungiamo in Portogallo senza neppur soffrire una burrasca da poter esercitare il pennello poetico in dipingerla. Avvegna che vuole, la nave che ne dà la caccia non ci conosce, ché se ci conoscesse, non perderebbe
75 il tempo a venirci dietro; e il capitano m'assicura che fra quattro o cinque ore, se questo buon vento continua, vuol fare a questi monsú la barba di stoppa e lasciarseli cinquanta miglia dietro. Nulladimeno perché questi monsú ne venivano di fianco,

---

50. **gli sarebbe menato buono**: gli sarebbe permesso (cfr. *Frusta*, Op., I, 92).

66. **packet-boat**: (fr. paquebot), voce inglese che vuol dire propriamente *battello per dispacci*: quindi *nave corriera*.

77. **la barba di stoppa**: far la barba di stoppa = fare sfregi, angherie, canzonature, giocare un brutto tiro a qualcuno. Cfr. A. Caro: « Tutto ieri combatté con Tortone per fare la barba di stoppa a casa Farnese ».

ci hanno fatto deviare un poco dal nostro dritto cammino; e se la sventura ce ne fa veder degli altri, sa il cielo quando arriveremo alla destinata meta. Pure più starò in nave, più carta scarabocchierò, ché non so troppo come passare altramente il tempo. 80

Quantunque il nostro capitano, che si chiama Bawn, e il nostro luogotenente, che si chiama Oak, sieno, per quel che mi pare, buone persone, pure appena c'è modo di conversare con essi, ché le loro parole sono poche, e il loro dialetto marinaresco è così diverso dal parlar terrestre, che non intendo una in dieci delle loro frasi. Col chirurgo della nave qualche motto lo vado barattando; ma sono tanti anni che il buon uomo se la fa anch'egli sull'elemento infido che poco costrutto posso cavare anche di lui. E il signor Edoardo comincia esso pure a essere tanto noiato dall'uniformità del nostro presente modo di vivere, che non c'è via di fare un buon chiacchieramento neppur con esso; onde è forza che la mia penna lavori, e che io mi studii di scrivere anche senza un soggetto. Lasciate dunque, fratelli, che io torni col cervello a quell'isola da me pur ora abbandonata, e discorriamone ancora un poco per consumar tempo. 85 90 95

Quanto più m'allontanavo dalla sua metropoli, tanto più trattabile trovavo il popolo minuto. Non mi ricordo che mi sia stato dato pur una volta del *French-Dog* (Can francese) pel capo da Salisbury sino a Falmouth, cosa che in Londra non m'accadeva di rado. La canaglia di Londra, súbito che vede alcuno che sia o che abbia l'aria di straniero, lo chiama *Can francese*, se fòss'anco un Turco con una barba lunga tre palmi al mento, e un turbante largo come un tamburo in testa. Nella Cornovaglia non mi parve che gli abitanti s'avessero commestibili da rivendere; eppure nella Cornovaglia egualmente che in Middlesex ognuno è persuaso che l'Inghilterra è miglior paese che non alcun altro sotto il sole. Dov'è, mi dicevan essi, quella contrada in cui come nella nostra, vi sia tanto buon frumento, tanta buona birra, tanto buon bue, tanto buon castrato, tante belle quercie, tanta bella lana, tanto piombo, tanto peltro e tant'altre buone cose come nella nostra? E quando io dicevo loro che in Piemonte e nella Lombardia e in altri parti d'Italia v'è pane, 100 105 110 115

---

100. **la metropoli**: cioè Londra, la capitale.

108. **s'avessero commestibili da rivendere**: fossero così ricchi da dare altrui del proprio, da sprezzare altri paesi. La frase è strana ed oscura.

109. **Middlesex**: [Così è chiamata la provincia in cui è Londra].

vino e carne in copia grandissima, e che l'Italia in generale produce inoltre olii e sete e frutte e metalli di piú sorte, e altre cose necessarie e superflue d'ogni genere, quella buona gente 120 mi credeva poco meno che fuor di cervello, né poteva persuadersi ch'io dicessi vero. E se non avessi tratto tratto dato peso a' miei argomenti con citare la rispettabile autorità di quelle gran forme di formaggio lodigiano o parmigiano, come lo chiaman essi, e che sono a tutti gl'Inglesi conosciutis- 125 sime, sarebbe stato impossibile far loro credere che in Italia v'hanno di quelle nobili creature chiamate vacche. Pure togliamo agl'Inglesi questa loro smisuratissima parzialità per la loro patria, e l'odio loro arrabbiatissimo contro i Francesi, e lo irragionevole lor disprezzo per tutte le nazioni del mondo, 130 gli Inglesi non sono gente insoffribilmente cattiva. Sono, come ognuno sa, molto coraggiosi e intrepidi, vuoi per mare o vuoi per terra, né è facile trovare nelle storie esempi di codardia inglese. I Francesi qualche volta li hanno rotti e vinti in battaglia, ma non so se li abbiano fatti fuggire una sol volta a 135 rompicollo nelle tante guerre che le due nazioni hanno avute insieme.

La tempera naturale degl'Inglesi è un misto di semplicità e di beneficenza. Se ti possono far del bene, te lo fanno con molta magnanimità, e senza vantarsene dopo. L'umanità 140 loro s'è molto luminosamente palesata in questa presente guerra, raccogliendo per tutta la nazione una contribuzione volontaria per vestire molte migliaia de' lor nimici, che avevano nella lor isola prigionieri, e che senza quella generosissima universal contribuzione, sarebbono in gran parte morti di fred- 145 do l'inverno passato, che fu molto rigido. Qual nazione antica o moderna ha mai dato un esempio al mondo di tanto eroica carità? Vi furono degl'Inglesi che diedero le venti, le trenta e fin le cento e le dugento ghinee a questo effetto, senza voler essere nominati nelle liste che si stamparono de' magnanimi 150 benefattori di que' poveri prigionieri; e molti mandarono quelle buone somme di danaro tanto destramente, che da quelli i quali furono destinati a ricevere quelle contribuzioni, non si potette sapere d'onde e da chi quel denaro venisse. Mi dirà bene qualche austero filosofante, che anche questi furono effetti

---

137. **tempera**: temperamento, indole.

148. **dugento ghinee**: oltre 5000 lire nostre.

154. **filosofante**: chi professa filosofia, ma quasi sempre in tono dispregiativo. Cosí il *Monti* nella *Basvilliana* (III, 259), a proposito del Voltaire: « È costui di Ferney l'empio e maligno Filosofante, ch'or

d'amor proprio, e per conseguenza furono atti non degni di lode; ma canchero venga a tutte le dottrine filosofiche quando tendono a infiacchire la beneficenza degli uomini. Molto migliore è sempre quella nazione che usa beneficenza per un impeto di smisurata vanità, che non un'altra nazione, la quale per saviezza si astiene dal beneficare, onde non appaia vana e rigogliosa. Pochi sono gli atti di pura virtú che gli uomini fanno, e la vanità e l'orgoglio troppe volte ne muovono a favore del nostro prossimo; tuttavia sempre è lodevole chi è liberale del fatto suo per aiutare il prossimo. Il fatto sta che gl'Inglesi fanno di gran cose per aver danaro, ma quando n'hanno, lo spendono liberamente e te ne dànno se ne chiedi loro, e se sai fare qualche cosa di buono, t'insegnano a lor potere le vie d'impiegare i tuoi talenti e di procacciarti onestamente la vita; e quando sono persuasi che tu sei galantuomo, o forestiere o nativo che tu sia, si fanno presto un punto d'onore di spalleggiarti e di tirarti innanzi.

Nel conchiudere i loro contratti usano poche parole. Io lo seppi in prova piú volte; e mi ricorderò sempre che quando m'accordai con otto librai associati per correggere ed ampliare il Dizionario dell'Altieri, domandai loro addirittura dugento ghinee. Un bicchier di vino e una stretta di mano finirono l'accordo in meno tempo che non lo scrivo; anzi quando il mio lavoro fu terminato, furono presto unanimi in farmi anche un buon regalo, essendosi da sé stessi persuasi che io aveva fatto qualche cosa di piú intorno a quel Dizionario, che un altro non avrebbe fatto. I nobili d'Inghilterra non sono avari e superbi, come lo sono in molte parti d'Italia. A vedere come trattano i loro inferiori, pare che cerchino piú di farsi amare che non di farsi rispettare; ché all'incontro molti de' nostri nobili paiono sem-

---

tra' morti è corbo, E fu tra' vivi poetando un cigno ». Anche nella *Frusta* (Op., I, 381) si sferzano « i moderni filosofanti di Francia ».

161. **rigogliosa**: orgogliosa; in questo senso non si usa.

174-75. **Il Dizionario dell'Altieri**: Ferdinando Altieri, professore d'italiano a Londra, pubblicò nel 1726-27 un dizionario inglese-italiano, ristampato poi nel 1750-51 a Londra e a Venezia con aggiunte e correzioni di Evangelista Palermo. Codesto dizionario, che andava allora per la maggiore, fu rifatto ed ampliato, come dice il frontispizio, di oltre diecimila vocaboli, dal Baretti, e pubblicato per la prima volta nel 1760, poco prima di partire per l'Italia, in due volumi col titolo: *A Dictionary of the English and Italian languages*; opera che ebbe grande favore in Inghilterra, e non è anche oggi dimenticata.

184. **molti dei nostri nobili**, etc. Anche quest'accusa generica contro la nobiltà del suo tempo non è giusta: la storia delle lettere e della cultura italiana ci mostra che i nobili del non furono Dettecento tutti

185 pre agitati dal timore di non essere stimati per que' che la fortuna li ha fatti; e tanta più alterigia mostrano, quanta più abbiettezza trovano in chi deve loro per sua sventura accostarsi. Fra i nobili inglesi se ne trovano molti di letteratissimi; e in tanti anni ch'io sono stato fra di essi non ne ho trovato 190 neppur uno che non si vergognasse di essere troppo ignorante; ché all'incontro mi ricordo molti de' nobili nostri, i quali se ne stanno serenamente a sedere sulla seggetta della sciocchezza, senza mai mostrare d'essere nauseati dall'infinito puzzo che di quella esce, e che anzi si fanno un animalesco pregio di 195 essere riputati asinacci in ogni sorte di buone lettere, fidandosi unicamente alla riverenza che l'antichità della prosapia e l'abbondanza di quattrini naturalmente procurano.

Le arti in Inghilterra si sono perfezionate più che in altro moderno paese. Tranne la pittura, la scultura, l'architettura e la 200 musica, in cui gl'Inglesi non ci possono venir vicini per quanti sforzi si facciano, nel resto vincono e noi e gli altri. Se noi abbiamo primi adattata la calamita agli usi della nautica, e se primi abbiamo vòlto il cannocchiale a' corpi celesti, essi hanno tanto studiato su queste nostre due invenzioni, che le loro bus- 205 sole e i telescopi loro hanno poi fatto scordare i nostri. Ma sarebbe un voler bere l'Atlantico ch'io vo solcando, chi tentasse dire di quante arti gl'Inglesi sono stati o i trovatori o i perfezionatori. E che dirò della loro poesia, della loro astronomia, della loro metafisica e di tutte le scienze che allonta-

---

copia del *Giovin Signore* del Parini; a proposito del quale, lodando nella *Frusta* (Op., I, 26) il *Mattino*, aggiungeva: « Temo però che la sua satira non produca quel frutto che dovrebbe produrre, perché è scritta qui e qua con molta sublimità di poesia; e que' nobili che dovrebbero leggerla seriamente per correggersi di que' difetti e di que' vizi che in essa sono maestrevolmente additati e cuculiati, non intendono né la sublime poesia né l'umile ».

202-09. **la calamita, il cannocchiale.** La critica moderna ha tolto ormai all'amalfitano Flavio Gioia la gloria di avere inventato l'ago calamitato, il quale era già in uso in Europa verso la fine del secolo XII, e probabilmente è d'origine cinese; per quanto si ritenga che primamente nella vecchia repubblica marinara d'Amalfi sia stato fissato l'ago alla rosa dei venti. Parimente il telescopio non fu invenzione di Galileo. Se l'onore dell'invenzione del cannocchiale spetta contemporaneamente all'ottico Lippershey di Middleburg e a Giacomo Metius (1608), il telescopio fu trovato dal grande Keplero, e perfezionato dallo Schneider e dal Rheita. Ma il Galilei fu il primo che, servendosi di quel mezzo potente, rivelasse i misteri e le meraviglie del cielo; il primo che vide

> sotto l'etereo padiglion rotarsi
> più mondi, e il sole irradïarli immoto,
> onde all'Anglo [*Newton*] che tanta ala vi stese
> sgombrò primo le vie del firmamento
> (Foscolo, *Sepolcri*).

208-09. **Poesia, metafisica, astronomia**: Basterà ricordare nella

nano l'uomo dal bruto e lo avvicinano all'angelo? E che dirò 210
della costumatezza e del garbo infinito delle loro gentildonne,
molte migliaia delle quali sono da scambiare per creature celesti?
Graziose, modeste, prudenti, generose, caritatevoli, affabilissime,
allegre, pie, oh Dio le benedica! E pratiche di lingue moderne,
e intendenti di musica e di disegno, e conoscitrici 15
di fiori, e dotte nel ricamo, e eleganti nel ballare, e naturali
nel vestirsi, e sicure nel parlare come nel metter in
carta, e esattissime nella pronunzia, nell' ortografia e nella
frase della loro lingua, e leggitrici indefesse di poesia e di libri
morali, oh Dio le benedica un'altra volta! In somma chi è nato 220
Inglese, paragonalo a qual uomo d'altra nazione tu vuoi, non
ha sul totale ragione alcuna di vergognarsi della sua patria.
malgrado quella tanta corruttela che ribocca per alcune parti
d'Inghilterra, e spezialmente per Londra, che si può veramente
chiamare il centro d'ogni virtú e d'ogni vizio. 225

Ma basta per oggi. Vado sul ponte a pigliar un po' d'aria,
e domani se continuerò a star bene, ripiglierò la penna per
cianciare cosí a credenza co' miei fratelli. Addio.

---

poesia *G. Shakespeare* (1564-1616); nell'astronomia *Isacco Newton* (1642-1724); nella filosofia *Ruggero Bacone* (1560-1626).

228. **a credenza**: cioè vanamente, senza sostanza, inutilmente. Non è d'uso molto comune.

VIII (7) (*).

La sera de' 27 agosto 1760, dalla solita nave.

Una sola cosa nuova ho visto in questi quattro dí che mi
trovo chiuso qui dentro; e questa fu un pesce di venti libbre
circa, preso all'amo ieri, e mangiato fritto oggi. Qui con nome 5
spagnuolo è chiamato *bonito,* e il suo sapore non fa a' pugni

---

(*) A questo punto nell'*Ed. ingl.* è aggiunta una lettera (XI) senza data, in cui il B. ci descrive gli ufficiali della nave in cui viaggiava, e specialmente il chirurgo scozzese, col quale ha un'appassionata discussione a proposito della lingua italiana e del suo *Dizionario inglese,* e, infine, intorno alla bellezza delle donne inglesi ed italiane.

Nella VII lett. it., ommessa nella presente edizione, il B. discorre a lungo della noia dei viaggi per mare.

5. **bonito**: specie di pesce voracissimo, simile al tonno, molto comune nel Mediterraneo e nell'Atlantico.

col suo nome, che suona *mediocremente buono*. Quell'amo al quale fu preso era poco men grosso che il mio dito mignolo e lungo un palmo; e l'ésca erano alcuni stracci attorcigliati all'amo, con due penne di pollastro acconce in modo da imi-
10 tare molto goffamente un certo *pesce volante*, di cui il bonito è molto avido. Quel pesce volante s'assomiglia alquanto all'arringa, ed ha i fianchi armati di due pinne cosí grandi che gli servono d'ali per alzarsi dall'acqua e volare un buon tiro di balestra lontano, per fuggire dal bonito, dalla dorada,
15 e da altri pesciacci, che sono molto ghiotti del povero pesce volante, il quale in un súbito e dalla lontana par proprio un uccello e non un pesce, quando si saetta fuor dell' acqua. E cosí i marinai dànno un poco di somiglianza di pesce volante agli ami loro, e prendono i voraci boniti e le dorade, e se le
20 mangiano. Molto piú volontieri però mi mangerei io con voi, fratelli, una sardella salata, che non il meglio abitante dell'Oceano, con questi miei poco sollazzosi compagni. Oh quanto poco sollazzosi sono! Pure conviene armarsi di pazienza contro il tedio del viaggiar per mare, e conviene richiamare alla
25 memoria, non i viaggi del greco Ulisse, che come il mio non erano che pellegrinaggi ad una cappella povera, ma i viaggi di migliaia d' Ulissi inglesi, olandesi, spagnuoli e d'altre nazioni, che in navi molto men buone di quella in cui sono, e molto piú mal provvisti di vettovaglia che noi siamo noi, hanno girato
30 a tondo a tondo il globo nostro; impresa da strabiliare il vate Meonio, se fosse venuto al mondo nel mille settecento sessanta.

Volete or voi sapere qual vita io meni qui? Zitto, che ve la dico. La mattina alle sette sbuco fuora del covo, ché mi

---

14. **balestra** (lat. *balista*): macchina antica da guerra con cui s' lanciavano a distanza grandi frecce o dardi. Primo Filippo Augusto di Francia (1180 1223) assoldò nel suo esercito i balestrieri. — **dorada**: genere di pesci della famiglia degli sparoidi, cosí chiamati per la bellezza delle loro scaglie a riflessi metallici, i quali seguono in gran numero le navi. Una varietà molto comune è la dorada della Cina, i *ciprini dorati*, che sono ornamento delle vasche dei nostri giardini.

22. **sollazzosi:** allegri, amanti del sollazzo; meglio *sollazzevoli*.

25. **greco Ulisse**: il piú astuto e il piú saggio degli eroi greci nella guerra di Troia. Dopo la caduta della città, andò a lungo errando, per volere di Giove, in mezzo a mille pericoli ed avventure, prima di raggiungere la sua *petrosa Itaca*. È noto che le peregrinazioni di Ulisse (in greco *Odysséus*) formano l'argomento dell'*Odissea*, che va sotto il nome d'Omero.

26. **pellegrinaggi ad una cappella povera**: frase strana e di dubbio significato, inventata con tutta probabilità dal B.; forse viaggi brevi e facili.

30. **vate Meonio**: [Omero], cosí chiamato perché ritenuto da alcuni nativo della Lidia, detta dai poeti Meonia.

parrebbe quasi bestemmia chiamar letto quel negozio in cui mi corico la sera. Figuratevi un cataletto, anzi una bara lunga 35 appena quanto la persona, e così poco larga, che se facessi la pazzia di sognarmi ciabattino, guai alle mie nocca e alle gomita mie nel tirare lo spago, con quella forza, con cui i seguaci di San Crispino usano tirarlo nel rattoppare le malandate scarpe! In questa bara io mi giaccio, non rannicchiato 40 e accovacciato, come un lione africano quando se la dorme tranquillamente nella sua caverna, ma rovescione e tirato come un gatto lombardo, che mostra la pancia al sole e finge il morto per acchiapparsi gl'incauti augelletti che ha visti svolazzare pel giardino. Verso le sette, come dissi, mi scuoto, mi 45 frego gli occhi, sbaviglio, e mi stiracchio; e, pregato un poco il Signore che mi voglia per sua benignità condurre salvo di là da questa lunga immensità d'acque, mi levo suso e mi beo un gran bacino di tè. Quindi vado a fare un po' di moto sul ponte, che è lungo trentadue de' miei passi, e sgombro 50 sí d'ogni intoppo, che uno può andare di qui sin là, e di là sin qui, senza impedimento veruno, quando altri non ha pigliato prima di lui possesso della passeggiata. Poi mi seggo in un cantuccio della prua con un libro portoghese in mano, e studio quella lingua disperatamente, sperando fra poco averne 55 di mestieri. Poi, se il signor Edoardo è di buon umore, gli dò una lezioncina di italiano o di francese, e fingo di non vedere otto o dieci marinaracci, che mi stanno a spalle o a fianco per rubarmi qualche parola o qualche frase di quelle ch'io spiego. Se poi egli batte la luna, come fa troppo frequen- 60 temente, non me lo lascio accostare, perché il morbo non mi s'appicchi, ma lo consiglio con un po' d'aggrottamento di ciglia

---

39. **i seguaci di S. Crispino**: [San Crispino protettore eletto de' calzolai e de' ciabattini].

42. **tirato**: disteso.

46. **sbaviglio**: forma volgare e disusata per *sbadiglio*.

48. **suso**: su, forma piú affine all'etimologia latina: *sursum*. Cfr. DANTE, *Inf.*, XX, 61: « *Suso* in Italia bella giace un laco ».

49. **beo**: poetico per *bevo*. — **bacino** iperbole comica. — **tè**: meglio *thè*. [Bevanda fatta coll'infusione in acqua calda della erba tè, che viene a noi dalla China, moltissimo usata dagli inglesi]. La pianta del *thè*, originaria della provincia cinese di Fou-chien fu introdotta in Europa da Linneo nel 1673, ma l'uso di questa bevanda, che è oggi tanto comune nei paesi nordici, fu divulgata anche prima dagli Olandesi, per le loro relazioni commerciali colla Cina e col Giappone.

55-56. **averne di mestieri**: averne bisogno.

60. **batte la luna**: è di cattivo umore, lunatico. Ma la frase non è registrata dai dizionarî ed è d'origine inglese; meglio *aver la luna*.

a tornar in letto anziché star lì sul ponte con tanto di muso. Poi torno a guardare i già nominati stecchi, e le già nomi-
65 nate corde, e le tele già nominate, e la già nominata immensa ondeggiante pianura; e cosí mi vado tanto seccando e badaluccando, che finalmente pur viene l'ora del pranzo, la quale è sicuramente la meglio delle ventiquattro, e la sola che meriti d'esser dipinta con quelle bell'ali di parpaglione, con cui Raf-
70 faello ne dipinse tre nelle Nozze d' Amore e Psiche, forse perché quel matrimoniale desinare durò tre ore.

Né qui, fratelli miei, vi prenda pietà alcuna di me, perché qui si sguazza come in cuccagna: bue, castrato, polli, anatre, oche, tacchine, ed altri onestissimi cibi empiono ogni dí le
75 nostre pance; e pan tenero a chi lo vuol tenero, e pan duro a chi lo vuol duro; e vini, e birre, e sidri e acquavite d'ogni calibro; e il già mentovato bonito non fu che una giunta sopra la derrata. Vedete se l'ora del pranzo in questa nave meriterebbe un capitolo berniesco in lode! E sí, che mi viene quasi

---

66-67. **badaluccando**: *solito trattenendosi con qualche scusa.* Secondo alcuni, d'origine germanica, secondo altri pa-rola composta di *badare* e di *alloccare,* che nell'antico ital. ha valore di *guardare* (Cfr. Caix, *Studi di etim. it. e rom.*, Firenze, Sansoni,

68. **la meglio**: piú corretto *la migliore.*

69. **parpaglione**: (lat. *papilionem*) é veramente una grossa farfalla notturna; qui in genere *farfalla.*

69-70. **Raffaello . . . nelle Nozze d'Amore e Psiche**: [Il famoso quadro di Raffaello d'Urbino rappresentante le nozze d'Amore e Psiche é stato reso assai noto cogli intagli in rame che piú volte sono stati d'esso pubblicati]. Psiche era, secondo il racconto mitico (Cfr. Apuleio, *Met.*, IV-V), una bellissima fanciulla, destinata in olocausto ad un serpente per gelosia di Venere; rapita e sposata da Amore, a lei sconosciuto, quando egli finalmente svela l'essere suo, essa é costretta ad abbandonarlo e a subire le persecuzioni di Venere; finché da Giove perdonata, essa si unisce per sempre nell'Olimpo al suo sposo. La favola di Amore e Psiche, cosí diffusa nell'antichità classica, che adorna, magnificamente dipinta, l'atrio del pianterreno della Farnesina a Roma, fu eseguita su cartoni di Raffaello dai discepoli Giulio Romano (1492-1546), Giovanni da Udine e Francesco Penni, fra il 1518 e il 1520. Il secondo affresco a destra, che rappresenta appunto le nozze di Amore e Psiche nell'Olimpo è del fiorentino Francesco Penni d.° il Fattore (1488 o 89-1528).

73. **si sguazza**: si gode. — **cuccagna**: il paese leggendario dell'abbondanza e del lieto vivere nell'ozio, di cui parla il Boccaccio nella novella di Calandrino alla ricerca dell'elitropia (*Giorn.* VIII, nov. 3).

77. **calibro** (dall'arabo *calab* = forma, modello): diametro interno delle bocche da fuoco, o diametro dei proiettili ragguagliati alla bocca da fuoco; metaforicamente *qualità* o *carattere,* riferito a persone e anche a cose.

79. **un capitolo berniesco in lode**. Francesco Berni di Lamporecchio in Val di Nievole (1497 o 98-1535) che fu il principe dei satirici e dei burleschi del cinquecento, usò il capitolo dei petrarchisti a satireggiare e a deridere le loro insulsaggini amo-

volontà di provare se di que' capitoli ne so ancor fare, come 80
quando ero giovanotto, e dire fra l'altre cose quanti milioni
di strane cose tutti i mortali fanno per procurarsi tanto da
passar via bene quell'ora ogni dí. L'argomento sarebbe vasto
forse piú che nessun altro al mondo. Insomma qui in quel-
l'ora si scuffia bene, e si trinca meglio. Non crediate però 85
che tutte quelle buone cose ne sieno date pe' nostri begli
occhi, perché, oltre a quattro ghinee pagate in Falmouth al
Re d'Inghilterra per ciascuna persona, che vuol ire di là a
Lisbona in questa barca, ciascuna persona paga altresí ven-
titré mila reis di Portogallo, che sono trenta scudi romani 90
circa, per la suddetta bara o cataletto, e per la suddetta bu-
colica; cosicché, se il viaggio non durerà, come mi fanno spe-
rare, che sette giorni, verrò ad aver pagato quasi quattro
zecchini il giorno. I capitani di queste navi corriere sono quelli
che fanno questo po' di negozio, il quale non deve riuscir loro 95

---

rose, e a tesser le lodi di cose futili e nocive e di cibi squisiti. E le poesie del Berni servirono di modello nel settecento ad una vera colluvie di sonetti, di sonettesse, di capitoli giocosi, su tutti i toni e su tutti gli argomenti, di cui rimangono saggio in gran parte misero le numerose *Raccolte* berniesche pervenuteci. Anche il B. in gioventú, prima della sua partenza per l'Inghilterra, aveva pagato il suo tributo alla moda del tempo; e nel 1750 raccoglieva i suoi migliori capitoli in una scelta di *Piacevoli Poesie,* che stampò a Torino, mentre si proclamava fido seguace dal poeta da Lamporecchio e pensava ad un'antologia di poesie berniesche moderne, (cfr. *Frusta Lett.*, cap. XI). Vero è che in anni piú maturi ebbe in gran parte a modificare il suo soverchio entusiasmo per codesto modo di poetare: « Della poesia ne faccio molto « moderato uso — scriveva egli da « Londra al can Agudio nel 1754 — e « una tenebrosa meditazione di Sher- « lock e di Young sopra la morte, o « una fredda e filosofichissima disser- « tazione morale di Tillotson, o di « Johnson, ti dico il vero, Calonaco, « mi cominciano a quadrar piú che « non tutto il *Nonsenso* del Petrarca « e del Berni, che un tempo mi par- « vero il *non plus ultra* dell'umano « intelletto ». (Op., IV, 39). Cfr. anche *Frusta,* Op., I, 242.

85. **si scuffia**: si mangia ingordamente. — **si trinca**: è parola derivata dal tedesco *trinken* (bere), ma in italiano vuol dire bere piú del bisogno, cioncare, com'era costume tedesco.

90. **reis**: moneta portoghese, pari a mezzo centesimo o poco piú della nostra lira; al tempo del B. era anche usato il *milreis* (mille reis) cioè lire 7,07 circa. — **scudi romani**: monete d'argento dello stato pontificio, pari a lire 5 39.

91-92. **bucolica**: il mangiare, parola adoperata in tono scherzoso, per affinità di suono con *bocca*. Cfr. Redi, *Lett.*, I, 141: « Ho voluto altresí che la provino alcuni cavalieri miei amici, intendenti delle cose dela bucolica ».

94. **zecchini**: monete d'oro, che furono primamente coniate a Venezia nel secolo XIII coll'effigie di S. Marco e il motto: *Pax tibi Marce evangelista meus*; poi diffuse in Toscana, a Roma, a Genova e anche fuori d'Italia. Lo zecchino veneziano aveva il valore di lire 11,89.

svantaggioso, perché, oltre allo stipendio, il Re paga tutte le provvisioni da bocca che entrano in navi da guerra; e queste corriere sono considerate tali anch'esse. Finito il pranzo, torno daccapo. Libro portoghese; lezioncina col libro in mano 100 al signor Edoardo, o senza libro ad alcuni curiosi marinai; stecchi, corde, tele, pianura ondeggiante, eccetera. La cena non mi prende tempo, ché un'oncia di biscotto inzuppato in un bicchiero di vin di Madera o delle Canarie fanno il fatto mio. Poi vado al buio, e zitto zitto, a incatalettarmi. Ma ecco che 105 il sole si va a tuffare nel mare americano; e siccome le candele non s'usano troppo in queste case di legno, m'è forza augurarvi una buona notte. Addio.

---

102. **un'oncia**: qui *genericamente* per un *poco*, per quanto l'oncia sia una misura speciale, corrispondente alla dodicesima parte della libbra.

103. **Madera**: isola portoghese nell'Atlantico a 660 km. ad occidente della costa dell'Africa; cap. Funchal. Il clima mitissimo vi favorisce la coltura della vite, che forma la ricchezza del paese. I vini bianchi di Madera (*verdelho*, *negramol*, *bastardo*, *tinto*, ecc.) sono assai pregiati e si esportano, per circa 150,000 Hl. all'anno, specialmente in America e in India. — **Canarie**. Il gruppo delle Canarie è possedimento spagnuolo nell'Oceano Atlantico, presso la costa occidentale dell'Africa. I vini bianchi dolci sono uno dei prodotti maggiori e migliori del paese.

104. **incatalettarmi**: mettermi nel cataletto, come il B. chiama scherzosamente il letto della sua cabina. (Vedi *Lett.* IX, n. 4).

IX. (8).

Dalla detta nave, dodici o quindici leghe lontano dal capo Finisterre, sulla costa di Galizia, li 28 agosto 1760.

Sono due notti che non c'è modo di dormire nel cataletto. 5 La forza del vento fa barcollare in modo la nave, che bisognerebbe esser primo ministro del re Morfeo per poter sognare

---

4. **cataletto**: propriamente barella per trasportare feriti, o bara funebre; qui scherzosamente il letto scomodissimo del bastimento, che così descrive nelle *Lett. ingl.*: « Il mio « letto, signori, è una certa macchina « posta in uno scuro camerotto, pian- « tata tra due panche, e che par pro- « prio una di quelle casse che le spose « dei nostri contadini portano per « nuziale corredo, colla differenza « sola che le casse di quelle spose « hanno il coperchio e la serratura, « onde quanto sta dentro non rimanga « esposto alla curiosità altrui; e quella, « entro la quale io dormo, non ha « coperchio nessuno. Veramente, vo- « lendosi parlare con proprietà di

una mezz'ora senza interrompimento. Ma tanto meglio, perché così si fanno sino undici e dodici miglia l'ora. Vorrei che voi foste meco solamente per dieci minuti a contemplare questo nostro legno, come magnificamente si mostra sull'acque. Vi 10 ricordate voi di quel bel diavolone in Dante, con quelle immense ali? Fate conto ch'io m'abbia ora il medesimo spettacolo innanzi agli occhi, che quel poeta s' ebbe quando viaggiava per le infernali bolge. Se scrivo mai un poema, voglio cacciarvi dentro un uccel grifone con una pancia come quella 15 del nostro pacchebotto; e queste vele mi saranno misura della lunghezza e larghezza delle sue penne, che hanno a esser verdi come quelli de' pappagalli. E chi sa che quella pancia io non dica ch'ell'era di color d'oro strisciato d'azzurro per fare il mio uccel grifone più bello e più meraviglioso che 20 nol farebbe un altro poeta! Stamattina un po' prima del levar del sole veddi molto distinto il capo Finesterre, distante da Lisbona qualcosa meno di trecento miglia; cosicché se questa brezzolina dura e tien saldo, speriamo domenica mattina vedere la capitale del Portogallo, che Dio lo voglia. Sono vera- 25 mente infastidito di questa navigazione, che pure sinora è stata, al dire de' nostri conduttori, la più felice che mai si potesse desiderare; poiché, detratte alcune ore di calma il secondo dí, s'andò quasi sempre a ragione di cinque, sei e sette miglia all'ora quando s'andò bel bello, e il mare fu sempre in bonaccia. 30 Ma l'uniformità mi ammazza; e stanotte che eravamo inseguiti a spron battuto da tre navi, quasi desideravo sentire alcuna delle loro cannonate per variare. Il capitano suppone che

---

« lingua, anziché letto, dovrebbesi dir « *cuccia*, ché si assomiglia più che « al letto ove dormite voialtri, alla « cuccia in cui dorme il vostro ca- « ne » (XIV).

6. **Morfeo**. [Dio del sonno].

7. **interrompimento**: non comune per *interruzione*.

11. **quel bel diavolone in Dante**: Lucifero, che Dante immagina uscente col petto fuor dal ghiaccio dell'ultimo cerchio dell' Inferno, dove son puniti i traditori, e che colle sue enormi ali muove il vento, di che aggela Cocito (cfr. *Inf.*, XXXIV, 46 52):

Sotto ciascuna uscivan duo grand'ali,
quanto si conveniva a tanto uccello;
vele di mar non vid' io mai cotali.

15. **un uccel grifone**: animale favoloso, che ricorre anche nei poemi cavallereschi, generalmente rappresentato col corpo e le gambe del leone, le ali, la testa e il rostro adunco dell'aquila. Emblema di vigilanza, è scolpito spesso nelle antiche tombe od inciso sulle lampade sepolcrali come a guardia delle ceneri dell'estinto. In Dante il carro della Chiesa, nella magnifica figurazione simbolica del Purgatorio, è tirato da un grifone (*Purg.*, XXIX, 108).

16. **pacchebotto**: non buona riduzione italiana del vocabolo ingl. *packet-boat*, già ricordato.

22. **capo Finisterre**: promontorio spagnuolo nella Gallizia, estrema punta occidentale della penisola iberica.

fossero navi da guerra inglesi, che ne volessero riconoscere; ma quantunque ne avessimo due da un fianco e una dall'altro, e che tutte tre facessero gran forza di vele, pure sdrucciolammo via senza lasciarci riconoscere. Il bisbiglio che la vista di quelle navi cagionò fra i nostri, e il gran barcollare che facevamo, non lasciandomi dormire, mi fece uscire del catafetto, e mi fece passar la notte in sul ponte guardando la luna e le stelle, e ascoltando verso il mattino le canzonacce di questi mascalzoni di marinai, che si sforzano di tirarsi addosso l'ira di Dio cantando mille laidezze, bestemmiandosi l'un l'altro orribilmente, e vivendo tutte le ventiquattr'ore come cani, senza mai levar la mente a Colui, che solo li può difendere contro i mortalissimi pericoli di fuoco, di naufragio e di battaglia, da' quali sono costantemente intorniati. Rendasi però giustizia al capitano e al luogotenente, che sono due persone assai costumate e dalle quali non ho ancora sentita parola sconcia; anzi quando il tempo lo permette, li veggo molto compostamente leggere de' buoni libri, ed esortare a far lo stesso alcuni ragazzi, che hanno con essi per educarli marinarescamente. Il chirurgo poi è uomo di più che mediocre dottrina e bontà; e, quel che importa molto in una prigione come questa, di tempera molto lieta e compagnevole. Egli fa il possibile per farmi passar via il tempo, ora parlandomi de' suoi lunghissimi viaggi, e descrivendomi il mar Rosso e il golfo Persico e la città di Goa e quella di Malacca, e l'isole Maldive e altri tali lontani luoghi, ed ora suonando la zampogna scozzese, che è come un flauto attaccato a un otre in cui il fiato s'introduce per via d'un mantachetto o soffietto ch'egli va premendo col braccio destro, mentre mena le dita

---

58. **golfo Persico** (*Sinus Persicus*): golfo formato dalle acque dell'Oceano Indiano, tra la Persia e l'Arabia, che comunica col mar d'Oman per mezzo dello stretto di Ormuz. — **Goa**: città sulla costa occidentale del Malabar, capitale dei possedimenti portoghesi dell'India, con porto spazioso, attivo commercio e fabbriche di cotoni e di sete. La città moderna non è precisamente sul posto della famosa città di Goa, conquistata da Albuquerque nel 1510, la ricchissima capitale politica e religiosa del vasto dominio coloniale portoghese in Asia durante il secolo XVI. Decadde rapidamente quando gl'Inglesi si resero padroni dell'India. — **Malacca**: città e colonia inglese sulla costa S. O. della penisola omonima, non lontan[a] da Singapore. Cadde in potere dei Por[to]ghesi nel 1511 e divenne ben pre[sto] l'emporio del loro commerci[o] nell'estremo Oriente. Perduta da[i] Portoghesi nel 1641, divenne fiorent[e] colonia olandese, finché nel 1795 fu ce[duta] agli Inglesi.

59. **l'isole Maldive**: gruppo d[i] isole nell'oceano Indiano a S. O. del l'Indostan, alcune delle quali d'origine corallina, rette da un sultan[o] che riconosce la supremazia inglese.

61. **mantachetto**: più comun[e] *manticetto*.

su pe' buchi del flauto. E da questo nobile strumento e' cava un'armonia, a dir vero, non uguale a quella che dolcemente m'empieva gli orecchi in Londra, quando il Giardini nostro 65 piemontese pigliava il violino in mano, ma che può tuttavia passare per eccellentissima chi consideri quanto scarso sia l'Oceano di musici a' tempi nostri. Ne' tempi antichi il re d'Itaca, al dire dell'illustrissimo signor Omero, incontrò un tratto certe cantatrici molto brave navigando verso Napoli; e 70 monsignor di Fenelone ha stampato in francese che il principe Telemaco sentì un tratto un bellissimo concerto di tutta l'orchestra di Anfitrite nell'acque di Cipro, se mi ricordo bene. Ma su quest'acque di qua dallo stretto di Gibilterra non si hanno di queste dolcezze; ché se qui v'hanno de' Tritoni e delle Nereidi 75 e delle Sirene, non vengono mai a galla, ma se ne stanno tripudiando in fondo co' boniti e colle dorade; però m'è forza

---

65. **il Giardini**: Felice G. violinista e compositore, n. a Torino nel 1716, m. a Mosca nel 1796. Nel 1744 dopo i trionfi di Roma e di Napoli piantò le sue tende a Londra, dove divenne ben presto l'idolo dell'aristocrazia ed accumulò una fortuna considerevole. Nel 1765 ebbe la cattiva idea di dirigere il *Teatro Italiano*, perdendovi ogni suo avere. Lasciò quasi povero Londra nel 1784. Di lui si ricordano due fortunati melodrammi: *Enea e Lavinia* (1746) e *L'amore nel villaggio* (1748) A Londra le tristi vicende del *Teatro Italiano* strinsero d'amicizia il Giardini e il B. che ebbe anche comune col musicista italiano la casa, e che spesso è ricordato nelle sue lettere. (Morandi, *Voltaire cit.* pp. 321.331). Cfr. F. J. Fétis, *Biographie Universelle des Musiciens et Bibliographie Générale de la Musique*, Paris, Firmin Didot, 1877-80, III, 179-80.

68-69. **re d'Itaca**: [Ulisse]. Itaca, oggi *Theáki*, isola del mar Ionio, celebre nei canti omerici come patria di Ulisse.

70. **certe cantatrici**: [le Sirene].

71. **monsignor di Fenelone**: Francesco di Salignac n. a Fénélon nel Périgord nel 1651, m. a Cambrai nel 1715, precettore del duca di Borgogna, poi nel 1695 arcivescovo di Cambray, è uno dei maggiori scrittori letterari e pedagogici della Francia.

72. **Telemaco**: figlio d'Ulisse e di Penelope. Ancora fanciullo quando il padre partì per la guerra di Troia, andò poi alla sua ricerca, condotto da Méntore e guidato da Minerva. Queste peregrinazioni formano il soggetto delle *Aventures de Télémaque* del Fénélon, un romanzo epico in prosa, ad imitazione dei poemi antichi e specialmente dell'*Odissea*, che è considerato come una delle opere migliori della letteratura francese. La prima edizione di questo fortunatissimo romanzo, scritto con allusioni a fatti e a persone del tempo, ad istruzione del duca di Borgogna, nipote di Luigi XIV, di cui mons. di Fénélon era stato precettore, è del 1699.

73. **Anfitrite** [Dea del mare]. Cfr. Lettera III n. 130.

75. **Tritoni**: divinità marine del corteggio di Tritone, figlie di Nettuno e di Anfitrite, con cui spesso si trovano rappresentate, come nelle pitture murali pompeiane. — **Nereidi**: le cinquanta figlie di Nereo e di Teti, simboleggianti il mare nei suoi movimenti e nei benefici che esso arreca all'uomo.

76. **Sirene**: per i Greci dei tempi eroici, divinità marine dal corpo di

contentarmi della zampogna scozzese del chirurgo, almeno sino ch'io non giungo in Lusitania, dove mi dicono che David Perez
80 componendo, e molte dozzine di castrati italiani cantando, innamorano l'aure. Que' signori mi rifaranno i danni che i timpani de' miei orecchi han sofferti e dal zufolare della zampogna prefata e dal fischiare di Eolo e dalle rotte strida che quest'asse e queste tavole mandan fuora continuamente. Vedete,
85 fratelli, di che strana borra sono astretto a riempier la carta per fuggire ozio e mattana. Ma il tempo s'avvicina che verrò a scrivervi cose stupende. M'apparecchio a squadrare i Portoghesi con molta cura, e a dipingerveli tali e quali m'appariranno dinanzi; cosa che non vi sarà discara, perché di tanti
90 scrittori antichi e moderni di cui il mondo è pieno, nessuno ancora ha detto de' Portoghesi cose che ne dieno una sufficiente idea e che soddisfacciano. Vero è che il mio soggiorno nel loro paese sarà breve: pure non lascerò passare cosa alcuna inosservata, e supplirò coll'attenzione e colla diligenza alla brevità
95 del soggiorno. Intanto addio, ché un altro bonito mi aspetta.

---

donna e dalla coda di delfino, che ingannavano i naviganti colla dolcezza del loro canto e li traevano a morte. Ulisse seppe evitarle per consiglio di Circe (*Odiss.*, lib. XII).

79. **Lusitania**: [nome latino del Portogallo]. — **David Perez**: celebre compositore italiano, n. a Napoli di famiglia spagnuola nel 1711. Visse a Palermo, poi a Napoli, dove fece rappresentare la *Clemenza di Tito* con grande successo. Mentre si trovava a Torino, accettò l'offerta del re di Portogallo e si recò a Lisbona nel 1752, dove fece rappresentare il *Demofoonte* coi celebri artisti Gizziello e Raff. Ebbe dal re una pensione di 50,000 lire, come suo maestro di cappella, e diresse il nuovo teatro d'opera di Lisbona, inaugurandolo nel 1755 con un suo melodramma spettacoloso, l'*Alessandro nelle Indie*. Visse colà il resto della sua vita, e vi morì cieco a 67 anni nel 1778. (Cfr. Fétis, *op. cit.*, vol. VII, p. 191).

83. **Eolo**: [Dio dei venti].

85. **borra**: propriamente cimatura o tosatura di lana, o crini di animali per riempir basti, etc.; figuratamente qualsiasi cosa di poco pregio o superflua, che serve come di ripieno specialmente nelle scritture e nei discorsi. Caro, *Lett. fam.*, I, 3. « Questo, come vedete, è tutto *borra*, ma ci sono entrato, perché vi voleva scrivere a ogni modo ».

X. (9).

La sera de' 28 *Agosto* 1760.

Le navi corriere, chiamate *packet-boats*, che due o tre volte il mese partono di Falmouth per Lisbona, sono cinque o sei; la loro faccenda non è altro che recar le lettere d'In-
5 ghilterra in Portogallo, e di portar indietro non solo le let-

fere di risposta, ma anche il danaro che il commercio de' due regni produce agl'Inglesi. Voi sapete che i Portoghesi hanno un paese, molte parti del quale sono sterili, e le feconde non producono quasi altro agli abitanti che sia loro superfluo, e che per conseguenza si possa da essi mandare a' lor vicini, 10 se non vino ed agrumi. E siccome l'Inghilterra non produce nè agrumi nè vino, così il Portogallo la provvede abbondantemente di queste due derrate, delle quali si fa un incredibile consumo in quell' isola. I Portoghesi poi posseggono nell'America meridionale il regno del Brasile, che una volta non 15 produceva che zucchero e tabacco, e che pochi anni fa s'è casualmente scoperto essere abbondante d'oro e di diamanti, onde è diventato per essi una colonia importantissima, e non di molto inferiore ad alcuna delle tre famose colonie spagnuole chiamate del Messico, del Perù e del Chilì, che, come a tutti 20

---

8. **sono sterili**: specie nella parte compresa tra il Tago e il Sado, formata di lande incólte, ma nelle regioni montagnose del nord e nelle vallate centrali del Tago vi sono delle plaghe fertilissime, che producono in abbondanza agrumi e vigneti. Il vino è ancora oggi il prodotto maggiore del suolo, e il primo genere d'esportazione, principalmente nelle provincie settentrionali. L'Inghilterra, specie dopo il trattato di lord Methuen del 1703, esercitò un vero monopolio sui vini del Portogallo, tantoché, a malgrado dei dazi protettori posti dal marchese di Pombal, fino al 1852 le migliori qualità di vino di Porto *(vinhos de feitoria)* venivano mandate esclusivamente in Inghilterra. Dopo quel tempo i prodotti delle vendemmie del Douro si esportarono anche nelle colonie britanniche e negli Stati Uniti. Oggi molto vino di Beira e di Estremadura viene esportato in Francia; ma la produzione, che pure nel 1897 era considerevole, raggiungendo l'esportazione il valore di 10.289.232 milioni di *milreis*, va diminuendo gradatamente per i danni della fillossera.

15. **il regno del Brasile**. Pedralvarez de Cabral partito con una potente flotta per le Indie, e sbattuto ad occidente dalla corrente equatoriale, toccava il 21 aprile 1500 una terra ch' egli chiamò *Santa Cruz*, e che più tardi fu detta Brasi e dal legno rosso *(brazil)*, di cui abbondavano le sue foreste. Occupata in nome del re di Portogallo, due spedizioni fra il 1501 e il 1504 ne riconobbero la costa, alla seconda delle quali partecipó Amerigo Vespucci. Ma la floridezza della colonia portoghese del Brasile cominciò solo a mezzo il secolo XVI sotto il re Giovanni III, per opera specialmente di Tommaso di Souza, che fu il vero organizzatore del paese. L'importanza del Brasile si accrebbe grandemente, quando nel 1698 furono scoperte le miniere d'oro e nel 1730 quelle di diamanti, le quali diedero fino al 1810, 14.280 quintali d'oro e 2000 libbre pesanti di diamanti. Nel 1822 sotto Don Pedro, il Brasile si staccò dal Portogallo e diventò impero costituzionale. Oggi è repubblica dal 1889.

20. **Messico**: scoperto nel 1518 da Giovanni di Grijalva, fu occupato in nome della Spagna l'anno dopo dal più famoso dei *conquistadores* spagnuoli, Fernando Cortez. Con soli 300 uomini e 7 cannoni egli abbatteva la fiorente civiltà degli Aztechi, distruggeva con ogni sorta d'igno-

è noto, mandano da tant'anni innumerabili ricchezze in Ispagna. Oltre al Brasile in America, i Portoghesi posseggono Goa nelle Indie orientali e alcuni altri luoghi sulle coste d'Africa e su quelle d'Asia, e altre terre e isole in varie parti del mondo:
25 le quali cose tutte insieme rendono il re di Portogallo un potente signore, perché lo fanno ricco di tre in quattro milioni di lire sterline. Molta parte però di tanta sua ricchezza appena giunge

---

minie gli abitanti che difendevano la loro libertà, e sottometteva il paese con un giogo intollerabile di prepotenza e di rapina. Il Messico rimase alla Spagna fino alla rivolta del 1822, quando fu proclamato l'impero costituzionale mutato due anni dopo in repubblica, la quale dopo il triste intermezzo dell'impero di Massimiliano d'Austria, esiste ancora. — **Perú-Chilí.** Francesco Pizzarro, Diego Almagro e Fernando Luque intrapresero fra il 1531 e il 1533 la conquista del Perú, dove regnavano gli Incas, e seguíti da pochi audaci avventurieri s'impadronirono a tradimento del re e l'uccisero, fecero strage degl'indigeni, rubando e saccheggiando. Mentre Pizzarro fondava la città di Lima, Almagro conquistava il Chilí, dove poco dopo Pietro di Valdivia fondava la capitale, Santiago. Il triste malgoverno spagnuolo spogliò barbaramente quelle regioni, che solo nel secolo da poco trascorso poterono ricuperare la loro indipendenza.

22. **Goa.** Vedi Lett. prec. n. 58.

23. **sulle coste d' Africa,** ecc. Il vastissimo impero coloniale portoghese è ridotto oggi a ben piccole proporzioni: sulla costa occidentale dell'Africa gli stabilimenti di Mozambico, Angola, Benguela, la Senegambia portoghese, le isole del Capo Verde, del Principe e di S. Tommaso. In Asia oltre a Goa, le città di Salcete e Bardez, e le piccole isole di Angediva, Damao, Diú, Macao ecc. Nell'Oceania la parte meridionale di Timor e l'isola di Cambing: in tutto una superficie di 2.350 000 km.² con una popolazione di poco piú di 10 milioni d'abitanti. Un'importante nota nella trad. it. delle *Lett. ingl.* del 1830 ci dà preziose informazioni intorno al commercio portoghese di quel tempo; oltre agli agrumi e al vino il Portogallo esportava in copia oli e sale, che veniva trasportato da Setubal nei paesi settentrionali; la miniera d'argento di Quacaldana dava all'anno 78 *quintos* di metallo; ogni *quintòs* valeva 1673 ducati, 8 reali e 26 maravedis. Dal Brasile, prima che fosse staccato dalla Corona, i Portoghesi traevano zucchero, cotone, guajaco, indaco, legname d'intarsio, il famoso verzino, oro in copia e diamanti. Il commercio nell'Africa occidentale era diminuito per la concorrenza dei vicini stabilimenti francesi, inglesi, olandesi, e le colonie portoghesi dell'Africa orientale non davano che la ricchezza ai governatori! Erano tuttavia ancora importanti i possedimenti portoghesi delle Indie, specialmente Goa, che però cominciava a risentire la concorrenza di Suratte e di Bombay. Il B. nelle *Lett. ingl.* calcolava che i Portoghesi traessero dal Brasile per circa due milioni di sterline.

26-27. **lire sterline**: moneta d'oro inglese che vale circa 25 lire italiane, e che pare sia stata coniata per la prima volta in argento da Riccardo I nel 1190. La parola tuttavia è antichissima, e in italiano ci appare fin dal secolo XIV. L'inglese *sterling* è corruzione del basso latino *sterlingus* = moneta coniata dagli *Easterling*, cioè dagli *abitanti o mercanti dell'est* (ingl. *east*), come pare fossero chiamati dagl'Inglesi gli abitanti delle città anseatiche della Germania e specialmente

a lui nelle mani, che subito passa in quelle degl'Inglesi, de' Francesi, degli Ollandesi e d'altri popoli, i quali vendendo a' Portoghesi moltissime cose non prodotte dalla loro contrada, 30 e di cui non possono star senza, sono tutti pagati in tanto bell'oro del Brasile. Ma quello che per via di commercio i Francesi e gli Ollandesi e altre genti cavano dall'erario del re di Portogallo e dalle borse de' suoi sudditi, è molto poco in paragone di quello che ne è cavato dagl'Inglesi. Gli Inglesi sono 35 quelli che principalmente provvedono il Portogallo di frumenti, di panni, di sete, di cuoi, di pesce salato e d'altre innumerabili cose per lo più manufatturate, per le quali prendono in iscambio da' Portoghesi vino ed agrumi, come dissi. Ma perché quel vino e quegli agrumi non bastano a un gran pezzo 40 per pagare gli Inglesi delle tante mercanzie che somministrano al Portogallo, il soprappiù vien loro pagato in contante. Quel contante è quello che queste navi corriere vanno ogni settimana trasportando da Lisbona a Falmouth; e questa gente qui mi dice che di rado in questo pacchebotto portano meno 45 di quaranta mila lisbonine, vale a dire più d'un milione di lire di Savoia, o sia più di cento mila zecchini veneziani. Si dà anzi il caso qualche volta che il danaro da trasportare è tanto, che questa nave s'affonda troppo da poppa, o piega più del dovere da una banda, onde non va talora tanto bene alla vela 50 quanto dovrebbe andare. Molta ragione hanno certamente gli Inglesi, se destinano le loro meglio navi a questo effetto, e se ad ogni viaggio le fanno diligentemente carenare, onde riescano sdrucciolevolissime sull'acque, ed atte ad attraversar presto da un paese all'altro, e sicure di velocemente guizzar 55 di mano, occorrendo, agl'insidiatori e cacciatori di tanto tesoro. Si calcola dunque che i Portoghesi dieno agl'Inglesi un anno sull'altro due milioni di lire sterline, oltre a' vini ed agli agrumi

---

di Lubecca, che erano molto valenti nel raffinare i metalli preziosi e nell' rte del conio.

46. **lisbonine**: moneta d'oro usata per lo passato in Portogallo, equivalente a 4800 *reis* (lire 35.20).

47. **lire di Savoia**: forse la lira usata in Piemonte prima del secolo XVIII, che valeva circa 84 centesimi.

49. **s'affonda troppo**, ecc. Nelle *Lett. ingl.*, (XVI) racconta come questo enorme peso delle monete d'oro fosse causa che la nave corriera *Principe Federico* fosse catturata da un corsaro barbaresco con un carico di 80.000 sterline. Tuttavia se si pensa che questo carico d'oro non avrebbe potuto sorpassare il peso di 640 kg., si capisce come il B cada qui in un grossolano errore di fatto.

53. **carenare**: voltare una nave sopra un fianco per pulirne o racconciarne il fondo.

dì cui l'Inghilterra abbisogna, il di cui valore si calcola a un
60 altro mezzo milione di quelle lire. Molto di tale danaro i Portoghesi potrebbono ritenerselo in paese, se volessero essere industriosi, e darsi all'agricoltura, e stabilirsi delle manifatture in casa; ma la pigrizia e la vanità, per quel poco che di essi ho inteso, non permetton loro di pensare a industriarsi e
65 ad affaticarsi. Se potessi anch'io lasciare di affaticarmi e d'industriarmi, credo lo farei anch'io. *Valete, fratres.*

XII (10) (*).

Dalla nave, li 29 *agosto* 1760.

La perpetua vista che godo degli untuosi stracci di cui molti di questi marinai hanno in parte le robuste membra coperte, mi ha fatta fare una meditazione bellissima che vi voglio a
5 minuto scarabocchiare, e formar così la lettera che il signor Giuseppe Baretti scrisse a' suoi carissimi fratelli la mattina de' ventinove d'agosto, *anno Domini* mille settecentosessanta. Questa lettera comincia dunque così: Voi altri signori Italiani vedete ogni dí nella vostra contrada molti Inglesi i quali spendono
10 e spandono le doppie come voi fate i baiocchi, e li chiamate tutti Milordi e v' immaginate che il paese dal quale escono tanti ricchi, non possa essere un albergo di poveri. Ma oh come vi ingannate, signori Italiani! Sappiate, padroni miei, che in Londra sola v'è poveraglia due volte piú che non vi sono persone in
15 Milano. E, quel che è peggio, la poveraglia di Londra è la piú malavventurata che sia forse in tutta cristianità. Siccome in quella gran metropoli le cose piú necessarie alla vita sono care assai, l'onesto e bisognoso plebeo che vuol vivere senza

---

(*) Nella lettera ommessa, che è come una parentesi nella descrizione del suo viaggio, il B. discorre dei desideri smodati, che allettano e conducono a perdizione gli uomini, e che bisogna vivamente combattere, e finisce parlando dello studio delle lingue e del modo piú facile di farle apprendere ai giovani.

7. **anno Domini** (nell'anno del Signore): formula usata comunemente negli antichi atti notarili e nei documenti.

10. **doppie**: sp. *dobla*, port. *dobra;* moneta d'oro di diverso valore a seconda dei paesi in cui venne usata; la doppia portoghese valeva lire 11.70. —**baiocchi**: moneta di rame dello stato pontificio, che valeva poco piú di cinque centesimi.

rubare, è d'uopo che lavori come uno schiavo di galea, per mantenere il necessario a sé e alla sua famiglia, dal lunedì 20 mattina sino al sabbato sera, e che in que' sei giorni si contenti di mangiare quando può, come può e quel che può. Viene il dì del Signore, che è dì di riposo, e che dovrebbe esser anco, come lo è in Italia e in altri paesi cattolici, un dì di misurata letizia e di tripudio innocente, almeno la maggior parte 25 del dopo pranzo. Ma quel santo dì è il più tristo de' sette pel plebeo di Londra, perché in quel dì ogni passatempo di romorosa allegrezza gli è vietato con tutta la maggiore rigidezza religiosa e civile. E guai a chi in domenica facesse le viste di ballare, di cantare e di suonare, o che facesse a correre, a sal- 30 tare o a lottare, o che in somma accennasse soltanto di voler rinfrancare il corpo o esilarare l'animo col minimo innocuo divertimento! Una masnada di bricconeschi offizialuzzi di giustizia, avidi di cavargli della scarsella quel poco di guadagno ebdomadario che gli è rimasto, condotti dal caso o da una 35 spia, che qui si chiama un informatore, gli salterebbono addosso e lo condurrebbono in prigione, bestemmiando orribilmente il nome del Signore lungo la via, e gli trarrebbono così la voglia di rallegrarsi alquanto. La legge comanda a tutti di non operare in domenica cosa alcuna sotto pena d'una multa, ma tal 40 legge non è osservata rigidamente dai ricchi, molti de' quali hanno giuoco e musica e altri tali passatempi in casa senza paura della giustizia. Della detta multa, quando i poveri trasgrediscono, una parte tocca all'informatore e l'altra a' poveri della parrocchia ove dimora colui che contravviene alla legge. 45 Quella parte che tocca a' poveri della parrocchia non è mai, o molto di rado, distribuita loro, perché i rappresentanti delle parrocchie i dì che s'adunano per trattare de' parrocchiali affari, se la mangiano e bevono, insieme con la maggior parte della *tassa de' poveri*, vale a dire con il denaro che ogni *House-* 50 *Keeper*, o capo di casa, è obbligato pagare ogni trimestre pel mantenimento de' poveri della sua parrocchia; la qual tassa in

---

19. **schiavo di galea**: gli schiavi (galeotti), che fin dai tempi dei Romani, nelle navi lunghe che erano dette appunto *galere* o *galee*, costituivano la ciurma destinata al remo.

21. **sabbato**: è ortografia più esatta, derivando dal greco *sabbàton*, che ci richiama all'ebr *Sciabbàth* (riposo), cioè il giorno di riposo nella religione ebraica.

23. **il dì del Signore**: la domenica, dal latino *dominus*, Signore.

34. **scarsella**: tasca, voce vivente ancora in alcuni dialetti. È derivazione dal provenzale *escarcella*, di cui non è ben chiara l'etimologia, e che originariamente indicava una borsa di cuoio per riporvi i denari.

35. **ebdomadario**: settimanale.

tutto il regno ascende a piú d'un milione di lire sterline, col qual milione si potrebbon mantenere due volte i poveri di tutto
55 il regno, se non fosse tutto mangiato e bevuto da' prefati rappresentanti. La parte poi della multa che tocca all'informatore, incoraggisce ogni scioperato briccone e serve di stimolo a ogni fanatico presbiteriano o metodista onde si metta sur un qualche canto di strada ad osservare chi va e chi viene, per accusare
60 questo e quell'altro in caso che *profani,* come qui dicono, *il giorno del Signore.* Di qui nasce che la plebe, avendo troppe poche vie di sbizzarrirsi e di adoperare lietamente i pensieri, diventa maninconosa e saturnina, e che moltissimi, non sapendo come passar via l'ozio e la mattana, si ficcano nell'osterie, e quivi
65 bevono e bevono e tornano a bere, tanto che spendono tutto il danaro che hanno indosso e s'imbriacano ben bene, e poi se ne riedono a casa a battere le mogli e a maladire i figli . . . Di qui nasce che pochi artefici e operai sono in istato di attendere il lunedí alle loro faccende, essendo costretti di star-
70 sene per la piú parte di tal dí nelle loro case e ne' loro letti a digerire quella tanta birra e quel tanto puncio tracannato nell'osteria . . . . Di qui nascono que' frequenti suicidii che i poveri commettono, o impiccandosi, o annegandosi, o tagliandosi la gola, o dandosi una pistolettata nella testa, o fa-
75 cendosi altra simile bella burla. E di qui nascono e si propagano quelle tante infermità, e quelle tante nauseose spezie di povertà che offendono ad ogni passo gli occhi e i nasi di chi va per via. E di qui nasce che le prigioni si popolano ogni dí, malgrado il troppo numero di sciagurati che sono mandati
80 schiavi alle americane colonie, e malgrado le troppe carrettate di ribaldi che son condotte alle forche molte volte l'anno. . . .

---

58. **presbiteriani**: i membri della Chiesa Riformata nell'Inghilterra e nell'America del Nord, seguaci di Giovanni Knox che portò in Iscozia le dottrine di Calvino. — **metodista**: sètta protestante fondata ad Oxford nel 1729 da Carlo Wesley e diffusa specialmente negli Stati Uniti al tempo della guerra d' indipendenza. Oggi il nome è dato ad una forma di rigorismo religioso, diffuso specialmente in Inghilterra.

63. **saturnina**: fantastica, lunatica; dal pianeta Saturno a cui veniva attribuito questo maligno effetto sullo spirito umano.

66. **s'imbriacano**: forma popolare e fuori d'uso per *s'ubbriacano.*

71. **puncio**: [Il puncio si fa con acqua, zucchero, sugo di limone, acquavite distillate dalle canne del zucchero].

74. **pistolettata**: un colpo di pi stola. La voce *pistòla* è di dubbia etimologia, ma sembra che l'arma sia originaria dalla città di Pistoia (latino *Pistòria*) e che sia stata in origine un'arma da taglio. Altri l'avvicinano alla voce *pistón* del dial ven. (it. *pistóne*) che è una specie di corto archibugio.

Né saria facile enumerare le varie sorta di delitti che in Londra si commettono, e che non si sente si commettano in altri paesi, massime ne' nostri; che colà rubano sino i bambini quasi in fasce, li spogliano affatto nudi, e poi li lasciano in luoghi ri- 85 moti alla guardia di Dio e di chi voglia per misericordia pigliarne cura, e travagliarsi a cercarne i parenti e restituirli loro; oltre a molti fanciulli d'ambi i sessi che sono da certi furfanti involati, spogliati e poi venduti ad altri furfanti che li trasportano in America, e là li rivendono per ischiavi a 90 una terza razza di furfanti che li fa lavorare disperatamente a furia di frustate e di busse e talvolta anco di torture e di ferite e d'altri simili scherzi. Questi e mill'altri sono i begli effetti delle tanto vantate leggi e delle tante sperticate ricchezze d'Inghilterra, che muovono l'invidia di chi le sente commen- 95 dare dagli scrittori di Francia, i quali leggono i britannici libri e li traducono, e dànno e fanno lor dare molto più fede che non meritano quando si tratta di questi punti: ché gl'Inglesi sono perpetui lodatori del loro sistema politico ed ecclesiastico, e sempre vilipendono l'altrui. E noi siamo i be' gonzi a credere 100 che la libertà, di cui la nazione inglese mena tanto vanto, renda quel popolo il più dovizioso, il più gioioso e il più avventuroso di tutti i popoli. Credetelo a me, signori Italiani, che la minuta plebe di Londra, cioè i poveri, sono i più poveri, i più viziosi e i più brutti poveri d'Europa; e ringraziate 105 Dio, che se non siete nati in paesi dove i pacchebotti vi portano cento mila zecchini ogni settimana di Lisbona, almanco nessuna delle vostre tante metropoli è così schifosa e così corrotta come la rinomatissima metropoli dell'Inghilterra.

84-5. **i bambini quasi in fasce**: [Tal delitto si chiama in inglese *Kidnapping*, vocabolo non traducibile in italiano, perché non essendovi in Italia la cosa, non vi può neppur essere il vocabolo per esprimerla].

95-6. **commendare**: latinismo per *lodare*.

96. **dagli scrittori di Francia**: altra frecciata contro gli scrittori politici, che in Francia prepararono il grande moto d'idee della Rivoluzione, e specialmente contro il Montesquieu, il quale nella sua opera capitale: *L'esprit des lois*, esalta appunto la costituzione politica inglese.

XVI (11) (*).

Di Lisbona, li 31 *agosto* 1760.

Dopo un piú che prospero navigare, iersera alle otto sbarcammo in questa città. Il cortese capitan nostro voleva in ogni modo tenerci a cena e a dormire ancora una volta in
5 quella sua casa oceanica; ma il fastidio del mare, l'ondeggiare del vascello, e l'incessante fracasso di sette giorni e di sette notti m'aveva sí stracco, che non potetti risolvermi a compiacerlo. Se voi foste pronipoti di Cristoforo Colombo, voi vi ridereste di me, fratelli, sentendomi parlare con tanto ribrezzo
10 d'un viaggio di mille miglia solamente, ché mille miglia circa

---

* Le lettere XIII, XIV e XV, come quelle che non interessano i non italiani, furono ommesse del tutto nel rifacimento inglese; nelle due prime, che sono puramente letterarie e che ci richiamano per piú rispetti alla *Frusta*, si discute di poesia e si mostrano, secondo gl'intendimenti del B., le doti e le qualità che deve avere un buon poeta (Cfr. Piccioni, *Per gli antecedenti della Frusta*, in *Studi e ricerche* cit., p. 233), nella terza si discorre un po' filosoficamente, un po' scherzosamente d'amore e di donne.

3. **in questa città**. Non sarà inutile ricordare qui la descrizione generale di Lisbona, che il Réclus inserisce nella sua insigne opera geografica (*Nuova Geografia universale*, V, I, 519-20):

« La città che fu per secoli una « vera meraviglia del mondo e con « Costantinopoli, Rio de Janeiro e « Napoli è tuttodí una delle più ammirate, occupa sulla riva del Tago « uno spazio di circa sette chilometri; ma se si considerano come dipendenze della capitale i sobborghi che essa proietta all'est e « all'ovest lungo la sponda, da Poco « do Bispo alla Torre di Belem, la « città ha quattordici chilometri. « Nell'interno Lisbona, che giustamente fu paragonata a Roma, è « fabbricata su sette colline, riempie le valli e supera le altezze fino « a due o tre chilometri in media; « inoltre essa si è sviluppata a spese « dell'estuario, consolidando e riunendo alla terraferma le bassure « incerte che si scoprivano a bassa « marea; si sta ora eseguendo un « progetto generale per migliorare « il porto che si allargherà con numerosi moli. Una bella passeggiata, « l'Aterro de Bôa Vista, che si prolunga da Lisbona verso Belem, sopra uno spazio di tre chilometri, ha « preso il posto di paludi nauseabonde. Dall'estuario del Tago, e « meglio ancora dalle colline del sud, « bisogna contemplare il panorama « della città. Veduta cosí a distanza, « colle sue torri, le sue cupole, le « sue passeggiate presenta un magnifico spettacolo, singolarmente abbellito dal fiume colle sue correnti contrarie, le sue flotte ancorate, le navi, le barche a vela « e a vapore, che traversano il porto « in tutti i sensi. Vedendo questo « meraviglioso quadro, si ricorda il « poeta spagnuolo Espronceda, il « quale, arrivando, getta nel Tago « i pochi soldi che possedeva: — Non « si dirà che un gentiluomo entrò « come un povero pezzente in una « cosí nobile città! ».

abbiamo fatto uscendo di strada due volte per evitare chi n'inseguiva. Ma non è una baia, per chi non è avvezzo al mare, il trascorrere, senza fermarsi un po' in terra, la ventunesima parte della circonferenza del globo terracqueo. So bene che sceso sulla spiaggia potevo appena tenermi ritto in piedi, e fu forza farmi dar di braccio, come se fossi stato una bella dama, per condurmi sino all'alloggio: né mi fu facile dormire un poco la passata notte, tanto il sangue e l'anima mi ondeggiavano ancora nel corpo, né più né meno che se fossi ancora stato a dormire nel mio cataletto. Ieri verso le cinque ore dopo il mezzodì vedemmo assai distinto un promontorio chiamato da' naviganti inglesi *the Rock of Lisbon* (il Sasso di Lisbona), che è un monte quasi alto come quello di Superga. il qual sasso dalla lontana pare un cumulo di sterili rupi; eppure mi dicono che su e giù per esso vi sieno di bellissimi pascoli per armenti e gregge, e di amenissimi albereti e delle vigne galantissime. Chi navigando vede per la prima volta quel promontorio, bisogna che paghi qualche cosa per bere a' marinai, altrimente essi lo legano ad un'antenna, e lo tirano su alto, e poi lo lasciano due o tre volte piombare in acqua per rallegrare la brigata; onde il signor Edoardo ed io, che non amiamo, come la madre di Achille, imbriacarci d'acqua salata, usammo loro la solita liberalità. Questo costume è tanto religiosamente conservato da que' gaglioffi, che l'autorità dispotica de' capitani sulle ciurme loro cessa in questo caso, e non è in lor potere di salvar alcuno o dal pagare o dal soffrire il tuffo. E mi mosse molto le risa un rinnegataccio di marinaio, che per molto poca pecunia mi offerse lo spettacolo di tal tuffo nella sua propria persona. Bisognava vederlo come strillava, e fingeva raccapriccio e paura mortale quando lo tiravano su, e più quando lo lasciavano andar giù! Sulla più alta vetta del Sasso di Lisbona scòrsi col cannocchiale del capitano un rozzo edifizio come un convento, che i miei inglesi, poco conoscitori de' nostri ordini di frati, chiamano

---

13. **la ventunesima parte,** ecc. [Il diametro della terra si calcola che sia di settemila miglia circa]. Il diametro equatoriale della terra è di 12.754 chilometri.

23. **Superga**: la collina che domina Torino, coronata dalla famosa abbazia edificata per voto da Vittorio Amedeo II dopo la battaglia contro i Francesi del 7 settembre 1706, ne' cui sotterranei sono sepolti i re di Sardegna sino a Carlo Alberto.

26-27. **galantissime**: bellissime, non è termine proprio riferito a vigne.

32. **la madre di Achille**: [la dea Teti].

38. **pecunia**: latinismo per *danaro*, usato anche modernamente in significato scherzevole.

45 *the Cork-Convent* (il Convento di Sughero), e che non mi seppero dire da qual sorte di religiosi sia abitato. Suppongo però, dalla descrizione che m'hanno fatta de' loro abiti, che sieno frati Francescani. Lo chiamano *Convento di Sughero,* perché dicono che le tavole e le scranne e i letti e tutti gli altri 50 mobili di casa di que' religiosi sono fatti di quel legno che noi chiamiam sughero, del quale se ne fanno gli stoppagli alle bottiglie del vino. Oltrepassato quel promontorio, veddi moltissime abitazioni lungo la costa, ed entrati dopo un' ora di veleggiare nel famoso fiume del Tago, gli è impossibile dire 55 la magnifica e leggiadra vista delle tante fabbriche che ne adornano la destra riva specialmente. Domandai al chirurgo nostro, dove era stato il terremoto, perché su quella riva destra io non ne poteva vedere alcuno effetto; ed egli mi rispose che pur troppo ne avrei visti degli spaventevolissimi nella città, 60 che era qualche miglio più su pel fiume. A quell'imboccatura però i castelli e le torri e le fortificazioni e i palazzi e le case senza fine, bene imbiancate tutte, con le loro invetriate assai pulite e con le imposte delle finestre dipinte verdi, fanno il più vago vedere che sia. Aggiungete a questo i giardini che 65 appaiono da luogo a luogo fra le abitazioni. Que' giardini rendono tutta la pendente riva della riviera come un luogo fatto per negromanzia, come l'albergo della fata Alcina. So che da vicino tutto questo non apparirà con tanto vantaggio; ma da lontano è cosa troppo bella, e benissimo paragonabile 70 alla città e a' contorni della superba Genova.

---

45. **the Cork-Convent**: per questo convento, abitato appunto da religiosi Francescani, cfr. la Lett. XXVII.

48. **Francescani**: i frati minori, fondati da S. Francesco d'Assisi, approvati da Innocenzo III nel 1215, confermati da Onorio III nel 1223, che seguivano la regola della povertà, e che segnarono nel secolo XIII una orma incancellabile nella vita e nell'arte. Già nel 1223 l'ordine aveva oltre 5000 seguaci, e dal suo seno uscirono uomini come S. Bonaventura, Ruggero Bacone, Guglielmo Occam.

51. **stoppagli**: turaccioli, è provincialismo piemontese *(stüpai)*.

54. **Tago** (port. Tejo): il fiume maggiore della penisola iberica, che nasce in Ispagna nella sierra de Cuenca, attraversa tutti gli altipiani della Nuova Castiglia, segna per un tratto il confine tra Spagna e Portogallo, e bagnando l'Estremadura portoghese, l'Abrantès, Santarem e Lisbona, si getta nell'Atlantico presso la capitale. Ha un corso di 868 km.

57. **il terremoto**: del 1.° novembre 1755, su cui cfr. la lett. XIX.

67. **negromanzia**: è veramente l'arte di evocare i morti per conoscere da essi il futuro; qui genericamente *magia*. — **Alcina**: la famosa bellissima maga dell' *Orlando Furioso*, che convertiva in alberi, in fontane, in rocce i propri amanti, e i cui giardini incantati l'Ariosto descrive nel canto VI del suo poema (20-25).

Appena entrati nel Tago, la di cui bocca s'allarga piú di due miglia, si vede quel villaggio chiamato Belém, dove dopo il terremoto il re abitò sempre, perché il suo palazzo nella città fu da quel terremoto interamente distrutto. Chi dal fiume vede quel Belém, e le tante case che servono di residenza a' principi del 75 sangue, al Patriarca, a' ministri forestieri ed a' principali signori di questo regno, non si ricorda troppo d'aver avuti spettacoli che gli abbiano piú di questo soddisfatta la vista. Verso le otto gittammo l'àncora, e scesi nello schiffo venimmo alla volta della città: ed eccomi alloggiato molto galantemente un poco fuori 80 di Lisbona sull'alto d'una collina chiamata *Buenos Ayres,* in casa d'un ostiere inglese, che mi provedde subito di poponi, di fichi, d'uva e di cocomeri, che mi morivo proprio della frega di farmene una panciata, perché in Inghilterra i fichi e l'uva e i poponi non sono cose comuni, e non sono cose buone in com- 85 parazione de' nostri, checché se ne dicano alcuni signori inglesi, che qualche volta hanno sino la sfacciataggine di credere i loro frutti migliori de' nostri; e de' cocomeri, da essi chiamati *poponi d'acqua,* non ne ho visti che alcuni molto insipidi e piccolissimi in que' tanti anni che ho passati nella loro isola. Qui soggior- 90 neremo qualche giorno, e visiteremo la città e le sue adiacenze minutamente; e oh quante cose avrò a scrivervi del Portogallo, per quanto prevedo! Intanto da questa mia finestra godo una vista molto pittoresca della città, di Belém, delle colline intorno sparse di nuove case, anzi di nuovi villaggi, 95 del fiume e de' vascelli, che vi sono all'àncora in buon numero. Fra poco uscirò per andare in chiesa, e poi per cominciare a veder qualcosa, e dopo pranzo anderemo ad essere spettatori d'una festa di tori, che mi dicono sarà stupenda, e di cui saprete quel che me ne pare, se il sole non mi liquefà e se 100 le mosche non mi mangiano, ché il sole qui scotta assai, e delle

---

72. **Belém** (Betlemme): questa cittadina portoghese può considerarsi come un sobborgo di Lisbona, essendo da essa separata soltanto dal torrente Alcàntara. Posta sulla riva dell'estuario, è difesa da importanti batterie, dinanzi alle quali si eleva la famosa torre quadrata di Belém, fondata dal re don João II e terminata nel 1520. Lì presso è il luogo donde Vasco de Gama salpò l'8 luglio 1497 per il viaggio alle Indie, doppiando il capo di Buona Speranza. Per il famoso *convento dei girolamiti* di Belém, cfr. la Lett. XXI.

76. **ministri**: ambasciatori.

79. **schiffo**: barchetta a remi, che serve nei bastimenti mercantili per scendere a terra. Ci richiama al greco *skyphos*, barca.

82. **ostiere inglese**: il vecchio irlandese di nome Kelly (*Lett. ingl.*); *ostiere* per *oste* è forma oggi caduta in disuso.

84. **panciata**: più comune *scorpacciata*.

88-9. **poponi d'acqua**: ingl. *watermelon*.

stavano otto birboni, che rappresentavano guerrieri mori, i
40 sull'altro otto altri birboni, guerrieri indiani. Fatti alquante
caracolli a tutta briglia, i Mori e gl'Indiani si lanciarono giú
de' carri, e cominciarono una breve e goffa zuffa, nella quale
gli otto Indiani furono distesi morti sul terreno da' Negri valorosi
con le loro spade di legno; e poi i Negri vivi e gl'In-
45 diani morti con molte risa corsero tutti insieme da un canto
dello steccato, e diedero luogo a due cavalieri che dovevano
combattere i tori, e che s'avanzarono vestiti alla spagnuola
e con pennacchi in testa, su due bellissimi cavalli bizzarramente
bardati. La livrea d'uno era gialla; quella dell' altro
50 chermisina. Finite le riverenze e le capriole fatte fare dai
cavalli alla Regina, al Re, e a tutta l'udienza, e incoraggiti
i due campioni dell'applauso universale, uno d'essi s' andò a
porre dirimpetto a una porta che era quasi sotto il palchetto
del Re, e l'altro galoppò al lato opposto dello steccato. Aperta
55 quella porta da uno che nell'aprirla si ricoperse con essa, ecco
un toro che in tre salti si lancia al campione giallo, il quale
sta aspettando l'infuriato animale con uno spiedo in pugno.
Il toro si portò via nel collo mezzo lo spiedo, e il *toreador*
fece saltare con molta destrezza il suo Rabicano da un canto
60 per iscansare le non molto spaventose corna, le quali avevano
le punte assicurate e rese ottuse da un pezzo di legno torniato.
La bestia, sentendosi ferita, corse la piazza con molta
rabbia, e il cavaliero seguendola e volteggiandole intorno,
quando quella se gli avventò di nuovo contra, con un altro
65 spiedo la trafisse ancora nel collo; e il toro fuggendo da lui
si lanciò al *toreador* chermisino, il quale gli lasciò un terzo
spiedo pur nel collo; e il campion giallo, sguainando uno spadone,
menò al disperato animale un taglio sí giusto e di tanta

---

41. **caracolli**: il movimento che il cavallo nel maneggio compie intorno a sé stesso, per similitudine colle spire della conchiglia; poiché la parola è derivata dallo spagnuolo *caracól*, chiocciola.

50. **chermisina**: o per metatesi *cremisina;* il color rosso vivo che si ottiene col *chèrmes*, una specie d'insetto indiano, simile alla cocciniglia.

59. **Rabicano**: [era il nome del cavallo dell'Argalia. Vedi il Boiardo], nell'*Orlando Innamorato* (I, 38). Ma anche nel *Furioso* dell' Ariosto ha parte onorevole questo destriero, che fu dell'Argalia e poi di Astolfo:

Lungo il fiume Traiano egli cavalca
su quel destrier ch'al mondo è senza [pare],
che tanto leggermente e corre e valca,
che ne l'arena l'orma non appare:
l'erba non pur, non pur la nieve calca;
coi piedi asciutti andar potria sul mare;
e sí si stende al corso, e sí s'affretta
che passa e vento e folgore e saetta.

Questo è il destrier che fu de l'Argalia
che di fiamma e di vento era concetto;
e senza fieno e biada, si nutria
de l'aria pura, e Rabican fu detto...
(XV, 40-41)

61-62. **torniato**: piú com. *tornito*.

forza tra costa e costa sulle schiene, che lo fece procumber giù mezzo rovescio e grondante d'infinito sangue. Appena fu 70 il toro in terra, che molti *toreadores* a piedi gli saltarono addosso, e, afferrandolo per le corna, lo trafissero con moltissimi colpi di daga.

Il Brighella, o araldo, o officiale, ché non so come sel chiamino, galoppò súbito verso una porta che fa fronte al palco 75 della Regina, e, dato l'ordine, entrò una quadriga di muli, che strascinò via la bestia non ancor ben morta, insieme con un moro, che per allegria era saltato a sedere sull'arrovesciato corpaccio.

Noiosa cosa sarebbe il dirvi, fratelli, i poco diversi acci- 80 denti che avvennero nell'ammazzare tutti i diciotto tori, che perdettero a uno a uno la vita ín quel giorno. Alcuni prima di morire ebbero sino a otto spiedi nel collo, ficcati loro talvolta dalli due *toreadores* a cavallo, e talvolta da altri *toreadores* a piede. Ed è cosa maravigliosa vedere un agilissimo 85 *toreador* a piede, che afferrando colla sinistra la coda al cavallo di questo o di quel campione, e colla destra una bandiera, salta e corre senza mai abbandonar quella coda, e colla bandiera irrita e stuzzica la bestia, la quale si scaglia ora a lui ed ora al cavaliero, e, tosto che si scaglia, il cavaliero la 90 ferisce, e feritala o in pieno o a sghembo, tutt'a due la schivano, sempre volteggiando con destrezza inesprimibile. Né mai è il toro percosso se non per dinanzi, e quando si lancia, ché il percuoterlo per di dietro o per di fianco, o quando fugge, sarebbe riputata cosa villana e moverebbe a sdegno l'udienza. 95 Uno de' tori, seguíto e spaventato dalle grida de' prefati Indiani e Negri, e da' *toreadores* a cavallo e a pié, balzò netto dentro l'anfiteatro, e vi cagionò un orribile scompiglio; eppure nessuno de' numerosi occupatori di quel luogo non vi rimase né morto né storpiato, tanta è la sveltezza e la pratica de' 100 Portoghesi nel gittarsi da' canti e giù nello steccato, quando intravvengono simili casi. Sui gradini dell'anfiteatro fu l'ardita bestia scannata a colpi di spada dagli astanti; e scommesso in pochi minuti il riparo, venne la quadriga de' muli, che la strascinò via, e di questa avventura si fece molta festa 105 dagli spettatori. Ma non avrei già fatta festa io, se per mia disgrazia mi fossi trovato in quel luogo. Alcuni spiedi, che i

---

69. **procumber**: procombere = stramazzare. Si ricordi il leopardiano (*All'Italia*, vv. 37-38): « . . . io solo Combatterò, procomberò sol io ».

103-4. **scommesso**: più com. *sconnesso*.

toreadores lasciarono fitti nel corpo d'alcun toro, avevano de' razzi e de' salterelli alla penna, e quando il fuoco cominciò a
110 farli sibilare e frusciare, il toro impazzava e faceva salti spaventevoli; e quando que' salterelli e que' razzi scoppiavano, traboccava il clamore e l'allegrezza de' barbari circostanti strepitosissimamente, perché gli è allora che il toro diventava come chi dicesse indemoniato. Un negro con una bandieretta in pugno
115 aspettò intrepidamente uno de' tori, e nel punto che la bestia chinò le corna per ferirlo, quel negro, leggero come un passero, spiccò un balzo sulla corona alla bestia, e fattale una imperfetta capriola sulla schiena, saltò giù netto. Un altro negro impugnò a un altro toro il corno sinistro colla manca, e stra-
120 scinato con furia grande dal feroce animale, stette pur saldo alla presa, e colla destra gli menò di molte dagate nel muso e nella testa, e poi si lasciò dolcemente cadere da un canto in terra, senza ricevere il minimo danno. Il diciottesimo ed ultimo toro però fu vicino a fare le proprie e le fratellesche
125 vendette, riuscendogli ad un orrendo cozzo di arrovesciar in terra il bel cavallo del giallo *toreador*, e di passar sulla pancia di quel tristo che gli aveva cacciati già due o tre spiedi nel collo; e se non erano que' pezzi di legno torniati che aveva in punta alle corna, sbudellava certamente quel signor cava-
130 liero, e, quel che è peggio, quel bellissimo cavallo, *che niun de' quattro piè mai pose in fallo.* Rabicano però da una parte e l'Argalía dall'altra in un baleno furono ciascuno sulle proprie gambe. Rabicano facendo salti di capra, s'allontanò dall'animale, che gli aveva fatto quel bello scherzo, e il giallo
135 Argalía s'avventò iratamente e collo spadone alto al toro, e gli diede tanti orrendi tagli sul dosso, che se non erano l'ossa dategli dalla natura salde come ferro, l'avrebbe spaccato come si spacca un cocomero. In somma tutta la turba de' pedestri *toreadores* diedero tante lanciate, sciabolate e dagate a quel
140 povero diciottesimo, che in poco d'ora lo spacciarono e tolsero

---

109. **salterelli**: cartocci di polvere da fuoco strettamente legati, che accesi scoppiano saltellando. — **penna**: propriamente nella freccia la parte opposta alla punta; qui *cima*, *sommità*.

130-31. **che niun de' quattro piè**, ecc.: È un verso del Boiardo nell'*Orlando Innamorato*.

132. **Argalía.** [Vedi l'Orlando Innamorato, come ho detto di sopra]. Nel poema del Boiardo, Argalia è il fratello di Angelica, mandati entrambi a Parigi alla corte di Carlomagno dal loro padre Galafrone, re del Cataio, per impadronirsi a forza o per lusinghe dei paladini del re; è ucciso poi per mano di Ferraù (P. I, c. 1.° 21 sgg. 68; III, 53 sgg.). È pure personaggio secondario nell'*Orlando Fur.* dell'Ariosto (I, 25 sgg.).

di tormento. E cosí finí la crudel festa con moltissimo gaudio, tripudio e soddisfazione de' fedelissimi sudditi di Sua Maestà Fedelissima.

Non voglio però lasciar fuori il meglio capitolo di questa bella storia, ed è, che dopo la morte dell'ottavo o nono toro, 145 si levò un romore grandissimo nell'anfiteatro dalla parte dove stava il Re; e le genti cominciarono a buttarsi a centinaia giú del riparo nello steccato con un precipizio grandissimo, come se tutto l'edifizio di legno fosse stato messo a fuoco, e tutti correvano rovinosamente verso il mezzo dell'arringo; e 150 que' che stavano dalla parte opposta, dove ero anch'io, cominciarono gridando a domandare la cagione di quel subitano trambusto; e le strida di quelli che si buttavano o che erano buttati giú nello steccato da una banda, e lo schiamazzo dall'altra di quelli che volevano sapere perché quegli altri fa- 155 cessero tanto trambusto, era sí grande, che a casa le anime dannate forse non si sente la metà del rombazzo che colà si sentiva; e chi interrogava aveva bello interrogare, e chi rispondeva aveva bello rispondere, ché i tuoni dell'Alpi e della Cordigliera non si sarebbono in quel punto sentiti. Quello spa- 160 ventoso parapiglia durò un quarto d'ora; e se non fossero stati i cenni che il Re faceva col ventaglio per acquetare quell'immenso tumulto, e se la Regina e le sue principesse non avessero sporto il corpo molto fuori de' palchetti per accennare con le destre alla gente che si calmasse, non so come 165 la bisogna sarebbe terminata. Finalmente si cominciò a sapere che alcuni di quelli che stavano nell'anfiteatro avevano gridato *terremoto*, alla qual voce, oggidí tremendissima a' Portoghesi, tutti s'erano gittati a furia fuor dell'anfiteatro per paura che tutta la fabbrica di legno, e tutti que' che stavano 170 di sopra ne' palchetti, non rovinassero loro addosso a stiacciarli come focacce; né andò guari che si seppe eziandio quelle grida essere state furbescamente mosse da alcuni borsaiuoli e pelamantelli, i quali, avendo col loro gridar *terremoto*, posto

---

142-43. **Maestà Fedeliss.**: titolo che Benedetto XIV concesse nel 1748 a Giovanni V per i re del Portogallo.

150. **arringo**: propriamente il campo chiuso, dove si facevano giostre o tornei; poi anche il luogo ove si disputava pubblicamente degli affari del Comune. È derivato dall'antico tedesco *hring*, circolo, donde il mod. *ring*, anello.

160. **Cordigliera** (spagn. *cordillèra* = catena): sono cosí chiamate per antonomasia le Ande dell'America del Sud.

165. **la bisogna**: antiquato: la faccenda, la cosa.

171-72. **stiacciarli**: forma toscana per *schiacciarli*.

174. **pelamantelli**: furfanti, fuori d'uso. Cfr. Buonarroti il giov. (*Fiera*

175 il popolo repentinamente sozzopra, furarono molte cose lasciate per fretta indietro sui sedili dalla impaurita turba. Sentiste voi mai, fratelli, un tiro più sottile, piú audace, più disperato di questo? Ve' che anime da sgherri si trovano in questo Portogallo! Commettere una ribalderia di questa sorte sotto agli 180 occhi d'un Re e d'una nazione, si può egli far di più? Davvero che i ladroncelli lusitani non vanno tacciati di poco baldanzosi. Tornò finalmente ognuno al luogo suo; e chi non s'era fiaccato membro alcuno, e chi non aveva perduta roba nello scompiglio, si rise moltissimo e della propria e dell'altrui paura; 185 e tutti d'accordo lasciarono tirar innanzi la festa, che finì nel modo già detto.

Ma questa lettera è già tanto lunga, ed io sono già sí stanco di scrivere, ché m'è forza cessare per ora, e andarmene a fare un po' d'asciolvere con quattro fette di popone, quantunque 190 molt'altre cose mi rimangano a raccontare, che m'avvennero ieri prima che la notte mi riconducesse a casa; sicché, penna mia, statti zitta per ora, ma a rivederci stasera prima d'andar in letto. Riposiamo.

I, I, 2): « Con certi cittadin pelamantelli, Cioè scorticatori ».
189. **asciolvere**: la colazione del mattino. È derivato dal lat. *absolvere* (sottint. *ieiunium*); finire cioè il digiuno, cominciare i pasti giornalieri.

XVIII. (13).

Lisbona, la sera del 1.° *di Settembre* 1760.

L'ultimo toro era giusto strascinato via, che la curiosità mi diede un gran pizzicotto, e mi suggerí d'andar a vedere da vicino un Monarca il cui regno è stato già un po' troppo fecondo 5 di strani accidenti; onde prima che la turba si movesse, corsi giù del mio palchetto, e fatto per di fuori il mezzo giro dell'edifizio di legno, andai a pormi in agguato per isquadrar bene Sua Maestà col mio occhialino. Osservai che dinanzi all'ingresso onde si ascende al palchetto reale, era eretto un 10 non so che di tavole a mo' di vestibulo, sotto a cui stava il calesso non punto magnifico di Sua Maestà, tirato da una sola coppia di muli neri come inchiostro, e sulla porta del vestibulo erano quattro sole delle sue guardie a cavallo, molto meschinamente vestite. Questo era tutto il séguito o la corte.

come vogliam dire, d'un Signore che per ricchezza appena la cede al Gran Mogollo. Ma una cosa che mi parve ancora piú strana, fu che nessuno del popolo, già uscente in folla dell'anfiteatro, mostrò curiosità di vedere il sovrano, il che forse non accade in altro paese del mondo. Il signor Edoardo ed io fummo i soli solissimi spettatori che mostrarono ed ebbero desiderio di vedere un Re; e il desiderio nostro fu anche frustrato, perché il Re, calata la scala col suo fratello e genero don Pedro, montò in calesso, tirossi le cortine dinanzi, e il calessero spronò il suo mulo e frustò l'altro, e via come un lampo, lasciando il vostro curioso fratello con un bel palmo di naso. Domandai poscia a piú Inglesi, se quando il Re andava in volta si chiudeva sempre le cortine dinanzi come aveva fatto allora, e mi fu risposto di no, e che anzi va sempre scoperto, cosicché chiunque si curasse di vederlo potrebbe a sua posta cavarsene la voglia, onde un altro tratto potrò togliermi anch'io questo capriccio. Perduta la mia carta col Re, tornai di buon passo indietro per vedere la Regina e le sue figliuole; ma l'andare mi fu tosto impedito da un gruppo di dame tutte senza cerchio, una delle quali, giovane e bella, era molto pittorescamente vestita. Fermai il piede per rispetto al sesso, non volendo passar loro in mezzo, e non permettendomi la folla de' calessi e dell'altre vetture di far loro un giro intorno, e andar piú in là. Me ne stetti dunque ritto ritto accanto ad una d'esse, donna di quarant'anni o poco piú. Ella era vestita d'una seta color di castagna, e non aveva i capegli tanto acconciati a piramide come le altre sue compagne piú giovani. Un fazzoletto nero le copriva il collo, e aveva i ciondoli agli orecchi di qualche valore, ma nessun altro gioiello né in capo né sulla persona. Le braccia le aveva guernite di merletti e di trine inglesi a piú giri e a festoni; calzette bianche, scarpe di felpa nera, per quel che mi parve; un viso piuttosto regolare, una

---

16. **Gran Mogollo**: l'imperatore dei Mongoli; Mogol era il nome comune dei sovrani timuridi discendenti da Tamerlano, che regnarono nell'Indostan fino al principio del secolo XIX. Scomparsi dopo la conquista inglese dell'India, ne rimase il nome ad indicare regioni e paesi ricchissimi (cfr. *Frusta*, Op., I, 6, 252).

24. **calessero**: è voce spagnuola, che non esiste nella lingua italiana.

34. **cerchio**. « Eran realmente cerchi di giunchi o di canne flessibili o altro che servivano a tener rigide ed egualmente lontane dalle persone le gonne delle signore; e cerchio, verdugale o verdugalino, guardinfante, cimolino, si disse, secondo i tempi, questa foggia di abiti, che imperò, con qualche piú o meno breve interruzione, dal secolo XVII fino alla caduta del secondo impero francese » (Brognoligo).

guardatura da monaca, e la carnagione un po' bruna, e come se gli fosse stata abbronzata dal sole. Questa fu la sola della brigata che potetti esaminare dal capo al piede senza il mio 50 vetro all' occhio, tanto mi stava presso. Appena l'avevo registrata nella mente, ecco un carrozzino a sei muli con quattro luoghi da sedere, non mica come i nostri, ma tutti quattro vòlti verso i muli, come chi dicesse due canapé, il dosso d'uno contra il sedere dell'altro. In quel carrozzino entrarono quattro 55 di quelle sette o otto dame che si fossero; prima la sopradescritta, poi un'altra piú riccamente adorna e ingioiellata bene; poi nel secondo canapé quella bella vestita pittorescamente, e al suo fianco sinistro una vecchia che forse nacque con la pelle bianca, ma che gli anni e il sole avevano piú che me- 60 diocremente annerata. Sedute bene, i cavalcanti toccarono via seguíti di buon galoppo da sei soldati a cavallo molto meglio vestiti che non le guardie del Re. Ma sapete voi, padroni miei, che quella dama a cui ero stato tanto vicino, e che senza punto confondermi avevo tanto a mio agio copiata col pen- 65 nello dell'occhio, era la signora Regina di Portogallo in corpo e in anima? Puofar il mondo, quando lo seppi un momento dopo, mi parve tombolar giú de' nugoli, non avendo scorto un solo circostante dar indizio, con essersi soffermato, che questa era la sovrana! La dama che se le sedette al manco 70 lato era la sposa, principessa del Brasile. La bella che se le sedette dinanzi, era un'altra delle sue figlie, e la vecchia una delle sue dame principali. E in un altro carrozzino salirono l'altre due sue figliuole con due dame d'avanzata età. Ruminando oggi sul poco desiderio che i Portoghesi mostrano di 75 vedere i loro príncipi, ogni volta che potrebbon vederli senza fatica, ho conchiuso che non sia facile il dicifrare questo insolito fenomeno del cuore umano. Gli uomini sono avvezzi, dal dí che nascono, a sentir lodare i loro príncipi, e sono da fanciulli sempre incalzati ad amarli ed a venerarli; e se qualche 80 accidente non si oppone a questa spezie di natura che acquistano di amarli e di venerarli, li amano e li venerano tutta

---

48. **gli**: regolarmente *le*.
50. **vetro**: occhialino.
53. **canapé**: è parola francese per indicare quella speciale forma di divano, che venuto in uso nel secolo XVII ebbe nella moda di Luigi XIV grande importanza, e diventò anche in Italia durante il Settecento il mobile indispensabile dei salotti aristocratici. Cfr. il PARINI (*Notte*): « Un tempo il canapé nido giocondo Fu di riso e di scherzi ».
66. **Puofar il mondo**: piú in uso *poffar il mondo;* volgare espressione di meraviglia.

la vita, e conseguentemente cercano di vedere e di contemplare gli oggetti dell'amor loro e della loro venerazione. Perché il contrario avvenga in Portogallo di quello che avviene in tutti gli altri paesi del mondo, o almeno d'Europa, lo lascerò meditare e sviluppare da' filosofi, ché a me non dà l'animo di far tanto, essendo un uomo affatto nuovo in Lisbona, e per conseguenza ignaro della educazione data a questa gente ab infanzia, la quale è forse tale che ispira ne' loro animi un rispetto per la loro real famiglia eguale a quello di certi popoli d'Oriente, de' quali si dice che non ardiscano mai guardare la faccia de' loro monarchi, riputandosi fermamente indegni di tanto bene. Mi ricordo che l'autore del famoso *Viaggio di My Lord Anson intorno al mondo* narra di que' Cinesi che stavano pescando in mare, quando quel fortunato argonauto apparve sulla loro costa in un vascello da guerra di sessanta cannoni, che avrebbe bastato per fracassare a un bisogno e ridurre in polvere tutte le armate navali del loro imperadore. Que' Cinesi poveri pescatori, non si curarono punto di alzar l'occhio a considerare un edifizio di legno, che doveva pur parere una cosa infinitamente stupenda e degna d'essere guardata e riguardata, e poi tornata a guardare e a riguardare a chi non ne aveva mai veduta un'altra simile, come era il caso di que' pescatori. E quell'autore molto filosoficamente attribuisce quella mancanza assolutissima di curiosità ne' Cinesi alla loro animalesca stupidezza naturale; ma il fatto de' Cinesi non è punto applicabile a' Portoghesi, i quali, quantunque sieno forse il men cólto popolo d'Europa, hanno però sproporzionatamente maggior coltura che non gl'idolatri della Cina; e in quanto a facoltà naturali non sono certamente stupidi, anzi tutto il contrario; e poi mostrano in ogni congiuntura di amare la vista di cose singolari e grandi, come sono le loro cacce di tori, le loro funzioni magnificentissime di chiesa, ed altri spettacoli: onde sciolga l'enimma

---

93. **l'autore del famoso Viaggio.** ecc: *Giorgio Anson*, uno dei più arditi navigatori ed ammiragli inglesi (1697-1762); fece dal 1724 al 1725 tre spedizioni militari nella Carolina del Sud, combatté nel 1740 la Spagna in una memoranda guerra coloniale e ritornò in patria nel 1743 carico d'onori. Prese parte a tutte le grandi guerre della prima metà del secolo XVIII, fu pari d'Inghilterra, e nel 1761 ammiraglio. La relazione del suo viaggio intorno al mondo fu anche tradotta in italiano: *Viaggio attorno al mondo fatto [illegible] 1740-44, ricavato dal suo [illegible] giornale e da altri suoi [illegible] da Riccardo Walter e tradotto dall'inglese in italiano da Hambles Pope*, Livorno, Fantechi, 1756; cfr. BARROW, *Life of George Anson*, London, 1839.

115 chi può, ch'io non lo posso sciogliere, perché non ho trovato oggi nessuno al Caffé inglese che abbia voluto aiutarmi a scioglierlo; e nessuno colà m'ha saputo né tampoco dire perché il Re e le persone della real famiglia vestano cosí schiettamente, come comunemente fanno, che chi non li conosce di
120 vista, non li può conoscere nemmeno ai segni. Sono anzi assicurato che il Re andava affatto senza guardie dappertutto prima che gli accadesse il brutto accidente d'essere proditoriamente assaltato e ferito dal duca di Aveiro. Il Re non è amante di sfoggio, e non vuole il tumulto d'una numerosa corte
125 intorno quando va in vòlta; e la Regina che è divotissima, come lo sono per lo piú tutte le regine, è probabile che s'astenga dalle pompe per divozione e per umiltà cristiana: e il resto de' grandi e de' ricchi del regno è forza che vada dietro a' grandi esempi; onde è che a quella caccia taurina
130 di ieri non ho visto né abiti, né carrozze, né altra cosa che avesse dello sfoggiato. Il fabbro o maniscalco del Re dovrebbe però badare che i ferri de' muli reali non si stacchino dall'ugne di que' muli, quando Sua Maestà Fedelissima va in calesso, come accadde ieri nel suo andare all'anfiteatro, ché fu
135 d'uopo la mia e tutte le vetture che si trovarono per lo stretto cammino di *Campo pequeno*, si fermassero sino che uno di que' signori muli, che s'era sferrato, fosse ferrato di nuovo; trascuraggine scandalosa di chi ha l'ispezione degli attrezzi viaggiatori di corte, e specialmente delle cose che debbono
140 servire alla propria persona del monarca. Un simil caso avvenne

---

118-19. **schiettamente**: semplicemente.

123. **duca d'Aveiro**. Giuseppe Mascareñhas e Lancastre, duca di Aveiro, della piú alta nobiltà portoghese, nacque a Lisbona nel 1708. Favorito del re durante il governo di Giovanni V, cadde in disgrazía del suo successore e divenne ben presto il piú acerrimo nemico del marchese di Pombal. Contro di lui e contro il re egli tramò una congiura, che ebbe esecuzione la sera del 3 settembre 1758, in cui Giuseppe I fu ferito gravemente in carrozza da due colpi di carabina. Arrestato come complice, fu condannato ad essere squartato e poi bruciato e la sentenza fu eseguita il 13 gennaio 1769. Il Pombal colse quest'occasione per sbarazzarsi coi supplizi della nobiltà a lui avversa e per cacciare dal regno i Gesuiti, ritenuti istigatori del complotto.

131. **maniscalco**: è insieme con *manescalco*, *marescalco*, *maliscalco*, una forma piú antica del mod. *maresciallo*, che ci richiama al basso latino *marescalcus*. Ma la parola è di origine tedesca ed indica colui *che governa*, *che cura i cavalli*. Il vocabolo ebbe poi profonde evoluzioni di significato, specie come grado militare, e nella forma usata dal B. indica oggi *chi ferra i cavalli* (cfr. francese: *marechal ferrant*).

l'ultima volta che il presente Re d'Inghilterra andò a Harwich per passare in Hannover sul principiare della presente guerra. La sua carrozzina di posta era stata sí negletta, che si ruppe dopo alcune miglia, e bisognò che l'impaziente signore s'avesse la flemma di stare in un disagiato alloggio sino 145 che fu racconcia. Gran che, che le carrozzine di posta si rompono quando credono proprio il rompersi, e i muli perdono i ferri quando vien loro in capriccio di perderli, senza cortigianeschi riguardi, e senza temere il cipiglio e l'aggrottarsi d'una regia fronte, come facciam noi piccini mortali, quantunque 150 ci riputiamo cose di maggior importanza, che nol sono le carrozzine di posta d'Inghilterra o i muli neri del Portogallo! Addio.

141. **il presente Re d'Inghilterra.** [Giorgio II] della casa d'Hannover, che regnò dal 1727 al 1760.

141-42. **Harwich**: città inglese nella contea di Essex sul mare del Nord, con vasto porto e cantieri navali.

142. **Hannover**. Per la guerra dei sette anni, a cui si allude cfr. la Lettera III, n. 10-11. L'Hannover fu fino al 1866 stato indipendente, oggi è fiorente provincia del regno di Prussia. Nel 1714 con Giorgio I° la casa reale di Hannover fu chiamata a succedere agli Orange nel trono d'Inghilterra.

XIX (14).

Di Lisbona li 2 *Settembre* 1760.

Sono stato a visitare le rovine cagionate dal sempre memorando terremoto che scosse i due Regni di Portogallo e

3. **terremoto**: Il memorabile terremoto di Lisbona, qui descritto, avvenne la mattina del 1.° novembre 1755, il giorno d'Ognissanti. « Dopo « la prima scossa che durò appena « quattro o cinque secondi — narra il « Reclus — una gran parte di Lisbona « era in rovina; più di 15.000 abi« tanti e secondo alcuni 30 o 40 mila « rimasero schiacciati sotto le rovine « di 3850 edifici; un minuto dopo una « ondata alta dodici metri si slanciò « dal mare ed annegò tutti i fuggenti, « che si erano affollati sulla spiaggia. « Un solo quartiere, l'Alfama o Mou« raria, l'antica residenza dei Mori, al « piede della cittadella, sfuggí al di« sastro. L'incendio che ne seguí di« vorò migliaia di case, che la scossa « aveva lasciato in piedi; per impedire « il saccheggio il Pombal fece erigere « il patibolo in mezzo alle rovine; sen« za l'energia di quest'uomo, la corte « sarebbe, si dice, fuggita per trasfe« rire la sua residenza a Rio de Ja« neiro. Dal centro di vibrazione, che « probabilmente si trovava sotto Li« sbona stessa o nelle vicinanze imme« diate, le oscillazioni si propagarono « per uno spazio immenso, che gli sto-

d'Algarve, con molta parte di Spagna, e che si fece terribil-
5 mente sentire per terra e per mare in molt'altre regioni nel-
l'anno mille settecento cinquantacinque, il dí d'Ognissanti. Mi-
sericordia! È impossibile dire l'orrenda vista che quelle rovine
fanno, e che faranno ancora per forse piú d'un secolo, ché un
secolo almeno vi vorrà per rimuoverle. Per una strada che
10 è lunga piú di tre miglia, e che era la principale della città,
non vedi altro che masse immense di calce, di sassi e di mat-
toni accumulate dal caso, dalle quali spuntan fuora colonne
rotte in molti pezzi, frammenti di statue e squarci di mura
in milioni di guise. E quelle case, che son rimaste in piedi o
15 in pendio, novantanove in cento sono affatto prive de' tetti e
de' soffitti, che o furono sprofondati dalle ripetute scosse o
miseramente consumati dal fuoco. E in quelle lor mura vi sono
tanti fessi, tanti buchi, tante smattonature e tante scrostature,
che non è piú possibile pensare a rattopparle e a renderle di
20 qualche uso. Case, palazzi, conventi, monasteri, spedali, chiese,
campanili, teatri, torri, porticati, ogni cosa è andata in indi-
cibile precipizio. Se vedeste solamente il palazzo reale, che
strano spettacolo, fratelli! Immaginatevi un edifizio d'assai bella
architettura, tutto fatto di marmi e di macigni smisurati, tózzo
25 anzi che tropp'alto, con le mura maestre larghe piú di tre

---

« rici della terribile catastrofe hanno « valutato diversamente, ma che non « può essere inferiore a tre chil. q « Porto fu distrutto parzialmente, il « porto d'Alvor nelle Algarve fu riempito, le mura di Cadice furono atterrate, e si assicura che quasi tutti « i [illegible]ioni delle grandi città del Ma- « rocco caddero dalla scossa ». (VI. 51). — Questo violentissimo terremoto, che impressionò sinistramente tutta l'Europa e alla cui fama contribuí il B. con questa divulgatissima lettera, fu cantato anche in versi dal VOLTAIRE (*Le Désastre de Lisbonne*), pubblicato per la prima volta a Ginevra nel 1756, e da ALFONSO VARANO (1705 - 1788), in una delle sue celebrate visioni in terza rima [*Opere poetiche*, Parma, 1789; II, 201 sgg; vis. VII]. Ma due fonti storiche di grande importanza per ricostruire di tra le inevitabili esagerazioni il racconto dell'immane disastro, sono la descrizione del p. NORBERTO CAIMO, scritta solo sei mesi dopo (*Lettere di un vago italiano*, Pittburgo, ma però Milano, 1760-6[illegible]; vol. III, pp. 145-150), e specialmente la relazione del console genovese, che a stento poté scampare al disastro, pubblicata ed illustrata da A. NERI, nel *Giornale ligustico*, XIV (1887), 60-70.

4. **Algarve**: o Algarvie, oggi la provincia piú meridionale del Portogallo (cap. Faro), poco popolata e povera; anticamente essa costituiva un regno moro durato dall'VIII al XIII secolo, che si estendeva col nome di *Algarve Aquem-mar* (di là dal mare) anche nel Marocco, e che poi cadde con Alfonso III in potere della corona di Portogallo.

19. **rattopparle**: meglio restaurarle, poiché rattoppare si dice, in senso proprio, solamente di abiti o di vele,

piedi liprandi, e tanto esteso da tutte parti, che avrebbe bastato a contenere la Corte d'uno imperador d'Oriente, non che quella d'un Re di Portogallo: eppure questo edifizio, che l'ampiezza delle sue mura e la loro modica altezza dovevano rendere saldo come un monte di bronzo, fu cosí ferocemente sconquassato, che non ammette piú racconciamento. E non soltanto que' suoi macigni e que' suoi marmi sono stati scommessi e sciolti dalle spaventevoli scosse, ma molti anche spaccati chi in due, chi in piú pezzi. Le grossissime ferrate furono tratte de' loro luoghi, e altre piegate e sconcie, ed altre rotte in due dalla piú tremenda e dalla piú irresistibile di tutte le violenze naturali.

Il molo della Dogana in riva al Tago, che era tutto di sassi quadri e grossissimi, largo da dodici a quindici piedi e alto altrettanto, e che per molti e molt'anni aveva massicciamente sostenuto e represso il pesantissimo furore delle quotidiane maree, sprofondò e sparí di repente in siffatta guisa, che non ve ne rimase vestigio, e molte genti che erano corse sopr' esso per salvarsi nelle barche attaccate alle sue grosse anella di ferro, furono con le barche e ogni cosa tratte con tant'impeto sott'acqua, anzi in una qualche voragine spalancatasi d'improvviso sotto terra, che non solo nessun cadavero non tornò piú a galla, ma neppure alcuna parte de' loro abbigliamenti. Gira l'occhio di qua, volgilo di là, non vedi altro che ferri, legni e puntelli d' ogni guisa posti da tutte parti, non tanto per tenere in piedi qualche stanza terrena che ancora rimane abitabile, quanto per impedire che le fracassate mura non caschino a schiacciare ed a sotterrare chi per di là passa. E tanto flagello essendo venuto in un giorno di solennissima festa, mentre parte del popolo stava apparecchiando il pranzo, e parte era concorsa alle chiese, il male che toccò a questa sventurata città fu per tali due cagioni molto sproporzionatamente maggiore, che non sarebbe stato, se in un altro giorno e in un'altra ora fosse stato dalla divina Provvidenza mandato tanto sterminio, perché, oltre alle numerose genti che a parte a parte nelle case e nelle strade perirono, quelle che erano nelle chiese affollate rimasero tutte insieme crudelmente infrante e seppellite sotto i tetti e sotto le cupole di quelle, ché troppo gran porte avrebbono dovuto avere per porgere a tutti via di scampare, sic-

26. **liprandi**: antica misura piemontese di lunghezza, anche oggi in uso fra il popolo *(pèliprand)*, equivalente a m. 0,51.

34. ferrate: inferriate.

ché molta piú gente andò a morte ne' sacri che ne' profani luoghi. Oh vista piena d'infinito spavento, vedere le povere madri e i padri meschini, o stringendosi in braccio o strascinando per mano i tramortiti figli, correre come forsennati verso i luoghi piú aperti, i mariti briachi di rabbioso dolore spingere o tirare con iscompigliata fretta le consorti, e le consorti con pazze ma innamorate mani abbrancarsi a' disperati mariti, o ai figli o alle figliuole, e gli affettuosi servi correre ansanti co' malati padroni indosso, e le gravide spose svenire e sconciarsi, e tombolare su i pavimenti, o abbracciare fuor d'ogni senso qualunque cosa si parava loro dinanzi; e molti uomini mezzo spogliati, e moltissime donne quasi nude, e fin le povere monache con crocifissi in mano, fuggire non solamente delle case e de' monisteri per gli usci e per le porte, ma buttarsi giú delle finestre e de' balconi per involarsi, e la piú parte invano, alla terribil morte che s'affacciava loro d'ogni banda! Chi potrebbe dire, chi solo potrebbe immaginarsi le confuse orrende grida di quelli che fuggivano o con le membra già guaste, o nel pericolo imminente d'averle guaste, e i frementi gemiti di quelli che, senza essere privi di vita subitanamente, rimanevano crudelmente imprigionati sotto le proprie o l'altrui diroccate magioni! E quantunque paia strano e quasi impossibil caso, pure è avvenuto a molte infelici persone di morire sotto a quelle rovine senza aver ricevuta la menoma ferita o percossa da quelle. E ancora è viva una povera vecchierella che fu cavata fuora d'una cantina, dopo d'essere stata in quella rinchiusa e come sotterrata dal terremoto, e dove conservò la vita nutrendosi di grappoli d'uva che fortunatamente aveva pochi dí prima appesi al solaio di quella per conservarli, come qui si usa comunemente. Le miserande storpiature e le strane morti cagionate da tanto calamitoso accidente furono innumerabili; e innumerabili furono i genitori che perdettero chi tutta, chi parte della loro prole, e innumerabili i figli che perdettero i genitori, e pochissime le famiglie che non furon prive quale del padre, quale della madre, quale d'uno e quale di piú figli, o d'altro prossimo parente e consanguineo; e in somma tutti, senza eccettuazione, tutti ebbero o danno nella vita, o almeno nella roba; ché essendo, come già dissi, accesi tutti i fuochi, perché era appunto l'ora che

---

78. **monisteri**: monasteri. È forma antiquata, ma che vive ancora in Toscana.

86. **magioni**: in prosa adoperato come abitazione nobile e grande (fr. *maison*), dalla radice del verbo lat. *ma-nère*, luogo dove si sta, si abita.

in ogni casa si stavano allestendo i desinari, e rilucendo per le chiese infiniti lumi per la solennità del giorno, il rotolare 105 di quei tanti fuochi su i numerosi pavimenti di legno, e il cadere de' sacri candelabri sugli altari, e lo spaccarsi de' focolari e de' solai e l'incontrarsi di tanti carboni e di tante fiamme in tante e tante combustibili materie, fece in guisa, che presto il vorace elemento si sparse e s' appiccò in tante parti della 110 città, e fu tanto presto aiutato da un'incessante tramontana, che, non essendovi chi potesse accorrere ad estinguere l'incendio divenuto a un tratto universale, e venendo pur guasti gli acquidotti che somministravano a Lisbona l'acque, in poche ore quel deplorabilissimo fuoco finì di colmare d'estrema ir- 115 remediabile miseria l'angosciato rimanente popolo, che, stupefatto da tanti replicati mali, invece di adoperarsi in qualche modo, gli lasciò ogni cosa in libera preda, e corse urlando e piangendo mattamente pe' prati e pe' campi dove chi potette si era, per involarsi al primo danno, rifugiato. Colà il comune 120 infortunio aveva agguagliato ogni grado di persone; e i signori e le dame più grandi del paese, non eccettuati i principi e le principesse del real sangue, si trovarono a una medesima sorte con la plebe più abietta; e colà molti che per malattia o pel digiuno dell'antecedente vigilia, si trovarono estenuati sover- 125 chio dalla fame, cadettero la seguente notte miseramente svenuti, e non pochi morti d'inedia sugli occhi del loro addoloratissimo Sovrano, che per tutto quel troppo disastroso giorno

---

105. **rotolare**: improprio per *strisciare, propagarsi.*

123. **del real sangue**: « Siccome poi « il real palazzo di Belem fu anch'esso « interamente distrutto, il Re, la Re- « gina, le Principesse e il loro séguito « furono obbligati ad accamparsi in « un giardino e ne' vicini campi; e mi « ricordo assai bene, che il ministro « inglese, il quale trovavasi allora « alla corte di Portogallo, scrisse a « Londra qualmente cinque giorni « dopo il terremoto fu a Belem per far « riverenza alla famiglia reale; ma « che la Regina gli aveva fatto dire « essere impossibile riceverlo, essendo « alloggiata sotto una tenda, e fuor di « stato di lasciarsi vedere. Immagi- « nate quale dovesse essere la miseria « del popolo, se la famiglia reale era « ridotta a tali angustie » (*Lett. ingl.*, XX). Come si vede, nelle *Lett. ingl.* il B. corrèsse un'inesattezza in cui era caduto, che cioè la real famiglia si fosse trovata a Lisbona per la rovina del palazzo reale « a una medesima sorte con la plebe più abietta »; inesattezza che l'autore dell'opuscolo *Il Baretti istrutto nelle cose di Portogallo,* ecc. (Roveredo, 1765), gli aveva appuntata, ricordando che fin da prima del 1753 la famiglia reale abitava a Belem, e che venuto a crollare in parte anche questo palazzo, essa si ricoverò sotto dei padiglioni nei giardini reali, finché fu costruito in legname un palazzo provvisorio presso la chiesa della Madonna dell' Aiuto.

126. **cadettero**: brutto solecismo per *caddero*

altro non ebbe che amare lagrime da dar loro. E oh quanti
130 doviziosi grandi, quante nobili matrone, quante modeste donzelle furono colà costrette ad implorare pietà e soccorso, o a soffrir vicina la stomachevole compagnia di putenti mascalzoni e di sozze femminacce, e ad invidiare talora un pezzo di pane accattato, che un qualche mendico si traeva di tasca per
135 mangiarselo. Tutti i tanto vantati tesori del Brasile o di Goa mal sarebbono su quel punto stati equivalenti, non dirò a un boccone d'ammuffato marinaresco biscotto, ma neppure alla fradicia scorza del frutto piú comunale, tanto in poche ore divenne rabbiosa la fame e universale. È una cosa, fratelli, che
140 funesta indicibilmente l'animo il visitare quelle rovine con alcune di quelle persone che di tanta calamità furono testimonio, e sentirle ad ogni passo dire: Qui rimase morto mio padre; là mia madre fu sepolta; costà una tal famiglia perí senza che ve ne scampasse uno; colà perdetti il meglio amico che mi
145 avessi al mondo! Ecco le reliquie del palazzo d'un tale gran personaggio, che fu a un tratto estinto con tutti i suoi, ed ecco le vestigie di quel bel tempio in cui piú di cinquecento cristiani furono d'improvviso seppelliti! Cento frati qui finirono a un tratto i lor giorni, mentre si stavano cantando le
150 laudi del Signore nel coro; e questo monistero perdette cencinquanta monache in meno che non si pronunzia il nome di Dio! Giú di quelle scabre rupi si precipitarono molti atterriti cavalli e muli, altri co' cavalieri e co' cavalcanti sul dorso, e altri coi cocchi e coi calessi pieni della gente che ti-
155 ravano! Ecco i frammenti del muro che cadde addosso all'ambasciadore di Spagna, ed ecco dove le guardie, che seguivano il fuggiasco monarca nostro, furono dalla morte repentinamente involate al suo sguardo reale!

Migliaia di tali afflittive cose uno straniero che va errando
160 per quelle compassionevoli rovine sente replicare da quelli che l'accompagnano; e uno interrompe l'altro per raccontargliene un'altra piú crudele della prima; e chi passa e s'accorge della curiosità altrui, si ferma tosto, e con de' gesti pieni di paura, e con un viso effigiato di cordoglio, e con delle
165 parole ancora tremanti, quantunque cinqu'anni sieno scorsi

---

147. **bel tempio**: la basilica di Santa Maria, d'architettura gotica, in gran parte distrutta dal terremoto, che lasciò in piedi solo la facciata, le due cappelle all'entrata del coro e l'abside.

159. **afflittive**: non è comune per *cose che inducono afflizione;* si ha tuttavia qualche raro esempio del Trecento.

dal giorno fatale, ti narra la dolente storia delle sue disgrazie, e t'informa delle irreparabili perdite che ha fatte, e poi se ne va sospiroso e colmo di tristezza. E ti fanno poi tutto raccapricciare di nuovo quando si ricordano il freddo, il vento e la dirotta pioggia che per alquanti giorni dopo il terremoto 170 fece morire assaissimi di quelli che scamparono da quel fracasso, perché troppo mal provvisti di panni nell'ora sventurata della fuga; né è maraviglia se ancora prorompono in pianto, e in gemiti, e in singhiozzi, e sino in urli fremebondi, quando si ricordano il tormentoso intirizzimento delle lor 175 membra, sendo stati costretti di stare per più giorni e per più notti senza il minimo riparo contro l'imperversata ed insopportabilissima intemperie della ghiacciata stagione; e a tanti, a tanti, a tantissimi danni e mali, aggiungi la perfetta carestia d'ogni vettovaglia, che li sforzò a mangiare non solo le crude 180 carni de' pollami e de' mangiabili quadrupedi che si pararono loro dinanzi, ma sino quelle de' cani, de' gatti e de' sorci, e sino l'erba, e le radici, e le foglie, e le cortecce degli alberi, per acquetare l'irata fame, anzi che per prolungarsi la vita.

Varie sono state le relazioni che allora andarono pel mondo 185 di questo infinito disastro, e i Portoghesi, quando il tempo cominciò ad apportare qualche rimedio a' loro troppo acerbi e troppo intensi mali, calcolarono che di più di novantamila persone fu scemato il loro popolo in questa sola città: ma se anco avessero, come i miseri soglion fare, esagerato della metà, 190 sarebbe nulladimeno sempre miserandissima cosa e da compiangersi in sempiterno. In un'altra, fratelli, vi dirò alcuna cosa dello stato presente di questa metropoli, che cinque anni sono era per numero d'abitatori considerata la terza città d'Europa. Addio. 195

---

188. **calcolarono che**, ecc. Sul numero approssimativo dei morti nell'immenso disastro si hanno anche oggi notizie contradditorie: delle fonti più sopra citate (n. 3), il Caimo (I, 147) calcola che siano perite 30.000 persone; la relazione del console genovese dalle 30 alle 40.000; l'autore del *Baretti istrutto*, 15.000.

194. **la terza città d'Europa**: [L'autore considera Londra la prima, e Parigi la seconda]. Oggi Lisbona conta poco più di 300.000 abitanti.

XX (15).

Di Lisbona, li 3 settembre 1760.

Ho veduto il Re di Portogallo e tutta la sua corte in gala, essendo oggi un giorno anniversario memorabile, poiché l'anno 1758, a' tre di settembre, Sua Maestà Fedelissima fu 5 sull'orlo d'essere traditorescamente trucidata dal duca d'Aveiro, il quale dopo i principi del sangue, era considerato come la principal persona di questo regno, essendo che, oltre all'essere ricchissimo, era altresí capo d'una famiglia divisa in molte parti assai considerevoli tutte, e tutte potenti, non tanto per quel- 10 l'aerea cosa chiamata *nobiltà di natali*, quanto per quell'altra un tantino piú sostanziale appellata *quantità di dobloni*. Le particolarità di quell'assassinamento scriverovvele un altro dí, insieme con le conseguenze che ebbe, le quali furono molte e stranissime, e che da sé sole potrebbero somministrare materia 15 orrenda a una storia. Ma oggi vi vo' dir solo della funzione che ho veduta stamattina, e come si celebrò questo anniversario. In quel villaggio chiamato Belém, dove il Re abita ora costantemente, e che si potrebbe non impropriamente chiamare un sobborgo di Lisbona, lontano una moschettata dal real do- 20 micilio, ed in quel medesimo sito dove il detto duca d'Aveiro e due suoi servidori, Policarpio e Antonio, fecero fuoco addosso al loro sovrano, fu eretto un edifizio di legno lungo ottanta e largo venticinque de' miei passi. Questo edifizio era tappezzato di dentro d'una saia scarlattina ornata di frange e di 25 galloni non d'oro, ma d'orpello, spilorceria sciocca e mal corrispondente al resto dell'apparato. Nel mezzo d'esso edifizio era posto un altare molto riccamente addobbato, e dirimpetto al-

---

4. **l'anno 1758.** Cfr. la lettera XVII, n. 23.

8. **parti**: in questo senso meglio *rami*.

11. **dobloni**: moneta d'oro spagnuola, che ebbe diversi tipi e diversi valori, ma di cui oggi non esiste che il *doblone* o *pistòla* equivalente a lire 21,60.

12. **assassinamento**: oggi è disusato per *assassinio*, ma si hanno alcuni buoni esempi nel Cellini, nel Varchi, nel Firenzuola, nel Tasso.

15. **a una storia**: [L'autore promette a' fratelli di scriver loro molte cose, che forse ha poi scritte, ma che probabilmente non ha giudicato bene di stampare, o che non gli è permesso di stampare, perché certe cose non si possono dire a tutti].

24. **saia**: cfr Lett. III, n. 3. — **scarlattina**: di color rosso vivissimo.

25. **orpello**: è veramente ottone battuto in lamine sottilissime; quindi metaforicamente, per la sua somiglianza di colore con l'oro, qualsiasi cosa di niun valore, falsa, che brilli.

l'altare era la tribuna della Regina accanto a quella del Re: e vicino a quella del Re era un luogo destinato pel segretario di Stato Carvalho, personaggio, per quel ch'io credo, molto 30 nominato in cotesta vostra Italia, e di cui vi farò molte parole prima di abbandonare questo regno. Sotto alla tribuna della Regina in faccia all'altare era un picciol trono pel Patriarca. Il resto del luogo era occupato parte da' molti Religiosi e da' molti musici che dovevano far la funzione, e parte da' 35 signori del regno, dagli ambasciadori e dagli stranieri, vestiti bene, tutti alla rinfusa e senza distinzione di grado per la strettezza del luogo, veramente troppo angusto in un dí che riuscí caldo quanto i piú caldi giorni che si abbiano sotto

---

30. **Carvalho.** Dom Sebastian Ioseph de Carvalho e Mello, n. a Soura il 13 maggio 1699, m. a Pombal il 5 maggio 1782, conosciuto meglio col piú semplice titolo di marchese di Pombal, non solo riempí del suo nome la storia del Portogallo nella seconda metà del sec. XVIII, ma lasciò fama altissima di abile ed energico uomo di stato nelle vicende politiche di quel periodo fortunoso che preparò lo scoppiare della Rivoluzione francese. Fu ambasciatore della sua patria a Londra e a Vienna; alla morte di Giovanni V (1750), che « legò al suo successore una corte trasformata in monastero e uno stato governato da monaci » la vedova Maria Antonietta d'Austria consigliò il figlio Giuseppe 1.° ad affidare il governo del paese al marchese di Pombal. Ed egli per ventisei anni fu il vero padrone assoluto del Portogallo: tiranno sapiente, attese a consolidare di fronte all'aristocrazia e al clero l'autorità regia, non badando a mezzi pur di raggiungere il fine, iniziando una fiera lotta contro i Gesuiti e provocando colla sua opera energica la soppressione dell'ordine decretata nel 1773 da Clemente XIV. Dopo il tentativo d'assassinio di Giuseppe I (3 settembre 1758), ferito al braccio mentre si recava in casa della sua favorita, la giovane marchesa Teresa di Tàvora, il Pombal dopo aver lasciato passare un mese in silenzio, inventa un complotto politico, il 12 dicembre fa arrestare il duca d'Aveiro, maestro di casa del re, le marchese di Tàvora e di Govèa, i due suoi fratelli, il conte d'Attonguia ed altri nobili e li manda a morte; fa arrestare e trasportare a Civitavecchia tutti i Gesuiti, e alle proteste pontificie licenzia il card. Acciaiuoli, nunzio apostolico a Lisbona, e rompe ogni relazione col papa. Sotto il suo governo il Portogallo progredí mirabilmente: egli organizzò l'esercito e l'armata, restaurò le finanze, fece compiere insigni opere pubbliche, specie dopo il terremoto del 1755, favorí grandemente l'industria ed il commercio. Dopo la morte di Giuseppe I, durante la debole successione femminile, tutti gli odî lungamente repressi scoppiarono contro di lui; caduto in disgrazia della corte, visse gli ultimi anni della sua vita quasi ignorato, a Pombal, dove morí (cfr. M. Chevalier, *Le marquis de Pombal*, in *Revue des deux mondes* del 1.° sett. 1870, e Du Harmel de Breuil, *Un ministre philosophe, Carvalho marquis de Pombal*, in *Revue historique*, voll. 69-70 [1895-96]).

32. **questo regno**: [L'autore s'è forse scordato di questa promessa, perché parla assai poco di tal personaggio in questa e nelle susseguenti lettere...].

33. **Patriarca**: il card. Saldanha, patriarca di Lisbona, ricordato nella XXI *Lett. ingl.*

40 il Tropico del Cancro. Alle otto della mattina quel luogo era già tutto pieno, e formicava di fuora il numeroso popolo, che per due gran porte e per molte finestre stava guardando que' che erano là dentro. Verso le nove giunse il detto segretario di Stato, preceduto da molti gentiluomini, da molti servidori, 45 da un tamburino e da un trombettiere, tutti a cavallo Sua Eccellenza era in una carrozza tirata da sei cavalli biancastri. Quella carrozza era intorniata da venticinque guardie reali a cavallo. Due palafrenieri andavano a piede di qua, e due di là dalla carrozza. La maggior parte del popolo si tirò per 50 rispetto dietro all'edifizio, dalla parte opposta a quella per cui egli entrò. Non molti sudditi in altri paesi sono veduti cinti di tanto folgorante gloria. Pochi minuti dopo ecco il Patriarca. E che Patriarca! Tranne il Papa, non v'è signore ecclesiastico nel mondo che s'abbia tanta pompa intorno. Precedevano la 55 sua carrozza due carrozze a sei cavalli piene de' suoi ufficiali e ministri. Tra quelle due carrozze e quella di Sua Eminenza marciavano a piede in due esattissime file più di cinquanta servi, parte secolari e parte ecclesiastici. La loro livrea era pagonazza, gallonata di seta chermisina. L'abito de' servi 60 secolari era di panno, quello degli ecclesiastici di seta. Tutti avevano i loro ampi ferraiuoli che andavano sino in terra, e tutti avevano il capo scoperto e incipriato. Un prete portava a cavallo la croce, e precedeva tanta comitiva. A' fianchi della carrozza patriarcale camminavano a piede due preti tanto 65 grandi, che don Fracasso e don Tempesta non li avrebbono rifiutati per compagni a pricissione. Que' due gran preti avevano ciascuno in mano un parasole di velluto chermisino guernito di frange d'oro. La carrozza di Sua Eminenza Lusitanica era coperta dentro e fuori di velluto pagonazzo, e tutta fre-70 giata d'intagli indorati; e le due che precedevano erano pure tutte adorne d'intagli e pitture bellissime. Dietro al Patriarca veniva la sua carrozza di rispetto, che una più bella non credo l'avesse la regina Semiramide; e dietro quella, tre altre car-

---

40. **Tropico del Cancro**: cioè nella zona torrida, compresa appunto tra i due tropici, rispettivamente a 23° 28′ a nord e a sud dell'equatore.

41. **formicava**: meglio *formicolava*.

59. **pagonazza**: forma meno comune di *pavonazza* o *paonazza*, violacea, del colore delle penne del pavone. — **chermisina**: Vedi Lettera XVII n. 50.

65 **don Fracasso e don Tempesta**: due personaggi comici di smisurata statura nel *Ricciardetto* del pistoiese Niccolò Forteguerri (1674-1735); cfr. Canto IV, 97.

66. **pricissione**: forma arcaica e volgare per *processione*.

73. **Semiramide**: la mitica regina

rozze piene d'altri officiali e d'altri ministri suoi. Le quattro prime carrozze erano tirate ciascuna da sei di que' cavalli da 75 noi chiamati *piche,* perché come le *piche* sono chiazzati di bianco e di nero, e tutti andavano d'un galoppo cosí corto e cosí maestoso, che galoppando tuttavia, non facevano piú viaggio di quel che ne facevano i servi, i quali camminavano a piede con passo sedato e contegnosissimo. Le altre tre carrozze 80 che venivano dietro a quella di rispetto, erano ciascuna a sei muli neri come la notte, e de' piú belli che mi abbia visti in questo paese. Il Patriarca era vestito in pontificale, e non aveva con sé nella sua carrozza che un'altra persona ecclesiastica, la quale gli sedeva a faccia. Da diverse bande com- 85 parvero intanto i dignitari e i canonici della sua cattedrale, ognuno in una carrozza a sei muli; e questi signori erano piú di venti. Entrati a mano a mano nell'edifizio, ognuno secondo il grado suo, andò a pigliar luogo chi a destra e chi a manca del Patriarca. Poi venne il Re in una carrozza a sei cavalli 90 piche, preceduto da dodici guardie a cavallo e seguito da altrettante. Don Pedro, fratello del Re e marito della sua primogenita, era in carrozza con Sua Maestà, la quale, non curandosi, come già v'ho detto, di pompa, aveva una carrozza a un pezzo men bella di quella del Patriarca. Il popolo fece a 95 un dipresso la cerimonia rispettosa al Re, che aveva fatta un quarto d'ora prima al suo principal ministro. Entrato il Re, venne la Regina pure in una carrozza a sei cavalli leardi e bellissimi, preceduta da due altre, tutte piene delle sue dame, e ciascuna a sei cavalli di vari mantelli. La Regina aveva 100 dinanzi e di dietro da cinquanta delle sue guardie a cavallo; e queste guardie della Regina sono senza paragone meglio vestite che non quelle del Re, e composte di gente forestiera, Irlandesi, Scozzesi, Francesi, Italiani e Tedeschi, tutti uomini scelti e di bella presenza. La Regina aveva con seco le sue 105 quattro figliuole e una vecchia dama. Tanto la Regina quanto le figlie erano magnificamente vestite, con cerchi grandissimi, e con un tesoro immenso di brillanti in capo, al collo, al seno,

---

d' Assiria e di Babilonia, sposa di Nino, che avrebbe fatto assassinare l marito per dominare da sola. Cfr. DANTE, *Inf.*, V, 56.

76. **piche**: « Il lungo soggiorno all'estero, probabilmente ha fatto dimenticare o fraintendere al B. il patrio dialetto; nel Piemonte infatti si chiamano non *piche,* ma *picà* i cavalli dal mantello picchiettato di bianco e nero, e la parola non ha niente da fare col nome dialettale delle gazze » (BROGNOLIGO).

80. **sedato**: calmo, tranquillo; è termine letterario.

98. **leardi**: di mantello grigiastro, dall'ant. francese *liart.*

107. **cerchi**. Vedi Lett. XVIII, n. 34.

alle maniche, in cintura e alle scarpe. Quelle figlie sono quattro
110 principesse di bella statura e forma di corpo leggiadra, quanto si possa dire, con visi brunotti e piacevolini; e una d'esse, che credo sia la terza, manca poco ad essere un plusquamperfetto di bellezza, per quel che mi parve alla distanza di sei o sette passi. Entrate nella tribuna, s'inginocchiarono, e fecero una
115 breve orazione, a giudicare dal moto delle loro labbra. La Regina si sedette poi, stando le sue fanciulle in piedi, e si pose a leggere un libro, che baciò più di quaranta volte in tre minuti; e mi fu detto da un officiale Irlandese, a cui ero accanto, che è costume della Regina baciare il nome di Dio,
120 della Madonna e di tutti i Santi e di tutti i Beati, ogni volta che essa trova que' nomi scritti ne' libri di divozione o altri che s'abbatte a leggere. Il famoso Samuello Clarke inchinava il capo ogni volta che gli occorreva o che sentiva nominare Iddio, del di cui essere e de' di cui attributi scrisse il più nobil
125 libro che forse esista, nel quale per acutezza e forza di raziocinio, e per vastezza e sublimità di pensiero s'è mostrato nell'opinion mia il maggior logico e il maggior metafisico, che il mondo s'abbia avuto. Poco dopo la preghiera della Regina e delle sue figlie, s'intonò il Tedeum e poi le Litanie de' Santi,
130 che si cantarono con grandissimo fracasso di musica. Quindi il Re s'alzò, e accompagnato dal segretario Carvalho e da tre o quattr'altri de' suoi principali ministri e dal fratello, discese in una larga buca, dove stavano preparate alcune cazzuole e martelli d'argento, con de' sassi, de' mattoni e della calcina.
135 Il Re e ognuno si recò in mano la sua rispettiva cazzuola, e mésse da Sua Maestà alcune medaglie d'oro e d'argento e di rame in quel fondo, que' signori le ricopersero con un marmo quadrato; poi tutti insieme, diventati muratori, cacciarono la calcina intorno e sopra la pietra con le loro cazzuole; e quella
140 è la pietra fondamentale d'una chiesa nobilissima, che si deve immediatamente fabbricare in quel luogo in rendimento di grazie alla Madonna della Liberazione, che salvò la vita al Re,

---

112. **plusquamperfetto**: fuori d'uso in luogo di *perfezione*.

122. **Samuello Clarke**: filosofo e teologo inglese, n. a Norwich nel 1675, m. a Londra nel 1729. Entrato nel clero anglicano, fece grande rumore negli anni 1704 e 1705 colle sue prediche intorno all'esistenza e agli attributi di Dio. Le idee svolte in codeste sacre orazioni, nelle quali si vuol dimostrare l'esistenza di Dio per mezzo della ragion pura, come essere necessario, egli raccolse in un libro famosissimo: *A Demonstration of the being and attributes of God,* diretto specialmente contro i filosofi Hobbes e Spinoza. Questa opera il B. ricorda anche nella *Frusta* (Op., I, 35).

126. **vastezza**: meglio *vastità*.

insidiata dal duca d'Aveiro soprannominato, e da quegli altri suoi compagni assassini. Finito il loro cazzuolare e il loro martellare, che durò un quarto d'ora, e che fu accompagnato 145 da' copiosi sogghigni di certe donnicciuole che stavano a guardare quei malpratici muratori per di fuora da un'ampia finestra dell'edifizio, il Patriarca celebrò una solenne messa, assistito da' suoi principali dignitari e canonici, che lo servono, per quanto m'è stato detto, con quelle stesse cerimonie, con cui i 150 cardinali servono il Papa nelle funzioni più grandi. Terminò la messa, e terminò il feffauttare e il violinare di buon numero di castrati e di suonatori, de' quali è mantenuta in corte copia molto maggiore che non di professori di lettere in Coimbra; e ognuno se ne tornò per la via onde era venuto, sudato o affa- 155 ticato, ché la faccenda fu lunga e il caldo fu infernale. Tanto nel giungere quanto nell'andarsene dal Re, due compagnie d'infanteria mal calzata, mal vestita e mal pettinata, che stavano di guardia all'edifizio, non fecero salva alcuna, per non ispaventare i cavalli e i muli, che avrebbono cagionato scom- 160 piglio nel popolo affollato da ogni banda. Né fu mala cosa avere quell'avvertenza, perché que' cavalli e que' muli sono gente molto vivace e briosa, e presto sbalzano e fanno capriole addosso a' cristiani; anzi mi soddisfece molto sentire l'officiale delle guardie della Regina andar loro gridando che 165 badassero a non far male a nessuno, cosicché tutte quelle guardie galoppavano stretto e con molta cautela. Non potevo avere una meglio opportunità per esaminare con tutto l'agio i visi e i vestiti di tutta questa nobiltà. Gli abiti loro, come ve lo potete supporre, erano magnifici; e tutti, come comu- 170 nemente diciamo, alla francese, ma pochi di buon gusto e ben fatti, ché i Portoghesi mi pare amino troppo i colori che feriscon l'occhio, e teatrali; e i loro sarti non sanno né tagliar un panno bene, né appiccar bene un gallone, né cucire un occhiello con maestria. Le gemme che le dame 175 avevano indosso erano d'una grossezza e d'una bellezza singolare. Le loro acconciature di testa solamente mi parvero soverchio alte; ché tutte si annodano i capelli sul cocuzzo

---

152. **feffauttare**: è verbo coniato dal B. sopra le due prime note della scala musicale: *fa* e *ut*, che è il nome antico del *do*. Cfr. il *feffautte* della Lett. XXIX.

154. **Coimbra**: città portoghese nella provincia di Beira sul Mondego con circa 17.000 abitanti. La sua università, che è la prima del Portogallo, data con brevi interruzioni dal 1308. È la patria del poeta Camoens, l'autore dei *Lusiadi*.

171. **alla francese**: con la marsina di colore e gallonata.

in modo rivelantissimo, onde vengono a formare una spezie
180 di cresta tonda e quasi piramidale, come quella di certe galline che ho viste ne' nostri paesi, da noi chiamate galline indiane. Si riempiono inoltre que' capelli di fiori finti, quanti ve ne possono stare. Da queste acconciature in fuora, paiono al vestire dame de' nostri paesi. Molte d'esse hanno le fat-
185 tezze de' visi assai regolari e gli occhi in generale neri e scintillanti; né è la loro pelle tanto bruna e oleosa, quanto quella di quasi tutte le donne dozzinali; e ciò perché si guardano dal sole quanto possono, comeché di rado arrivino alla bianchezza delle dame italiane, e molto meno delle inglesi. Esse
190 sono anzi smilze che ricche di ventre, al rovescio degli uomini, molti de' quali sono panciutissimi e di viso massiccio e burbero. Pare che in un clima caldo come questo, gli uomini dovrebbono esser liquefatti dal sole, come chiodi; eppure non si può dire quanti uomini qui s'assomigliano alle botti. Né mi
195 sorprende già, se sotto lo stesso sole poche donne sono d'ampia persona, ché in Inghilterra pure gli uomini in generale sono corputi e possenti, e le donne dilicate e leggere. Capelli affatto biondi qui non ne vedo neppur a' bambini, e tutte le donne hanno chiome nerissime e folte e lunghe assai. Nell'aspetto
200 paiono affabili e allegre, e lontanissime da quel duro sussiego che si scorge a prima vista negli uomini, i quali stanno duramente sussiegati anche quando sorridono; e sí che sorridono quasi sempre. La statura delle donne è generalmente minore di quella delle italiane, ed eguale a quella delle donne d'In-
205 ghilterra. Uomini alti qui se ne vedon pochi. Tra di loro gli uomini procedono con tanto rispetto, che i nobili veneziani quando sono in broglio, appena usano tanti abbracciari e tanti ossequiosi inchini. Uomini con uomini e donne con donne, quando s'incontrano, mettonsi un braccio sul collo, e avvici-
210 nano le facce, e cosí abbracciati s'inchinano gli uni agli altri; ma non si bacian mai, per amici o amiche che si sieno, come s'usa in Italia e in Francia. E un uomo non bacia mai donna in pubblico, come si usa assai in Francia, e piú ancora in Inghilterra; ma se le inchina profondamente, e la donna re-
215 stituisce il saluto con un insensibile piegar di ginocchia, e talora con un piccol moto di capo solamente. E quando una dama è incontrata da Portoghese popolaresco, subito colui si

---

207. **broglio**: era in Venezia e in qualche altra città di terraferma soggetta alla repubblica, il luogo dove si radunavano i mercanti a trattare d'affari (oggi *borsa*), o i patrizi prima di entrare nel Maggior Consiglio.

ferma, e fa croce delle gambe in un modo, che presso di noi riuscirebbe ridicolo e strano, e si umilia dinanzi a lei come si farebbe dinanzi a cosa santa. Ma de' loro modi e delle loro creanze forse ve ne dirò di più un'altra volta. Di que' cavalli col mantello bianco e nero, de' quali ho visti forse cinquanta in quella funzione di stamattina, qui non ve n'ha quella scarsezza che fra noi; pure non sono comunissimi; e trattone il Re e la sua famiglia, e il Patriarca, e i ministri esteri, e alcuni pochi altri, nessuno ha carrozza a sei cavalli, ma a sei muli, per legge del paese, se non sono male informato, perché il Portogallo non è abbondante di cavalli, e bisogna se ne procacci troppi di contrabbando dalla Spagna, d'onde l'estrazione ne è proibita sotto gravissime pene.
Ma terminiamo questa lettera, anzi pasticcio. Addio.

220. 225. 230.

229. **estrazione**: meglio *esportazione.*

XXI (16).

Lisbona, li 5 *settembre* 1760.

Gittando iersera gli occhi a caso sur un libro portoghese, e vedendo nel suo frontispizio che era stato impresso in Lisbona occidentale, domandai cosa significava quell'*occidentale;* e mi fu risposto che questa Lisbona qui, la quale sta sulla riva destra del Tago, è chiamata così per distinguerla da un'altra Lisbona che è dall'altra parte del fiume, e che dagli scrittori portoghesi ha l'appellativo d'*orientale:* anzi mi fu soggiunto che *in diebus illis* la città era tutta di là dal Tago; ma che coll'andar degli anni fu trovata cosa più comoda lo abitar di qua, sicché a poco a poco si fece questa gran Lisbona, che prima d'essere distrutta dal terremoto doveva essere una cosa stupenda, e l'antica Lisbona di là dal fiume a poco a poco si ridusse a quasi nulla. Questo *quasi nulla* io m'invogliai tosto di vederlo, onde stamattina per tempo presi un battelletto a due remi, in men d'un'ora fui di là. Tutt'a due le sponde di questo fiume sono per lo più alte e sassose, ma quella orientale o sinistra spezialmente è tutta una collina più alta della

5. 10. 15.

9. **in diebus illis**: locuzione latina: per lo passato (Cfr. *Frusta*, Op., II, 133, 268).

nostra de' Cappuccini; e la montata è difficile ed aspra sí, che
20 ti fa sudare la midolla dell'ossa, quando il sole cuoce, come
fece tutt'oggi. Pure la curiosità voi sapete, fratelli, che mi farebbe andare scalzo per gli spini, non che al sole. Vero è che a questo tratto questa curiosità ebbe poco pascolo; perché quella Lisbonuzza non contiene altro che due villaggi di nessuna
25 nota, uno chiamato *Almada* e l'altro *Castiglio*. In Castiglio non veddi cosa rimarchevole, tranne i pochissimi resti d'una picciola ròcca situata sur una vetta assai alta, e che il terremoto deve aver fatta poca fatica a demolirla. In Almada visitai un piccolo convento di Domenicani chiamato San Paolo,
30 le di cui interne mura sono tutte coperte di tegoli di maiolica molto lucenti e dipinti a fiori turchini, che fanno fresco solo a guardarle. Questo convento non ha piú chiesa, ché gli fu buttata giú a un tratto dal terremoto, e ammazzato un frate che stava celebrando la messa, con ogni persona in chiesa,
35 senza salvarsene uno. E il Padre che mi accompagnava intorno, mi disse che di sotto le rovine furono cavati poi i cadaveri di cencinquanta e piú donne, tutti sfracellatissimi, senza contare gli uomini, che non giungevano a venti; cosa credibilissima, perché dappertutto gli uomini sono molto meno in-
40 clinati alla pietà, e molto meno solleciti della loro eterna salute, che non le donne.... Ma torniamo a Lisbona orientale. Il diroccamento della chiesa d'Almada ha reso quel villaggio poverissimo d'abitanti. Il convento è stato saldo, e non tenne compagnia alla chiesa, sicché nessuno de' frati vi perí, eccetto
45 quello sopradetto, e un laico. Dalle finestre di quel piccolo convento si hanno le piú belle viste del mondo, ché da una parte ha tutta Lisbona negli occhi, e Belém, e il fiume, e il mare, e infinite navi, e i castelli diversi e le diverse fortificazioni che difendono la foce del Tago; e dall'altra bellissime
50 colline verdi e ben coltivate; sicché, a parer mio, è vista che avanza di molto il famoso promontorio di cui vi scrissi già, chiamato monte Edgecumbe vicino a Plimouth in Inghilterra.

---

19. **de' Cappuccini**: [Collina presso Torino, cosí chiamata da un convento di que' religiosi che ha in cima].

29. **Domenicani**: uno degli ordini religiosi piú battaglieri, fondato da S. Domenico di Guzman nel 1215, approvato da papa Innocenzo III e confermato nel 1216 da Onorio III. Segnò un'orma incancellabile nella storia della Chiesa, e diede in ogni secolo uomini insigni, come Alberto Magno e S. Tomaso d'Aquino, frate Angelico e il Savonarola. Durante il periodo della reazione cattolica uscirono da quest'ordine i ministri dell'Inquisizione.

Appagata la mia curiosità in quanto a Lisbona orientale, rotolai giù della collina, tornai alla barca, e feci voltar la prua allo spedale inglese che sta dalla stessa parte del fiume più 55 giù verso il mare; ma non veddi colà cosa alcuna che mi paresse strana, eccetto un orso d'un vecchiaccio medico dello spedale, che avendo di settant'anni presa per moglie una ragazza di diciotto, ne è diventato, quantunque Inglese, tanto bestialmente geloso, che mi guardò molto in cagnesco quando 60 mi vide incamminato verso il giardino dello spedale, perché la sua donna vi stava giusto in quel punto ricogliendo i fichi e l'uva pel pranzo. Pure alla barba sua v'entrai, non facendo però motto alla moglieroccia sua, ché non è uno de' miei diletti il dar fastidio altrui; e compatisco anche i vecchi che 65 sono nel caso di quel signor dottore, riflettendo che forse avrò mestieri anch'io del compatimento altrui in quella età, se vi arrivo, e se perdo allora il cervello, come il poveruomo ha fatto.... Da quello spedale tornai contr'acqua verso la casa d'un Irlandese che negozia in vini all'ingrosso, sperando indurlo o 70 con denari o con buone parole a darmene un poco al minuto, avendo buonissimo bisogno egualmente che i miei barcaiuoli. E fu ventura che quel signor mercante di vino, il quale si chiama *O'Neal*, mi usò tanta cortesia, quanta villania m'aveva usata il vecchio dottore dalla moglie giovane, il quale 75 appena volle permettermi di spiccare un grappolo dalle sue viti, che pure ne erano onustissime. Il signor O'Neal mi diede da bere quanto largamente volli, e mi fece assaggiare più sorti di pregievolissimi vini, e a' miei sudati barcaiuoli ne diede pure un gran fiasco, facendo poi anche ostacolo al mio met- 80 tere in tasca qualche moneta a un suo fanciullino. Quel galantuomo ha la sua casa difesa dal fiume da una spezie di molo fatto di grossi macigni; ed essendo io montato su quel molo, pigliai piacere a vedere due schiavi di Ghinea più neri della pece nuotare nel fiume, e fare giravolte e salti nell'ac- 85 qua, e capitomboli, che era una commedia bellissima; e per

---

62. **ricogliendo**: forma antica per *raccogliendo*. Cfr. DANTE, *Par.*, X, 81: « Fin che le nuove note abbian ricolte ».

64. **moglieroccia**: peggiorativo non registrato dai dizionari.

72. **buonissimo**: non proprio per *grandissimo*.

77. **onustissime**: molto cariche, ricchissime. La voce però è d'uso poetico.

84. **Ghinea**: o meglio *Guinea*, è detta genericamente la regione africana sulle coste dell'Atlantico compresa tra il capo delle Palme e le bocche del Niger, e formata dagli stati di Liberia, della Costa d'Avorio, della Costa d'Oro, del Togo,

nostra de' Cappuccini; e la montata è difficile ed aspra sí, che
20 ti fa sudare la midolla dell'ossa, quando il sole cuoce, come
fece tutt'oggi. Pure la curiosità voi sapete, fratelli, che mi farebbe
andare scalzo per gli spini, non che al sole. Vero è che
a questo tratto questa curiosità ebbe poco pascolo; perché quella
Lisbonuzza non contiene altro che due villaggi di nessuna
25 nota, uno chiamato *Almada* e l'altro *Castiglio*. In Castiglio
non veddi cosa rimarchevole, tranne i pochissimi resti d'una
picciola ròcca situata sur una vetta assai alta, e che il terremoto
deve aver fatta poca fatica a demolirla. In Almada
visitai un piccolo convento di Domenicani chiamato San Paolo,
30 le di cui interne mura sono tutte coperte di tegoli di maiolica
molto lucenti e dipinti a fiori turchini, che fanno fresco solo
a guardarle. Questo convento non ha piú chiesa, ché gli fu
buttata giú a un tratto dal terremoto, e ammazzato un frate
che stava celebrando la messa, con ogni persona in chiesa,
35 senza salvarsene uno. E il Padre che mi accompagnava intorno,
mi disse che di sotto le rovine furono cavati poi i cadaveri
di cencinquanta e piú donne, tutti sfracellatissimi, senza
contare gli uomini, che non giungevano a venti; cosa credibilissima,
perché dappertutto gli uomini sono molto meno in-
40 clinati alla pietà, e molto meno solleciti della loro eterna salute,
che non le donne.... Ma torniamo a Lisbona orientale. Il
diroccamento della chiesa d'Almada ha reso quel villaggio poverissimo
d'abitanti. Il convento è stato saldo, e non tenne
compagnia alla chiesa, sicché nessuno de' frati vi perí, eccetto
45 quello sopradetto, e un laico. Dalle finestre di quel piccolo
convento si hanno le piú belle viste del mondo, ché da una
parte ha tutta Lisbona negli occhi, e Belém, e il fiume, e il
mare, e infinite navi, e i castelli diversi e le diverse fortificazioni
che difendono la foce del Tago; e dall'altra bellissime
50 colline verdi e ben coltivate; sicché, a parer mio, è vista che
avanza di molto il famoso promontorio di cui vi scrissi già,
chiamato monte Edgecumbe vicino a Plimouth in Inghilterra.

---

19. **de' Cappuccini**: [Collina presso Torino, cosí chiamata da un convento di que' religiosi che ha in cima]. .

29. **Domenicani**: uno degli ordini religiosi piú battaglieri, fondato da S. Domenico di Guzman nel 1215, approvato da papa Innocenzo III e confermato nel 1216 da Onorio III. Segnò un'orma incancellabile nella storia della Chiesa, e diede in ogni secolo uomini insigni, come Alberto Magno e S. Tomaso d'Aquino, frate Angelico e il Savonarola. Durante il periodo della reazione cattolica uscirono da quest'ordine i ministri dell'Inquisizione.

Appagata la mia curiosità in quanto a Lisbona orientale, rotolai giù della collina, tornai alla barca, e feci voltar la prua allo spedale inglese che sta dalla stessa parte del fiume più 55
giù verso il mare; ma non veddi colà cosa alcuna che mi paresse strana, eccetto un orso d'un vecchiaccio medico dello spedale, che avendo di settant'anni presa per moglie una ragazza di diciotto, ne è diventato, quantunque Inglese, tanto bestialmente geloso, che mi guardò molto in cagnesco quando 60
mi vide incamminato verso il giardino dello spedale, perché la sua donna vi stava giusto in quel punto ricogliendo i fichi e l'uva pel pranzo. Pure alla barba sua v'entrai, non facendo però motto alla moglieroccia sua, ché non è uno de' miei diletti il dar fastidio altrui; e compatisco anche i vecchi che 65
sono nel caso di quel signor dottore, riflettendo che forse avrò mestieri anch'io del compatimento altrui in quella età, se vi arrivo, e se perdo allora il cervello, come il poveruomo ha fatto.... Da quello spedale tornai contr'acqua verso la casa d'un Irlandese che negozia in vini all'ingrosso, sperando indurlo o 70
con denari o con buone parole a darmene un poco al minuto, avendo buonissimo bisogno egualmente che i miei barcaiuoli. E fu ventura che quel signor mercante di vino, il quale si chiama *O'Neal*, mi usò tanta cortesia, quanta villania m'aveva usata il vecchio dottore dalla moglie giovane, il quale 75
appena volle permettermi di spiccare un grappolo dalle sue viti, che pure ne erano onustissime. Il signor O'Neal mi diede da bere quanto largamente volli, e mi fece assaggiare più sorti di pregievolissimi vini, e a' miei sudati barcaiuoli ne diede pure un gran fiasco, facendo poi anche ostacolo al mio met- 80
tere in tasca qualche moneta a un suo fanciullino. Quel galantuomo ha la sua casa difesa dal fiume da una spezie di molo fatto di grossi macigni; ed essendo io montato su quel molo, pigliai piacere a vedere due schiavi di Ghinea più neri della pece nuotare nel fiume, e fare giravolte e salti nell'ac- 85
qua, e capitomboli, che era una commedia bellissima; e per

---

62. **ricogliendo**: forma antica per *raccogliendo*. Cfr. Dante, *Par.*, X, 81: « Fin che le nuove note abbian ricolte ».

64. **moglieroccia**: peggiorativo non registrato dai dizionari.

72. **buonissimo**: non proprio per *grandissimo*.

77. **onustissime**: molto cariche, ricchissime. La voce però è d'uso poetico.

84. **Ghinea**: o meglio *Guinea*, è detta genericamente la regione africana sulle coste dell'Atlantico compresa tra il capo delle Palme e le bocche del Niger, e formata dagli stati di Liberia, della Costa d'Avorio, della Costa d'Oro, del Togo,

alcuni *reis* che diedi loro, fecero un ballo sull'onde, cantando alla lor maniera, ora tuffandosi ed ora balzando intieramente per aria in modo sí maraviglioso, che le anguille v'avrebbero
90 persa la coda in una scommessa. Della *canzone a ballo,* che mi cantarono in lingua africana, non compresi altro, se non che era in rima né piú né meno di quella di Lorenzo de' Medici e del Poliziano. Certi moderni nemici della rima hanno detto e dicono tuttavia che quella sguaiata fu inventata da' frati
95 ne' secoli barbari, e citano i versi leonini in sostegno della loro opinione; ma io ho trovato che gli Americani del Messico e d'altre parti nel mondo nuovo usavano le rime prima che Cristoforo Colombo nascesse, ed è chiaro che le usavano perché erano naturali alla poesia, o buona o trista poesia che
100 si fosse. E per la ragione stessa i Mori di Ghinea e probabilmente di tutta l'Africa usano la rima in tutte le poesie loro, senza aver avuti per maestri gl'inventori del verso leonino. Mi spiacque bene di non saper la musica per pigliare le poche e solenni note di quell'africana canzone, della quale avendo
105 sentito abbastanza, voltai la prua a Belém, e me ne andai a visitare il convento de' frati Girolamiti. La chiesa loro non l'ho potuta vedere d'un'occhiata, perché i muratori v'hanno fatto dentro un palco grandissimo per rifarne la vôlta che è stata diroccata dal terremoto. Non è però delle mediocri per

---

del Dahomey, del Benin e del Basso Niger.

87. **reis**: vedi Lett. VIII, n. 90.

90. **canzone a ballo**: [Questi due famosi uomini hanno scritto molti di quei componimenti chiamati da' Fiorentini antichi *canzoni a ballo*. Queste una volta si cantavano ballando il carnovale per le strade e per le piazze . . .]. Vero è che Lorenzo de' Medici e il Poliziano scrissero anche canzoni a ballo d'intonazione popolaresca, ma qui il B. allude forse ai *canti carnascialeschi*, trovati dal Magnifico a « inebriare il popolo di spensierata allegria », i quali appunto si cantavano in tempo di carnevale da compagnie di gente mascherata, rappresentanti qualche condizione o qualche professione.

95. **versi leonini**: versi latini rimati medioevali, da Leonio, poeta francese del sec. XII.

106. **il convento de' frati Girolamiti**: o eremiti di S. Girolamo, ordine spagnuolo fondato nel 1370 da Pietro Ferdinando Pecha di Guadalajara, confermato nel 1373 ad Avignone da Gregorio XI. Vestono una tunica di panno bianco con uno scapolare e un mantello bruno, e seguono la regola di S. Agostino. I monasteri piú famosi sono quelli di Lupiana, di S. Giusto, dove si ritirò Carlo V, di S. Lorenzo dell'Escuriale e di Belém. Il magnifico convento dei girolamiti di Belém fu fondato nel 1499 dal re Manoel, in onore di Vasco di Gama, salpato appunto da questo luogo per il famoso suo viaggio alle Indie. La facciata della basilica, ricca di statue e di bassorilievi, è un capolavoro d'arte gotica. Nel convento di Belém, oggi trasformato in ospizio per orfanelli, furono nel 1880 portate le ceneri di Camoëns e di Vasco di Gama.

ampliezza; e nel convento v'è fra l'altre cose un dormitorio lungo dugentottanta de' miei passi naturali, e la fronte di tutto l'edifizio verso il fiume quattrocento venticinque. È convento molto antico, e della piú bella e piú bizzarra architettura gota, con la facciata e i chiostri sí di sopra che di sotto ornati di moltissime statue, e piú di centotrenta frati vi alloggiano ora comodamente. In sulla riva del fiume, poco lontano dal mare e dalle finestre di que' frati, è un piacere veder le navi andare e venire. Intorno al convento, oltre a uno spazioso giardino, le Paternità loro hanno un largo tratto di sassoso e dirupato terreno tutto murato intorno e pieno d'olivi; e tra quegli olivi sono molte celle e cappellette, dove alcuni peccatori di povera condizione vanno a menare una vita solitaria e oziosa, da essi chiamata vita santa; ed io non so troppo dar loro il torto di vivere la vita che vivono, sapendo per lunga prova anch'io che l'affaticarsi tutto dí come cani per campare, è proprio una vita diabolica, almeno dal tetto in giú. Mangiato un grappolo de' Padri Girolamiti, e osservate alcune piante brasiliane molto curiose nel loro ampio giardino, e spezialmente quella chiamata *banana,* me ne venni su pel fiume alla vôlta del pranzo, e tornai a fare quello che avevo fatto il dí del mio arrivo in Portogallo nel pacchebotto inglese: vale a dire, riandai coll'occhio le abitazioni di Belém, che dal fiume fanno un leggiadro vedere, per essere sul pendio del colle, comeché a chi va per terra e da vicino non isveglino a un gran pezzo tanto stupore quanto ne svegliano a chi va per acqua e dalla lontana. Oltre all'antico palazzo che il Re ha in Belém, e oltre alla casa di mattoni e di legno, che dopo lo sconquassamento in quello cagionato dal terremoto, Sua Maestà s'è fatta far quivi *pro interim*, v'è anche il *Pazio de Vaca,* dove ha il suo maneggio per ammaestrare i suoi cavalli, che è fabbrica molto adorna di statue e di busti, parte locati sull'alto de' muri e parte in nicchie. V'è il palagio chiamato della Viceregina dell'Indie, quello del marchese di Ginges, quello dell'ambasciadore di Francia, quello del defunto Patriarca, quello del Patriarca presente, quello del segretario della marina; il forte della Jonquieira, il palazzo del cardinal

---

119. Paternità: titolo che il B. dà spesso ai religiosi claustrali (*Frusta*, Op., II, 319, 332, 335, ecc.).

129. banana: pianta tropicale, di cui il frutto polposo e profumato è conosciuto anche in Italia.

139. **pro interim**: provvisoriamente.

139 40. **Pazio de Vaca**: Palazzo (port. *paço*) della Vacca.

Acciaiuoli, che era Nunzio papale, e che, non ha molto, fu mandato via di qui, improvvisamente; quello del conte di Ribera, quello di don Manuello zio del Re, quello del segretario
150 di Stato Carvalho, che ha un buon numero di guardie intorno; e un altro che serve di carcere a' rei di Stato; e v'è quello che apparteneva al duca d'Aveiro, il quale era tutto di marmi bianchi bellissimi; oltre ad alcuni altri di cui ho scordato i nomi, oltre a moltissime case e chiese e conventi, parte ro-
155 vinati e parte sol danneggiati dal terremoto; e oltre a moltissime casette fabbricate dopo il terremoto, le quali essendo nuove e imbiancate, fanno bell'effetto all'occhio di chi le guarda dal fiume. Quando tutti i sassi di quello che era del duca d'Aveiro saranno rimossi, e il luogo spianato, vi s'ergerà in
160 mezzo una colonna infame, in memoria dell'atto disperato di quel duca, il di cui carattere, per quanto ho potuto raccappezzare, era un misto d'infernalmente superbo, d'estremamente ignorante, di bestialmente matto e di crudelmente puntiglioso sul fatto di quella sorte d'onore di cui si fa in oggi cosí poco
165 conto in tante parti d'Europa. Oh vedete, fratelli, se metto a profitto il tempo che ho a star qui, ché parte lo impiego in vedere il visibile, parte a informarmi dell'invisibile, e parte a preparar a voi e ad altri una seccatura enorme con queste mie prolisse lettere. Pure potrebbono anche non seccar voi,
170 perché scritte dal vostro Giuseppe; ed io sono di questo sentimento; altramente è cosa chiara, che se pensassi di seccare voi o gli altri che le leggeranno, non mi darei il tanto incomodo che mi dò per iscriverle. Basti dire che ho dieci o dodici persone qui in casa, che tutti dormono come ghiri, ed
175 io sono ancora qui a scarabocchiare, e gli uccelletti già salutano l'alba e già cantano la mattinata alla bella druda di Titone. Oh andiamo un po' a dormire, ché gli è vergogna vegliare tutta notte come fanno i pipistrelli e le civette. Addio.

176–77. **druda di Titone**: L'aurora, che, secondo il mito, innamorata di Titone, figlio di Laomedonte e fratello di Priamo, lo rapí, lo portò nell'Etiopia, e gli ottenne da Giove l'immortalità. La perifrasi è imitazione del noto verso di DANTE: *La concubina di Titone antico* (*Purg.*, IX, 1); e come in Dante *concubina* vuol dire semplicemente *compagna, sposa,* cosí qui *druda* è preso nell' accezione medievale, che ci richiama alla sua etimologia: ted. *treu* = fedele. Cfr. DANTE, *Par.* XII, 55.

XXII (17).

Di Lisbona, li 6 settembre 1760.

Il Re di Portogallo fa fabbricare una casa sulla riva del Tago, proprio dinanzi a quel suo palagio che era tanto forte, e che fu nientedimeno scombussolato e bruttamente guasto dal terremoto. Questa casa dovrà servire d'arsenale quando 5 sarà finita. Pensate che signora casa ha da essere! Vi sarà in essa da alloggiare

Garamanti, Numidi, Africa e il mondo.

Se molte delle sue stanze fossero converse in camere da ballo, tutti i giganti sognati da don Chisciotte potrebbono in 10 ciascuna di quelle stanze fare una contraddanza con tutte le Fate che andavano a consiglio da Demogorgone; e quando la cavalleria errante tornerà alla moda, si potrà fare una molto bella giostra, o un magnifico torniamento in una delle sue sale terrene, che è ora destinata alla edificazione delle 15

---

8. **Garamanti**, ecc. È un verso del Metastasio. I *Garamanti* erano un popolo antico dell'Africa, che confinava colla Numidia e colla catena dell'Atlante, assoggettato da Augusto nel 21 a. C. Il paese da loro abitato corrisponde oggi al Fezzan e ad una parte del Bornou; i *Numidi* abitavano invece presso a poco l'odierna Algeria, e più precisamente la regione compresa tra il Mediterraneo al nord, i deserti del Sahara a sud, le regioni cartaginesi all'est e la Mauritania ad ovest.

10. **don Chisciotte**: *de la Mancha*, l'*ingegnioso hidalgo*, è l'eroe popolarissimo dell'omonimo romanzo spagnuolo di Miguel Cervantes de Saavedra (1547-1616), di cui la prima parte fu pubblicata nel 1604, e che fu compiuto solo dieci anni dopo. Il B. allude qui ad uno degli episodi più noti del celebre romanzo, la lotta cioè di don Chisciotte contro i mulini a vento, da lui creduti dei giganti.

12. **Demogorgone**: paurosa divinità infernale degli antichi, figlia, secondo la mitologia, dell'Eternità e del Chaos.

14. **giostra**: lo stesso che *torniamento* (Vedi nota seg.): festa d'armi frequentissima per tutto il medioevo; parola derivata forse dal lat. *iuxta*, *dappresso*, con epentesi di *r* attraverso il provenz. *jostar*, *justar*, e con significato di *farsi vicino*, *di combattere corpo a corpo*. Altri veggono un *giosta* = *giusta* (sott. *pugna*), come nel Tasso « giusta pugna », nel Malherbe « juste duel », in T. Livio « in modum iustae pugnae ». — **torniamento**: o torneamento, è lo stesso che *torneo* (da *torneare* = girare), cioè quella festa d'armi medioevale, in cui i cavalieri racchiusi da un largo steccato, assaltandosi colle lance in resta, davano prova della loro valentia, fino a scavalcar l'avversario e a rimaner padroni del campo.

maggiori navi d'alto bordo. Queste son camere per le gómene, queste per le vele, queste per le costole de' vascelli, queste per gli alberi e per le antenne lor sorelle, queste per la pece e il catrame con cui si lava il viso a ogni sorte di barche:
20 in somma quivi si troveranno distinti appartamenti per ogni generazione d'attrezzi marinareschi. I Portoghesi dicono che a questa casa non mancherà altro che danari per finirla, e gl' Inglesi aggiungono che, finita o non finita, sarà sempre casa da affittare, perché a mettere due o tre de' britannici
25 principali arsenali, appena si farebbe una mole tanto vasta quanto sarà questa. Mi dicano essi quel che vogliono, ella è fabbrica da stancare il meglio paia di gambe che uno s'abbia, a visitarla tutta. Io vi andai di corteggio a My Lord Kinnoul, che è qui ambasciadore straordinario britannico. Era
30 con Sua Eccellenza una garbatissima dama sua cognata, la quale da quelle genti dell' arsenale fu trattata, a misura che passava, come i nostri villani trattano la Madonna, cioè con una piccola, ma divota genuflessione. .... Uno de' suoi lati è sostenuto da un portico molto alto, molto largo e molto lungo,
35 destinato a servire di borsa a' mercatanti. A quella borsa, anzi a tutta la fabbrica starà un giorno bene questo verso per motto:

Apparent rari nantes in gurgite vasto.

Dinanzi a quella vi saranno i cantieri, e flotte molto formidabili saranno un tempo create quivi; e v'è un popolo d'ar-
40 tefici d'ogni sorte, e di lavoratori e di schiavi che stanno attualmente affaccendandosi a finire quella casa; onde in pochi anni, se i quattrini non mancheranno, chi sarà curioso di grandi edifizi, potrà venir a vedere — direbbe un ampolloso e rimbombante scrittor portoghese — *nell'impero Lusitano, compendio*
45 *della dotta Grecia, della potente Assiria o del maraviglioso Egitto, una stupenda mole superiore al famoso tempio della*

---

28. **di corteggio**: nel seguito.
37. **Apparent**, ecc. È un famoso verso dell'*Eneide* di VIRGILIO (I, 118).
44. **scrittor portoghese**: questo squarcio di pesante e secentistica prosa portoghese, è naturalmente invenzione del B.; ma egli aveva in mente nello scriverla le « molte migliaia » di sonetti stampati in occasione della posa della prima pietra della chiesa dedicata a *Nostra Señhora da Liberaçaom*, fatta edificare dal re in rendimento di grazie per essere sfuggito all'attentato del duca d'Aveiro (cfr. *Lett. ingl.* XXIII).
46. **il famoso tempio**, ecc. Efeso è città dell'Asia minore sulle coste della Ionia, dove esisteva un magnifico tempio di Artemide sostenuto da 122 colonne, nella cella del quale si trovava la statua d'oro della dea. Questo tempio, che era una delle sette me-

casta Diana Efesina, al superbo mausoleo dell'addoloratissima Artemisia, al celebrato palazzo del magnificente Lucullo, alle terme disproporzionate dell'improbo tiranno Domiziano, e alle stesse marmoree sempiterne piramidi dell'allagante e fecondissimo Nilo, le quali col loro infinito pondo aggravano le numerose e gementi provincie che a fatica le sostengono, e le di cui orgogliose ed acute cime, traforando le dense ed auree nuvole che intorniano il trono diamantato dell'imperiosa Giunone, par che minaccino un distruggitivo assalto alle risplendentissime costellazioni. — Valete, fratres.

---

raviglie del mondo, opera di Chersifrone e di Metagene, fu incendiato nel 356 a. C. da Erostrato.

47. **il mausoleo**, ecc.: Il mausoleo d'Alicarnasso, anch' esso una delle sette meraviglie del mondo, fu eretto dalla regina Artemisia in onore del defunto consorte Mausolo, re della Caria, nel 353 a. C. Era un grandioso edificio quadrato con ampie gradinate e statue colossali, che dominava la città e il porto. Da questo superbo edificio si diede il nome di *mausolei* ai ricchi monumenti sepolcrali.

48-49. **palazzo del magnificente Lucullo**. L. Licinio Lucullo, generale romano vissuto nel secolo I a. C., prese parte alla guerra mitridatica; tornato a Roma, diede nell'80 a. C. dei giuochi splendidi; console nel 74, combatté nel Ponto e in Armenia; fu amico di Catone e di Cicerone. Questo generale romano è divenuto sinonimo di lusso e di ricchezza.

49-50. **alle terme... di Domiziano**: Evidentemente il B. vuole alludere invece alle terme famose di Diocleziano, poiché Domiziano non eresse edifici simili, di cui ci siano rimaste le rovine. Cominciate da Massimiano nel 302 in onore di Diocleziano, furono a lui dedicate sotto gl'imperatori Costanzo Cloro e Galerio. Nel secolo XVI l'immenso *tepidarium* fu trasformato da Michelangelo per ordine di Pio IV nella chiesa di S. Maria degli Angeli.

50. **piramidi**: questi tre famosi edifici, di cui il proverbio arabo dice: « Tutto nel mondo teme il tempo, ma il tempo teme le Piramidi », sorgono nella necropoli dell'antica città di Menfi, e sono le tombe dei re faraoni Cheope, Cefren e Micerino o Mencara della IV dinastia. Oggi la prima è alta 138 m., 136 la seconda e 53 la terza.

55. **Giunone**: moglie di Giove e regina degli dei.

XXIII. (18).

Di Lisbona, li 7 *settembre* 1760.

Ieri v'ho parlato d'una fabbrica che un giorno sarà una cosa grande. Oggi mo' vi dirò d'un'altra che merita uno de' più be' superlativi di vastità. Parlo degli archi di vivo maci-

---

3. **mo'**: forma sincopata dal lat. *modo* = ora; in uso ancora nei dialetti.

5 gno che servono di sostegno agli acquidotti reali, i quali portano l'acqua a questa città di lontano alcune leghe. Dove il terreno s'è potuto livellare, gli acquidotti si sono fatti con mediocre spesa; ma dove l'acque hanno dovuto passare da una montagna all'altra, fu d'uopo far loro una via; e a questo ef-
10 fetto si sono eretti degli archi dove più alti e dove meno, secondo la maggiore o minore altezza di quelle montagne. Quelli che attraversano le valle d'Alcàntara, sono quelli fra gli altri che meritano il prefato superlativo, poiché sotto l'arco di mezzo passerebbe una nave da guerra con le vele spiegate, tanta è
15 l'altezza e la larghezza di quello. Figúrati che pilastri debbon essere i pilastri che sostengono un arco di quella sorte! Non avendo per disgrazia il mio piede nella tasca, ne misurai uno con la mia spada, e trovai che da un lato è largo tredici spade e mezza, e dall'altro quattordici e mezza, e per altezza,
20 come dissi, non v'è albero di nave che v'aggiunga. Ogni pilastro, anzi tutto l'acquidotto, è di sassi più belli e più marmorei di que' che i Francesi chiamano pietre di taglio, e che noi chiamiamo macigni da molino; e que' sassi furono tratti da certe cave, le quali fortunatamente non sono troppo lon-
25 tane dal luogo dove abbisognavano. Questi archi sostengono un architrave molto massiccio, che va da questa a quella montagna. Lungo l'architrave di sopravia v'hanno due muricciuoli, in mezzo ai quali v'è tanto spazio coperto da passarvi una persona, e l'acqua corre di qua e di là in due canali, se non
30 m'inganna chi me ne informa, perché io sono solamente stato sotto l'acquidotto e non sopra. Da spazio a spazio vi sono su quell'architrave certe torricciuole, o cupole, o piuttosto piccoli templi, che servono a introdurre aria e lume in quella via coperta, e che aggiungono molto di grazia e di magnificenza
35 alla fabbrica tutta, la quale non fu troppo guasta dal terremoto.

---

5. **acquidotti reali**: meglio acquedotti. Celebre e grandiosa costruzione, detta dai Portoghesi *os Arcos das Agoas Livres*, che prende il nome dalla piccola città di Alcàntara alle porte di Lisbona. Questo acquedotto, che conduce le acque di Bellas alla capitale per una lunghezza di quindici chilometri, attraversa e supera sopra un ponte superbo di 127 archi gotici la valle d'Alcàntara. Costruito sotto il regno di Giovanni V, dal 1713 al 1732, costò circa ottanta milioni; il terremoto del 1755 non fece staccare che una pietra dell'arco principale.

6. **leghe**: vecchie misure di lunghezza, che ebbero, a seconda dei paesi, diversi valori: la lega portoghese al tempo del B. equivaleva a m. 6196,96.

17. **piede**: probabilmente i *piedi liprandi;* per cui vedi Lett. XIX, n. 26.

27. **di sopravia**: forma inusitata per *di sopra*, *nella parte superiore*.

Preso congedo dall'acquidotto d'Alcàntara insieme col mio padron di casa e con due suoi figliuolini, che avevo condotti meco per rendermi la passeggiata più piacevole, ci mettemmo di nuovo la via di Lisbona fra le gambe. Ma nell'uscire di quella valle, intoppammo in un'avventura assai mala, e che m'ha data poco favorevole opinione de' costumi di questo paese. L'avventura fu, che incontrando cinque o sei bene inferraiuolati Portoghesi, che venivano in su quando noi andavamo in giù, ognuno di su e di giù si trasse per rispetto il cappello, perché tale è la moda qui, quando gente s'abbatte in gente in luoghi poco frequentati. Fatta la reciproca cerimonia, i nostri imbacuccati *fidalgos* ci lasciarono passar oltre, e poi voltandosi tutti, sghignazzando come tanti babbuini, cominciarono gridando e schernendoci assai a chiamarci con molti strani nomi, e a dirci le più sporche villanie del mondo, perché ne avevano sentiti parlar inglese. Se la cosa fosse finita in parole, va là: non me ne sarei ricordato due minuti dopo, essendo stato avvezzo in Londra a soffrire ingiuriose parole e maladizioni senza fine dalla feroce canaglia, massimamente i primi anni e prima che potessi parlando farmi scambiare per nativo. Ma la canaglia portoghese vince di gentilezza l'inglese, perché, veggendoci quegl'inferraiuolati mariuoli proseguire il nostro cammino senza far caso delle loro forsennate grida, cominciarono a tirarci de' sassi, che a un tratto vennero folti come gragnuola. Pensate che bel divertimento per un poeta, che bisogna s'affibbi un par d'occhiali sul naso per veder gli uomini non che i sassi, per un vecchio oste che ha sette buone croci sulle spalle, e per due fanciulli di nove in dieci anni! Uno di questi toccò una sassata sul cappello, che più scarsa due dita gli sfracellava il cranio; e se non erano certi gentiluomini, che al romore uscirono d'una villa vicina a sgridare que' cani traditori, e a correre loro incontra, credo veramente che le nostre persone avrebbono patito danno, perché lì non avevamo né schioppi né cannoni da difender la piazza contro un attacco tanto repentino e tanto valoroso. Ve' che cristiani debbon esser questi che senz'ombra di cagione cercano ammazzarti o storpiarti per mero diletto! I forestieri tutti che

---

48. **fidalgos**: [*Fidalgo* in portoghese e *Hidalgo* in ispagnuolo significa gentiluomo, uomo ben nato, uomo di buona famiglia].

49. **babbuini**: specie di scimmie che vivono nell'Africa centr.; metaf. persone stupide, sciocche (cfr. *babbèo*).

63-64. **sette buone croci sulle spalle**: settant' anni; forse dal numero romano X = 10, che suggerisce l'idea della croce. La stessa frase è nella *Frusta* (Op., I, 6).

ho qui sentiti a parlare, m'hanno detto mille e mille mali di
75 questa plebe, e come è usa assassinare a coltellate e in ogni
altro miglior modo chiunque non ha viso d'ebreo o di Moro
come hanno essi; ed io, veggendoli piú volte così rispettosi e
pronti a togliersi il cappello di capo a ciascuno che incontrano
in parte alquanto remota, e bene spesso anche nelle strade
80 piú popolose, non poteva prestar fede a quelle svantaggiose informazioni. Ora però m'è forza confessare che il popolaccio portoghese è la schiuma de' popolacci, e neppur degno d'esser
comparato alla piú vil genia de' paesi idolatri e maomettani,
ché né idolatri possono trattare piú inospitalmente i forestieri,
85 di quello che trattò me e i miei compagni quella vilissima turba.
E mi ricordo che l'altro dí, passando a qualche distanza d'una
casetta contadinesca con Battista mio servidore, una ciurmaglia di fanciulli scalzi ne levarono il romore dietro, e due donne
che certamente eran madri d'alcuni di quei furfantelli, in-
90 vece di sgridarli e di farli tacere, li aizzavano a dirci vie
piú vituperose parole di quelle che già ne dicevano. So bene
che in tutti i paesi vi sono de' birboni, e che non bisogna
svantaggiosamente giudicare della pluralità dall'operare di alcuni individui. Ma in questo caso mi pare di giudicar bene
95 giudicando il grosso di questo popolaccio un composto di bestie
irragionevoli e crudeli, perché se qui non fosse universale la
moda di mortalmente odiare gli stranieri e di trattarli barbaramente, cinque o sei persone non si sarebbero d'improvviso accordate a lapidare, senz'ombra di cagione, due uomini
100 e due fanciulli che avevano loro usata e da essi ricevuta la
solita cerimonia del cappello un momento prima che il lapidamento cominciasse; né le madri stesse istigherebbono i fanciulli a vomitar contumelie addosso a chi va per la sua via,
se non fosse cosa comune e generale il far cosí. Il mio argo-
105 mento è poi corroborato del testimonio di quanti stranieri son
qui, che tutti mi raccomandano di non allontanarmi un passo
di casa mal accompagnato la notte, appoggiando il loro consiglio a moltissimi spietati casi che tuttora succedono. Ma, o
ragione o torto ch'io m'abbia di conchiudere che la plebe por-
110 toghese è la piú pessima d'Europa, so che come cittadino del
mondo e come membro di quella gran società chiamata genere
umano, mi dorrò molto se l'esperienza verrà nel mio breve

---

105. **testimonio**: per *testimonianza* è usato anche da DANTE (*Inf.*, XVIII, 62): « E se di ciò vuoi fede o testimonio, Recati a mente il nostro avaro seno ».

soggiorno qui a convincermi che poca sia la sproporzione fra il popolaccio e il non popolaccio di Portogallo; la quale sproporzione molti pretendono farmi credere che non sia grande. Pure una tale sproporzione si trova in estremo grado in Inghilterra, dove generalmente il popolo è brutale, sempre pronto a usare villanissime parole a chiunque non ha il muso all'inglese; e poi la gente una briciola educata è cordiale, di buon tratto e ospitalissima; e i gentiluomini e i nobili, a pigliarli all'ingrosso, sono, per mio dire, i meglio di tutta Europa, vuoi per bontà o per eleganza di modi. Qualche gran differenza fra gli estremi gradi debb'essere anche in Portogallo; e sono certo che se incontrassi cinque o sei di questi conti e marchesi nella valle d'Alcàntara, non mi lapiderebbono: ma per quel che mi dicono i frontispizi di molti libri portoghesi che ho avuti in mano, e de' loro più stimati autori, il paragonare la letteratura stampata in questa lingua a quella stampata in italiano, in francese e in inglese, sarebbe un paragonare i funghi ai cipressi, e Pulcinella ad Ercole; e dove la letteratura non è in voga e sparsa qui e qua per una nazione, quella nazione dev'essere quasi per necessaria conseguenza scorretta e piena di vizio e di barbarie, e i suoi individui chi più chi meno debbono operare più animalescamente che non gl'individui d'altre nazioni rese cólte da' loro molti teologi, da' loro molti filosofi, da' loro molti poeti, e da' loro molti studiosi di tutte cose.

Alcuni saputelli moderni di cortissima vista, ma di lunghis-

---

130. **Pulcinella ad Ercole.** Il paragone non è proprio, poiché Pulcinella potrebbe rappresentare quandomai la leggerezza e la comicità, mentre lo scrittore vuol far notare qui la puerilità, la piccolezza della letteratura portoghese in confronto della nostra. Tuttavia questo giudizio del B dimostra quanto poco egli conoscesse di quella letteratura, che aveva dato, se non altro, i *Lusiadi* di Camoens. *Pulcinella* è la famosa maschera napoletana, dal naso aquilino, dal largo vestito bianco, dal cappello a cono e con una mezza larva nera sul volto, ricordato anche dal Parini nella *Notte* (vv. 671-73): «che con la gobba enorme E il naso enorme e la forchetta enorme Le cadenti lasagne avido ingoia» (cfr. B. Croce, *Pulcinella e il personaggio del napoletano in commedia*, Roma, Loescher, 1889). *Ercole* (gr. *Eracle*), figlio di Giove e di Alcmena, è il semidio che sostenne le dodici famose fatiche. Vedi ad esempio il colossale *Ercole Farnese* del Museo Nazionale di Napoli.

137. **Alcuni saputelli moderni:** Altra bòtta che il B., conservatore in buona fede e fiero nemico delle nuove dottrine economiche e sociali, che ci venivano in quel tempo dalla Francia, mena con troppa leggerezza contro le opinioni di Gian Giacomo Rousseau, il quale appunto nel 1762 pubblicava il suo *Emile ou de l'èducation,* che sollevò tanto ardore di polemica. In esso il filosofo ginevrino sosteneva che l'uomo, nato buono, era stato corrotto dalla società, che lo aveva reso miserabile ed infelice,

sima presunzione, vanno spargendo una loro poverissima dottrina, e vorrebbono pure persuadere altrui, che se gli uomini
140 fossero abbandonati alla semplice guida della loro natural ragione, facilmente sarebbono migliori di quello che sono. Costoro hanno sempre qualche sferzata pronta, non vo' dire per le spalle di quelli che studiano i sacri libri, perché non voglio ora andar tropp'alto col discorso, ma per tutti i ministri di Minerva
145 che in vari modi procacciano beneficare il mondo co' loro studi; e si fanno beffe di chi si limbicca il cervello sugli antichi scrittori greci e latini principalmente, che sono stati, e sono tuttavia, e saranno sempre i fonti piú limpidi dell'umano sapere, e gli antidoti piú possenti contra l'ignoranza e con-
150 tra l'inospitalità e la barbarie, sue carissime figliuole. Ma perché non vanno que' signori dottori a stare in quelle parti d'America, dove nessuno autore greco o latino fu mai letto, e dove la gente se ne va nuda pe' boschi e per le selve scannandosi reciprocamente, e talora mangiandosi allesso o arro-
155 sto dopo la scannatura, secondo i savi dettati della loro inerrabile ragion naturale? O perché non vengono le barbassore signorie loro a visitare almeno gli acquidotti d'Alcàntara, dove s'incontrano uomini che, come esse signorie, disprezzano greco e latino e ogni sorta di letteratura, e lapidano per diletto e
160 per baia i forestieri secondo i giudiziosi suggerimenti de' loro intelletti, resi chiari e lucenti dalla natura? Mi ricordo ancora che quindici o venti anni fa viveva un certo gran ministro di Stato, il quale avrebbe voluto annichilare una certa

---

e partendo da quest'ipotesi propugnava l'educazione naturale, unica e sola che avrebbe salvato il fanciullo dal triste influsso della società in mezzo a cui viveva (Cfr. *Frusta,* Op. I, 380).

144. **i ministri di Minerva**: i letterati, i poeti; da Minerva, dea della sapienza, nata, secondo Esiodo, dal cervello di Giove.

155-56. **inerrabile**: che non può errare; fuori d'uso.

156. **barbassore**. Vedi Lett. II, n. 57.

162-63. **un certo gran ministro di Stato**: si allude qui evidentemente al marchese d'Ormèa, il celebre ministro di Carlo Emanuele III, morto appunto nel 1745. Anche in una delle lettere al nipote Giovannino, discorrendo della trascuranza del padre suo per l'educazione del figlio, accenna al marchese d'Ormèa, con queste parole: « Un tale studio [*quello del greco*] pareva a lui [*al padre*] un mero scialacquo di tempo, avendo sagacemente osservato che un certo, non so se Conte o Marchese, era divenuto Primo Presidente del nostro Senato, senza un iota di greco ». (Piccioni, *Studî e ricerche,* cit., pagina 350). Nella stessa lettera, ristampata poi a Londra nella *Scelta di Lettere familiari* (II, 151), il B., cita addirittura il marchese di Ormèa, ministro di Carlo Emanuele III. Le moderne ricerche hanno però reso giustizia al grande uomo di stato, abbastanza cólto e fornito di troppo buon senso per poter avere

Università in una certa metropoli, perché, diceva egli, né l'eloquenza, né l'algebra, né la geometria, né le matematiche, né 165 la filosofia, né la teologia, né la poesia, né alcun'altra scienza giova a far crescere il frumento ne' campi, e la sola ragion naturale basta perché un ministro di Stato sia un buon ministro di Stato. Sapreste voi dirmi, fratelli, contra chi è livellata quest'ultima botta? Indovinatelo, ché intanto io faccio fine 170 per questa sera. Addio.

---

espresse queste stupide e piccole idee; onde è lecito supporre che si abbia qui, come altrove, un esagerazione del B., spesso ingiusto contro coloro, che per qualche ragione non gli andavano a genio.

169-70. **livellata**: diretta; è termine tecnico militare.

XXIV (19

Di Lisbona, li 8 *settembre* 1760.

Ve' che casi succedono in questo mondo! Essendo stamattina al Caffé inglese, e sorbendomi una tazza di tè, nell'atto che mi divoravo cogli occhi una britannica gazzetta, sentii una voce d'un chiaccherone francese, che mi parve aver sen- 5 tita altre volte. Metto giú la gazzetta, vuoto la tazza, e m'avvicino a un crocchio di sfaccendati che stavano regolando un trattato di pace per uso e servigio delle potenze belligeranti, e guardo il chiaccherone francese, e lo riguardo, e torno a guardarlo, ed ecco che finalmente mi lampeggia nella ri- 10 membranza quel luminoso monsú Parisotto, il quale era un tempo il....

AVVISO AL LETTORE.

Il restante di questa lettera forse è stato dall'autore perduto, e forse no.

---

3. **tè**. Vedi Lett. VIII, n. 49.

4. **gazzetta**: giornale periodico, chiamato cosí da una piccola moneta veneziana, con cui si pagò il primo numero del primo giornale uscito a Venezia probabilmente nel 1563.

11. **monsú Parisotto**. Vedi Lettera III, n. 13.

XXV (20).

Di Lisbona, li 9 settembre 1760.

Intorno a quattro milioni di lire sterline mi hanno detto alcuni Inglesi che ascende l'entrata del Re di Portogallo, di cui essi portano via poco meno della metà, somministrando 5 al suo paese grani, panni, tele, cuoi, e innumerabili altre cose per lo più manifatturate, come già v'accennai in un'altra lettera. Un'altra gran parte di que' quattro milioni è spesa da Sua Maestà Fedelissima in mantenere un numero assai grande di frati e di monache. Fra le monache v'ha un moni- 10 stero qui in Lisbona, tutti i di cui individui sono inglesi, onde è chiamato il monistero inglese. Stamattina sono stato a far loro visita; e la Badessa, che è la sola dama che abbiano, chiamata My Lady Mill, m'ha informato a lungo dello stabilimento di questo lor monistero, che è per lo più riem- 15 piuto di figliuole di mercanti inglesi, le quali, condotte qui bambine da' loro genitori, e lasciate poi, o per morte, o per fallimento, o per altra cagione, in povertà, sono educate nella nostra religione, e rese quindi monache in quel monistero. Alcuni membri sono anche forniti a questa comunità dall'Ir- 20 landa, che, come sapete, abbonda di cattolici poveri. Esse hanno molta corrispondenza con quel regno, e il loro studio principale consiste in procurar sempre di trovar fanciulle o colà o qui, che vogliano venire a pigliare il lor velo, e a riempiere il lor numero, quando si scema per morte d'alcuna 25 d'esse. Chiunque parla inglese, sia cattolico o sia protestante, ha una specie di diritto di venire a visitarle; ed esse trattano chi le visita con tanta cortesia, che di rado il lor parlatorio è vuoto dal mattino alla sera. Un assai bel comodo hanno i signori portoghesi di far imparare la lingua inglese 30 alle loro figliuole, mettendole in educazione in questo monistero; pure non ne mettono mai una, curandosi molto poco di far loro imparare lingue straniere o altra cosa. Mi piacerebbe, verbigrazia, molto che noi potessimo avere un simil monistero nella nostra città, e un altro di monache fio-

---

33. **verbigrazia**: ad esempio; di uso molto comune nel B. (*Frusta*, Op., I, 43, 74, 79, 94, 210, ecc.). « Sia permesso (e qui dico *verbigrazia* un'altra volta, perché *verbigrazia* è un vocabolo che mi riesce molto comodo) . . . . » (*Frusta*, Op., I, 332).

34. **nella nostra città**: Torino.

rentine, e un altro di monache francesi, ed un altro di monache 35
tedesche, con una ventina di monache per ciascuno di tai
quattro monasteri, ché barattando le nostre nobili fanciulle da
un monistero all'altro, verrebbono presto a imparare le quattro
lingue di que' quattro paesi; e una persona che sappia molte
lingue, è forza che abbia pure molta quantità d'idee, che, se- 40
condo il mio pensare, son quelle che fanno sdrucciolar la vita
molto meglio che non l'ignoranza, la quale in null'altro con-
siste, che in mancanza o paucità d'idee. Il numero di queste
monache inglesi di Lisbona va appunto sino a venti, e mille
affanni le poverine si dànno perché tal numero non isminuisca 45
in modo da obbligare poi il Re a far loro ricevere delle sue
suddite: cosa che dorrebbe loro sommamente. Esse sono molto
liberali di cioccolata e di dolci a chiunque le viene a vedere,
ma chi riceve da esse cortesia, non ignorando quanto misu-
ratissime sieno le facoltà d'ognuna d'esse, procura di rega- 50
larle anch'egli; e questa moda di regalarle è tanto buona per
esse, che serve, dirò così, di livello a quelle che non hanno
altro che il mantenimento dal monistero. Quella badessa My
Lady si fece monaca per povertà, come l'altre, ma dopo al-
cuni anni di professione, ebbe la sorte di ereditare un capi- 55
tale di alcune mila lire sterline in Irlanda, onde le fu per-
messo di uscire del monistero, e di andar là a ricogliere quella
sua eredità, con cui avrebbe poi potuto starsi nella sua patria
e vivervi molto nobilmente, se avesse voluto; ma l'eroica e
dabbene donna, fedele al suo vóto, quando ebbe quelle lire 60
sterline in mano, se ne tornò coraggiosamente in Portogallo
alla sua cella; e morendo lascerà al monistero il suo capitale,
che le è lasciato maneggiare a modo suo. Quel capitale, ella
m'ha detto che fa conto di ripartirlo fra le future suore che
verranno qui prive di livello. Statomi con quelle innocenti 65
creature un bel pezzo cianciando monachevolmente, montai
in calesso col signor Edoardo, e ce n'andammo a pranzo con *Os*

---

43. **paucità**: pochezza; latinismo non bello.

52. **livello**: giuridicamente ha più valori: può essere l'*enfiteusi*, cioè il contratto per cui si cede ad altri in perpetuo o per un lungo tempo il dominio utile di un fondo per un canone annuo, oppure il canone stesso o anche il fondo dato o preso in enfiteusi (SEGNERI, Op., IV, 723). Qui però sembra avere il valore generico di *dotazione, censo,* che però non si trova nei vocabolari. Deriva da *libellus* = memoria, scrittura, con cui si facevano i contratti.

56. **mila**: da usarsi *migliaia*.

66. **monachevolmente**: come usano le monache; ed è avverbio coniato dal B.

Padres Barbadinhos — cosí chiamano qui i Cappuccini — de' quali in tutto il Portogallo non v'è che un solo convento, e
70 tutti i frati di tal convento sono dello stato di Genova. Una volta potevano essere di qualunque provincia d'Italia si fosse; ma a poco a poco il numero de' Genovesi s'ingrossò tanto, che finalmente esclusero tutti quelli che non erano nativi del loro stato, e non so per qual religioso o politico fine. Fu il padre
75 di questo Re che fece fabbricare questo loro convento, il quale, sia per la fabbrica, sia pe' giardini, è il piú bel convento di Cappuccini che s'abbia il mondo. Le celle de' frati sono grandi e non picciole come altrove, e il sito è bellissimo, ché da molte finestre delle celle si ha una vaga vista del Tago e del paese
80 intorno. Ma i frati stanno qui poco, perché appena giunti da Genova, si mettono a studiare da disperati la lingua portoghese, e súbito che la sanno bene, sono mandati in molte parti d'America, d'Asia e d'Africa a convertire Idolatri e Maomettani. Per far vedere al signor Edoardo una cosa che non ha mai
85 vista, mi venne in pensiero, dopo d'aver viste le monache, di fargli anco vedere i frati; onde mandai a pregare il padre guardiano di favorirci oggi d'un pranzo, avendo però l'avvertenza di mandargli anticipatamente qualche commestibile e qualche bottiglia, perché sarebbe peccato andare a roder
90 l'ossa a' poveri Cappuccini, che qui come altrove non hanno soverchia roba. Il guardiano e gli altri frati, che in tutto non passano oggi il numero de' venti, ne trattarono con infinita urbanità, e il loro padre cuoco si fece molto onore con certi buoni piatti alla portoghese e alla genovese. Mangiammo in
95 refettorio tutti insieme; e il signor Edoardo, che è pieno di religione alla sua maniera, fu cosí possentemente rapito dal-

---

68. **Cappuccini**: ordine religioso che Matteo de' Bassi da Urbino derivò con tutto il rigore della regola primitiva dai Francescani, durante il periodo della reazione cattolica. L'ordine fu approvato da Clemente VII nel 1527. Vestono di scuro; portano ordinariamente una lunga barba, e vanno per la via scalzi e colla testa nuda. Si ricordi Frà Cristoforo nei *Promessi Sposi* del Manzoni.

70. **stato di Genova**: La repubblica di Genova, che si era resa di nuovo indipendente nel 1528, si mantenne tale fino al 1796, quando l'esercito francese la occupò nella campagna d'Italia.

74-5. **padre di questo Re**: Giovanni V, re di Portogallo n. nel 1689, m. nel 1750. Prese parte attiva alla guerra per la successione di Spagna, ma sconfitto dai Francesi ad Almanza e a Villaviciosa e nelle colonie d'America, dovette firmare nel 1715 una pace umiliante. Con lui, che profuse tesori immensi in feste religiose e in costruzioni monastiche, comincia la rapida decadenza del Portogallo. Ottenne dal papa il titolo di *Maestà Fedelissima*. Colpito da paralisi nel 1744, abbandonò il governo nelle mani del suo confessore.

84. **Edoardo**. Vedi Lett. I, n. 4.

l'umiltà, compostezza, buon garbo e divozione de' buoni padri, che senza capire un vocabolo della lingua che quivi si parlava, si lasciò intendere da me, che aveva quasi risoluto nel tempo del pranzo di lasciarmi proseguire il viaggio solo, 100 di farsi cattolico, e d'indossare l'abito cappuccinesco, soggiungendo, che gente la quale mena quella vita per amor di Dio, deve di sicuro andar in paradiso, e con molto maggior facilità, che non in qualunque altro stato. Della sua opinione sono anch'io, quantunque non mi sia mai sentito tanta forza da 105 rinunciare affatto a questo mondo, che pur conosco da molti e molti anni non esser altro che misera bùbbola senza la minima sostanza dentro; ma riguardo al mio signor compagno di viaggio, ho già visto a più d'un segnale che ha un po' più del matto, che non bisognerebbe, e che è atto a mutarsi 110 di pensiero ogni giorno, ogni ora; onde non ho giudicato a proposito di secondare questo suo repentino capriccio, e di rendere un buon servizio mondano a certi suoi parenti, che non hanno la testa così bislacca come l'ha egli. Son sicuro che domane sarà d'altra opinione, e gli verrà forse in capo 115 di farsi soldato, o di sposarsi a qualche Portoghese, o d'innamorarsi di qualche negra o di fare qualche altra stravagante cosa: onde mi contentai di ridere di questa sua velleità, dicendogli che in avvenire non lo chiamerò che col nome di molto reverendo padre Edoardo. Domane per consiglio del- 120 l'ambasciadore britannico anderemo a vedere un luogo chiamato Mafra, di cui vi dirò a suo tempo. Addio.

---

107. **bùbbola**: termine del linguaggio famigliare per *fandonia, favola, frottola*.

122. **Mafra**. Vedi Lett. XXVII.

XXVI (21).

Di Cintra, li 11 *settembre* 1760.

Il viaggiare è una cosa che chi non l'ha provata crede sia una beatitudine in terra; ma venga in Portogallo chi è di

---

1. **Cintra**: città del Portogallo nella provincia di Estremadura a 22 Km. da Lisbona con circa 5000 ab. Era al tempo del B., come anche oggi, gradito soggiorno estivo dell'alta società della capitale e della corte, che vi abitava il sontuoso e bizzarro castello della Penha. A questo luogo delizioso *(glorious Eden)*

questa opinione, e se non si sganna, sgiusèppimi e sbarèttimi
5 pure, ché gliela perdóno. Sono due dí che sono fuora di Lisbona, perché mi sono lasciato follemente sedurre dal desiderio di vedere le tante belle cose che mi furono dette di Mafra e di Cintra; e ho sofferto piú disagio e piú noia in questi due dí, che non n'ho mai sofferto in altri dieci de' piú
10 cattivi, che m'abbia avuti in tutta la mia vita.

Vedete, fratelli, a qual dura sorte è giunto il vostro primogenito poeta, filosofo e lessicografo! Egli è stato stasera guidato dalla sua disperata stella in una buca, dove non v'è altro che una tentennante scranna con un tavolino, che par
15 quello su cui Simon Mago scrisse il suo contratto col dimonio. Ed ecco qui un coltrone per terra che se ne sta zitto zitto, aspettando che io me gli butti in grembo come farei ad un morbidissimo letto, per passarvi questa notte o dormendo o vegghiando, come mi tornerà in acconcio. Oh povere ossa mie,
20 che la passata notte foste tanto macerate dalla sassea durezza

---

scioglie un inno poetico il Byron nel suo *Pellegrinaggio del giovane Aroldo.* Salendo il colle che conduce al castello, il visitatore penetra nelle caverne del *convento dei sugheri,* di cui il B. parlerà piú a lungo nella lett. seguente, cosí chiamato dagl'Inglesi *(The Cork Convent),* perché i frati si servono appunto, fin dove è loro possibile, del sughero per i mobili delle loro celle, a cagione della grande umidità del luogo.

4. **sganna**: disinganna. Cfr. DANTE, *Inf.*, XIX, 21: « E questo fia suggel ch'ogni uomo sganni ». — **sgiusèppimi**, ecc.: [cioè mi toglia il nome di Giuseppe e il cognome di Barètti.]

12. **lessicografo**. Vedi Lett. VI, n. 174-75.

15. **Simon mago**. Narrano gli *Atti degli Apostoli,* VIII, 9-20: « Or in quella città [*Samaria*] era prima stato un uomo, chiamato per nome Simone, che esercitava le arti magiche, e seduceva la gente di Samaria, dicendosi èsser qualche grand'uomo.... Ora attendevano a lui, perciocché già da lungo tempo li aveva dimentati con le sue arti magiche. Ma quando ebbero creduto a Filippo, il quale evangelizzava le cose appartenenti al regno di Dio e al nome di Gesú Cristo, furono battezzati tutti, uomini e donne. E Simone credette anch'egli ed essendo stato battezzato, si riteneva del continuo con Filippo... Ora gli apostoli ch'erano in Gerusalemme, avendo inteso che Samaria avea ricevuta la parola di Dio, mandarono loro Pietro e Giovanni. I quali essendo discesi là, orarono per loro, acciocché ricevessero lo Spirito Santo.... Allora imposero loro le mani, ed essi ricevettero lo Spirito Santo. Or Simone, veggendo che per l'imposizion delle mani degli Apostoli lo Spirito Santo era dato, proferse loro danari, dicendo: Date ancora a me questa podestà, che colui al quale io imporrò le mani riceva lo Spirito Santo. Ma Pietro gli disse: Vadano i tuoi danari teco in perdizione, conciossaché tu abbi stimato che il dono di Dio si acquisti con danari ». Dal mago Simone furono detti *simoniaci* coloro che *adulterano per oro e per argento le cose di Dio,* cioè che mercanteggiano i benefici spirituali (cfr. DANTE, *Inf.*, XIX, 1 sgg.)

16. **coltrone**: coperta imbottita.

19. **vegghiando**: forma antica del verbo *vegliare,* anche oggi usata in

di quella maladetta *Cama* di Mafra, che diverrete voi in queste poche, ma lunghe ore, che debbono trascorrere prima che il sole s'affacci all'orizzonte? Orsú, perché voi, fratelli, siate bene informati delle mie fresche disavventure, è d'uopo ch'io mi faccia da capo, e ch'io dia principio alla dolorosa cronaca da 25 iermattina sino a stasera: ed ecco che mi gratto la zucca, tosso, sputo, mi soffio il naso, *tomo un polvo,* ed incomincio.

Iermattina dunque alle sei, io e il signor Edoardo montammo in un calesso tirato da due muli e condotto da un robusto negro nativo di quella parte d'Africa nominata Senegal. 30 Gli è vero, fratelli, che mi dà l'animo d'intendere e di farmi intendere in questa lingua con le non poche parole e frasi che ho rubate a una cattiva grammatica lusitanica, e piú con l'aiuto di quel tanto castigliano che studiai vent'anni fa, e che ho in gran parte richiamato alla memoria in queste set- 35 timane passate; nulladimeno giudicai bene di farmi venir dietro a cavallo il mio vecchio oste inglese, il quale parla portoghese francamente, tanto piú che mi bisognò lasciar Battista indietro. onde possa spedire alcune sue faccende per esser poi in piena libertà di seguirmi quando abbandonerò il Portogallo. Col mal 40 augurio dell'inginocchiarsi d'uno de' muli quasi al primo passo che fece fuor di Lisbona, ci avviammo alla volta di Mafra. I due prefati muli, per non derogare alla paterna gravità, fecero la via cosí lentamente lentamente, che in cinque ore strascinarono pure il calesso e noi a un'osteria chiamata *Cabeça*, lon- 45 tana tre leghe da Lisbona. Oh la confortevol cosa che sono le osterie che si trovano a cammino per questo glorioso regno! E confortevolissime al certo devono parere ad uno che viene d'Inghilterra, dove non solo si fa a gara chi tiene la meglio, ma bene spesso a chi v'ha sulla porta la piú bella insegna. 50 A quella Cabeça scendendo di calesso, mi fu additata una camera dove dovevo desinare; e trattone il soffitto e il pavimento e l'uscio e le finestre, che ad ogni cosa mancavano quindici o venti de' rispettivi pezzi, era una camera buona assai per alloggiarvi un giudeo o un assassino. E i muli e il 55

Toscana. Cfr. Dante, *Par.*, XV, 121: « L'una vegghiava a studio della culla ».

21. **Cama**: [in portoghese e in spagnuolo significa letto].

27. **tomo un polvo**: [cioè prendo una presa di tabacco]; graziosa ed arguta caricatura dei predicatori del suo tempo.

30. **Senegal**: colonia francese dell'Africa occidentale, sull'Atlantico,al sud del fiume che porta lo stesso nome; al tempo del B. era ancora possedimento del Portogallo.

34. **castigliano**: lo spagnuolo piú puro, come fra noi il toscano.

cavallo furono introdotti in una stalla, che li ricevette con molta cerimonia senza berretta in capo, ché le fu portata via dal terremoto. Un'ora dopo la nostra giunta, ecco il pranzo: e che pranzo! Oh che bravi cuochi s'hanno gli osti portoghesi!
60 Prima uno sporco piatto pien di brodo, in cui era stato bollito un buon pezzo di lardo rancio, e quel brodo era tanto bello di colore che ogni professore di Coimbra l'avrebbe scambiato pel brodo nero degli Spartani. Poi sur un altro sporco piatto il prefato lardo rancio da sé. Quindi un pollo, le di cui
65 carni erano state magicamente converse in cuoio di bufalo; e in quarto e ultimo luogo un salame, che uno avrebbe giurato all'odore aver servito d'ornamento alle gambe d'un qualche principe Ottentotto. Il pane che l'oste ne diede non aveva avuta la pazienza di stare un minuto nel forno per paura d'ardersi
70 la corteccia; e il vino era fratello primogenito dell'aceto, come lo sono io di voi altri. Questo era il sardanapalesco banchetto preparatomi a Cabeça dal miglior oste di tutta Lusitania. Ma il mio Méntore inglese, che la sa molto piú lunga che non la sapeva il Méntore di Telemaco; il mio vecchio oste, voglio
75 dire, che è di razza d'indovini, e che profeteggiò innanzi tratto come sarebbe andata la bisogna a cammino, aveva arricchita la cassetta del calesso d'un buon pasticcio di piccioni, d'una buona tacchina arrosto, d'una bella lingua salata di Barbería, e d'una mezza dozzina di bottiglie d'un vin bianco che avevo

---

58. **giunta**: non buono per *arrivo*.

62. **Coimbra**. Vedi Lett. XX, n. 154.

63. **brodo nero degli Spartani**: la famosa minestra dei banchetti sociali spartani, di cui parla PLUTARCO nella vita di Licurgo *(Vite parallele)*. Cfr. CICERONE, *Tusc.*, I, 3, 120.

68. **principe Ottentotto**: [Gli Ottentotti . . . . sono un popolo barbaro che abita in quella parte d'Africa chiamata Capo di Buona Speranza. Fra l'altre sporchizie che usano, una è quella di avvilupparsi intorno alle gambe le budella degli animali senza neppure vuotarle prima, il che li rende insoffribilmente puzzolenti].

71. **sardanapalesco**: cioè degno, per ironia, del lusso effeminato e dello splendore, per cui va famoso nella leggenda il penultimo re d'Assiria, Sardanapalo, che governò dal 667 al 626 a. C. ed estese la potenza assira fino alla Lidia e all'Arabia. Cfr. DANTE, *Par.*, XV, 107.

73. **Méntore**. Il nome dell'amico d'Ulisse, a cui l'eroe greco partito per la guerra di Troia affidò il figlio Telemaco, è venuto antonomasticamente a significare una guida, un consigliere saggio e fedele. Nelle *Aventures de Télémaque* del Fénélon (per cui vedi Lett. IX, n. 71 e 72), Minerva sotto le spoglie di Méntore guida Telemaco alla ricerca del padre ne' suoi viaggi a Pilos e a Sparta *(Odiss.*, II, 26 sgg.).

76. **la bisogna**: affare, faccenda: oggi fuori d'uso. Cfr. Bocc., *Dec.*, I 125; e DANTE, *Inf.* XXIII, 140: « Poi disse: Mal contava la bisogna ».

78. **Barbería**: nome generico che si dà agli stati e alle colonie africane sul Mediterraneo, dai popoli *(Bárberi* o *Bérberi)*, che abitavano originariamente quei paesi.

il dí innanzi mandato a pigliare dall'irlandese O' Neal. mercante di vino già nominatovi; onde vi posso far giuramento. 80
fratelli miei, che io non sono morto de' vari veleni che il signor oste di Cabeça ne volle amministrare. Maladetta Cabeça! Possa io bere un boccale del tuo brodo spartano s'io ti rivedo piú! Non è che io sia ghiotto, signori miei: io sono 85
molto facile di palato, e mi contento presto d'ogni cosa; ma non sono mica un discendente del re Mitridate, che m'abbia ad ingoiar veleni senza paura. Addio dunque, cara la mia Cabeca.

La sera giungemmo a Mafra, lontano da Cabeca altre tre 90
leghe, e mi fu detto, prima che la vedessi, che sarei quivi stato alloggiato in un convento di frati. E veramente l'osteria di Mafra serví un tempo di convento a' Francescani, chi volesse prestar fede al presente padre guardiano, cioè all'oste; ma io protesto che fu anzi un convento di contrabbandieri e 95
di marrani, o che il diavolo al partire de' buoni frati prese possesso di quello e lo converse in vestibulo di casa sua; ché l'andare ad alloggiare nell'osteria di Mafra, e l'entrare nel vestibulo di ca' del diavolo sono assolutamente frasi sinonime. La cena che quell'oste, o guardiano, o portinaio di Satanasso 100
ne diede, dopo d'avercela fatto aspettare due ore, non cedeva punto e nelle qualità delle vivande e nel lor puzzo, al pranzo lautissimo di Cabeca; ma la tacchina era ancora intera, e del nominato pasticcio ne erano ancora vivi tre quinti, e un resto di lingua parlava ancora, onde non mi disperai sino alla mala 105
ora del dormire. Quella venuta, qual Cicerone in prosa e qual

---

87. **Mitridate**. Di Mitridate VII il Grande (135-63 a. C.), re del Ponto, la leggenda racconta che fin dalla giovinezza, per sfuggire alle congiure, si abituasse lentamente ai veleni. Vinto nella prima delle guerre per lui dette *mitridatiche* da Silla, nella seconda da Lucullo, si rifugiò presso il genero Tigrane, re d'Armenia, e quindi ritentò di nuovo la fortuna delle armi. Resi vani i suoi tentativi per opera di Pompeo, tradito anche dal figlio Farnace, cercò inutilmente d'avvelenarsi e si fece uccidere da un soldato gallo a colpi di spada.

96. **marrani**: bricconi, traditori; dallo spagn. *marràno* (maledetto, scomunicato), che si diede nel medioevo ai mori e agli ebrei, da poco convertiti al cristianesimo e quindi di dubbia fede. È parola usata in Italia fin dal sec. XV.

100. **Satanasso**: il nome del re dei demoni, dello spirito tentatore; dall'ebr. *satàn* = nemico, avversario. La forma in — *asso*, ci ricorda il greco *Satanàs*. Cfr. anche *Frusta*, Op., II, 121.

104. **vivi**: intatti.

106. **Cicerone**: il principe degli oratori e dei prosatori latini, n. ad Arpino nel 103 a. C.; console nel 63, salvò la repubblica sventando la congiura di Catilina; durante il secondo triumvirato proscritto da Antonio, contro cui aveva diretto le tremende *Filippiche*, fu abbandonato alla ven-

Berni in versi potrebbe con proporzionata eloquenza dire la millesima parte della miseria che mi fu rovesciata addosso? Mi fu data una stanza, il cui solaio, se il crivello non fosse
110 già inventato, avrebbe potuto suggerire l'idea del crivello, come il picchiar de' fabbri sulle incudini suggerì a Pitagora l'idea delle campane. In quella stanza era un letto come quello su cui si buttava sant'Antonio abate nel deserto, quando il nemico veniva a tentarlo in figure di donzella; ed in quel letto
115 erano delle pulci non so quante migliaia di migliaia, che avevano aghi e spille nelle bocche in vece di lingue, anzi pungiglioni da buoi, senza contare tant'altri parenti e consanguinei delle pulci, che lascio indietro per brevità, e per non raccapricciarmi di piú pensando; cosicché quando l'aurora venne
120 col propizio albore a cavarmi di tanto indiavolato martirio, mi trovai con la persona che pareva proprio un Portogallo in compendio, tanto me la trovai piena d'ogni banda di poggi e di colli e di monti, creati sulla mia pelle da quelle innumerabili acutissime punture ricevute al buio da quelle scomunicate pulci e
125 altre bestie. Quelle m'avevano tratto non so quante once di sangue, e mangiate non so quante libbre di carne. Pure, grazie alla mattutina aurora che non diede lor tempo di far del resto, fui ancora in istato, dopo mangiato un mezzo popone a colezione, d'andar a visitare il real convento di Mafra, di cui farovvi
130 parola domane, se non muoio stanotte di spasimo sul prefato coltrone, sul quale m'è pur forza per questa notte distendere le mie addolorate e rosicchiate membra, che non posso piú reggere perpendicolarmente. *Buenas Noches.*

---

detta di lui e ucciso in lettiga presso la sua villa di Formia dalla spada di Popilio Lena nel 43 a. C.

107. **Berni**. Vedi Lett. VIII, n. 79. « Del Berni è appunto famoso il capitolo, nel quale descrive al Fracastoro il malo modo ch'ebbe ad alloggiare nella casa di un prete campagnuolo nel Veronese » (BROGNOLIGO).

111. **Pitagora**: il grande filosofo di Samo, n. circa il 580 a. C., a cui deve molto la scienza nel suo lento progresso durante l'antichità. Ma l'invenzione delle campane è attribuita a S. Paolino, vescovo di Nola, nella Campania, vissuto nel sec. VI, per quanto l'uso di esse si sappia certo anteriore. Dove abbia trovato il B. il racconto di Pitagora, non sappiamo.

113. **sant'Antonio abate**: nato da ricca famiglia cristiana dell'alto Egitto, a vent'anni diede ogni suo avere ai poveri e si ritirò a penitenza nei deserti della Tebaide, vivendo coi suoi discepoli Meario e Amata, secondo la pia leggenda, cento e cinque anni, e vincendo le tentazioni carnali del demonio. E le tentazioni appunto di cotesto anacoreta apprestarono il soggetto a quadri famosi del Tintoretto, di Paolo Veronese, di Annibale Caracci, di Salvator Rosa, e fra i moderni, di Domenico Morelli.

XXVII (22).

Di Cintra, li 12 *settembre* 1760.

La giornata d'oggi è stata sí buona, che già mi sono scordato quel coltrone con quel mattonato su cui giacqui iernotte; tanto piú che stasera avrò un buon letto da rifarmi la persona. Cosí va il mondo! Un po' d'affanno, un po' di gaudio. 5
I beni sono misti a' mali, e i mali a' beni. Tutti i dotti dicono cosí, tutti gl'ignoranti dicono cosí, e tutti dicono come va detto. Ma non perdiamoci nelle note, ché mi rimane ancora troppo del testo. Pure il palagio e il real convento di Mafra s'abbiano pazienza, ché la fantasia gravida di cose 10
infinitamente meno grandi, ma infinitamente piú piacevoli, sdegna di volgersi a descriverli, e vuole ch'io l'aiuti prima a sgravarsi di quello che l'ha dilettata oggi. Stamattina dunque io e il signor Edoardo e il nostro vecchio oste, e il nostro principe Africante, cioè il Negro di Senegal nostro calessero, 15
ci mettemmo ciascuno a cavalcioni sul nostro rispettivo asinello, e cominciammo a salire l'erta costa di un monte fatto a mo' di pan di zucchero. Giunti in due ore sulla sua piú puntuta vetta, scendemmo dalle orecchiute cavalcature, ed entrammo in un piccolo convento abitato da quattro o cinque 20
fraticelli Girolamiti, che ne ricevettero con molta umanità. Dopo che n'ebbero condotti nella loro chiesuola a render grazie a Dio del buon viaggio, ne diedero il benvenuto con un bicchierino di vin bianco e con una fetta di pane per ciascuno, accompagnata da una dozzina di fichi, che non fecero poco 25

9-10. **il real convento di Mafra.** Mafra è città portoghese nell'Estremadura a 30 ch. da Lisbona, con 4810 ab., in un piano sterile e monotono, dove si eleva l'enorme palazzo-convento costruito tra il 1717 e il 1731, che oggi serve da scuola militare e da caserma. Il convento, magnifico, fu edificato per vóto dal re Giovanni V, che vi profuse tutti i denari del suo regno. Ottenne dal papa il titolo di *Re fedelissimo*, ma il successore non trovò nell'erario dello stato neanche tanto per pagare la messa funebre! La costruzione di quest'immenso edificio che ha 870 stanze e 5200 tra porte e finestre, occupò per tredici anni ogni giorno dai 20 ai 25.000 operai. Simile all'*Escuriale*, ma piú vasto, ha forma quadrata; la chiesa è ricchissima di statue preziose, di paramenti sacri, di merletti, di lampade di grande valore, fatti eseguire dal re nelle principali città d'Europa. Ancora nei primi anni del secolo XIX, il mantenimento dei frati costava al re di Portogallo circa 200.000 *cruzade* all'anno.

15. **Senegal**. Vedi Lett. XXVI, n. 30.

21. **Girolamiti**: Vedi Lett. XXI, n. 106. — **umanità**: cortesia.

a non farsi inghiottire anco le vesti, tanto erano buoni. Quindi ne fecero vedere il resto del convento, che sarebbe capace di cinque o di sei padrini di piú, se il terremoto non n'avesse sconquassata una parte. Il sommo del monte forma un cortile
30 lastricato di tegoli di maiolica dipinti turchini e bianchi a mo' di scacchiere, e disposti in guisa che l'acqua piovana doccia in una cisterna che è sotto il cortile; intorno al quale v'è il chiostro colle mura pur incrostate di que' tegoli di maiolica. Dalle finestre de' religiosi l'occhio scorre liberamente lungo
35 un grandissimo tratto di paese composto per la piú parte di montagne sterilissime e sparse di sassi talora grossi come case. Pure nelle vicinanze del convento fra que' gran massi di pietra que' padri hanno coltivati alcuni piccoli pezzi di terreno, che somministrano loro l'insalata e qualche legume. Frutti non ne
40 hanno, ché le nebbie troppo frequenti su quella lor vetta ammazzano tutti i fichi e l'uva e i poponi, e altra simil gente, onde sono obbligati a mandar qui a Cintra per essi. Quello di che hanno mediocremente, è della meliga o gran turco, come altri chiamano quel grano: e con tal meliga nutrono
45 molti polli per uso loro, e talvolta ne fanno delle focacce che a un bisogno servon loro di pane. Tutto l'edifizio è cinto di rupi inaccessibili, fuorché da una banda; e siccome la chiesa e il convento sono stati dapprima fabbricati con buona calce che s'è incorporata e insassita con le rupi, a cui in parte
50 s'appoggiano, nessuno de' frati ricevette danno nella persona dal terremoto, che non fece altro che scompaginare alquanto un chiostro superiore, e buttò giú solamente certe stanze destinate ad alloggiare chi si compiace di visitare quel romanzesco luogo. Tutti i solai e il tetto della chiesuola patirono però molto, ma i
55 danni leggieri furono tosto rimediati. Il luogo si chiama *Nostra Signora della Pena*. Vista e rivista ogni cosa, fatto una poca di limosina alla Madonna, e ringraziati i padri, prendemmo una guida perché ne conducesse a un altro monte lontano tre miglia da questo, dove giungemmo attraversando un paese
60 assai sassoso, per la piú parte abitato da tante e sí diverse pianticelle silvestri, che mi dolse non esser botanico per potervene dire qualcosa; e in qualche valletta incontrammo altresí molti pini di mediocre altezza, che fanno una vaghissima verdura in mezzo a quelle tanto nude rupi. Chi non si com-
65 piacque di quella verdura furono i nostri *borros*, cioè asinelli,

---

26. **le vesti**: più propriamente le *bucce*.

28. **padrini**: diminutivo scherzoso foggiato dal B.

perché il cammino per quel paese è asprissimo, e bisognava tenerli ben saldi pe' capestri, e andar giú bel bello per non tombolare da' sassi e tra gl'innumerabili arbusti spinosi che crescono per que' deserti. A capo di due ore giungemmo sulla vetta di un altro monte chiamato la *Serra di Cintra*, che è 70 quello stesso *Rock of Lisbon* (Sasso di Lisbona) mentovato in altra mia, la di cui vista mi costò qualche liberalità a' marinai per evitare un paio di tuffi nell'oceano. Su quella vetta la natura s'è sbizzarrita facendo tante buche nel sasso, che aiutate un poco dall'arte, sono diventate il piú bell'eremo 75 che l'immaginazione possa formare; e mi vorrebbe la penna dell'Ariosto, o il pennello del mio Zuccarelli per dare il suo dovuto al piú grottesco, al piú ameno e al piú singolar luogo che sia in tutto quanto il mondo. La maraviglia comincia dove si smonta dall'asinello, ché quivi due sassi grandissimi e co- 80 perti di folta e verde muffa, formano una spezie di arco molto contro le architettoniche regole del Vignola, ma che pur serve di porta per entrar nell'eremo, in cui per altra via non può aver accesso chi non è uccello. Saliti alcuni malfatti scaglioni, i padri che ne avevano scorti di lontano, ne diedero il ben- 85 venuto a casa loro con domandarci se avevamo pranzato; e rispondendo io negativamente, súbito ne fecero apparecchiare

---

67. **capestri**: nel senso di corde, con cui si legano gli animali, è di buon uso. Bocc. *Dec.*, V, 221: « Tratto il capo dal *capestro*, era uscito dalla stalla, ed ogni cosa andava fiutando, se forse trovasse dell'acqua ». Cfr. anche Ariosto, *Orl. fur.*, XXIX, 70.

70. **Serra di Cintra**: catena di colline che si elevano a 582 m., e sulle cui falde occidentali è la città omonima. Questa breve *sierra*, che si estende per 64 ch. fino al capo de Roca, è ricca di acque e di vegetazione, per cui è detta la Svizzera del Portogallo.

73. **un paio di tuffi** ecc. Vedi Lett. XVI.

77. **Zuccarelli**: Francesco Z. n. a Pitigliano (Siena) nel 1702 m. a Firenze nel 1788. Si fece conoscere valente pittore a Venezia, finché i quadri di lui venduti in Inghilterra lo invogliarono a recarsi a Londra, dove visse cinque anni raccogliendo una bella fortuna, e dove fu uno dei fondatori dell' *Accademia di pittura*, di cui il B. fu per alcuni anni segretario. Fu paesista abile e delicato.

82. **Vignola**: Pietro Iacopo Barozzi, detto il Vignola, perché nato a Vignola presso Modena nel 1507, fu uno de' maggiori architetti della Rinascenza: successo a Michelangelo nella direzione della fabbrica di S. Pietro a Roma, costruí il palazzo Farnese di Parma, la villa di Giulio III presso Porta del Popolo, il palazzo ducale di Piacenza, il tempio di S. Maria degli Angeli ad Assisi; ma il suo capolavoro è la villa di Caprarola presso Roma, fatta edificare dal card. Farnese nel 1547. Lasciò un *Trattato dei cinque ordini d'architettura* (1563); morí a Roma nel 1573.

84. **scaglioni**: gradini. Cfr. Dante, *Purg.*, IX, 94: « Là 've venimmo allo scaglion primaio ».

un desinaretto, di cui or ora dirò; e mentre il desinaretto s'apparecchiava, ne condussero in una specie di cortile, in
90 capo al quale v'è una gran buca nel sasso, dove hanno fatto un ornamento di conchiglie e di chiocciole marine intorno a una immagine della Maddalena che sta in atto di persona che dorme. Per un'apertura che è dal lato sinistro di questa buca della Maddalena, entrammo in un'altra buca che è la loro
95 chiesa, e poi in un'altra buca che è la loro sacristia, e di là in un'altra buca che è il loro dormitorio, da un canto del quale vi sono delle buche quadrilunghe, nelle quali una persona di mediocre pancia a fatica può entrare; e per tali buche si cala nelle celle, che sono anch' esse tante buche dove i frati hanno i loro
100 letticciuoli tanto piccini, che appena possono essere da quelli contenuti quando si coricano; e quelle celle hanno delle buche rimpetto alle lor porte, che servono di finestre. Il refettorio è pure una buca, dove è la loro biblioteca, inferiore di molto alla Bodleiana di Oxford e alla Vaticana di Roma, poiché i suoi libri non
105 vanno alla decina; e nel mezzo di quel refettorio è un sasso massiccio molto, che serve di mensa a' padri, quando il mal tempo non permette loro di mangiare nel cortile già detto. Un'altra buca serve di confessionale e di camera di penitenza. Viste tutte queste buche, fummo condotti in un'altra buca nominata la cucina;
110 e questa è la più grande di tutte quelle tante lor buche, e veramente degnissima dell'onorato nome di cucina. Un cuoco francese non se ne contenterebbe forse, ma i frati ne sono contentissimi. Tutte queste buche sono state, come dissi, fatte dalla bizzarra natura: e guarda il sasso quanto vuoi, appena
115 vedi qui e qua un qualche vestigio di scalpello. L'arte non ha quasi fatto altro a quell'eremo, che alcuni muricciuoli, i quali hanno talora spartita e talora rinchiusa qualche parte di quelle

---

92. **Maddalena**: Maria, la peccatrice di Magdala, sorella di Lazzaro e di Marta, convertita da Gesù, che le apparve primamente resuscitato presso il sepolcro (cfr. *Ev. di S. Giovanni*, XX, 11-18).

103-4. **Bodleiana di Oxford**: La famosa biblioteca di Oxford (*Bodleian Library*), ricca nel 1902 di oltre 600.000 volumi e di 31.000 manoscritti, fu fondata nel 1579 da sir Tommaso Bodley, diplomatico inglese (1545-1613).

103-4. **Vaticana di Roma**: L'insigne biblioteca Vaticana ebbe, si può dire, a fondatore Niccolò V, ma si accrebbe grandemente per l'aggiunta avvenuta nel 1600 per legato, dell'insigne raccolta di libri di Fulvio Orsini. È oggi distinta in sette fondi: *Vaticano*, *Palatino* (cioè la Palatina di Heidelberg donata dall' Elettore di Baviera al Pontefice nel 1623), *Urbinate* (cioè la libreria dei duchi d'Urbino), *Capponi*, *Ottoboni*, *Regina* (la biblioteca di Cristina di Svezia), e *Barberini*, aggiunto alla Vaticana nel 1902.

105. **vanno**: arrivano.

buche, dove quelle buche avevano bisogno d'essere o rinchiuse o spartite per maggior comodo degli abitanti. Un'altra cosa molto singolare si trova quivi; ed è che i pavimenti, i solai, 120 le scale e parte de' muri, tutto è coperto di sughero; e sino i taglieri, su cui mangiano in refettorio, sono di sughero, e di sughero pur sono la più parte degli altri lor mobili e utensili: onde hanno quasi ragione i marinai inglesi che chiamano quest'eremo *The Cork-Convent*, cioè *Convento di Sughero*. 125 Una buona ragione m'hanno data i frati di questo lor tanto usare il sughero in casa loro, cioè l'umidità continua del luogo; ché se non fosse a quella rimediato con quel sughero, non vi saria modo d'abitar quivi. E di fatto l'acqua trapela e suda in ogni parte da' sassi, che sono tutti coperti di muffa, come 130 que' due di cui già dissi, che formano quella buca in arco, da essi chiamata la porta dell'eremo. Dopo di essermi avvoltato per tutte quelle buche, e notata ogni cosa, i padri mi condussero all'aperto: ed è una consolazione vedere il loro giardino, e le passeggiate fatte a scala, che hanno intorno al 135 loro abituro, tutte fiancheggiate di alberi assai fronzuti, e di cespugli e di macchie e di boscaglie foltissime; e calati molti scaglioni, mi fecero vedere un'altra buca sotto terra, pur fatta dalla natura, dentro alla qual buca uno de' lor frati nel secolo decimosesto, per quanto dice una lapida, ebbe il coraggio di 140 morire, dopo d'avervi passati piú di vent'anni della sua vita, nei quali vent'anni non ebbe pur una sola volta il conforto di starsene ritto sulla persona, o lungo e disteso in terra, perché il cielo della buca è sí basso e il fondo si stretto, che un uomo di statura comunale bisogna stia gobbo gobbo per capirvi dentro. Di gran 145 cose hanno fatto alcuni uomini fermamente risoluti di guadagnarsi il Paradiso! Poco lunge di là v'è una gran fontana d'acqua viva della piú perfetta, e piú al basso v'hanno certi orticelli, ne' quali si coltivano erbe e legumi in tanta copia, che bastano al convento per tutto l'anno. Per fare quegli orticelli è stato in piú 150 luoghi mestiero aggiungere al sasso, e in piú altri scalpellarlo via e portarvi a mano della terra; ma siccome i pochi religiosi, dal guardiano sino al guattero, sono tutti giardinieri e ortolani, ogni cosa s'è fatta bene, e quegli orticelli, egualmente che il giardino, sono tanto belli e ridenti, che non denno aver 155 invidia a que' dell'Esperidi, perché non mancano mai loro né

---

148. cielo della buca: vôlta; non di buon uso.

148. perfetta: usato impropriamente per *limpida*.

156. Esperidi: favolosi giardini incantati, dove i poeti ponevano le

zappatori né acqua, la quale è abbondevolmente somministrata dalla suddetta freschissima fontana. In somma, un più vago assembramento di sassi, di grotte, d'orti, di boschetti, di sor-
160 genti e di gratissime ombre, non è possibile immaginarselo, come già dissi. E aggiungi all'infinita leggiadria di quella solitudine una prospettiva d'ogni banda che ti bea gli occhi, perché di lassù tu vedi un gran tratto d'Oceano, e parte delle castella che stanno alla foce del Tago, e le cime del real con-
165 vento di Mafra, e capanne e case e villaggi e ville e catene di monti e di colli senza fine, parte pietrosi e sterili, parte coperti alle falde d'aranci, di limoni e d'altri agrumi e d'olivi e di ricchissime viti, e parte co' gibbosi dossi ombrati da frondosissimi e svelti pini. Quando ogni minimo angolo di
170 quell'incantato soggiorno fu ben bene visitato, i padri ne condussero in quel cortile, di cui vi dissi dapprima, e quivi sur un sasso tagliato a mo' di tavola, con un muricciuolo intorno che serve per sedili, stava apparecchiato il nostro desinaretto composto di un'insalata amplissima, d'un piatto di pesce ma-
175 rinato alla moda portoghese, d'un pezzo di cacio d'Olanda, e pesche e mele e pere e uva e fichi e pane, tutto in copia, e un gran fiasco di vino bianco molto buono. Quivi ci sedemmo, e mangiammo con un appetito smisuratissimo, cianciando piacevolmente di molte cose co' padri, che vollero a me e al
180 compagno mio cortesemente far da coppieri, incoraggiandoci con modo bello a far passaggio da boccone a boccone e da bicchiere a bicchiere, con una dolcezza, con un amore, con un'ospitalità da rapire. Siccome sono Francescani, non c'è modo di ricompensarli con danari del buon trattamento; pure la
185 prefata Maddalena dorme e non s'accorge se alcuno le lascia cascar vicino un qualche conio. E se se n'accorgesse, e rifiutasse una limosinuccia, come potrebbono i buoni padri far provvedere la tanta vettovaglia che quotidianamente occorre alla tanta gente che va a visitare quel lor luogo, dove l'appetito
190 sta anche di casa? Venuta l'ora di tornare su i nostri asinelli, ci accommiatammo da que' santi religiosi, augurando loro ogni più possibile contentezza in quel loro convento, o eremo, o romitorio, o topinaia, o conigliera che se la voglian chiamare. Verso il calar del sole giungemmo qui, e per non

---

figlie bellissime di Atlante e di Esperide, e dove germogliava l' albero dai pomi d'oro.

174. **amplissima**: non bene per *abbondantissima*.

186. **conio**: per *moneta*, d'uso però poetico. Cfr. DANTE, *Par.*, XIX, 141: « Che mal ha visto il conio di Vinegia ».

perder tempo, e per non lasciarmi freddare la fantasia, mi 195
posi a scarabocchiarvi questa descrizione, ché piu gentile e
piú poetico luogo da descrivere con parole son certo di non
trovarlo mai piú. Altre cose e di Cintra e di Mafra vi scriverò
domani sera da Lisbona. Per questa sera n'ho proprio
abbastanza, ché sono pieno di stanchezza e di sonno. Addio. 200

XXVIII. (23).

Di Lisbona, 13 *settembre* 1960.

Non sono ancora le nove della mattina, eppure sono già
qui un'altra volta, e pronto a dirvi di Mafra e di Cintra. Mafra
è un villaggio lontano sei leghe da Lisbona. Quivi il Re Giovanni
V, padre del presente Re, ha fatto fabbricare un con- 5
vento cosí grande, che non credo vi sieno dieci edifizi maggiori
di quello sulla schiena del nostro globo. La prima pietra
di tal convento fu messa nel 1717, e di molti milioni di crusade
vi sono spesi dal dí che fu messa; e ancora non è finito
affatto. È edifizio quadro, e ogni suo lato è trecentoquaranta 10
de' miei passi naturali. La facciata della chiesa è in mezzo,
e di qua e di là continuano due lunghe ale di palazzo, terminate
ciascuna da un padiglione, che mi pare troppo tózzo
e troppo pesante all'occhio, quando l'occhio lo proporziona
al sostegno che ha sotto. Se que' padiglioni avessero un po' 15
piú dello svelto e dell'ardito, mi pare che satisferebbono meglio
la vista. L'ala sinistra nell'entrare della chiesa contiene
un appartamento pel Re, la destra un altro per la Regina. Il
piano inferiore della facciata è dorico, il superiore è romano,

---

4-5. **Giovanni V**. Vedi Lettera XXV, n. 74-75.

5-6. **un convento**. Vedi Lett. precedente.

8-9. **crusade**: o cruzade (dal port. *cruz* = croce), monete d'oro portoghesi, cosí chiamate perché portavano impressa una croce. Il loro valore variò da lire 2,95 a lire 3,10; le ultime, coniate nel 1822, valevano circa lire 2,992 di nostra moneta.

19. **dorico**: il piú antico e il piú maestoso dei tre ordini dell'architettura greca, apparso nelle colonie doriche di Sicilia e della Magna Grecia sul cadere del VII secolo a. C. La caratteristica dell'ordine sta nella colonna e nella trabeazione: la colonna scanalata e gradatamente assottigliantesi, è sormontata dal capitello, costituito da un cuscinetto *(èchino)* e da una tavoletta marmorea quadrangolare *(àbaco)*, su cui riposa la trabeazione, composta dell'architrave e del fregio, suddiviso a sua volta in scanalature *(triglifi)* e in piani scolpiti *(mètope)*. Il monumento piú insigne di ordine dorico

20 se mi ricordo bene dopo due giorni, ché queste esattezze insignificanti io duro fatica a tenerle in mente. La scalea, per cui dalla piazza si entra nella chiesa, è molto bene immaginata. Il vestibulo d'essa chiesa è soverchio piccolo per un tanto edifizio; e molte statue in esso vestibulo sono soverchio grandi 25 per la sua picciolezza. Se il vestibulo fosse stato proporzionato al resto della fabbrica, e se le statue, che sono il doppio piú grandi del naturale, fossero state collocate un po' piú in alto di quel che sono, sarebbe meglio a parer mio. La chiesa è ricca di marmi e ricchissima di paramenti. Ha undici altari, 30 se la memoria non mi gabba, e sei organi che faranno bene all'occhio e all'orecchio, quando saranno tutti sei terminati, e quando suoneranno tutti sei insieme. Ma è chiesa troppo piccola in proporzione dell'edifizio, e se ne sta come una creaturina a dormire nel mezzo di un vasto letto; è scura sí, che 35 non vedi con vantaggio i marmi e le cose preziose che contiene. Di qua e di là della chiesa vi sono due cortili assai grandi, e a mio giudizio bellissimi. L'architettura è ionica, e le colonne e gli archi di leggiadra proporzione quanto dir si possa. I due appartamenti reali contengono stanze e sale molte, e 40 grandi e bene intese e degne di un Re. I mobili eran riposti: ché quando la corte è assente, il palazzo è sfornito; ma già si apprestavano a riporlo in ordine, perché in ottobre la famiglia reale vi deve andare, come fa ogni anno per quindici o venti dí. Le scale che conducono a quegli appartamenti sono 45 pure bastevolmente belle. La cupola della chiesa è delle piú vaghe, e vaghi pure sono i campanili che contengono cento e piú campane. Gl'ingegni dell'orologio empiono una stanza assai grande, e consistono in un numero innumerabile di ruote, di suste, di molle, di verghe e di bacchette di ferro, e altri im-50 brogli da sbalordire ogni piú valoroso orologiaio. E il danaro che quegl'ingegni costarono al Re, e i pensieri che debbono

---

è il *Partenone*. — **romano**: I Romani modificarono secondo lo spirito della loro natura artistica l'ordine corinzio, specie complicando durante l'Impero il capitello con vittorie alate, con festoni, con trofei, dando cosí origine ad un nuovo ordine, che fu detto appunto *composito* o *romano*.

37. **ionica**: l'ordine ionico, che prima apparisce nel Tempio di Artemide ad Efeso nell'Asia minore, costruito fra il 580 e il 577 a. C., è di tutti il piú elegante e il piú leggiadro. La sua caratteristica principale è la snella doppia voluta del capitello; il piú insigne esempio di architettura ionica è l'*Erettèo*, il magnifico tempio ricostruito da Pericle sull'Acropoli d'Atene.

47. **ingegni**: macchine, congegni.

49. **suste**: molle in genere, donde *mettere in susta* = mettere in moto. È parola viva nel dialetto veneto (cfr. *Frusta*, Op., I, 18).

aver costati all'artefice per inventarli, furono certamente molti: ma l'effetto non è proporzionato alla causa; ed è stata, pare a me, una cosa assurda e ridicola buttar via tanto ferro, tanto rame, tanto lavoro, tanta spesa e tanti pensieri, per metter 55 in moto de' battagli e de' martelli che producono poca e cattiva musica.

Basti questo della chiesa e degli appartamenti. Veniamo al convento, che, se sia un convento capace, ve lo dicano trecento padri e cencinquanta conversi che contiene, tutti Fran- 60 cescani dal primo all'ultimo. I dormitori loro ben potete credere che sono lunghissimi, e le celle di qua e di là sono stanze da prelati, anzi che celle da frati. Il refettorio è veramente degno d'esser visto. Io v'entrai poco prima che i religiosi si mettessero a tavola. Ogni due padri avevano un 65 bel boccale di maiolica pieno di vino, e un gran pane; e sur un tagliere di legno del Brasile sei buoni fichi e due belle pere e un grappol d'uva e un limone per ciascuno. Le lor pietanze mi dicono che sono tre, e tutto a spese del Re. A tavola ogni coppia di frati è servita da un converso, che sta 70 loro a spalle come staffiere. In capo al refettorio v'è un'altra gran tavola, alla quale il Re si siede talora, e con don Pedro e con alcuni gran signori e cortigiani suoi desina insieme colle Riverenze loro. Il convento ha due biblioteche. Una è già piena di libri, e l'altra si va empiendo. In questa seconda 75 tutti gli scaffali da un lato contengono libri portoghesi, e il numero loro va a forse due mila. Dopo il terremoto questa è diventata la più ampia raccolta di libri portoghesi che il mondo s'abbia, perché tra gli altri gravi mali che quel terremoto ha fatti a questa nazione, uno è che ha fatte dal fuoco 80 distruggere molte biblioteche in Lisbona. M'ha fatto sogghignare il vedere sugli scaffali di Mafra tanti libri *in folio,* in quarto e in ottavo di genealogia. Oh quanti ve n'hanno! E

59: **che se sia un convento,** ecc.: nota l'anacoluto.

60-61. **Francescani.** Vedi Lettera XVI.

74. **Riverenze**: altro titolo come *Paternità*, proprio dei religiosi: oggi in disuso.

77. **va**: arriva.

82-83. **in quarto e in ottavo**: nella terminologia bibliografica dicesi in quarto (o *in-4.°*) il volume, in cui il foglio tipografico sia piegato in modo da presentare quattro carte ossia otto pagine; in ottavo (o *in-8.°*) il volume, in cui il foglio sia invece suddiviso in otto carte, cioè in sedici pagine. Tuttavia per la varia grandezza dei fogli adoperati dagli stampatori, la suddivisione dei formati riesce spesso incerta, tantoché oggi si preferisce dare le misure dei libri in millimetri; però nella convenzione ufficiale italiana si dice *in-4.°* il vo-

que' libri genealogici sono forse l'alimento principale dell'al-
85 bagia insoffribile de' Portoghesi. Probabilmente quell'albagia produsse dapprima alcuni di que' libri, e que' libri accrebbero poi quell'albagia di modo, che l'una e gli altri, e gli altri e l'una si doppiarono e si moltiplicarono molto, e molto piú che non occorrerebbe. Nel contemplare tanta faraggine di genea-
90 logica nobiltà, mi passò di galoppo pel capo che un nobilissimo assassino bisogna n'avesse letti un gran numero di que' libri, che trattano della grandezza de' suoi avoli e della castità delle sue avole, per ridursi a soffocare nella sua mente un'idea che il savio e cólto popolo di Francia ha soffocata da secoli e se-
95 coli. Andate a dire a un Francese che molte pagine di un libro di genealogia si macchiano, se una femmina di una qualche loro nobil prosapia fa quattro passi fuor di strada con un dappiú di lei: quel Francese vi riderà dietro, e vi crederà fuor del senno daddovero. Ma non usciamo della biblioteca di Mafra.
100 Oltre a' genealogici, vi sono fra i libri portoghesi molti libri di teologia mistica e di teologia scolastica e di cronologia lusitana e di lusitana storia. Le vite dei Santi, e le narrative de' miracoli fatte dalle loro immagini, sono senza fine. Vi sono alcuni autori di quaresimali, e fra gli altri quello del loro padre Vieira, che
105 da' loro critici è sfacciatamente anteposto al Bourdaloue, al Tillotson e al Segneri. L'esordio d'una predica che, aprendo a

---

lume che abbia dai 28 ai 38 cm. di lunghezza: *in-8.°* il volume che abbia dai 20 ai 28 cm.

99. **daddovero**: davvero; arcaismo.

102. **narrative**: meglio narrazioni.

104. **padre Vieira**: Antonio Vieira, gesuita portoghese (1608-1694), missionario per lungo tempo in Brasile, esiliato poi a Porto e a Coimbrà per le accuse di coloni invidiosi, ebbe vita agitata: processato dal Sant'Uffizio per uno scritto imprudente *Il quinto impero del mondo*, fu tenuto in carcere per due anni (1665-67), indi riabilitato da Clemente X, e nominato dodici anni dopo superiore generale delle missioni nel Brasile. Fu oratore sacro vivace e colorito, e ci lasciò una cospicua raccolta di prediche (*Sermões*), pubblicata a Lisbona in dodici volumi fra il 1679 e il 1696. Su questo insigne gesuita, cfr. U. Cosmo, *G. B. e José Francisco de Isla*, in *Giorn. Stor. d. lett. it.*, XLV (1905) p. 207 sgg. Le sue *Obras completas* (Lisbona, 1854, in 27 voll.) non sono invece complete e abbondano di errori. Buona scelta è quella di G. F. De Sousa, *Trechos selectos do Padre Ant. Vieira, pubblição comemorativa do bi-centenario da sua morte* (1697-1897), Lisbona, Minerva Central, 1897.

105. **Bourdaloue**: Luigi n. a Bourges nel 1632, m. a Parigi nel 1704, fu insieme col Bossuet uno dei maggiori predicatori della Francia al tempo di Luigi XIV.

106. **Tillotson**: Giovanni, teologo inglese (1630-1694). Abiurò nel 1661 il calvinismo per la religione anglicana, e divenne segretario reale e arcivescovo di Canterbury. Fu uno dei grandi predicatori d'Inghilterra; i suoi *Sermoni* più volte stampati

caso un tomo, mi venne sotto agli occhi, è cosa puerile e matta. Quell'esordio comincia con le lodi della figura circolare, e il sacro oratore ha chiuso il lungo ed importante elogio di tal figura con dire, che se il Signor Dio avesse a mostrarsi in qualche 110 figura geometrica, eleggerebbe la circolare a preferenza della triangolare, della quadra, dell'ovata, della esagona, della decagona, e di qualunque altra conosciuta da' geometri. Questa sorte d'acute corbellerie incanta gli uditori portoghesi, quando il dire è accompagnato da una voce tonante, da un gesticolare da ossesso. 115 Apersi il loro gran Dizionario portoghese e latino, che è contenuto da nove o dieci tomi in quarto; ed è rimarchevole che il padre Bluteau gesuita, da cui fu compilato, era francese, e non Portoghese. Qui lo stimano assai, e non senza ragione; ma per quel ch'io posso giudicare come persona del mestiero, non hanno poi 120 ragione quando lo preferiscono a quello de' nostri Cruscanti,

---

e tradotti, furono editi in dieci volumi da T. Birch nel 1820. È ricordato anche nella *Frusta* (Op. II, 294-295). — **Segneri**: Paolo, gesuita, n. a Nettuno nel 1624, insegnò dapprima nel Collegio romano, poi si diede per quasi trent' anni con grande ardore alla predicazione, finché da papa Innocenzo XII fu nominato teologo della penitenzieria a Roma, dove morí nel 1694. Lasciò, opere divulgatissime, il *Quaresimale* (Firenze, 1679), i *Panegirici* (Bologna, 1664) e le *Prediche dette nel palazzo apostolico* (Roma, 1694), ecc. Fu, a malgrado dei difetti del suo tempo, il maggior oratore sacro della letteratura italiana.

112. **ovata**: meglio *ovale*.

117-18. **padre Bluteau**: Raffaele, gesuita e lessicografo, n. a Londra da genitori francesi nel 1638, m. a Lisbona nel 1734. Rimase a Londra, predicatore della regina Enrichetta Maria, moglie di Carlo I, fino al 1668, poi si ritrasse a Lisbona per il resto della sua vita. E a Lisbona pubblicò dal 1712 al 1721 in otto volumi il suo *Vocabulario portuguez e latino, aulico, anatomico, architectonico, bellico, botanico, brasilico, comico, critico, dogmatico, dialettico, dendrolignico, ecclesiastico, etymologico, oeconomico*, ecc. ecc.

121. **de' nostri Cruscanti**. È questo nelle *Lettere familiari* il primo strale ch'egli lancia contro i membri dell'Accademia della Crusca, chiamati per ispregio e per ischerno *Cruscanti*, come piú volte nella *Frusta Letteraria* (XIII, ecc.) e nella *Scelta* (II, 7). Il B. e per il loro pedantesco lavoro, e piú perché discordava profondamente da essi nella questione della lingua, sostenendo che bisogna saper distinguere il vero toscano da tutte le *cacherie fiorentine* registrate nel famoso Vocabolario, menò frustrate a sangue colla violenza che gli era propria contro codesta Accademia. La quale fu fondata da Lionardo Salviati e da cinque soci staccatisi nel 1582 dall'Accademia Fiorentina di Cosimo I, e prese ad insegna un frullone col motto: « Il piú bel fiore ne coglie », proponendosi appunto di regolare l'uso della lingua italiana e di sceverare il buono dal cattivo e dall'impuro. La prima edizione del Vocabolario è del 1612, la seconda del 1623, la terza del 1691, la quarta del 1738, ed ora si attende alla 5.ª edizione fin dal 1863 (cfr. Zannoni, *Storia dell'Accademia della Crusca*, ecc., Firenze, 1848). Accanto tuttavia alle acerbe critiche che in piú luoghi delle sue opere mosse contro quest'insigne Accademia, è da ve-

e a quello dell'Accademia francese, abbenché l'uno e l'altro di questi sia ancora assai mancante, e il toscano biasimevolissimo per le tante parolacce e frasacce e proverbiacci plebei e spor-
125 chi e osceni e profani, registrati in quello da quegli scostumati Accademici, i quali credettero oro e gemme tutto lo sterco fiorentino.....

Torniamo per un momento ancora nella biblioteca di Mafra. Posi le mani e l'occhio su molt'altri libri portoghesi con licenza
130 del padre bibliotecario, che mi lasciò a mio piacere rovistare ogni scaffale; ma in quattr'ore e piú da me spese leggendo a salti in qua e in là, non ho incontrato un pensiero che meritasse d'essere portato via. Lo stile di quegli autori che trascorsi, è gonfio e sproporzionato alle cose che dicono; e i no-
135 stri Achillini, i nostri Ciampoli, e anche i nostri Tesauri e i nostri Giuglaris, tradotti in portoghese, non riuscirebbono male. Mi stupisco che nessuno abbia pensato a mettere in portoghese il nostro Calloandro, e la Diana e il Coralbo e l'Eromena, ed

---

dersi il giudizio piú sereno che ne diede piú tardi, sbolliti i primi esagerati ardori combattivi, nell'opera già cit.: *An account of the manners and customs of Italy,* ecc. (vol. I, cap. XV).

122. **Accademia francese**: L'*Académie française,* che ha presso a poco gli stessi scopi della Crusca, fu dapprima cenacolo privato di letterati francesi, poi per opera specialmente del card. di Richelieu importante società nazionale per lo studio della lingua francese. La prima edizione del *Dictionnaire* è del 1694; l'ultima, la settima, fu stampata nel 1878.

135. **Achillini**: Claudio A. di Bologna (1574-1640) professore di diritto in patria, a Ferrara e a Parma, incaricato da príncipi di delicati uffici politici, ricco d'onori e di fama, fu il piú noto rappresentante del marinismo nella prima metà del seicento, cioè di quel mal gusto, fondato sullo sfoggio dell'esagerazione e dell'artificio, che i seguaci del Marino diffusero ed ingrandirono durante quel secolo famigerato. — **Ciampoli**: Giovanni Ciampoli n. a Firenze nel 1590, protetto da Gregorio XII e da Urbano VIII e salito ai piú alti gradi ecclesiastici, poi caduto in disgrazia e morto quasi dimenticato a Iesi nel 1643, fu poeta e scrittore di storia, di morale, di politica, specie nel forzato esilio degli ultimi anni. Come poeta, pur indulgendo alla moda dei tempi, seppe tenersi in qualche modo lontano dalle ridicole esagerazioni de' suoi contemporanei. — **Tesauri**: Alessandro ed Emanuele T piemontesi, mediocri poeti del secolo XVII, che passarono gran parte della loro vita nella corte di Carlo Emanuele I; il primo autore di un poemetto didascalico rimasto incompiuto, la *Sereide;* il secondo piú noto, autore di un trattato *Del regno d'Italia sotto i barbari* (Torino, 1664), pieno di vacua preziosità, e di tre tragedie, l'*Ermenegildo*, l'*Edipo* e l'*Ippolita* (Torino, 1661).

136. **Giuglaris**: Luigi, della Compagnia di Gesú, ci lasciò nell'*Avvento* (Venezia, 1672) una raccolta di prediche, in cui in mezzo alle piú strane trovate di pensiero e di forma, si vede chiaramente lo stato miserando dell'orazione sacra durante il secolo XVII.

138. **Calloandro**: Il *Calloandro fedele* di Giovanni Ambrogio Marini genovese, di cui la prima parte

altri tali nostri capi d'opera d'ampollosità e di natura idropica. Desiderai vedere una traduzione fatta di fresco di alcuni 140
de' drammi di Metastasio, ma non è ancora entrata in biblioteca. M'è stato assicurato che il traduttor portoghese ha aggiunto molto del suo nella traduzione, dando de' servidori di livrea a Arbace, a Ezio, a Temistocle, ad Achille e agli altri eroi di Metastasio; e dando delle fantesche e delle balie a Man- 145
dane, a Vitellia, a Aspasia e a Deidamia e all'altre eroine, che

---

fu pubblicata a Bracciano nel 1640, la seconda a Genova nel 1641, « scipito, noioso e sconclusionato », come lo giudicò il CARDUCCI (Op., III, 213), fu il piú famoso romanzo « eroico galante » del seicento, tradotto e diffuso ampiamente anche durante il secolo XVIII (cfr. A. ALBERTAZZI, *Romanzieri e Romanzi del Cinquecento e del Seicento*, Bologna, Zanichelli, 1891, pag. 250 sgg.). — **Diana-Eromena**: L' *Eromena* di Giovan Francesco Biondi, pubblicata a Venezia nel 1624, e la *Dianea* (Torino, 1627?) di Giovan Francesco Loredano, sono insieme al *Calloandro* di G. A. Marini i tre piú famosi romanzi eroico-galanti del seicento (cfr. ALBERTAZZI, *op. cit.)*, che il B. satireggiò anche nella *Frusta* (Op. I, 6, 107). — **Coralbo**: altro romanzo del Biondi pubblicato a Venezia dal Pinelli nel 1632 e dedicato a Cristina di Francia, duchessa di Savoia.

144. **Arbace**: è il nome di due personaggi del teatro di Metastasio, l'uno principe reale di Numidia, amico di Catone ed amante di Marzia, nel *Catone in Utica* (1727); l'altro amante di Mandane nell' *Artaserse* (1730). — **Ezio**: generale romano; sotto l'imperatore Valentiniano III difese la Gallia contro le orde dei barbari irrompenti dal Reno e batté nel 451 ai campi Catalaunici, Attila, re degli Unni. Caduto in disgrazia dell'imperatore, questi geloso della sua gloria e delle sue vittorie, lo fece uccidere. È il soggetto appunto d'una tragedia (l'*Ezio*) del Metastasio, rappresentata la prima volta a Roma nel 1728. — **Temistocle**: il famoso capitano e politico greco (525 461 a. C.), che vinse i Persiani a Salamina, e che per invidia dei concittadini fu nel 471 cacciato in bando dalla patria per ostracismo. Il *Temistocle* del Metastasio fu rappresentato la prima volta a Vienna nel 1736. — **Achille**. Riunite le forze greche che dovevano combattere contro Troia, gli oracoli predissero che la città non sarebbe stata espugnata, se tra le loro file non avesse combattuto Achille, figlio di Teti e di Peleo. La madre Teti, che paventava il triste fato del figlio, lo tolse allora al suo precettore, il centauro Chirone, e lo nascose sotto vesti femminili nell'isola di Sciro presso il re Licomede, dove egli s'innamorò della figlia del re, Deidamia, e donde lo trasse con le sue astuzie Ulisse. Questo racconto diffusissimo nell'antichità classica, è il soggetto dell'*Achille in Sciro* del Metastasio, melodramma rappresentato per la prima volta a Vienna nel 1736 per le nozze di Maria Teresa col duca di Lorena Stefano Francesco, granduca di Toscana e poi imperatore d'Austria.

145-46. **Mandane**: unica figlia di Astiage, re dei Medi, sposa a Cambise e madre di Ciro il Grande, personaggio del *Ciro riconosciuto* (1736) del Metastasio.

146. **Vitellia**: figlia dell'imperatore Vitellio, nella *Clemenza di Tito* del Metastasio (1734). — **Aspasia**: non la famosa etèra di Mileto, amica di Pericle, vissuta nella seconda metà del sec. II a. C., ma una figlia di Temistocle, nella tragedia omonima del Metastasio (1736). — **Deidamia**. Vedi nota 144.

tutti e tutte vengono a fare delle scene buffonesche dietro alle scene eroiche de' padroni e delle padrone loro: *Risum teneatis, amici!* In quell'altra biblioteca, che è già tutta piena, ho os-
150 servato, cosí correndo, che v'hanno dei libri buoni in buon numero; ma erano i libri portoghesi che mi stavano a cuore, e che mi premeva di esaminare; e se non avessi avuto meco il signor Edoardo, a dispetto degl'insetti che m'avevano voluto divorare la notte antecedente nell'osteria, avrei passata colà una setti-
155 mana intiera almeno, per esaminarli piú accuratamente e con la penna in mano.

Esco ora dalla biblioteca, e torno al convento, una delle di cui scale è ampia e comoda e chiara. Il giardino de' padri è poca cosa, perché il sasso del monte, su cui è eretto questo edi-
160 fizio, fu tagliato a furia di scalpello intorno intorno, e dirò cosí incavato; la qual originale scelta di sito produce due difetti: uno che il giardino è sterile, e non poteva riuscire altramente, eccetto che si fossero quivi portate carrettate di terra a milioni per coprire il sasso bene; l'altro difetto è, che venendo da
165 Lisbona, non vedi né convento, né nulla, sinché non sei molto vicino a Mafra. Da' monti circonvicini si vedono le sommità dell'edifizio; ma chi vuol vederlo da cima a fondo, bisogna che vada in quel meschinissimo villaggio di Mafra, e che lo guardi di lontano una frombolata. Il tutto insieme però è cosa che
170 riempie molto bene gli occhi de'riguardanti e molte delle sue parti sono perfette. L'architetto fu un Tedesco che aveva studiato molt'anni in Roma: ho scordato il suo nome. Le cave di marmi bianchi e bellissimi che sono lontane circa due leghe da Mafra, hanno somministrato il corpo a quell'edifizio, e le
175 colonne e i pavimenti e gli altri fregi di quella chiesa e di molte parti del palagio e del convento sono di marmi di diversi colori, tutti molto belli, e tratti pure da altre cave circonvicine.

Ma ecco il mio Africante col calesso e coi muli. Bisogna la-
180 sciar di scrivere e andar a pranzo fuor di casa. A rivederci stasera, se a quel pranzo non mi toccherà di bere all'inglese. Intanto addio.

---

148. **Risum teneatis, amici**: è un emistichio del 5.° verso dell' *Arte poetica* di Orazio.

169. **frombolata**: sostantivo coniato dal B. sulla voce *frombola*, che è la fionda per scagliar pietre. L'etimologia della parola è incerta; o dal greco *rombós* = cosa posta in giro; o più probabilmente dal latino *funda* = fionda, con introduzione di *r* onomatopeico.

181. **all'inglese**: cioè fuor di misura.

XXIX (24).

Di Lisbona, la sera del 13 *settembre* 1760.

Fate conto, fratelli, ch'io sia ancora in Mafra. Dopo d'avere visitata tutta quella gran fabbrica, l'organaio del Re mi fece vedere tutti gl'ingegni d'uno de' sei organi che sono nella chiesa, da lui ormai finito. Non m'intendo troppo d'organi, a dir vero, e mi spiace d'esser più ignorante che non dovrei esserlo sul fatto del lor meccanismo, perché volendo in queste mie lettere farla da vero viaggiatore, cioè da filosofo che osserva ogni cosa, bisognerebbe anco che d'ogni cosa m'intendessi più che mediocremente per poterne parlare più che mediocremente bene. Oh quante cose mi metterei a imparare se avessi a ricominciar la vita, e massime di quelle più trite e più comuni che sono per lo più appunto ignorate da quegli uomini che più degli altri fanno il *quamquam*, e che più degli altri pretendono di sapere! Mi ricordo a questo proposito una bella storiella, e poiché m'è venuta in testa, ve la vo' raccontare prima di far parole dell'organaio e degli organi di Mafra. Il famoso poeta Pope stava un giorno passeggiando nelle vicinanze di Londra lungo un campo con due suoi sapientissimi amici, Walsh e Wicherley. Uno d'essi strappò dal campo una spiga, e voltosi agli altri due domandò loro che spiga era quella. — Di frumento, rispose uno d'essi. — No, è di segala, disse l'altro. — Credo v'inganniate tutt'a due, soggiunse il terzo, perché questa

---

4. **ingegni**. Vedi Lett. XXVIII, n. 147.

14. **il quamquam**: *fare il q.* o *stare sul q.* = stare in sussiego, darsi importanza; non è più dell'uso vivo (Cfr. *Frusta*, Op., II, 279).

18. **Pope**: Alessandro, famoso poeta inglese n. a Londra nel 1688, m. a Twichenham nel 1744. A ventitrè anni pubblicò un *Saggio sulla critica*; scrisse poi delle satire, un poema intitolato *La foresta di Windsor*, il *Saggio sull'uomo*, poema filosofico, una traduzione inglese dell'*Iliade* e dell'*Odissea*, e specialmente il famoso poemetto *The rape of the Lock* (Il riccio rapito), che, insieme col *Lutrin* del Boileau, ebbe infinite traduzioni e imitazioni in Italia durante il secolo XVIII.

19. **Walsh**: Guglielmo, poeta e scrittore inglese (1663-1709), membro del Parlamento e scudiero della regina Anna. Visse in intimità col Dryden, che lo chiamò il miglior critico del suo tempo; nel 1705 cominciò quell'amicizia col Pope, che durò tutta la vita. Tra le sue opere si ricordano: un dialogo *Esculapio* o l'*Ospitale dei pazzi*, un discorso *Eugenia*, con prefazione di Dryden, ed altri scritti minori.

20. **Wicherley**: Guglielmo, autore drammatico inglese (1640-1716). Ebbe vita agitata e avventurosa. protetto dalla celebre Giulia d'Angennes, poi duchessa di Montausier, fu get-

debb'essere una spiga d'avena. — Il fatto sta che nessuno de'
25 tre *clarissimi viri* conosceva quella spiga. Mentre stavano della spiga disputando, e cominciando ad altercare con molta ferocia, passò di là il celebre botanico Miller, il quale con moltissime risa decise la questione; somministrando cosí materia di moralizzare sulla crassa ignoranza che adorna le menti
30 degli uomini piú cospicui e piú riputati per sublimi, i quali troppo sovente si perdono a speculare dietro innumerabili cose, di cui il mondo potrebbe fors'anco far di meno, senza mai pensare in vita loro ad acquistare la minima conoscenza di quell'altre tante cose che tanto rendono la vita confortevole e
35 grata, quanto l' umana miseria permette che sia grata e confortevole. Moltissimi sono i dotti che non sanno neppure come si faccia a far il pane e il vino; e di alcune centinaia ch'io n'ho conosciuti, non ne ho forse trovato un solo che sappia come si faccia il sapone, che è cosa cosí comunale e cosí utile,
40 e che fu pur uno degli sforzi maggiori che mai facesse l'umana invenzione. Per questo io mi rido spesso di me e di molti miei amici, che troppo spesso vogliamo fare i barbassori, frecciando l'ignoranza co' nostri sarcasmi e colle invettive nostre, e tessendo i be' panegirici allo studio e alle dottrine, e poi
45 in mille occasioni siamo all'oscuro di cose che uomini grossolani e dozzinali artefici sanno a menadito. Non meritiamo noi, dottissimi patrassi, di essere tanto dispregiati da questi quanto noi li dispregiamo? Ma noi sappiamo cianciare un po' meglio d'essi, e spacciare il nostro Orvietano con piú artifizio e con

---

tato piú tardi in prigione per debiti, dopo d'esser caduto in disgrazia di Carlo II. Tra le sue opere migliori è degno di nota il dramma *The plain dealer* (1674), che è imitazione del *Misanthrope* del Molière.

25. **clarissimi viri**: forma lat., per illustri uomini; con un tantino d'ironia. A questo punto annota opportunamente il BROGNOLIGO: « Se il Walsh, uno dei tre, morí nel 1708, il fatto dev'essere accaduto prima di quest'anno, quando il Pope non toccava i vent'anni; per quanto si riferisce a lui, le conclusioni che il B. trae dall'aneddoto sono dunque ingiuste. Il Pope cominciò a farsi conoscere come poeta nel 1711 ».

26-27. **ferocia**: iperbole; doveva dire *animazione*.

27. **Miller**: Filippo, botanico inglese (1691-1771), sopraintendente dei giardini di Chelsea e membro della Società Reale di Londra. L'opera sua più nota è il celebre *The Gardeners and Florists Dictionary* (1724). Cfr. *Frusta*, Op., I, 125.

42. **barbassori**. Vedi Lettera II, n. 57.

47. **patrassi**: uomini gravi, pieni di sussiego; con etimologia affine a *patres* = padri. (Cosí *andare a Patrasso* = ad patres, morire). Cfr. nella *Frusta*: « barbuti patrassi » (Op., I, 99; II, 290).

49. **Orvietano**: antidoto trovato da un Girolamo Ferrante d'Orvieto, molto in voga nel secolo XVII; poi

maggior impostura che questi non sanno; e questo è quasi 50
tutto il vantaggio che sopr'essi abbiamo. Quanto bene diceva
quel sere quando diceva: *Io so d'essere un gran bue!* E vera-
mente in proporzione di quello che v'è in questo mondo da
sapere, il piú gran filosofante che viva, sa tanto poco, che gli
è proprio vergogna vada tronfio e pettoruto, come se fosse 55
un'arca di scienza. Almeno volessero i signori dotti confessar
qualche volta la loro buaggine ingenuamente, come faccio io,
che dico di non intendermi d'organi, ora che l'organaio di Ma-
fra mi fa esaminare quello che sta terminando. Quel suo la-
voro tuttavia mi parve un lavoro di maestria singolare. Quel- 60
l'organaio è un piccolino di statura, e una delle piú sparute
persone ch'io m'abbia mai viste; ma l'ingegno che rinchiude
in quel suo corpicello è maraviglioso. Egli ha avuto il posto
d'organaio reale a preferenza di otto altri famosi maestri di
organi, che il Re presente aveva fatti venire d'Italia, di Ger- 65
mania e di Fiandra, vincendoli tutti con le sue sottili inven-
zioni, e fra l'altre con una tromba e con un tremolo trovati
da lui in quell'organo che fece a gara con gli altri. E i due
immortalissimi castrati Caffarello e Egiziello, e il maestro di
cappella David Perez, e altri solenni musici scelti dal Re a 70
dare il lor giudizio di quegli organi, sentenziarono a favore
dell'organaio piccolino, e lo dichiararono il piú pindarico or-

---

per analogia *rimedio da ciarlatano*. *Mercante d' orvietano* è sinonimo d'impostore.

52. **sere**: era nel medioevo il titolo dei notai (ser Brunetto, ser Lapo Gianni) o della gente di chiesa, poi passato burlescamente a indicare persone dotte. Qui si allude un po' volgarmente al detto famoso di Socrate: « Questo solo io so di nulla sapere ».

57. **buaggine**: stolidità, zoticaggine; è il nome astratto di *bue*.

65. **il Re presente**: Giuseppe I. V. Lett. XVII, n. 23.

66. **Fiandra**: antico stato, che comprendeva parte del Belgio, dell'Olanda, e la provincia francese, di cui Lilla è capitale, anche oggi chiamata Fiandra francese; caduta nel 1477 in possesso della casa d'Absburgo, rimase alla Spagna fino alla guerra di successione spagnuola, quando fu ceduta all'Austria. I piú celebri fabbricatori d'organi erano italiani, tedeschi o fiamminghi.

67. **tremolo**: meccanismo che dà al vento dell'organo un moto tremulo, che si comunica alle canne (Petrocchi).

69. **Caffarello**: Gaetano Maiorano, detto Caffarello, cosí chiamato perché scolaro del famoso Caffaro, fu celebre tenore italiano, n. a Bari nel 1703, m. nel 1783, il quale diffuse in Francia il canto italiano, e fece enormi fortune, guadagnandosi anche il titolo di duca di San Donato (cfr. Morandi, *op. cit.*, p. 285 e n. 3). — **Egiziello**: Gioacchino Gizzi o Gizziello, n. ad Arpino nel 1711 m. a Roma nel 1761, altro celebre cantante del secolo XVIII.

70. **David Perez**. Vedi Lett. IX, n. 79.

72. **il piú pindarico**: il piú famo-

ganaio del mondo. Il suo nome è Eugenio Nicolao Egan. Di patria è irlandese. Il mestiero lo imparò in Londra. Egli non 75 è pagato a proporzione de' suoi rari talenti; e il più cattivo de' quaranta castratelli della cappella reale di Sua Maestà Fedelissima ha tre volte più salario che non ha quell'ingegnoso e vivace pigmeo. Ma e' si cura poco di ricchezze. Racconta a tutti que' che gli capitano innanzi i suoi passati trionfi; e si 80 pasce della immensa gloria acquistata nel combattere e vincere que' suoi rivali e competitori organai, i quali tutti furono mandati a' lor paesi dopo d'avere con eterna vergogna loro fatto alle braccia con questo Ercole in miniatura. Visto l'organo, e sentitolo suonare da uno de' trecento padri Francescani, il nano 85 mi condusse da un Fiammingo che suona le campane del convento. Quel Fiammingo è veramente l'imperadore de' suonatori di campane, perché oltre a' minuetti e alle gighe e alle sarabande e all'altre gentilezze che sa fare sulle campane per divertire la famiglia reale quando è a Mafra, ha anche in casa 90 qualche galanteria che merita per la singolarità sua qualche benigna occhiata da un viaggiatore. Voglio dire che ha inventati due stromenti musicali a mo' di gravicembali, che non

---

so, il più elevato: dal poeta greco Pindaro.

78. **pigmeo**: uomo di piccolissima statura. Deriva dalla parola greca *pygmè,* il pugno.

85. **Fiammingo**: popolo d'origine germanica che abitava le Fiandre (v. nota 66), il quale eccelse nelle arti, e specialmente nella pittura, con Van Dyck e con Rubens; oggi è il nome d'un dialetto tedesco del Belgio.

87. **minuetti** (fr. *menuet*): una delle più antiche e più belle danze francesi, originaria del Poitou; la quale assunse nell'alta società dei secoli XVII e XVIII grande importanza per merito del celebre Pécour, il famoso maestro di ballo di Luigi XIV. Il minuetto si ballava fra tre persone, sopra una musica a tre tempi; e sembra derivato dai passi *minuti*, o brevi, di cui si compone. Entrò nelle vecchie opere del Lulli, del Rameau, del Glück, e di là passò trionfalmente nella musica istrumentale e nella sinfonia, per opera di Bach, di Haendel e di Mozart. — **gighe**: antica danza forse d'origine inglese, dalle movenze vivaci e gaie; così chiamata dallo strumento musicale a corda, molto diffuso nel medioevo, che ne misurava il tempo.

87-88. **sarabande**: dal persiano *sarband* o *serbend*, specie di canto introdotto probabilmente in Europa dagli Arabi, poi danza spagnuola graziosa e grave, che si ballava a suon di nacchere nei secoli XVII e XVIII.

92. **gravicembali**: corruzione per falsa etimologia di *clavicembali;* dapprima strumento di metallo cavo, d'origine ebraica, poi, nei tempi moderni, *pianoforte;* il quale fu trovato primamente dal padovano Bartolomeo Cristofali cembalista del granduca di Toscana; a cui tennero dietro nel 1716, il francese Marius, e nel 1717-21 il tedesco Amedeo Schroeter, al quale rimase, ingiustamente, tutta la gloria dell' invenzione (cfr. Brognoligo, *op. cit.*, p. 112).

so bene come descrivere con parole. Uno di quelli stromenti si suona correndo colle dita su certi cavicchi lunghi un palmo, i quali facendo battere certi martelletti sopra certi legni resi sonori dalle loro reciproche proporzioni, se ne cava una musica non dispiacevole. L'altro consiste di molti pezzi di terracotta distesi col dovuto òrdine sur una tavola, che sono a un dipresso delle varie lunghezze delle corde d'una spinetta, e larghi due dita ciascuno; e il campanaio fiammingo, picchiando con due martelli, che tiene uno per mano, su que' pezzi di terracotta, fa tutto quello che si potrebbe fare sulla meglio spinetta; e il suono che egli cava da que' pezzi di terracotta, è ancor piú dolce all'orecchio di quello che cava da' pezzi di legno dell'altro strumento. E sí che mi suonò e sur uno strumento e sull'altro delle composizioni di maestri celebratissimi nel feffautte, e spezialmente del suddetto Perez, che qui è considerato come l'Achille de' bimolli e de' biquadri. Il sole cominciava ad abbassarsi quando si finí di vedere; onde abbracciato molto stretto il mio piccolino irlandese, e datogli il piú amoroso addio che avessi nel cuore, montammo in calesso, e voltammo verso Cintra, che è villaggio o città distante da Mafra nove o dieci miglia. La strada che conduce da Mafra a Cintra, è delle piú cattive. Gli uomini l'hanno lasciata come la natura e i carri l'hanno fatta, e tutto il paese intermediato è un deserto vivo e vero. Per via non ebbi tempo di smontare e di visitare le cave d'onde si traggono i marmi, e mi contentai della vista passeggera di molti bozzi grossissimi, e di certe lunghe e corpute colonne che giacciono per quel deserto, e che sono destinate per Mafra. Giungemmo a notte chiusa in Cintra, dove non v'è che un'osteria inglese mantenuta da un'associazione di mercanti di varie nazioni, i

---

94. **cavicchi**: quei legnetti intorno ai quali si legano le corde in alcuni strumenti musicali. Cfr. G. B. MARTINI, *St. della musica*, II, 183: « Una vecchia cetra, i di cui *cavicchi* eran di legno ».

107. **feffautte**. Vedi Lett. XX, n. 152.

108. **l'Achille de' bimolli e de' biquadri**: scherzosamente per l'eroe della musica. I *bemolli* e i *bequadri* sono figure musicali, la prima delle quali, posta innanzi ad una nota ne abbassa il valore ritmico di mezzo tono, la seconda annulla l'effetto degli altri segni precedentemente posti.

116. **intermediato**: meglio *attraversato da quella strada*.

118. **bozzi**: pietre lavorate rusticamente, da cui la parola *ab-bozzo*, prima imperfetta forma d'un'opera. Cfr. VASARI, *Vite Pitt.*, VIII, 117: « La parte de' *bozzi* dal primo finestrato in giú è rustica grandemente ». Sembra derivazione dalla radice germanica *bot, botz, boz*, che significa *spingere, gonfiare, rendere rotondo, ottuso* (cfr. franc. *bossu*, gobbo).

119. **corpute**: meglio *tózze*.

quali di Lisbona vanno là a villeggiare, o a comprare aranci e limoni, che Cintra e i luoghi circonvicini producono in copia
125 grande. La sventura volle che i letti in quell' osteria erano già tutti occupati al nostro giungere, onde mi convenne dormire sul mentovato coltrone per quella notte. Il signor Edoardo faceva i brutti visi, perché non v'era altro che un altro coltrone anche per lui; ma gli feci ricordare i letti de' Cappuc-
130 cini italiani di Lisbona, e gli dissi che se voleva essere un dí chiamato padre Edoardo di Wisbich, bisognava cominciare ad avvezzarsi nell'osterie di Portogallo a esercitare la pazienza. Rise, si stese giú e dormí, perché la pancia l'aveva ben piena; ché se si stette male a letto per quella notte, non s'era stato
135 male a cena. La seguente mattina s'andarono a visitare i due già descritti conventi della Madonna della Pena, e quello delle buche nella serra di Cintra; e tornati poi a Cintra di buon'ora, ebbi tempo di vedere un antico palazzo del Re poco lontano dall'osteria. L'architettura di quello è d'un gotico diverso da
140 tutti i gotici ch'io m'abbia mai visti. Ma è palagio quattro quinti rovinato dal terremoto, e vi rimane poco da vedere. V'è una sala grande che nel soffitto ha dipinto de' cigni al naturale, con corone d'oro al collo. V'è una camera con delle ghiandaie o piche, pur dipinte nel soffitto, e ogni ghiandaia ha scritto ac-
145 canto *Por ben,* cioè *Per bene.* E siccome la ghiandaia in portoghese si chiama *piga*, unendo il suo nome a quel motto si fa *piga por ben,* le quali parole alludono bisticciando a non so che sciocca avventura amorosa succeduta qualche secolo fa

---

128. **i brutti visi**: è la forma inglese *to make faces*, far le smorfie: non è quindi frase di buon italiano.

130. **di Lisbona**: Vedi la lettera XXV.

131. **Wisbich**: [città situata in quella parte della provincia di Cambridge che è chiamata l'*Isola d'Ely*, dove il signor Edoardo è nato]. Veramente la corretta grafia inglese è *Wisbech*, *Wisbeach* o *Wisbech Saint Peter;* dove il B. aveva assistito ad una corsa di cavalli, che descrisse mirabilmente in una lettera della *Scelta*, riprodotta anche dal Custodi, *op. cit.*, I, 342.

143-44. **ghiandaie o piche**: veramente nel linguaggio ornitologico la *pica* (portoghese e spagnuolo *pega*) è la gazza; la *ghiandaia* è invece un uccello di selva molto comune, *(pica glandaria)* chiamato cosí perché si ciba di ghiande.

148. **sciocca avventura amorosa**: Narra il Brognoligo (*op. cit.*, 115): « Giovanni I, sorpreso dalla regina mentre dava una rosa e un bacio a una dama, si giustificò esclamando *por ben*, cioè *non c'è niente di male*. Ma le damigelle di corte raccontarono l'avventura, e il re si vendicò facendole dipingere come piche o gazze, nere e mentitrici; ciascuna ha una rosa, ma di questo particolare il B. tace, allusiva di quella data dal re alla dama; quindi nessun bisticcio o colibéto. I cigni dall'aureo collare ricordano i due che erano tra i doni mandati da Filippo il Buono, duca di Borgogna, quando chiese la mano

in quella stanza, e di cui s'è voluto con quel magro colibéto conservar la memoria. V'è un'altra stanza che ha nel soffitto 150 dipinti de' daini, i quali portano sul dosso varie arme o divise di famiglie nobili portoghesi, e m'immagino che beati quelli, i quali hanno la loro arma dipinta sul dosso di que' daini. I pavimenti e i muri di quelle stanze sono di pietre commesse a scacchi di diversi colori. V'è una stanza terrena che contiene 155 una fontana, e da molti buchi fatti nel muro, prima che il terremoto guastasse il palazzo, zampillava fuora, quando si voleva, molt'acqua per bagnare alcuno nella stanza e far ridere la brigata. Di grandi invenzioni hanno trovate gli uomini per ridere gli uni a spalle degli altri! Effetto di quella superbia e 160 di quella malignità che entrò ne' nostri cuori insieme col peccato originale. La vista che si ha dalle finestre di quella sala de' daini è molta bella, perché l'occhio comanda molto paese. Il resto di tale edifizio, come dissi, è tutto guasto e pressoché tutto rovinato. Ora lo stanno rifacendo, e pare che vogliano 165 rifarlo come stava prima. Il real convento di Mafra però non è stato buttato giù nemmeno in parte dal terremoto, come avvenne a tant'altre fabbriche del Portogallo. Ne ha avuto solo qualche leggiero danno. Ed è cosa strana vedere fra l'altre cose il zocco delle due colonne all'entrata della sua chiesa rotto 170 via dallo inchinarsi di quelle. Ma è edifizio tanto sodo e tanto fortemente connesso insieme, che quantunque sia stato scosso, anzi, come canna dal vento, piegato a destra e a sinistra due o tre volte dall'ondeggiar del suolo, pure nel fermarsi della terra, tanta mole tornò a trovarsi perpendicolare. E diciamo 175 anche per buona sorte il terremoto non fu così violento a Mafra come lo fu a Lisbona e a Cintra, altrimente guai a' trecento frati da messa e a' cencinquanta conversi! Già ho preso congedo da Mafra. Ora lo prendo da Cintra, e dal suo sito amenissimo, e da moltissimi buchi de' piccioni che ornano il 180 tetto del sopradescritto palazzo gotico, e dalle montagne che le stanno a cavaliere; e a voi, fratelli, do la buona notte al solito, parendomi d'avere scritto quanto basta per oggi. State sani.

---

di Elisabetta, figlia dello stesso re Giovanni, ai quali la principessa pose un collare *cremisi* a campanelli d'oro ».

149. **colibéto**: dal lat. *quod libet*, particolarità di cosa poco importante, storiella. È d'uso assai raro. Cfr. Firenzuola (cap. *In lode delle campane*): « Io vi potrei mille altre cose dire, E scoprirvi mille altri *colibeti* ». Cfr. *Frusta:* « I concettini e quolibeti magri del Lemene » (Op., I, 292).

163. **comanda**: domina.

178. **conversi**: quei frati che, pur vestendo l'abito religioso, non hanno ricevuto tuttavia gli ordini sacri.

XXX (25).

Di Lisbona, la sera de' 15 *settembre* 1760.

Facevo conto, fratelli, d'informarvi a minuto di tutto quello che avrei saputo delle tante strepitose faccende ultimamente transatte in Portogallo: di parlarvi a dilungo del Re e della 5 corte, di don Bastian Giuseppe Carvalho, di don Luis de Cunha, del cardinal Patriarca, del cardinal Acciaiuoli, de' Gesuiti, de' due legittimati fratelli del Re, del duca d'Aveiro, delle due

---

4. **transatte**: passate, latinismo non bello.

5. **Carvalho**. Vedi Lett. XX, n 30. — **Don Luis de Cunha**: uomo politico portoghese, segretario e cooperatore del marchese di Pombal.

6. **cardinal Patriarca**: il cardinale Francesco de Saldanha, nominato patriarca di Lisbona il 28 maggio 1759. — **cardinal Acciaiuoli**: Filippo, dell'illustre famiglia fiorentina, n. a Roma nel 1700, morto vescovo d'Ancona nel 1766; nunzio pontificio a Lisbona durante le lotte fra il Pombal e l'aristocrazia, fu espulso il 14 giugno 1760 come favoreggiatore de' Gesuiti. Il cardinale si ritrasse quindi a Badajoz, dove nel séguito del suo viaggio attraverso la Spagna il B. ha la fortuna di trovarlo e di farsi narrare da lui il duro trattamento avuto, ottenendo di pubblicare nelle *Lett. ingl.* anche il decreto d'espulsione che porta la firma di D. Luis de Cunha (Lett. XXXVIII). « Non ho bisogno d'informarvi del- « l'accidente che ha condotto in questa « città [*Badajoz*] un prelato di tanta « vaglia. Le gazzette hanno raccon- « tato il trattamento avuto da lui in « Lisbona, e la durissima maniera, « con la quale è stato mandato via « insieme con tutta la gente sua. Mi « son preso la libertà di domandar- « gliene la cagione, ed egli mi ha ri- « sposto: Io credo che realmente non « lo sappiano nemmeno quelli che « mi hanno discacciato. Mi fu recato « un ordine che m'ingiungeva d'ab « bandonare Lisbona dentro un'ora; « ma i cinquanta soldati che mi « portavano quell'ordine, non mi ac- « cordarono neanche un minuto. Il « loro comandante mi fece entrar « subito in una scialuppa, senza « darmi né pur tempo di serrare il « mio scrittoio; mi fece attraversare « il Tago e mi condusse alla *Caya* in « quattro giorni. Per tutto il viaggio « io non ebbi letto ed appena, posso « dire, di che mangiare: e tutto que- « sto senza sapere il perché. Veni- « te a visitarmi quando sarò in Ita- « lia, ed allora vi dirò il di più. Qui, « soggiunse sorridendo, debbo con- « tenermi da gran politico ». E più innanzi: « Il cardinale mi ha con « obbligatissimi modi impegnato a « fargli una promessa che mi inge- « gnerò di mantenere; ciò è di far- « gli una visita quando saremo tutti « dalla parte buona delle Alpi ». Infatti verso la fine del 1765, lasciata, dopo le aspre polemiche della *Frusta*, Venezia, si stabilì per circa cinque mesi ad Ancona, dove sciolse ad usura la promessa fatta all'Acciaiuoli, a Badajoz (vedi *Introduzione*). — **de' Gesuiti**: come già abbiamo notato (Lett. XX, n. 30) i Gesuiti, i quali avevano fieramente osteggiata l'audace politica riformatrice del marchese di Pombal, e avevano, a quanto pare, favorita la congiura del duca d'Aveiro contro il re, furono espulsi improvvisamente dal regno, e, imbarcati tutti sopra navi

marchese di Tàvora e di Govèa, de' tanti nobili e de' tanti ignobili Portoghesi messi a morte o imprigionati qui in questi 10 recentissimi tempi, e di monsú Parisotto da me trovato qui trasformato per la terza volta; e facevo anche conto di dirvi le varie opinioni e le varie notizie che ho raccolto in casa de' due ministri britannico e olandese, e da molti Inglesi e da' Portoghesi e da altre genti intorno a tali faccende. Ma per- 15

---

dello stato, vennero sbarcati a Civitavecchia (sett 1759). Cfr. per questa grande lotta politica il De Saint Priest, *Histoire de la chute des Jésuites au XVIII siècle*, Capolago, 1845, pag. 18 seg.; e Crétineau Joly. *Histoire religieuse, politique et littéraire de la Compagnie de Jesus*. I. V.

7. **fratelli del Re**: i due illegittimi figli di Giovanni V furono affidati dapprima ad un francescano assai noto, il p. Gasparro, poi, dopo la morte di lui, al padre D. Paolo della Nunziata, canonico regolare di S. Agostino. Educati quindi in mezzo ad un ambiente confessionale e gesuitico, sembra sieno stati complici nella congiura del duca di Aveiro, per cui il Pombal li fece chiudere in un convento. — **duca d'Aveiro**: vedi Lett. XVIII, n. 123.

8. **di Tàvora**: La marchesa Eleonora Alvarez di Tàvora (1700-1759), moglie di Francesco d'Assisi marchese di T., che fu dal 1750 al 1754 governatore delle Indie Portoghesi. Nemica del Pombal, al quale, perché nato di umile condizione, aveva negato, a quanto dicesi, la mano di sua figlia, partecipò pel rifiuto di Giuseppe I di concedere al marito il titolo ducale, alla congiura del duca d'Aveiro; arrestata dopo l'attentato dal 3 settembre 1758, fu dal tribunale dell'inconfidenza con processo derisorio e inumano, condannata a morte con tutta la famiglia, eccettuata la figlia, marchesa di Govèa, e decapitata (13 gennaio 1759). — **di Govèa**: figlia di doña Leonora, marchesa di Tàvora, arrestata anch'essa dopo la congiura contro Giuseppe I, fu l'unica della famiglia che ebbe salva la vita, probabilmente perché favorita del re (cfr. De Saint Priest, *op. cit.*, p. 13 18). Il Pombal la fece chiudere in un convento con una pensione regia; gli storici sospettano che essa abbia svelato la congiura a Giuseppe I.

10. **monsú Parisotto**. V. Lett. III, n. 13.

15-16: **Ma perché**: « Queste cose meritano certamente qualche ricerca, in ispecie quando si osservi « la cura posta in coprirle di un « velo assai fitto, che imbarazzerà « forse gli storici a venire. Ma debbo « pur troppo dirvi che per tante « mie ricerche ho tratto assai poco « costrutto. Questo governo ha proibito a chicchessia di parlare di queste materie e sotto pene severissime. E tanto è il numero di « quelli che, avendo trasgredito questo divieto, sono perciò stati messi « in prigione, che i Portoghesi sono « còlti da vero terrore ogni volta « che odono pronunciare certi nomi. « Non è sí facile quindi, come voi « forse v'immaginate, trarre alcuno « del paese ad entrare in questa « materia, e a dire ciò che pensa « sulla minima cosa che si riferisca « a politica. E sí che posso assicurarvi che la propensione a parlare « e la inclinazione a decidere sono « due dei principali elementi che entrano nelle composizioni del carattere portoghese. In quanto poi alle « particolarità che ho potuto sorprendere discorrendo co' forestieri, « ho da dirvi che le ho trovate sí « piene d'incertezze, di contradizioni, « di parzialità e di animosità, che « val meglio aspettare a parlarne a « quattr'occhi, quando io sarò costí,

ché prevedo che non potrei contentar tutti col mio scritto dire, aspetterò a farvi fratellevolmente parte de' singolari aneddoti che ho qui messi insieme, quando sarò a tu per tu con voi. Intanto l'ora della mia partenza di qui facendosi vicina,
20 ho voluto impiegare un giorno intiero in visitare attentamente questa metropoli, cioè quella parte antica che contiene le rovine, e quelle parti nuove fabbricate per ricetto di quei che fuggirono al terremoto, e che rimasero senza abitazione. Delle rovine già v'ho detto tanto che basta per darvene un'idea,
25 comeché sia impossibile fare con la scrittura un disegno di desolazione così grande quanto quelle rovine. Si vede però chiaramente da esse che la forza del terremoto si ravvolse, per cosí dire, in una striscia dall'oriente e dall'occidente; e chi ebbe la sventura di abitare o di trovarsi lungo quella striscia,
30 ebbe piú sventura di chi ne abitava o se ne trovava lontano; perché ogni edifizio lungh'essa fu scaraventato in terra, e gli edifizi fuori d'essa soffersero più danno dal fuoco casualmente acceso dal suo rotolare e dal suo cadere su i suoli di tavole, e su altre combustibili materie, che non ne soffersero dalla furia
35 di quel sotterraneo turbine, o folgore, o diavolo che si fusse Per questa ragione cred'io che il palagio reale di Cintra fu. poco meno che diroccato tutto, e quello di Mafra stette in piedi; e lo stesso dico di tutti i palagi e della fabbriche tutte di Lisbona, e d'altre città e d'altri luoghi di questo regno. Mi
40 vien detto che in una città marittima non troppo di qui lontana, l'impeto delle scosse fu cosí tremendo, che non rimase in piedi né muro né muricciuolo; che gli alberi stessi furono sradicati, e che de' grossi sassi e sino de' cannoni che erano forse da lustri e da secoli in fondo al mare per casi di nau-
45 fragio, furono levati fuor dell'acque, e scagliati un gran tratto sul lido; e i pesci si trovarono morti a milioni lungo esso lido, e alcune navi pescatorie e mercantili e sino una da guerra, furono sbattute fuora del loro elemento, e dall'acque repentinissimamente riboccate furono tratte un gran tratto d'arco
50 dentro la spiaggia, e quivi lasciate in secco sfracellate e infrante; cose incredibili se migliaia di testimoni non l'assicurassero. Cessata finalmente quella infernal furia, e tornati in sé stessi questi abitanti qui di Lisbona — ché di questi soli

---

« che a farvene ora per lettera la « narrazione, la quale sarebbe lunga « lunga; e non vi basterebbe » (*Lett. ingl.* XXXI).

16-17. **scritto dire**: lettera.
17. **fratellevolmente**: meglio fraternamente.
33 **rotolare**. V. Lett. XIX n. 105.

voglio ora parlare — si risolvettero fabbricarsi alla meglio delle capanne di legno o di tela per salvarsi dal rigore della stagione che s'era fatta fredda e piovosa oltremisura. E quelle 55 capanne coll'andar del tempo divennero poi tante casupole per la maggior parte d'un piano solo, e quale d'una, quale di due e quale di tre o quattro stanze al piú. Di queste casupole, che qui sono chiamate *baracas* — *baraca* nel singolare — ben potete credere che ve n'ha ora un numero assai difficile a con- 60 tarsi, sparse su e giú per tutto il paese; e dalla *baraca* dove io abito, cioè sur un alto colle, come parmi avere già detto, chiamato *Buenos ayres,* vicino a un molino a vento, a egual distanza da Lisbona e da Belém, io posso vedere quattro specie di piccole città, tutte quattro composte di queste *baracas*. Il 65 Re stesso ha la sua *baraca* in Belém, nella quale abiterà tutta la sua famiglia sintanto che non sia fabbricato il suo nuovo palazzo verso la valle d'Alcàntara, il quale si è già tracciato dagli architetti, ma non ancora cominciato. Di quegli edifizi che sfuggirono in qualche parte al terremoto e al fuoco, si 70 sono anche in qualche parte già racconci i danni; ma che questa città sia riedificata, come era prima, cioè che si rimuovano le rovine, e che poi si torni a fabbricare sopr'esse, non mi pare cosa fattibile, se tutti i Portoghesi si facessero muratori, e se vi lavorassero poi intorno un secolo intiero; ché 75 questa città era di vasta ampiezza, e a giudicare tanto dalle rovine, quanto da quel che rimane, era città sodamente fabbricata, con poco risparmio di macigni e di marmi. In alcune poche chiese che o in tutto o in parte stettero in piedi, ho visti alcuni begli altari, e fra gli altri uno in quella di san 80 Rocco, moltissimo ben inteso e di valore grandissimo; ma della chiesa patriarcale, che era, per quanto dicono, una cosa delle piú grandi e delle piú magnifiche, e degna veramente della terza metropoli d'Europa, e piena zeppa di arredi oltremodo ricchi e preziosi, non si salvò una spilla; ché il fuoco fece del 85 resto in poche ore, dopo che il cadere della vòlta e delle mura ebbe ammazzati tutti quelli che v'eran dentro, che passavano il mille tra maschi e femmine. Ma non si finirebbe mai di dire le ricchezze che in tante e tante chiese perirono in quel dí, perché non si finirebbe mai di dire quanto 90 i Portoghesi sieno sfoggiati nell'arricchire le chiese. E qui

---

68. **d'Alcantara.** V. L. XXIII, n. 5.
84. **terza metropoli.** Vedi Lettera XIX, n. 194.
81. **inteso**: preparato, acconciato.
88. **il mille**: piú correttamente, il migliaio.
91. **sfoggiati**: che fanno gran mostra; non è di buon uso.

voglio osservare, che quando fu mentovato il gran fuoco onde Lisbona fu quasi consunta nel tempo del terremoto, si sparse voce ne' paesi lontani che il terremoto aveva spalancate delle voragini di fuoco in Portogallo; ma questo non è vero, e non vi fu altro fuoco se non quello casualmente acceso da' lumi nelle chiese, e da' fuochi che stavano cuocendo i desinari del popolo. Nel visitare le parti rovinate e le parti nuove di tanta città, ho trovate molte delle sue strade iniquamente sporche, perché gran parte de' Lisbonesi hanno anch'essi il bel genio degli abitanti di Madridde, i quali buttano le quotidiane immondizie per le finestre. Gli è vero che qui vi sono degli editti severissimi che si oppongono a tanta porcheria; ma gli editti non si eseguiscono da sé stessi, e sono cosa ridicola quando non si fanno osservare. Siccome tanto la città vecchia quanto le nuove abitazioni stanno sur un terreno montuoso e ineguallissimo, è cosa dispiacevole e faticosa molto l'andare su e giù per queste brutte strade; pure per una volta ho voluto far così lungo cammino a piedi per potermi cacciare in ogni buco e veder tutto, malgrado la sferza del sole che m'ha fatto sudar via mezza la persona; e così mi sono cavato il ruzzo di sapere a un di presso come è fatta Lisbona, e mi sono anche formata in mente una competente idea delle sue vicinanze e di Belém. Ora ho visto Belém e Lisbona da molte parti del fiume, d'onde tutto pare bello; e da molte parti della terra, d'onde tutto pare brutto. Avrei volontieri comprato una carta topografica di Lisbona e i disegni de' suoi principali edifizi; ma i Portoghesi non si guastano troppo con l'arti liberali, e non si dilettano punto di multiplicare con intagli in rame le cose rare che adornano il loro paese, del quale non hanno neppure una buona carta geografica. Di letteratura non hanno punto fama d'essere soverchio ghiotti, né lo potrebbono fors'essere, quand'anche lo volessero, per alcune ragioni che voglio lasciar indovinare alla gente sagace. Quel poco che scrivono, sia in prosa sia in verso, è tutto panciuto e pettoruto, come già osservai. Non è però tutto panciuto né pettoruto un libro che ho qui sul tavolino, stampato dieci anni sono qui in Lisbona, e intitolato *Istruzione a' principianti per uso delle scuole*. Questo libro è stato scritto da' maestri

---

101. **Madridde**: è la forma italianizzata dello spagnuolo Madrid.

128. **Istruzione**, ecc.: [*Instruçao de principiantes e novo Metodo de se apprenderem as primeiras Letras para o uso das Escolas*, ecc. *Lisboa*, anno MDCCL]. E a proposito di queste scuole, così aggiunge nella *Lett. ingl.* XXXII: « Rimane « poi a dire a questo proposito, ché « le *scuole della Necessità* sono un « convento di S. Filippo, e che per

delle *scuole di nostra Signora delle Necessità,* che sono le 130
scuole pubbliche dove questa gioventú è educata, e dove bisogna che chi vuole studiare vada o per amore o per forza
non essendo qui permesse altre scuole né pubbliche né private
È una storiaccia molto mal digerita de' sovrani del Portogallo,
la quale comincia dal conte don Enrico di Borgogna, che viveva intorno al mille e cento, e vien giú sino al presente 135
monarca inclusive. Parte è in prosa corrente, e parte in dialoghi che epilogano quella prosa, la quale, a differenza de' dialoghi, è piena di epiteti altitonanti, di concetti sforzati e di
pensieri puerilissimi. Quasi a ogni pagina v'è un qualche maraviglioso racconto che farebbe ridere un can bracco; né è 140
libro che possa in conto alcuno riuscire del minimissimo soccorso al buono e a' savio vivere, che è, o dovrebb'essere, lo
scopo principale di tutti i libri. Eppure i poveri ragazzi sono
battuti spietatamente da que' maestri *delle Necessità*, se non 145
l'imparano a mente; e mi fanno proprio compassione i due
grami figliuoli del mio oste, che tuttodí si stanno distillando
il cervello per cacciarsi nella memoria quelle tante inutili corbellerie che contiene, onde poter salvare le lor misere mani
e i deretani loro miserissimi dalle crudeli pedantesche scutiche. 150
Per darvi un saggio dell'importanza di questo gran libro, che
è stato composto — dice il prologo — perché serva d'introduzione alla rettorica, voglio tradurvi qui l'ultimo suo dialogo,
che dice *ad litteram* cosí:

Int. *Don Giuseppe I di chi è figlio?* 155
Risp. *Del re Don Giovanni V e della regina donna Maria Anna d'Austria.*
Int. *In che anno nacque?*
Risp. *Nel* 1714.

« conseguenza i professori sono Preti « dell'Oratorio, altrimenti detti Filippini. Dianzi erano in possesso del « privilegio esclusivo d' insegnare « alla gioventú di Lisbona i Gesuiti; « dopo la loro espulsione questi Filippini furono dal Governo prescelti; e sono ben sorpreso se quei « poveri ragazzi non saranno stati « gettati da Scilla a Cariddi ».

135. **don Enrico di Borgogna**: il fondatore della monarchia portoghese (1057-1112), pronipote di Roberto di Francia. Andato a cercar fortuna in Ispagna, fu da Alfonso VI di Castiglia, che gli aveva dato in moglie la propria figlia naturale Teresa, investito del paese fra il Minho e il Tago. Combatté contro i Mori, e alla morte di Alfonso (1109), ne approfittò per rendersi indipendente.

150. **scutiche**: sferze, staffili; terribile argomento per gli scolari de' tempi passati, fino alla metà circa del secolo scorso; ché anche il Giusti aveva imparato « che buon pro' facesse il verbo Insegnato a suon di nerbo ».

Int. *In che dí?*
160 Risp. *A' sei di giugno.*
Int. *Quando e da chi fu battezzato?*
Risp. *A' 29 d'agosto dell'anno stesso dal cardinale di Cugna.*
Int. *Con chi s'accasò?*
Risp. *Sendo ancora principe del Brasile, s'accasò con la se-*
165 *renissima infanta di Spagna donna Marianna Vittoria.*
Int. *Chi trattò questo accasamento?*
Risp. *Antonio Guedes de Pereira, sendo inviato alla corte di Madrid.*
Int. *Chi andò a pigliare con formalità la serenissima signora*
170 *infanta?*
Risp. *Il marchese d'Abrantes don Rodrigo Eanes de Sà.*
Int. *Quando arrivò questa signora in Portogallo?*
Risp. *A' diciannove di gennaio* 1729.
Int. *Quando entrò in Lisbona?*
175 Risp. *A' 12 di febbraio dello stesso anno.*
Int. *Quando cominciò il Re don Giuseppe I a regnare?*
Risp. *L'ultimo di luglio* 1750.
Int. *Quando fu acclamato?*
Risp. *A' sette di settembre dello stesso anno.*
180 Int. *Quanti figli ha?*
Risp. *Ha quattro figlie, che sono la signora principessa del Brasile donna Maria Francesca Isabella, la signora infanta donna Maria Anna Francesca, la signora infanta donna Maria Francesca Dorotea, e la signora donna*
185 *Maria Francesca Benedetta.*

E qui finisce il dialogo e il libro delle Istruzioni a' principianti che deve introdurli alla rettorica. Vedete che begli elementi di rettorica son questi; e se tutte queste frivole notizie non sono cose da imparare dalla mamma e dalla balia, anzi 190 che da' solenni maestri nelle pubbliche e regie scuole. Al mio primo giunger qui, m'informai se v'era scuola pubblica o Università, con intenzione di procurarmi subito la conoscenza de' piú insigni suoi letterati. Mi fu detto di queste scuole *delle Necessità,* onde mandai a regalare alle scuole una bella carta 195 di caratteri antichi greci composta da un dottissimo inglese vivente chiamato Morton, di cui avevo portate parecchie copie

196. **Morton**: probabilmente Giacomo Douglas conte di M., scozzese, n. ad Edimburgo nel 1707, m. nel 1768, letterato di fama. Costui fondò nel 1733 un'accademia nella sua città natale, diresse il museo britannico, fu sopraintendente agli archivi della Scozia e nel 1733 membro della società reale di Londra.

d'Inghilterra per simili effetti, accompagnandola con una mia lettera al superiore delle scuole, il quale con un suo compagno mi venne a ringraziare del dono all'osteria. Pensate se li caricai entrambi di cortesi parole e di cerimonie e di rispetti 200 profondissimi, che li violentarono entrambi a star meco a pranzo, onde passai gran parte d'una giornata con essi, stuzzicandoli sempre a parlare. Ma si farebbe un libro più ridicolo della vita del piovano Arlotto chi volesse scrivere le innumerabili inezie pomposissimamente dettemi dalle loro signorie, che ave- 205 vano entrambe lo scilinguagnolo rotto assai bene. Essi mi regalarono in contraccambio della mia carta chirografica il prefato libro, da cui ho tratto questo scienziuto dialogo, e mi raccomandarono di leggerlo attentamente, ché l'avrei trovato un capo d'opera d'ingegno, di locuzione, d'erudizione e di facondia. Li 210 ho serviti; l'ho letto, e n'ho qui tradotto parte per illuminare di più in più la mente de' miei fratelli. Può darsi che qualch'altro maestro di quelle scuole sia meno ignorante di que' due buoni uomini, e che in questa città vi sia della gente studiosa e dotta; ma non ho potuto sentirne nominare un solo 215 da' molti Inglesi che son qui, che pur sono per la più parte curiosi di conoscere gli uomini più singolari de' paesi forestieri da lor visitati. Inglesi, Francesi e Italiani, tutti s'accordano a dirmi che qui non si studia cosa di momento, e che la più parte di questo popolo è vaga di nulla fuorché di ge- 220 nealogie, di ferraiuolo, di femmine, d'infingardaggine, e di vedersi sberrettare dalla gente. In una città sessanta o settanta miglia lontana di qui, chiamata Coimbra, è la grande Università de' Portoghesi, che mi dicono sia il primo tomo delle scuole delle Necessità. Facevo conto d'andarvi per finire di 225 chiarirmi del sommo sapere lusitanico, ma il signor Edoardo mi prega a non farne altro, e a uscir con lui del Portogallo il più presto che potremo; né mi occorre farmi forza per compiacerlo, ché se gli è stanco lui, lo sono anch'io di questo

---

198. **superiore**: meglio, direttore.

201. **violentarono**: sforzarono.

204. **piovano Arlotto**: le *Facezie del piovano Arlotto*, cioè di Arlotto di Giovanni Mainardi (1396-1483), piovano per quasi sessant'anni di san Cresci a Maciuoli nella diocesi di Fiesole, sono argute e piacevoli novelle, in cui rivivono gl'intimi caratteri e la vita della società popolaresca toscana del secolo XV. Vedine l'edizione curata e annotata da G. Baccini, Firenze, 1884 (vedi *Frusta*, Op., II, 143).

207. **chirografica**: manoscritta (è voce greca).

209-10. **capo d'opera**: fr. *chef d'oeuvre;* meglio, capolavoro.

223. **Coimbra**. Vedi Lett. XX, n. 154.

addottrinatissimo paese. Ne' miei diversi giri per questa metropoli ho fatto capolino in quelle botteghe che mi parvero d'artefici e di manufattori, e non ne ho trovata una sola che non appartenesse a italiano, a francese, a tedesco, o a qualch'altro straniero. I Portoghesi non sanno neppur fare una ruota da carro, ed è cosa troppo piena di fastidio l'incontrare per le vie di Lisbona, o a cammino, que' loro carri tirati da' buoi che ti forano proprio la testa, come farebbe una lesina o un succhiello, collo acutissimo stridore delle loro ruote, che si sente una lega lontano. E questi superstiziosi di contadini t'assicurano che quello stridore fa fuggire il diavolo, sí che non può far male al loro carro e a' loro buoi. I contadini spagnuoli hanno una meno mal fondata opinione dello stridore de' carri, notata dal Cervantes de Saavedra nel suo famoso *Don Chisciotte,* dove parlando delle ruote mal fatte o mal unte de' carri, dice: *De cuyo chirrío aspero y continuado se dize que huyen los lobos y los ossos.* Se l'opinione spagnuola non è fondata sull'esperienza, è fondata sulla probabilità; ma quella de' Portoghesi su che è ella fondata? Una cosa che sorprende un forestiero al suo primo giunger qui, è la quantità grande di negri dell'uno e dell'altro sesso, che formicano in ogni canto. Questi sono poveri schiavi trasportati da diverse parti dell'Africa, e condotti malgrado loro alle colonie americane, o all'isole Tercere, o in altre parti soggette alla corona di Portogallo. In tutti i tempi la naturale superbia degli uomini vinse l'umanità loro, e l'indusse a farsi schiavi gli altri uomini potendo. E noi leggiamo fra gli altri d'alcuni antichi grandi del Campidoglio, che ne avevano sino a cinquantamila e più per ciascuno. Una cosi traboccante superbia non avrebbe dovuto mai trovar luogo fra' Cristiani; pure s'è manifestata e si manifesta tuttavia in modo crudelissimo ne' paesi scoperti da essi in questi ultimi secoli, i di cui abitanti sono fatti schiavi da' loro fratelli in Cristo, e senza misericordia alcuna obbligati

---

243. **Cervantes de Saavedra:** Miguel C. de S., n. ad Alcalà de Henares nel 1547, m. a Madrid nel 1616, soldato nell'armata di don Giovanni d'Austria, fu ferito alla battaglia di Lepanto (7 ottobre 1571); catturato dai pirati nel ritorno in patria, fu riscattato dopo cinque anni di prigionia. Scrisse commedie e romanzi; ma il suo nome è specialmente legato al *Don Quijote,* una delle opere maggiori della letteratura spagnuola (vedi Lett. XXII, n. 10).

245. **De cúyo**, ecc. [Dal di cui scricchiolio aspro e continuato si dice che fuggano i lupi e gli orsi].

253. **isole Tercere:** Terceira è veramente la seconda isola per estensione e per ricchezza del gruppo delle Azzorre, con 46 000 abit.; così chiamata perché fu la terza isola di quel gruppo, scoperta nel 1444. Cap. Angra

ad affaticarsi tutta la lor vita per gli orgogliosi, prepotenti ed ingiusti Europei. E questo iniquo abuso è divenuto finalmente sí grande e sí universale, che non è piú rimediabile da 265 forza o da sapere umano. Ma cosí va il mondo, e cosí è sempre andato; onde lasciamolo pur anche andare in avvenire come vuole, e la legge della violenza prevaglia pur sempre alla legge d'equità, ché un dí la giustizia divina peserà gli oppressori e gli oppressi sull'eterna bilancia, e ognuno avrà il suo dovuto. 270 Intanto questi negri e queste negre, o trasportati dalla loro Africa in Portogallo, o nati in Portogallo da parenti africani, riempiono questo cantuccio d'Europa con una spezie di mostri umani chiamati mulatti, che sono figli o d'un negro e d'una bianca, o d'una negra e d'un bianco; e questi mostri pro- 275 ducono poi altri mostri unendosi o con altri Europei e Europee, o con altri Africani o con altri del loro colore piú o meno cangiato dalle differenti misture di sangue; cosicché poche sono le famiglie portoghesi che si possano conservar pure europee, e coll'andar del tempo s'imbastardiranno tutte, ché in tutte 280 entrerà o poco o assai del sangue africano. Dicesi che il Portogallo abbondi anche assai di ebrei in maschera; voglio dire di ebrei che fingono tutta la vita loro d'essere cristiani, e che all'occorrenza prendono moglie cristiana se son maschi, o cristiano marito se son femmine; e di strane fisonomie ve- 285 ramente s'incontrano qui ad ogni passo; onde anche questo deve purgare di piú in piú la nobiltà di questa nobilissima nazione, che si crede la piú illustre e la piú degna di tutte le nazioni. I Portoghesi plebei hanno veleno con gl'Inglesi forse piú che con altri Europei, e sí che odiano tutti i popoli 290 d'Europa a uno a uno, come fa anche, generalmente parlando, il popol basso di Genova, e come fanno anche gli Ebrei. Quando il terremoto venne a visitare questo paese, io era in Londra, come sapete; e mi ricordo che la novella di tanta calamità percosse di moltissimo orrore le menti degl'Inglesi, e súbito 295 si cominciò fra i grandi egualmente che fra i piccioli a dire che la nazione britannica avrebbe dovuto mandare immediatamente qualche buon soccorso di vettovaglie e di danari agli sventurati Portoghesi tanto per umanità, quanto perché quel regno era amico e profittevole al loro. Questa vociferazione 300 crebbe con tanta rapidezza, che il Parlamento si raccolse tosto,

---

do Heroismo. In essa fu sepolto Amerigo Vespucci (cfr. *Frusta*, Op., II, 137).

268. **prevaglia**: meglio *prevalga* (cfr. *Frusta*, Op., I. 99).

301. **rapidezza**: fuori d'uso per *rapidità*.

e tosto fu conchiuso, *nemine contradicente,* che la nazione inglese donasse a' poveri di Portogallo centomila lire sterline, la metà in contanti e la metà in commestibili; e súbito si
305 spedirono gli ordini a Portsmouth perché il danaro e la roba si allestisse e facesse velocemente vela in quattro navi da guerra. Viva i miei magnanimi Inglesi, che dal primo all'ultimo tutti si rallegrarono di quella pronta risoluzione del loro Parlamento! Questo spirito universale di carità in quegl'isolani
310 mi diede tanto buona idea d'essi, che d'allora in poi non feci più caso di qualche parolaccia o urto o altro sgarbo usatomi dal popolaccio per le vie; tanto più che osservai anco negl'Inglesi uno universal rammarico quando venne la nuova dell'assassinio commesso dal pazzo Damiens a Versaglies, dove
315 colui cacciò un coltello nel fianco a un Re, col quale essi avevano già cominciata la disperata guerra che dura tuttavia. Ma se gl'Inglesi usarono nella suddetta congiuntura umanità a' Portoghesi, e soccorsero al loro urgentissimo bisogno in quello immenso disastro loro, poca grazia ne mostrano loro
320 quesi i sconoscenti, che se trovano la notte per le vie di Lisbona un inglese o solo o mal accompagnato, gli fanno assai mal giuoco se possono, favorendolo anche a un bisogno d'una coltellata nella schiena. Se io non mi ricordassi del mio cominciato lapidamento nella valle d'Alcàntara, non darei orecchio a chi
325 mi narra de' fatti di questa sorte; ma essendo stato pur troppo testimonio della buona indole di questa gente, m'è forza credere e scrivere quel che credo. Finiamo però queste osservazioni, che fanno troppo torto alla corrotta natura umana. Finiamole col dire anche un po' di bene della plebe porto-
330 ghese, che se è ignorante e barbara per mancanza d'educazione, è però naturalmente divota della Madonna e de' Santi; né si può andar per queste strade senza vedere molti uomini e molte donne col loro rosario in mano; e la venerazione che i Portoghesi hanno per ogni abito religioso è altresí grandis-
335 sima, perché incontrando frati per via, o vedendoli apparire nelle lor case o nelle altrui, súbito corrono con aria molto

---

302. **nemine contradicente**: modo di dire lat., ad unanimità.
305. **Portsmouth**. Vedi Lett. IV, n. 204.
314. **Damiens**. Roberto Francesco D. (1715-1757) tentò d'uccidere il 5 Gennaio 1757 a Versailles [*Versaglia* è riduzione italiana] Luigi XV, colpendolo al petto con un piccolo temperino; dopo infinite torture fu squartato il 28 marzo 1757 (cfr. G. D'Heuilly, *Le Parlament, la cour et la ville pendant le procès de Robert François Damiens,* Paris, 1875).
316. **la disperata guerra**. Vedi Lett. III, n. 10-11.
323-24. **lapidamento**: Vedi Lettera XXIII.

compunta a baciar loro il lembo o la manica della veste, e massime se sono Domenicani o Francescani; e molti Portoghesi, sí nobili che plebei, quando muoiono vogliono essere sepolti vestiti da frati, comprando sino a trenta e quaranta 340 scudi un abito d'un qualche frate di cui hanno buon concetto, perché sia loro messo indosso subito morti; né vi sono forse Cristiani al mondo che si lascino tanto vedere per le chiese quanto i Portoghesi, né che quando essi facciano celebrare o ascoltino mésse in copia, non solo i dí di festa, ma anco que' 345 di lavoro. Addio.

XXXII (26).

D'Aldeagallego, li 17 *settembre* 1760

Dio aiuti il povero viandante che oggi a due ore dopo il pranzo ha lasciata Lisbona, e s'è fatto trasportar qui per continuare il suo viaggio verso la patria. Ho attraversato il Tago rimpetto a questo villaggio; e questo fiume che alla foce non 5 è due miglia largo, è largo nove miglia in faccia alla città, che è alquante miglia piú su della foce. Ma il vento era buono, onde si fecero presto a vela quelle nove miglia. Eccomi dunque nella meglio osteria o *stallage*, come dicono qui, d'Aldeagallego; e il mio signoresco appartamento consiste in una camera 10 assai grande, le cui finestre si chiudono con due pezzi di legno cosí enormemente bucati e fessi, che Zefiro e Flora vi possono a lor beneplacito entrare, e venirvi a far all'amore. All'amore? potentissimi Dei! alla rabbia faranno, se vi vengono; faranno a' pugni, faranno alle pugnalate, alle pistolettate: ché 15 questa non è camera da farvi all'amore. Chi diavolo può far all'amore in una camera, dove dal diluvio in qua non vi fu mai un letto, una sedia, un tavolino, un quadro, una minima cosa da galantuomo? I sorci e le tope sí che vi faranno al-

---

1. **Aldeagallego**: villaggio sulla sinistra del Tago, a 12 chil. da Lisbona, il cui nome tradisce l'origine araba (Alh Dhiaa, villaggio).

10. **signoresco**: piú usato *signorile*.

12. **Zefiro**: vento primaverile che spira d'occidente, spesso ricordato dai poeti latini e italiani. Cfr. DANTE, *Par.*, XII, 46: « In quella parte ove surge ad aprire Zefiro dolce le novelle fronde ». — **Flora**: la dea della primavera e dei fiori, che i miti greci cantano innamorata di Zefiro, il vento che nell'*Odissea* (VII, 119) fa fiorire i giardini d'Alcinoo, ed è simbolo della bella stagione che ritorna.

20 l'amore; quelle tope e que' sorci che per di sotto l'asse del pavimento mi fanno l'occhiolino e mi mostrano tanto di mustacchi, e par che sogghignino al modo portoghese, per farsi beffe d'un par mio, che s'è lasciato cogliere come un minchione a venire in queste contrade. Oh povero Giuseppe, e dove dor-
25 mirai tu stanotte, se in quel tuo nobile appartamento non v'e letto? — Dove eh! sur un pagliaccio, padri conscritti, sur un pagliaccio che il mio servo Battista per buona ventura mi ha fatto comprare a mio dispetto in Lisbona, *sub conditione* però ch'io trovi della paglia da comprare ogni sera, cosa non
30 tanto facile a ottenersi. Già vedo chiaro che stanotte mi toccherà fare a chi pizzica più colle pulci. Ve ne sono in questa stanza de' reggimenti, anzi degli eserciti più numerosi assai di quello che si traeva dietro Attila *flagellum Dei.* Beato me, se non mi svenano! Per la cena non me ne dò fastidio, ché
35 ho meco della roba da banchettare tre o quattro coppie di sposi, portata da Lisbona parte cotta e parte cruda per consiglio d'un savio mago, il quale ne predisse che saremmo morti come il conte Ugolino in Pisa, se ci mettevamo ad attraversare queste regioni senza un'ampia provvisione di vettovaglia.
40 Deh voi, nove sorelle di Pindo, Aonie damigelle, deh per quella foia ch'io ebbi sempre di seguirvi fin da bambino, deh per que' tanti magri versi che mi sentiste cantar vosco da fanciullo, da adolescente e da viro, deh pregate l' illustrissimo signor Febo, vostro padre, che domattina imbrigli Eto e Piroo un

---

26. **pagliaccio**: saccone di paglia, paglieriocio. — **padri conscritti**: lat. *patres conscripti,* era il titolo che si dava agli antichi senatori romani; qui, come si vede, usato burlescamente.

33. **Attila**: re degli Unni, popolazioni barbare che dalle loro stanze al nord del Ponto Eusino e del Danubio discesero durante le grandi immigrazioni del secolo V contro gl'imperatori d'Oriente, e si riversarono in Gallia e in Italia: in Italia Attila, disceso per il Veneto, marciò su Roma, quando fu fermato da papa Leone II, e persuaso ad abbandonare l'impresa; nelle Gallie fu sconfitto da Ezio ai *Campi Catalaunici.*

38. **conte Ugolino**: [Morí di fame Vedi DANTE, *Inf.*, XXXII, 124 sgg]. È troppo nota la trista fine del conte pisano immortalato da Dante, perché se n'abbia a parlare!

40. **Deh voi, ecc.**: Il B. adopera a bella posta frasi altisonanti e vecchie immagini mitologiche per dare al suo racconto un fine sapore di comicità. — **nove sorelle di Pindo,** ecc.: Le muse, a cui erano sacri i monti della Tessaglia, e specialmente il Pindo, il Parnaso e l'Elicona; chiamate anche *Aonie,* perché onorate massimamente sui monti Aoni, in Beozia.

41. **foia**: desiderio smodato, intemperante. Cfr. GIUSTI *(L'Incoronazione)*: « E con foia d'amor galvanizzata Nonni eleganti ».

44. **Febo**: Apollo, il dio della luce, signore e padre delle Muse e delle Grazie, che nel carro d' oro preceduto dall 'Aurora fuga al mattino

po' più presto dell'usato, perché io me ne possa di buon'ora 45
andare da Aldeagallego per non vi tornare mai più, mai più,
mai più! Fratelli miei, dormite voi bene per me, ch'io non
ispero più un'ora di buon dormire, fintanto ch'io dormo in
Portogallo, per quante mi profeteggiano i mali indovini, fin-
tanto ch'io non son fuori della gloriosa Iberia. Addio. 50

Poscritta. La cena è spacciata, e veggendo pe' sopradetti
buchi e fessi delle finestre una fetta di luna splender chiara
come l'ambra, m'è venuta voglia d'andare un po' notturna-
mente a spasso per Aldeagallego. La voglia che era venuta a
me, era pur venuta a molti abitanti di questo villaggio. Sono 55
ito piano piano un' ora lungo la riva del Tago, che è tran-
quillo e vago a vederlo, e la passeggiata fresca e piacevolina,
guardando ora al fiume, ora alla luna, ed ascoltando i bisbigli
e badando ai ghignetti de' vagheggini Aldeagallegani, che mi
passavano ogni momento accanto avviticchiati alle loro ab- 60
bronzite e sudice Aldeagallegane. Ora è tempo d'andar a dor-
mire, voglia o non voglia, perché non è cosa buona passare
tutta una notte passeggiando o meditando in riva a un fiume;
onde abbandonando il placido Tago, e volgendo i lenti passi
verso lo *stallage*, esclamo sospirosamente con l'innamorata 65
Colombina della commedia: Oh pagliaccio, pagliaccio! Addio
di nuovo.

---

le tenebre. — **Eto e Piroo**: cavalli del Sole (Ovidio, *Met.*, II, 153).

50. **Iberia**: nome antico della Spagna, dalle popolazioni iberiche che l'abitarono.

59. **ghignetti**: sorrisetti sentimentali. — **vagheggini**: zerbinotti, damerini.

66. **Colombina**: uno dei personaggi della commedia dell'arte che ebbero maggior fortuna, come tipo della ragazza vivace e leggera: generalmente, figlia di Pantalone e amante di Arlecchino.

XXXIII (27).

Ventasnuevas, li 18 *settembre* 1760.

Si patisce, ma non si muore. Il pagliaccio che Battista m'ha
prudentemente comprato, non si può chiamare un letto spo-

---

1. **Ventasnuevas**: veramente in portoghese *Vendas novas*; ma spesso il B. preferisce le forme spagnuole, essendogli tal lingua più familiare, quando non faccia una strana contaminazione delle due lingue. *Venta* in spagn. e *vienta* o *venda* in portoghese è un'osteria

sereccio; pure la passata notte in quell'Aldeagallego ho tro-
5 vato modo di sognarvi su ch'io era già fuori del Portogallo. Se avrò flemma qualche dí, il sogno si verificherà. Stamattina montai in calesse alle sette ore di Francia, tirato da una forte coppia di muli, che in due settimane hanno a condurre il signor Edoardo e me sino in Madridde. Nel mettere quello delle
10 stanghe sotto il suo peso, il calessero ebbe faccenda assai, perché essendo mulo giovane e forte, e stato molti dí in ozio, bisognò impastoiarlo prima bene. Toltegli le pastoie, s'andò un miglio come va il diavolo quando si porta a casa un usuraio. Ma cessata quella furia, il feroce mulo cominciò ad acquetarsi,
15 e a camminare cosí a rilento, che il calesse del mio Battista e quello d'un padre Domenicano, il quale veniva per quella via che noi, ne sopraggiunsero; e cosí i tre calessi uno dietro l'altro continuarono placidamente il viaggio. Nell'uscire d'Aldeagallego, per quel miglio che si fece a rompicollo, osservai di
20 qua e di là che tutto il terreno, per quanto si stendeva la vista, era tutto piantato di viti. Poi s'entrò in un paese che richiamò alla mia memoria la descrizione, fatta da Lucano nel nono libro della sua *Farsaglia,* del viaggio di Catone verso

---

isolata in mezzo alla campagna.

3-4. **sposereccio**: meglio *nuziale.*

7. **ore di Francia**: [computando cioè le ore da una mezza notte all'altra, come ora facciamo, e non secondo l'antico sistema italiano da un calar del sole all'altro].

12. **impastoiarlo**: legargli i piedi con le pastoie, colle funi, colle corregge; detto specialmente di cavalli.

17. **che noi**: brutto francesismo: si aggiunga *facevamo.*

22. **Lucano**: M. Anneo L., nato a Cordova nel 38 d. Cr., portato bambino a Roma, e divenuto, adolescente ancora, cortigiano e amico di Nerone, partecipò a tutte le turpitudini del tiranno, finché, colla sua arte, risvegliata la gelosia di lui, e caduto in disgrazia dell'imperatore, gli divenne fierissimo avversario, partecipando anche, come sembra, alla congiura dei Pisoni. Scoperto, chiese invano perdono ignobilmente; a 26 anni si tagliò le vene e morí recitando i suoi versi. La *Farsalia,* che in dieci libri, l'ultimo dei quali incompiuto, canta le vicende della guerra civile tra Cesare e Pompeo, è l'opera migliore di Lucano ed anche il maggior poema epico della decadenza romana.

23. **nono libro, ecc.**: Nel IX libro della *Farsalia* (v. 708 sgg.) Lucano, narrando di Catone che guidava per i deserti della Libia gli avanzi dell'esercito pompeiano per congiungersi a Giuba re di Numidia, descrive ed enumera i serpenti che infestavano quella regione, come i chersidri, i chelidri, i cencri, gli scitali, le ceraste, i dipsi, gli iaculi, le anfesibene ecc. E questo luogo di Lucano dovette ricordare il Baretti direttamente, e non attraverso a DANTE, *Inf.*, XXIV, 85: « Piú non si vanti Libia con sua rena; ché, se chelidri, iaculi e farèe Produce e cencri con amfisibena » ecc., perché nel passo in questione delle Lettere, sono ricordate alcune specie di serpenti che Dante omette. Cfr. anche *Inf.*, XIV, 13. — **Catone**: M. Porcio Catone uticense, n. nel 95, m. nel 46 a. C., fu sempre ardente seguace di

Utica. Tranne gli aspidi, le emorre, le chelidre, i cencri, gli scitali, le anfesibene, le faree, i basilischi, i draghi e gli altri libici abitanti che Catone vide per quella regione, e che io non vidi per questa, in tutto il resto mi pare che vi sia somiglianza molta, perché da Aldeagallego sino a questo Ventasnuevas non ho visto altro che sabbia coperta d'arbusti silvestri, e qui e qua alcun albero di pino, tranne però quel miglio di vigneti detto di sopra. Il cammino arenosissimo è troppo faticoso alle bestie e a chi viaggia pedestremente. All'un'ora dopo mezzodí si giunse allo stallage, cioè al luogo dove si fa alto. E con ragione sono tali luoghi chiamati stallagi da' Portoghesi, perché in essi v'è stalla pe' muli, ma pei cristiani non v'è cosa degna dell'onorato nome d'osteria. Lo stallage dove smontammo a pranzo si chiama Peagones, lontano cinque leghe da Aldeagallego. Quel Peagones è un luogo che contiene due edifizi fatti a modo di case, e che si potrebbono forse chiamar case se avessero stanze, e sale, e porte, e finestre, e tavole, e scranne, e sedie, e letti, e altre cose di tal fatta. Quivi si trovò un poco di pesce, il quale fu salato non prima che putisse, ma dopo. E con quel pesce ne fu posta innanzi anche una minestra di cicerchie condita con olio stantío, che avrebbe bastato ad avvelenare il cavallo di marmo che adorna lo scalone del Palazzo Reale di Torino, insieme con que' due di bronzo che sono nella piazza di Piacenza, anzi pure quel di Troia, che non era

---

libertà: partigiano di Cicerone contro Catilina, fu nel senato acerrimo nemico del primo triumvirato; durante la guerra tra Cesare e Pompeo e dopo la morte di questo, avendo invano tentato di continuar la guerra in Africa, chiusosi in Utica, si uccise, dopo aver riletto il *Fedone* di Platone.

24. **Utica**: antica città africana sul Mediterraneo, presso Cartagine, dove appunto Catone si uccise dopo la battaglia di Tapso per non cadere nelle mani di Cesare. Le rovine di questa città si trovano presso l'odierna Biserta.

42. **putisse**: in prosa meglio *puzzasse*.

44. **cicerchie**: dal lat. *cicercula*, diminut. di *cicer*, cece; sorta di ceci piú piccoli. Esopo, *Fav.* V, 50: « Trovò apparecchiato da mangiaree mochi e *cicerchie* e fave ».

45. **il cavallo di marmo, ecc.**: la statua equestre di Vittorio Amedeo I, eretta nel 1663: il cavallo in marmo è opera dello scultore carrarese Tacca, la figura in bronzo del duca è di Guglielmo Dupré.

46 **que' due di bronzo**: le due statue equestri in bronzo dei duchi Alessandro Farnese, governatore dei Paesi Bassi sotto Filippo II (m. 1592), e Ranuccio I, suo figlio (m. 1622), eseguite verso il 1625 da Francesco Mocchi da Montevarchi, che si trovano nella piazza, detta appunto dei cavalli, a Piacenza.

47. **quel di Troia**: l'immenso cavallo di legno mediante il quale i Greci, per la fraudolenta astuzia di Sinone (cfr. Dante, *Inf.*, XXX, 98), riuscirono a penetrare finalmente, dopo dieci anni di guerra, nella città assediata (Virg., *En.*, II, 13 sgg).

né di marmo, né di bronzo, ma di legno. Qual sapore s'avessero quel pesce e quelle cicerchie, io non lo so, perché n'ebbi
50 anche troppo d'una fiutata sola, e volli aver ricorso alla vettovaglia recata nosco da Lisbona, e all'uva d'Aldeagallego, di cui n'avevo pieno un cesto. Dopo pranzo, fatte tre altre leghe di cammino, si giunse qui, e sempre per l'arenoso deserto. Queste otto leghe d'oggi fanno venticinque buone miglia delle
55 nostre; e tratta la celebre metropoli del prefato Peagones, non si vede abitazione veruna in tanto paese. Pensate che abbondanza di popolo! A cammino non veddi altre creature viventi, che dieci o dodici passerotti, sette o otto capre, altrettante pecore, e forse cinque o sei viandanti co' lor muli
60 o co' loro asinelli. Di fiumi, di rivi, di sorgenti e d'altre simili delizie qui non se ne vede la minima stampa. E questa costante solitudine, con quel non vedere altro che di quegli arbusti e di que' pini, con quel non sentir altro che quelle meste canzoni dei mulattieri nostri o *calesseros*, come li chia-
65 mano qui, accompagnate da quella soave musica de' campanelli e de' sonagli de' muli, con quel sole che riverbera tanto ardente da quel perpetuo sabbione: tutto questo messo insieme, dico, ne rende il viaggiare tanto doloroso, che bisogna di certo avere una frega estrema di vedere il mondo per sostenere
70 tanto disagio senza smarrirsi. E poi la sera per rifarti i danni vengono questi maledetti stallages che finiscono di disfarti affatto. Pure rimane la confortevole speranza che un giorno sarò in casa mia co' miei fratelli, e allora i dí parranno ore; e quando il sole sarà ito ben sotto, mi riporrò l'ossa in sesto
75 con un letto cristiano, se Dio mi dà grazia di condurmi a salvamento il resto della via come ho fatto da Londra fin qui. Sceso stassera dal calesse, andai a vedere per di fuori una casa bassa, ma lunga più di secento de' miei passi, la quale appartiene al Re Fedelissimo. Un'ala di questa casa — ché pa-
80 lazzo non si può chiamare — non è finita. Il Re vi viene di rado, e non credo la faccia finir mai, perché sta in brutto sito, senza giardino e senza vista piacevole. Non si può dire di che architettura sia, ché le sue mura sono lisce e non v'è colonna alcuna. Le porte e le finestre non hanno alcun ornamento, e trattane la sua
85 lunghezza, non merita un'occhiata. Mi dicono che lontano venti leghe di qua Sua Maestà ha un altro domicilio campestre chiamato Villaviciosa, assai magnifico e bello; ma siccome bi-

---

87. **Villaviciosa**: cittaduzza portoghese nella provincia di Alemtejo, a 26 km. da Elvas, presso a cui, nel 1665, una vittoria contro gli Spagnuoli

sognerebbe uscir di strada alquante miglia per andarvi, e stare per conseguenza qualche ora di più in Portogallo, faccio conto di non vederlo. Alli stallages ne' quali ho avuta la sventura di vedermi costretto a entrare, cioè a Cabeca, a Mafra, a Cintra e su questa strada di Spagna, non si può dire l'importunità delle femmine che vi vengono civettando intorno e pregarvi sfacciatamente di dar loro qualche danaro per comprare delle fettucce pe' loro figliuolini e per sé stesse; e quando le avete compiaciute, vi chieggono poi qualche cosa per la sorella o per la cugina, e poi pe' mariti o pe' padri o per le madri, o pel canchero che le mangi. Una di queste impronte donne trovai a Peagones, che venendomi intorno alla tavola volle prima un po' di danaro, e poi un po' di torta che avevamo portata nosco, e poi un po' del nostro cacio lodigiano, e poi quattro delle nostre frutta candite, e poi un po' della nostra uva, e poi una coppia de' nostri pani; e poi voleva anche una scatola dipinta, in cui avevo non so che roba, e poi un ventaglio che avevo in mano: e non v'è modo di toglierstele d'intorno, se dessi loro un occhio, che sùbito ti chiederebbon l'altro, e poi i denti tutti trentadue, e poi la pelle. E quando le ti recano il conto, pare che t'abbiano dato a mangiare cibi d'oro, e a bere bevande d'argento, a tanto gran somma lo fanno ascendere. Questo sia detto per dare un saggio della modestia e della schifiltà delle femmine plebee di Portogallo. I calesseri, gli stallageri e in generale tutti gli uomini di bassa condizione, se t'abbatti a parlar con essi, ti rispondono a capo scoperto, ma con familiarità e franchezza fratellesca, e non sono punto vergognosi né timidi. Mi ricordo che una mattina in Lisbona mandai per un barbiere che mi radesse. Venne il signore gentilmente sorridendo; si rallegrò meco della mia venuta in Portogallo, mentre mi stava acconciando la tovaglia; m'insaponò il mento con molta furia, dopo d'aver presa con molta flemma una presa di tabacco domandatami. Barba facendo, m'informò di molte cose, di cui mi suppose ignorante; come a dire che in Portogallo fa molto caldo; che l'uva e i fichi vi sono assai abbondevoli; che il pesce v'è in copia,

---

assicurò l'indipendenza del Portogallo, e dove appunto esiste una villeggiatura reale, fatta fabbricare da Filippo III di Spagna.

98. **impronte**: sfacciate; bell'aggettivo latino.

121. **Barba facendo**: bizzarro e scherzevole modo di dire, foggiato per analogia di *strada facendo*.

123. **abbondevoli**: meglio *abbondanti*.

perché il mare è vicino; e che i limoni e gli aranci non vi
125 mancano. Poi mi disse che il rasoio con cui mi rabescava via
il pelo d'in sul viso, era un rasoio di Barcellona. Quando una
guancia fu sbarbata, si fermò, e mi domandò qual opinione io
aveva de' suoi paesani; e rispondendogli io che non li cono-
scevo ancora perché era venuto di fresco, egli m'informò che *os*
130 *Portugueses estao moilto valerosos;* e mi smargiassò una mez-
z'ora dinanzi col rasoio alto, narrandomi come i Portoghesi
furono sempre vittoriosi nelle loro battaglie contro gli Spa-
gnuoli, e che ogni spagnuolo trema come foglia al nome de'
Portoghesi, e che un portoghese solo basta per far fuggire
135 una mezza dozzina di Spagnuoli, ed altre simili ciancie; né
vi fu modo che si volesse disporre a sbarbare la mia guancia
sinistra, come aveva fatto la destra, se non dopo d'aver an-
nichilate tutt'a due le Castiglie. De' Gradassi e de' Rodo-
monti, come quel signor barbiere, in Portogallo ve n'ha tanti,
140 ché il numero de' dappochi e de' fuggifatica non è maggiore;
e di cento Portoghesi non voglio dire quanti sieno creduti
fuggifatica e dappochi. Tutte le nazioni limitrofe si odiano
vicendevolmente, ed io non ne so alcuna in Europa che sia
una eccettuazione a questa regola, fuorché la milanese, la quale
145 da nessuna delle sue vicine è odiata. Ma l'odio che i Portoghesi
hanno agli Spagnuoli è tale, che s'assomiglia alla rabbia; e gli
Spagnuoli non hanno odio, ma disprezzo pe' Portoghesi, dicendo
d'essi proverbialmente *Portugueses pocos y locos.* De' ladri in
Portogallo è fama ve ne sia pure una bastevole quantità. Nel-
150 l'atto del partire stamattina, domandai al signor don Manuello
mio calessero, perché le stanghe del suo calesso non hanno

---

125. **rabescava**: mi radeva a rabeschi. Rabeschi o arabeschi erano chiamati gli ornamenti bizzarri, di frutta, di fogliame e di fiori, propri dell'arte araba.

126. **Barcellona**: dove appunto, come a Toledo, ai tempi del B., si fabbricavano le migliori lame di acciaio.

129-30. **os Portugueses**, ecc.: [cioè *i Portoghesi sono molto valorosi*].

130. **mi smargiassò**: mi fece lo smargiasso, lo spaccone.

138. **le Castiglie**: la Vecchia e la Nuova Castiglia, provincie della Spagna, che formavano l'antico regno omonimo, durato fino alla seconda metà del sec. XV, quando la Spagna fu unificata da Ferdinando il Cattolico; della Vecchia Castiglia è cap. Madrid, della Nuova, Valladolid. — **Gradassi**, ecc. Gradasso è uno degli eroi dell'esercito d'Agramante, nell'*Orlando Furioso* dell'Ariosto, che invano combatté contro Rinaldo e fu finalmente ucciso da Orlando (XLI, 10); **Rodomonte**, re d'Algeri, è un altro personaggio dei poemi cavallereschi (cfr. *Orl. Fur.*, XIV, 26 ecc.), altero ed insolente. I nomi di questi due guerrieri infedeli passarono ad indicare per antonomasia dei millantatori del proprio valore e delle proprie virtú.

148. **Portugueses**, ecc.: [cioè: *Portoghesi pochi e pazzi*].

quella spezie di staffa, su cui si mette il piede, e che rende agevole il salirvi dentro. — *Em esta terra furao todo,* mi rispose colui; cioè a dire, *ogni cosa è furata in questa contrada.* E quella sua laconica risposta servirà d'avviso al lettore; voglio 155 dire che mi farà badare alla roba mia; cosa raccomandatami assai in Lisbona da tutti quelli che pretendono conoscere la plebe portoghese, la quale ha credito tra i nativi stessi, nonché tra gli strani, d'essere più inclinata a rapir l'altrui, che non i Zingani e i Tartari. — Ma le palpebre pesano, e sento 160 che la zucca m'è stata un po' troppo riscaldata dal sole; onde vado a metterla senza cena sul mio fedelissimo pagliaccio sino all'apparire dell'alba, che non può star tre ore a fare la sua comparsa. Addio.

---

159. **strani**: stranieri. Cfr. BUONARROTI (*Fiera*, V, V, 1): « Di cittadin, di *strani* ».
160. **Zingani**: o Zingari, nome dato specialmente ai Boemi nomadi. — **Tártari**: o Tàtari, popolazioni asiatiche appartenenti etnicamente a famiglie turche, mongole, finniche, che formarono gli eserciti dei grandi invasori, da Gengis-Khan a Tamerlano: oggi tribú di pochissima importanza, soggette in parte alla Russia, in parte alla Cina.

XXXIV (28)

Da *Arraiolos, li* 19 *settembre* 1760.

Scrivo, *fratres dilectissimi,* sur una tavola che tentenna, sedendo sur una scranna, sulla quale la regina Lanfusa partorí Ferraù. Oh quando sarò fuori di questo Portogallo! Manco male però che in questi deserti, come in quelli de' romanzi, 5 s'hanno delle avventure amorose! Sentitene una. Stamattina a Ventasnuevas ebbi ad ammazzarmi con due cavalieri per amore d'una bella. Non avevo quasi ancora levato il corpo stanco dal mio benemerito pagliaccio, che entrò nella mia camera, *idest* caverna, una sporca femmina, la quale iersera a forza d'im- 10 portunarmi, m'aveva ad uno ad uno cavati alcuni pezzi d'argento della tasca: uno cioè per un suo bambino, e poi uno per

---

1. **Arraiolos**: piú propriamente Arrayollos, borgata portoghese nel distretto di Evora.
2. **fratres dilectissimi**: fratelli dilettissimi; anche qui il B. imita burlescamente il linguaggio dei predicatori.
3. **Lanfusa**: nell'*Orlando Furioso*, madre di Ferraù.
9. **idest**: voce lat., *cioè*.

una sua bambina, e poi ancora un altro per un altro suo bambino. Appena me la vidi comparir dinanzi, m'indovinai quello che
15 voleva; onde con modo stizzoso le dissi: *Aveis otros muchachos y muchachas, cara de puta?* Non avessi mai pronunziato quel *cara de puta*, che la sudicia, scordandosi ingratamente la mia ripetuta liberalità della sera, e odiando sentirsi dir il vero, come se fosse stata di razza principesca, cominciò
20 a dirmi il fatto mio gridando a mo' di spiritata. Accorsero alle sue grida due robusti furfantacci con le gambe scalze, i quali, sentendo da madonna ch'io l'avevo con molto poco rispetto chiamata *cara de puta*, mi stralunarono gli occhi addosso, e volendo cominciar a braveggiare e a dirmi villania,
25 anzi uno d'essi cacciandosi la mano in tasca come per cavare un coltello, mi vidi costretto ad abbrancare una pistola corta, alla di cui vista e allo scricchiolar del cane, i due birboni e la femmina s'ebbono a rompere il collo giú della stretta e ripida scala. E il mio smargiasso Battista, accorrendo al rumore
30 con lo sciabolotto sfoderato, mi guardò le spalle a salire in calesso, sicché prima che quegli eroi avessero tempo di riaversi dalla paura, mi veddi fuora di quello stallage. Pranzammo a Montemar, città quattro leghe lontana da Ventasnuevas. dove il padre Domenicano, che era venuto con noi
35 fin d'Aldeagallego, ne abbandonò per volgersi altrove. Ci separammo con molte reciproche cerimoniose offerte, perché egli era contento d'essere a cammino stato chiamato a parte de' nostri cibi all'inglese, ed io era stato soddisfatto di lui nell'avventura amorosa di stamattina, ch'egli volle esser l'ultimo
40 a montar in calesso per impedire che nessuno degli abitanti di Ventasnuevas ne movesse tumulto dietro. La notte siamo venuti a passarla qui in Arraiolos. Che bei nomi polisillabi hanno questi miserabili villaggi portoghesi! Aldeagallego, Peagones, Ventasnuevas, Arraiolos! Chi crederebbe che cosí bei
45 nomi fossero dati a cosí brutte cose! Al nostro scendere trovammo lo stallage tanto perfido, che mandai Battista a provare se poteva indurre il padre superiore d'un convento vi-

---

15-16. **Aveis otros** ecc.: [Cioè: Avete altri figliuoli o altre figliuole, faccia di sgualdrina].

22. **madonna**: comico modo d'indicare coll' appellativo con cui i poeti antichi d'amore chiamavano la loro donna, quella impronta femminaccia.

26. **abbrancare**: meglio *impugnare*.

33. **Montemar**: o piú propriamente *Montemar o Novo,* è città del Portogallo meridionale, nell'Alemtejo, distretto di Evora, sopra un affluente del Tago, con 4500 ab., ricca di miniere di ferro.

cino a darci due letti, offerendogli venti mésse per l'anime del purgatorio; ma Sua Riverenza non volle avere sotto il suo santo tetto *dos Hereses Ingleses*. Il pazzo Battista si credette farmi vantaggio dicendo due *fidalghi* d'Inghilterra, e il vantaggio fu che mi buscai dell'eretico per compagnia da quel frate. Mandai anche dal curato per moverlo a pietà, ma l'uom dabbene fece vedere a Battista il suo ristrettissimo tugurio per convincerlo che non gli era possibile compiacerne; e non contento di così bell'atto di cortesia, si pose un ferraiuolo indosso per far fronte alla pioggia che cominciava a venir giú gagliarda, e andò a insegnargli un altro stallage, che avea pavimento e tetto, le quali due cose mancavano a quello dove eravamo smontati, onde vi feci tosto portare le nostre robe, dopo una non breve altercazione collo stallagero, che si tenne per disonorato dal nostro dar la preferenza a un suo rivale, e fu d'uopo pagarlo molto bene per l'incomodo datogli di scendere da' calessi dinanzi al suo nobile alloggio. Mangiato un boccone nel nuovo stallage, mi posi a scarabocchiare questo poco; ed è cosa buona ch'io abbia risoluto di così fare ogni sera, perché così passo via la mattana, e sfogo alquanto la stizza che mi rode di essermi lasciato corbellare dalla mia curiosità, e venuto a viaggiare per queste regioni barbare e deserte. Da Ventasnuevas in qua il paese non è piú così piatto come è da Aldeagallego sino a Ventasnuevas: pure non si può ancora chiamare montuoso. A qualche distanza della strada, si vedono delle collinette sparse di piante, e la città di Montemar gira un mezzo miglio con le case per di fuori tutte bianche: ma per quanto ho potuto scorgere avvoltandomi per essa, tutte quelle sue case sono abitate da poveraglia, né vi veddi un viso che fosse viso di benestante. Il terremoto a Montemar non ha fatto gran danno, ma se l'avesse anco rovinato, pochi sarebbono tombolati giú dal primo piano, perché Montemar è città fabbricata sul gusto cinese, cioè col pianterreno solamente. Arraiolos non l'ho visto, perché piove; ma se ne vedrò qualcosa domani, lo saprete domandassera. Intanto addio.

Poscritta — e ancora da Arraiolos alle quattro della mattina, a dí 20 settembre. — L'oggetto principale de' miei pen-

50. **dos Hereses Ingleses**: [due eretici inglesi].
51. **fidalghi**. Vedi Lett. XXIII, n. 48.
58. **gagliarda**: meglio *fitta, abbondante;* è voce viva ancora in alcuni dialetti.
70. **piatto**: piú correttamente *piano*.
75. **avvoltandomi**: Vedi Lett. III, n. 51.

sieri tant'anni sono, quando io ero innamorato, mi pare che fosse o Clori o Fille o Amarilli, o qualch'altra simile rinnegataccia. E mi ricordo che in quegli anni beati scrivevo de' versi in uno stile cosí tra il Petrarca e il Zappi, da ammol-
90 lire un piedestallo d'una colonna d'ordine toscano. Ma quali versi potrebbono ammollire que' materassi sui quali ho vegliato queste cinque o sei ore? Qual mio gravissimo peccato m'ha condotto per queste vie, per questi Aldeagalleghi, per queste Ventenueve, per questi Arraioli? Iersera quando ebbi
95 coll'aiuto di quel buon curato trovato questo stallage meno cattivo di quell'altro, mi confortai tutto veggendo in questa camera un mucchio di dieci o dodici materassi, e ordinai tosto a Battista di non si dar pensiero del pagliaccio, e di preparare tosto un unguento alle mie ammaccate schiene con quat-
100 tro di que' materassi. E quando furono tutti quattro l'un sull'altro, e le nostre lenzuola stese sopr'essi, mi spogliai con piú fretta che non n'aveva Ruggiero, quando scese dell'ippogrifo nel prato con la regina del Cataio, dopo d'averla liberata dal mostro nell'isola d'Ebuda. Ma oh miseria infinita, infanda, im-
105 mensa, immensissima! Que' quattro materassi, grazie alla lana d'agnello, cioè alla borra d'asino che v'era stata messa dentro in forma di palle di spingarda, formarono un totale cosí duro e cosí scabroso sotto il pondo del corpo mio, che nessun peni-

---

87. **Clori o Fille o Amarilli**: nomi femminili cari ai poeti arcadici.

89. **Zappi**: Giambattista Zappi imolese (1667-1719), uno dei quattordici fondatori dell'Arcadia ed ultimo rappresentante della lirica del seicento, poeta manierato e lezioso, fu bistrattato solennemente dal nostro nella *Frusta Letteraria:* « Il « Z. poi, il mio lezioso, il mio galan- « te, il mio inzuccheratissimo Z., è il « poeta favorito di tutte le nobili da « migelle che si fanno spose, che tutte « lo leggono un mese prima, e un me- « se dopo le nozze loro ».

« Il nome del Z. galleggerà un gran « tempo su quel fiume di Lete, e non « s'affonderà sintanto che non cessa « in Italia il gusto della poesia eunu- « ca. Oh cari que' suoi smascolinati « sonettini, pargoletti piccinini, mol « lemente femminini, tutti pieni d'a « morini! » (Op., I, 13), Cfr. anche « Op., I, 292-3.

90. **d' ordine toscano.** L'ordine tuscanico, ammesso in Roma da Vitruvio, è originario dall'Etruria, e non è che una modificazione dell'ordine dorico.

102. **Ruggiero**, ecc. Nel canto X dell'*Orlando Furioso,* Ruggiero, passando sull'ippogrifo presso alla minor Bretagna, vede Angelica, la regina del Cataio, esposta sullo scoglio dell'isola d'Ebuda (VIII, 44) per esser divorata dall' Orca, e la libera, portandola in groppa del favoloso animale, nel vicino lido.

104. **infanda**: indicibile; agg. latino.

106. **borra**. Vedi Lett. IX, n. 85.

107. **spingarda**: macchina da guerra, introdotta nella milizia verso la metà del secolo XIII, da trarre grandi pietre contro le muraglie delle fortezze; poi, specie di grosso archibugio.

108. **pondo**: peso; latinismo.

tente nel desertò s'ebbe mai un letto più impietrito del mio. Oh pagliaccio, oh pagliaccio, torno ad esclamare con Colombina! 110 Ohimè, che fia pur d'uopo aver quindinnanzi costantemente ricorso a te, e piaggiarti, e accarezzarti, e prometterti amore e fedeltà, perché non m'abbandoni più! Tant'è: pagliaccio sarà quindinnanzi il miglior personaggio di questa commedia, ora che mi sono chiarito di questi materassi traditori. Ma don Ca- 115 lessero grida che vuol partire, e i muli scuotono i campanelli, onde maledicendo entrambi gli stallagi d'Arraiolos vi faccio, fratelli miei, umilissima riverenza.

---

110. **Colombina**: vedi Lettera XXXII, n. 66.

112. **piaggiarti**: adularti.

XXXV (29).

Di *Estremoz, la sera de'* 20 *settembre* 1760.

Sempre non ride la moglie del ladro, e sempre non piange chi viaggia pel Portogallo. Stasera v'è qualche gioconda cosa da dire dopo tanto spietato affanno. Avrò una male notte: questo è verissimo, questo non si può schivare; dormirò per 5 terra come i cani e i Portoghesi usano; ma un buon pallone m'è pur venuto sul bracciale, cioè un lieto argomento m'è pur cascato a piombo nel calamaio; onde tocca a te, penna mia, a cavarnelo fuora e farti onore, e confortare i miei poveri fratelli, che si disperano e intisichiscono per la rabbia leg- 10 gendo questi miei tanti disastri. Per non metter tuttavia il carro innanzi a' buoi, ripiglierò il filo della mia lamentevole storia dal mio montare in calesso stamattina.

Nell'attraversare Arraiolos diedi un'occhiata a un castellaccio antico, il quale sta sur un'altura digrignando i denti: voglio 15 dire che ha certi merli scantonati, che in un bisogno di rima si potrebbono paragonare ai denti d'un vecchio babbuino

---

1. **Estremoz**: Estremoz o Extremoz, città portoghese nell'Alemteja, situata sopra una montagna della *sierra d'Ossa* con 5200 ab. È città fortificata, ed è famosa per la fabbricazione degli *alcazaras*, vasi di terracotta, modellati elegantemente e profumati.

2. **sempre non ride**, ecc.: proverbio popolare: *il male fatto prima o poi si paga* (Piccioni).

17. **babbuino**. Vedi Lett. XXIII, n. 94.

quando sorride. Le colline che accerchiano Arraiolos non fanno mal vedere di lontano. Per la via sino a *Venta do Duque* 20 si vedono qua e là molti ghiandiferi cerri e alcuni olivi, ma non ho visto vigneto alcuno. Alle dieci giungemmo a quella Venta do Duque, cioè a una casa isolata, dove credo che si ricoverino ogni notte la fame e la rabbia e altra simil gente. *Quare* quell'albergo da masnadieri sia chiamato Venta o alloggio 25 del Duca, è un punto d'etimologia che non ho trovato chi me lo dicifrasse. Forse quella Venta fu fatta fabbricare ab antico dal duca Gano di Maganza, che, al dire de' nostri primi romanzieri e primi poeti, fu un traditore famoso a' tempi di Marsilio, re di Spagna e di Portogallo. Mangiato quivi un boc- 30 cone in fretta di roba che avevamo con noi, e pagatala a colui della Venta come se fosse stata roba dataci da lui, non volli neppur aspettare che i *calesseros* avessero finito di rodere uno scheletro di coniglio che fu recato loro per pranzo; e, lasciando indietro il signor Edoardo, pedestremente mi posi in via con 35 tanta furia, che camminai due leghe e mezza prima che i lenti muli mi raggiungessero. Il sole s'era ben risoluto di ardermi; ma un amoroso venticello si oppose alla sua cruda voglia. Pigliando le scorciatoie pe' campi, osservai diverse piante che non credo nascano in Inghilterra, e, per quanto l'occhio può 40 ricordarsi, non nascono neppur in quell'Italia che ho vista. V'ha per que' campi una sottil sorte di ramerino di dilicatissimo odore in copia magna, e in copia magnissima un certo arbusto, le di cui foglie sono glutinose e fetenti, di cui mi dicono se ne servano gli acconciacuoi per acconciar pelli, e 45 altri artigiani per fare un fuoco violento. Brutta cosa non esser botanico quando si viaggia a piedi! Il giovane dottor Alione nostro e il mio Marsili di Padova m'avrebbono invi-

---

19. **Venta do Duque**: [Venta del duca].

24. **Quare**: lat., per la qual cosa (cfr. *Frusta*, Op., I, 285; II, 204).

27. **Gano di Maganza**: uno dei personaggi più importanti della *Chanson de Roland*, il quale, irritato contro Orlando, persuade il re saraceno Marsilio, il grande avversario di Carlomagno, a tendere una imboscata alla retroguardia di lui tra le gole dei Pirenei. Non c'è *chanson de geste* (e quindi derivazione cavalleresca italiana), in cui non ricorra co' suoi caratteri tipici codesto personaggio, la cui famiglia è diventata sinonimo di traditore.

29. **Marsilio**. Vedi nota preced.

42. **in copia magna**. modo lat.: *abbondantemente*.

44. **acconciacuoi**: meglio *conciapelli*.

47. **Alione**: Carlo, medico e botanico torinese, n. nel 1728 m. nel 1804, a cui si devono importanti studi sulla miliare, e che fu specialmente benemerito direttore dell'Orto Botanico di Torino. — **Marsili**: Giovanni, nato a Pontebba di famiglia veneziana nel 1727, m. nel 1795. Fu

diata la bella sorte di poter vagare a mio talento nelle vicinanze della *Venta do Duque,* ed io avrei rinunciato loro il mio privilegio per questa presa di tabacco che prendo ora con questa mia man sinistra: mentre con la destra tiro innanzi a dire, che quando il dottor Marsili fu meco in Londra, qualche volta m'aggiravo con esso per l'orto botanico di Chelsea, e mi facevo da lui dire i nomi di queste piante e di quelle, ma di lì a un momento erano scordati; e tutta la mia botanica consiste tuttavia in null'altro che nel conoscimento di que' semplici, che son buoni da mangiare, come a dire: lattuga, indivia, aglio, cipolla, rapa, ravanello, ed altre piante e radici di questa razza, di cui si fa quotidiano uso da' cristiani. E di tutte le piante esotiche non conosco e non amo altro che l'ananasso, frutto del Tropico, che ho sentito dire si vada introducendo in molte parti d'Italia, e che dal prefato Marsili spero mi sarà fatto mangiare quando sarò in Padova con esso, ch'egli n'ha imparata in Londra la coltura molto bene; sicché, Marsili mio, abbi pazienza se io scrivo qui questa cosa dell'ananasso, ché io faccio così per ricordo, cioè per ricordarmi di mangiare quell'ananasso che mi darai a suo tempo, quantunque io non sia, come tu, nato per essere seguace di Tournefort e di Linneo, e quantunque la botanica, se non è della mangiativa, non mi voglia rimaner fitta nella memoria.

Dall'alto di tutte le colline che andavo salendo a piedi, scor-

---

insigne professore di botanica nell'università di Padova; il B., che gli fu amico, lo finse autore di una delle sue lettere della *Scelta*. È ricordato anche nella *Frustá* (I, 300), e nella 66.ª *Lett. ingl.* (Longares, 20 ottobre 1760).

53. **Chelsea**: [villaggio lontano un miglio da Londra] sulla riva destra del Tamigi. Oggi fa parte della metropoli ed è appunto famoso per il suo *Giardino botanico* (Cremorne Gardens).

57. **semplici**: nell'antica terminologia scientifica, *erbe medicinali*.

61. **ananasso**: noto frutto esotico, originario dalle Antille e dalle contrade calde dell'America del Sud; scoperto nel Brasile da Jean de Lery nel 1555, e portato ben presto in Europa e primamente in Inghilterra. (Vedi SASSETTI, *Lett.* 323). Il nome è derivato dal brasiliano *nanas,* attraverso al portoghese *ananas*.

69. **Tournefort**: Giuseppe Pitton de T., botanico francese, n. ad Aix nel 1656, m. a Parigi nel 1708. Professore di botanica nel Giardino delle piante, viaggiò in missione scientifica gran parte dell'Europa e dell'Asia minore; nel 1702 fu nominato professore di medicina nel Collegio di Francia; la sua opera classica sono gli *Elements de botanique.* — **Linneo**: Carlo, naturalista e medico svedese, n. a Räshult nel 1707, m. ad Upsala nel 1778. È il fondatore della botanica, che egli ridusse a scienza rigorosa con la sua celebre classificazione delle piante. Viaggiò in Lapponia e in Caucasia; esiliato per gelosie scientifiche in Olanda, fu sopraintendente dell'orto botanico di George Cliffort a Hortecamp, dove

gevo un non so che di fabbrica sur una lontana altura, che non sapevo ben definire cosa si fosse. Guarda e guarda, cammina e cammina, finalmente il vetro dell'occhialino mi disse
75 che era una città fortificata alla moderna. Una tal vista non è nulla a chi viaggia per paese domestico e pieno d'abitazioni; ma a uno che va per tre dí a traverso una regione salvatica e spopolata; a uno che per lo spazio di cinquanta miglia, o sessanta, o settanta non trova che un Peagones o una Venta
80 do Duque; a uno che in un'intera giornata vede appena un uomo, due capre e quattro passerotti, la vista d'una città fortificata all'uso moderno è una vista che gli rallegra la vista, è una cosa che gli apre un poco il cuore, e in quello introduce un po' di letizia. E quella mia letizia si fece grande a
85 un tratto, quando sopraggiunto da' calesseri, che m'ero adagiato sotto un albero ad aspettare, intesi che quella città fortificata alla moderna era Estremoz, e che quivi e non piú in una Venta, si sarebbe passata la notte. Alla buona novella mi cacciai in calesso, e si toccò via. Giunti alla porta, che ha una
90 statua della Madonna in alto, certi soldati che erano quivi di guardia ne circondarono, e un offizialetto assai pezzentemente vestito, ma coraggioso come un Patroclo o un Brandimarte, se avesse avuto a far battaglia con uno stufato, si presentò al mio calesse, e mi domandò imperiosamente *o pas-*
95 *sapuerte*. Il passaporto io me lo cavai dalla scarsella con molta gravità, l'apersi a bell'agio e glielo posi in mano senza pronunziar sillaba. Era un passaporto che il conte di Kinnoul m'aveva procurato in Lisbona da don Luis de Cunha segretario di Stato. Bisogna che l'offizialetto non si fosse troppo
100 fregata la memoria coll'abbicí, perché lo guardò pel rovescio, come io glielo aveva maliziosamente posto in mano, facendo pur le viste di leggerlo con un po' di brontolío. Battista intanto

---

pubblicò le sue opere piú famose: *Sistema naturae, Fundamenta botanica, Genera plantarum*. Ritornato piú tardi in Isvezia, fu medico e botanico del re, presidente dell'Accademia di Stoccolma e quindi, fino al 1776, professore nell'Università di Upsala.

92. **Patroclo**: il figlio di Menezio, re della Locride, amico e compagno fedele di Achille; vestite le armi di lui per sollevare la fortuna dei Greci dinanzi a Troia, venne ucciso da Ettore. La nobile figura dell'eroe greco domina tutto il bellissimo libro XVI dell'*Iliade*.

92-93. **Brandimarte**: personaggio dell'*Orlando Furioso* dell'Ariosto, amico di Orlando, il cui nobilissimo valore all'assedio di Biserta esalta il poeta nell'ott. 31.ª del canto XXXIX.

95. **scarsella**. Vedi Lett. XII, n. 34.

97. **conte di Kinnoul**. Tommaso (1710-1787), era dal 1759 ministro plenipotenziario inglese presso la corte del Portogallo.

98. **Luis de Cunha**. Vedi Lett. XXX, n. 5.

era saltato giú del calesse, e sapendo il costume del paese per essere stato altre volte per questa via, tolse con poche cerimonie il passaporto di mano a quell'audace Mandricardino, 105 domandò che un soldato andasse con lui dal governatore, e ordinò autorevolmente a me suo antico e nuovo padrone di proseguire il mio viaggio col signor Edoardo verso lo stallage. Nello entrare in città, oh che spettacolo inaspettato! Ci abbattemmo, fratelli, in un crocchio di maschere che circondarono 110 il nostro calesso. Quelle maschere con voci mentite e con gesti e modi buffoneschi, ne dissero mille cose spiritose in portoghese, delle quali non intesi una *palabra,* perché garrivano tutti insieme, come fanno i grilli e le rane pe' prati nostri le sere di state. Il rumore de' calessi e delle maschere trasse 115 alle finestre, a misura che andavano innanzi, un mondo di femmine, che io m'andai squadrando col mio occhialino, senza che esse mostrassero d'aver dispiacere d'essere da me cosí guardate a traverso un vetro.... In sostanza quelle femmine di Estremoz alle finestre, e quelle maschere per la via, tutti ri- 120 devano come forsennati, e come forsennati ridevamo pure il signor Edoardo ed io.

Si giunse allo stallage, si scese dal calesso, si montò in una camera col pavimento e col soffitto entrambi fessi, e rotti, e trasparenti al solito. Ci mettemmo alla finestra che guarda 125 nella piazza d'arme, e dappertutto eran maschere. E che maschere! Uno era vestito da orso, l'altro da scimmia. Chi aveva le corna sul capo come bue, chi una coda di cavallo appiccata al deretano. Chi portava un ferraiuolo cinto ai fianchi a mo' di gonnella donnesca, e chi aveva le calzette di due colori. 130 Molti avevano la goliglia alla spagnuola, e molti un gran paio di brache alla svizzera. Moltissimi avevano il chitarrino e stavano scarabillando disperatamente. Molti saltavano a cavalcione gli uni sul dosso degli altri, come usano i nostri scapestrati ragazzi quando fuggono la scuola. Una truppa di tali 135 maschere venne sotto la finestra nostra, e uno di essi alzò

---

105. **Mandricardino**: altra reminiscenza ariostesca, poiché Mandricardo è valoroso guerriero del campo saraceno nell'*Orlando Furioso* (cfr. XIV, 39; XXIII, 81; XXVII, 18, ecc.) finalmente ucciso da Ruggiero (XXIX, 45).

113. **palabra**: voce portoghese e spagnuola: parola. — **garrivano**: veramente è il cantare degli uccelli e delle cicale; poiché il grillo *trilla* e la rana *gracida.*

131. **goliglia**: è riduzione italiana dello spagnuolo *golilla*, che era quella specie di alta gorgiera bianca e inamidata che portavano, per imitazione di Spagna, anche i nostri nobili del seicento.

133. **scarabillando**: strimpellando; verbo d'origine certamente

verso di noi un bastone, in vetta al quale erano legati alcuni pappagalli di legno mal fatti e mal dipinti, e poi tutta la truppa, sghignazzando e ragghiando come micci, ne gridarono *monsú,*
140 *monsú.* Cosa significassero que' pappagalli non l'ho potuto sapere. Suppongo però che vi fosse qualche cosa sotto di molto portoghesemente spiritoso per mettere in ridicolo i Francesi, poiché per Francesi ne scambiarono. Altri mostrarono la loro maravigliosa acutezza di mente, facendomi delle scappellate
145 e delle sberrettate lunghe e profonde. In somma tutti si rallegrarono assaissimo a spese *dos strangeros.* Tornò Battista dal signor governatore con uno scrivano mandato da Sua Eccellenza a far cosa che mi riuscí nuova, perché colui si sedette a un tavolino, e domandando calamaio e penna, si mise a
150 scarabocchiare un non so che; e dopo d'avere scarabocchiato tre minuti, si volse a me, e mi disse di stargli a fronte, che voleva notare i miei *sinais* (segnali), cioè dipingermi con la penna; e di fatto scrisse giú, per quanto potetti argomentare, che *O Senhor Dom Joseph Baretti* è un uomo piuttosto grande
155 che piccolo, piuttosto brutto che bello, con un'aria di matto piuttosto che di savio, e cose simili; e fatta la medesima cerimonia al signor Edoardo e a Battista, e domandata e scritta l'età di ciascuno, fece il suo inchino, mi ficcò in mano una licenza per uscir domani d'Estremoz, e via. Andatosene lo
160 scrivano, ci raffazzonammo un pochino le persone, e poi uscimmo a veder la città, le di cui case sono tutte piccole, ma bianche di bucato sí, che non dispiacciono alla vista. In ogni canto s'incontravano maschere, che nel passare ce ne volevano sempre dir una e due. In un luogo dove certe signore stavano
165 a un balcone, se ne fermò una frotta, e un giovanotto mascherino, assai ben fatto della persona, fece un ballo alla portoghese con un altro giovane vestito da donna, e fu ballo che mi piacque moltissimo per l'agilità e la leggiadria di quel giovanotto mascherino. E se tutti i Portoghesi ballano a quel
170 modo, per dar lor il dovuto, bisogna confessare che in fatto di danza rallegrativa i Portoghesi la sanno piú lunga degl'Italiani, degl'Inglesi e de' Francesi, i quali veramente non hanno

---

spagnuola; se ne trova qualche esempio nel Cinquecento (VARCHI); oggi non é piú dell'uso.

139. **ragghiando**: ragliando; forma ancora viva nei dialetti toscani.

146. **dos strangeros**: [cioè degli stranieri].

160. **raffazzonammo**: Raffazzonare è *rifare alla meglio un lavòro;* molto raramente usato in questo senso. Meglio *racconciammo.*

171. **rallegrativa**: gaia.

ballo nessuno di due persone la metà così galante e che riesca così snello all'occhio, come quello che veddi quivi; e il trescone de' Toscani, e la furlana de' Veneziani, e la corrente 175 de' Monferrini, e il minuetto o l'*aimable* dei Francesi, non sono che goffezze comparativamente a quel ballo portoghese. Questa gente qui e gli Spagnuoli sono stati famosi per ballare anche ne' secoli antichi, e specialmente gli Andaluzzi e i Granatini; e le loro fanciulle poco dabbene andavano allora da 180 questi paesi a Roma a ballare, e a far impazzar d'amore gli antichi consoli e gli antichi tribuni, come le nostre ballerine d'oggidì fanno impazzare i nostri moderni marchesi e conti per tutta Italia. Valerio Marziale ha fatto motto delle ballerine betiche e gaditane, cioè del regno di Granata e di quello 185 di Andaluzia — se non m'inganno — in qualche suo epigramma; e Giuvenale non si scordò di dire tutto il bene che quelle an-

---

174 75. **trescone**: ballo villereccio toscano, che si fa battendo le mani e saltando.

175. **furlana**: (dial. ven. *furlan*, friulano) danza originaria del Friuli, di carattere vivace e allegro, ballata a coppie. — **corrente**: specie di danza usata in Piemonte (DONI, *Music. Scen.*), vivacissima, detta per questo anche *gagliarda*.

176. **minuetto**. Vedi Lett. XXIX, n. 87.

179. **Andaluzzi**: correttamente Andalusi; abitanti dell'Andalusia, una delle provincie più fertili della Spagna merid., che fu, colle sue famose città di Cordova, di Granata e di Siviglia, centro cospicuo della dominazione araba fino al secolo XV. La *Baetica* dei Romani.

179-80. **Granatini**: gli abitanti di Granata, una delle città storiche più illustri della Spagna, capoluogo dell'Andalusia, ai piedi della *Sierra Nevada* con 76.215 ab. Fu città principale dell'antico dominio arabo della Spagna, durante la dinastia dei Califfi di Cordova, e racchiude immensi tesori dell'arte araba, come l'*Alhambra*. Oggi è in grande decadenza.

184. **Valerio Marziale**: poeta satirico romano, n. a Bilbili nella Spagna intorno al 40 d. C., venuto a Roma a ventidue anni, e vissuto nella grazia di Domiziano, che adulò sfacciatamente; morì in patria poco dopo l'anno 100 d. C. Negli *Epigrammi*, ordinati in quattordici libri e pubblicati dall'autore stesso, egli ricorda in più luoghi, ma specialmente nella *Satira* XI, v. 162-180 l'oscenità delle danze betiche e gaditane.

185. **betiche**. La *Baetica*, così detta dal fiume *Baetis* (Guadalquivir), era una delle tre grandi divisioni della Spagna romana: compresa tra il Mediterraneo e la Guadiana, corrisponde oggi presso a poco all'Andalusia e all'antico regno di Granata. Città principali erano: Còrduba, Hispalis (Siviglia) e Gades (Cadice). — **gaditane**: dal nome antico di Cadice (Gades), città principale della *Baetica*.

187. **Giuvenale**: Decimo Giunio G. o Giovenale (*Iuvenalis*), altro poeta satirico latino, n. ad Arpino circa il 60 d. C., morto intorno al 140; ebbe alcune cariche pubbliche sotto Vespasiano e Traiano; il resto della sua vita è incerto e oscuro. Le sue sedici *Satire* rappresentano a foschi colori il secolo del poeta. Per le danze betiche e gaditane, cfr. I, 42, 12; III, 65, 5; VI, 71, 1; e specialmente V, 78, 26 sgg., e XIV, 203.

tiche *virtuose* meritavano si dicesse d'esse nelle sue Satire. Giulio Cesare Scaligero nella sua Poetica disse anch'egli qualche 190 cosa degli antichi balli di queste contrade, i quali antichi balli si confrontano ancora molto bene col ballare che tuttavia si usa in queste provincie. Fortuna vostra, fratelli, che non ho meco né Marziale, né Giuvenale, né Scaligero. Oh se li avessi! Non vorrei certamente lasciarmi scappar di mano l'occasione 195 di farvi qui una bartolaggine maledetta d'erudizione, con le sue maledette postille in margine, che il piú maledetto squaccheramento di sapienza non l'avreste mai visto! Finito il suddetto ballo, e partite le maschere, andammo a visitare i due principali conventi della città, ma non veddi cosa singolare 200 quivi. Ebbi solo dalla finestra d'un padre agostiniano una vista assai bella de' colli intorno alla città, molto pieni d'alberi.

Nel ravviarci verso casa ci abbattemmo in una nuova mascherata, né fu difficile conoscere che era composta de' soldati della guernigione. I poveri tamburini e i pifferi, per mancanza d'abito 205 mascherevole, s'erano velate le teste con de' pezzi di velo nero, e facevano un pifferare e un tamburinare che ti toglieva gli orecchi. Giunti in un certo luogo, tutta la militare mascherata fece alto, e uno d'essa, che doveva essere o caporale o sergente, si trasse di tasca una scritta e la lesse ad alta voce. 210 Quella scritta, per quel che potetti intendere, era un proclama o bando come lo vogliam dire. Quel bando ordinava agli abitanti di Estremoz di far feste e mascherate per otto dí in onore della signora Principessa del Brasile, che mesi sono si maritò col signor don Pedro suo zio. Non potetti ben capire

---

188. **virtuose**: si dicevano nel Settecento *virtuosi* le persone dotte nel ballo, nel canto, nella musica.

189. **G. C. Scaligero**, ecc.: figlio di un medico padovano, si chiamò Scaligero perché pretendeva di discendere dagli antichi signori di Verona. Nacque a Padova nel 1484, morí in Francia nel 1558. Fu filosofo eruditissimo e per quei tempi acuto, specialmente nella *Poetica*, pubblicata tre anni dopo la sua morte, nel 1561 (Julii Caesaris |Scaligeri viri| clarissimi, |Poëtices libri septem|. Apud Antonium Vincentium M. DLXII). Al L. I, cap. XVIII, di quest'opera si accenna alle corrottissime danze gaditane.

195. **bartolaggine**: questo felice *barettismo*, che ha qui il significato d' insulsaggine, balordaggine, ci richiama ad una delle piú aspre polemiche letterarie del nostro. Cfr. *Introduzione*.

196-97. **squaccheramento**: dilagamento; immagine volgare, ma assai efficace.

200. **agostiniano**: ordine religioso che prende il nome da S. Agostino, il piú insigne dei padri della chiesa, vescovo d'Ippona. Fu fondato primamente nel 1574 in Portogallo, e poco dopo diffuso nelle altre regioni cattoliche; da quest'ordine uscí nel secolo XVI Martin Lutero.

213. **Principessa del Brasile.** Vedi Lett. XVII, n. 25-26.

tutto il senso del bando, che fu una lunga pappolata, in cui 215
si nominò la Principessa, don Pedro, la Madonna, sant'Antonio,
san Francesco, i frati, le monache, la pace del regno, i balli,
le maschere, la libertà, e altre cose che mi parvero mescolate
insieme un po' profanamente, non parendomi che la Madonna
e i Santi, e poi i frati e le monache, stieno troppo bene accop- 220
piati colle maschere e co' balli; ma i Portoghesi concepiscono
le cose un poco diversamente da noi, e fanno in ogni lor fac-
cenda de' miscugli di sacro e di profano, che nella nostra piú
cólta Italia non si sogliono piú tanto fare come si faceva ne'
secoli men critici del secolo nostro. Pure ancor oggi noi com- 225
mettiamo, come i Portoghesi, alcuni strafalcioni di questa na-
tura, per una ragione che non vo' dire.

La notte si fece finalmente scura, onde ce n'andammo a cena;
e Battista ne l'aveva provveduta lauta, per rifarci del poco e
frettoloso pranzo che avevam fatto stamattina a quella sporca 230
e misera *Venta do Duque*. Or ora anderò a coricarmi e a
dormire sul mio pagliaccio disteso in terra, ve lo torno a dire,
e ve lo ridirò pur troppo ancora piú volte; ma ho viste le
maschere d'Estremoz, e sono contento come una sposa. Vorrei
solamente sapere perché si è aspettato sí lungo tempo dopo il 235
matrimonio di quella Principessa a farne la festa; ma nessuno
qui me ne sa dire la ragione.

Domane mi sono poi risoluto d'andar a vedere Villaviciosa,
quantunque l'andarvi m'abbia ad allungar la dimora in Por-
togallo una mezza giornata o una giornata intera. Ruminando 240
oggi su quello che mi scappò dalla penna l'altra sera a Ven-
tasnuevas sul proposito dell'andare o del non andare a vedere
quella villa, mi sono vergognato d'aver mostrato tanto poco
cuore, onde per punirmene vi voglio andar domattina a mio
dispetto. Che importa una mala notte di piú o di meno in uno 245
stallage? Sicché è probabile che la lettera di domandassera sarà
lunga lunga, perché a me piace il fare delle lunghe lunghe de-
scrizioni. Voi però, fratelli, non mi dovete aver grande obbligo
di tutto il passatempo che v'apparecchio, scrivendo giornal-
mente, o, per dir meglio, seralmente, tutte queste belle cose. Lo 250
faccio per ritardar l'ora che mi deve cagionare il fastidio di
buttarmi sul pagliaccio in questi *stallages* pieni di pulci e di
pidocchi, né abbandono per lo piú la penna, se non mi sento
cascante di stanchezza e di sonno, come mi sento ora. Addio.

---

238. Villaviciosa. Vedi Lettera XXXIII, n. 87.

XXXVI (30)

Di *Elvas, li 22 settembre* 1760,
alle tre della mattina.

Vani sono riusciti gli sforzi che ho fatti per aver copia di quel proclama che sentii leggere ier l'altro sera da quel caporale in Estremoz; onde abbiate pazienza, fratelli, se rimanete privi della traduzione che intendevo farvi di quel lungo pezzo d'eloquenza lusitanica. Ho offerta una moneta d'oro assai riguardevole agli occhi di un povero soldato per impetrarmela dal suo povero caporale; ma in poche ore non si può far nulla. Non posso darmi pace d'aver perduta una canna così buona da pescare un altro poco di carattere portoghese! Stamattina, cioè iermattina alle cinque — guardate la data — fummo svegliati da quattro tamburini, che vennero a darci la buonandata co' loro strumenti; costume inventato dalla povertà militare, che non si può dire quanto brilli nell'abito soldatesco di Portogallo. Affé, che questi soldati non hanno per la più parte altro di buono che i mustacchi, i quali portano lunghi quanto la natura del pelo concede. Se fossero vestiti e calzati bene, que' loro lunghi, folti e ritorti mustacchi non farebbono mal effetto. Una volta i soldati di tutti i paesi portavano tutti quel maschile ornamento sotto il naso. Non so perché non vogliano più portarlo adesso; eppure non si può negare che un bel paio di mustacchi non dia un'aria d'intrepidezza guerriera a' signori seguaci di Marte. Avevo, come già vi dissi, risoluto d'andare a Villaviciosa, riflettendo che non avrei forse mai più avuta opportunità di veder quel luogo. Il signor Edoardo s'acconciò un po' di mala voglia alla mia voglia, perché molto più di me è infastidito dal nostro scomodo viaggiare per queste incólte regioni; pure mi compiacque. Giungemmo dunque colà in poche ore, e discesi allo stallage, mandammo un messaggio al

1. **Elvas**: l'antica *Alba*, città portoghese nell'Alemtejo a tre leghe da Badajoz e a due leghe dalla frontiera dell' Estremadura spagnuola, con 10.500 ab. È città fortificata, circondata da boschi di aranci e di olivi. Sostenne memorabili assedi nel 1568 e nel 1711, e nel 1808 durante la guerra di Spagna fu occupata dal maresciallo francese Junot.

7. **lusitanica**: portoghese, dal nome lat. della regione.

8. **riguardevole**: più comune *ragguardevole*.

16. **Affé**: in fede *(ad fidem)*; interiezione antiquata (cfr. *Frusta*, Op., I, 31, 101, 324).

custode dal palazzo reale, che qui si chiama *Sceriffe,* vocabolo dirivato dall'antica lingua sassona, nella quale suonava appunto *Guardiano di casa.* Con quel messaggio noi pregavamo quel signore di permettere a due forestieri una visita a quel palazzo, ed egli cortesissimo si piegò tosto alle brame nostre, ne 35 mandò allo stallage un gentiluomo con le chiavi, e molto urbanamente si trovò egli stesso in capo allo scalone al nostro giunger quivi poco dopo. La nostra visita non durò troppo, ché non v'è troppo da vedere. In una sala assai grande sono intorno alla vôlta dipinti al naturale de' re, delle regine, de' 40 principi e delle principesse. In una camera sono dipinte pur nella vòlta non so quante virtú cardinalesche da molto mediocre pennello. In un'altra v'è Ercole che combatte col lion Nemeo; ed il figlio d'Alcmena egualmente che la bestia sono cosí mal fatti, che quasi hanno bisogno d'una iscrizione di sot- 45 tovia, che dichiari quale è Ercole e quale il lione. L'altre camere non monta il pregio dire come sono istoriate. I mobili di casa son meschini assai. L'architettura della facciata è sí cattiva, che d'improvviso par gotica, comeché a guardarla poi meglio si comprenda che l'architetto intese di farla toscana 50 di sotto e ionica di sopra. Nella piccola città di Vicenza vi sono almeno dieci edifizi più grandi e senza paragone più belli di quelli di Villaviciosa; e i Vicentini non fanno la metà fracasso de' loro dieci tutti insieme, di quel che ne fanno i Portoghesi di questo solo, il quale non si può neppure chiamare 55 un palazzo reale, perché fu fatto fabbricare da un duca di Braganza, prima che un suo successore s'insignorisse di questo re-

---

31. **Sceriffe**: inglese *scheriff,* dall'antico anglo-sassone; è il nome di un magistrato inglese, che sta a capo dell'amministrazione d'una contea; da non confondersi col titolo dei discendenti di Maometto, che deriva invece dall'arabo *scherîf,* nobile, santo.

43. **Ercole,** ecc.: una delle dodici famose fatiche di Ercole, il semidio figlio di Giove e di Alcmena, rappresentate tra altro nelle dodici mètope del tempio di Giove in Olimpia.

45-6. **di sottovia**. Vedi una forma analoga in Lett. XXIII, n. 27.

50. **toscana**. Vedi Lett. XXXIV, n. 90.

51. **di sotto**: cioè nel piano inferiore. — **ionica**. V. Lett. XXVIII, n. 37. — **Vicenza**: graziosa città e capoluogo di provincia del Veneto ai piedi dei colli Berici, ricca di opere d'arte. Patria del Palladio (vedi Lett. II, n. 209-10), essa deve a lui la Basilica, la Rotonda, il Teatro Olimpico, i palazzi Porto, Thiene, Chiericati, Barbaran, Valmarana, Colleoni.

56-57. **duca di Braganza**: il ramo illegittimo dei duchi di Braganza succedette nel trono di Portogallo dopo la morte di Ferdinando (1383) con Giovanni I, della stirpe di Borgogna ed Avis, ma la discendenza diretta del terzogenito di lui, Alfonso, che portava appunto il titolo di Br., non salí al trono che con Giovanni IV il Fortunato nel 1640, dopo la fine del dominio spagnuolo

gno. Nel tempo degli antichi re di Portogallo e poi quando il Portogallo divenne una provincia del vasto regno spagnuolo 60 sotto i tre successivi Filippi II, III e IV, quel palazzo di Villaviciosa serviva di residenza al signor di Braganza, primo de' tre duchi, di cui il Portogallo si vanta, o per dir meglio si vantava in que' tempi. Ed è probabile che allora le sue parti interne fossero qualche cosa di meglio che non sono ora, cioè 65 che quel palazzo avesse mobili un po' migliori che ora non ha. Di fianco al palazzo è una poco appariscente casa che appartiene al signor don Pedro già nominato; ma in essa non ne fu permesso entrare, non so perché. Accanto a quella casa v'è la cappella che chiamano reale, che è piccola e di nessuna 70 bellezza. V'hanno però dentro alcuni candelieri d'argento assai grossi, e alcune lampade pur d'argento massiccie. Dinanzi alla casa del signor don Pedro v'è uno stretto e malandato giardino, e dietro al palazzo v'è un orto che non ha nulla degno d'uno sguardo. Il villaggio non ha neppure cosa alcuna ri-75 marchevole, e sur un colle vicino v'è una cattiva cittadella, le di cui mura vanno tombolando a pezzi a pezzi, come quelle d'Estremoz. In caso d'assedio quelle due fortezze non le crederei volonterose di stare tre dí salde contra una batteria di spingarde o di falconetti. Il signor Sceriffe, che è la meglio cosa da noi 80 trovata a Villaviciosa, ne diede licenza d'attraversare ne' nostri calessi il parco reale, col qual favore ne accorciò e ne migliorò la via. Quel parco gira molte miglia, ma pare più deserto che parco. Vi sono alcune dozzine di daini dentro, e a misura che qualcuno di essi mostravasi, i calesseri nostri 85 levavano le grida per farli correre; ma quantunque quel correre fosse cagione di molto gaudio a' nostri calesseri che non avevano mai visti daini, e a due servi dello Sceriffe che ne accompagnavano per insegnarci la via, a me però non mossero né gaudio, né tristezza, ché n'ho visti migliaia e migliaia 90 in molti bellissimi parchi d'Inghilterra, dove se ne mangiano da chiunque può pagare la lor carne tre volte tanto, quanto quella di vitello o di manzo, e che a gusto mio è tre volte

---

nel Portogallo.

60. **Filippi II, III, e IV**: i successori di Carlo V; il primo (vedi Lett. III, n. 168) regnò sull'immenso dominio spagnuolo dal 1556 al 1598, il secondo dal 1598 al 1621, il terzo dal 1621 al 1665, e sotto di essi la decadenza dell'impero di Carlo V divenne rapida ed irrimediabile. Filippo II s'impadronì del Portogallo nel 1580, e la dominazione spagnuola vi durò fino al 1640.

78. **spingarde**. Vedi Lett. XXXIV, n. 107.

79. **falconetti**: nel medio evo, quando era in fiore la caccia col falcone, arme da getto e da tiro, per similitudine dei falchi, che si

appunto piú gustosa della carne di manzo o di vitello. Usciti dal parco, avemmo che fare assai su e giú per quelle ruvide colline quasi senza sentiero per arrivare in questa città, dove 95 giungemmo che la sera era molto avanzata. Lontano una lega da Elvas comincia un acquidotto che mi fece quasi scordare la magnificenza degli archi d'Alcàntara, tanto è lungo e tanto s'alza su alto a misura che s'avanza verso questa città, la quale sta sur un colle, come quella d'Estremoz; e le sue fortifica- 100 zioni, come quelle d'Estremoz, vanno tuttora scommettendosi e rotolando nelle fosse. Ma questo è paese di pace, e non occorrono qui né fortezze né soldati. Il numero di questi non ascende in oggi che a ottomila in tutto il regno, e trattine i loro sedicimila mustacchi, non hanno cosa alcuna di terribile, 105 se sono tutti cosí begli uomini, e se tutti sono vestiti e calzati come quelle poche centinaia che con molta fermezza di volto vanno chiedendo a' passeggieri la limosina, non solo per le vie di Lisbona, ma anche quando sono in sentinella, a chiunque passa loro vicino. Fuori della porta per cui entrammo in 110 questa città di Elvas, v'era un mondo di gente e di bestiame cavallino e bovino, perché è tempo di fiera. Di qua e di là dalla via v'aveano molte tele poste a mo' di tende, e le corde che le sostenevano attraversavano ed impedivano il passo di modo che non avemmo poco che fare a farci strada sotto quelle 115 frequenti corde co' calessi. I mercanti di quella fiera nel tirare quelle corde in quel modo, apparentemente non s'aspettavano d'aver ad alzarle per lasciar passare delle vetture, tanto pochi sono i viaggiatori che vadano per quella via che andiam noi, vuoi verso Madridde o vuoi verso Lisbona. In vedere quella 120 tanta gente accorsa alla fiera, il cuore mi cominciò a picchiar di paura, perché subito mi s'affacciò all'immaginazione la difficoltà di trovar ricovero allo stallage, conghietturando che sarebbe stato troppo pieno per darci ricetto. Né fu pur troppo delusa la conghiettura mia, ché giunti quivi ne fu detto ogni 125 minimo buco esser pieno pienissimo. Pensate che imbroglio; e tanto piú che cominciava a piovigginare. Fattomi nulladimeno coraggio, e fidandomi ai galloni che ci eravamo messi indosso per vedere decentemente il palazzo di Villaviciosa, balzai dal calesso, e sfoderando arditamente tutto il portoghese 130 che sapevo, rappresentai al signore stallagero, che *Sí Messè,*

---

gettano sulla preda; poi, sorta di piccola artiglieria.

98. archi d' Alcántara. Vedi Lett. XXIII, n. 5.

123. conghietturando: forma arcaica, *congetturando*.

cioè *Sua Signoria*, non ne poteva negar ricovero nel suo stallage, riflettendo con la sua solita prudenza che avevamo un gran passaporto di Sua Maestà Fedelissima, col quale se mi
135 necessitava a farne uso, sarei ricorso dal signor Governatore. Lo stallagero, volenteroso più di dar alloggio a degli stranieri gallonati, che non a de' Portoghesi senza calze, fece tanto or con buone ed or con cattive parole, che finalmente cacciò un povero asinaio fuor d'una stanza, la quale da una troia pregna
140 sarebbe stata cambiata per la rispettabile abitazione delle sue antenatesse. Sventurato asinaio, che ti stavi coricato sulla tua propria pelle in quell'umido e sozzo luogo russando tranquillamente, goditi in pace quella poca moneta che ti diedi per espiare l'atto ingiusto onde fui in indiretta maniera colpevole!
145 Abbi pazienza, caro il mio asinaio, perché quantunque la più parte de' moderni poeti non sieno comparabili al più al più che a' tuoi somieri, pure quando la capricciosa fortuna mette un po' di gallone sull'abito d'uno d'essi, bisogna che non solo un asino, ma anco un asinaio ceda la mano al signor vate, e
150 che se n'esca all'occorrenza sino d'un porcile di Elvas, perché colui possa a preferenza intanarsi. Di quel porcile fu d'uopo contentarci, e fattogli fare un pavimento di paglia nuova e di stuoie vecchie, si collocarono in pompa magna dal nostro gran Battista i pagliacci nostri sempre benemeriti su quelle
155 stuoie, e poi si pensò alla cena. Il credersi di trovar d'improvviso nulla d'immediatamente manducabile in questi paesi, dove ogni cosa si fa bel bello, sarebbe troppa prosunzione; ma che importava a noi, che avevamo nosco una tacchina, come dicono i Fiorentini, o un gallinaccio. come diciamo noi, con tanto
160 di groppone, e un prosciutto di Lisbona per giunta, da muover l'appetito a un gran soldano che avesse perduta la Gransoldania? E qui, fratelli, vi dirò in parentesi, che i prosciutti di Lisbona fino nel Portogallo medesimo hanno fama presso tutti i ghiotti d'essere anche migliori di quei di Vestfalia e
165 di Baiona. Si ordinò dunque l'arrostimento della tacchina, e

---

147. **somieri**: somari, arcaismo. Cfr. Iacopone da Todi (lauda: *Udite nova pazzia*): « Fama mia, te raccomanno Al somier che va ragghianno ».

156. **manducabile**: voce lat., *mangiabile*.

161-62. **Gransoldania**: il paese del *Gran Soldano* (Sultano) nei poemi cavallereschi; qui genericamente il regno di un qualsiasi potente signore d'Oriente.

164. **Vestfalia**: meglio *Westfalia*, regione della Prussia Occidentale verso il Reno, con cap. Münster; famosa per ricchezze minerali e per avvenimenti storici, come ad esempio i trattati che posero fine alla guerra dei *Trent'anni* (1648).

165. **Baiona**: piazza forte della Francia, capoluogo del dipartimento

intanto s'andò in una larga cameraccia, alla quale dai lati corrispondevano alcune stanze tutte sí piene di gente che ne scoppiavano. In cima e in fondo di quella cameraccia molti uomini stavano lunghi e distesi per terra co' lor ferraiuoli sotto per letto, e tutti o dormivano o facevano le viste di dormire. Quando 170 fui a mezzo della cameraccia, ebbi a spiritare della paura, ché avendo la testa piena di terremoti, sentii traballarmi d'improvviso il suolo sotto a' piedi; ma per buona sorte non era altro che il moto de' miei piedi che cagionava quel traballamento. Passeggiato un poco in su e in giú, certi garzoncini mulattieri 175 uscirono d'una di quelle stanze, e uno di essi cominciò a strimpellare una chitarra, e un altro ad accompagnarlo con una canzoncina castigliana. I due musici avevano appena dato un cenno delle loro armoniche facoltà, che súbito da quelle stanze a' lati della cameraccia scapparon fuora da trenta e piú per- 180 sone, parte maschi e parte femmine; e per farla breve breve, in tre minuti si cominciò a ballare certi balli chiamati zighediglie e cert'altri chiamati fandanghi, che mi sollucherarono l'anima. Qui bisognerebbe proprio ch'io diventassi oca, e che tutte le penne di tal oca fossero penne da scrivere, e che tali 185 penne da scrivere potessero tutte scriver da sé, per dire secondo il merito di que' balli, e degli abiti e delle figure e delle fisonomie e de' gesti e delle parole e degli sguardi mordenti, e dell'allegria e della elasticità sí de' ballerini che degli spettatori. V'erano cinque o sei donne Portoghesi e quattro Spa- 190 gnuole. Le Portoghesi erano mediocremente sudicie, mediocremente gialle, mediocremente brutte. Delle quattro Spagnuole una era vecchia e madre d'una giovanetta bruna e ben tarchiata; l'altre due erano due sorelle, la piú giovane delle quali di quindici o di sedici anni sarebbe bella come la Venere 195 de' Medici, se la Venere de' Medici fosse di carne e non di

---

dei Bassi Pirenei con 26,918 ab. I prosciutti di B. sono anche oggi uno dei maggiori prodotti del paese.

182-83. **zighediglie**: spagn. *seguidillas*, danza popolare spagnuola molto antica, con accompagnamento di canto.

183. **fandanghi**: ballo spagnuolo molto libero, con accompagnamento di chitarra o di nacchere e spesso con intermezzi di canto; sembra un ricordo delle antiche danze moresche. — **sollucherarono**: meglio, *mi mandarono in solluchero,* cioè in estasi.

195-96. **la Venere de' Medici**: una fra le piú belle statue di Venere che ci siano pervenute dall'antichità, la quale si ammira nella *Tribuna* della Galleria degli Uffizi a Firenze. Opera di Cleomene, figlio di Apollodoro, ateniese, fu trovata a Tivoli nella villa Adriana e trasportata a Firenze durante il governo di Cosimo III de' Medici, verso il 1667.

marmo. La sorella maggiore cedeva assai di bellezza alla minore, ma aveva in testa due occhi... oh che occhi! Che peccato che il paragone degli occhi con le stelle sia già stato tro-
200 vato da migliaia e migliaia di poeti d'ogni nazione, e specialmente di pastori Arcadi! Se quel paragone non fosse stato trovato, mi farei adesso molto onore, comparando que' due begli occhi a due delle piu belle stelle del firmamento, e uno lo chiamerei la stella polare artica, e l'altro la stella polare antartica, per
205 far la rima con artica. Gli abiti di queste quattro spagnuole sono sfoggiati anzi che no; e tanto la vecchia quanto le giovani hanno le loro sottanelle e le loro mantelline molto ben guernite chi d'oro e chi d'argento. Per quel che intendo, son quattro donne di Badajoz venute con alcuni maschi lor parenti
210 a veder la fiera; e quella bella bella bella si chiama Catalina. Ho veduto ballare ballerini d'ogni razza dalla Dalmazia sino al Norte d'Inghilterra; ma torno a dirlo, che nessun ballo di più di cento diversi che forse ne ho visti a' miei dí, non dà la metà gusto di quelli che questa gente ha pur ora ballati.
215 Ora sí che s'io fossi un Valerio Marziale vorrei fare degli epigrammi in lode delle danze betiche e gaditane, che m'immagino non fosser altro che la zighediglia e il fandango ballati da quella fanciulla tarchiata e bruna, dalla bella Catalina, e da quella sua sorella, che ha quegli occhi detti di sopra.
220 Certamente que' balli vivificano proprio la mente, e ti rallegrano anche più di quelli de' marinai provenzali col pifferetto e col tamburinello. Eglino sono ballati sí da' Portoghesi che dagli Spagnuoli talora al suono d'una o di più chitarre, e talora al suono delle chitarre unito al canto sí degli uomini che

---

201. **pastori Arcadi**: i poeti appartenenti all'accademia dell'Arcadia, cioè a « quella celebratissima letteraria fanciullaggine » fondata a Roma nel 1690, contro di cui in ogni sua opera, ma specie nella *Frusta*, egli si scaglierà vivacissimamente (cfr. Op., I, 11).

209. **Badajoz**: la *Pax Augusta* dei Romani, patria del navigatore Vasco Nũñez de Balboa, capoluogo dell' Estremadura spagnuola sulla Guadiana, con 27.300 ab.; una volta importante fortezza militare posta contro la città portoghese di *Elvas*, ora grandemente decaduta.

211. **Dalmazia**. Vedi Lett. VI, n. 17.

215. **Valerio Marziale**, ecc. Vedi Lett. XXXV, n. 184.

221. **provenzali**. La Provenza (lat. *Provincia*, cioè il territorio gallico occupato dai Romani prima delle spedizioni di Cesare) comprendeva nel medioevo la parte meridionale della Francia, che ebbe personalità propria e cospicua, linguisticamente e letterariamente; oggi, unificata la Francia, l'antica Provenza è compresa nei dipartimenti del Rodano, delle Basse Alpi, del Varo e in una parte della Valchiusa e delle Alpi Marittime.

delle donne. Eppure tanto gli uomini quanto le donne appena muovono le persone ballando, e le donne specialmente, il moto delle quali è incessante, ma a stento sensibile. Nel ballare sí le donne che gli uomini scoppiettano tanto bene e tanto a tempo colle dita d'ambe le mani, scoccando il dito pollice col medio, e le donne picchiando tanto presto e tanto forte il suolo co' calcagni e tanto a battuta, che gli è cosa d'andar in estasi a vederle, massime chi le vede per la prima volta, com'era il mio caso. E quell'io che non avevo che dormicchiato per quattro notti, che ero stracco morto del viaggio d'oggi fatto in gran parte a piede, e che avevo per via risoluto d'andare a buttarmi sul pagliaccio quasi senza aspettar la cena, io mi trovai in pochi istanti cosí rapito da quello spettacolo nuovo, bello e repentino, che non pensai piú né a gallinaccio, né a pagliaccio, né a cos'altra di questo mondaccio; e me ne stetti coll'anima inondata di subito diletto a guatare quella festa, la quale era fatta vieppiú bella, vieppiú nuova e vieppiú inaspettata dal vedere quegli sdraiati mascalzoni, poco prima addormentati, saltare su a un tratto e senza cerimonie e senza vergogna delle loro calze piene di porte e di finestre, entrar a ballare ora con quelle Portoghesi brutte e mal vestite, ed ora con quelle Spagnuole belle e attillatissime, senza che nessuno della brigata mostrasse di punto scandalezzarsene, come avverrebbe in ogni altro paese a me noto, dove il mal vestito fa sua fratellanza col mal vestito, e il gallonato col gallonato, senza comporre insieme il minimo miscuglio. In un angolo della cameraccia è una tavola, e lí su quella tavola — dovrei dire su questa tavola, perché sopr'essa sto scrivendo questo foglio — senza cerimonie e senza vergogna anch'io feci porre la tovaglia, e col signor Edoardo m'acconciai a cenare, cogli occhi peró sempre piú vôlti a chi ballava che non ai piatti. Finita quasi la cena, Battista ne pose innanzi una certa torta candita recata con noi da Lisbona, fatta all'inglese dalla padrona di casa dove colà alloggiammo. Quella torta io la tagliai in sottili fette, e messe quelle fette sur un piatto piramidalmente, le andai a presentare a quelle donne, facendo loro un elegante complimento castigliano, che ero stato un quarto d'ora a compormi in mente; e tanto le Portoghesi quanto le Spagnuole si servirono francamente di quelle fette, facendomi col capo un inchinuccio per ciascuna, accompagnato da quattro leggiadre parolette. Distribuita la torta, feci portar del vino, ed invitati tutti i ballerini e i mascolini astanti a bere alla salute delle signore, la virtú de' copiosi bicchieri doppiò il gaudio della festa; e quegli uominacci, che prima non avevano posto

mente *a los strangeros,* cominciarono a deporre il grave soprac-
270 ciglio, e presto vennero a infilzarmi de' complimenti portoghesi e spagnuoli che non finivan mai, ai quali io rispondeva con una dolcezza cosí ben temprata di gravità, che non possa io aver roba mai se non parevo proprio un Alcade di Burgos o di Vagliadolid. Alle donne, dopo la torta, feci portare de' bic-
275 chieri d'acqua fresca, perché l'offrir loro del vino avrebbe guasto tutto il bene che avevo fatto con quella piramide di fette, non potendosi in questo paese fare affronto maggiore al femmineo sesso, che offrirgli del vino; e dopo l'acqua feci anco distribuir loro da Battista un bel cesto d'uva, che fu pure da esse
280 molto benignamente gradito. Una delle donne Portoghesi che era gravida, mi fece chiedere un po' del nostro prosciutto, e portandoglielo io immediate, ne venne anche voglia all'altre che avevano il ventre smilzo, cosicché, in meno che non balena, tutto il prosciutto, trattone l'osso, sparí via. A mezza-
285 notte il ballo fu interrotto da certi fuochi artifiziali che si facevano per allegrezza delle nozze dell' Infanta maggiore col signor don Pedro; onde, tutta la brigata inferraiuolatasi, andammo per vederli da un rivellino giusto fuora dello stallage; ma la pioggia che s'era fatta grossa, li aveva con molta mia
290 soddisfazione cosí malconci, che tornammo tosto a casa tutti, e quivi si cominciò a suonare, a cantare e a ballar da capo, or una coppia alla volta e ora due coppie. La sorella della bella Catalina, ch' era di fatto la ballerina piú possente della brigata, e, per quanto mi parve, celatamente volonterosa di pa-
295 garmi della cortesia usata a lei e alle sue compagne, ballò poi una danza sola soletta, e fece tanti piccioli passi, e tanti piccioli gesti, e tanti piccioli graziosissimi moti e di testa e di

---

269. **a los strangeros**: [cioè gli *stranieri*, i quali in Portogallo specialmente sono per lo piú i malvenuti].

273. **Alcade**: [vale podestà]. Lo spagn. *alcalde* è derivato dall'arabo *al*, il e *Kadi*, giudice. — **Burgos**: antica capitale della Vecchia Castiglia, oggi miseramente decaduta dall'antico splendore e deserta. Patria del famoso *Cid campeador* (m. a Valenza nel 1099), è città superba di memorie, fra cui la meravigliosa cattedrale gotica del XIII secolo, descrittaci dal De Amicis.

274. **Vagliadolid**: spagn. Valladolid, famosa città di Spagna nella vecchia Castiglia, con circa 70.000 ab.; sede d'università molto frequentata, la *Belad-Ualid* degli Arabi; decadde anch'essa dopo il secolo XV, ma conserva insigni monumenti del passato, come la vastissima cattedrale. Vi morí Cristoforo Colombo.

286. **Infanta maggiore**: Maria Francesca Isabella, per cui vedi Lett. XVII n. 25-26. *Infanta* o *Infante*, è il titolo che si dà ai primogeniti dei re di Spagna e di Portogallo.

288. **rivellino**: è termine militare, usato per indicare un'opera esterna di fortificazione, che si pone innanzi alla cortina.

spalle e di fianchi, ch'io me la sarei proprio mangiata e bevuta viva, massime quando mi ficcava un momento e di furto que' suoi occhi negli occhi. Quand'ebbe finita quella danza a solo, 300 contro il sussiegato costume di queste regioni, le battei le mani con tanta forza, e fui in ciò ben secondato dal signor Edoardo e da Battista, che tutti i circostanti, rotto il costume, le diedero il meritato premio del suo bel ballare, battendole tutti alla disperata le mani, come avevo fatt'io. E un fidalghino 305 portoghese, pigliando il luogo lasciato vuoto da quella, anche esso ne volle dar prova della sua leggerezza di gamba e di persona, ballando solo anch'esso e scoppiettando colle dita e capriolando a maraviglia; ma per applauso non volli dargli altro che un triplicato *bravissimo*, per lasciare alla sorella della 310 Catalina tutto il frutto della fatica fatta dalle sue dita scoppiettando, e dalle sue calcagna battute con forza e con furia indicibile. Delle canzoni che si cantarono da quelle donne, ve ne fu una castigliana di quell'altra fanciulla di Badajoz, che dissi bruna e ben tarchiata, la qual canzone avrebbe intene- 315 rito un sasso, tanto eran dolci e vive le amorose espressioni che conteneva. E un'altra che fu cantata dalla bella Catalina, mi fece un po' ridere all'ultima strofa che terminò con questo strano pensiero:

Amor se encomienda 320
A la misericordia del Hospital.

Quando il cantare fu finito, non tanto perché molte cose in quelle canzoni mi piacquero, quanto per vedere se potevo in qualche modo barattare quattro parole con quelle donne, feci pregare le due canterine di favorirmi copia di quelle, 325 se il potevano fare senza loro troppo grave incomodo; e la bella Catalina mi mandò a rispondere, che andando anch'essa il giorno dietro a Badajoz, me n'avrebbe mandato un libro intiero alla posada. Notate però qui, fratelli, che quel *giorno dietro* voleva dire quello stesso giorno, perché erano ormai 330 tre ore dopo la mezzanotte, come ho segnato nella data, ché non v'imbrogliaste nel ragguaglio delle ore. Per far fare quella richiesta a quelle donne io m'era servito d'uno che alla sua familiarità con esse mi parve proprio messaggero; e voi qui mi direte: *Quare, domine,* ti sei tu servito di messaggero 335 quando eri nella stessa stanza con esse? Non potevi mo' di-

---

305. **fidalghino**: cavalierino. Vedi Lett. XXIII, n. 48.

320. **Amor**, ecc.: [Cioè: Amor si raccomanda alla misericordia dello spedale].

329. **posada**: lo stesso che il portoghese *stallage;* il luogo dove si fermano (si posano) i cavalli di posta.

335. **Quare, domine**: Frase lat: *per la qual cosa, signore;* usata

mandare tu quelle canzoni colla tua stessa voce? — Sappiate però, fratelli, che le usanze di Portogallo e di Spagna sono alquanto diverse da quelle d'Italia e di Francia e d'Inghilterra; e sappiate che se mi fosse stato lecito parlare con quelle donne, non mi sarei fatto tirar gli orecchi per attaccar un mercato con esse e colla sorella della Catalina specialmente, che mi pareva andasse tentando di farmi un pertugio nel cuore con que' suoi occhi pieni di lesine, malgrado i miei quarantun anni. Poco dopo le tre si finì la festa, e ognuno andò a dormire per terra nel suo dato luogo. Sì, signori, tutti per terra, sino la stessa bella Catalina, e sino la sua fiammeggiante sorella, con tutto l'oro e l'argento e le fettucce e i nastri e le trine che avevano per le sottane e in capo e al collo. Nessuno di tanta brigata ebbe miglior letto del signor Edoardo e di me, e de' cani e de' gatti e de' muli e degli asini di Elvas. Ma io mi trovai la fantasia in un garbuglio tale, che invece d'andarmene al mio pagliaccio, fattomi recare penna, calamaio e carta, mi posi a scarabocchiare; ed ecco che le sei sono suonate, ed io sono ancora qui in questa traballante cameraccia, che mi meraviglio come abbia potuto traballar tanto, e non affondarsi con me, con la bella Catalina, con la sua sorella, con la fanciulla bruna e ben tarchiata, e con tutti i ballerini e con tutti gli spettatori che si sono tutti buttati qua e là a dormire. Qui d'intorno a me vi sono — lasciate ch'io li conti — uno, due, tre, sei, e quattro dieci, e uno undici uomini che mi stanno sonoramente trombeggiando addormentati intorno; e giacché la pioggia si è fatta dirotta, e che domane non abbiamo che tre corte leghe di qui a Badajoz, mi vado a buttare per alquante ore bello e vestito sul pagliaccio per non parere da meno degli altri; onde addio.

scherzosamente.

344-45. **quarantun anni.** Questo luogo dimostra che il B., la cui data di nascita fu a lungo controversa, nacque nel 1719 (cfr. L. Piccioni, *Intorno alla data della nascita di G. Baretti*, in *Studi e ricerche intorno a G. B.*, Livorno, Giusti, 1899). È questa l'ultima lettera datata dal Portogallo.

XXXVII. (31).

Di *Badajoz, la sera del 22 settembre* 1760.

Fortuna mia che sono per andarmene di questi paesi, ché se avessi a starvi qualche tempo, a dispetto degli anni che

1. **Badajoz.** Vedi Lett. preced., n. 209.

gridano giudizio, giudizio, perderei il cervello sicuramente, e la mia filosofia poverella che m' ha tenuto due lustri freddo 5 come ghiaccio contra la bellissima bellezza delle britanniche belle, la mia poverella filosofia sarebbe vituperevolmente scannata da quel bastardo stralunato d'Amore.

Ma seguitiamo la storia di Elvas col dovuto metodo e senza anacronismi. Stamattina erano le nove, che non potendo chiuder 10 occhio per essermi troppo infiammata la mente col veder ballare e poi col lungo scrivere, scappai fuora delle morbide piume pagliaccesche, e rassettatami un poco la persona, andai nella cameraccia traballante, dove trovai che già molti uomini e le quattro Spagnuole stavano facendo insieme colezione con 15 delle olive e con un certo cibo a me incognito, ma che mi parve carne salata, e che profumava tutta la cameraccia con un odore pestifero; eppure quella gente se la mangiava con un gusto, ch'io ne disgrado un abatino parigino, il quale s'abbia dinanzi una starna o un perniciotto. Al mio entrare gli uomini 20 si mossero due dita da sedere, e le donne mi salutarono appena un pochino col capo; e offerta e rifiutata con parole reciprocamente cortesi quella strana colezione, m'andai a far barbitondere in un lato di quella cameraccia. La colezione e la barbitonsura finite, vi fu un altro poco di ballo e di can- 25 tare al suono delle chitarre, mentre altr'uomini si facevano, come aveva fatt'io, radere in pubblico senza punto di scrupolo, ché qui si vive alla calmucca e alla tartara, cioè come vivono i Calmucchi e i Tartari, che essendo gente incólta e barbara, è da credere che vivano senza gentilezza e senza 30 cerimonie, e non si fanno tante smorfie, quante il *Galateo* vorrebbe che se ne facessero da' cristiani per meritarsi il ti-

---

6. **bellissima bellezza**, ecc.: nota lo scherzoso ed efficace bisticcio.

21. **si mossero due dita**: si alzarono un pochettino.

24. **barbitondere**: rader la barba; il verbo, adoperato in tono scherzoso, non è registrato nel dizionario della Crusca.

29. **Calmucchi**: popolazioni nomadi e dedite alla pastorizia, appartenenti alla razza mongolica, le quali abitano a sud della Russia, nelle pianure tra il Volga e il Don, e in Asia tra i monti Altai e i Celesti, nella Tsungaria. — **Tartari**. Vedi Lett. XXXIII, n. 160.

31. **il Galateo**: Libro di bella creanza scritto da Monsignor Giovanni della Casa, fiorentino (1503-1556), dotto ed insigne prelato, che fu arcivescovo di Benevento, nunzio a Venezia e segretario di papa Paolo IV. Questo libretto, che ebbe grandissima diffusione in Italia e fuori, fu scritto fra il 1551 e il 1555, mentre l'autore alternava il soggiorno di Venezia con quello d'una sua villa presso Treviso, e fu detto *Galateo* dal nome poetico di *Galeazzo Florimonte*, vescovo di Sessa, che primo lo aveva esortato a scrivere questo libro. Vedine una bella e recentissima edizione annotata dallo Steiner, e stampata dal Vallardi, 1910.

tolo di ben creanzuti. La pioggia veniva giú alla gagliarda; nulladimeno finito quel po' di ballo, quelle donne se ne vol-
35 lero andar a fare non so che visita. Non occorre, fratelli, ch'io vi dica, come in tutto il tempo della precedente festa io aveva guardati forse un po' troppo spesso que' lucidi diamanti di quegli occhi che la sorella della Catalina ha in fronte, e che la strega mi mostrò con qualche mezza dozzina di sguardi
40 furbeschissimi, qualmente s'era accorta della preferenza ch'io le dava sino sulla bellissima sorella. Vorrei quasi anche aggiungere che andando a vedere i fuochi artificiali, mi venne un legger pizzico in un braccio cosí tra'l buio e la pioggia. Ma basta, ché quelle donne se ne vollero andar a fare non
45 so che visita, onde i loro uomini s'avviarono giú della scala i primi, ed esse li seguirono sí, che per un momento rimasi solo nella cameraccia; quand'ecco la mia brunocchiuta badajozana che non è ancora giunta al piú basso scaglione della scala, e che finge d'avere scordato in camera qualche cosa,
50 e che torna su con leggerissima velocità, e che viene addirittura a me, e che mi scocca un biscottino sotto il mento, e che mi dice piano all'orecchio: *Dio te dea mil anos de bien, strangero.* Alle quali improvvise parole non trovandomi risposta pronta, le appiccai invece un bacio in bocca, uno
55 sull'occhio diritto e uno sul sinistro, e prima che potessi ricoglier la mente e il fiato, quella celeste briccona mi scappò dalla vista come scappano i dardi e i fulmini. Ella è ita, fratelli, e m'ha lasciato non vi posso dir come! Oh povero me, come m'ha lasciato! Se la prima Spagnuola che ho vista anche
60 prima di metter il piede in Ispagna, m'è venuta a sconvolger le interiora in questo crudel modo, come farò io meschino per portarmi il cuore a casa senza averlo tutto crivellato? Tutta questa Spagna io l'ho pure ad attraversar tutta; e se delle Cataline ve n'ha di molte, come è probabile, da Badajoz
65 a Madridde, e da Madridde a Barcellona, e da Barcellona a' Pirenei, chi mi provvederà di tanto ghiaccio filosofico che basti a conservarmi freddo, come debb'essere un viaggiatore,

---

33. **creanzuti**: gente di buona creanza; ma il vocabolo non è né bello, né comune; ed è scherzosamente foggiato sul tipo di *corputi, spalluti, codilonguti*, ecc., che il B. ama. — **alla gagliarda**. Cfr. Lett. XXXIV, n. 58.

40. **furbeschissimi**: il solito scherzoso superlativo barettiano.

47. **brunocchiuta**: dagli occhi bruni (Vedi la nota 33).

48. **scaglione**. Vedi Lett. XXVII n. 84.

51. **un biscottino**: un buffetto.

52-53. **Dio te dea**, ecc. [il Signore ti dia mille anni di bene, o straniero].

e specialmente un viaggiatore che ha viaggiato di là dell'anno quarantesimo? Oh Seneca morale, oh Boezio, oh voi barbuti sapientoni antichi e moderni, perché non venite, traditori, con le vostre savie sentenze e co' gravissimi proverbi vostri ad assistermi in questo pericoloso viaggio di Spagna, dove la natura, senz'aiuto dell'arte, insegna alle sorelle delle Cataline, o fors' anco alle Cataline stesse, a rovinare in un attimo fino i galantuomini di quarantun anno? Insegnatemi voi, gente di pelo canuto, come ho ora a fare per cavarmi dalla fantasia colei che mi s'è stamattina tolta dalla vista per sempre! Per sempre? Oh pensiero che agghiada proprio tutta l'anima! Non bisogn' egli avere un cuor di macigno e una mente di bronzo per poter soffrire senza fremiti d'orrore l'idea del separarsi per sempre anche dagli oggetti men cari e men piacevoli?.... Con estremo rammarico io mi veggo spiccato da quella troppo amabile Spagnuoletta, alla quale restituisco di buon cuore il suo tenero augurio; sí, glielo restituisco di buonissimo cuore. E qui dando, fratelli, una storta violenta al mio cervello per rivolgerlo altrove, m' accomiato da quell'angioletta, e dalla sua formosissima sirocchia, e mi faccio da capo.

La lunga veglia del giorno antecedente ne fece risolvere di non partire che tardi, e di non fare che le tre leghe di là a qui. Montammo in calesso alle tre dopo il mezzodí, a dispetto della pioggia che veniva giú dirottissima. Andati un paio d'orette, guazzammo la Caya, torrente cosí chiamato, che divide

---

69. **Seneca morale**. L. Anneo Seneca, il filosofo, figlio secondogenito di L. Anneo Seneca, il retore, n. a Còrdova in Ispagna, precettore di Nerone, uomo ricco di virtú e di vizi, fu sospettato complice della congiura di Pisone, e si segò le vene nell'anno 65 d. C. Autore di molte opere morali (*De Providentia, De constantia sapientis, De ira, De consolatione*, ecc.), è, dopo Cicerone, il piú importante scrittore latino di filosofia. Dante lo pone tra i sapienti del limbo, anzi il luogo del B. allude scherzosamente ad un verso di DANTE (*Inf.*, IV, 141): « Tullio e Lino e Seneca morale ». — **Boezio**. Anicio Manlio Torquato Severino Boezio, senatore romano, fu con insieme Cassiodoro, il piú insigne rappresentante dello spirito e della cultura latina durante il dominio di Teodorico, re degli Ostrogoti; elevato alle piú alte cariche dello stato, cadde in disgrazia del re, che lo fece uccidere nel 524. L'opera sua maggiore, *De consolatione philosophiae*, scritta in carcere, dove è rappresentata la filosofia che lo conforta nelle sue sventure, è tra i libri piú famosi del medioevo.

78. **agghiada**: voce antica, per *agghiaccia*.

87. **sirocchia**: arcaismo, sorella; (dal dimin. lat. *sororcula*).

93. **guazzammo**: passammo a guado. Ma in questo senso gli esempi sono rari; piú spesso questo verbo è usato per indicare l'agitarsi nell'acqua. — **Caya**: affluente della Gua-

il Portogallo dalla Spagna; e quantunque si passi tutto l'anno
95 poco men che a secco, pure l'acqua ne lavò la pancia a' muli,
tanto era ingrossata per la pioggia, cosicché perdetti ogni
speranza di quelle canzonette che la bella Catalina m' avea
promesse, veggendo bene che a' fortunati asinelli, sopra i di
cui dorsi e la Catalina e la sua rifulgente sorella dovevano
100 tornare a Badajoz, non era possibile passar oggi quella Caya
senza affogare sé stessi, e la Catalina, e la presente sultana
del cuor mio.... Valicato quel limitrofo torrente, non potetti
far a meno di non alzarmi in piede nel calesso, e volgendo
la faccia a quel Portogallo che avevo testé abbandonato: oh
105 Portoghesi, Portoghesi, esclamai, faccia il Cielo che né il terremoto
né il Baretti vi visitino mai piú in eterno! Io vi perdóno
le sassate che mi furono scagliate nella valle d' Alcàntara;
. . . .
110 . . . .
. . . .
Vi perdono eziam que' vostri maledetti *stallages* con quelle
vostre *camas* maledettissime, che se non ammaccano e rompono
le cagnesche persone vostre, ammaccano e rompono ben
115 quelle degli stranieri che vengono a visitare il vostro paese.
. . . .
. . . .
. . . .

Guadata la Caya, ed entrato in Ispagna, mi brillò a un tratto
120 il cuore per la gioia d'aver dietro le spalle quel deserto e spiacevol
regno lusitano. Al travaglio sofferto in attraversarlo succedette
la speranza di trovar questo di Spagna men cattivo; e
non fu vano il mio sperare, perché giunto in Badajoz, trovai la
posada — qui non si dice piú *stallage* — con un buon pavimento
125 e con un letto, se non da galantuomo, almeno senza paragone
migliore di que' canili portoghesi. I mobili di questa posada
di Badajoz non sono, a dir vero, gran fatto piú maravigliosi
di quelli degli *stallages*. Le tavole tentennano qui come
là, e le sedie di legno sono qui come là vecchie e rôse dal
130 tarlo. Armari, guardarobe, canterani e simili agiatezze sono
condannate a starsene dall'altra banda de' Pirenei, o almeno
piú in là di Badajoz; e qui s'uno si volesse specchiare, non solo

diana, il quale segna per un tratto il confine tra la Spagna e il Portogallo.
112. **eziam**: lat. *etiam*: anche.

130. **Armari**: forma antiquata per *armadi*, piú vicina però all'etimologia latina *(armarii)*.

non troverebbe specchio, ma non potrebbe neppure aver ricorso a uno stromento lodato con un capitolo dal Berni. Le finestre qui non si chiudono con impannate di vetri o di tela 135 o di carta, ma con due imposte di legno mal connesse, e che danno adito al vento egualmente che alla luce; e mi dicono che sino a Madridde ed anche un pezzo più in là, *todas las posadas* sono a un dipresso simili a questa. In Badajoz s'entra per un ponte di pietra, che mi parve un po' più lungo di 140 *Westminster Bridge,* cioè del ponte nuovo di Londra, ma molto men largo e men magnifico; pure è uno de' bei ponti ch' io m'abbia visti e di lontano fa bellissima mostra. È tutto lastricato di larghi sassi, che devono render comodo il passeggiar sopr'esso. E non mi spiacque, giungendo alla Guadiana che vi 145 passa sotto, di vedere una mandra di vacche bianche come neve abbeverarsi in quel fiume. Credo che quelle vacche fossero da cinquecento, e non credo ve ne sieno tante in tutto l'Allantejo e l'Estremadura portoghese. Almeno posso giurare che non ne vidi neppur una da Aldeagallego sino alla Caya: 150 né so dove mai i Portoghesi piglino que' tori che ammazzano nelle loro feste, e que' buoi che tirano que' loro scricchiolanti carri: forse li fanno venire di Spagna. In capo al prefato ponte v'è una porta fiancheggiata da due torricciuole tonde, che fanno bell'effetto agli occhi. Mi dispiacque però di trovar in agguato 155 dietro quella porta due poltroni, coperto ciascuno d' un ferraiuolo nero, con cappellacci in capo larghi come parasoli, che a un tratto scambiai *por dos Frayles*, ma che conobbi tosto al linguaggio essere due gabellieri. Questi ne costrinsero andare alla dogana con essi, e colà i forzieri ne furono aperti 160

---

134. **Berni**: Vedi Lett. VIII, n. 79. Per il resto non c'è bisogno di spiegazione!

145. **Guadiana**: (antic. *Anas*), fiume della penisola iberica che nasce sull' altipiano della *Mancia,* bagna Merida e Badajoz, e dopo aver segnato per alcuni tratti il confine tra la Spagna e il Portogallo, si getta nell'Atlantico, dopo un corso di 640 chilometri.

148. **da**: circa.

149. **Allantejo**: [la provincia di Allentejo (leggi invece Alemtejo), nome formato da *Allem*, che significa *di là*, e da *Tejo*, che significa il fiume del Tago, comincia appunto di là dal Tago, in faccia a Lisbona]. È popol. da 400.000 ab. Cap. *Evora.* — **Estremadura portoghese**: La provincia d'E. si divide in due parti: una si chiama E. portoghese e contiene fra gli altri luoghi le città di Estremoz e di Elvas; l'altra si chiama E. spagnuola, che contiene Badajoz, e altre città e luoghi]. L'E. portoghese è divisa in due parti dal Tago ed ha per capitale Lisbona

158. **por dos Frayles**: per due frati.

160. **i forzieri**. Vedi Lett. II, n. 234.

e visitati, ma non discretamente posti sossopra, come si usa fare da certi can mastini in più paesi, e specialmente in Inghilterra allo sbarcare, dove se quella canaglia te la può anche far netta, ti ruba qualche cosa visitando, onde conviene
165 aver l'occhio bene alla padella, mentre fanno la lor ricerca. Questo incomodo che là e in tant'altri luoghi del mondo si soffre viaggiando, è una delle tante male conseguenze che derivano dal mal oprare degli uomini. Il grosso del genere umano è ladro, e troppi cercano di fraudare il principe de' suoi di-
170 ritti co' contrabbandi; e chi riscuote i diritti del principe, non può leggere in fronte a chi va e viene con un forziere dietro il calesso, se abbia intenzione o no di far contrabbando. La discretezza di que' due gabellieri mi obbligò a toccar loro destramente la mano; poi si venne a questa *posada* di santa
175 Lucia, perché men cattiva di quella della Soledad. Quivi sbarbatomi, incamiciatomi di bucato e vestitomi da città, scrissi un biglietto al signor cardinale Acciaiuoli, supplicandolo d'ammettere un Italiano, che passava per Badajoz, al bacio della sacra porpora. Intanto che aspettavo la risposta, m'entrò in
180 camera uno il quale avendo incontrato Battista per la via, e riconosciutolo per averlo visto in Lisbona, e domandatogli come fosse quivi, e intendendo ch'egli era meco, e che io era in persona in quella città e in quella *posada*, venne súbito a trovarmi. Questi era il dottor Merosio, medico di Sua Eminenza,
185 mio antico conoscente milanese. Pensate che allegrezza nel rivederci dopo vent'anni! Avevamo un milione di cose da dirci mutuamente, ma una benigna risposta del signor Cardinale ne fece differire il reciproco ragguaglio di quelle avventure, che ne raccozzavano quel dí sulla sinistra riva della Guadiana. Il
190 Merosio mi accompagnò da Sua Eminenza, la quale si compiacque di ricevermi con quella principesca affabilità di cui ha tanta provvisione; e quando le ebbi umiliate le salutazioni delle monache inglesi di Lisbona, s'entrò in millanta ragionamenti, che mi fecero parere molto breve la sera. Quivi erano con Sua
195 Eminenza monsignor Acciaiuoli suo nipote ed alcuni altri gentiluomini italiani, che tutti ardentemente desiderano di poter presto cambiar Badajoz in Roma. Ed io pure desidererei come

---

173-74. **a toccar loro destramente la mano**: cioè a metter loro furtivamente in mano qualche moneta.

177. **cardinale Acciaiuoli.** Vedi Lett. XXX n. 6.

192. **umiliate le salutazioni**: meglio, portati gli umili saluti. *Salutazioni* ricorda il francese *salutations*.

193. **millanta**: forma antiquata per *mille*.

essi, se fossi con essi, ché un Badajoz non è residenza troppo cardinalesca. Tratto un conte della Rocca che ne è governatore, e due o tre uffiziali che hanno visto il mondo, non v'è gente qui, con cui si possa esercitare un po' l'intelletto conversando, sicché la giornata si debbe per lo più passare assai noiosamente, e la nottata poi Dio sa come si possa tranquillamente dormire! Felici noi, oscuri mortali, che non abbiamo, grazie alla santa picciolezza nostra, altro affanno che disturbi i nostri sonni, se non la durezza d'un materasso o un pensiero della sorella di Catalina! Domane il signor Edoardo ed io facciamo conto di fare come abbiamo fatt'oggi, cioè di non viaggiare più di tre leghe, per ristorarci un po' qui della fatica sinora sofferta; onde domane ciancerò tutta mattina col dottor Merosio, e partirò tardi il dopo pranzo. Intanto addio. 200 205 210

XXXVIII (32).

Tornato iersera dal Cardinale alla posada, e non sentendomi troppa volontà di dormire quand'ebbi cenato, mi venne voglia di leggere tutto quello che v'ho scritto dacché sono in viaggio, e in particolare quelle lettere che hanno le date portoghesi. Quand'ebbi scórse coll'occhio rapidamente quest'ultime, ne ruminai il contenuto alcun tempo e poi dissi fra me stesso: Supponghiamo un poco, signor Giuseppe Baretti, che vossignoria stampi un giorno queste filastrocche di queste sue lettere, *cosa ne dirà la gente?* — Questa è una domanda che ogni savio e guardingo scrittore dovrebbe molto in sul serio far a sé stesso più e più volte, prima d'avventurare un suo libro alle stampe. Cosa dunque ne dirà la gente di queste mie lettere quando saranno stampate? L'amor proprio risponde che la gente le leggerà con un avidissimo piacere, e che sino i più affaccendati uomini e le più disattente donne lasceranno le loro faccende e i passatempi loro, per godere di così dilettosa lettura. L'amor proprio risponde che tutti loderanno l'idea delle mie lettere, che tutti ammireranno la mia forbitezza di lingua, la nettezza del mio stile, la varietà de' miei pensieri, la facilità delle mie espressioni e la giustezza de' miei sentimenti. L'a- 5 10 15 20

---

19. **nettezza**: meglio *lindura*.

mor proprio risponde che alcuni altri mi chiameranno un bel pittore d'oggetti materiali, che mi considereranno come un sagace indagatore di modi e di costumi, che ognuno adotterà i miei sistemi e la mia morale, e che in sostanza tutti mi ce-
25 lebreranno come uno de' più chiari, de' più eleganti e de' più sicuri scrittori che s'abbia oggidí l'Italia. Ma, fratelli cari, l'amor proprio è un tristo, l'amor proprio è un traditore, che sempre ne piaggia e ne lusinga, e che non cerca per lo più che d'ingannarci e d'indurci in errore. La lettura che ho fatta iersera
30 mi fa temere che le mie lettere sopra i Portoghesi non sieno da più d'uno dannate a prima vista, malgrado i favorevoli suggerimenti del mio amor proprio. Quello che ho scritto de' Portoghesi, posto sotto l'occhio tutto insieme e letto senza interrompimento, mi par che mi faccia un effetto alquanto diverso da quello che
35 mi faceva quando m'usciva della penna a intervalli ventiquattro ore distanti l'un dall'altro. Io giungo, verbigrazia, nello stallage di Cabeça, e trovando quivi un cattivo alloggio e un peggior desinare, quantunque io mi curi poco d'alloggiar bene o di desinar male, mi metto in bizzarría, e lasciando scor-
40 rere scherzevolmente la penna, descrivo quel pranzo, quello stallage e poi lo stallagero sopra mercato, con una rettorica burlesca, e adopero tutto l'ingegno perché la mia descrizione non ceda a quella d'un somigliante mal pasto e d'un altro mal albergo fatta dal Berni nel suo famoso capitolo al medico
45 Fracastoro. Se non mi fosse venuta che una volta o due l'occasione di descrivere gli stallagi, se non fossi stato nella valle d'Alcàntara, e se non mi fossi abbattuto in quella femminaccia di Ventasnuevas, ogni Portoghese avrebbe a ridere della lettura di queste mie lettere, come ogn'altr'uomo d'ogn'altra
50 nazione, perché sarei sempre stato faceto senz'acrimonia e morale senza dispettosaggine. Ma e' m'è venuto più fiate il bello di mostrarmi acremente faceto e dispettosamente morale, scarabocchiando i miei pensieri tanto in Lisbona dopo il lapidamento, quanto negli stallagi d'Aldeagallego, di Peagones, di Ventas-

---

44. **famoso capitolo**, ecc. Il faceto capitolo del Berni che comincia: *Udite, Fracastoro, un caso strano*, scritto a Verona e recitato nel Palazzo di Cesare Fregoso il 7 agosto 1532, in cui il poeta descrive con comica vivacità una notte passata in casa del « prete di Povigliano ». Il medico veronese Girolamo Fracastoro (1483-1553) è uno dei poeti latini didascalici più eleganti ed efficaci del nostro Cinquecento.

46-47. **valle d'Alcàntara**. Vedi Lett XXIII.

47-48. **femminaccia di Ventasnuevas**. Vedi Lett. XXXIV.

nuevas, d'Arraiolos e di Elvas, che tutti ho descritti corbellèvolmente, perché di fatto sono cattivissimi alberghi, comparati massime agli alberghi che si trovano a cammino viaggiando in altre parti. Onde chi sa che qualcuno, o Portoghese di nascita, o Portoghese di genio, non dica ch'io derido e vitupero tutta la nazion portoghese, mettendo in burla una smattonata casa, una Venta mezzo rovinata, un pollastro mal cotto, un salame stantío un rustico stallagero, una stallagera importuna e sfacciatissima? Chi sa che le austere riflessioni fatte in conseguenza delle sassate che mi furono scagliate vicino alla valle d'Alcántara, non sieno considerate come troppo sarcastiche e come troppo ciniche? E chi sa che alcuno non mi biasimi anco per non aver descritto con uno stile serio e sublime la caccia de' tori, e l'organaio irlandese, e gl'ingegni dell'orologio di Mafra, e i buchi dei piccioni del palazzo di Cintra, e altre simili cose? In caso però ch'io stampi questo mio viaggio, io prego sin d'ora il leggitore ad avvertire che se io ho in alcuna di queste mie lettere burlata e tartassata la parte piú abietta della plebe di Portogallo, non mi sono né anco scordato di dir del bene di molti individui Portoghesi che non sono plebe. Lascio stare che nella mia descrizione del terremoto io ho a parer mio dipinto con nobiltà e con vivezza di colori l'animo buono e compassionevole d'un monarca, che molto luminosamente si mostrò compassionevole e buono in quell'angosciosissima congiuntura. Lascio stare che quando descrissi la funzione patriarcale, notai l'estrema ed esemplarissima pietà della regina, e l'appaiai con quella d'un filosofo, che nella stimazione della ragione può appaiarsi co' piú alti personaggi senza ombra di loro disdoro. Il poco tempo ch'io mi fermai in Lisbona e la picciolezza del mio carattere non m'hanno dato, né mi potevano dar modo di esaminare piú da vicino que' due regnanti e la famiglia loro; e se me l'avessero anche dato, non avrei neppur osato di crearmi da me stesso panegirista di sovrani, non conoscendomi di tanta erculea forza da addossarmi di cosí gravi pesi; oltre che l'in-

---

61. **Venta.** Vedi Lett. XXXIII, n. 1.

67-68. **caccia de' tori.** Vedi Lett. XVII.

68. **l'organaio irlandese.** Vedi Lett. XXIX. — **gl'ingegni dell'orologio di Mafra.** Vedi Lett. XXVIII.

69. **i buchi dei piccioni** ecc. Vedi Lett. XXVII.

79. **la funzione patriarcale.** Vedi Lett. XX.

84. **carattere**: condizione, stato, grado; come appunto significava la parola nel Settecento. Quindi *picciolezza di carattere* vuol dire, per quanto la frase sia poco perspicua, l'umiltà della condizione, per cui era impossibile al B. di entrare a corte.

vincibile natura mia m'allontanò sempre da cosí fatte intra-
90 prese. Se poi il tempo e le circostanze m'avessero permesso di mirare viso a viso i ministri, i nobili, e le altre persone piú riguardevoli del regno lusitano, son certo che avrei avuto luogo d'alzare talora lo stile, e di talora dipingere la saviezza e la giustizia di que' ministri, le virtú e le magnanime qualità
95 di que' nobili e di quelle riguardevoli persone. La gente nobile e civile in tutta la moderna Europa, sí per quello che ho visto, come per quello che ho sentito dire, è per lo piú molto uniforme e somigliante; ed è un errore il credere che in una corte o in un paese i grandi e i signori sieno molto diversi
100 dai signori e dai grandi d'un'altra corte o d'un altro paese. Ma perché io non ho veduto piú di quello che ho realmente veduto nel mio breve soggiorno in Portogallo, non ho del Portogallo detto altro bene che quel poco che ne potevo dire, cioè quel poco che ne ho veduto, non avendo costume d'enco-
105 miare senza perfetta cognizion di causa anche chi non merita che encomi. Ma se, parte per natura e parte per non essere stato testimonio di vista, ho passato sotto silenzio cose che forse un altro scrittore non avrebbe voluto passare sotto silenzio, e se non ho date lodi generali a quella nazione, mi per-
110 metta il discreto leggitore di fargli osservare, come dissi, che se ho messe in burla cinque o sei osterie, e se ho detto male della plebe portoghese, massime dopo il lapidamento d'Alcàntara, ho poi anche detto bene di tutti que' Portoghesi che me ne parvero degni. Ho lodata la bontà, la bella creanza e l'ospitalità
115 de' religiosi che trovai a nostra Signora della Pena, e di quegli altri della Serra di Cintra, o sia del Convento di Sughero, la memoria de' quali mi sarà sempre rispettabile e cara. Allo sceriffe di Villaviciosa ho resa quella giustizia che la sua elegante gentilezza si meritò; e credo che l'urbano curato d'Arra-
120 iolos non si lagnerebbe di me, se potesse leggere quello che ho scritto di lui. Del religioso domenicano che fu nostro compagno di viaggio da Aldeagallego sino a Montemar, ho registrata con piacere la bontà da lui spontaneamente usatami nel brusco impegno in cui mi pose quella impronta femmina di Ventasnuevas.
125 E se ho resa giustizia a tutti quelli che nel mio breve soggiorno in Portogallo ho trovati cortesi, ospitali e buoni, chi

---

115. **de' religiosi**, ecc. Vedi Lett. XXVII.
116. **del Convento di Sughero** Vedi Lett. XXVII.
118. **sceriffe**. Vedi Lett. XXXVI.
119-20. **curato di Arraiolos**. Vedi Lett. XXXIV.
121. **religioso domenicano**: Vedi Lett. XXXIV.

sarà quel rigido sofista che mi verrà a biasimare per aver raccontata con qualche vivezza, o riflettuto con qualche asperità sulla poca bontà, o sulla poca creanza, o sulla poca ospitalità di gente della più bassa plebe, anzi su tutta la porto- 130 ghese plebe, che, come la plebe di quasi tutti i paesi del mondo, non ha né può avere delle qualità buone, grandi e pregevoli? Nessun pertanto si dia a credere che con quelle mie lettere io abbia avuta intenzione di parlare a svantaggio dell'intera nazione portoghese, perché io so, senza che mi sia insegnato, 135 che da per tutto v'ha de' buoni e de' cattivi, e che tutto il mondo è paese; e son persuaso persuasissimo, che se avessi avuto a fermarmi in Portogallo tanto quanto feci in Inghilterra, v'avrei trovato, come trovai in Inghilterra, della gente meritevolissima d'esser nominata con rispetto, con affetto e con 140 lode, come ho nominati i padri della Pena, que' della Serra di Cintra, lo sceriffe di Villaviciosa, il curato d'Arraiolos, e il domenicano che lasciai a Montemar. A questa mia protesta aggiungerò che in qualcuna di queste mie lettere colle date portoghesi ho anche detto qualche cosa di qualche ministro e del 145 governo di Portogallo: ma perché prima di parlare in istampa de' governi e de' ministri bisogna esserne minutamente informatissimo, per non farsi dir pazzo o ignorante o prosuntuoso da que' che sono bene informati, lascerò fuora in caso di stampa tutto quello che ho scritto su quei due argomenti; e così farò per 150 nessun altro fine, che per la sola téma di non parlarne con piena esattezza e con iscrupolosa puntualità, non volendo su questi capi imitare certi baldanzosi scrittori, che cianciano de' ministri e de' governi *ex cathedra*, puramente per darsi aria di uomini importanti, e per mostrarsi personaggi valorosi e ca- 155 paci di sostenere a un bisogno qualunque pubblico impiego, quantunque io non creda neppure che i maneggi politici sieno cose superlativamente difficili e richiedenti un intelletto molte miglia più alto del mio Dirò ancora per giunta, che in questi scorsi anni il ministero portoghese ha introdotta, a imitazione 160 di quello che si è fatto altrove, qualche riforma negli studi,

---

127. **sofista**: si dissero sofisti i seguaci di quella scuola filosofica greca, combattuta vivamente da Socrate, che sorse in Atene al tempo del suo fiorire dopo le guerre persiane; i quali, ponendo a base del loro sistema la tendenza al dubbio e allo scetticismo, s'impegnavano per denaro a sostenere il pro e il contro di ogni questione. Nel linguaggio odierno il nome prese poi, come in questo luogo del B., il significato generico di *critico pedante, cavilloso.*

154. **ex cathedra**: modo di dire latino, ad indicare la solennità di chi parla *dalla cattedra.*

per secondare le intenzioni del re; e ho sentito dire che si sieno fatti cercare nelle parti piú letterate d'Europa degli uomini sapienti per tirarli con generosissimi stipendi a insegnare ogni 165 sorte di buone dottrine a' sudditi di Sua Maestà Fedelissima. Prosperi il Cielo somiglianti laudevoli cure, e faccia fiorire in Portogallo la probità egualmente che il sapere, ché io me ne rallegrerò sempre assaissimo, insieme con tutti i buoni cittadini del mondo; e non sarò l'ultimo, occorrendo, a intrec- 170 ciar ghirlande d'applausi a tutti quelli che saranno di cosí divina opra e fautori e promotori.

Ma ecco qui il Merosio, col quale vo' fare un mondo di chiacchere; onde addio, fratelli, addio sino a stasera.

XXXIX (33).

Di *Talaverola, li* 23 *settembre* 1760.

Stamattina per tempo il Merosio mi venne a trovare di buon'ora, e mi raccontò filo per filo tutto quello che gli era avvenuto, dacché lo lasciai in Milano, e da qual successione 5 di casi fu condotto finalmente in Badajoz col signor cardinale Acciaiuoli. Mi raccontò inoltre parte di quelli della sua donna,

---

1. **Talaverola:** T. *la Real*, borgo presso Badajoz, sulla riva della Guadiana.

6. **sua donna:** « A quanto pare « questa è una donna sorprendente. « Essa ha veduto le quattro parti « del mondo, parla parecchie lingue, « e tra le altre alcuna indiana de' « contorni di Goa, ove ha dimorato « in qualità di dama d'onore della « sfortunata vice-regina, la mar- « chesa di Tàvora, decapitata a Li- « sbona insieme col duca d'Aveiro. « Era stata anche al Giappone col « suo primo marito, medico olan- « dese da lei sposato in Batavia. « Non è che poco tempo dacché fu « riscattata da una lunga schiavitú, « e che passò da Marocco a Gibil- « terra sopra un vascello inglese, il « quale era stato a cercare in Bar- « beria parecchi schiavi di sua na- « zione, gente rimasta dal naufragio « sofferto l'anno scorso, se non erro, « dal vascello di guerra *Litchfield*. « Madama Merosio era stata presa « tre anni prima in una nave por- « toghese da un pirata di Salé; « ed avrebbe probabilmente passato « il rimanente di sua vita nella schia- « vitú, se non fosse stata inglese: « fu riscattata in tale qualità colla « gente del *Lichtfield*. Venduta ap- « pena in Marocco, diventò la con- « fidente di una Sultana favorita di « quel paese e rimase lungo tempo « con lei per impararne la lingua. « Ha poi scritto da Gibilterra a suo « marito, che i regali ricevuti da « quella sua padrona quando questa « fu forzata di separarsene, erano « piucché bastanti per vivere tutto « il rimanente de' suoi giorni senza « far nulla; ed egli l'ha pregata a « prendere la strada d'Italia e al

che è inglese, e maritata a lui in Lisbona. Di quella sua donna io aveva già sentito parlare in quella metropoli del Portogallo, ma non sapevo che fosse moglie di chi è moglie, perchè il nome del marito era stato storpiato da chi mi fece casualmente il racconto di qualche di lei avventura. Ella ha calcato col piede le quattro parti del mondo. Basta dire che ha veduto sino il Giappone, e che poco tempo fa è stata riscattata in Marocco, dove fu condotta schiava l'anno passato da un pirata Saletino. Narrando storicamente la metà solo di quello che le è avvenuto ne' tanti lunghissimi viaggi da lei fatti, vi sarebbe da fare un libro assai curioso e pieno di notizie degne d'esser comunicate al mondo. E a questo fare la consiglierò e l'aiuterò anche occorrendo, se mai la vedo un giorno in Milano, dove il Merosio spera di poterla condurre tosto che sarà da essa raggiunto. Egli ha già sicure notizie che è sbarcata sana e salva da Marocco in Gibilterra. Dopo quattr'ore e più di confabulazione, convenne separarmi da quel buon milanese, e mangiato qualche cosa, e salito in calesse, giunsi qui dopo d'avere attraversata la riviera di Guadixa a guazzo. Questo Talaverola è un poverissimo villaggio, e la posada mal corrisponde alla breve e sonora iscrizione che ha sulla porta: *Meson de los Caballeros;* pure comparata agli *stallages* di Portogallo, è anch'essa, come la posada di Badajoz, un castello fabbricato per incanto dalla fata Alcina. Giunto qui e standomi con le mani in mano sulla porta di questa *Meson,* e pensando come fare a passar un po' di tempo aspettando la cena, mi venne intorno un gruppo di fanciulline scalze e mal vestite, ma vivaci come fringuelli. Avendo io a caso tratto in quel punto l'oriuolo, mi domandarono l'ora, e rispondendo io che erano le sei, una d'esse mi richiese come lo potevo sapere da quel *relox?* Io allora le mostrai col dito l'ago e i numeri e contando dall'una sino alle sei, e facendole notare

---

« aspettarlo o a Genova o a Milano » *(Lett. Ingl.* XL.).

15. **pirata Saletino**: di Salé o Sla (l'antica *Sala* fenicia) ne' tempi del B. covo di pirati, oggi città santa del Marocco, dimora dei « veri credenti », sulla riva dell'Atlantico, a 185 chilometri ad ovest di Fez.

25. **riviera**: flume. — **Guadixa**: piccolo fiume che dà nome ad una città dell'Andalusia nella provincia di Granata.

25-26. **a guazzo.** V. Lett. XXXVII, n. 193.

28. **Meson de los Caballeros**: [alloggio dei cavalieri].

30. **Alcina**. Vedi Lett. XVI, n. 67.

37. **relox**: [Relox nel dialetto d'Estremadura, e *relojo* in lingua castigliana, vale oriuolo, comechè l'Accademia spagnuola voglia che oggi si scriva *relox,* e non più *relojo*].

che l'ago era appunto sul numero di sei: — Come fa l'ago,
40 disse Paolita, per andare alle sei e all'altre ore, quando uno ha bisogno di saperle? — Alla quale interrogazione avvicinai l'oriuolo all'orecchio di Paolita, e fattole sentire il moto interno di quello, non si può esprimere lo stupore che a un tratto la percosse; onde le sue compagne una dopo l'altra
45 vollero tutte avere l'oriuolo all'orecchio, e mi divertirono moltissimo colla semplicità delle loro riflessioni sulla maravigliosa virtú dell'oriuolo; né potendo contenere ne' loro corpicelli una cosa tanto stupenda quanto l'interno continuo picchettare di quello, gridarono a tutta la ragazzería maschile e femminile di quella
50 strada, di correre a venir a vedere il *relox del Hidalgo*, cioè l'oriuolo del gentiluomo; sicché in due minuti fui accerchiato da tutti gl'innocenti abitanti di Talaverola, e a tutti dovetti porre l'oriuolo all'orecchio; e quelle fanciulle alle quali feci l'altissimo onore di far sentire il ticcheticche due volte, non si
55 può dire il doppio gaudio che s'ebbero di quella duplicata fortuna. O voi grandi della terra, che andate in traccia di felicità mondana per tante vie, e che vi credete di trovarla nello esercitare potentemente la grandezza vostra, sempre sforzandovi di farla a tutti conoscere per anche maggiore di quello
60 ch'ella è, perché non venite tutti in Talaverola con un oriuolo in mano per ciascheduno? Qui sí che sarete stimati dappiú degli altri con questo non meno innocuo che facil modo di mostrar superiorità!

Passata quasi un'ora con tanto gusto quanto n'avevo evi-
65 dentemente dato a quelle buone creaturine, e licenziatele con qualche monetuccia, rientrai nella *Meson*, dove cacciando gli occhi dappertutto come soglio dappertutto fare, lessi sur una bussola elemosinaria uno scritto in lettere maiuscole che diceva cosí:

70 *O tu onrado Caballero*
Que vegais a este Meson,
Da un ochavo a las almas,
Y ponlo en este cajon.
Mira que la obra es buena
75 *Del divino Concistorio,*
Y lo admite de mano ayena
Para que salgan de pena
Las almas del purgatorio.

Che volete di piú, fratelli? Vi do sino della poesia talave-
80 rolesca o talaverolana come vogliam dire, e voi vi lamente-

---

49. **ragazzeria**: ragazzaglia; non è parola registrata dai vocabolari.

68. **bussola**: cassetta.

rete ch'io non vi mando minutamente ogni cosa notabile che vedo viaggiando? Avete mo' proprio il torto marcio, quando vedete che io vi copio sino dei versi sgrammaticati dell'incognito Pindaro della Guadixa. Ma perché non abbiate appicagnolo nessuno da rimproverarmi di pigrizia, to' che ve li traduco. 85

Signor dabbene e bello, 90
Qui giunto a suo grand'agio,
Deh lasci un quattrinello
Dell'anime in suffragio.
Vossignoria illustrissima
Farà cosa gratissima 95
Al santo Concistorio
Con pecunia pochissima,
Per chi sta in purgatorio.

Andate in letto, fratelli, ché gli è ora. Pigliate esempio da me, che vi vado in questo momento. Addio. 100

---

88. **Pindaro**: il più grande dei lirici greci, n. a Cinocefale presso Tebe nel 522 a. C. m. nel 442 a. C. Ricercato alle corti dei tiranni di Grecia e di Sicilia, serbò tuttavia nobiltà d'animo e indipendenza di carattere. Della sua copiosa produzione letteraria non ci pervenne che la raccolta degli *Epinici*, le odi cioè che egli compose per i vincitori delle gare di Olimpia, di Nemea, di Delfo, e di Corinto.

88-89. **appicagnolo**: fuori d'uso per *pretesto*.

XL (34).

Di *Merida, li 26 settembre* 1760.

Lo *Spettatore inglese* in una di quelle sue tante belle lucubrazioni ne consiglia di tenere uno esatto giornale di tutti i nostri fatti e di tutti i nostri detti, perché rileggendo un giorno quello che

---

1. **Merida**: città della Spagna occidentale, nell' Estremadura, al confluente della Guadiana coll'Albarregas. È l'antica *Augusta Emerita*, opulenta capitale della Lusitania romana, di cui sono rimasti, anche dopo le invasioni dei Visigoti e la dominazione araba (711-1228), notevoli avanzi.

2. **Lo Spettatore inglese**: *(The Spectator)* famoso periodico inglese che visse con breve interruzione dal 1.° maggio 1711 al 20 dicembre 1714, succedendo al *Ciarlone (The Tatler)* di Riccardo Steele; fu opera di Giuseppe Addison (1672-1719), letterato e filosofo, il quale si proponeva di educare lo spirito e l'anima inglese e di far amare la poesia nazionale. Molto divulgato in Italia durante il secolo XVIII (cfr. *Frusta Letter., XX;* Roveredo, 15 luglio 1764) servì di modello all'*Osservatore* e alla *Gazzetta Veneta* di Gaspare Gozzi e al *Caffè* di Milano (Cfr. Zanella, *G. Addison e G. Gozzi*, in *Paralleli letterari;* P. Treves, *L'Osservatore di G. Gozzi ne' suoi rapporti collo Spectator di G. Addison*, Venezia, 1900).

2-3. **lucubrazioni**: lo stesso che *elucubrazioni*, dalla voce corrispondente latina *elucubrationes*, scritti

5 dicemmo e facemmo, ce ne possiamo vergognare occorrendo, e migliorare per ragionevole conseguenza il futuro corso della nostra vita. Qual può essere il motivo che pochi o nessuno mettono in pratica il suo consiglio? Chi mi dicesse che non lo fa per non multiplicarsi fatica, direbbe cosa da uom dappoco, perché 10 poca fatica richiede lo scrivere ogni sera le faccende d'un dí. Chi mi dicesse che non lo fa per risparmiarsi il rossore di leggere il meschino ragguaglio delle sue quotidiane azioni, direbbe cosa da uomo scempiato, perché la vergogna nostra, quando non è palese al mondo, non dà troppo fastidio ad alcun di 15 noi. *Quare* dunque non facciamo noi una cosa che non è ne faticosa né vergognosa, e che ne potrebbe facilmente condurre a vivere una miglior vita, e che per conseguenza ne procaccerebbe piú felicità? *Quia*, rispondo io, sarebbe cosa troppo uniforme e troppo piana lo scrivere ogni sera dell'anno le 20 medesime cose a un dipresso, poiché le medesime cose a un dipresso deve fare e deve dire chiunque vive una vita uniforme e piana, coricandosi ogni sera in quello stesso letto d'onde si tolse la mattina, e sedendosi ogni mattina e ogni sera a quella stessa mensa a cui iermattina e iersera si sedette; 25 e visitando oggi o ricevendo visita da quelle stesse persone che ieri visitò o dalle quali ricevette visita; e cianciando presso che ogni giorno di quelle stesse cose, di cui fece i precedenti giorni ripetutissime ciance. La noia d'aver sempre dinanzi agli occhi gli stessi oggetti, contribuisce moltissimo a rendere 30 la vita piú grave che non lo è naturalmente, come era il mio caso in quella nave corriera con quelle corde e quelle tele e quegli stecchi; e la floscia stanchezza che già si sente nel vivere una vita uniforme, sarebbe forse accresciuta dal fare e poi dal riandare una uniformissima descrizione di quella uni- 35 formità. Di qui nasce che gli uomini detestano piú di tutte le cose la prigione, perché in prigione piú che in altro luogo si vive una vita uniforme. Di qui nasce che due tenerissimi amanti uniti in matrimonio di rado si trovano dopo alcuni dí possessori di quella tanta beatitudine che si promettevano già con la fan- 40 tasia, perché pochi sono i tenerissimi amanti che sappiano o possano trovare nell'anima l'un dell'altro quella varietà che non è trovabile ne' corpi loro. Di qui nasce che i poveri s'affaticano

---

pesanti e faticosi; qui meglio *profondi*, senza significato di critica o d'ironia.

13. **scempiato**: di poco senno, sciocco.

18. **quia**: lat., perché. Il B. ama d' adoprare scherzosamente queste forme latine, usate nelle dimostrazioni dei rètori e dei predicatori.

30-31. **mio caso**. Vedi Lett. VII.

per acquistar ricchezza, perché le ricchezze procurano i mezzi
per rendere la vita varia. Di qui nasce che i ricchi se ne corrono
a ogni sorte di spettacoli, che mutano sovente d'abito, che vo- 45
gliono aver dal cuoco i cibi variati ogni dí, e che sen vanno
vagando quando possono per molte parti del mondo. E di qui
nasce in somma che gli uomini studiano chi armi, chi lettere, chi
arti, chi mercatura, chi questa, chi quella, chi quell'altra cosa,
unicamente per cambiare ogni momento di scena, e per involarsi 50
a quella maladizione chiamata uniformità o medesimezza. Ma
faccia l'uomo quel che vuole, non potrà mai far sí che trovi
cose in questa sublunar vita affatto differenti una dall'altra, e
atte a fargli sdrucciolar via i giorni, senza sentire in ognuno di
que' giorni molte ore di tedio. È forza che il re soffra qual- 55
che ora di noia ogni dí sul suo trono, come il filosofo in mezzo
ai suoi libri, e l'ortolano nell'orto suo; faccia il re, faccia il
filosofo, faccia l'ortolano quel che vuole. Lo studiare e il
viaggiare par che sieno dalla pluralità degli uomini considerati
come i due più possenti mezzi per fuggire uniformità, e per 60
conseguenza tedio; ma l'uomo che studia, a ogni tratto dà di
cozzo in pensieri ed espressioni già da esso incontrate in altri
libri, o sentite da altre persone. E all'uomo che viaggia av-
viene ancora di peggio, perché al fin del conto non vede altro,
dovunque si volga, che pianura e montagne e valli e uomini 65
e donne qui, e uomini e donne là; e cavalli e muli e simili
cose tutti quanti i dí; e non può far di meno di non iscendere
a un'osteria a pranzo e a un'osteria a cena, dove è sempre
trattato con la stessa civiltà e con la stessa mala fede; dove
non sente che le stesse frasi, e dove di radissimo s'abbatte a 70
vedere o a udir cosa che lo paghi di molte ore d'uniforme
andare delle bestie che lo tirano, e sino d'uniforme positura
di corpo nella vettura in cui è chiuso. E se si mette a scri-
vere il giornale de' suoi viaggi, gli è peggio ancora mille
volte; ché tutti i dí la medesima storia da capo. Io so que- 75
st'ultima cosa spezialmente per attual prova; ché non v'è quasi
modo la sera di cominciar il racconto della giornata senza
quel comunale vocabolo *stamattina*. Ma quello che è inevi-
tabile, bisogna che sia inevitabile; onde, fratelli cari, abbiate
pazienza, e lasciatemi ogni sera cominciare col vocabolo solito 80
di *stamattina*. — STAMATTINA dunque partii di Talaverola

---

53. **sublunar**: che sta sotto la luna, terrena, ma non è dell'uso (cfr. *Frusta*, Op., I, 18, 327, 378, ecc.).

81. **Talaverola**. Vedi Lett. XXXIX, n. 1.

alle otto. Non ho vista né fatta in tutt'oggi alcuna cosa rimarchevole. Ho soltanto osservato che i leandri, da noi coltivati con tanta cura ne' nostri giardini, crescono da sé sulle
85 rive della Guadiana che abbiamo costeggiata qualche miglio; e se pure ho fatta in tutto il dí alcuna rimarchevole cosa, e' non fu altro che pranzare seduto in terra in un prato senza erba. Entrai in Merida per un ponte che non è tanto bello quanto quello di Badajoz, ma che pure ha il suo pregio. Po-
90 chi fiumi d'Europa hanno due ponti come i due che onorano la Guadiana, la quale bagna egualmente i piedi a quella e a questa città. Per la via da Talaverola a Merida si comprarono alcuni poponi che non hanno che invidiare a que' di Cantalupo in Romagna, a que' di Caravaggio in Lombardia e a
95 que' di Cambiagno in Piemonte. Ed eccovi un'altra mia operazione d'oggi non meno rimarchevole della prefata. Avevo raccomandato a Battista di conservarmi il seme di que' poponi, ma quella mezza testa si scordò l'ordine, e buttò via quel seme che facevo conto di seminare in piú parti d'I-
100 talia per contribuire alla propagazione pel mondo delle cose buone.

Non avendo argomento per una lunga lettera datata da Merida, ho voluto schiccherare quella tantaféra dell'uniformità, con quella po' di giunta delle operazioni rimarchevoli, de'
105 leandri e de' poponi, essendo risoluto di fare le mie lettere lunghe per conciliarmi il sonno ogni sera; e mio danno se qualche goffo albanese sentenzierà *ex cathedra* che queste mie

---

85. **Guadiana**. Vedi Lett. XXXVII, n. 145.

89 **Badajoz**. Vedi Lett. XXXVI, n. 209.

93-94. **Cantalupo**: tra i numerosi comuni che portano questo nome, v'è Cantalupo Selice nel circondario d'Imola; ma credo che, per un errore comune anche oggi, per cui si confonde spesso la Romagna colla provincia di Roma *(Lazio)*, il B. abbia voluto indicare il piú noto C. nel circondario di Poggio Mirteto (Rieti).

94. **Caravaggio**: grosso paese della provincia di Bergamo, circondario di Treviglio, famoso per il suo santuario.

95. **Cambiagno**: o Cambiano, piccola città industriale a 15 chilometri da Torino.

103. **tantaféra**: lunga diceria, strana e noiosa. « Io non v'accoppierò come le pere, E come l'uova fresche, e come i frati, Nelle mie filastrocche e tantafére » (Berni). Cfr. *Frusta*, Op., I, 122; II, 285.

107. **albanese**: forestiere. *Far l'albanese* è frase che significa *far lo gnorri*. « Ed io a lui: voi mi ci correte, Risposi piano: Albanese, messere » (Berni). — **ex cathedra**. Vedi Lett. XXXVIII, n. 155.

quotidiane ciance sono prolisse troppo per meritare il nome di lettere, e brevi troppo per essere decorate col titolo di dissertazioni. Ho io altro da aggiungere? No. Dunque finisco. Addio. 110

110. **Ho io altro, ecc.**: « Il p. Mariana, nella sua storia di Spagna, « dice che Muza, generale del Marocco, avendo veduto quella città « [*Merida*] da una certa distanza, « ebbe una gran voglia di farsene « padrone; e per riuscirvi usò il « seguente stratagemma. Gli abitanti si difendevano colla maggiore « ostinazione, sapendo che quel Muza « era vecchio, e sperando che non « avesse a tardare a morire; nel qual « caso tenevano per cosa certa che « l'assedio sarebbe stato tolto. Muza « intanto si tinse in nero i capelli « che aveva canuti; poscia fece dire « agli assediati che desiderava di « venire a trattative con essi, e metter fine all'assedio. Essi aderirono « all'invito, ma quando i deputati « delle trattative videro che egli era « ringiovanito, rimasero atterriti, di « modo che consigliarono i loro concittadini di arrendersi » (*Lett. ingl.*, XLI).

XLI (35).

Di *Meaxaras, li 27 settembre* 1760.

Quando v'avrò detto, fratelli, ch'io sono in un villaggio che non contiene forse quattrocento anime, voi crederete ch'io non ho argomento stasera da poter farmi onore; e nulladimeno v'ingannate a partito, ché io ho mo' delle avventure da raccontare degne dell'attenzione di tremila padri coscritti, non che di tre fratelli. State in orecchi, che sentirete. Partiti da Merida, ci fermammo due leghe lontano di là in un luoghicciuolo di tre o quattro casupole chiamato San Pedro, dove si mangiò un pochino, perché ne rimanevano cinque buone leghe per venir qui, con sicurezza di non trovare né casa né tetto. Intanto che stavamo in San Pedro togliendo le grosse cotenne a un popone meridano, giunse quivi in una carrozzaccia, a stento strascinata da due magrissimi ronzinanti, e preceduto da

1. **Meaxaras**: o *Miayadas*, città spagnuola dell'Estremadura, in provincia di Caceres, presso il Burdale, affluente della Guadiana, con 5000 ab.

5. **mo'**: ora; forma sincopata dal lat. *modo.*

6. **padri coscritti**. Vedi Lett. XXXII, n. 26.

12. **cotenne**: cotenna, che è propriamente la pelle del maiale, ha talvolta il significato di *crosta, corteccia.*

13. **meridano**: di Merida.

14. **ronzinanti**: [Ronzinante si chiamava il misero cavallo di don Chisciotte della Mancia]. Dallo spagn. *Rocinante* è venuto il nome di *ronzino:* cavallo magro e stecchito.

15 un drappello di cavalleria, un vecchio che è colonnello del reggimento della Reyna. Sua signoria scese alla povera posada dove eravam noi, e non potette celar bene la rabbia che gli venne di trovare la meglio, anzi la sola stanza che v'è, già da noi posseduta. Pure non giudicò proprio di farci cacciar
20 via di quella come furfanti da que' suoi *caballeros*, cosa che avrebbe potuto agevolmente fare, perché né io né il signor Edoardo non sappiamo troppo l'arte della guerra; e se ci fosse stata offerta battaglia da que' suoi tanti Ferrautti, e Grandoni, e Baluganti, e Serpentini, mille contr'uno che rimanevamo a'
25 due primi colpi infilzati dall'aste della prepotenza. Il signor don colonnello volle però sfogare la stizza sua in qualche modo, e quantunque i nostri calesseri gli dicessero molto sommessamente che i loro muli avevano appunto finita la loro *cevada*, e che mettevan sotto immediate, quel cortese signore, senza
30 ascoltare intera una sola calesseresca *palabra*, per téma forse non gl'imbrattasse il nobil buco di questo o di quell'altro nobile orecchio, ordinò impetuosamente a tutto lo squadrone della sua cavalleria che cacciassero tosto i nostri quattro buoni muli d'una stalla, che ne avrebbe capiti otto, per alloggiarvi le due
35 sue maladette rozze d'affitto. Che bella cosa è la forza! E anch'io quando sarò colonnello d'un reggimento di cavalleria, voglio cacciare tutti i muli di tutte le stalle, se m'avessi a mettere io stesso alle mangiatoie e masticarmi la biada loro co' miei propri denti. I calesseri, abbrividando dello spavento,
40 mi vennero a raccontare il fatto e mi scongiurarono a partir súbito, per téma che a quel settuagenario Brandilone non venisse anche il ghiribizzo di far tagliare a pezzi i muli, i calesseri, i calessi, e chi dovea continuare il viaggio in essi. Ma siccome dalla finestra io vedevo avanzarsi verso la posada
45 il resto del reggimento di quel signor colonnello, ordinai loro

---

16. **della Reyna**: [cioè regina].
23-24. **Ferrautti, e Grandoni, e Baluganti, e Serpentini**: [Eroi spagnuoli nei poemi del Boiardo e dell'Ariosto]. Per *Ferrautte* o *Ferraú*, vedi Lett. XXXIV, n. 4. Nella gran mostra delle schiere di Marsilio, re di Spagna, Balugante è alla testa del popolo di Leone, Grandonio degli Algarbi, e Serpentino delle schiere della Galizia (*Orl. Fur.*, XIV, 12, 13, ecc.). Cfr. anche Boiardo, *Orl. Inn.*, II e sgg.
26. **don**: dal lat. *dominus*, signore; rimase come titolo della nobiltà spagnuola; ed oggi dei sacerdoti.
28. **cevada**: [biada, o mangiare che si dà in Ispagna ai cavalli e ai muli].
29. **mettevan sotto**: sottint. i cavalli; attaccavano.
39. **abbrividando**: meglio *abbrividendo*, o *rabbrividendo*.
41. **Brandilone**: [nome d'un eroe furiosissimo nel *Calloandro fedele*]. Vedi Lett. XXVIII, n. 138.

d'andare ad aspettarci fuora del villaggio, ché volevo prima dar un'occhiata a quelle genti, le quali, a dir vero, eran belle, ben vestite, ben armate, e con di be' cavalli sotto; e, quel che importa piú, con un colonnello che li comanda, capace a un bisogno di far cacciar via d'una stalla quattro muli che 50 hanno cento volte piú forza di lui, tanto la scienza militare prevale alla natural robustezza. Quando ebbimo squadrato ben bene il reggimento e gli officiali e le mogli d'alcuni d'essi, che venivano in varie vetture alla posada, ce n'andammo a raggiungere i nostri malavventurati muli, che non si potevano 55 dar pace del poco fratellesco trattare del signor colonnello; e montando in calesse, e camminando, giungemmo finalmente qui a Meaxaras, che già era tardi. Qui si cenò per non poter fuggire da quella uniformità, sulla quale feci iersera quella mia brava speculazione. Poi si andò a fare una passeggiata al 60 lume della luna.... Vedemmo un castello rovinato i novantanove centesimi, e andammo verso quel rovinato castello, presso alle di cui ruine stava passeggiando sol soletto il vecchio piovano del luogo. Salutati di qua e di là, si domandaron novelle di quel castello; e l'uom dabbene, tanto volonteroso d'entrar 65 in chiacchere con noi, quanto lo era io di barattar parole con lui, mi disse *ab ovo* tutto il negozio del castello, e si diffuse per questo in tanta storia spagnuola, che Tito Livio avrebbe sudate quattro camicie a dirne altrettanto della romana. Senza burle: trovai quel piovano molto eloquente e molto leggiadro 70 nella sua storica dissertazion verbale, e l'avrei avuto molto caro per compagno di viaggio, ché un piú corrente o piú chiaro favellatore non saría facile trovarlo. Venne l'ora di separarci: *Criado de Vosted, señor Cura; — Criado de Vostedes.* La luna raggiava bellissima, come dissi. E che diascane anderemo 75

61-62. **i novantanove centesimi**: meglio *per la maggior parte*.

63-64. **piovano**: dal lat. volg. *plebanus*: capo della plebe, oggi parroco; in uso anche nei dialetti.

67. **ab ovo**: fin dal principio. — **il negozio**: la storia.

68. **Tito Livio**: n. a Padova nel 59 a. C., fu il piú grande storico della letteratura latina; visse la maggior parte della sua vita a Roma, nell'amicizia di Augusto, che lo colmò d'onori, per quanto egli sia rimasto sempre estraneo ai pubblici uffici; ritornò negli ultimi anni a Padova, dove morì nel 17 d. C. La sua opera grandiosa è la storia di Roma *(Ab Urbe condita libri)*, che comprende lo spazio di 745 anni dall'origine della città alla morte di Druso (9 a. C.), divisa in 142 libri, di cui non ci sono pervenuti che trentacinque.

74. **Criado de Vosted**, ecc. [*Servo di vossignoria, signor curato; servo delle signorie vostre;* sono le parole di commiato dell'autore e la risposta del piovano nel separarsi].

75. **diáscane**: eufemismo familiare per *diavolo*, come esclamazione di meraviglia o di dispetto; affine a *diamine*.

a fare alla posada con questo bellissimo lume di luna? Godiamocelo un poco e voltiamo un po' di qua, ché sento gente cianciare e ridere. Gran cosa che sino in Ispagna e sino in Meaxaras si trova gente che ciancia e ride, come in Inghil-
80 terra e in Italia! Ma tutto il mondo è paese, dice il proverbio. Quella gente che cianciava e che rideva erano alcuni ragazzi e alcune ragazze di poca età come quelli e quelle di Talaverola e del *relor*. Stavano godendo il fresco a quel lume di luna, sghignazzando fanciullescamente in mezzo a una strada,
85 mentre i loro padri e le loro madri se la discorrevano in sul serio sur una porta lí vicina. — Eh *muchachito,* mi sapreste dire dov'è la posada di Tia Morena? — Volti a mano manca, signore, e vada dritto che la troverà. – Vi ringrazio della vostra cortesia, e accettate questa monetina in ricompensa. — Il *mu-*
90 *chachito* ciuffò come un Margutte; e i suoi compagni e le compagne sue, trovando gente sí liberale, che pagava fino le risposte date per la strada, ne furono subito intorno: *Señor, Señor,* dia anche qualche cosa a me. E anche a me, *Señor.* E anche a me. — Questo era appunto quello ch'io cercava, cioè
95 di levarmi un po' di tafferuglio intorno per passar tempo. Si distribuirono dal signor Edoardo e da me tutte le mal tagliate monetine di rame che avevamo indosso, e forse ne sarebbe toccata una per ciascuno e per ciascuna di quella fanciullaglia, se le grida e gli schiamazzi loro non n'avessero fatto
100 accorrere dell'altra da tutta la strada, anzi da tutto il villaggio. Un ragazzino mi tirava le falde, pregando per un *quartillo;* una fanciullotta pigliava il signor Edoardo pel dito mignolo e voleva il suo *quartillo* anch'essa; e se non mi fossi

---

82-83. **di Talaverola e del relox.** Vedi Lett. XXXIX.

86. **muchachito. Tia Morena:** [Muchachito, diminutivo di *Muchacho,* che in italiano vale fanciullo. Si pronunzia quasi come noi pronunzieremmo *mucciaccio. Morena* era il nome della vecchia posadera, e *Tia,* che significa in italiano zia, è vocabolo usato dagli Spagnuoli a un dipresso come i villani di Toscana usano quello di *Madonna*].

90. **ciuffò come un Margutte.** [La prestezza con cui quel *muchachito* pigliò la moneta donatagli dall'autore, gli fece ricordare questi quattro versi del PULCI nel *Morgante* (XIX, 37):

Florinetta una gemma ch'avea in testa
gittò nella padella, a mano a mano;
Margutte ciuffa, e la mano ebbe presta,
e disse: il fo per non parer provano].

Margutte è una fra le piú originali creazioni del Pulci, nel *Morgante* (cfr. A. MOMIGLIANO, *L'indole e il riso di L. Pulci,* Rocca S. Casciano, Cappelli, 1907, p. 285).

98-99. **fanciullaglia:** collettivo formato per analogia di *ragazzaglia,* piú usato.

101-2. **quartillo:** [è una moneta appena equivalente alla quarta parte d'un baiocco. Si pronunzia *quartiglio*].

messo a gridare col mio vocione piú forte delle loro vocine, credo ci avrebbero stracciati i panni d'addosso e sbalorditi 105 con le loro importune preghiere. Gridai dunque che non avevamo piú *quartillos*, ma che se volevano venir tutti alla posada di Tia Morena n'avremmo trovati degli altri. Pensa se si parlò a' sordi! Ragazzi e ragazze, tutti ne saltavano d'allegrezza intorno come caprioli, e incerchiati da quella moltitudine, e 110 mettendo tutta la terra a romore, e seguiti da tuta gli abitanti di Meaxaras, che corsero ad accrescere la marmaglia e le grida, giungemmo dove si voleva giungere. La povera Tia Morena quando sentí avvicinare alla sua casa tanto fracasso, ebbe a spiritare dalla paura; e non solo le donne che aveva 115 con seco per nipoti e per serve tremarono, ma monsú Battista e i calesseri stessi stettero infraddue, ché un qualche gran malanno s'immaginarono súbito ne fosse avvenuto. Pure chiamati altieramente da me di sulla porta si rincorarono, e, venuti a noi, si vòtarono le tasche di quanti *quartillos* avevano; 120 e Tia Morena recò anch'essa tutti i suoi, e tutte le donne e tutti gli uomini di casa i loro, sicché n'avevamo altro che le mani piene. Quando n'ebbimo raccolti quanti se ne trovarono, ordinai silenzio universale, e a me chiamando con impetuosa maggioranza quattr'uominacci fuor della folla, ordinai loro di 125 fiancheggiar la porta della posada e di badar bene che nessuno truffasse piú d'un *quartillo* con venire a farsi pagare due volte. Fatti quindi entrare in quella porta *todos los muchachos y todas las muchachas,* gridai a queste di venire le prime fuora a una a una. Tutte volevan esser prime, e ognuna faceva forza 130 per avere il primo *quartillo*, ma i quattr'uomini tennero saldo e le fecero uscire nel dovuto ordine una dopo l'altra. — Chi sei tu? Son Teresuela. — Teresuela, fa un salto, e grida *Biva el rey d'España.* — Uppe: *Biva el rey d'España.* — Ecco il *quartillo*, Teresuela, *va con Dios.* — E tu chi sei? — Son Maffia, son Ma- 135 nuela, son Paolita, son Pepina, son Antonieta, son questa, son quell'altra. Tutte in somma dissero il lor nome, tutte fecero il lor salto, tutte gridaron *Biva el rey d'España*, e tutte ebbero il *quartillo*, e forse alcuna delle piú grandicelle n'ebbe due e anche tre. Poi i ragazzi passarono la mostra nello stesso modo 140

---

117. **infraddue**: dubbiosi, perplessi. PETRARCA (Son. *Vive faville uscian de' duo bei lumi*): « D'abbandonarmi fu spesso *intradue* ».

125. **maggioranza**: prepotenza, arroganza; però d' uso non comune. — **uominacci**: peggiorativo di scarso uso; meglio *omacci, omaccioni*. — (cfr. *Frusta*. in *Op.*, I, 323; II, 163).

134. **Uppe**: voce imitativa del salto. — **Biva el rey d'España**: [Viva il re di Spagna].

che le fanciulle, con applauso e risa e grida dell'astante popolo adolescente, maturo, vecchio e decrepito di Meaxaras, ché, dacché Meaxaras si fabbricò nel tempo de' Mori, non si fece qui festa cosí grande e cosí gaudiosa e cosí generalmente ap-
145 provata. E tanto piú si applaudí e si gridò e si rise, quanti piú furono gli orecchi che tirai ora a quel fanciullo ed ora a questa ragazza, che o volevano rientrar a forza nella porta per poi uscirne di nuovo per un altro salto, un altro grido e un altro *quartillo*, o pretendevano d'essere pur allora giunti,
150 e di non aver avuto il dovere; né mi fu difficile riconoscerli quasi tutti, quantunque da piú di cento, perché avendo lor fatto dire da prima i loro nomi, e domandando ora come si chiamavano, que' scimmiotti e quelle arlecchine, che non avevano pronta malizia, rimanevano sorprese della non pensata
155 domanda, e cercando altri nomi colle poco preste e sopraffatte menti, rimanevano lí senza parola; ed io con un *pícara* o con un *ladròn* e con una tirata d'orecchi, li cacciava via, lasciando però scorrere con molta collera un rimasto *quartillo* alle fanciulle, le quali, per nascondere a' maschi la distinzione usata
160 loro, stringendo con una mano mollemente la destra che dava il danaro, correvano coll'altra all'orecchio, a cui non facevo altro che appoggiar la sinistra; e, guardando negli occhi al donatore con quanto piú furbesco affetto potevano, strillavano come se un pezzo d'orecchio mi fosse rimasto fra le dita. La
165 festa finí con un viva generale *a los strangeros,* e licenziati ed esortati tutti ad esser buoni ragazzi e buone ragazze, tutti e tutte se n'andarono con moltissimo frastuono lungo quelle vie, chi di qua chi di là, tutti gridando e saltando immersi nell'allegrezza de' *quartillos*, e forse piú della improvvisa bal-
170 doria, che quantunque la notte sia moltissimo avanzata, pur v'ho voluto raccontare, avendo sempre nella memoria un bel documento d'un moderno autore inglese, chiamato *Armstrong,* il quale nella sua *Descrizione di Minorca* ne avverte che se vogliamo scrivere con vivezza, bisogna scriver le cose súbito
175 che si vedono o che accadono, e non procrastinare; altramente

---

156-57 **Picara. Ladrón**: [*Picara* vuol dire briccona, furbacchiona, o simili. *Ladron* non occorre spiegarlo a un Italiano].

172. **Armstrong**: Giovanni, ingegnere del re d'Inghilterra, m. nel 1758. Mandato nel 1738 nell'isola di Minorca, allora occupata dagli Inglesi, che è nel gruppo delle Baleari, per riscuotere le imposte, vi studiò il paese, e pubblicò nel 1752 a Londra una *Storia dell'isola di Minorca (History of the island of Minorca)*.

le idee s'indeboliscono e le pitture che cerchiamo fare, riescono insulse e fredde.

Ma non ho più candela, onde con la solita uniformità vi dico addio.

XLII (36).

Truxillo, li 27 settembre 1760.

La poca cura che si prende in queste provincie delle vie pubbliche, m'avrebbe messo in pericolo di snodolarmi il collo in quelle sei leghe che ho fatte oggi da Meaxaras a qui, se non fossi saltato giù del calesso più volte, e se non n'avessi fatto la maggior parte a piede. Eppure con pochissima spesa si potrebbono quelle vie rendere bonissime. Questo Truxillo fa bel vedere di lontano, perché è edificato in luogo altissimo. Di vicino è cosa brutta, e le sue strade sono così mal lastricate, che bisogna aver piedi di metallo, perché non ti dolgano a scorrerle. Prima di entrare in città s'incontrano molti mucchi di sassi legati insieme colla calce, e ciascuno di que' mucchi ha la sua croce in punta. Di quelle croci ne ho contate più di trenta di qua e di là dalla via. Bisogna che i Truxilliani abbiano più divozione alla croce, che non i loro vicini. Se quelle croci fossero collocate in modo regolare, direi che vanno colà a fare la *Via Crucis;* ma sono sparse qua e là senz'ordine alcuno. Dalla parte opposta a quella per cui entrammo, sono stato un quarto d'ora studiando il dicifframento d'una iscrizione spagnuola che sta in cima a un arco molto semplice e di poca spesa, e che serve di porta alla città da quel lato. L'iscrizione e l'arco sono roba di questo secolo; tuttavia non mi fu possibile indovinarla, tante sono le sciocche abbreviature che la compongono. L'autore credette forse d'imitare in essa la maniera degli antichi Romani, incorporando sempre due lettere in una; ma da' Romani antichi a' Truxilliani moderni v'è qualche notabile differenza. Il modo d'abbreviare le iscrizioni in queste parti è a un dipresso questo. Volendo, esempligrazia, esprimere *Carlo Ema-*

---

1. **Truxillo**, o Trujillo, l'antica *Turris Julia* dei Romani, patria di Franc. Pizzarro, il conquistatore del Perú, città oggi in rovina, nell'Estremadura spagnuola, provincia di Caceres, con 10.000 ab.

3. **snodolarmi**: snodarmi, rompermi.

29. **esempligrazia**: a mo' d'esempio. Vedi per una forma analoga

30 *nuele re di Sardegna,* un dotto di Truxillo comincia a fare in modo assai maiuscolo questo segno *Œ;* e poi dentro quella gobba dell'*E* caccia un piccolo *erre*, e un *esse*; e così crede aver espresso chiaramente quello che voleva esprimere; perché, dice esso, l'*erre* vuol dir *re,* e l'*esse* vuol dir *Sardegna.* Ve-
35 dete che asinesche fatiche si stanno preparando qui e in altre parti di questi dotti paesi, ai Bartoli che verranno da qui a due o tre mil'anni! Beati saranno que' tempi, ne' quali s'avranno di quelle eruditissime erudizioni a carra, come i tempi nostri sono stati beati per quelle tante che si sono avute in-
40 torno alle iscrizioni etrusche, e intorno a' Dittici Quiriniani! Questa posada qui di Truxillo è assai buona, ma è tutta piena di pianto, perché il vaiuolo ha ammazzato alla posadera due figliuoli stamattina. Se la povera donna fosse andata a nascere o a far figliuoli in Inghilterra, non avrebbe probabilmente
45 oggi l'altissimo dolore che ha, perché li avrebbe fatti, come dicono là, *inoculare;* cioè avrebbe trovato un medico che avrebbe fatto venire artifizialmente il vaiuolo a' suoi figli prima che venisse loro naturalmente; ed è cosa certissima che i fanciulli inoculati al dí d'oggi gueriscono tutti in Inghilterra,
50 e che quando sono un tratto gueriti, il vaiuolo non torna loro piú. Né l'inoculamento o l'innesto del vaiuolo si fa colà a' bambini

---

la Lett. XXV, n. 33 *(Frusta,* Op., I, 69, 161, 163, 327, ecc.).

36. **ai Bartoli,** ecc.: Vedi Lett. XXXV, n. 195.

38. **a carra**: in grande quantità.

46. **inoculare.** Per quanto sappiamo dagli studi recenti, il vaiuolo originario dell' Etiopia, si sarebbe diffuso nell' Arabia verso la metà del secolo XVI e di là al tempo delle crociate di Terrasanta, sarebbe stato portato circa il 1090 in Europa. Tuttavia in Europa si cominciò assai tardi a curarlo, per quanto fin dal 1713 si conoscesse per opera di due medici greci, Giacomo Pelarini ed Emanuele Timoni, il modo usato a Costantinopoli. Codesto metodo, trovato da Cinesi e da Circassi, per il solo scopo commerciale di evitare la deformazione del volto nelle donne che vendevano come schiave, consisteva nell' applicare per mezzo di un' incisione sulla pelle una goccia di *pus* estratto dalle pustole di un malato di vaiuolo; metodo che fu portato per la prima volta in Inghilterra da lady Montague e che ben presto si diffuse per l' Europa. Ma solo, piú tardi un uomo altamente benemerito dell' umanità, Edoardo Jenner (1749-1823), riprendendo e modificando il metodo usato dai montanari scozzesi, scopriva e provava sul suo figliuoletto, il *pus vaccino,* tratto da pustole analoghe ottenute artificialmente dalle mammelle delle vacche, e la vaccinazione da quel momento, superando pregiudizi ed ostacoli d' ogni sorta, divenne di uso generale. Importantissima pertanto codesta lettera del bizzarro ingegno piemontese, che ci permette di porlo fra i molti che la benefica scoperta divulgarono coll' autorità dei loro scritti, a capo dei quali sta colla sua bellissima e nobilissima ode Giuseppe Parini (cfr. A. Serena, *L'innesto vaccino nella poesia italiana,* in *Appunti letterari,* Roma, Forzani, 1903).

e a' fanciulli solamente: si fa anche agli adulti; e molti garzoni della mia statura, e molte ragazze da marito, e sino delle donne maritate si fanno colà tutto di guerire per mezzo di quel male, di cui, giacché sono a dire, voglio dirvi qualcosa per 55 allungar la lettera di stasera.

Voi avrete, fratelli, letto che il serraglio del Gran Signore a Costantinopoli, e quello del Soffi a Ispahan, e tutti i serragli de' grandi di Persia e di Turchia sono principalmente provvisti di bellezze da' Georgiani e da' Circassi. La Georgia e la 60 Circassia sono due provincie d'Asia molto abbondanti di belle femmine; ma perché sono provincie mediterranee e sprovviste di derrate e di commercio, s'è introdotto in esse l'iniquo co-

---

56. **la lettera di stasera**: [L'autore, giunto alla patria, ha veduto con piacere che mediante le esperienze de' signori Fiorentini riferite dal dottor Targioni, e mediante alcuni altri sfórzi fatti da altre ben intenzionate persone vi è da cominciar a sperar qualche cosa anche in Italia intorno all'innesto del vaiuolo: pure giacché questa sua tiritera era scritta, non ha giudicato a proposito cancellarla, perché anche ripetendo cose già da altri scritte agli Italiani, nel tempo dell'assenza sua dall'Italia, e' potrebbe forse dare una spinta di piú a questa faccenda dell'innesto]. E infatti pochi anni dopo nella *Frusta* ricordava con piacere due operette uscite in quegli anni, e che divulgavano la benefica scoperta, l'una del padovano Francesco Berzi *(Nuova scoperta a felicemente suscitare il vaiuolo per artificiale contatto*, Padova, 1758, in 8°), in cui si proseguivano le esperienze di Roberto Brooke, celebre medico di Marilandia (Op., I, 96); l'altra di monsieur de La Condamine (cfr. n. 106): *Due memorie sull'innesto del Vaiuolo del signor De la Condamine, tradotte dal francese coll'aggiunta delle relazioni d'innesti di vaiuolo fatti in Firenze nel 1756 dal signor dottore Giovanni Targioni Tozzetti. Venezia, 1761, presso Domenico Deregni, in* 8.° (Op., I, 138) Cfr. pure la nota 78.

57. **serraglio**: è il nome che gli Occidentali hanno dato all' *harem* mussulmano *(serai)*: cosa sacra, cioè la parte della casa riservata alle donne. — **Gran Signore**: il Sultano.

58. **Soffi**: o Sofi, antico nome degli *Scià* di Persia. — **Ispahan**: la vecchia capitale della Persia, con circa 80.000 abit. In grande splendore sotto la dinastia degli Abbassidi, decadde quando nel 1772 fu occupata dagli Afgani. Tuttavia ha ancora importanza commerciale, e i suoi *bazars* sono i piú ricchi della Persia, sebbene fin dalla metà del secolo XVIII il governo centrale e la corte si siano trasferiti a Teheran. — **e tutti i serragli, ecc.**: Cfr. i versi del Parini ne *L'innesto del vaiuolo* (vv. 97-99):

E di femmineo merto
Tesoreggia il Circasso, e i chiostri adorna
Ove la dea di Cipro orba soggiorna.

60. **Georgiani**: popolazioni della Transcaucasia verso l'Armenia e le provincie turche dell'Asia Minore, famose in Oriente per la bellezza delle loro donne. Oggi abitano le tre provincie russe di Grousia (cap. Tiflis), di Kontais e di Batum, e sono circa un milione, professanti la religione greco-scismatica. — **Circassi**. I C. abitavano prima della conquista russa la regione che è al nord della catena del Caucaso; sottomessi dai Russi, preferirono tra il 1880 e il 1890, di emigrare nelle finitime regioni turche.

stume che i genitori trovandosi avere delle belle figliuole, le
65 allevano con molta cura e con molta spesa per conservare in
esse la bellezza con cui son nate; e quando poi son giunte a
una certa età, barbaramente le vendono a chi offre loro più
danaro. Siccome però il vaiuolo suole sovente distruggere
l'umana bellezza, i Georgiani e i Circassi hanno pensato, sono
70 molti secoli, a liberarsi di questo terribile nemico del loro commercio, inserendo il vaiuolo alle loro figliuole, quando la loro
pelle per l'età è ancora tenerissima, e facile a rimarginarsi e
a rintegrarsi, ancorché bucata e rotta e lacerata da quel male.
È probabile che i ripetuti esperimenti fatti da essi intorno al
75 miglior modo d'inoculare, abbiano perfezionata l'arte di far
venire e di guerir poi il vaiuolo. Checché ne sia, non è ancora
un mezzo secolo che trovandosi ambasciadore alla Porta un
mylord Montaigu, e avendo colà seco la sua moglie, donna
assai filosofica, questa ebbe a caso notizia dell'inveterato co-
80 stume de' Georgiani e de' Circassi di far venire a lor posta
il vaiuolo a' loro figliuoli. La coraggiosa Lady, che ne aveva
seco quattro o cinque de' suoi, volle fare il terribile esperimento sopr'essi; e fattili con tutta la possibil cura inocular
tutti un dopo l'altro, la faccenda gli riuscì felicissimamente.
85 Tornata al suo paese, ben vi potete immaginare quanto fece
per indurre tutti i padri e tutte le madri inglesi a fare quello
che essa aveva fatto per togliere la sua prole dal troppo gran
pericolo di perdere la vita o almeno la bellezza. Molti si lasciarono persuadere; molti no. Ad alcuni di que' che vi s'ar-

---

71. **inserendo**: meglio innestando. PARINI, *ode cit.* (vv. 91-94):

Del regnante velen spontaneo elegge
quel ch'è men tristo; e macolar ne suole
la ben amata prole
che, non più recidiva, in salvo torna.

77. **Porta**: [cioè presso il gran turco].

78. **la sua moglie**: Lady Mary Pierrepont (1689-1762), figlia del duca di Kingston e moglie nel 1712 di Edoardo Wortley Montague, che fu membro della Camera dei Comuni e lord della tesoreria. Nominato nel 1716 ambasciatore a Costantinopoli, condusse seco la giovane sposa, bella, spiritosa e cólta, amica allora dei migliori letterati inglesi del tempo, come il Bolingbroke, lo Swift, l'Addison, il Gay, il Parnel e specialmente il Pope. Dei suoi viaggi essa scrisse molte lettere vivaci, in cui fece conoscere in Europa i malnoti costumi orientali; lettere che furono pubblicate solo dopo la sua morte, nel 1763, e di cui in due anni si fecero in Inghilterra ben cinque edizioni. Sono in tutto 52 lettere che descrivono i costumi d'Olanda e di Germania, e le corti di Vienna, di Petervaradino e Belgrado. Nove di esse lunghissime sono scritte da Adrianopoli, tra le quali è la famosa che narra il modo d'innestare il vaiuolo, adoperato dagli abitanti della Turchia (cfr. *Frusta*, Op., II, 307). A Costantinopoli, come il B. ci racconta, fece inoculare i propri figli, e introdusse quindi in Inghilterra l'uso della vaccinazione. Cfr. PARINI,

rischiarono, la cosa riuscí bene; ad altri no. Questo produsse 90
moltissimi scritti pro e contro l'inoculamento. Quanto piú si
disputava, e quanti piú esperimenti si facevano, tanto piú l'inoculamento
guadagnava partigiani. L'arte finalmente d'inoculare
si rese cosí perfetta, che la presente real famiglia, la quale è
molto numerosa, è stata tutta inoculata, e ogni suo individuo 95
è guarito onninamente, né ve n'è uno a cui sia pur rimasto
in faccia un sol búttero di vaiuolo. Quando una real famiglia
dà di questi esempi in un regno, non è difficile a credere che
si siegue volentieri da' sudditi. Vi ricordate voi di quelle tre
figliuole del baronetto Dashwood, di cui vi scrissi una volta 100
da Kertlington nella provincia d'Oxford? Ebbene, se ve ne ricordate,
vi dirò che quelle tre dee di bellezza le veddi io stesso
inoculare due anni dopo che fui in Londra, oltre a un numero
grande d'altri figli d'ambi i sessi di molti miei amici e conoscenti;
e non ve n'è stato uno solo che sia morto per cagione 105
di quella operazione. Monsú della Condamine, se non m'inganno,
riferisce in un libretto che ha scritto sul vaiuolo artificiale,
che a qualcuno il vaiuolo torna naturalmente dopo di averlo
avuto artificialmente. Può darsi che il caso succeda una volta
in dieci mila; ma in Inghilterra, dove s'inoculano ogni anno 110
almeno venti mila creature, io non ho mai sentito che questo
caso sia avvenuto. La creatura alla quale si vuol far a forza
venir quel male, è prima dal medico purgata secondo le regole,
e quando il corpo è preparato a dovere, se le fa un picciolissimo
taglio o puntura a fior di pelle in qualche parte del 115
corpo. Su quel taglio o su quella puntura s'applicano poi delle

---

ode cit., v. 100 segg.

96. **onninamente**: perfettamente, del tutto dall' avverbio latino *omnino* (cfr. *Frusta*, Op., I, 25, 404).

97. **búttero**: il segno del vaiuolo. L'etimologia piú accettata è dal ted. *blätter*, pustola; per quanto sia da ricordarsi l'arabo *bothór*, che dall'Oriente, dove il vaiuolo infierisce, sarebbe venuto a noi attraverso lo spagn. *botor*, bubbone.

100. **baronetto**: non è diminutivo di barone, ma titolo di nobiltà inglese, istituito da re Giacomo I nel 1611.

106. **Monsú della Condamine**: Carlo Maria de la Condamine, matematico francese, n. a Parigi nel 1701 m. nel 1774, prese parte nel 1736 con Godin e Bouguer alla celebre misurazione della terra, che gli diede campo di fare importanti osservazioni scientifiche sulle Ande; si occupò anche di questioni astronomiche, e negli ultimi anni, datosi agli studi di medicina, sostenne vivamente la necessità dell'inoculazione con tre importanti *Mémoires sur l'inoculation*, pubblicati nel 1754, nel 1758 e nel 1765, e con una *Histoire de l'inoculation de la petite verole*, stampata ad Avignone nel 1733.

109. **artificialmente**: [L' autore appunto s'è ingannato, perché Monsú della Condamine combatté anzi questa falsa opinione; ma un viaggiatore scrive senza poter ricorrere ai libri, e senza poterli confrontare con la sua memoria].

filacce intinte nella marcia del vaiuolo di qualche persona che ne abbia avuto di quello men pestifero. Si fascia la ferita e si lascia operare alla natura, la quale in pochi dí fermenta, 120 ed espelle il vaiuolo fuor del corpo. Questa maniera però d'inserire il vaiuolo può darsi che coll'andar del tempo si perfezioni ancor di piú, per un caso che vi vo' raccontare. Un certo Roberto Brooke, medico forse ancora vivente in Marilandia, provincia e colonia inglese d'America, ha scritto di là dodici 125 o tredici anni fa, che un tratto egli ebbe a inoculare un giovane gentiluomo di vent'anni circa: che a questo effetto gli fece la solita incisioncella nel braccio, alla quale applicò le filacce impregnate nella materia vaiuolosa, fasciandogli poi il braccio; che trovando il giorno dietro la fascia troppo molle 130 al paziente, la sciolse affatto per bendargli il braccio di nuovo; che quando l'ebbe sciolta, trovò che le filacce non erano sull'incisione dove credeva d'averle applicate, ma che erano scórse via, e passate dalla parte del braccio opposta all'incisione: che su questo egli esaminò attentamente la picciola ferita da lui 135 fatta, e la trovò non punto scolorata, come l'avrebbe dovuta trovare se le filacce vi fossero state su alcun poco; che guardando alla parte opposta del braccio dove le filacce erano casualmente scórse, trovò che la pelle aveva quivi una macchia assai rossa e infiammata: che vedendo chiaramente non essersi 140 alcuna parte della materia vaiuolosa introdotta per la incisione, esso signor Brooke teneva per fermo che il giovane gentiluomo non avesse ad aver il vaiuolo in conseguenza della sua operazione; ma che s'ingannò in tale sua congettura, perché il vaiuolo gli diede fuora tosto in poco piú di trenta pustulette, 145 facendo il suo solito corso senza il minimo minaccevole sintomo, e con tutta la maggior felicità e buon esito.

Il signor Brooke aggiunge alla sua relazione, che in conseguenza di questa casuale scoperta da lui fatta, cioè che l'inoculamento si poteva effettuare senza incisione, provò poi a

---

122. **vi vó' raccontare**: [L'autore si ricorda d'aver letta questa cosa in non so qual tomo del *Gentleman Magasine*, che si pubblica mensualmente in Londra]. *The Gentleman's Magazine* (Il giornale di varietà del gentiluomo) fu il primo e piú importante giornale letterario inglese al tempo del B., fondato da Odoardo Cave il 1.° gennaio 1731 (cfr. PICCIONI, *Il giornalismo letterario in Italia*, Torino, Loescher, 1893, I, 150 sgg.).

123. **Marilandia**: la prima colonia inglese nel continente americano; poi, dopo la guerra per l'indipendenza (1776), uno dei tredici stati che costituirono la repubblica degli Stati Uniti d'America; ne è capoluogo *Baltimora*. Fu chiamato Marilandia da Carlo I in onore di sua moglie Enrichetta Maria di Francia.

farlo cosí sopra altri pazienti, e assicura che ebbe sempre un 150
fortunato successo: che quando ebbe fatte di ciò molte e molte
prove, credette potere con tutta fiducia conchiudere che men
male e men pericolo si avrà sempre nel comunicare il vaiuolo
al sangue senza ferita, che con ferita; perché comunicandolo
senza ferita, la parte piú sottile e piú pura della materia 155
vaiuolosa entra pe' pori della pelle, e la piú grossa e piú
impura se ne sta fuora. In favore di questo suo nuovo metodo
d'inoculare egli diede delle ragioni che mi parvero convincentissime,
quando tanti anni fa lessi la bella relazione
ch'egli aveva mandata a Londra di tutta quella faccenda; ma 160
quelle ragioni io non me le ricordo ora, perché non ho il capo
troppo medico, e bisogna essere del mestiere per ricordarsi
per sempre una cosa che si è letta una volta sola. Non so se
fra i medici di Londra ve n'abbiano molti o pochi che abbiano
addottato il sistema inoculativo del medico di Marilandia. 165
Qualcuno so che l'ha addottato. Ma che quel sistema si addotti,
o che si siegua ad inoculare per incisione, io so che se avessi
mille figliuoli, non avrei difficoltà di farli inocular tutti mille;
perché oltre alle fortunate esperienze che vedevo quasi ogni
dí in quella metropoli, ho anche piú volte date delle occhiate 170
alle liste de' poveri, che vengono per carità inoculati nell'ospedale
eretto a questo effetto colà, e ho quasi sempre trovato,
che nessuno di que' poveri è morto in tutta l'inoculatoria
stagione. E qui bisogna soggiungervi che non tutte le
stagioni sono proprie per inoculare, ma che bisogna aspettare 175
o la primavera o l'autunno, perché una stagione troppo calda
o troppa fredda non sarebbe tanto opportuna, massimamente
in uno spedale dove il vaiuolo è dato a centinaia di creature
a un tratto. Voi altri in Italia non avete ancora introdotta
l'inoculazione del vaiuolo artificiale, ma col tempo è probabile 180
che l'introdurrete. Gli è vero che quando si comincerà, si sen
tiranno de' contrasti tra i dotti, come è stato il caso da principio
in Inghilterra; ma se il clima nostro non vi si oppone
invincibilmente, il che non parmi che possa mai essere il caso,
si farà da noi quello che si fa in Georgia, in Circassia e in 185
Inghilterra, e che si avrebbe dovuto fare in Truxillo per risparmiarmi
il dispiacere di sentire questa povera posadera
lagnarsi e disperarsi della perdita dei suoi due figliuoli. Dio
sia quello che ne la consoli.

Voglio finire queste mie ciance sul vaiuolo con raccontarvi 190
come un bel matrimonio si fece in Londra tra due amanti miei
conoscenti. Una povera, ma degna fanciulla era innamorata d'un

ricco giovane che mostrava di amare lei pure, ma che non sapeva risolversi a sposarla. Un giorno che questi le stava 195 bisbigliando non so che dolcezze negli orecchi, la fanciulla con molta semplicità gli disse: Ma, signor tale, se gli è vero che mi vogliate bene, perché non mi pigliate voi per moglie, ché io non avrei caro altri che voi per marito? Eh so bene — soggiuns'ella, veggendolo d'improvviso arrossire e confondersi — 200 so ben io la ragione che vi tiene irresoluto! La ragione è che io non ho un soldo di dota, e voi volete una che abbia qualcosa; e aspettando che la vi capiti, voi venite da me per passar via il tempo. — L'amante vergognandosi di essere sospettato di viltà, e desideroso insieme di non venir al punto, 205 le rispose: Signora, io mi contenterei molto della bella persona vostra, e la dota non mi cagionerebbe un momento d'irresolutezza; ma, a dirvi il vero, ho pensato più volte che non avete ancora avuto il vaiuolo, il quale se mai venisse a sfigurarvi quando sarete mia, potrebbe anco a mio dispetto di-210 minuire in me quel sincero amore che ho per voi, e renderne per conseguenza entrambi sventurati. — La fanciulla fu súbito d'accordo che la ragione addotta era buonissima, e gli augurò lietamente buon viaggio nel separarsi da lui, perché egli doveva la stessa sera andare alla campagna per un mese. Partito 215 il giovine, la fanciulla mandò a cercare un medico che le facesse tosto la cura dell'inoculazione, la quale riuscí felicissima; cosicché tornando il giovane in città, poco voglioso di conchiuder nulla, per quanto mi confessò dopo, e veggendo quanto male essa aveva voluto sostenere per amor suo, le diede il 220 meritato premio del suo coraggioso amore, facendosela sposa immediate; ed io li ho lasciati colà dopo sei o sette anni di matrimonio, che pareva proprio si fossero appaiati solamente il giorno innanzi.

Domane non faremo che quattro leghe, perché abbiamo una 225 montagna da passare, che mi dicono sia cosa piena di spavento Vedremo se sarà vero. Io però non me ne sbigotto, ché le mie gambe mi servono bene, e si fanno beffe delle piú erte e delle piú scabre montagne. State sani.

---

214. **alla campagna**: piú correttamente in campagna.

226. **sbigotto**: forma non bella e fuori d'uso per *sbigottisco*.

XLIII (37).

Zarayzejo, li 28 settembre 1760.

Partiti stamattina alle dieci da Truxillo, trovammo per tre leghe il cammino molto buono, ma giunti nelle vicinanze della *Sierra* — che vuol dir montagna — *de Mirabete*, quantunque sia un poggio comparata al Monceniso, e al San Bernardo, 5 e al Rocciamelone e ad altre alture nelle nostre Alpi, fummo nondimeno obbligati a lasciar il calesso, e a scender giù al fiume colle nostre gambe, a passare il ponte, e a salire colle gambe stesse l'opposta scabrosissima riva. Quella scesa è veramente cattiva, e non s'ebbe poco che fare a tenere i ca- 10 lessi nostri equilibrati sulle ruote; ma alla salita, passato il ponte, non vi fu modo di passarla netta, ché una d'esse ruote sbilicò, e rovinò giù un buon tratto della costa co' bauli dietro e co' muli davanti e col calessero, e quasi quasi con me e con Battista e coll'altro calessero, che con delle corde in mano 15 aiutavano di fianco quel calesso. Eppure, malgrado la ferrea durezza di quei sassi, né il calesso si ruppe, né il calessero si fe' male, né i muli ebbero i colli scomposti; la qual terza cosa ci avrebbe disertati se fosse avvenuta, ché una coppia di *mulos guapos* in un luogo come quello, vagliono un mezzo 20 Perù, poiché con essi si fa fatica a vincere quel brutto passo: pensa poi come si potrebbe vincere senz'essi! La minima gamba che uno di que' due muli si fosse rotta, stavamo da friggere; e tuttavia secondo la regola, se le dovevan rompere tutte otto

---

5. **Monceniso**: o *Moncenisio*, notissima montagna delle Alpi Cozie, sotto della quale passa la Galleria del Fréjus, che unisce l'Italia alla Francia, opera degl'ingegneri italiani Grandis, Grattoni e Sommeiller. — **San Bernardo**: il *Gran S. B.* è un valico delle Alpi Pennine che unisce il Vallese colla Val d'Aosta; sulla vetta del monte, alto 2472 m., è il famoso ospizio fondato nel 962 da S. Bernardo di Mentone, e abitato da frati agostiniani, che una volta per mezzo di cani raccoglievano i viandanti perduti tra la neve; dal valico passarono gli eserciti di Carlomagno, e di Napoleone nel 1800. Il *Piccolo San Bernardo*, donde sembra sia disceso Annibale, è nelle Alpi Graie, tra le valli dell'Isère e della Dora. Il monte è alto 2188 m.

6. **Rocciamelone**: è un massiccio delle Alpi Occidentali compreso fra la valle dell'Arc, nel bacino del Rodano, e quella della Dora Riparia; il picco più elevato nel versante italiano prende appunto lo stesso nome, ed è alto 3548 m.

18. **scomposti**: meglio *fiaccati*.

19. **disertati**: rovinati, messi in brutto impiccio.

20. **mulos guapos**: [cioè muli belli, giovani e robusti].

20-21. **un mezzo Perú**: una gran somma; il traslato è dovuto alle enormi ricchezze che gli Spagnuoli andavano traendo dalla loro colonia del Perú (vedi Lett. X, n. 20).

25 scappucciando, cadendo e tombolando come fecero. Non è poca vergogna che non si faccia cosa alcuna per rendere un passo come quello un po' meno rovinoso, quando con poca polvere e con pochi picconi si potría quivi rendere il cammino buono almeno per un secolo. Ma s'abbiano i Portoghesi a cammino
30 degli alloggi da ladri e gli Spagnuoli delle strade da assassini, a me non debbe importar più troppo, ché, secondo la morala probabilità, non farò mai più questa via. Salita la maledette costa, si giunse qui, dove affaticati dal camminare a piede, e a un lume di sole che mi struggeva riverberando dai sassi,
35 e reso stracco dall'aiutare a tener i calessi in equilibrio, e più dal vegliare la precedente notte in Truxillo pel mal di denti e pel continuo gemere e sospirare della posadera, che sventuratamente m'era vicina di stanza, mi buttai sur un letto, e dormii tanto, che si fe' notte scura. Svegliato, domandai al
40 *señor posadero,* se in questo Zarayzejo v'era alcuna cosa degna d'esser vista, e sentendo da lui che questo non è che un povero mucchio di povere case, mi posi a scarabocchiare queste poche righe, intanto che s'arrostiscono un paio di pernici per cena. Mi scordai di dirvi iersera che pranzammo a *Puerto*
45 *de Santa Cruz,* che giace alle radici d'una brutta montagnaccia pelata e sterile come una vecchia di novantanove anni. Se domandate dove si pranzò oggi, rispondo che facemmo un lauto banchetto, sedendo sur un sasso, dopo che con sommo stento si ebbe rimesso il calesso sulle ruote; e che quivi si
50 bevette co' mulattieri nostri del vino recato da Truxillo in un fiasco di pelle chiamato da' Portoghesi *borracho,* e *bota* dagli Spagnuoli. La mensa non era apparecchiata secondo le mode d'oggi; le seggiole non erano imbottite di bambagia, e i piatti e i bicchieri erano qualche miglio lontani da noi; pure la fa-
55 tica sofferta e l'aria della Sierra ne fecero divorare un pollo d'India freddo, un mezzo prosciutto, un gran pezzo di cacio pecorino, e non so quanti pani, con una furia da non potersi dire né in prosa né in verso; cosicché da Battista, ma non dall'appetito, mi sento chiamar a cena. Contuttociò obbedisco
60 alla chiamata per costume, e vi dico addio

XLIV (38).

Almaráz, li 29 *settembre* 1760.

Chi sta facendo un lungo viaggio, s'alzi per tempissimo la mattina, e non faccia come facciamo il signor Edoardo ed io.

1. **Almaráz**: borgo dell'Estrema- | dura spagnuola, presso la riva destra

Alzatici stamattina tardi, non abbiamo potuto far oggi piú di quattro leghe. Vero è che sono state sí lunghe e sí cattive, 5 che valsero per otto. Le due prime si montò, le due seconde si calò; ma la montata era sí erta e la scesa sí ripida, ed ambe sí sassose, che fummo costretti farle tutte quattro, o tre e mezza almeno, pedestremente, e per certe scorciatoie che erano forse piú lunghe della via larga. Alle due dopo il mez- 10 zodí giungemmo ad un villaggio chiamato *las Casas del Puerto,* dove con de' *quartillos* si fecero star allegre alcune ragazzine, e un nuvolo d'esse ne venne a insegnar la via saltando e ballando, che fu cosa piacevole, ma neppur per ombra da compararsi alla festa di Meaxaras. Son tre dí che si cammina pe' 15 monti, e molto alti e molto silvestri. Stamattina il tempo era alquanto piovosetto: se fosse stato sereno, avrei salita una costa delle piú difficili a salirsi, e avrei vedute dappresso le rovine del castello di Mirabete, che sta in vetta a un monte altissimo. Quel castello è lontano una lega da Zarayzejo, e fu 20 opera de' Moreschi, che possedevano un tempo tutte queste parti di Spagna, e che hanno dati i nomi che ancora si conservano a molti di questi luoghi montuosi. Quel castello di Mirabete è affatto disabitato e quasi intieramente rovinato. S'io fossi un signor davvero e non da burla, vorrei trascorrere 25 tutta Spagna, e visitare ogni suo luogo picciolo e grande; e son sicuro che il piacere mi pagherebbe della fatica, perché de' Moreschi solamente vi sono per questi regni reliquie numerose, e degne d'esser viste ed esaminate e descritte. Quantunque la Spagna sia tanto vicina a noi, e a' Francesi ed 30 agl'Inglesi, pure se ne sa da tutti noi forestieri tanto poco, che è una vergogna; e tanto pochissimo da' nativi, che è una vergognissima. De' Moreschi e dei loro costumi, verbigrazia, non si può dire quanto siamo all'oscuro; eppure tutta Spagna

---

del Tago, sulla via da Madrid a Badajoz.

15. **festa di Meaxaras**. Vedi Lett. XLI.

21. **Moreschi**: gli Arabi, i quali avevano cominciato la conquista della Spagna nel 711 sotto l'emiro Tarik, e ben presto l'avevano estesa a quasi tutta la penisola iberica, inaugurando, specie sotto il califfato ommiade di Cordova (756), un periodo di grande splendore artistico e letterario, già fin dal secolo XIV dinanzi alla costituzione e ai progressi dei regni cristiani di Castiglia, di Leon, d'Aragona, del Portogallo, si erano ristretti al regno di Granata, nella Spagna meridionale. Solo nel 1492 Ferdinando il Cattolico della casa d'Aragona, il quale sposando Isabella, erede di Leon e Castiglia, aveva riunito sotto il suo scettro gran parte della Spagna, riusciva ad espugnare dopo un memorabile assedio Granata, facendo cessare per sempre la dominazione araba.

33. **verbigrazia**. Vedi Lett. XXV, n. 33.

35 n'era piena tre secoli fa. De' molti autori che fanno menzione di quel popolo, nessuno m'ha data la minima soddisfazione, tranne il Navagero, che nella sua descrizione di Granata ne disse alcun poco minutamente. E da quel poco pur si rileva che i Moreschi erano gente di lingua, d'abito, d'indole e di 40 modi onninamente diversi da ogn'altro popolo moderno d'Europa, e per conseguenza degni d'essere stati guardati cogli occhiali filosofici d'un qualche valentuomo. Le arti e le scienze di que' Moreschi non erano né poche né scarse, ma con essi miseramente anche perirono le loro arti e le scienze loro; e 45 in Europa non si sa più nulla né della loro lingua, né della loro poesia, né d'altra loro cosa, ché tutto è stato sotterrato nel nulla dall'ignoranza e dalla poca curiosità spagnuola. Io sono però d'opinione che un attento e sagace viaggiatore potrebbe ancora trovare per queste contrade 50 tanti materiali da comporre una bella storia, descrivendo esattamente le reliquie che d'essi rimangono ancora, dando una buona ripassata alle antiche canzoni e romanzi e cronache spagnuole, e ragionevolmente deducendo dal poco che resta il molto che si aveva. Se un re di Spagna sapesse che paese è 55 il suo, presto sarebbe il più potente re del mondo, perché se si badasse in queste sue provincie alle acque solamente e all'agricoltura, la Spagna potrebbe mantenere assai milioni di gente più che non mantiene, come era il caso pochi secoli fa. Molti miglioramenti si potrebbono con facilità fare in quel po' 60 di paese da me visto la scorsa settimana. Fra l'altre cose ho osservato che è paese fatto apposta perché vi crescano querce ghiandifere, o cerri, come li chiamano i nostri poeti. E queste querce di qua producono ghiande che sono tanto buone a mangiare quanto le nostre mandorle. Ma qui non se ne semina e

---

37. **Navagero**: Andrea, veneziano (1483-1529), storiografo della Serenissima e bibliotecario della libreria di S. Marco, fu per tre anni ambasciatore della sua repubblica in Ispagna e morí a Blois, oratore del re di Francia. Fu tra i pochi lirici latini veramente insigni del secolo XVI, nei suoi *Lusus*, eleganti e spontanei; e durante la sua ambasceria raccolse documenti preziosi per il suo *Viaggio di Spagna*, stampato a Venezia nel 1565, in cui appunto è la descrizione di Granata ricordata dal B. — **Granata**: una fra le città storiche più famose della Spagna, capoluogo dell'Andalusia, ai piedi della Sierra Nevada, con circa 76.000 ab. Fu il centro dell'antico dominio arabo della Spagna specie durante la dinastia dei califfi di Cordova, e possiede tesori d'arte di quel periodo, tra cui, maraviglia architettonica, l'*Alhambra*. Oggi è in grande decadenza, cominciata da quando Ferdinando il Cattolico se ne impadroní il 2 gennaio del 1492.

40. **onninamente**. Vedi Lett. LXII, n. 96.

non se ne coltiva; e se la natura non dona della roba agli 65
abitanti, eglino fanno bene senza. Se quest'albero solo fosse
coltivato, poca parte di questa Spagna basterebbe a provvedere mezza Europa di prosciutti, perché i porci mangiando di
queste ghiande s'ingrassano maravigliosamente, e i prosciutti
di Spagna, come que' di Portogallo, sono cosa regalatissima. 70
Eppure gli abitanti non hanno quasi che mangiare, tanto sono
pigri e trascurati. È vero che poco basta loro per tener l'anima unita al corpo, essendo, per quanto ho osservato, il popolo più sobrio del mondo, vuoi nel mangiare o vuoi nel bere:
ma e' muove stizza vederli tutti cenciosi e pidocchiosi, quando 75
con poco travaglio potrebbono passar la vita agiatamente, e
avere sulle mense pollami e prosciutti in copia, e indosso
qualche cosa da nascondere un po' meglio le carni. Ho notato,
camminando a piede, che in questi monti v'hanno de' marmi
bellissimi d'ogni colore; ma dacché i Mori sono stati sbarbati 80
di Spagna, non s'è forse fatto in questa provincia un edifizio
solo di marmo, e la picciolezza e la bruttezza delle case dove
questa gente abita per queste balze, non si può dire, e meno
la loro povertà. I Mori erano visibilmente uomini più industriosi a mille doppi; e innumerabili sono le torri e le castella 85
da essi fabbricate per queste balze; ma gli Spagnuoli, che allora erano gente valorosissima, dopo d'aver cacciati via que'
Mori, s'impigrirono e lasciarono andare ogni cosa in rovina
e in perdizione. Così fecero i Romani quand'ebbero annicchilata Cartagine, e così molti altri gloriosi popoli quando i loro 90
emoli e nemici mancarono. Bisogna che la virtù, per conservarsi lucida e viva, trovi ostacolo e contrasto; altrimenti s'irrugginisce e muore. Così succederà agl'Inglesi quando avranno
acquistato tutto il commercio del mondo a cui agognano. Otterranno da quello per prima conseguenza tanta ricchezza, 95
per seconda conseguenza tanto ozio, e per terza conseguenza
tanti vizi, che il coraggio loro si snerverà, e l'industria loro
s'impigrirà; e un qualche popolo povero e bellicoso farà ad

---

70. **regalatissima**: meglio *prelibatissima*.

80. **sbarbati**: radicati, tolti fin dalle radici, ma metaforicamente non è d'uso molto comune.

90. **Cartagine**: cioè dopo il 146 a. C., quando P. Scipione Emiliano espugnò e distrusse finalmente la grande emula di Roma: ma non è esatto che la decadenza romana cominci proprio da questo avvenimento e per la ragione dal B. accennata.

93. **Così succederà agl' Inglesi**, ecc. Il B. colse nel segno profetando che l'Inghilterra avrebbe finito per diventare la prima nazione commerciale del mondo; ma le conseguenze da lui temute non si avverarono, per

essi quello che essi vanno da un secolo facendo ad altrui. Ma
100 non ingolfiamoci a profeteggiare, e stiamo dove siamo, cioè
nell'Estremadura spagnuola. Quando giungi in una terra, ecco
sùbito due o tre o quattro mascalzoni che vengono colla bussola a chiederti una *lemosnita por las almas*; e troppo grande
è il numero degli Estremaduresi, che non sanno proprio far
105 altro che *pedir por Dios*. Va bene che le signorie loro *chieggano per amor di Dio*, e che tormentino e infastidiscano
i vivi per assistere ai morti; ma vorrei che pensassero *etiam*
a' propri corpi, e che vivessero come Europei e non come
Affricani. Oltre alle quercie che hanno qui d'intorno, hanno
110 anche degli olivi, e altri alberi fruttiferi; ma di poco si approfittano, e poco si curano della liberalità della natura, che se
volessero, darebbe loro cento volte più di quello che dà. Una
mezza lega di qua da *Casas del Puerto* si passa un'altra volta
il Tago sur un ponte di due archi assai larghi. Le acque sue
115 quivi sono del colore de' mattoni mal cotti, e con poco si
potrebbono rendere navigabili; e navigabile pure si potrebbe
rendere la Guadiana, almeno da Merida in giù; ma venga un
canchero a quella barchetta che si vede su questo o su quel
fiume in Estremadura, e ne vengano due a quel taglio o ar-
120 gine o sostegno o altra cosa fatta per adoperare le lor acque
a irrigare e a fecondare qualche terreno. Il ramerino e molte
altre erbe odorose crescono per tutte le parti di questi monti
che sono più salvatiche, e profumando il cammino, rendono
grato l'andar a piede a chi n'ama la fragranza. Alcuni branchi
125 di capre e di pecore ho visti oggi su per le rupi, e assai più
se ne potrebbon avere se si volesse.

Ma sento il signor Edoardo che russa possentemente, e la
mezzanotte suona; onde mi butto giù anch'io. Fate lo stesso
voi pure, fratelli, se avete sonno. Addio.

---

quanto egli avesse l'occhio forse alle condizioni delle colonie americane, le quali poco dopo, con una guerra lunga e tenace, riusciranno a staccarsi dalla madre patria.

101. **Estremadura spagnuola**: regione della Spagna, compresa tra il Portogallo, l'Andalusia, il Leon e le due Castiglie, oggi divisa in due provincie: Badajoz, che ne è la capitale, e Caceres. Conta 845.000 ab. (vedi Lett. XXXVII, n. 149).

102-3. **bussola**. Vedi Lett. XXXIX, n. 68.

107. **etiam**: lat., anche.

114. **Tago**. Vedi Lett. XVI, n. 54.

117. **Guadiana**. V. Lett. XXXVII, n. 145. — **Merida**. V. Lett. XL, n. 1.

XLV (39).

Di *Navál Morál, li* 30 *settembre* 1760.

Sono le undici della mattina e ancora non siamo che due leghe distanti da Almaráz, perché non v'è modo di spoltronire questo signor Edoardo, e farlo viaggiar di buon'ora. Intanto che i muli rodono la *cevada* per tirarci quattro leghe di piú, facciamo quattro ciance insieme, fratelli. Sono finalmente fuora dei monti, e la via d'oggi è stata e sarà piú piana. Lontano una lega da Almaraz ho visti dei vigneti amplissimi che appartengono a certi uomini ritirati, e poi certe case dove si fa il vino delle Riverenze loro. Quel loro vino m'era stato celebrato per cosí eccellente, che risolvemmo di provvedercene a quelle case. Giunti quivi, trovai, con non poco mio stupore, che l'osteria non solo appartiene ad essi, ma che è da essi sovrantesa, e tre o quattro ve n'eran quivi de' piú maturi. Erano quivi pure alcune loro fantesche, fra le quali una che la piú bizzarra puledra non la troverebbe chi cercasse tutta Andaluzía: alta di testa, collo di giuncata, un paio di spalle piatte, petto e fianchi baldanzosi, e un occhio cosí pien di vista! Capperi! Bisogna essere fabbricato a prova di bomba per non le far proposizioni di matrimonio! Quella giovane è nipote d'una vecchia magra come una colonna gotica, ma la nipote, e non la zia, è quella che tocca i danari di chi viene all'osteria e che

---

1. **Navál Morál.** Navalmoral de la Mata, borgo spagnuolo nell'Estremadura, prov. di Caceres, con 4000 ab.

5. **cevada** : [Il mangiare, qualunque siasi, che si dà loro].

9. **uomini ritirati** : dal mondo, cioè religiosi.

10. **Riverenze**. Vedi Lett. XXVIII, n. 74.

13. **sovrantesa** : riferito ad osteria, oggi si direbbe meglio *condotta;* la parola deriva dal verbo *sopraintendere*, che anticamente era anche *sovrantendere*.

16. **Andaluzía**. Vedi Lett. XXXV, n. 179.

17. **giuncata** : è il latte fresco e rappreso che si stende sopra un graticcio di giunchi o sulle foglie delle felci; metaf. *collo di giuncata:* bianchissimo.

18. **baldanzosi** : rotondi e robusti. Quest'ardita immagine ebbe fortuna, poiché la troviamo nell'*Idillio maremmano* del Carducci, derivata, secondo il Mazzoni e il Picciola, dal Parini: « E i *baldanzosi fianchi* De le ardite villane » (*La salubrità de l'aria*, vv. 57-58.). Ma quando si pensi che l'ode del Parini, composta poco dopo il 1757 o il 1758, fu stampata dal Gambarelli nel'91, e che invece questa lettera del B. uscí l'anno 1763 nel secondo volume delle *Lettere*, stampato a Venezia, bisogna per lo meno convenire che l'efficacissimo traslato pariniano non era nuovo.

la trincia da padrona. Sono vent'anni che mi passò la voglia di abbandonare il secolo, ma se non partivo di colà, chi sa
25 che non mi fosse tornata!.... Quella colonna gotica mi dimandò se era vero che il papa aveva scomunicato tutti i Portoghesi, e proibito loro di dire il rosario; e non ebbi poca fatica a trattener le risa alle sue strane domande, che supposi procedere da quell'antipatia reciproca, da cui l'ignorante volgo
30 delle due nazioni è animato. Risposi negativamente e balzai in calesso. Attraversammo una gran foresta di querce e nell'attraversarla andai ingannando il tempo masticando ghiande. Faccio conto di recarvene un canestrino. Scendemmo qui in Navál Morál per rinfrescare i muli, e per asciolvere noi me-
35 desimi. Terminato l'asciolvere, andai a visitare una chiesa poco lontana dalla posada. Quivi si stava cantando la messa grande al suono d'un organo, il quale ha molti de' suoi tubi che pendono in fuora a mo' di grondaie, e fatti a tromba. Un frate suonava quell'organo con bravura grande. Mi maravigliai ve-
40 dendo la chiesa piena di donne che stavano a sedere sulle calcagna, con un manto nero indosso che le copriva tutte, e con di molte candelette accese dinanzi. Domandai il significato di que' lumi, e mi fu risposto che quelle erano vedove, le quali accendevano quei lumi in tempo di messa per suffragare l'anime
45 dei mariti morti. Non so se quelle vedove avevano avuti tanti mariti quante avevano candelette. Chi n'aveva una, chi due, chi tre, e alcuna fino sette. Forse la quantità dei lumi esprime la quantità della divozione, e non la quantità dei mariti. — Faccio punto sino a sera.

50 *Poscritta notturna dalla Calzada d'Oropeza.* — Uscito di Navál Morál, si entrò in un'altra foresta di querce, che quella d'Ardenna, in cui le fate incantavano i cavalieri e le donzelle, non era piú bella. Poi si sbucò in una vasta pianura circoscritta da ambi i lati da montagne molto alte, specialmente
55 quelle che mi stavano a manca, le quali hanno le vette ne-

---

24. **abbandonare il secolo**: scherzosamente per *isposarmi*.

34. **asciolvere**. Vedi Lett. XVII, n. 189.

50. **Calzada**. In Ispagna si chiamano con questo nome, dal lat. *calcáta*, le strade costruite dai Romani. — **Oropeza**: borgo spagnuolo nella provincia di Toledo con 2500 ab.

52. **Ardenna**: [Foresta famosa ne' nostri antichi romanzi e poemi. Vedi, fra gli altri, il Boiardo e l'Ariosto]. La piú grande foresta del centro della Francia, che si estendeva al tempo di Cesare fino alle rive del Reno, centro della religione druidica, conservò per tutto il medioevo una fama paurosa di leggenda, di cui si valsero i poeti epici e romanzeschi (cfr. Ariosto, *Orl. Fur.*, I, 71; XLI, 45). Occupa anche oggi una estensione di oltre 220 chilometri. Cfr. *Frusta*, Op., I, 14.

vose, malgrado il sole di Spagna. Di quel sole erano tre dí che non n'avevo sentita la forza, perché le nebbie mattutine e le diurne piovicelle gli avevano ribaditi gli acutissimi raggi. Ma oggi sua luminosa signoria m'è venuta addosso con quella medesima rabbia con cui arrostiva i Portoghesi e me in Lisbona, e un buon paio di guanti non m'ha potuto liberar le mani da una tintura caliginosa, perché bisogna pur cavarli qualche volta, almeno *por tomar un polvo*. Pensate come mi deve aver concio il muso, che non porta guanti! Apparecchiatevi pure, fratelli, ad essere baciati non da Giuseppe vostro primogenito, ma da un principe d'Etiopia, o se volete, da uno di quei tanti spazzacamini che all'avvicinarsi dell'inverno rotolano giú come palèi da' monti della Savoia nel Piemonte. Il signor Edoardo, che ha gambe corte, ma buone, volle partire prima de' calessi da Navál Morál per fare quattro passi, ordinando a' calesseri di seguirlo quando giudicassero a proposito. E fu vano oggi, come molte altre volte, il mio dirgli che il sole gli avrebbe scaldato molto il fodero del cervello, già troppo caldo per natura, ch'e' se ne volle pur andare a piede in su quell'ora, senza punto curarsi di quel fodero che è vôto di molto, non men che caldo. Un'ora dopo la sua pedestre partenza lo seguimmo co' calessi, ma va innanzi e va innanzi, non c'era modo di vederlo. Domandavamo agli asinai che s'incontravano di tanto in tanto: *Señor Caballero,* ha *Vosted* visto un *Hidalgo* vestito cosí e cosí, che ha cera di matto e cammina a piede? — Nessuno de' cavalieri asinai l'aveva veduto. S'era già fatta una lega buona e mezza, e i muli andavano di buon passo, e il signor Edoardo non si mostrava. Finalmente pel finestrino del calesso lo scòrsi correrci dietro a tutte gambe, coll'abito gallonato sur una spalla, infiammato nel viso come una cresta di gallo, e docciando pel sudore come una secchia piena e screpolata. Giunto a noi, mi raccontò come fu gabbato dal suono di certi campanelli che sentí di lontano, i quali lo fecero insospettire d'avere sbagliato il cammino, veggendo d'avere scambiati campanelli di pecore per campanelli di muli, che tuttavia avrebbe tirato innanzi se non fosse giunto a quelle case dove avevamo vista quella puledra d'Andaluzía; ma che accorgendosi colà dello sbaglio balordamente preso, tornò cor-

---

58. **ribaditi**: resi meno torridi.
63. **por tomar un polvo**: [Per pigliare una presa di tabacco].
66. **un principe d'Etiopia**: dell'Abissinia; cioè nerissimo.
73. **il fodero del cervello**: con curiosa e comica perifrasi, il cranio.
79. **Senor Caballero**: [In Ispagna si dà del *Signore* e del *cavaliero* anche agli asinai].

rendo a Navál Morál, e non veggendo quivi i calessi, e in-
95 tendendo, a' segni fattili dal posadero, che noi eravamo già lontani un buon tratto, ne seguí con furia immensa e con orribilissima fatica ne giunse, come dissi. Quando gli accidenti riescono bene, se ne ride; ma se non ci avesse giunti, stava proprio fresco, in paese dove non sa dire né intendere un vo-
100 cabolo della lingua. Questo caso spero lo renderà piú cauto e piú arrendevole alle mie rimostranze quindinnanzi, ma l'ostinatezza sua qualche volta mi mette in collera, e mi fa rincrescere di non essere partito solo da Londra.

Mi sono stasera aggirato un poco per questa Calzada de
105 Oropeza; ma non ho vista cosa da ridirsi, trattane la padroncina della posada, la quale ama cianciare con chi viene ad alloggiarle in casa, come usano le garbate ostesse di Francia e d'Inghilterra; né fugge degli uomini, come fanno tutte le posadere o le stallagere che vedemmo di Lisbona sin qui, le
110 quali mi hanno tutte schivato come si schivano tigri e serpenti, dopo d'avermi cavato dall'ugne qualche regaluccio, quando han potuto. Una fante di questa posadera mi fa attualmente ridere, ché canta sempre, o entri o stia o esca della tua camera; e se le parli, canta; e se taci, canta; e canta quando
115 favelli con altrui, senza darsi un pensiero al mondo nè di cose né di persone. Gran cantare! Or ve' che pastocchie vi sto infinocchiando! Invece di riempiere la descrizione di questo mio viaggio con cose magne, vengo via colle padrone che cianciano e colle fanti che cantano. Ma, cospetto di Bacco, credete voi
120 che vi sieno de' tremendi terremoti, e de' monarchi assassinati, e de' Gesuiti banditi ad ogni passo? Di qualcosa bisogna empier la carta, quando s'ha la smania di scrivere nelle dita; e quando si è detto dei pomposi patriarchi, e de' tori ferocissimi, bisogna venir via colle posadere e colle fantesche loro, o colle
125 Cataline e colle lor sorelle, se n'hanno: in somma lo storico debb'essere come la morte, che *aequo pulsat pede pauperum tabernas, Regumque turres!* Vedo che ingrugnate, e che non mi volete menar buone queste ragioni, onde corro in letto molto in collera con tre fratelli cosí poco discreti. Addio.

---

97. **giunse**: raggiunse.
120. **terremoti**. Vedi Lett. XIX. — **monarchi assassinati**, ecc. Vedi Lett. XX.
123. **pomposi patriarchi**. Vedi Lett. XVIII. — **tori**. Vedi Lett. XVII.
125. **Cataline**. Vedi Lett. XXXV.
126. **aequo pulsat** ecc.: ORAZIO, *Odi*, I, 4 [La morte picchia egualmente alla porta del contadino, che a quella del re].

XLVI (40).

Di *Talavera la Reyna, il* 1.° *d'ottobre* 1760.

Le campagne di qua dalla Calzada cominciano ad apparire un po' più belle che non l'altre lasciatemi dietro le spalle; e la gente che vado incontrando, non ha tanto del cencioso quanto gli estremi abitanti di questo vastissimo regno. Dalla Calzada 5 a Oropeza ho visto più porci che non ve n'ha dalla Caya alla Calzada; pure è mia opinione che in alcune parti da me vedute piene di querce ghiandifere, non sarebbe difficile averne anche più che non n'hanno in quel po' di spazio da me trascorso oggi. E qui mi vien voglia di fare un episodio de' porci, e 10 mostrare di quanto infinito vantaggio sarebbe a questo regno l'allevarne una quantità innumerabile, come sarebbe facilissimo fare in queste provincie. Ma ho tropp'altre cose da dir stasera. onde fia meglio avacciarmi per téma che il sonno me le cacci del capo. 15

Due leghe di qua dalla Calzada veddi Oropeza, che mi stava a man destra sur una collina molto alta. Oropeza è un villaggio appartenente a una contessa che ne porta il nome, e che ha in quel villaggio un castello, il quale di lontano fa una vista bellissima, essendo adorno di non so che cupole e 20 torricciuole molto ben fatte, per quanto appare alla distanza d'un miglio. E poi ha per fianco un altro edifizio molto grande, e che mi dicono sia un monastero di monache francescane. A man destra, e proprio sulla via, i francescani hanno anch'essi un convento che contiene quaranta frati, e di fuora non fa 25 mal vedere, ma non mi fermai a visitarlo. Notai solamente che l'abito loro è bigio o sia cenericcio, e non di colore giallognolo scuro, come quello de' francescani nostri; e così mi dicono che l'abbiano per tutta Castiglia. Avevo una tentazione grandissima di lasciar i calessi e salir quella costa per visitare 30

---

1. **Talavera la Reyna**: città della Nuova Castiglia, in provincia di Toledo, sulla riva destra del Tago, in mezzo ad una pianura fertilissima, con 11.000 ab. Fu chiamata *de la Reyna*, perché data da Alfonso XI in eredità alla moglie Maria, figlia del re di Portogallo. Conserva alcuni poveri avanzi delle sue celebri industrie della seta e delle porcellane.

2. **Calzada**. Vedi Lett. preced., n. 50.

6. **Oropeza**. Vedi Lett. preced., n. 50.

— **Caya**: Vedi Lett. XXXVII. n. 93.

24. **francescani**. Vedi Lett. XVI, n. 48.

29. **Castiglia**. Vedi Lett. XXXIII, n. 138.

Oropeza, di cui mi sono state dette molte cose vantaggiose; ma quell'avere un compagno che è di rado animato da un po' di curiosità, è cagione che non si vedono mille e mille oggetti degni d'esser visti e d'essere descritti, o d'essere almeno ac-
35 cennati: e bisognerebbe veramente esser solo, o non essere dall'urbanità e dalla creanza obbligato a cedere alle voglie d'un altro. Così non ho vista Oropeza che di lontano; e quel che più mi duole, non ne ho vista la padrona, alla quale avrei volentieri *besado las manos,* o *metidome a sus pies* per no-
40 tare un poco i modi d'una grandissima dama spagnuola, quando si sta in villeggiatura in un luogo che le appartiene, e quai segni di sussiegata affabilità dia a' suoi vassalli, e quai doveri le sieno resi da que' vassalli, quando essa fa loro la grazia di venir a stare alcun tempo con essi. Quella dama è appunto
45 a quel suo feudo ora, per quel che mi dicono; e questo pezzo di costume spagnuolo non ho più speranza di opportunità alcuna per esaminarlo. Ma se in questo lungo viaggio ogni cosa andasse a modo mio, sarebbe troppa ventura, e molte cose non anderebbono a modo del signor Edoardo, che anch'egli è uno.
50 Alla distanza di due altre leghe da Oropeza si trovò una Venta di cui ho già scordato il nome, e non monta il pregio domandarlo di nuovo. Non avendo ben dormito la notte alla Calzada, nel giungere a quella Venta mi buttai sur un letto, e m'addormentai sùbito. Svegliatomi dopo un'ora, me n'andai senza
55 neppur guardar in faccia alla padrona della Venta. Mi direte: E dove hai tu pranzato? — Pranzato? Quasi me lo scordava, come il nome della Venta. Mangiai qualche cosa, sedendo in calesso di buon mattino, e mi fermai a bere in una terricciuola chiamata *Torralva,* il di cui vino m'era stato racco-
60 mandato per buono, e di fatti non era malo. Oh tu sei diventato molto studioso di vini, ripiglierete voi, dacché hai lasciata casa tua! — Signori no, v'ingannate. Io faccio molto poca differenza dal vino alla birra, e dalla birra all'acqua; ma voglio sapere quali paesi producono il meglio vino e le meglio cose,
65 e anche le peggio. Queste sono cognizioni frivole, lo conosco anch'io, ma quando si possono acquistare strada facendo, non so mo' perché non s'abbiano da acquistare. Il sapere ogni minima cosa di questo mondo potrebbe a un bisogno giovare;

---

39. **besado las manos** ecc.: [*Baciate le mani, o messomi a' suoi piedi*, son frasi di rispetto usate alle dame, e specialmente la seconda].

50. **Venta**. Vedi Lett. XXXIII, n. 1.

59. **Torralva**: *Torralba de Calatrava,* borgo di Spagna nella Nuova Castiglia, con 4000 ab., in ricca e fertile pianura.

ed io sono di questa opinione, che questi saputoni, i quali non cercano mai di sapere le cose comunali, ma che stanno sempre 70 in sull'empiersi i cervelli di cognizioni metafisiche e di cose stillate, non sono tanto da lodarsi e da pregiarsi quanto il volgo fa generalmente. Nell'uscire della prefata Venta a piede col signor Edoardo, con intenzione di far quattro passi intanto che i calesseri s'allestivano per seguirci, vedemmo lì sulla 75 porta alcuni soldati, cioè un distaccamento di dodici soldati con un alfiere, un sergente e un caporale, già da noi incontrati in Navál Morál. I soldati sono gente che presto entra in discorso con chicchessia, ed io non mi faccio tirar pel naso quando si tratta di ciaramellare; onde presto si domandò e 80 si seppe d'onde venivano, dove andavano, il nome del loro reggimento, il loro numero, e simili importanti notizie, in ricompensa delle quali si diede loro qualchè cosa *pour boire un coup;* e poi continuammo sulla via maestra a passo lento lento. Non s'era fatto un miglio, che ecco il distaccamento 85 tutto intero con due asini che ne portavano il bagaglio. Il loro alfiere cavalcava un cavalluccio così meschino, che Ronzinante si sarebbe con qualche ragione riputato un Brigliadoro al confronto, o almeno un Mattafellone. Volle la sorte che uno di que' soldati fosse un tempo prigioniero degl'Inglesi a bordo 90 d'una nave, onde potette legare una spezie di discorso col signor Edoardo, mentre anch'io da un altro canto me la stavo pedestramente discorrendo con alcuni altri soldati. All'uffiziale non si fece motto, perché essendo peggio incavallato che non un mugnaio, e vestito come i fichi troppo maturi, ebbi paura 95 non si vergognasse d'essere riconosciuto per uffiziale. Chi dicesse che la compagnia de' soldati non è compagnia piacevole,

---

70. **comunali**. Vedi Lett. XVII, n. 20.

72. **stillate**: raffinato, astruse.

77. **alfiere**: spagn. *alferez*, ufficiale portabandiera.

80. **ciaramellare**: ciarlare, parlar molto ma vanamente, senza conclusione; e quindi anche ingannare con parole bugiarde.

83-4. **pour boir un coup**: [per bere un tratto. Il francese invece di dire un tratto, dice bere un colpo].

87. **Ronzinante**: [Magrissimo cavallo di don Chisciotte]. Vedi Lettera XLI, n. 14.

88. **Brigliadoro**: [Cavallo d'Orlando]. Cfr. Ariosto, *Orl. Fur.*, IX, 60:

Quel Brigliador sí bello e sí gagliardo,
che non ha paragon fuor che Baiardo.

89. **Mattafellone**: [Cavallo del traditore Gano di Maganza]. Vedi Lett. XXXV, n. 27.

93. **pedestramente**: a piedi.

96-7. **Chi dicesse**, ecc. Curioso è nelle *Lett. ingl.* (XLVII) questo racconto d'un soldato spagnuolo intorno ai soldati inglesi: « La loro « maniera di alimentarsi è differente « dalla nostra, ha detto un altro « soldato: fanno poco caso dell'a- « glio, delle cipolle e del pimento

si potrebbe mandar a dormire in una cuna per bambino: dico quando i soldati sono soldati vecchi, come erano i quattro
100 quinti del nostro distaccamento. Il signor Edoardo pigliò gusto a chiaccherare con quel suo, che sapeva contare sino a venti in inglese, ed io non m'annoiai con tre o quattro che n'avevo intorno, e specialmente col bugiardo caporale, che pretendeva essere stato all'assedio di Cuneo, e che raccontò a' suoi com-
105 militoni ed a me, com'era fatto quel *Castillo*. A sentir colui, la città di Cuneo nel tempo di quell'assedio non aveva quelle mura di fascinate che aveva, e non era una città come è di fatto, ma sibbene un castello con sette muri, che l'intorniavano come sette cerchi, sicché preso il primo non s'era fatta che
110 la settima parte della bisogna dagli assediatori spagnuoli. Alle altre sei mura ti voglio! *Aquel maldito Castillo es sin duda mas grande y mas fuerte del tan nombrado Castillo de Milan.* Il buon caporale ebbe a far piangere i suoi camerati e me, descrivendo i gran patimenti che aveva sofferti in quell'assedio
115 insieme coll'infante don Filippo. Basta dire che le bombe cascavano nel campo spagnuolo *del Castillo, de lo exercito savoyano, y de muchas otras partes: y despues los pobres soldados no tenian que comer, si no la nieve de aquellas malditas*

« (che è il pepe di Spagna), dei *garvanzos* (sorta di piselli) e dell'*abadeio*, che è il baccalà, di modo « che m'è stato forza avvezzarmi al « bue salato; ed ho dovuto imparar « a bere la loro birra, la quale è un « *bino hecho de aqua* (un vino fatto « coll'acqua). I marinai invece di « chiamarmi col mio nome di *Pedro* « *Capon* mi davano quello di *Spani* « *Monqui*. Esaminando bene la sua « faccia, ho potuto capire che lo « chiamavano *scimia spagnuola*. « Non avevano torto ».

104. **all'assedio di Cuneo**. Durante la guerra per la successione d'Austria, un esercito gallo-ispano sotto il comando di don Filippo di Borbone e del principe di Conti, penetrato in Piemonte per il Nizzardo e la valle della Stura, investiva la città di Cuneo, difesa in nome di Carlo Emanuele III dal Leutrum; la quale sosteneva uno de' più belli e memorandi assedi che la storia ricordi. *Quel maldito Castillo*, a dirla col soldato di Talavera, sostenne intrepidamente e con frequentissime sortite degli assediati, la pioggia di fuoco delle artiglierie spagnuole, finché la battaglia della Madonna dell'Olmo (30 settembre 1744), combattuta dal re di Sardegna, obbligò i gallispani a levar l'assedio e a ritirarsi in Francia per la vallata della Stura di Demonte.

110. **bisogna**. Vedi Lett. XXVI, n. 76.

111. **Aquel maldito Castillo**, ecc. [Cioè quel castello è senza dubbio più grande e più forte del tanto nominato castello di Milano: sono parole dello smargiasso caporale].

115. **infante don Filippo**: di Borbone, il figlio di Filippo V re di Spagna e di Elisabetta Farnese, che fu poi duca di Parma e Piacenza.

116. **del Castillo**, ecc. [Dal castello, dall'esercito Savoiardo e da molt'altre parti, e poi i poveri soldati non avevano di che mangiare se non la neve di quelle maledette montagne, che son chiamate *Appennini*].

sierras che llaman los Apenninos. Potete pensare, fratelli, con che gusto ascoltavo tutto quello strano avviluppamento 120 di bugie fatto dalla pazza e veloce fantasia del *Señor Caposquadra,* il quale mi credeva un *Milorde Ingles,* e che non si sarebbe mai sognato di parlar con uno che passò due anni sulle fortificazioni di Cuneo. Non si può dire sino a qual segno vada l'attività d'un soldato quando comincia a snocciolar 125 bugie! Trovai il carattere di colui così bello e così comico, che non giudicai a proposito di guastarlo, come avrei fatto se gli avessi anche leggermente accennata la conoscenza che io ho di Cuneo, o datogli il menomo indizio d'incredulità, facendo qualche critico commento alle sue poetiche descrizioni. 130 Ma i signori soldati andavano di buon passo, e il signor Edoardo ed io menammo con essi tanto bene le nostre gambe per non perdere il nostro passatempo, che eravamo andati due leghe senza quasi accorgerci che il caldo era intensissimo. Pure il signor Edoardo cominciò a trovarsi l'abito un po' troppo pe- 135 sante indosso, onde se lo trasse e se lo gittò sulla spalla. Un soldato cortese s'offrí di portarglielo, ed egli, senza pensar più in là, se lo lasciò togliere prima ch'io vi ponessi mente, ché gli avrei forse suggerito di cavar prima dalle tasche quello che v'era dentro. Sentirete or ora quello che accadde poche 140 ore dopo. Seguitiamo a viaggiare co' soldati, poiché uno di noi due ha le gambe di ferro, e l'altro si trova più atto a misurare la snellezza delle sue calcagna con quella d'ognuno del distaccamento, ora che non ha più abito indosso. I calesseri non ebber fretta di raggiungerci, perché i muli andas- 145 sero più leggieri; ma noi non ce ne demmo fastidio, ché i compagni nostri erano molto miglior cosa che non i muli e i calesseri, e facemmo tre buone leghe senza quasi accorgercene. Fatte le tre leghe, vedemmo una *Quinta,* appartenente a certi religiosi, molto grande e molto ben fabbricata. Il caldo 150 e il camminare a un sole ardentissimo lo spazio di dodici buone miglia delle nostre, ne avevano messa nelle fauci una sete compagna di quella degli Ebrei nel deserto, onde uscimmo

---

121-22. **Señor Caposquadra**: [Signor Caporale].

123. **due anni.** Il B. fu infatti tra'il 1743 e il 1744 custode delle fortificazioni di Cuneo, e ne uscí per cercare a Venezia un ufficio più confacente alle sue inclinazioni, pochi giorni prima del memorabile assedio (Custodi, *op. cit.* I, 58). Cfr. *Ed. Ingl.*, Lett. XLVII.

145. **perché**: benché.

149. **Quinta**: [Cioè una villa, una casa di campagna, come la vogliam dire].

153. **degli Ebrei nel deserto.** Secondo il libro dell'*Esodo* (XV, 22-

un tratto d'arco fuor di strada per andar a domandar al frate
155 custode della *Quinta* un po' di vino per danari o per carità.
Il rozzo laico, veggendo il signor Edoardo e me giunger quivi in cosí mala compagnia, mi disse che non si trovava aver vino in casa per tanta gente; ma che un bicchiere pel mio compagno e un altro per me vi sarebbe; e di fatti nel fece
160 recare da una brutta servaccia; sicché i signori soldati, per non restare a gole secche, furono costretti a tracannarsi non so quanti boccali d'acqua. L'offiziale stesso bisognò si contentasse della pura linfa tratta dal pozzo, con molta mia vergogna e rincrescimento. E qui è d'uopo sappiate, fratelli, che in
165 Ispagna i soldati odiano i religiosi molto paganamente, e questi detestano i soldati; ed ecco la ragione per cui quel laico resistette all'offerta che gli feci d'una limosina se voleva dar del vino a que' nemici del suo cappuccio e del suo scapolare. Non ho osservato mai in altri paesi tanta risoluta barbarie
170 in negare un po' di vino a' viandanti, sieno chi esser vogliono: ma non ho neppure in altri paesi trovato mai né soldati né altri che mostrino tanto astio a gente religiosa. Né è da dire che del vino quivi non ne fosse, ché certamente la cantina ne conteneva di molte carra. Io veddi molto bene scritto in
175 lettere maiuscole nella faccia del signor officiale e de' suoi guerrieri il dispetto che s'ebbero nel vedersi negare un po' di vino dal laico, e veddi ne' lor occhi ombreggiato nella maniera forte del Caravaggio il lor desiderio di vendetta. Ma quivi erano tre padri seduti a una tavola, che non dissero una
180 parola né a noi, né al laico loro, onde i soldati non fecero motto, e non feci motto io. Lasciando alla servaccia che mi diede il vino qualcosa *por las almas,* volgemmo le spalle alla

---

27) gli Ebrei che fuggivano dall'Egitto sotto la guida di Mosé, attraverso il deserto di Sur, camminarono tre giornate senza trovare acqua. Giunti presso ad una fonte dalle acque amare ed imbevibili, Mosé, per invito del Signore, gettò un legno nelle acque e queste divennero dolci.

165. **paganamente**: senza quella carità cristiana, che ci obbliga ad amare i nostri simili quanto noi stessi.

168. **scapolare**: qui, il cappuccio de' frati, che, quando non è tirato sul capo, copre appunto le scapole.

178. **Caravaggio**: [pittore, il di cui principal carattere era la forza del chiaroscuro]. Michelangelo Merighi, detto il Caravaggio perché n. a C. nella provincia di Bergamo (1569-1609), ma vissuto gran parte della sua vita a Roma, fu pittore forte e profondo della natura. Oltre gli splendidi affreschi di S. Maria del Popolo, sono famosi di lui: Il *Giocatore ladro* della Galleria di Dresda e la *Deposizione* della Pinacoteca Vaticana, fatta portare al Louvre da Napoleone I e restituita a Pio VII nel 1815.

182. **por las almas**: [per le anime, intendi del Purgatorio].

Quinta. Non eravamo lontani dugento passi da quella, che si costeggiò un vigneto amplissimo, conosciuto da alcuni di que' soldati per roba di quei padri; onde animato tutto il drappello 185 dal vino non bevuto, malgrado le spinose foltissime siepi e l'altezza del terreno che s'ergeva a mo' di parapetto lungo la via, sergente, caporale e soldati, tutti sbalzarono nel vigneto, e in meno che non lo dico fu fatta una cosí orribil vendemmia di quell'uve, che in una mezza lega o poco meno di terreno 190 i vignaiuoli del convento per quest'anno non avranno piú che spartire con alcuno. Il signor officiale che era stato zitto, ma che forse piú degli altri si rodeva internamente della poca urbanità usatagli, cavalcò innanzi senza darsi impaccio di quello che si faceva dietro alle sue spalle; onde non vide aggravare 195 i due asini con molta uva, e non vide neppure le gran fazzolettate che que' suoi ribaldi seguaci ne portavano via. Da volere a non volere, fu forza che il signor Edoardo ed io ne mangiassimo almeno sette libbre per uno. Cosí spiccando acini da grappoli, si giunse alla porta di Talavera, dove il signor 200 Edoardo riebbe la sua casacca; e preso congedo da que' mali compagnoni s'andò alla posada, a cui poco dopo giunse Battista co' calesseri, che credevano averci perduti per sempre, non potendo pensare che le nostre quattro gambe potessero vincere le sedici de' lor muli. Entrati nella posada, mi cavai 205 la mia pistola di tasca, e chiedetti al signor Edoardo l'altra che gli aveva imprestata pochi dí prima, perché a un bisogno si trovasse un'arma da fuoco indosso. Si trattava d'un paio di pistole corte d'Inghilterra di curiosa e nuova invenzione, che avevo tratte meco per regalarle poi a un qualche 210 amico d'Italia. Cerca in questa scarsella, cerca in quell'altra, non si trova piú né la pistola, né due fazzoletti che le tenevano compagnia. Pensa se mi saltò la mosca! Ero sicuro che il signor Edoardo l'aveva quando partimmo dalla Venta, ché gliel'avevo veduta in mano un momento prima di partire. Che 215 s' ha a fare? I soldati sono certamente que' che l' hanno rubata. No; che forse è cascata casualmente fuor di tasca per la via. Sí; perché mancano anche i fazzoletti. No, sí; sí, no: finalmente corro a cercare de' soldati, e ne trovo uno in piazza, e poi un altro, e poi un altro; e dico a tutti che il balordo, 220 il quale si è lasciato tentare a rubarla, oltre che sarà impic-

---

197-98. **Da volere,** ecc.: meglio si dice *volere o non volere*, oppure *per amore o per forza*.

211. **scarsella.** Vedi Lett. XII, n. 34.

cato se è trovato con una pistola corta addosso, non potrà neppur caricarla senza un certo ferro che vi vuole per aprirla e senza il modello per far le palle a una certa misura; sicché
225 scaricata un tratto, addio fave: il ladro gonzo si trova non aver rubato che tre once o quattro d'inutil ferro, che non venderà per un baiocco, e per cui io offro di dare un bel *doblon de ocho*, se alcuno della compagnia me la reca alla posada, impegnando l'onor mio di riceverla, e di pagare il do-
230 blone senza far fiato. Questa novella parve che riuscisse spiacevole a que' soldati, i quali mi promisero di fare il possibile per portarmela fra un'ora; e veramente un'ora dopo quattro di essi briachi come bestie ne vennero a trovare mentre stavamo a cena. — Dov'è la pistola? — Signore, non è ancor
235 trovata, ma prima di domattina si troverà. — A che dunque siete venuti? — Per assicurar vossignoria che si troverà. — Tanto meglio: recatela, e avrete il doblone. — Sí, signore; ma intanto ne faccia dare un po' di vino; — e uno d'essi ebbe anzi la sfacciataggine di cacciare una delle sue sporche mani
240 in un piatto di insalata che avevamo dinanzi, mentre un altro ciuffò una pernice che m'era recata sul tondo. — Che creanza è questa, *Picarones,* gridai io! Mi pigliate voi qui per un qualche quadrupede? — E dando d'un candeliere in faccia a quel dalla pernice, e abbrancando la spaiata pistola, e ac-
245 coccando il cane, in un millesimo di minuto i quattro gaglioffi se la fecero, uno con una manata d'insalata, uno colla pernice, uno con un calcio buonissimo nel deretano, e l'altro con una potente fiancata che diede nella porta per la maledetta furia del fuggire. Molte persone accorsero allo scompiglio romoroso,
250 ma *los Picarones* se la batterono a rompicollo senza volgersi indietro. Si continuò la cena, prima con parole alte, preste e rabbiose; poi, mangiando, l'ira si calmò, e si rise di quei birbanti; poi mi posi a scrivere secondo l'uso. La mezzanotte è passata, e nessun altro soldato comparisce, onde buona notte
255 alla pistola inglese, e a voi altri Piemontesi. Domattina si deve far viaggio mattutinamente; onde addio.

---

227. **baiocco**. V. Lett. XII, n. 10.
228. **doblon de ocho**: o meglio *de a' ocho* (da otto), moneta d'oro spagnuola, che aveva il valore di otto scudi d'oro.
242. **Picarones**: [Furfanti].

XLVII. (41).

Di Zevolla, li 2 ottobre 1760.

Chi fa il conto senza l'oste, lo fa due volte, dice la poco esatta rima. Il levarsi mattutinamente e il far viaggio mattutinamente, sono due cose che non sempre si maritano insieme, e massime in quella città incantata di Talavera, sopranomata *la Reyna*, dove qualche maligna fata nemica de' viaggiatori, ti fa subitamente apparir dinanzi de' mostri cornuti, dentuti, unghiuti e codilunguti, perché t'impediscano o ti ritardino l'andare pe' fatti tuoi. Sono due ore che il sole andò sotto; eppure non ho fatte oggi che quattro leghe per una strana avventura che m'accingo a raccontarvi.

Siccome avevo ordinato al mio scudiere Battista, mi sentii chiamare alle quattro; e messomi i miei panni sulla persona presto presto, apersi la camera, credendo che il calesso fosse pronto; quando ecco sento da Battista che un soldato era alla porta della posada con tanto di moschetto in ispalla per impedire a' calessi d'andarsene. — E perché? Perché uno de' vostri calesseri portoghesi ha fatto buglia con uno Spagnuolo, e gli ha data una solenne coltellata. — Sia laudato sant'Antonio, e dov'è il feritore? — Egli è in prigione, ché il posadero l'ha fatto arrestar súbito. — Mi spiacque il mio ritardo, ma non mi dolse che quel briccone fosse in gabbia, sperando trovarne un altro che mi facesse men disperare di quel che aveva fatto colui, ubbriacandosi e battagliando ogni sera con chiunque gli si parava dinanzi. Mentre stava parlando con Battista e con altri di questa faccenda, una signora che all'abito mi pareva Spagnuola, ma che di nascita era Svizzera, mi venne a dire in castigliano, che essendo io *Cavaliero* — *Cavalierissimo*, pensai io fra me stesso — non avrei fatto male ad andarmene io medesimo dal *Señor Corregidor* per sollecitarlo a lasciarmi cercare un altro calessero, e per fargli tòrre

---

1. **Zevolla**: villaggio presso Toledo.

2-3. **poco esatta rima**: veramente avrebbe dovuto dire *assonanza*.

8. **codilunguti**. Vedi Lett. XXXVII, n. 33.

10. **leghe**. V. Lett. XXIII, n. 6; ma qui probabilmente il B. allude alla lega reale di Spagna, che corrispondeva a' suoi tempi a m. 6687, 24.

18. **buglia**: zuffa, dal lat. *bullire*, bollire, in significato metaforico. Così anche *sub-buglio*.

30. **Señor Corregidor**: Prima della rivoluzione del 1868 si chiamava così in Ispagna il funzionario nominato dal re a reggere l'amministrazione d'un comune (*sindaco*).

l'ordine dato la notte, che nessun calesso se ne andasse da quella posada; soggiungendo che anch'essa aveva fretta d'essere in Madridde, e che questo sventurato accidente le recava
35 infinito travaglio. Presi il suo consiglio e me ne andai dal Corregidor: ma sua signoria stava ancora dormendo e non era visibile sino alle dieci o all'undici; ché il turbare e l'interrompere il sonno a un giudice, perché renda sommaria giustizia quando ve n'è bisogno, in Talavera è un delitto troppo grave;
40 onde, per non commettere un mal sí grande, tornai alla posada, e tornai a chiacchierare colla Svizzera, la quale mi raccontò che era moglie d'un Francese stabilito in Talavera da dieci anni e impiegato nelle talaverane manifatture di seta; che il direttore generale d'esse manifatture, anch'egli Francese
45 di nazione, fu uomo per molti anni potentissimo in quella città, perché favorito dal marchese della Ensenada quand'era primo ministro; ma che essendo il signor direttore stato accusato e quasi convinto d'aver rubato alcuni milioni di reali alle manifatture, e di averli allegramente spesi in mantenere
50 sgualdrine teatrali, e fatte altre simili opere pie, era stato arrestato non come un gentiluomo, ma come un mascalzone, e mandato a Madridde carico di ferri, dove probabilmente morrà d'apoplessia, perché d'apoplessia muore chiunque si fa stringere il collo con una fune; che quel direttore nel tempo suo buono,
55 avendo presa molta amicizia pel di lei marito, lo aveva fatto suo segretario e confidente, e che per questa cagione anche suo marito era stato arrestato e mandato a Madridde. — Ma, signora, le dissi io, se vostro marito era segretario e confidente del direttor generale, come la passerà egli? Non gli at-
60 tribuiranno i suoi giudici a delitto l'aver saputo le malvagie pratiche del suo principale, e non palesatele prima che quell'uomo dabbene buttasse affatto via tutti que' milioni? — Questo non può essere, rispos'ella, perché il direttore delle manifat-

---

46. **marchese della Ensenada**: Zenone de Somodevilla, uomo di stato spagnuolo, n. a Roja nel 1704, m. nel 1781 a Medina del Campo. Nato da umile origine e giunto in alto grado, volle, chiamandosi m. de la Ensenada (*en se nada,* in sé nulla), ricordare la sua povera condizione. A lui, ministro delle finanze nel 1743 con Ferdinando VI, la Spagna deve la ricostituzione delle sue finanze e della sua marina. Avversato dall'Inghilterra, cadde in disgrazia del re, sotto l'accusa di aver fomentato l'insurrezione del Paraguay contro i Gesuiti.

48. **reali**. [Il *real de Villon*, in Ispagna equivale a un mezzo paolo; il *real de Plata* al paolo intero. Credo che mercantilmente si contratti sempre in *reales de Villon*]. Il *reale d'argento* ha anche oggi il valore di 25 centesimi. Il paolo era una moneta romana, che valeva al tempo del B. circa 55 centesimi.

ture aveva avuto dal defunto re un potere assolutissimo su quelle e su tutte le persone o straniere o native in quelle 65 impiegate, cosicché poteva incarcerare e mandare sino schiavi sulle galere, o in America chiunque voleva; cosa che aveva per molt'anni messo un morso in bocca a tutti; che, oltre all'addurre questo suo giusto timore per iscusa a' giudici, suo marito aveva anche un'altra ragione, la qual'era che aveva 70 per piú di tre anni domandato le tre e le quattro volte ciascun anno il suo congedo, che gli era sempre stato negato per cagione della sua riconosciuta probità ed attività nel real servizio. Per quanto ho potuto raccogliere dal lungo discorso che feci con quella signora, la quale ha certamente molto lume na- 75 turale e lo scilinguagnolo assai ben rotto, sono piú di dieci anni che alcuni Francesi scappati dalla lor patria andarono a stabilire delle manifatture in Talavera la Reyna sul modello di quelle di Lione; e incoraggiati dal ministero spagnuolo, fecero costrurre quivi molti telai e mulini e altri ordigni se- 80 terecci; e coltivando gelsi, e adoperandosi a piú non posso, resero in poco tempo le manifatture di Talavera un oggetto importante a tutta Spagna. I Francesi, bisogna confessarlo, in questa sorte di faccende sono piú attivi, piú industriosi, piú intraprendenti e piú costanti d'ogn'altra nazione d'Europa; e l'Inghil- 85 terra e l'Olanda e altre contrade lo sanno, chi a suo vantaggio e chi a svantaggio suo. E se il già mentovato monsú Parisotto avesse avuto piú pratica e meno vizi, col favore che aveva inaspettatamente trovato in Inghilterra al suo primo giungere, avrebbe di certo potuto far tanto da recare un pregiu- 90 dizio notabile a' *gobelins* e all'altre manifatture della sua patria, ché l'aria di vari distantissimi paesi non gli aveva punto scemato il genio nazionale per questa sorte d'intraprese. *Utrum* que' danni recati da un individuo alla sua propria patria sieno conciliabili col cristianesimo, o no, lo lasceremo decidere a' casuisti. 95

---

64. **defunto re.** Ferdinando VI morí nel 1759.

67. **galere.** Vedi Lett. XII, n. 19.

79. **quelle di Lione**: Lione, che è oggi per popolazione la terza città della Francia, capoluogo del dipartimento del Rodano, fu nel medioevo città internazionale per gli scambi commerciali e specialmente per l'industria della seta, importatavi da Italiani esiliati nel secolo XIII, e favorita da Enrico II e Enrico IV. Tenne fino al secolo XIX il primato mondiale in codesta industria; e solo decadde dopo la crisi del 1880-1885 e la concorrenza delle manifatture italiane e svizzere.

87-88. **monsú Parisotto**. Vedi Lett. III, n. 13.

91. **gobelins**. Vedi Lett. III, n. 4.

93. **Utrum**: lat. se.

95. **casuisti**: piú propriamente *casisti*, teologi che insegnano la morale religiosa, e s'adoprano a risol-

Credo vi sia molto da dire pro e contra; ma non mi ricordo aver letta alcuna decisione sur un punto che in morale non mi sembra di poco momento; ed avrei molto caro che un qualche valentuomo vi scrivesse su qualche buona dissertazione.

100 Le dieci suonano, onde lasciamo le manifatture e la signora Svizzera, e andiamo dal Corregidore. Eccomi in via. Eccomi alla sua porta di nuovo. Su quella porta stava un gaglioffaccio con un ampio cappellone in capo, con un ferraiuolone scuro indosso, e con una bacchetta bianca in mano. — *Señor Caballero*, 105 si potrebbe riverire il *Señor Corregidor?* — Non lo so, ma lo domanderò alla *Señora Fernanda.* Ecco la signora Fernanda. Oh che brutta e vecchia squarquoia! La fante del Vettori non v'ha che fare a tre miglia. — Signora Fernanda, vorrebbe vostra mercede farmi la grazia di dire al signor Corregidore, che 110 un cavaliero — cavalierissimo un'altra volta — vorrebbe dirgli una parola? — Chi è vostra mercede? mi domandò madama la strega. — Sono, rispos'io, uno straniero, al quale accadde un accidente che gli è mestieri lo comunichi súbito al signor Corregidore. — Il signor Corregidore sta *levantandose,* ripi- 115 gliò Gabrina, ed or ora saprà che vostra mercede brama parlargli. — Venga un canchero per uno alla Fernanda ed al Corregidor, che mi fecero stare su quella porta ancora per un ora con colui dalla bacchetta bianca, il quale in tutta quell'ora non si degnò neppure di barattare dieci parole meco. 120 Finalmente la vecchia aprí un uscio a pian terreno e mi fece entrare in una stanza, dove non era che un tavolino e una sedia d'appoggio di legno tarlato, sul quale stava *pro tribunali* sedendo quel signor Corregidore avvolto in una zimarra tanto

---

vere i casi difficili di coscienza.

107. **squarquoia**: vecchia ripugnante. Cfr. BERNI (son. *Io ho per cameriera*, ecc): « Non credo che si trovi al mondo fante Piú orrida, più sucida e squarquoia ». — **La fante del Vettori.** [Il dottor Vittore Vettori, mantovano, ha celebrata con molti versi la bruttezza, la vecchiezza, la schifezza e la dappochezza d'una sua fantesca]. Il mantovano V. Vettori (1697-1763), amico del B., a cui indirizzò due capitoli in rima, è uno dei molti poeti berneschi che fiorirono in Italia nel secolo XVIII, e non de' peggiori. Le sue *Piacevoli Rime* furono pubblicate a Milano nel 1744 e a Mantova nel 1755.

107-8. **non v'ha che fare a tre miglia**: cioè è ben lontana dalla bruttezza della signora Fernanda.

109. **vostra mercede**: spagn. *Vuestra Merced*, vostra signoria.

114. **levantandose**: [levandosi da letto].

115. **Gabrina**: [eroina dell'Ariosto], l'orrida vecchia trovata da Orlando nella spelonca de' ladroni (*Orl. Fur.*, XII, 92).

122. **sedia d'appoggio**: a bracciuoli, poltrona. — **pro tribunali**: con grande sussiego; dalla frase latina *pro tribunali agere*, dar sentenze, giudicare (Cfr. *Frusta,* in Op., II, 346, ecc.).

lacera, e con una berretta in capo tanto sudicia, che un porcaio non l'avrebbe voluta in dono; e la stupida gravità che 125 gli campeggiava in faccia, chiedeva pugna e sergozzoni d'una libbra ciascuno, se il potere corregidoresco non si fosse opposto al giusto e al convenevole. Lo scimmione al mio entrare non mosse altro che gli occhi biechi, e mi guardò come l'imperadore guarderebbe il boia per la via. Pure m'allacciai una 130 lorica d'indifferenza, e raccontato freddamente il caso in periodi il più che potetti laconici, cominciai con esso un dialoghetto in questi termini.

INTERLOCUTORI DEL DIALOGHETTO

Baretti e Corregidore.

Bar. *Sono dunque a pregare istantemente* Vostra Mercede, 135 *che faccia impiccare il calessero portoghese, se lo giudica a proposito, ma che mi dia anche licenza di cercarmene un altro per partire immediate.* 140

Cor. *Senza dubbio* Vosted *se lo cercherà se vorrà, ch'io non cerco calesseri per nessuno.*

Bar. *E chi si sogna di desiderare da* Vosted *tal cosa? Io non bramo altro che di partire di qui; e siccome* Vosted *ha proibito che nessun calesso esca della posada senza suo* 145 *ordine, io non domando altro, se non che* Vosted *toglia quell'ordine per quel che riguarda me, un mio compagno e un mio servo; e il calessero, torno a dire, me lo saprò trovar io.*

Cor. *È forse Talavera della Reyna una città così cattiva* 150 *che* Vosted, y su compagnero, y su criado *non vi possano stare?*

Bar. *Cattiva o buona, a me non deve importare.*

Cor. *Io dico a* Vosted *che questa è una città molto buona.*

Bar. *Sia; ma io non sono in Talavera né governatore né* 155 *corregidore, onde non so che me ne fare. Quello che mi*

---

126. **sergozzoni** : propriamente colpi forti nel gozzo.

130-31. **m'allacciai una lorica** : *lorica* è voce lat. che significa corazza. La frase tutta, per verità non bella, vorrebbe dire : *mi armai*, *mi munii.*

132. **laconici** : concisi, come avevano fama di essere nei loro discorsi gli abitanti della Laconia, cioè gli antichi Spartani.

151. **Vosted**, ecc.: [Vossignoria, il suo compagno e il suo servo].

occorre oggi non è altro che di andarmene da Talavera; onde chieggo a quel magistrato, il quale ha potere di ritenermi o di lasciarmi andare, che mi decida questo punto, se ho da andare o da non andare.

Cor. *E chi è* Vosted, *che vuole ogni cosa a suo modo?*

160 Bar. *Chi io mi sia e il mio compagno, lo dirà a* Vosted *questo passaporto.*

E qui mi trassi di tasca un passaporto del conte di Fuentes ambasciadore spagnuolo presso il re d'Inghilterra, il quale era 165 concepito in termini assai precisi, e col quale si ordinava a tutti i sudditi di sua Maestà Cattolica di lasciarne andare per la nostra via senza disturbo, anzi prestandoci ogni assistenza occorrendo. Se il Corregidor sappia leggere o no, non lo saprei ben dire: so bene che ne scórse coll'occhio adagio 170 adagio ogni sillaba; e restituendomelo con un'aria un po' meno burbera, non mi soggiunse altro se non: *Andé Vosted con la Madre de Dios;* al che senza replicar parole, e appena inchinandomi alla signora Fernanda, che volle essere testimonia del colloquio, gli voltai tanto di spalle, molto meravi- 175 gliato della grossolana inciviltà d'un tal magistrato, il quale pare sia fermamente persuaso che l'autorità magistratesca consista nella poca creanza, nel cipiglio e nel sussiego. Tornando indietro con la cotenna del capo alquanto riscaldata dal tuono enfatico e dal pazzo discorso di quel bestione, incontrai uno 180 de' soldati del giorno precedente, il quale cercando infinocchiarmi con una storia del suo officiale intorno alla pistola rubatami, mandai al diavolo e l'officiale e lui e tutti i ladri del suo reggimento. Giunto alla posada, raccontai in termini il dialogo da me fatto con quel rinoceronte alla signora Sviz- 185 zera, la quale mi disse che sicuramente il Corregidore s'era offeso non per altro, se non perché io l'avevo trattato di *Vosted*, e non di *Vuestra Señoria,* la qual dilicata distinzione nella lingua castigliana mi fu fatta scappar via dalla vista di quella lacera zimarra e di quella sudicia berretta; ché se colui ri- 190 cevesse la gente con indosso un abito degno del suo impiego, non l'avrei probabilmente vostedato, ma vossignoriato a suo talento.

Intanto che io parlava colla Svizzera, il gaglioffaccio dalla bacchetta bianca stava facendo l'inventario delle poche robe 195 appartenenti al distributore delle coltellate. Fatto che l'ebbe,

166. **sua Maestà Cattolica**: titolo ereditario nei re di Spagna, conferito a Ferdinando II (1478-1516) da papa Alessandro VI.

171-72. **Andé Vosted** ecc. [cioè: Vada ella col nome della Madonna].

mi volle render ragione di quello che aveva fatto, probabilmente per cavarmi dall'ugne qualche danaro con melate parole; ma la mia stizza col Corregidore suo padrone e contra i ladri soldati, era troppo accesa per essere tosto spenta da' suoi goffi complimenti, tanto più che al mio giungere dal Corregidore 200 non m'aveva fatto alcun motto con quel suo cappellaccio; però gli dissi perentoriamente di far l'officio suo, ch'io non intendeva sturbarlo; e voltomi al posadero, gli chiesi un calessante nuovo con una faccia tanto arcigna, che colui pigliandomi per un qualche Amostante incognito, fece sùbito cenno a un 205 certo faccia di ribaldo, per nome Francisco di Toledo, di venire a me. — Sei tu calessero, Francisco? — Sì signore. — Vuoi tu condurmi in questo calesso a Madridde? — Sí signore. — Quanto vuoi? — Voglio tanto. — Ebbene, chiama l'altro calessero Manuello, mettete i muli, e partiamo. — Si- 210 gnor posadero, mi dia il conto. — Eccolo. — Ed ecco il suo danaro; e questo *por las arfileres a la muchacha.* Mentre si facevano queste parole, la signora Svizzera sentì dal bacchetta bianca che anch'essa poteva partire a sua voglia, onde non si fece pregare ad andarsene. A noi però toccò di stare an- 215 cora più di due ore aspettando Manuello, che era ito a vedere il compagno prigioniero. Venuto finalmente, feci tanto romore, che presto fummo in ordine; e senza voler assaggiare cosa alcuna, quantunque il mezzodí fosse già suonato da un pezzo, partimmo da Talavera, di cui non vi posso dir nulla, 220 perché tutto quel travaglio non mi permise di darle un'occhiata da viaggiatore accurato. So bene che da quel vigneto, assassinato ieri da que' marrani di soldatacci, sino alla porta di Talavera, il paese è uno de' più be' paesi che s'abbia il globo nostro. Non si può dire la vaghezza maravigliosa d'una 225 selva che fiancheggia il cammino di qua e di là, e come sono fitti fitti gli olivi e i gelsi e gli aranci e i limoni che la compongono. Una lega di qua da Talavera, si passa il Tago per la terza volta da chi viene di Lisbona, sur un ponte di legno assai lungo. Fermatici alquanto di qua dal ponte per pagare 230

---

205. **Amostante**: [così chiamavansi i principi de' Saraceni e i conduttori degli eserciti loro].

212. **por las arfileres a la muchacha**: [Per le spille alla fante, cioè la buona mano alla serva].

223. **marrani**. Vedi Lett. XXVI, n. 96.

228-29. **per la terza volta**: la prima volta il B. l'aveva passato in una barca a vela tra Lisbona e Aldeagallego (Lett. XXXII), la seconda sopra un ponte a due archi a *Casas del Puerto*, presso *Almaràz* (Lett. XLIV).

non so che gabelluccia, intesi casualmente da Francisco, che allungando il nostro viaggio tre leghe solamente, potevamo veder Toledo e Aranjuez. La notizia non mi spiacque, onde facemmo voltar le vele inver Toledo, e domandassera vi sa-
235 remo, se una qualche coltellata calesseresca non mi sforza ricorrere a qualch'altro Corregidore. Intanto sono in questo villaggio di Zevolla, di cui non v'è nulla da dire, ch'io sappia; onde vado a cena, ché quasi mi manca la vista per la troppa fame, non avendo per la stizza voluto desinare stamattina.
240 Addio.

---

233. **Toledo:** una delle più antiche e delle più belle città di Spagna, nella nuova Castiglia, sulla riva destra del Tago. Fiorentissima sotto il dominio arabo, quando contava oltre 200.000 abitanti ed aveva immense fabbriche d'armi e di seta, per la cacciata dei Mori, e pel terrore dell'Inquisizione, decadde rapidissimamente. La *Puerta del Sol,* la cattedrale famosa e il maestoso *Alcazar*, ricordano oggi al visitatore l'antica grandezza (cfr. De Amicis, *Spagna*, Firenze, Barbèra, 1881, p. 256). — **Aranjuez:** ridente cittadina spagnuola nella provincia di Madrid con un grande castello costruito da Filippo II (cfr. De Amicis, *op. cit.*, p. 250): « residenza campestre dei re di Spagna, dove un tempo si davano magnifici spettacoli di musica italiana e avevano fatto udire le maraviglie della loro gola il Caffarello e il Farinello » (Cian, *Italia e Spagna nel sec. XVIII*, ecc., già cit., pp. 27-28). Un'esatta descrizione di A. è nel Bourgoing, *Tableau de l'Espagne moderne,* Paris, 1807, cap. III del tomo 3.°

APPENDICE

Da

A Journey from London to Genoa, through England, Portugal, Spain and France, London, for T. and L Davies, 1770.

(Lett. XLIX-LXXXIX)

Argomenti.

XLIX.

Toledo, 3 ottobre 1760.

Di buon'ora, prima della spuntar del sole, mentre si appresta il calesse, il B. lascia Talavèra, prendendo la via a piedi sotto la luna in compagnia d' un garzoncello tolto alla *posada* per fargli da guida. Cammin facendo, il ragazzo, accompagnandosi sulla chitarra, improvvisa una lunga serie di *seguedillas* o *coblas,* non senza grande meraviglia del B., che, ricordando le canzonette della bruna Teresuela nell'osteria di Elvas e gli osceni canti dei soldati di Talavèra, s'intrattiene sulla poesia estemporanea spagnuola e sulla facilità di questo popolo nell'improvvisare. E gli sembra di avere scoperto un fatto nuovo, che i viaggiatori, intenti solo a raccontare vecchie cose o quisquilie sulla fede di chi li ha preceduti, mantenendo pregiudizi, falsità e calunnie, non si sono curati di notare. Così quanti hanno descritto la Grecia e la Turchia e speso tante pagine a parlare « di pietre rotte, e in copiare iscrizioni mezzo corrose, o in dissertare sulla politica del Divano, od in cianciare del Serraglio! » Eppure nessuno ha mai notato un uso tanto singolare e salutare ad un tempo, « ed è bisognato che in fine tutto il nostro occidente impari la pratica dell'inoculazione del vaiuolo da una dama inglese, a vitupero eterno di migliaia di viaggiatori, che di que' paesi aveano preteso di darci i più interessanti ragguagli ».

I calesseri lo raggiungono a Carichez, lontano due leghe circa da Zevolla, donde, licenziato e ricompensato il piccolo cantore, egli prosegue il suo viaggio, entrando in un paese a mano a mano più popolato. A Rialves ha occasione di chiaccherare

col curato intorno alla poesia estemporanea; alle quattro dopo mezzodí passa la Guadarrama e alle cinque arriva a Toledo. Dopo una sommaria visita alla dogana, per un'erta assai ripida giunge ad una *posada*, che porta la strana insegna de *La Sangre de Christo*, ma che è « una bicocca degna appena di uno sguardo, e che non si crederebbe dover essere abitata dal piú tapino uomo del mondo ».

L.

Toledo, 4 ottobre 1760.

Toledo, posta sopra un'altura, presenta da lontano un magnifico spettacolo, ma da vicino le sue case sono misere catapecchie, le piazze irregolari, le strade strette, mal selciate, poco pulite. Tuttavia il B. non si pente di aver fatto tre leghe di piú per visitare questa vecchia città: ne sarebbe valsa la pena solo per la cattedrale, in istile gotico a tre navate, dalla facciata sovraccarica di bassorilievi e di statue senza naso, come quelle di Exeter. La cattedrale di Toledo è ricchissima di marmi, d'ornamenti, di statue preziose: i gradini d'un altare sono d'argento massiccio; il prete che diceva la messa sfolgorava d'oro; i tabernacoli, le casse, i calici, le lampade, i candelabri, i pastorali, le mitre, le patene d'oro e d'argento, le pianete, i piviali, le tunicelle, le dalmatiche, formano un tesoro di valore inestimabile. La chiesa ha tombe di re, di regine, d'arcivescovi, ed in essa si officia secondo il rito *mozarabico*, istituito da Sant'Isidoro, vescovo di Siviglia, contemporaneo e amico di Gregorio Magno, non molto dissimile dal rito *ambrosiano*, e cosí detto perché professato dai cristiani che rimasero nel loro paese anche durante il dominio degli Arabi, i quali furono assai tolleranti in fatto di religione. Vive a Roma un erudito, il p. Lesleo, che sta preparando appunto la stampa d'un messale mozarabico. Peccato che la biblioteca di questa insigne cattedrale fosse chiusa! Grande benefattore della chiesa fu il card. Ximenes, da povero frate zoccolante divenuto arcivescovo di Toledo, che promosse la stampa della *Bibbia poliglotta*, a cui lavorarono per molti anni molti dotti spagnuoli, e che armò a proprie spese un esercito per conquistare Orano, in Africa, alla corona di Spagna. Del resto l'arcivescovo di Toledo, per quanto gli siano state da poco diminuite le rendite, è, dopo il papa, il piú opulento ecclesiastico dell'universo, e la chiesa mantiene cinquanta canonici,

oltre ad un numero grandissimo di arcidiaconi, di cappellani, ecc. Costruita da nove secoli e dichiarata duecent'anni dopo metropoli di Spagna, ha un valore immenso e possiede doni cospicui di re e di regine. L'*Alcazar* è il palazzo reale di Toledo, posto sul pendio d'una collina che lambisce il Tago. In un viaggio d'una contessa francese, stampato a Parigi nel 1699, vi è un'ampia descrizione di questo edificio, allora abitato da una regina di Spagna, ma per i danni della guerra di successione e per l'incendio che vi appiccarono gl'Inglesi e i Portoghesi, oggi ben poco si è conservato. Sul *castillo de San Cervantes* corre tra il popolo una paurosa tradizione: che cioè sotto le sue rovine ci sia un'apertura scavata nella roccia e chiusa da una fortissima porta di ferro. La leggenda racconta che don Rodrigo, ultimo re goto di Spagna, assalito dal Miramolino, potente imperatore d'Africa, fece aprire questa porta per sapere ciò che gli preparava il futuro, e da un gigante di bronzo ebbe la non lieta nuova della sua prossima fine. Pure degna di nota è la *Sinagoga* con molte iscrizioni ebraiche sulle pareti. Toledo che fu sede per lo passato della fastosa corte di Carlo V, oggi è in grande decadenza, anche per la vicinanza di Madrid; e pure scadute sono le sue famose fabbriche di lame.

Domani il B. fa conto di essere ad Aranjuez, che dista sette leghe da Madrid, e dove ha stabilito di fermarsi poco e di scriver molto. Peccato che il lutto per la morte della Regina, avvenuta da sei o sette giorni, gl'impedisca di appagare interamente il suo vivo desiderio di novità.

LI.

Aranjuez, 5 *ottobre* 1760.

Mentre il calesse procede, il B. è tratto a meditare intorno allo spopolamento della Spagna, e alla « triste memoria dell'antico suo stato floridissimo ». Secondo le lettere del Guevara, Luigi IX, re di Francia, dopo aver visitate parecchie corti d'Europa e d'Asia al tempo delle Crociate, assicurava non aver mai visto corte più magnifica di quella di Castiglia, e Alfonso III poteva mandare da Toledo in Terrasanta un esercito di 100,000 fanti, 10,000 cavalli e 60,000 carri. Se vi è in queste cifre dell'esagerazione spagnuola, pure basta pensare al regno di Ferdinando il Cattolico e alla guerra di Granata per convincersi della straordinaria potenza di questo regno qualche

secolo fa. Prima causa del decadimento della Spagna fu la conquista del Perú e del Messico, e le enormi ricchezze che si trassero da quelle regioni. « Ora le conseguenze di questa opulenza furono che i suoi soldati attaccarono alla rastrelliera le loro spade e le loro targhe, che i suoi agricoltori abbandonarono gli aratri, gli artigiani i loro strumenti, e tutta la nazione non pensò più che a darsi alla bella vita, e a godere quelle inaspettate benedizioni, che il cielo, dicevasi, per ricompensarne le virtú, avea ad essa mandate ». Subentrarono quindi l'ozio, l'emigrazione verso la terra dell'oro, il sistema ruinoso di politica, le guerre di Fiandra e d'Italia. Cosí meditando, il B. arriva ad una *venta,* che disgraziatamente è chiusa; un'altra lega ed ecco *Villa Major,* « un gruppo di quattro case, che sarebbesi potuto nominare egualmente Villa-pejor »; altre due leghe e quindi, dopo un bel pranzetto sull'erba, per un largo viale di alti olmi il B. giunge ad Aranjuez e si ferma alla *posada,* quando il sole tramonta.

LII.

Aranjuez, 6 *ottobre* 1760.

Il B. ci descrive efficacemente i giardini e il palazzo reale di Aranjuez. I giardini, deliziosi di freschezza e ricchi di piante, di fiori, di statue, di giuochi d'acque, come il viale *de las burlas,* sono adorni di fontane monumentali il bagno di Venere, le fontane di Bacco, di Nettuno, di Ercole popolati da un numero infinito di statue, fra cui quella bellissima detta *de la Espina,* perché copia del famoso *Garzone della spina.* In un recesso ombroso è il *Cenaor*, cioè il luogo di pranzo della famiglia reale; dappertutto spuntano tra il verde i busti degli imperatori romani e di altri illustri personaggi dell'antichità; il custode ha creduto anzi di togliere l'imbarazzo dei *letrados* (dotti) scrivendo sotto la statua di Annibale: *Emperador romano.* Sulla soglia del palazzo reale è accolto da un gentiluomo, la cortesia del quale lo comincia a persuadere che è favola la cosí detta albagia spagnuola: sotto la guida di lui egli visita minutamente quell'elegante edificio. Il teatrino, dove per tanti anni Caffarello e Farinello avevano deliziato colle loro gole canore la corte, ora è chiuso, « perché il Monarca regnante non ha gusto per la musica ». La corte abita Aranjuez in maggio e in giugno. Una volta nel parco si ammiravano alcuni cammelli, come in Toscana sotto il governo dei due ultimi Medici.

LIII.

Villaverda, 6 ottobre alla sera.

La lettera è brevissima. Costretto a passar la notte ad Aranjuez in un pessimo alloggio, dopo attraversato il Tago, è giunto oggi attraverso un paese sterilissimo a Villaverda. Si odono da lontano le campane di Madrid. Domani egli rivedrà i due soli amici che abbia nella capitale della Spagna: il console generale britannico e don Felice d'Abreu, che fu per molti anni inviato straordinario del suo paese in Inghilterra.

LIV.

Madrid, 7 ottobre 1760.

Ha percorso di buon mattino a piedi le tre miglia che dividono Villaverda da Madrid. La città quasi circolare, con un diametro di poco più di due miglia inglesi, presenta un colpo d'occhio superbo. È entrato attraversando un magnifico ponte di pietra sul Manzanares, fatto costruire da Filippo II, ma, ahimè, una puzza nauseabonda, che avvolge tutta Madrid, lo colpisce tosto e gli sconcerta lo stomaco. Alla *Locanda del Principe,* tenuta da un veneziano allegro e faceto, di nome Lilio, egli occupa l'appartamento più alto, ma nemmeno salendo al terzo cielo potrà liberarsi da questa puzza; per cui invece di fermarsi un mese a Madrid, si tratterrà, a dir molto, cinque o sei dì. Egli approfitta del necessario riposo, dopo quindici faticosi giorni di viaggio, per dare alcune istruzioni ai futuri viaggiatori da Lisbona a Madrid. È indispensabile procurarsi intanto un buon passaporto del Segretario di Stato, senza del quale non sarebbe permesso di uscir dall'Estremadura, e si correrebbe anche il rischio di finire in prigione, poiché il governo portoghese è molto sospettoso coi forestieri. Mostrando questo passaporto ai doganieri, si gode anche il vantaggio che essi non aprono le vostre valigie, « massime se sapete con destrezza far colare nelle loro mani una qualche moneta d'argento »; altrimenti vi metteranno tutto a soqquadro. Procurate di non aver nulla di dazio, come camicie, fazzoletti, calze nuove, e libri, dei quali sono permessi solo gli spagnuoli, i portoghesi e gli italiani. Un suo amico che desiderava di portare a Madrid

un libro inglese, pensò, per non vederselo confiscato, d'incollare sul primo foglio l'immagine di S. Antonio! Dopo il passaporto, i *calesseros;* per cui conviene rivolgersi specialmente a quelli di Aldeagallega, che hanno pronti i loro muli per la strada di Madrid. È necessario fare il contratto per iscritto: per solito il prezzo d'una sedia con due mule da Aldeagallega a Madrid è di 36 scellini per mula; d'inverno anche 37. Però conviene guardars[i] da quei furbacchioni, che tentano ogni mezzo per ispillar d[e]naro. I suoi amici lo avevano consigliato di portar seco letto utensili di cucina, ecc., ma egli si affidò alla Provvidenza, e s[i] forní solo d'un pagliericcio e di qualche lenzuolo; non sarà male tuttavia che il viaggiatore si provveda di un coltello, di un cucchiaio, di una forchetta, di qualche asciugamano, di una pignatta per bollirvi la carne, d'un candeliere e di alcune candele. Meglio aver seco un servitore per la cucina: nelle *vente* d'ordinario si trova un piatto di *garvanzos* e di *judias* (ceci, fagiuoli o fave) cotti in acqua ed olio e conditi con una forte dose di pepe; e questo piatto è quasi sempre accompagnato da una composta di baccalà e di sardelle con olio e pepe. Il burro è sconosciuto, fuorché ad Aranjuez. La selvaggina è abbondante, specie le pernici, che le cuoche portoghesi arrostiscono sopra una gran fiammata di rosmarino e di timo, che è tanto abbondante nell'Alemtejo e nell'Estremadura. Meno alla tartara si mangia a Badajoz, a Merida, a Talavèra, a Toledo; tuttavia uno dei nostri spiedi a ruote sarebbe oggetto di meraviglia in quei paesi presso a poco come l'orologio di Talaverola! Né sarà male, viaggiando d'estate, portarsi un paniere per le frutta, molto abbondanti durante il cammino.

Prima di coricarsi, quando ci si ferma nelle *vente* e nelle *posade,* bisogna spazzare ben bene la camera e scostare il letto dal muro, per evitare dense immigrazioni d'insetti punto piacevoli. È esagerato quello che si racconta dai viaggiatori intorno alla sicurezza delle strade: tuttavia occorrerà prudenza, e converrà tenere ben visibili le pistole, come appunto fece Battista per il suo coltello e il suo moschetto. Non si dimentichi un buon *borracho* di vino, ché le acque sono abbondanti e freschissime. Un grave malanno sono i questuanti, che esercitano la pitoccheria per mestiere, e pretendono inoltre che s'abbiano a baciare i loro crocifissi tutti unti e le loro Madonne schifose. Piú del denaro è meglio dar loro delle .... buone parole. Alla sera in qualunque luogo ci si fermi, si può con pochi soldi godere il grazioso spettacolo di un ballo, che è, si può dire, un'istituzione nazionale della Spagna.

LV.

Madrid, 8 *ottobre* 1760.

Il B. mandò la sera innanzi un biglietto a don Felice d'Abreu per annunziargli il suo arrivo e per dirgli che l'indomani sarebbe andato a pranzo da lui, purché si fosse astenuto dai suoi intingoli francesi e gli avesse preparato un vero pranzo alla spagnuola. E così egli promise, avvertendo il B. che sarebbe venuto l'indomani di buon'ora. La sua prima visita con don Felice fu al nuovo Palazzo del Re, anche perché opera d'un italiano, il Sacchetti, compagno e amico di suo padre a Torino, sotto il famoso architetto don Filippo Iuvara, siciliano. Il palazzo reale si era nel 1734 incendiato, e Filippo V incaricò appunto il Sacchetti di edificarne un nuovo, sontuoso. E qui il B. ci racconta la storia delle astuzie con cui la regina Elisabetta Farnese riuscì a rimandare di alcuni anni la costruzione del palazzo, impiegando le rendite reali nella guerra d'Italia, ch'ella per mezzo del card. Alberoni aveva provocata per dare una corona all'infante don Carlo. Ora tuttavia il palazzo è a buon punto, e sarà compiuto fra cinque o sei anni al più. Egli ci dà poi un'esatta descrizione dell'opera del Sacchetti, che vive ancora vecchio e malandato a Madrid: il palazzo è un quadrato perfetto con quattro facciate quasi uguali, ventuna finestre per facciata, e sul dinanzi una gran piazza. Tre piani sono scavati sotto il livello del suolo e contengono le ghiacciaie, le cucine e gli appartamenti per i servi; nel pianterreno abiteranno i primi ufficiali di corte, nel secondo piano il Re, nel terzo i fratelli e i figli di S. M., nel quarto e nel quinto il séguito. I soffitti saranno dipinti dal Corrado e dal Tiepolo, dal tedesco Mengs, dal francese Bayeu, dallo spagnuolo Velasquez; sculture, dorature, stucchi, già in lavoro, incrostazioni di preziosi marmi dell'Andalusia, mobili ricchissimi adorneranno codesto palazzo reale. A cui il Re ha destinato un'immensa collezione di quadri italiani e fiamminghi, di Raffaello, di Tiziano, di L. Giordano, del Vandick, di Rubens, del Velasquez, del Murillo.

La cappella reale supererà, ultimata, quella di Versailles. Il B. scherza sul cartello posto sulla porta di essa, *Oy se saca anima* (oggi si libera un'anima del Purgatorio) e sull'efficacia delle indulgenze. Nella sacrestia è pure un'insigne raccolta di quadri trasportati in Ispagna dai Viceré di Napoli e

dai governatori dei Paesi Bassi e del Milanese, alcuni già posseduti dall'infelice re Carlo I d'Inghilterra, altri fatti in Ispagna per conto di Carlo V e dei tre Filippi, dai nostri migliori artisti del Rinascimento. La sacrestia possiede ancora settanta messali riccamente miniati, opera di don Luigi Menendez, del quale il re Ferdinando e la regina Barbara si sono dimenticati, e che vive presentemente nelle strettezze e nella miseria. Nel cortile immenso, dove potrebbero volgersi cinquanta carrozze, sono otto grandi statue degli imperatori romani nati in Ispagna, le quali dovranno essere presto tolte di là per ordine del re.

La seconda visita fu per il console generale inglese, con cui il B. conversò a lungo di letteratura spagnuola, nello studio della quale, se il tempo glielo permettesse, avrebbe gran desiderio di approfondirsi. Ma le strade sono così sporche ed è tale la nausea che ne deriva, ch'egli è costretto, suo malgrado, a partir quasi súbito. Intanto era venuta l'ora del pranzo. Cinque erano i convitati: don Felice, il B., uno dei giovani fratelli di don Felice, ufficiale nell'esercito spagnuolo, e due altri gentiluomini. La conversazione fu animata, e i discorsi caddero sopratutto sul palazzo reale e sul probabile intervento della Spagna nella guerra detta poi dei sette anni, che si stava allora combattendo dalla Francia contro l'Inghilterra. Il resto della giornata trascorse in visite ad amici di don Felice, e in un ricevimento (*tertullia*) in casa d'una signora dell'aristocrazia madrilena, ricevimento che dà modo al B. di farci una vivace e interessante pittura di costumanze spagnuole.

LVI.

Madrid, 9 *ottobre* 1760.

All'infuori di Roma, nessuna città ha in proporzione un maggior numero di edifici pii, come Madrid: dodici chiese parrochiali, più di cento particolari, oltre le cappelle, gli oratori, ecc., quaranta monasteri, trenta conventi, dieci tra collegi e seminari, diciasette ospedali. La filantropia spagnuola è proverbiale: cinque ospedali sono riservati ai malati stranieri, italiani, francesi, portoghesi, fiamminghi, irlandesi, compresi gl'inglesi e gli scozzesi cattolici. Egli passò tutta la giornata a visitare alcuni di codesti ospedali, e rimase meravigliato della pulizia e del-

l'ordine che regnano nello *Spedal generale per gli uomini,* capace di oltre 1500 letti, in cosí strano contrasto colla sporcizia delle vie di Madrid. A differenza dell'Inghilterra, dove gli ospedali sono sussidiati dai ricchi, e talvolta mantenuti interamente da essi, cosicché è loro permesso di fare alto e basso, in Ispagna sono tutti sotto la vigilanza di alcune confraternite. Una di esse è la *Santa Hermandad* (Santa Fraternità) o *Confradia de pan y huevos* (confraternita del pane e uova), i soci della quale, appartenenti all'aristocrazia madrilena, sotto gli ordini d'un Grande di Spagna, girano per le vie della città nelle prime ore della notte, e raccolgono e portano agli ospedali tutti quei poveri che trovano per le strade o sui gradini delle chiese. L'indomani, se malati, sono trattenuti; altrimenti congedati dopo un'abbondante colazione di pane ed uova, donde il nome della confraternita. Lo *Spedal maggiore* ha una rendita annua di 80,000 doppie, pari a circa 30,000 sterline.

Le chiese di Madrid non sono punto magnifiche, e sono decorate di oggetti « che in altri paesi non sarebbero ammessi ad ornamento di chiese ». Cosí in quella dei *Frati della Mercede* è un armadio con mille bagattellucce, sacrificate da persone, a quelle affezionate, dinanzi a un Gesú bambino di cera. Cosí vi è « una grossa pasta di zucchero o marzapane, data, per quanto mi è stato detto, da una Dama che credeva di amar troppo certi buoni bocconi; e un grembialetto di mussolina dato da un'altra, che fu presa da un accesso di vanità la prima volta che se ne adornò ». La piú bella chiesa è quella delle *Monjas Salesas* (suore salesiane), chiesa e monastero fondati dalla regina Barbara, che ebbe in vita due grandi passioni, la devozione per S. Francesco di Sales e il culto per la musica. Per questa diede 4000 lire sterline di pensione a Farinello, suo favorito per tanti anni, a cui lasciò tra altro in legato la sua insigne raccolta di strumenti musicali e di libri di quest'arte; per onorare il « secondo suo favorito », S. Francesco, fece costruire nel 1748 la chiesa e il monastero di cui parliamo, spendendovi piú milioni di doppie. Chiamò da Annecy le monache che seguono la regola di S. Francesco di Sales; ed oggi il convento racchiude trenta religiose di nobilissima famiglia, con rendite vistose, che si dedicano anche all'insegnamento. Il corpo della regina non fu portato all'Escuriale, ma si conserva qui, dove essa si era preparata un appartamento, nel caso che il re le fosse premorto. È questa la sola chiesa che non abbia puerili ornamenti e i molti canarini, che empiono del loro canto le altre; in essa sono quadri pregevoli, merletti di Fiandra, ed oggetti preziosi di valore inestimabile.

Le chiese di Madrid non hanno né banchi, né seggiole, né genuflessori, ma sono coperte da stuoie di paglia, dove tutti, uomini e donne, senza distinzione s'inginocchiano, « grandi di Spagna o ciabattini, duchesse o lavandaie », dicendo il rosario. Tutto questo bisbiglio assai spesso accompagnato dal canto dei canarini forma un certo cupo e noioso mormorio, che non si sa comprendere come si possa avere un istante di raccoglimento. Tutte le donne spagnuole vanno in chiesa colla *basquina,* una sottana nera, spesso di seta, che copre dalla cintura in giù la veste, e colla *mantilla,* un velo di mussola o di battista che copre la testa e le spalle, e che le rende sconosciute, quando non viene sollevato. Gli uomini distinti vestono alla francese, col cappello sotto il braccio; i popolani vanno avviluppati fino agli occhi nelle loro *capas,* tabarri scuri scendenti fino a terra, col *sombrero* a larghe tese sulla testa, e i capelli avvolti in una rete, per lo più sporca.

Una delle maggiori curiosità delle chiese è il vedere sulla porta dei cartelli, coll'elenco dei libri proibiti. Il B. vi notò le opere del Voltaire e del Rousseau, detestati dalla gente poco istruita di questo paese, al pari di Lutero e di Calvino.

LVII.

Madrid, 10 *ottobre* 1760.

Tutta questa lunghissima lettera s'occupa di letteratura e di cultura spagnuola. Egli ha visitato una stamperia considerevole nella strada *de las Carretas,* abitata principalmente da tipografi e librai, e ha dovuto notare una grande diligenza e accuratezza di lavoro, così da convincersi che gli Spagnuoli non sono gente pigra ed inerte, come asseriscono tanti scrittori, « scimiotti del La Bruyère ». Visitando i librai di questa via, il B. ha dovuto meravigliarsi della grande quantità di libri spagnuoli stampati. Prima di venire in Ispagna egli non aveva quasi alcuna idea intorno alla letteratura spagnuola, ma ora, dopo aver visti alcuni di questi libri, è costretto a deplorare che « noi abbiamo troppo trascurate le composizioni dei dotti Spagnuoli ».

Comincia con alcune osservazioni intorno all'armonia di cotesta lingua, e intorno alla cura che hanno gli Spagnuoli di parlar bene e correttamente. Il *Gran Dizionario*, non meno

voluminoso di quello della Crusca, è stato compilato dai membri dell'Accademia reale spagnuola, fondata da Filippo V, e pubblicato in sei grossi volumi nel 1726. Nel primo vi è la dedicatoria, una prefazione, la storia dell'Accademia, tre dissertazioni sull'origine della lingua, sull'etimologia, sull'ortografia, con una lista d'autori, da cui gli Accademici hanno tratto la loro vasta compilazione, ordinata in sei serie. La prima che comprende le scritture anteriori al 1205, non registra che il *Fuero Jurgo,* opera latina pubblicata prima della conquista araba della Spagna e tradotta nel secolo XI in spagnuolo, fonte del diritto nazionale, come la *Magna Charta* degl'Inglesi.

Oltre il Dizionario, il B. conobbe e poté anche comperare l'opera rara di Bernardo Aldrete, *Del origen y principio de la lengua Castellana o Romance, que oy se usa en España,* stampata a Madrid nel 1674, lavoro erudito intorno alle trasformazioni della lingua spagnuola nei secoli. Dell'opera del Covaruvias-Orozco ha veduto due edizioni, l'una pubblicata nel 1673, l'altra l'anno dopo dallo stesso stampatore Melchior Sanchez a Madrid: *Tesoro de la lengua castellana o española,* accresciuta da Remigio Noydens; una specie di Dizionario etimologico delle parole derivate da altre lingue. Il B. vorrebbe fermarsi qui almeno un anno per poter dare a' suoi compatrioti — ciò che non fu mai tentato — un quadro delle cognizioni acquisite dagli Spagnuoli, la cui lingua egli conosce da molto tempo; ma son troppo pochi i libri che ha letto, e lo stile poetico è molto difficile a intendersi, come nelle opere satiriche del Gongora e nelle liriche del Boscan e di Garcilasso. Tra i poeti drammatici s'intrattiene a lungo intorno ai maggiori, Lope de Vega e Calderon de la Barca. Del primo ricorda che ha lasciato ben trecento componimenti, i quali non sarebbero tuttavia che il terzo di quelli che scrisse; del secondo il B. possiede dieci volumi delle opere, più sei volumi di *autos sacramentales.*

Lo studio degli *autos* lo trae a parlare delle *Loas,* sacre o profane, talvolta prologhi agli *autos,* talvolta componimenti a sé, per lo più d'occasione, in omaggio a nascite o a matrimoni di Re o di Grandi; spettacolosi, ma di scarso valore letterario. Argute osservazioni egli fa sul diavolo negli *autos* spagnuoli, dando anche il sunto di uno di essi: *El diablo predicador.* Ai due maggiori poeti drammatici, si può aggiungere Agostino Moreto, di cui il B. conosce trentasei composizioni raccolte in tre volumi, stampati a Valenza nel 1676. Oltre agli *autos* e alle *loas,* gli Spagnuoli hanno le *sainéte,* specie di farse ad

un atto o giornata, con accompagnamento di musica, la *zarzuela*, piccolo dramma in due atti, gli *entremés* e le *mocigangas*, brevi farse un po' libere di due o tre scene — di una di esse, il *Chierico di parocchia* dà il sunto — e terminanti con musica e ballo, pitture vive dei costumi del popolo minuto. Nella drammatica gli Spagnuoli usano principalmente l'ottonario o rimato o sciolto, con frequenti variazioni metriche, che non piacciono alla lettura; né egli può dire se divertano sulla scena, perché i teatri erano tutti chiusi per la morte della Regina. Pochi forestieri sanno che la Spagna ha molte buone traduzioni di classici greci e latini, fatte eseguire per la maggior parte da Filippo II, che vi spese enormi somme. Oggi sono diventate rarissime, e i Grandi di Spagna, che ne posseggono la raccolta compiuta, se ne vantano come d'un tesoro.

Credeva il B., prima di giungere a Madrid, di poter fare una collezione di tutti i libri di cavalleria spagnuoli, di cui possediamo una settantina di traduzioni italiane tutte del secolo XVI, ma l'impresa è impossibile, perché sono ricercatissime dalle famiglie spagnuole, che le custodiscono gelosamente. Gli si disse che la contessa d'Oropeza ne possiede la raccolta completa. Per quanto i componimenti drammatici spagnuoli siano migliaia, pure solo trecento si rappresentano ne' due teatri di Madrid, ma anche questi sono quasi tutti roba grossolana, che eccita il riso, e che quindi piace agli Spagnuoli.

Notevole tra i poeti è il Quevedo, i cui *Sogni* o *Visioni* sono tradotti in tutte le lingue; il B. ha acquistato cinque grossi volumi *in quarto* delle opere di lui, d'argomento svariato, ma tutte scritte in uno stile colorito e vivace. La *Vita del gran Tacaño* è una pittura insuperabile del popolaccio piú depravato.

Tra i moderni letterati spagnuoli il piú celebre è il p. benedettino Feyjóo, di cui però il B. non conosce opera alcuna, e poi il p. Sarmiento, pure benedettino, il p. Flores, agostiniano e il p. Buriel, gesuita. Pare che tutta l'erudizione di Spagna, come nel medio evo, sia confinata nei chiostri! Di costoro egli non ha potuto legger nulla, eccetto l'*Istoria del famoso predicatore frate Gerundio* del gesuita De l'Isla, di cui non è stampato che il primo volume, uscito due anni innanzi; vivace satira contro i cattivi predicatori, del quale libro il B. ci dà un largo sunto. Approvato dall' Inquisizione e da alcuni membri del clero spagnuolo, fu combattuto dai Domenicani e dai Questuanti, come un libro che gettava il discredito e il ridicolo, « non senza fondamento », sopra tutti gli

ordini religiosi: cosicché il Consiglio di Castiglia lo proibí; è quindi difficile procurarsi il primo volume; il secondo correva manoscritto per la Spagna. Il B. poté avere e leggere il primo volume di quest'opera, che loda e chiama « il Cervantes in prosa ». « Credo — soggiunge — che questo Frate Gerundio possa sulle raccolte di prediche produrre l' effetto che sui libri di cavalleria ha prodotto il don Chisciotte ».

Pure a lungo il B. s'intrattiene intorno alla grande biblioteca dell'Escuriale e ai manoscritti arabi, che essa contiene. Ferdinando VI, predecessore del re attuale, diede incarico di studiare cotesti manoscritti al dott. Michele Casiri, siro-maronita, per lungo tempo bibliotecario dell'Escuriale, il quale dopo molti anni ha pubblicato il primo volume d'una sua opera *(Biblioteca hispano-arabica)*, in cui è data notizia di 1630 manoscritti arabi, divisi per materia in dodici classi. Il B. esamina i principali autori e specialmente i poeti, che sono ben 221. « Oh come i Romani, membri dell'Arcadia — esclama — sarebbero incantati udendomi dissertare al mio ritorno in Italia sulle bellezze dei sublimi Poeti Zohair, Abulol, Mahlab, Abdelmaged, o sugli immortali commentatori Atsaied, Kahlis, Abdalla, Fadllala, e cento altri! » Sopra questo catalogo si ferma a lungo, spigolando dalla introduzione latina del Casiri. Ecco dunque tutto quello che sa intorno alla letteratura spagnuola, che il Re protegge sufficientemente, come protegge le arti, le scienze, la coltura del suo paese. Il Re ha acquistato nelle vicinanze della capitale il terreno per un orto botanico, che sarà affidato a don Eñazio Bernardez, celebre medico, che ha girato tutta la Spagna in cerca di piante; ha concesso posti eminenti nella Marina a don Giorgio Juan e a don Antonio Ulloa, che cooperarono col Lacondamine e col Bouger a misurare tre gradi del meridiano sotto l'equatore; aiuta il geografo don Tommaso Lopez, che sta disegnando il grande atlante spagnuolo; accoglie amichevolmente il co. Gazzola, che fu il primo a scoprire le rovine di Pesto; protegge le arti, chiamando a lavorare presso di sé il Mengs e il Tiepolo, e l'architetto Sabattini, allievo e genero del Vanvitelli.

E nello stesso tempo ha fondato una manifattura di porcellane; promuove le fabbriche di seta e di lana di Segovia, di Talavèra, di Guadalaxara, di Barcellona; fa aprire strade; e farebbe di piú, se non dovesse estinguere a poco a poco il debito immenso lasciatogli dal padre. Madrid ha otto biblioteche pubbliche, oltre alcune private.

LVIII.

Madrid, 11 *ottobre* 1760.

Nessuna potenza umana potrà fare di Madrid una città mercantile, perché troppo lontana dal mare e da un fiume navigabile, e perché posta in una provincia priva d'acqua. È però città opulentissima, essendo stata per molti secoli residenza di potenti monarchi e accogliendo ancora le ricchezze dei governatori e dei viceré del Perú e del Messico, che vengono poi a stabilirsi nella capitale, e a vivere una vita d'ozio e di divertimenti. È necessario quindi che i due sessi escogitino qui i mezzi opportuni per trovar modo di stare spesso insieme; cosa strana, specie per chi è vissuto in Inghilterra, dove gli uomini quasi si vergognano di vivere costantemente in mezzo alle donne, e per piú ore della giornata non le vedono. Invece lo Spagnuolo ha trovato metodi ingegnosi, a cui il B. accennerà.

Alle dieci del mattino egli si recò a far visita ad una dama molto stimata da don Felice, con cui aveva avuto un'amabile conversazione alla *tertullia* della sera precedente; e il B. ci fa di questa visita un vivace racconto. *Donna Paola* stava a letto « appoggiata ad una mezza dozzina di cuscini e in un galante *disabiglié* », circondata da alcuni gentiluomini, che sorbivano la cioccolata. Dopo un'animata discussione, alle undici i cavalieri furono pregati di ritirarsi in una stanza attigua, finché la signora si vestisse, e poco dopo furono ammessi alla *toilette,* fatta da donne, poiché solo le dame « di prima sfera » usano parrucchieri francesi. Cosí è dappertutto: i cavalieri vanno e vengono senza cerimonie, e solo, alzando la tenda della porta, dicono *Deo gratias,* od *Ave Maria.* Finita la conversazione, *donna Paola* volle che il B. udisse con lei la messa nella sua cappella privata, e poi, prima del pranzo, uscisse pure con lei in carrozza per una passeggiata fuori della porta S. Bernardo. Nella vettura stava un paggio, vale a dire uno de' suoi domestici senza livrea, poiché l'uso di Madrid vuole che nessuna signora possa andare fuori sola con un uomo, nemmeno col marito. Anzi le mogli dei Grandi di Spagna avevano parecchi di questi paggi, che invece di andare colle loro padrone, si servivano di una carrozza espressamente per loro, che le seguiva; uso che si è esteso anche tra l'aristocrazia spagnuola di Napoli. Il paggio di *donna Paola* se ne stava tutto raggomitolato in un angolo della vettura per dar agio al B. di vedere innanzi

attraverso i cristalli, e faceva continui segni di croce, quando si passava vicino a croci piantate dai Gesuiti come stazioni della *Via Crucis* durante le processioni. Dopo due miglia scesero dalla carrozza e si avviarono a piedi verso la porta, in mezzo ad una campagna sterile come un vero deserto, ma in mezzo allo splendore del sole, e allietati da un zefiro fresco e delizioso, tanto più che non c'era quella puzza nauseante di Madrid, che gli dava un continuo mal di capo. La conversazione intanto si aggirava intorno ai costumi delle dame spagnuole, se i loro *cortejos* corrispondessero ai nostri *cicisbei;* e *donna Paola* fa al B. un'arguta pittura delle costumanze spagnuole e delle abitudini galanti dell'alta società. Ritornati in città, il B. assiste al pranzo familiare di *donna Paola,* pranzo lieto, ma non sontuoso, dove si parla vivamente dei costumi inglesi. I convitati prendono il caffè sulla terrazza, dove il B. gode lo spettacolo di una processione e assiste al commiato curioso di un giovane parente di *donna Paola,* che aveva avuto dal re un posto importante nel governo di Leon.

LIX.

***Madrid,* 12 *ottobre* 1760.**

Nel centro di Madrid è la *Plaza Mayor,* la più bella della città, dove si fanno ordinariamente i combattimenti dei tori; e là è anche l'*Accademia Reale di Pittura, Scultura ed Architettura,* fornita da Ferdinando VI, predecessore dell'attuale re, di quadri, disegni e dei modelli delle più famose statue antiche, come l'Ercole Farnese, l'Apollo del Belvedere, la Venere dei Medici, il Gladiatore morente, l'Antinoo, il Fauno.

Il re Carlo III mostra per essa lo stesso interessamento che aveva a Napoli per le arti belle, quando ordinò gli scavi di Ercolano; manda a sue spese giovani a Roma per istruirsi e ha promossa anche nell'Accademia una scelta biblioteca d'arte. Oggi il B. ha veduto il re: ha il naso lungo, l'occhio vivo ed acuto, il portamento sereno; né l'effigie di lui nelle monete e ne' quadri può dare un'esatta idea della sua figura, alta e robusta, dall'andamento franco, diritto, sicuro, tutto proprio della casa di Borbone, dal volto abbronzato dal sole durante le cacce, per le quali ha una straordinaria passione. E qui il B. ci dà minutissimi ragguagli intorno alle abitudini del re, alla curiosa distribuzione delle ore della sua giornata, alle cerimonie della tavola, agli usi della famiglia reale, alle sue

grandi partite di caccia. Se gli resta qualche ora libera, la impiega nel suo studio scrivendo a suo figlio a Napoli, a suo fratello a Parma, alle sorelle a Torino e a Lisbona, e piú spesso al Tanucci e al principe di Sannicandro, da lui nominato aio di S. M. siciliana; o si chiude per qualche ora nel suo laboratorio di tornitore, dove ha strumenti di grande precisione, regalatigli dal re di Francia e dal co. Gazzola. Fedele alla moglie, finché fu viva, curante dell'educazione de' suoi figli, severo, compassato, gli sono cari specialmente de' suoi familiari il marchese di Squillace e il duca di Losada, che dorme presso il suo appartamento. Cólto ed astuto, conosce, oltre la lingua nativa, il francese, l'italiano, il latino. Non ha voluto dalla sua esaltazione al trono che si rappresentasse piú o a Madrid o ad Aranjuez alcun'opera italiana, come facevasi con il suo predecessore. « Sono passati i dí della regina Barbara, quando si gettavano milioni per trarre in Ispagna musici italiani ». Ad uno che gli vantava i meriti del Farinello, si dice che egli abbia risposto: « Va bene, ma i capponi non sono buoni che in tavola »; gli diede una pensione di 2000 doppie e lo rimandò al paese nativo. Le grandi economie che fece súbito nello stato, lo resero popolare; nelle scuderie reali egli non trovò meno di 400 coppie di mule da carrozza e un numero molto piú considerevole di cavalli da sella. Ne vendette una gran parte, pagò una porzione dei debiti, cosicché in vent'anni, se non avvengono guerre, essi saranno tutti estinti.

Il B. parla poi della regina Barbara e della strana vita senile di Elisabetta Farnese, la regina madre, ormai divenuta cieca, ma sempre maestosa e splendida, dalla tavola sontuosissima, mentre non si ciba che d'una gran tazza di cioccolatte al mattino. Il re veste abiti ricchissimi, ma è felice quando può indossare il suo *frac* grigio e la sua camiciola di pelle.

Lasciò a Napoli tutti i tesori scoperti ad Ercolano, e quando cedette il trono al figlio, prima di salpar per la Spagna, si tolse di dito un anello ivi trovato e lo consegnò, dicendo « non aver diritto di ritenere ciò che era di pertinenza di un altro Re ».

Nel pomeriggio il B. visita il palazzo del *Buen Retíro* abbellito da Carlo III, dove gode il curioso spettacolo di duecento donne sedute colle mantiglie calate, lungo il palazzo, a godersi il bel tempo e a vedere chi entrava e chi usciva.

A Madrid non ci sono né portantine né *fiacres;* o si ha carrozza propria, o si va a piedi, o bisogna prenderne una a nolo, generalmente per trenta reali al giorno. Il postiglione se

ne sta a cavallo, non a cassetta, dando modo al viaggiatore di vedere comodamente dai vetri. Tuttavia i caldi eccessivi dell'estate e i geli d'inverno sono fatali ai cavalli, cosicché si adoperano specialmente le mule, non più di quattro; solo al re son permesse sei e anche otto mule, « ma questo si vede di rado a Madrid ». Fuori di città le persone di condizione elevata ne hanno sei. Anche nei cocchi è notevole la sfoggiata opulenza dei Grandi, colla loro corte numerosa di cappellani, segretari, paggi, livree. Per fare una gita a qualche lega dalla città, si prende a nolo un *calessin* (sedia aperta) ad un mulo; il conduttore o sta seduto dietro o cammina al fianco del suo animale, incitandolo e frustandolo. Ne incontrò parecchi andando a vedere il *Pardo,* una delle villeggiature reali, a sei miglia da Madrid, in una posizione pittoresca, dove il re abita due mesi dell'anno unicamente per cacciare. L'edifizio principale fu fatto costruire da Carlo V; i suoi successori aggregarono poi altri fabbricati, cosicché il *Pardo* può contenere ora 800 cavalli e 100 muli. Il re è abilissimo nella caccia: dicesi che nessuno de' suoi colpi vada perduto. « I Francesi — aggiunge argutamente il B. — dicono la medesima cosa del loro Monarca. Un esercito composto di gente atta a tirare come questi due Re, supposto che fosse possibile di metterne insieme tanta, ben presto conquisterebbe l'universo ». Visitata l'amena villeggiatura reale, egli s'inoltrò fino a S. Agostino e ad Alcovendas, due villaggi poverissimi, costituiti da un mucchio di capanne, dalle pareti di mota e dal tetto di paglia, dove gli uomini fanno vita comune cogli animali. Ritornò a Madrid per il pranzo. Era sua intenzione di visitare Sant' Idelfonso e l'Escuriale, ma ha fretta di partire; i Madrileni sono persone cortesi e franche, ma il loro paese è troppo sporco e la puzza troppo nauseante. Vi tornerà volentieri quando sarà ripulito.

LX.

Madrid, 13 *ottobre* 1760.

Per la morte della Regina la città è stata allagata da un numero infinito di sonetti stampati in carta multicolore, e da una moltitudine di ciechi pitocchi, che vanno intonando per tutte le piazze e le vie *coblas* e *seguedillas* in lode di lei. Mentre iersera nella locanda il B. faceva i preparativi per

la partenza, fece chiamare una comitiva di costoro, che cantava sotto la sua finestra, composta di tre uomini e di un ragazzo. « Quattro, com'erano, non avrebbero avuto un occhio da vendere, se per un occhio s'avesse voluto dar loro un milione de' piú grossi dobloni d'oro, che abbiano mai coniate le zecche di S. M. cattolica ». Due sonavano la chitarra, un altro il violino, il quarto il violoncello, e con grande precisione cantavano una serie di *coblas,* in cui esaltavano coi nomi piú mirabolanti la defunta Regina. Molto si potrebbe imparare, interrogando e studiando codesto popolo minuto, specie quella parte, che è detta *Majo,* cioè lo spagnuolo del popolo, « che si veste con proprietà, che affetta il contegno di un uomo del buon tuono, con aria altera e minacciosa; né lascia passare occasione senza dire qualche insipida facezia ». Durante il carnovale, si preferisce appunto di rappresentare nelle mascherate il carattere dei *Majos* e delle *Majas,* adottando il loro curioso ed elegante vestito. Intorno alle maschere il B. poté raccogliere da *Donna Paola* interessanti notizie. Oltre questo tipo di popolano spagnuolo, nelle mascherate carnevalesche si vestono i pittoreschi costumi delle provincie, ed abbiamo cosí il Catalano, il Galiziano, il Valenzano, il Biscaglino, ecc., e il *Serrano* e il *Culipardo,* che sono i vestiti dei montanari della Vecchia Castiglia e dell'Andalusia, i quali portano reliquie ed *agnusdei* di cera appesi al collo, chiusi in piccole teche d'argento. Intanto al suono di quegli strumenti la folla aveva invaso la sala della locanda; e quando il B. fece intonare il *fandango,* tanto era vivo il desiderio di quella danza nazionale, intermessa per il lutto del re, che dimenticato ogni riguardo, si cominciò un ballo sfrenato e rumoroso. Il suo buon oste veneziano si precipitò nella stanza gridando disperatamente: » Cospettonazzo! fate tacere questi birboni, altrimenti siamo tutti perduti. Non vi ricordate piú che la Regina è morta, e che voi siete in un albergo? Vi prego dunque che facciate cessare questo scandalo: se no fra un minuto ci vengono addosso gli *Alguazili* e ci condurranno tutti a casa del Diavolo! » Convenne licenziare i ciechi dando loro alcuni reali, con grande dispiacere delle ragazze e dei giovinotti.

Prima di lasciare Madrid, il B. si cura di darci a fascio altre notizie. Dopo aver parlato dei convenevoli d' uso fra dame e gentiluomini, discorre delle guardie del corpo, divise in tre compagnie di duecento uomini ciascuna, la spagnuola, l'italiana e la fiamminga, tutte vestite di turchino con galloni d'argento. Il B. ci dà anche la curiosa lista degli og-

getti che il re somministra loro, oltre la tenue paga di 140 reali al mese. Sono uomini scelti, abituati a grandi fatiche, ma sporchi. Queste tre compagnie di guardie a cavallo, piú un'altra di fanteria, chiamata *Guardia d'Alabardieri,* sono la sola guarnigione della città; gli alabardieri hanno la custodia della parte inferiore del palazzo reale, le guardie del corpo degli appartamenti superiori. In tutto, le forze di terra e di mare spagnuole ammontano a 150.000 uomini.

I viveri non sono cari, avuto riguardo alla grandezza della città e al fatto che essa si trova in un piano sterile. Una povera famiglia di cinque o sei persone può procurarsi giornalmente pane, carne e vino per un reale a testa. L'ordinario cibo del popolo è il castrato fresco o salato, bollito insieme col maiale e con fave secche, ceci, cipolle, erbaggi; nei giorni di vigilia baccalà e sardelle preparati in piú modi, ma sempre con una grande quantità di *pimento* (pepe di Spagna). I piú poveri vivono della distribuzione dei conventi. Il lusso delle tavole aristocratiche è grandissimo: un Grande di Spagna gli diceva che per la tavola egli doveva spendere piú della metà delle sue rendite, che ammontavano a 15,000 sterline. Il pesce solo gli costava 2000 sterline all'anno, perché Madrid deve procurarselo da Valenza, lontana circa settanta leghe. I generi piú cari sono la legna e il carbone, che costano sei franchi per ogni cento libbre: i poveri quindi si scaldano d'inverno al sole, avvolti nelle loro *capas,* e nelle famiglie borghesi si adopera la braciera.

I matrimoni in Ispagna sono assai precoci: a dodici anni molte ragazze sono già maritate; e il B. ci dà curiosi particolari intorno alla scelta del fidanzato e agli usi nuziali.

I morti si portano al camposanto col volto scoperto, e, come in Italia, con lunga processione di preti e di torce accese: i Grandi coi loro abiti di cerimonia, tutti gli altri vestiti da frati o da monache; chi non è coniugato, con una corona di fiori artificiali in capo.

Un uso che lo colpí assai in Ispagna furono le immagini plastiche che i predicatori alla fine dei loro sermoni mostrano alla folla, rappresentanti pene infernali o demoni con artigli, corna, uncini spaventosi. « Peccato — esclama il B. — che l'autore di *Frate Gerundio* non sia stato incoraggiato nel suo disegno di riformare il pulpito! ».

Qui finisce la relazione di quello che ha visto in questa « nobile capitale », da cui la puzza insopportabile lo obbliga a scappare. Questo fetore è cagione di una malattia, una

peste particolare di Madrid, che, quando non uccide, provoca la perdita totale dei denti. Ed egli ha visto delle donne dal bel volto ovale e dagli occhi vivissimi, cosí orribilmente deformate.

LXI.

Alcalà d'Henarez, 14 *ottobre* 1760.

La mattina verso le otto il B. lasciò a malincuore Madrid, col ricordo della cordiale accoglienza avuta. Súbito fuori della porta della città è un anfiteatro per il combattimento dei tori. Le *torride* e il *fandango* sono gli spettacoli per cui gli Spagnuoli sentono maggior passione: tutte le città hanno una piazza per le caccie ai tori, e nei piú miseri villaggi i popolani si uniscono insieme per comperare magari una vacca o un bue, che si combatte sopra degli asini. Forse ciò è esagerato, ma è certo che una volta non era permesso che ai gentiluomini di cacciare il toro a cavallo. Egli non ha tempo di cercare nella storia l'origine di questi combattimenti, che crede mossi da un istinto di crudeltà innato nell'uomo. Cosí i Greci si deliziavano degli atleti, i Romani dei gladiatori; cosí oggi la folla va con cieco impeto a vedere le esecuzioni capitali, ed assiste alle zuffe dei galli armati « di taglienti artigli d'acciaio », e ai piú pericolosi esercizi acrobatici.

Poco dopo la partenza il B. passò il Manzanares, e una lega piú lungi un altro fiume, lo Xarama, che il re pensa di riunire col primo mediante un canale artificiale a servizio dell'agricoltura, essendo il paese sterilissimo. Due leghe piú oltre è un tristissimo villaggio quasi disabitato, *Torrejan de Ordoz;* la *posadera,* sulla soglia della sua bottega, dispensava *por las almas* manate di *quartillos*, essendo quello uno dei quattro giorni dell'anno, in cui esercitava quell'atto di carità. Per le strade maestre di Spagna abbondano le cappellette per le anime del Purgatorio, oscure, con una lucernetta sempre accesa « per far lume ai santi di legno », come ebbe a rispondere ironicamente il calessero al B., che gliene aveva domandato il perché; meritandosi una solenne ramanzina per la sua incredulità, colla minaccia di denunziarlo al tribunale della Santa Inquisizione. Poco prima delle cinque arriva ad Alcalà, che dista sei leghe da Madrid. È una cittadina che ha delle belle strade e una bella piazza; un tempo famosa per la sua università, fondata

nel sec. XV dal card. Ximenes, arcivescovo di Toledo. Di essa rimangono in piedi molti collegi, ma, ahimé, in uno stato d'abbandono e di desolazione da far pietà: il collegio del Re, edificato da Filippo III, vicino al quale è un convento ed una chiesa di Agostiniani, degna di essere visitata; quello di Sant'Ildefonso, il piú superbo edificio di Alcalà, che potrebbe contenere quattrocento studenti e non ne ha che quindici o sedici; quello di Sant'Agostino, che fra poco sarà un mucchio di rottami; quello di San Tommaso, deserto e cadente. L'Agostiniano, che gli era guida, gli disse che al tempo del card. Ximenes questa Università floridissima aveva 10,000 studenti; oggi ne ha appena un centinaio. Le lunghe guerre, l'ignoranza e Salamanca le hanno tolto i suoi scolari, Madrid i suoi nobili; cosicché essa è ora una delle città piú povere del regno. Il collegio di Malanga è assai guasto; quello Irlandese accoglie a preferenza i sudditi inglesi cattolici. Ogni collegio porta abiti di colore speciale: quelli degli Irlandesi sono verdi. Di diciannove o venti collegi che compongono questa Università, i due terzi sono totalmente inabitabili, l'altro terzo è in uno stato deplorabilissimo. La mancanza di rendite fisse è stata anche una delle ragioni della decadenza: « i re hanno sentito piú il bisogno di soldati che di dottori! » Alcalà presso i Romani era detta *Complutum;* nel secolo XV contava 60,000 abitanti, oggi non ne ha che quattro o cinquemila, quasi tutti poveri. Ma da lontano, cinta di mura arabe, irta di torri come Toledo, presenta un aspetto pittoresco.

LXII.

Torrixa, 15 *ottobre* 1760.

Il B. si è alzato prima di giorno e si è avanzato a piedi fino alla *Venta de Meco,* distante da Alcalà una lega, « non d'altro piena la testa che del miserabile destino della sua Università ». Alla Venta si fermò intorno al fuoco, accanto ad otto o dieci mulattieri che avevano quivi passato la notte e che si preparavano a partire per Madrid, portando fra altro buoi e vitelli dall'Aragona. Chiaccherando con essi, poté raccogliere altre notizie interessanti intorno alle varie derrate che s'importavano a Madrid: cosí il porco veniva dall'Estremadura, i castrati e il pollame da Toledo e da Leon, il pesce,

le frutta e i legumi da Valenza, il pane dalla vecchia Castiglia, il vino e il formaggio dalla Mancia. Tutte queste derrate vengono trasportate per mezzo di muli, dei quali s' incontrano lunghe processioni per le strade che guidano alla capitale. Dopo essersi ben bene riscaldato alla fiamma, poiché la mattina era fredda, il B. andò ad aspettare i calesseri alla *Venta di San Giovanni,* anch'essa piena di mulattieri che andavano o tornavano da Madrid. La vita loro è cattiva; obbligati a seguire tutta la giornata a piedi le loro bestie, mangiando tre volte ogni ventiquattro ore ceci e baccalà, dormendo nelle stalle avvolti nella *manta,* con una coperta da mulo e un basto per cuscino, è tuttavia la loro una razza allegra e forte, mai affaticata. Quando hanno preparato il letto per i muli, son pronti a ballare, e ridono e scherzano motteggiando. Cantano lungo la via con voce flessibile: hanno aspetto franco e robusto, appetito invidiabile, sete enorme; i loro *borrachos* sono sempre vuoti, ma non sono mai ubbriachi: l'ubbriachezza è un vizio detestato dagli Spagnuoli.

I calesseri lo raggiungono verso le otto; ancora tre leghe per arrivare a Guadalaxara, una città di sei o settemila abitanti. A mezzo miglio da essa egli passa il rumoroso Nares sopra un ponte di chiatte, avendo una fiumana portato via quello in muratura. L'albergo, a cui è sceso, condotto da un francese, è molto migliore di quanti ne abbia veduti finora in Ispagna. Intanto che si appresta il desinare, il B. visita la manifattura di panni, che è la piú notevole del regno dopo quella di Segovia. Conta settantadue telai, e ne è direttore un biscaglino, che lo guidò in una minuta visita della fabbrica. Nei tre ultimi anni si sono fatte circa 4000 pezze di panno per ogni qualità, e se non si era ancora riusciti a renderle cosí fine come quelle inglesi, tuttavia il panno rosso si avvicinava, a parere del direttore, ai *gobelins* francesi. La fabbrica costa al Re molte migliaia di doppie, perché altrimenti, a cagione delle paghe vistose degli operai, tutti forestieri, il panno si dovrebbe vendere a un prezzo troppo elevato. É sperabile tuttavia che tra poco tempo molti Spagnuoli abbiano imparato il mestiere.

Dopo Guadalaxara è il villaggio di Taracena, in mezzo ad una vallata fertilissima di viti e di olivi, misti ai sicomòri e alle ficaie. A capo della valle è la piccola città di Val de Noches, che dicesi la culla di Fernando Cortes, « celebre conquistatore od oppressore o ladrone od assassino o altra simil cosa, che vogliate dirlo, di Montezuma e dell'Impero del Messico ». Un gran numero d'orti circonda il villaggio di Torrixa, difeso

da un diruto castello moresco. La *posada* è migliore delle altre come abitazione, peggiore per le vivande, ma l'ostessa si mise a tavola con lui e con Battista. « il che ha fatto più tollerabili le vivande, essendo essa in beltà eguale alla bella Catalina di Badajoz ».

LXIII.

Alcolea del Pinaz, 17 *ottobre*
1760, *verso mezzodi.*

Ieri sera dormí ad Algora, donde avrebbe scritto ai fratelli, se vi fosse stata una tavola in quella *venta* miserabile. Ma perché miserabile, se ebbe l'onore di ospitare con lui il marchese di Castromonte, un Grande di Spagna di prima classe?

Partito all'alba, desinò a Grajanejo, un povero villaggio distante quattro leghe da Torrixa, in mezzo alla campagna deserta, dove non si sarebbe trovato nulla da mangiare, se non avesse avuto seco qualche pollastro arrostito, acquistato nell'osteria francese di Guadalaxara. Occorse accendere una gran fiammata, perché il freddo è grande nell'ascesa, ch'egli fa, delle montagne dell'Aragona.

A malgrado d'una tramontana che taglia la faccia, il B. decide di fare quattro leghe a piedi, dopo mezzogiorno, da Grajanejo alla Venta d'Algora. In una vasta foresta di querce ha un arguto dialogo con un contadino delle montagne di Burgos, che si recava a piedi a visitare Nostra Signora miracolosa del Pilar a Saragozza. Arriva alla Venta sul tramonto, ma tutta la casa è occupata dal marchese di Castromonte, che tornava colla sua famiglia e con numeroso séguito da Venezia, dove era stato molti anni ambasciatore del suo paese. Il B. si rassegna filosoficamente a farsi portare il famoso paglihericcio nella stalla, quando sopraggiunge il marchese, che ordina ad uno del suo séguito di cedere al B. la stanza sua. Cenano insieme allegramente, e discorrono fino alla mezzanotte di Venezia, di Madrid, di Londra. Il B. è rimasto contento della sua affabilità: « se fosse stato riservato ed altero, come i nobili spagnuoli per ordinario vengono rappresentati nei romanzi francesi e nelle farse italiane, avrei passata assai male la notte presso qualche mulo, o cavallo, o asino ». Il mattino seguente il B. riprende il cammino, reso meno monotono dai castelli moreschi diroccati che s'incontrano continuamente, e dopo un'aspra salita giunge al miserabile villaggio di Alcolea, che è il sito piú alto del regno.

Poscritto. Da Maranchon, di notte. Dopo una discesa diffi cile per una strada dirupata è giunto qui al tramonto. La *posada* era tutta piena di mulattieri e d'altra gente, cosicché dovette prendere alloggio in una casa privata. Appena sceso di vettura, il B. fu circondato da una folla di donne con pane, pollastri, piccioni, selvaggina, uova ed altre provvigioni ne' panieri. La casa dove egli abita è composta di sette camere, per le quali l'albergatore non paga che quattro *pesos duros* all'anno, cioè ventuna lira. Il B. ha fatto il conto che se fosse possessore di tutta Maranchon, che è formata da circa duecento case, sarebbe sempre un povero signore! Però il paese non ha l'aria miserabile: è lindo e pulito, specie le donne, che allacciano le trecce con nastri di seta, ed hanno pendenti d'argento agli orecchi, e croci d'argento al collo. Loro occupazione principale è l'allevamento dei polli e dei piccioni, che vendono ai calesseri di passaggio; e si stimano fortunate se riescono a vendere a un viaggiatore un paio di grasse pollanche per dodici soldi ed una dozzina d'uova per quattro. Il B. fece una cena che sarebbe bastata per sei persone, ebbe un letto morbidissimo, e non pagò in tutto che ventiquattro soldi! Ha udito dire a Madrid che il duca di Medina Coeli possiede circa quattrocento villaggi nella Vecchia Castiglia. Se questo è vero, essi non devono valere piú di Maranchon, poiché le sue rendite non ammontano che a 132,000 lire di Francia, e due terzi sono costituite da terre, molini, possedimenti in altre provincie della monarchia. Se possedesse uno stesso numero di villaggi in Inghilterra nello spazio di duecento miglia intorno a Londra, sarebbe piú ricco di tutti gli altri Grandi di Spagna, messi insieme.

« Tale è la differenza che v'ha tra un paese commerciante, ed un altro che non lo sia ».

LXIV.

Tortuera, 18 *ottobre* 1760.

Piú egli s' inoltra nell'Aragona, piú si mostra contento degli abitanti: da Alcalà fin qui non ha trovato quei mendicanti cenciosi, che girano a far baciare le loro sporche immagini per tutta l'Estremadura. Molte donne hanno circondata la sua sedia a Barlazil, a Terra, a Molina, a Poncha,

offrendo panieri di piccioni, di pernici, di tordi, di cavoli, di uova, di cipolle, di mele, d'uva, ecc. Tengono il paniere nel braccio sinistro e continuano a filare. Sono vestite di grossa stoffa di lana, ma sono pulite; le giovani a capo scoperto, le vecchie con *monteras* o berretti pure di lana. Legano i loro capelli in vetta alla testa e poi li lasciano cadere in due trecce sulle spalle; portano fibbie d'argento alle scarpe, pendenti agli orecchi e al collo. Pranzò a Torre Molina e venne a dormire nel borgo di Tortuera; dove assistette ad una serenata fatta da alcuni sonatori di chitarra sotto le finestre d'una giovanetta, mentre un altro intonava una canzone estemporanea piena di lode per la bellezza e la virtú di lei. Ciò dà modo al B. di fare nuove osservazioni intorno alla facilità spagnuola d'improvvisare, compiacendosi di essere probabilmente il primo viaggiatore che ne parla. Certo la spagnuola e l'italiana sono le due sole nazioni che hanno questo rilevatò carattere dell'improvvisazione, né, quanto alla Spagna, sembra usanza derivata dagli Arabi, perché nell'opera del Casiri non è traccia di essa. Alla sera il B. godette il comune, ma sempre curioso spettacolo di un ballo campagnuolo.

LXV.

Daroca, 19 *ottobre* 1760.

Ad una lega da Tortuera attraversò nel mattino il villaggio di Embid, vicino al quale sorge un castello rovinato, che i paesani dicono *moresco,* come tutti gli altri castelli di Spagna, ma che probabilmente apparteneva all'antica nobiltà spagnuola, e per lo stile, e perché gli Arabi non rimasero cosí a lungo in Aragona o in Catalogna, da poter edificare un cosí gran numero di castelli. Da Embid a Used, dove desinò, non vi son che tre leghe attraverso ad un paese alberato e fertilissimo. Oggi per puro caso ha imparato che gli Spagnuoli non mangiano di magro il sabato, come in Italia, forse perché nelle provincie interne del regno il pesce deve essere portato da lontano, e i fiumi non sono molto numerosi. Scorrendo la città di Used, mentre si preparava il desinare, il B. incontrò un pellegrino francese, che invitò a pranzo: era un giovane nativo di Bordeaux, figlio d'uno « speziale di medicina », fuggito di casa da cinque o sei anni, per avergli il padre contrastato un suo amore. Non accorgendosi che par-

lava con un italiano, questi discorse della grettezza dei nostri frati, e della ladreria e del vagabondaggio dei nostri pellegrini, mentre gli Spagnuoli sono sempre di buona famiglia e qualche volta anche gentiluomini, che per pura devozione intraprendono il pellegrinaggio di Loreto o di Roma. Egli sarebbe rimasto in Ispagna, dove i conventi e i paesani non negano mai nulla ai pellegrini, e dove sono famosi santuari, come quello di Sant'Iacopo di Compostella in Galizia e della Madonna del Monserrat in Catalogna.

Dopo una lega, attraversato il villaggio di Sansed, e salito sulla vetta d'un'alta montagna, il B. è disceso nella città di Daroca, posta in fondo ad una bella e fertile vallata. « Non credo in coscienza — esclama il B. — che il pennello fantastico del nostro Zuccarelli abbia dipinto mai paesaggio più curioso e bello de' contorni di Daroca ». Mentre si preparava il pranzo, il B. visitò rapidamente la piccola, ma bella città. Entrò in una chiesa nel momento della benedizione, quando sull'organo sonava una banda numerosa di musici e sull'altar maggiore splendevano trecento candele; il che lo induce a notare la gran cera che si consuma per cose inutili nei paesi cattolici.

LXVI.

Longares, 20 *ottobre* 1760.

È costretto a ripetersi fino alla noia: ad una lega dalla città di Daroca, presso Martinez, è un castello moresco, « cioè un castello interamente rovinato ». Per tre leghe, fino cioè a un misero gruppo di capanne che prende il nome di Mainar, il paese diviene di mano in mano sempre più sterile, finchè, presso la Venta di S. Martino, esso non produce che rosmarino, timo ed altri simili arbusti, che servono solo per bruciare. Il B., partito tre ore prima dei calesseri, arrivò a piedi a questa *venta*, dove mancava anche un letto, avendola tutta occupata un gentiluomo, don Diego Martinez, che era giunto colla famiglia un'ora prima, in una carrozza tirata da sei mule. Per buona fortuna l'oste aveva pronto il suo *pochero*, cioè il *garvanzos*, vale a dire i soliti ceci cotti, ridotti in pappa e conditi con aglio, cipolla e pepe, e il solito baccalà fritto nell'olio. A Londra non avrebbe permesso che neanche il suo cane

mangiasse un tal pranzo, ma dopo sedici miglia di cammino, in una mattina fredda, l'appetito era formidabile! L'ostessa gli presentò il *piél* (otre), ripieno di eccellente vino di Carinena, che gli ristorò subito le forze. Uscito per curiosità dalla *venta*, volle salire una montagna sassosa e difficile, donde si vedevano altre montagne brulle, e un piano sterile disabitato, privo di case e ricco solo di grandi cespugli di timo; ne raccolse un ramo, il cui stelo era grosso quanto un pugno. A distanza vide, salendo, una gregge di pecore, ma fu pregato di lontano dai pastori di allontanarsi a cagione dei cani tanto robusti, che si azzuffano e strozzano in un momento i lupi dei Pirenei. Avrebbe voluto chiedere ai pastori notizie sulle trasmigrazioni delle greggi, che traversano provincie e provincie, fermandosi qua e là a pascolare; né alcun possidente può impedirlo, purché i pastori paghino una certa somma stabilita dalla legge. Dopo una lunga riflessione nella solitudine, durante la quale la figura seducente della bella *Paolita* di Badajoz non volle uscirgli dalla mente, discese a precipizio nella *venta*, prese il ramo di timo raccolto, lo avvolse in un pezzo di carta, per farne poi un dono a Giovanni Marsigli, amico suo e professore nell'Università di Padova. Intanto scendeva dalle stanze superiori don Diego colla sposa, e innanzi ad essi una donna che conduceva una bambina bella e graziosa di circa sei anni, a cui il B. rivolge garbate parole, portandola egli stesso nella carrozza che li attendeva. Un'ora dopo il mezzodì ha continuato il cammino, dapprima attraverso un paese sterile, poi più fertile a mano a mano che si avvicinavano al villaggio di Carinena, dove si fermarono alcuni minuti per riempire il *borracho* di un vino, detto *garnache,* che è il migliore ch'egli abbia mai bevuto in Ispagna. Peccato che il territorio sia così internato nel paese, che il suo vino è conosciuto solo dai calesseri, dai mulattieri e dai pochi viaggiatori che per caso passano di là. Al tramonto il B. giunse a Longares, proprio alla stessa *posada* dov'era alloggiato don Diego Martinez, il quale fu tutto lieto nel sentire che il B. si recava a Barcellona, perché così avrebbero fatto per un tratto il viaggio assieme. Egli andava a Cervera, città della Catalogna, dove il re l'aveva nominato *Corregidor*. Usciti a passeggio, dopo aver seguito una processione, cantando anch'essi come gli altri i *pater* e le *ave*, entrarono in chiesa; e là mentre il B. sta per offrire l'acqua benedetta a Don Diego, ecco un villano che gliene butta uno spruzzo prima in un occhio, poi in un altro. Anche i facchini irlandesi sono soliti, quando la messa è finita, di spargere l'acqua santa

sulle persone intervenute, insudiciandone gli abiti colle loro sporche mani. Finite le litanie e la benedizione, dopo un breve giro per la città, ritornarono alla *posada,* dove don Diego presentò al B. la moglie, una grave matrona di piú che quarant'anni, che era stata camerista della duchessa di Savoia. Dopo la cena, nella quale si parlò a lungo della duchessa infanta, la famiglia di Don Diego se n'andò a letto; il B. in camera a scrivere questa lettera.

LXVII.

Saragozza, 21 *ottobre* 1760.

Uscendo all'alba da Longares a piedi, il B. incontra un'altra gregge di pecore, col guardiano delle quali si trattiene a discorrere. Era partito dalle contrade montuose dei dintorni di Lerida in Catalogna e si recava a svernare in Andalusía. Questo viaggio è fatto dai branchi di pecore due volte all'anno in ragione di due, tre e anche quattro leghe al giorno, sempre a cielo scoperto, o, quando piove, riparandosi in povere capannucce fatte di rami d'albero. Dal pastore egli apprende molte notizie curiose: che il trasmigrare delle pecore, oltre che dare una lana piú bella, le rende anche immuni da malattie contagiose; che le pecore d'Aragona e d'Andalusía sono vendute al macellaio per ventiquattro reali a testa; che tre pecore sane e perfette rendono ordinariamente un'*aroba* di lana, cioè venticinque libbre grezze, le quali, pulite, si riducono a metà; che infine le pecore non si nutriscono che di erba tenera, né mangiano rosmarino, o timo, o salvia, e perirebbero se fossero costrette a mangiare per tre giorni erbe odorifere. La carrozza di don Diego non tardò a raggiungerlo, poiché trottava magnificamente, ma il B. non accettò l'invito di salirvi, anche perché egli amava esaminare con calma e a suo bell'agio il paese. Egli pranzò a Maria, un villaggio di venti case, appartenenti al conte di Fuentes, succeduto all'amico suo don Felice d'Abreu nella qualità di Ministro presso la Corte britannica. Figurarsi lo stupore ammirativo dell'oste, nel vedere il passaporto del B. firmato appunto dal Fuentes! Alla posada alloggiava anche un ecclesiastico, canonico della cattedrale di Siguenza, gioviale e buon parlatore, il quale aveva lasciato la città per un conflitto sorto tra i canonici e il vescovo, e si recava a passare qualche

mese a Barcellona. Avrebbe quindi fatto un buon tratto di strada col B.; il servitore del prelato che gli veniva dietro a piedi, monterà sulla sua mula, e il canonico salirà in sedia con lui. Coll'eccessivo caldo, che si fece sentire dopo Alcolea, se fosse stato obbligato « a tirar di lungo il viaggio sulla mula, grasso com'è, sarebbe giunto a Barcellona tutto liquefatto ». Dopo aver pranzato allegramente in comune, partirono da Maria alle due per arrivare alle cinque a Saragozza. Per via il canonico gli parlò dei vasti disegni del re per far rifiorire il paese: era suo divisamento di proibire l'esportazione della lana dalla Vecchia Castiglia e di fondare delle grandi manifatture, di riparare strade, di fabbricare nuove *ventas* e *posadas* condotte da forestieri, di trarre altri forestieri a popolare e a fondare villaggi nella sierra Morena, d'incoraggiare le scienze e le arti. Avverrà tutto questo? Il B. ne dubita, data la povertà del regno dopo le guerre d'Italia, che hanno *spolpato* la Spagna di uomini e di denaro.

I dintorni di Saragozza, specie durante la stagione della vendemmia, sono bellissimi, ed attraente è pure lo spettacolo della città co' suoi campanili e le sue cupole, elevantisi in mezzo al verde dei vigneti e delle montagne: una prospettiva degna del pennello di Claudio lorenese. Dopo aver atteso invano i calesseri, assistendo nel frattempo alle evoluzioni di alcuni soldati, il B. entrò in città e prese alloggio nella posada del Pilar, condottovi da un tamburino italiano, dove trovò Battista e i calesseri che erano giunti prima di lui per altra via. Il B. visitò con don Diego la madonna del Pilar, così chiamata perché è posta sopra un pilastro di marmo in una cappella sotterranea molto oscura. La chiesa vastissima è d'architettura maestosa; si stava allora costruendo la cupola, sostenuta da colonne di marmo rosso proveniente dalle cave di Tortosa, bello come il porfido, sotto alla quale si collocherà poi la Madonna. Saragozza è la sola città cristiana che abbia due cattedrali: in quella che, secondo il popolo, era anticamente moschea araba, secondo gli antiquari, chiesa cristiana, tollerata anche sotto il dominio arabo, vi è un crocifisso di legno, le cui unghie crescono una volta l'anno. La statua ed il pilastro si credono discesi dal cielo al tempo della predicazione di S. Iacopo, per quanto un vescovo francese, il Godeau, abbia scritto un libro per dimostrare che S. Iacopo non venne mai in Ispagna; « ma nessun vescovo spagnuolo ardirebbe far tanto, quantunque probabilmente sieno persuasi che Godeau avesse ragione ». Il corpo di S. Iacopo è a Compostella in Galizia, che è il secondo santuario cattolico del mondo, dopo Lo-

reto. Partendo domani, nulla può dire della città e dei costumi di Saragozza; solo ha notato quartieri ben fabbricati, vie lunghe e spaziosissime, quale il *Coffo,* che è il luogo di passeggio della nobiltà. Ha 60,000 abitanti ed è bagnata dall'Ebro, le cui rive sono unite da due ponti; i battelli naviganti sul fiume la uniscono al mare, che dista solo quaranta leghe, e dànno quindi alla città un po' di commercio. Saragozza ha molti nobili, ma pochi Grandi di Spagna, i quali preferiscono il soggiorno della capitale, dove amano di sfoggiare.

Qui il B. ha una lunga disgressione intorno alla storia del regno d'Aragona e alla soppressione dei privilegi del popolo, fatta da Filippo II, per la quale attinge ad un volume rarissimo di *Lettere di Antonio Perez*, stampato a Parigi senza data. Visitate le due cattedrali, don Diego e il B. ritornano alla *posada*, dove donna Marianna aveva chiamato alcuni ciechi a cantare sul violino le lodi di Carlo III. Queste rime improvvisate traggono il B. a parlare brevemente delle assonanze nella poesia popolare spagnuola, riportando anche un brano della commedia del Calderon: *El Escondido y la Tapada* (Il Nascosto e la Coperta).

Le uve di Saragozza sono ottime, ma il vino è troppo forte e melato, forse perché la gente non lo sa far bene; certo è che due bicchieri del migliore lo hanno ripieno più che se avesse bevuto sei bicchieri di vino di Francia o del Piemonte. Saragozza è corruzione di *Caesarea Augusta.*

LXVIII.

Villafranca, **22** *ottobre* 1760.

Dopo alcune curiose osservazioni intorno alle immagini poco artistiche delle Madonne miracolose, il B. ci racconta che nella giornata egli ha fatto solo sei leghe, insieme col canonico di Siguenza, dimodoché la lentezza del viaggio gli ha permesso di vedere minutamente il paese. Avendolo i calesseri pregato di partire da Saragozza a mezzodí invece che alle sette, ne ha approfittato per vedere le chiese e gli edifici pubblici della città. Ebbe quindi agio di visitare la chiesa di S. Lorenzo — quella di S. Pietro Velasquez, che è la piú ricca di tutte, era chiusa — quella de' Gesuiti, piccola ma letteralmente coperta di dorature, e coi chiostri ornati dei ritratti dei Gesuiti fatti cardinali o annoverati fra i santi, e dei benefattori dell'ordine,

l'ospedale del *Santo*, capace di settecento letti, con una chiesa vastissima, ma oscurissima, che si ritiene opera dei Mori, quella dei Francescani, degna di essere visitata, con una cappella ricca dei marmi più preziosi che abbia la Spagna, e nei chiostri ornata di affreschi che rappresentano alcuni dei Francescani che subirono il martirio per la fede. Il pittore s'è qui sbizzarrito a immaginare i più orribili tormenti: « gli uni rappresentati sotto una sega che li taglia per lungo o per traverso, altri strascinati a coda di cavalli o di tori per luoghi tutti pieni di sassi, chi pesto dalle zampe di elefanti, chi infilzato in lunghi spiedi di ferro e sottoposto a cocenti bracieri, chi fritto in immense caldaie d'olio o di grasso ... ». Infine visitò la chiesa di S. Gaetano, appartenente all'ordine delle Scuole Pie, « i cui membri hanno il privilegio d'insegnare il latino ai giovanetti: privilegio che da poco in qua hanno tolto a' Gesuiti dopo un lungo e vivo contrasto ».

L'*Audiencia*, o tribunale, è un edificio di rozza apparenza, ma che, a detta del canonico, dà da vivere a molti legulei, bravissimi, come quelli di Madrid, ad imbrogliare gli affari e a scorticare i loro clienti. Adoperano essi un gergo barbaro, che chiamano il linguaggio legale, orribile miscela di vecchio e moderno spagnuolo, di francese, di latino, di greco e di arabo, non capito da alcuno, con espressioni sforzate e inverosimili costruzioni; tantoché codesti *Pica Pleytos* (beccaprocessi) sono ritenuti dalle persone cólte corrompitori del gusto e dell'eloquenza, e come tali mal visti dal re, che ha in animo di obbligarli a parlare il buon castigliano. Né sono del resto molto dissimili le « brode » degli avvocati piemontesi e le concioni dei *forensi* di Parigi e di Londra.

A Saragozza il numero dei mendicanti è grandissimo, superiore che a Madrid, specie presso la nuova cattedrale, dove non si può entrare senza essere attorniati da una vera folla di pitocchi. A mezzodí ha lasciato a piedi Saragozza, attraversando i bei giardini pubblici che sono fuori delle mura, e a due leghe dalla città, presso il villaggio di Puebla, ha incontrato un gruppo di contadini e di contadine che portavano chi su delle carrette, chi a schiena d'asini o di muli, chi in testa su panieri, il prodotto della vendemmia. Dopo una gustosa scenetta fra tre giovanissime vendemmiatrici e il B., per le quali avrebbe desiderato di conoscere l'aragonese e di comporre « una mezza dozzina di egloghe in loro laude », presso la Puebla è stato raggiunto dai calesseri e complimentato per le sue buone gambe dal canonico, un buono e dotto

uomo, col quale da Puebla a Villafranca s'intrattenne a parlare di poesia spagnuola e di rime ed *assonancias*. A Villafranca non trovò Don Diego, il quale era partito tre ore prima di lui da Saragozza coll'intenzione di spingersi fino a Bajalaroz o a Penalba, e quindi non lo potrà rivedere che di qui a quattro giorni, a Cerbera.

LXIX.

Bajalaroz, 23 *ottobre* 1760.

Le conversazioni coll'ottimo canonico di Siguenza hanno dato al B. occasione di conoscere molti particolari intorno al carattere e alle abitudini degli aragonesi e degli spagnuoli in generale, che sono ritenuti alteri, gelosi, superstiziosi, impudichi, vendicativi. Il canonico era stato confessore in parecchi luoghi dell'Aragona, e s'era convinto che se a Saragozza vi sono dei cattivi e degli iniqui, nella provincia, che è una delle più vaste e delle più popolate del regno, non ha avuto mai occasione di riprendere peccati gravi, e tutti nelle ore d'ozio attendono piamente alle pratiche devote, ciò che li tiene più lontani dalle occasioni del male. Raramente si parla qui di azioni criminose; per trovare una certa frequenza di delitti di sangue, bisogna andare a Madrid o nelle città marittime, presso la Corte o presso il mare, dove gli uomini sono mossi dall'ambizione o dall'interesse, che sono le due più grosse *corna del diavolo*. Qui invece il colono lavora e vive una vita semplice ed uniforme; quando poi il sole è tramontato, i contadini di tutte le provincie di Spagna, per antica tradizione, ballano con grande entusiasmo a suon di nacchere. Il ballo in Ispagna è considerato divertimento innocentissimo: *baylos es cosa buena*, dice il proverbio, e nessun predicatore s'è mai pensato di combatterlo, poiché è un divertimento che allontana altre più pericolose occupazioni. Né gli Aragonesi sono poltroni e nemici del lavoro, o portano la spadina al fianco anche quando arano i campi, o tengono appesi ai muri delle case e delle bicocche i loro alberi genealogici: tutte invenzioni francesi. Il popolo minuto ha certamente un sentimento d'alterigia, ma non più degli altri popoli, e lavora con lena, come si può vedere dai magnifici vigneti dell'Aragona e della Castiglia. La produzione del frumento nella Vecchia Castiglia e in altre provincie, basta sempre, ad esempio, ai loro bisogni, quando non venga la siccità. E il contadino sagace e parsimonioso si arricchisce tanto,

che vi sono dei fittavoli nella Vecchia Castiglia che si trovano in grado di dare migliaia di doppie di dote alle loro figliuole; e molti castelli di *hidalgos* vengono restaurati per i matrimoni contratti colle *donzellas del campo* (paesane). Ci sono, è vero, paesi sterili, come l'Estremadura, Toledo, la Nuova Castiglia, ma codesta sterilità è dovuta alla mancanza d'acqua. Invece nella Biscaglia, nel regno di Valenza e in altre provincie, dove i corsi d'acqua sono più abbondanti, il paese è fertilissimo. Per la stessa ragione l'Aragona è più fertile della Nuova Castiglia, e la Catalogna dell'Aragona, anche perché, avvicinandosi al mare, il maggior pendío permette facilmente la derivazione d'acque. Gli Aragonesi non sono viziosi: odiano la ghiottoneria e l'ubbriachezza, non sono accattabrighe, ed amano le loro mogli: la maggior parte dei mulattieri non vede l'ora di giungere a casa per dare alle mogli il denaro guadagnato nel viaggio. Certo è che tra i mulattieri quelli di Valenza e di Galizia in particolare sono reputati di razza cattiva e come tali si rappresentano anche nei teatri; ma è anche certo che la differenza morale è dovuta alla diversità delle abitudini e della razza. I Galiziani e i Valenzani parlano dialetti molto diversi dal castigliano: ed anche il catalano, pur essendo un dialetto spagnuolo, è cosí mescolato d'italiano, di guascone, di francese, di provenzale, e anche di vocaboli baschi, che è difficilissimo ad apprenderlo. Il piu difficile dialetto è tuttavia il basco, che si parla da Irun, sulla Bidassoa, una mezza lega distante da quell'isoletta dei Fagiani dove ebbero luogo le conferenze tra don Luis de Haro e il card. Mazzarino, fino a Tafalla da un lato, nel regno di Navarra, a sei leghe a sud di Pamplona, e dall'altro a Santander, un piccolo porto di mare all'estremità della Biscaglia, verso il principato delle Asturie. Queste tre città formano un triangolo, col vertice in Santander, in cui sono racchiusi il principato di Biscaglia, la città di Guipuzcoa, la maggior parte della Navarra colla sua capitale e il piccolissimo distretto di Alava. Il canonico era stato più d'un anno nella Biscaglia e in alcune terre della Navarra, ma non aveva potuto imparare il basco. Domani parlerà dei Biscaglini, della loro lingua, dei loro costumi, del loro paese.

Il B. desinò alla Venta di Santa Lucia, in mezzo ad un piccolo deserto, dove ebbero per quattro reali un buon pranzo, e dopo un altro tratto di cammino, giunse a Bajalaroz, circondato nello scendere da una turba di donne, tutte intente a far calzette, che vendevano pel modico prezzo di nove reali al paio.

LXX.

Fraga, 24 ottobre 1760.

Oggi ha attraversato un secondo deserto, non certo spaventevole come quello di Libia, ma tutto coperto di ghiaia compatta, e che non produce se non rosmarino, timo, salvia, ruta ed altre erbe odorose. Attraversati i due piccoli villaggi di Penalba e Candasmos, egli si fermò per desinare alla *venta* di Fraga, e per dormire a Fraga stessa, che dista due leghe dalla *venta,* attraverso un paese alberato e fertile, e bagnato dalle acque del fiume Cinque o Cinca. Durante il viaggio il canonico, assolvendo la sua promessa, gli parlò a lungo intorno alla Biscaglia.

A questo punto il B. ricorda di essere ritornato più tardi una seconda volta a Madrid per la strada di Biscaglia e della Navarra, e, in quella circostanza, pur non avendo potuto fermarsi a lungo, visitò minutamente i luoghi cavalcando a lente tappe e informandosi dei costumi del paese. Per cui, fondendo insieme il racconto del canonico coi propri ricordi personali, egli ci dà qui una lunga digressione in argomento.

Gli abitanti della Biscaglia e della Navarra hanno bella complessione, specie le donne, che sono di troppo liberi costumi. Parecchie fanciulle biscagline del popolo, vanno a servire nelle vicine provincie e anche a Baiona e nel paese del Bigorre, cioè nel territorio compreso fra le lande di Bordeaux e i Pirenei. In genere sono guascone e biscagline; le prime, piccole di statura e rozze di costumi, sono assai dissolute, le seconde, di belle forme, con grandi occhi neri e vivacissimi, si accontentano di guadagnare, scherzando, tanto da poter tornare nel loro paese e vivere agiatamente. Gli uomini preferiscono il rubacchiare all'andar mendicando, perché l'elemosina è considerata una vergogna che li degrada; mentre i Navarrini si trovano comunemente per le strade e vi obbligano a baciare i loro sporchi crocifissi e i loro non meno sudici santi di legno. I Biscaglini poi, dopo aver passati alcuni anni a Madrid o altrove, tornano nella loro patria con un buon gruzzolo di denaro, e si fabbricano comode case, dove passano il resto della loro vita. Quindi il B. s'intrattiene a lungo intorno alla lingua biscaglina, che divide in tre dialetti: il biscaglino, o lingua madre, che si parla intorno alle due città di Bilbao e di Ordunna, il navarrino, che si parla nel regno di Navarra e specialmente intorno alla capitale, Pamplona, e il basco che

comprende la parlata di trentatré villaggi tutti soggetti alla giurisdizione spirituale del vescovado di Baiona, e che hanno per capoluogo San Jean de Luz. È una varietà separata il linguaggio di Guipuzcoa e di Alava. Tuttavia codesta divisione non è scientificamente esatta, perché non vi è una letteratura, all'infuori di un piccol numero di libri sacri o divulgativi. L'opera più notevole della lingua biscaglina è il *Dizionario* del gesuita Laramendi, intitolato il *Trilingue,* perché contiene i vocaboli biscaglini, castigliani e latini; un libro divenuto ormai raro, con una curiosa prefazione. Oltre al dizionario, vi è anche una grammatica, difficilissima, dello stesso autore, bizzarramente intitolata l'*Impossibile vinto,* di cui il B. possiede l'edizione di Salamanca, 1729. Pochi altri sono i libri stampati in biscaglino: undici volumetti di discorsi spirituali e di pie meditazioni, una traduzione dell'*Imitazione di Gesù Cristo*, un catechismo, raccolte di preghiere, canti religiosi, ecc.

Il paese è tutto montuoso, posto com'è nel centro de' Pirenei, con discese e salite spaventose, in mezzo ad alte montagne, simili al nostro Moncenisio, tra le quali vi è una vetta altissima tra Berroeta e Laur, dove soffiava un vento misto di nevischio tanto violento, che temette di essere scavalcato; e la *Penna Vieja* (montagna vecchia), nelle vicinanze di Ordunna, da cui discese di notte alla metà di febbraio in mezzo alla neve che turbinava ed a pericoli d'ogni sorta, grazie all'abilità della sua mula.

Anche le montagne più alte sono popolate di case, di villaggi, di borghi, e più di quaranta di essi occupano le rive del piccolo fiume di Ordunna, ai piedi della terribile *Penna Vieja.* La strada lungo il fiume è pessima, ma pittoresca, specie per le bellissime cateratte. Il paese è fertilissimo; le montagne in torno producono vini leggeri ed amabili, come quello di Or dunna e specialmente il *Chacolin,* molto simile allo *Champagne,* che si ottiene colle uve di Serranos, un villaggio sulle rive del mare tra Bilbao e S. Sebastiano.

Il territorio per le ripide coste non permette l'uso dei buoi: i contadini suppliscono quindi all'aratro con uno strumento di ferro a figura di un *H*, col quale a grande fatica dissodano lentamente la terra. Oltre al frumento e all'uva, il suolo produce lino e granturco, col quale si fa il pane, legumi, frutta e castagne nella parte montuosa. Non hanno molti bovini, ma in compenso delle capre stupende, da cui traggono burro e formaggio, e de' bei maiali. La legna da ardere è comunissima, ed ognuno è libero di farne tagliare ne' boschi; tuttavia perché

essa non abbia a mancare, un giorno dell'anno si uniscono tutti i villici del territorio, e ciascuno pianta due alberi, ballando poi intorno ad essi e intorno ad un grand'otre pieno di vino *(pellejo)*.

Dal mare si trae molto pesce, tra cui una qualità minuta e delicatissima, che è chiamata le *angullas* di Bilbao e che è assai pregiata. Il B. si fermò tre o quattro giorni a Ordunna per aver notizie intorno alla lingua del paese, risalì quindi il corso del fiume per cinque leghe, facendone poi una a cavallo attraverso montagne altissime e boscose e a posizioni incantevoli e deliziose per clima e per fresca abbondanza d'acque. Bilbao, che conta 20,000 abitanti, è cittadina abbastanza florida, mentre Ordunna è poverissima. Le case sono senza finestre; le *ventas* e le *posadas* hanno un buco nel soffitto della stanza adibita a cucina, da cui esce il fumo. Intorno all'unica tavola, mentre le fantesche fanno bollire il *pochero* e cuociono *l'atadejo*, sopra uno sgabelletto a tre piedi devono sedersi col *posadero* e la sua famiglia, viaggiatori, mulattieri, calesseri, mendicanti! Gran piacere questo per il B., che poté così interrogare a suo agio! Gli abitanti della Biscaglia e di Guipuzcoa non pagano tasse, e sono solo obbligati a fare un dono volontario al re, quando va in guerra.

Finita la lunga digressione, il B. continua il suo racconto. Mentre stanno per mettersi a tavola, ecco giunge gradito e inaspettato il sign. Cornacchini, un tenore che aveva cantato per parecchi inverni a Torino e che il B. aveva veduto una volta a Londra. La semplice conoscenza divenne, in terra straniera, amicizia, e la comune cena fu allegrissima. Il Cornacchini aveva passato gli ultimi sei anni a Madrid, e ora ritornava in Italia carico di dobloni. Accompagnerà il B. fino a Genova, poi lui andrà a Milano, il B. a Torino. E il suo canto rallegrerà le noie del viaggio non breve.

LXXI.

Mollerusa, 25 *ottobre* 1760.

Oggi si sono tratti innanzi per non meno di dieci leghe e hanno raggiunto con scambievole soddisfazione don Diego e la sua famiglia. Il B. ha lasciato di buon'ora l'Aragona ed è giunto ad Alcaraz, che è il primo villaggio della Catalogna. Il pranzo ha avuto luogo a Lerida, una delle più importanti

piazze forti dell'impero romano; oggi piccola città mal fabbricata, notevole solo per le sue fortificazioni e per la cittadella, che fu invano assediata nella guerra per la successione di Spagna. La guarnigione è assai numerosa; ed il B. ha trovato alla porta un ufficiale irlandese, col quale si è intrattenuto in inglese. Questi gli ha dato la notizia che gl'Inglesi avevano occupato tutto il Canadà, e che al suo ritorno a Londra avrebbe potuto comprare a buon prezzo i cappelli di castoro! L'ufficiale appartiene ai tre reggimenti di sua nazione che sono al servizio della Spagna, i quali tuttavia non sono costituiti soltanto da soldati irlandesi; gli ufficiali però sono tutti irlandesi o inglesi. Il tratto di paese tra Alcaraz e Mollerusa è superbo di vegetazione, irrigato, ed è piantato a vigneti, a olivi, a gelsi, ad alberi fruttiferi, tra cui i rinomati fichi e melograni di Spagna. Don Diego e la sua sposa sono stati molto contenti di aver trovato il Cornacchini, antico loro conoscente. Dopo cena questi ha tolto la chitarra di mano ad un ragazzo, e ha cantato con molto garbo dinanzi a tutto il paese, si può dire, accorso ad ascoltarlo, una *tunadilla* spagnuola. La serata finì con un ballo allegrissimo.

LXXII.

Venta del Violino, 26 *ottobre* 1760.

Iersera si gettò bell'e vestito sul letto, ma le pulci di Mollerusa lo tormentarono talmente, che fu costretto ad alzarsi e a ritornare in cucina, attendendo cogli altri compagni l'ora della partenza. — Lasciata Mollerusa alle quattro, alle dieci arrivarono a Cervera, dove, dopo desinato, il B. si congedò da don Diego, non senza grande reciproco dispiacere. Mentre egli si recava per una bellissima via all'abitazione di don Diego, vide un edificio di pietra che attirò la sua attenzione. E chiesto che fosse ad un mercante, che se ne stava sulla soglia della sua bottega, seppe da lui che era il palazzo dell'Università. Il B. vi entrò, ma ne aveva appena varcato l'uscio, che fu accolto dai fischi assordanti ed allegri di due o trecento giovani che passeggiavano sotto i portici. Seppe poi che nessuno può entrare senza aver chiesto il permesso ad uno di loro; si levò per rispetto il cappello, cercando di disarmarli: fu peggio, tantoché dovette fuggire, accompagnato da una grandine di sassate, che per poco non gli

ruppero la testa. Tale fu l'accoglienza avuta « nella nobile università di Cervera, soggiorno glorioso delle muse catalane. Ed è per certo un bellissimo saggio degli studi, che ivi fanno i giovani catalani a spese del re, il quale, per quanto mi si dice, spende annualmente alcune migliaia di doppie per lo stipendio dei professori. Io però, salva correzione, sarei di un altro parere: e sarebbe che S. M. farebbe meglio, risparmiando quelle migliaia di doppie, mandare tutte quelle canaglie di scolari ed i professori alle galee di Barcellona, ove potrebbero essere utilmente impiegati a remigare ». Il canonico provò molta vergogna per la buona creanza de' suoi compatrioti! Lasciata Cervera a tre ore dopo mezzodí, è venuto a passar la notte alla Venta del Violino, per una strada bellissima, costruita in occasione del viaggio a Madrid del re di Napoli. Questa notte fa conto di dormir bene, perché la *venta* è nuova e bene ammobigliata, e la testa per fortuna è salva dalle sassate degli studenti di Cervera!

LXXIII.

Piera, 27 *ottobre* 1760.

Paragona il suo viaggio da Lisbona a Merida, da Merida a Fraga, da Fraga a Piera a quello di Dante attraverso i tre regni oltremondani. Il paese di Cervera è composto di una serie di montagne e di vallate pittoresche, popolate e fertilissime. Il villaggio d'Igualada ha cartiere e una manifattura di stoffe di lana con quaranta telai. Il B. avrebbe voluto che il canonico proseguisse con Battista fino a Barcellona, mentre egli si sarebbe recato sopra un mulo a visitare il famoso convento di Monserrat, distante poche leghe dalla via maestra, ma un vento di tramontana violento e gelato gl'impedí di attuare il suo proposito. Dicono che questo santuario sia solo paragonabile per singolarità al Convento di Sughero nel Portogallo, e per fama alla santa Casa di Loreto, ed è popolare la leggenda che ne racconta le origini, e che il canonico compiacentemente narra al B. Per tutta la giornata egli ha avuto a destra questa strana catena di montagne; la chiesa e il convento sono situati ai piedi del piú alto monte che divide la Catalogna in due parti quasi uguali. Al celebre santuario accorrono continuamente persone d'ogni classe sociale da tutto il mondo cattolico. I monaci sono circa cento ed esercitano con signorilità i loro doveri di ospiti, per le

grosse rendite e per le limosine raccolte dai religiosi stessi nelle loro questue per la Spagna. I ricchi nelle loro visite devono lasciare un donativo in denaro; solo i poveri possono starvi tre giorni senza spesa alcuna. Tra le montagne sono vallate fertilissime, come il territorio di Piera; i ruscelli abbondanti si raccolgono poi nel Llobregat, le cui acque sono riguardate come le più salubri di tutta la Catalogna.

LXXIV.

Barcellona, 28 *ottobre* 1760.

Quelli che accusano gli Spagnuoli d'inerzia devono almeno fare eccezione per i contadini della Catalogna, ch'egli ha veduo lavorare sotto la luna, alle quattro del mattino, quando è uscito da Piera, e recitare a voce alta le loro orazioni mattutine. Certo, secondo l'opinione anche del canonico, i Catalani sono la gente più attiva della Spagna, e sono costretti tuttavia a pagare dai quindici anni ai sessanta una capitazione annua di quarantaquattro reali, oltre le tasse comuni, capitazione che Filippo V ha imposto loro per aver parteggiato durante la guerra di successione per l'arciduca Carlo. « Questo è ciò che guadagnano i piccoli, mischiandosi ne' litigi de' grandi ».

Nelle vicinanze di Piera è un'alta e scoscesa montagna tutta coperta di vigneti, il cui accesso però è molto pericoloso, dovendosi far la vendemmia con funi raccomandate a grossi macigni. Verso il mezzodì sono arrivati al piccolo villaggio di Molin de Reys, dove il fratello del canonico, don Michele de Vallejo e due suoi amici erano venuti incontro con una carrozza tirata da quattro mule. Dopo aver mangiato tutti insieme allegramente ed aver promesso che l'indomani il Cornacchini e il B. sarebbero andati a pranzo da loro, essi e il canonico partirono a gran trotto, e il B. fece quasi tutta a piedi la strada che conduce a Barcellona: una strada deliziosa, ricca di frescura e di vegetazione, e fiancheggiata da agrumi e da gelsi, il cui prodotto è proprietà del governo. Barcellona non ha più di tre miglia di circuito, ha fortificazioni ottime, una bella cittadella, strade strette ed irregolari. Il B. si propone di fermarvisi due giorni, ma non crede di aver cose tanto notabili da raccontare, perché non intende il dialetto parlato dal popolo.

LXXV.

Barcellona, 29 *ottobre* 1760.

Questa città è la meglio fabbricata di quante egli abbia visto finora in Ispagna. Essa ha palazzi, chiese, edifici pubblici superbi, ed incantevole ne è pure la posizione, col mare innanzi, una bella montagna sul fianco, e la pianura irrigata dietro. Il console inglese, che da vari anni risiede a Barcellona, gli diceva che il clima è gradevolissimo e sano, e la stagione mite anche nell'inverno a cagione dei venti marini. Il paese è fertilissimo, le manifatture abbondanti, le cose necessarie alla vita a buon mercato. Tre libbre di pane, ad esempio, o due bottiglie di vino costano un reale; la carne non vale che mezzo reale la libbra di sedici once; una dozzina di piccioni od un paio di pollastri o un grosso gallinaccio non si pagano più di tre reali. L'olio, di cui si fa gran consumo, come in tutti i paesi cattolici, vale quanto il vino; le frutta, i legumi, il pesce sono in abbondanza; cosicché non muore di fame chi guadagna un solo reale al giorno. Il porto è spazioso, ma non accoglie battelli da guerra, perché poco profondo a cagione della sabbia; solo i bastimenti mercantili della portata di quattro o cinquecento botti vi possono approdare. L'ingresso del porto è difeso da batterie sulla parte bassa d'un promontorio, chiamato Monjouick, che ha alcuni avanzi d'un faro romano.

Nell'interno della città v'è la piazza famosa della *Rambla*, dove nelle sere e nelle notti d'estate uomini e donne si trattengono a passeggiare e a discorrere. La cittadella, che ha due secoli, è tanto ben conservata, che pare recente. Di forma esagona, con fossi profondi, mezzelune su tutte le cortine, e opere avanzate, è reputata forte come qualsiasi piazza di Fiandra, ma le manca un esercito che la possa difendere, essendo situata sopra un terreno piano.

LXXVI.

Barcellona, 30 *ottobre* 1760.

Da alcuni anni il commercio ha fatto qui grandi progressi e la popolazione si è tanto accresciuta, che il governo, non volendo ampliar Barcellona a spese delle fortificazioni, ha concesso gratuitamente l'area per la fondazione d'una nuova città,

ad un miglio circa dall'antica, che alcuni chiamano *città nuova,* altri *Barcellona nuova*, ed altri ancora *Barcellonetta.* La parte già fabbricata è regolare, con strade abbastanza larghe, case dalle facciate bianche e pulite, cogli intercolonnii a rosso pallido e le ante delle finestre colorate in verde. Ogni forestiere, quando si conformi al piano adottato dal governo, e sia cattolico, può fabbricare quante case vuole. Il marchese de Las Minas, che da parecchi anni è governatore di questo principato, si è dato anima e corpo all'incremento di questa nuova città, che ha già 3000 abitanti e un considerevole commercio. Presta senza interesse, dà soccorsi pecuniari, ed ha impiegato 20,000 dobloni per fabbricare una chiesa elegante e sontuosa, che sarà la cattedrale di questa nuova città. E dire che il Las Minas è uno dei generali, che presero parte all'ultima formidabile guerra in Italia! Anzi i due generali che hanno combattuto in quella guerra, sono divenuti ora i più grandi benefattori di questa monarchia. Il Las Minas getta le fondamenta di una nuova città in Catalogna, mentre il Gage costruisce nuove strade per tutta la Navarra. « Governatori di provincie, che lascino tali memorie di sé, sono purtroppo pochi! »

LXXVII.

Barcellona, 31 *ottobre* 1760.

I quarantaquattro reali in più delle tasse comuni, che i Catalani sono costretti a pagare per essersi dati al competitore di Filippo V, non furono il solo castigo inflitto loro dal re. Egli proibì l'uso di ogni arma con tanto rigore, che non solo vietò sotto pene severissime il coltello, ma non permise neppure d'averne uno in tavola; e volle che fosse attaccato ad essa con una lunga catena, perchè servisse solo a tagliar le vivande. Ora naturalmente questa ridicola legge è caduta nell'oblio, ma presso il popolo minuto, nelle *ventas* e nelle *posade*, c'è ancora un gran coltellaccio per tagliar le pietanze, attaccato a una catena di ferro inchiodata in un angolo della tavola. I Catalani sono ora assai affezionati al loro re, perchè S. M. quando mise piede nella Spagna da Napoli, ordinò che fosse restituito al Principato fin l'ultimo *maravedì* delle somme arretrate dovute al tesoro reale, che avevano formato in tre o quattro anni la bella somma di 4 milioni e 200,000 lire di

Francia. Codesto fu un atto munifico del re che gli guadagnò il cuore di queste popolazioni, le quali pare non conservino alcun risentimento del passato. Cadice è la città più florida della Spagna sull' Oceano, Barcellona sul Mediterraneo. Qui v'è un gran numero di manifatture sostenute con un ardore poco comune in Ispagna. Prima di tutte, la fabbricazione delle armi da fuoco per tutto il regno e per i possedimenti spagnuoli del Nuovo Mondo. Prima dell'abdicazione di Carlo III, anche la fanteria napoletana usava armi di Barcellona. Viene seconda l'industria delle armi bianche, dalle sciabole ai rasoi, che sono preferibili agl'inglesi, non tanto per la bellezza e per la delicatezza, quanto per la forma più comoda. Le lame di Barcellona la cedono appena a quelle di Toledo. È notevole pure la manifattura delle coperte di lana, le quali annualmente si esportano in numero non minore di 80,000, delle quali 6000 si vendono in Italia. Non mette conto parlare dei fazzoletti di seta, che sono noti nel nostro paese quanto quelli di Vigevano: il B. ne vide alcuni, bellissimi, che si vendono fino a 80 e 100 reali l'uno, e sono superiori d'assai ai migliori, provenienti dalle Indie Orientali. Poche città hanno in proporzione un gran numero di sarti come Barcellona, perché qui si fanno i vestiti di tutte le truppe spagnuole. Per mezzo di don Miguel, il B. poté visitare la *Farazana,* cioè l'arsenale, dove si costruiscono piccoli vascelli, ma dove è la più grande fonderia di cannoni della Spagna.

Ma è ormai mezzodí, e il Cornacchini lo chiama a desinare per poi partire. Ha noleggiato, assieme al Cornacchini e a un ecclesiastico che farà viaggio con loro, una carrozza che li dovrà portare ad Antibo per venticinque doppie, con sei mule e due robusti uomini per guidarle. L'ecclesiastico è di animo malinconico, ma il Cornacchini e il B. penseranno a renderlo di buon umore.

Alla locanda della *Fonda*, dove ha alloggiato, è stato benissimo. L'oste è un milanese, che ha un grosso commercio di vino di Spagna, e le cui cantine sono una curiosità per Barcellona. Gli ha fatto pagare quattordici reali al giorno per un buon pranzo, una buona cena e un buon letto. « Non credo — soggiunge — che egli abbia fatto con me un grosso guadagno».

LXXVIII.

Linaz o Linarez, 31 *ottobre (alla sera)* 1760.

Poco può raccontare del viaggio compiuto tra Barcellona e Linaz, poiché non vide nulla che meritasse la pena di essere riferito. Lasciata Barcellona poco dopo il tocco, senza essere molestato per nulla dai doganieri, come del resto a Badajoz, a Toledo, a Madrid, a Saragozza, cioè in tutti gli uffici di dogana pei quali è passato, dopo sei ore di buon galoppo è giunto al villaggio di Linaz. Tutto il paese attraversato è pittoresco e ricco di popolazione.

I mulattieri viaggiano a questo modo: uno di essi è seduto sul davanti della carrozza, non per tenere le redini, ché non ve ne sono, ma per gridare e per frustare i muli, mentre l'altro fa lo stesso, correndo loro accanto. Dopo un miglio o un miglio e mezzo si dànno il cambio. Sono vestiti con abiti leggeri, portano pantaloni di tela come i marinai, e calzano stivaletti alla catalana, fatti di un solo pezzo di cuoio che avviluppa il piede, ed è legato sopra la cavicchia in modo strano. Non avendo altro da raccontare, finisce la lettera dando ai fratelli i nomi delle sei mule: « Roxa, Fea, Mohina, Parda, Chica, Raposa ».

LXXIX.

Puente Mayor, 1. *Novembre* 1760.

Oggi per la prima volta ha visto da lontano le vette dei Pirenei. A mano a mano che s'avvicina a queste montagne dopo aver attraversato il fiume Cinca, ha trovato gli abitanti sempre piú civili e rispettosi: uomini e donne offrivano a gara i prodotti alimentari dei loro paesi. Dopo aver toccata Girona, grande città fortificata, il B. e i suoi compagni di viaggio sono venuti a dormire a Puente Mayor, dove ebbero a subire l'insolenza di un capitano spagnuolo, che domandò con arroganza i passaporti e tirò un calcio a Bastiano, perché aveva osato mostrare la sua impazienza. Questo incidente trae il B. a discorrere degli ufficiali inglesi e delle violenze del popolo minuto di Londra.

LXXX.

Fitou, 3 *novembre* 1760

Alle cinque della sera sono giunti alla Jonquiera, l'ultimo villaggio spagnuolo, e dopo aver passato un fiume poco considerevole che segna il confine tra la Spagna e la Francia, sono giunti, dopo un erto cammino di un'ora circa, presso la fortezza di Bellegarde, giudicata imprendibile. Qui avrebbero dovuto trovare un'osteria situata in un piano circondato da rupi, dove speravano di avere una buona cena e un buon letto, ma l'osteria si era incendiata casualmente otto giorni prima, e quindi bisognò accontentarsi di un pezzo di pane e di formaggio. Si dovette preparare un letto alla meglio in una camera senza tetto, dove allogarono il Cornacchini, come « la persona piú gentile e piú delicata della compagnia, a patto però che prima di addormentarsi cantasse *loro* un'aria ». Poi si coricarono nella camera stessa sopra della paglia, bell'e vestiti.

Svegliatosi alle quattro, il B. si recò in un' altra casetta pure senza tetto, che otto giorni prima era la cucina, e dove il povero oste stava preparando la colazione per i mulattieri, e poi si avviò a piedi verso la vicina città. La strada era larga e comoda, come se fosse in piano; la luna, tramontando, lasciava vedere luoghi inaccessibili e precipizi paurosi; il paesaggio metteva nell'animo una cupa malinconia e un piacere intimo, paragonabile a quello provato quando s'imbarcò a Falmouth, e la costa d'Inghilterra si faceva sempre piú piccola e lontana. A giorno fatto arrivò al villaggio di Boulon con una fame canina. La traversata dei Pirenei è bellissima: peccato che manchi un' esatta descrizione di queste montagne dall'uno all'altro mare. Cosí il B. lascia a malincuore la Spagna, ma prima di abbandonarla del tutto, crede doveroso aggiungere ancora una dichiarazione: prima del suo viaggio credeva, sulla fede dei libri, che nella Spagna non vi fossero che inerzia e superstizione, che i Grandi reputassero vergogna l' applicarsi a qualche studio, e quindi l'ignoranza fosse quasi generale, che nelle classi medie, pur essendo maggiore il grado di coltura, nove persone su dieci portassero anche in casa dei grandi occhialoni per dare da intendere di essere dei gran dottori. Dopo il viaggio egli ha dovuto convincersi che tutto questo è leggenda.

La carrozza giunse a Boulon, quando egli aveva appena finito di far colazione. Là erano i doganieri francesi per la visita dei

bagagli, « o, per dir meglio, per ricevere un poco di denaro in conto di risparmiarci la pena di aprire le valigie ». Piombate queste, secondo l'uso francese, la carrozza si avviò a gran trotto verso Perpignano, la capitale del Rossiglione, dove il B. si fermò solo nei sobborghi. È città fortificata, con una cittadella, nella quale viene mostrato, sulla punta di un bastione, il casotto dove Carlo V, facendo una notte tutto solo la ronda, trovò la sentinella addormentata, la rotolò nel fosso, e rimase a far la guardia, finché vennero a rilevarlo. Se il tempo glielo avesse permesso, avrebbe desiderato di visitare la cattedrale di Perpignano, uno dei più vasti edifici gotici del mondo cattolico. È giunto al cader del sole a Fitou. Ma non conosce il dialetto del Rossiglione, e nell'osteria di Perpignano ha invano cercato chi sapesse o lo spagnuolo o il francese.

LXXXI.

Beziers, 4 *novembre* 1760.

Quantunque sia ancora lontano dalla patria novecento o mille miglia, pure il giornale del suo viaggio è quasi alla fine, poiché non si fermerà molto nei luoghi pei quali passerà, essendo la Francia nota per le opere di tanti scrittori, e non conoscendo egli i dialetti del Rossiglione e della Linguadoca. Si prenderà quindi un po' di riposo e cercherà di ricordare solo i luoghi con qualche leggera osservazione.

4 *novembre;* ha pranzato a Narbona, città considerevole attraversata da un canale che riceve le acque dell'Aude e che è navigabile per battelli di trenta o quaranta botti. Ha quindi anche un discreto commercio, essendo unita al mare e al canale di Linguadoca. Sono curiosità di Narbona la cattedrale, l'arcivescovado, il seminario e... le donne dalle gonnelle cortissime. Ha cenato a Beziers, piccola città collocata sopra un'altura.

5 *novembre;* pranzato a Pezenas, cenato a Gigean. Pezenas è una piccola città in posizione incantevole, presso la quale è la *Grange-des-Près*, la più bella casa di Linguadoca, proprietà di un principe del sangue.

6 *novembre;* pranzato a Montpellier, cenato a Pont-de-Lunel. Montpellier, cioè *mons puellarum,* dal ricordo di un antico romitaggio per fanciulle; oggi invece le ragazze di Montpellier

pensano ad istruirsi da sole e « sono sí bene educate, che poco rimane loro da sapere il dí che vanno a marito ». La città è brutta ed irregolare, ma è piena di farmacisti, di chimici, di ciarlatani, che empiono l'universo di alkermes, di mitridate, di teriaca, di acque, di oli, di sciroppi, di pomate, di profumi, ecc. La posizione è incantevole, il clima mite. I dintorni di Pont-de-Lunel producono eccellente vino.

7 *novembre;* ha passato la mattina nei dintorni di Nimes, e stando in vettura ha veduto gli avanzi dell'anfiteatro romano. Ha pranzato a Tarrascona, cenato a Saint-Remy.

Gli abitanti di Tarrascona dicono che il nome della loro città deriva da un serpente, *Tarasca,* addomesticato da S. Marta, sorella di Maria Maddalena. In Ispagna *Tarasca* è un serpente artificiale o un grande gigante di legno, che si porta in testa alle processioni nei giorni di festa.

8 *novembre;* pranzato a Orgon, cenato a Lombez, due piccole città appartenenti a un gran signore francese, il Conte di Brionne, che abita a Parigi.

9 *novembre;* pranzato a La Puisière, cenato a S. Massimino, dov'è una cappella sotterranea dedicata a questo santo, e piena di sacre reliquie. Quivi si conserva un'ampolla che si dice contenga il sangue di Gesú Cristo, portato da Maria Maddalena in questa regione, la testa di S. Maria Maddalena, a cui manca un dente, rubato da un arcivescovo e portato a Tolosa, i gomiti di S. Marta, quando essa accompagnò la santa di Magdala in Provenza insieme con Massimino, uno dei settanta discepoli, le ossa del braccio e le coste della casta Susanna! Di sera, accompagnato da un domenicano, visitò la chiesa e il santuario della piccola città. Il paese vive, si può dire, col commercio degli oggetti sacri, come a Loreto; ed il B. nella camera dell'osteria dove alloggiava, comperò da certe donne per un liardo una corona di rosario, mentre esse gli profondevano adulazioni per un luigi d'oro.

10 *novembre;* piovve continuamente, cosicché i paesani dovettero, a causa delle strade rese impraticabili dall'acqua, sostenere in certi luoghi la carrozza. Ha fatto un cattivo pranzo a Bagnoles, una cattiva cena a Luc

---

LXXXII.

Fréjus, 11 *novembre* 1760.

La pioggia insistente e continua li obbligò a star chiusi fino a mezzodì nell'osteria di Luc. A mezzodí, essendo uscito un po' di sereno, fecero sei leghe di corsa e giunsero alla piccola città di Fréjus. La maggior parte della strada era sott'acqua essendo straripati i torrenti per le continue piogge, cosicché i paesani dovettero sostenere per la seconda volta la carrozza, temendo si capovolgesse. L'oste, presso il quale il B. alloggia, gli fece vedere i suoi libri, e gli disse che nella città erano gli avanzi d'un anfiteatro e d'un acquedotto, fatti edificare da Cesare, che diede alla città il suo nome (*Forum Julii*). Cesare vi manteneva una gran flotta, perché allora la città si trovava sulle rive del mare. Ora si vedono vigne ed uliveti, dove un giorno stanziavano triremi e quinqueremi. Arrivarono a Fréjus che era quasi notte, e quindi preferirono col Cornacchini una buona cena moderna ai rimasugli antichi. Non cosí fu lieto il loro compagno andalusino, che non assaggiò nulla, né piccione né rombo, non essendovi il burro salato che i Fiamminghi e gli Olandesi mandano in barili nel suo paese. Da quando ha messo piede in suolo francese, il buon ecclesiastico non ha assaggiato piú nulla, perché non trovò piú i suoi ceci cotti colle cipolle, il suo baccalà e le sue olive marcite ... Certo chi non mangia con piacere tutto quello che può trovare in una *venta* portoghese o in una *posada* spagnuola, non si muova da casa sua!

LXXXIII.

Antibo, 12 *novembre* 1760.

Lasciando di buon'ora Fréjus, vide dai due lati della via i superbi avanzi dell'acquedotto romano, maestosamente decorati di arbusti e di edera. Codesti acquedotti sono la prova incontrastabile della sapienza romana. Essi ne costruivano in tutte le parti dell'impero, rendendo in questo modo fertili anche i luoghi piú deserti; ed è questa la ragione vera della differenza di popolazione della Spagna dai tempi del loro dominio ad oggi. L'acquisto della miglior provincia della Francia

non renderebbe tanto prospera e ricca la monarchia spagnuola, quanto un acquedotto come quello di Segovia, che passasse per l'interno del regno e lo attraversasse per cinquanta leghe.

A tre leghe da Fréjus si comincia a salire e a scendere per circa due ore per una serie di piccole alture, a capo delle quali è la piccola città di Cannes, dove pranzarono. Le campagne sono ubertose, il paesaggio è graziosamente variato; lungo la via vi è in grande abbondanza una specie di lauro, la cui grossa bacca è vermiglia e scabrosetta come la superficie della fragola. Questa pianta, a detta dell'ecclesiastico, è abbondante anche nelle montagne dell'Andalusia, ed è chiamata *Madronno;* anzi i paesani credono che ubbriachi chi ne mangia in grande quantità. Dalla finestra dell'osteria vide la piccola isola di S. Margherita, difesa da un forte, nella quale hanno passato gli ultimi anni di vita tanti prigionieri. Nel pomeriggio, costeggiando la riva del mare, sono giunti ad Antibo, dove furono obbligati a dare esatto conto di sé ad un ufficiale francese, poiché, a cagione della guerra, ogni straniero è sospetto, tanto più che si son visti all'altezza delle isole Hyères dei vascelli inglesi. Antibo è situata sopra una lingua di terra che si protende in maré, con una larga baia ad occidente, e a levante, verso Nizza, un porto eccellente. A settentrione sono montagne fertilissime, ricche di vigneti e d'ulivi, che dominano la città, cosicché dalla parte di terra è impossibile qualsiasi difesa e basterebbero una ventina di cannoni per distruggere i tre grandi bastioni e il castello che sorge dirimpetto al porto. Né il B. sa spiegarsi se non colla mancanza d'un parco d'artiglieria, l'inutile assedio posto alla città dagli austro-piemontesi nell'ultima guerra, tanto più che essi erano padroni delle montagne. In questo momento il B. e i suoi compagni di viaggio imbarcano le valigie in una feluca, che farà rotta per Genova, poiché il governatore ha promesso per l'indomani i passaporti e i *biglietti di sanità.* Voglia il cielo che cessino il vento e la pioggia, che non li hanno lasciati da Cannes. Il B. è impaziente di toccare a Nizza suolo italiano. Potrebbe arrivarvi anche domani sera, non essendovi che sedici miglia da Antibo a quella città, ma una violenta tempesta farà loro perdere forse qualche giorno. Anche la via di terra è interrotta, avendo le acque, ingrossate dalle recenti piogge, portato via il ponte sul Varo, che divide la Francia dagli stati del re di Sardegna.

LXXXIV.

Nizza, 14 *novembre* 1760.

Una o due volte il B. corse pericolo ne' suoi diversi viaggi di perder la vita, ma non vide mai cosí vicina la morte come ieri dopopranzo, quando ebbe lasciata Antibo, navigando verso Nizza in una feluca condotta da dodici rematori. Il mare era grosso; *paron Antonio* non voleva partire, ma lo forzò la « bestiale impazienza » del B., che gli promise soprammercato un luigi d'oro. Dopo quattro miglia, si scatenò un furioso libeccio, che trasse la barca verso Nizza in mezzo ad ondate spaventevoli. I rematori preoccupati facevano sforzi erculei per raggiungere la riva, dove si era radunata una gran folla, vedendo che il vento portava la felucacontro il terribile scoglio del *Ciabattino*. E siccome non si poteva supporre che ci fossero dei temerari, i quali avessero osato uscire con quella tempesta da Antibo, la folla li credeva parte di qualche convoglio barbaresco o predoni africani, che avrebbero potuto portare in città la peste; e quindi non recava soccorso. Dopo infiniti segni disperati, furono finalmente riconosciuti per Europei, specie per l'abito rosso gallonato d'oro del Cornacchini. Allora ventiquattro uomini scesero rapidamente in una barca, e dopo grandi sforzi riuscirono a lanciare un canapo verso i pericolanti, proprio quando erano lontani un quaranta verghe dallo scoglio temuto. Allorché sbarcarono a Nizza, furono accolti dagli applausi e dalle grida della folla, e, rilasciato il permesso di sbarco dalle autorità sanitarie, furono condotti in portantina all'albergo e messi a letto, poiché a causa della rovina fisica e dell'agitazione morale erano ridotti in condizioni tristissime. Il prete andalusino e Battista parevano due spettri; il musico e il servitore avevano vomitato sangue; il B. poi non sapeva piú se fosse in corpo o in anima.

L'indomani, rinfrancato un poco, sotto un sole chiaro e splendido, il B. salí sopra un mulo un'altura per vedere di lontano il castello di Montalbano, una torre quadrata quasi inaccessibile, che costò molta gente ai Francesi, i quali la espugnarono nell'ultima guerra. Dalla parte di levante, sul lido, sono la cittadella, la rada e la città di Villafranca, dominate dal forte di Montalbano. La vallata, che giace tra questo castello e Nizza, è amenissima: tutta piantata ad ulivi e ad alberi fruttiferi, e sparsa di graziose ville di nizzardi. La fortezza di Nizza fu smantellata dalle truppe di Luigi XIV dopo

un fierissimo assedio, ed i materiali di essa furono adoperati per le fortificazioni di Antibo; cosí non meno di dieci fortezze del re di Sardegna subirono la stessa sorte. L'aria è eccellente per i malati di petto, ma la città è brutta e priva d'ogni divertimento. Sarebbe stato suo desiderio di attraversare il colle di Tenda, e passando per Cuneo e Racconigi andare a Torino; ma per la troppa neve caduta, è costretto a seguire il primitivo disegno e a costeggiare la riva fino a Genova colla feluca di *Paron Antonio*, e di là per la strada di Alessandria e di Casale, giungere a casa sua. La via è certamente piú lunga, ma meno faticosa.

LXXXV.

Monaco, 15 *novembre* 1760.

Il B. ha passata tutta la mattina a vedere degli operai che minavano quasi in mezzo alla rada di Nizza un'immensa rupe, la quale, una volta tolta di mezzo, permetterà che approdino piú grossi vascelli e quindi darà grandi vantaggi alla città, dichiarata da pochi anni porto franco. Tuttavia essa non potrà mai rivaleggiare coi due grandi porti franchi vicini, Genova e Livorno, per quanti privilegi possa il sovrano accordare ad essa, essendo chiusa alle spalle da scoscese montagne, che rendono costoso il trasporto delle merci, e i prodotti del paese non essendo tanto abbondanti, eccettuati il vino e l'olio, da poter caricare con essi un gran numero di vascelli. Verso le tre, con un mare tranquillissimo, hanno vòlto la prua verso Monaco, dove, a cagione d'un promontorio che conviene girare, sono giunti a tarda sera, senza poter quindi visitare la città, che è situata sopra un'altura. Presero alloggio in un'osteria vicino al porto. Domani, se non partirà di buon'ora, il B. potrà raccontare qualche cosa di Monaco. Intanto, in mancanza d'altro, discorre sulle regioni della Francia lasciate alle spalle dopo il passaggio dei Pirenei, e sulle qualità degli abitanti di esse.

Ha sentito dire piú volte, che i Francesi hanno fama di essere gente allegra; invece egli ha attraversato la Francia ed ha anche dimorato nella sua capitale, ma non ha notato quella gaiezza, di cui parlano i viaggiatori. Forse gli abitanti della Linguadoca e della Provenza, che vede da quindici giorni, sono piú allegri dei Normanni e dei Picardi, ma in generale il B. crede che gli Spagnuoli siano di natura molto

piú spensierata e piú ilare. Scorrendo la Spagna, dappertutto dove si capita la sera, si canta e si balla; tutti sanno sonare la chitarra o le nacchere, tutti sanno danzare. La *seguedilla* e il *fandango* sono ballati ogni giorno, a tutte le ore, da ogni classe di persone. Invece attraversando venti volte la Francia, non troverete ne' villaggi persona che balli. Né v'è strumento proprio del luogo, se si eccettui in Provenza, dove i contadini suonano per accompagnamento della danza pifferi e cembali. Carattere invece dei Francesi dell'infima classe è la falsità, la bugia, l'imbroglio, mentre gli Spagnuoli odiano la menzogna: *El Espagnol no dice mentira,* suona un loro proverbio. Ma perché non si creda che l'aver soggiornato in Inghilterra abbia inspirato anche a lui quella sciocca antipatia per i Francesi, che in quel paese è troppo comune, aggiungerà che d'altra parte i Francesi sono la nazione piú civile del mondo, specie per la grazia e per la gentilezza che usano coi forestieri.

LXXXVI.

Monaco, 16 *novembre* 1760.

Una violenta tempesta che per fortuna non li ha còlti in mare, è durata tutta la notte; ora il vento è meno forte ed il cielo sereno, ma il pericolo li ha fatti prudenti e quindi aspettano la calma perfetta per proseguire. Cosí il B. può parlare di Monaco ai fratelli. La città è posta sopra una rupe sterile, che ha dato origine al proverbio: « Son Monaco su uno scoglio, Non semino o ricoglio, Eppure mangiar voglio ». È capitale del principato omonimo, che è compreso fra una serie di montagne quasi perpendicolari, la cui parte inferiore, rotta dalle filtrazioni delle acque e ombreggiata da olivi e da limoni, è fertilissima. Il principato ha sette miglia di estensione, e non piú di un miglio di larghezza. È strano che mentre è uno stato indipendente, abbia un presidio francese, per quanto, dominato com'è dalle alture di Nizza, il re di Francia non suderebbe molto ad impadronirsene. All'alba il B. si recò a visitare per una via sassosa e dirupata questa « umile metropoletta ».

Gli avevano fatto credere che in Monaco non esistesse la forca, perché gli abitanti erano tutti buona gente, ma invece una delle cose primamente viste fu appunto una forca

in muratura piantata sui bastioni: vero è che mostrava tanti guasti da ritenerla non adoperata da molti e molti anni.

I più notevoli edifizi della città sono due chiese, una delle quali con un convento abitato da una dozzina di religiose, e da un numero pressoché uguale d'educande. Bellissimo è il palazzo del Principe, con appartamenti sontuosi, decorati da valenti pittori. Altra città del principato è Mentone, che ha un migliaio d'abitanti più di Monaco, e dove è pure un palazzo del Principe, il quale possiede anche una bella villeggiatura presso il villaggio di Roccabruna, che è a mezza strada tra Mentone e Monaco. Il sovrano che vive in Francia ed è duca e pari del regno, col titolo di Valentinois, viene qualche volta nel suo principato ed è accolto con entusiasmo dalla popolazione che gli è molto affezionata, anche perché non aggrava i sudditi, i quali sono obbligati a dargli solo $^1/_{11}$ del reddito annuo delle terre o in denaro o in natura. Tuttavia questa imposta rende annualmente al sovrano circa 100,000 lire, poiché il terreno, piantato specialmente a olivi, è fertilissimo. I prodotti del paese, e ciò che si ritrae dal mare e da un piccolo commercio, sono sufficienti agli abitanti, il più ricco de' quali non ha che mille lire di rendita. Il principato ha una popolazione di 6000 abitanti. La moneta corrente è quella di Francia, di Piemonte, di Genova e quella di proprio conio. Il B. riuscì a procurarsi un quattrinello e un soldo di rame, e un pezzo di dodici soldi d'argento. Questa moneta ha da una parte l'effigie del Principe colla leggenda *D. G. Princeps Monaeci* (Per la grazia di Dio, principe di Monaco), e dall'altra le armi del Principe colle parole *Dux Valent., Par Franciae.* Gli è stato detto che vi sono anche pezzi d'argento di ventiquattro soldi e doppie d'oro di ventiquattro lire di Francia, ma non poté procurarsele, perché la moneta del sovrano, non avendo egli zecca propria, è rarissima, da molti anni il principe non facendola più coniare in Francia.

Sotto la pioggia ha potuto visitare quasi tutto il principato per una strada carrozzabile fatta costruire dal principe tra Monaco e Mentone, lungo la riva del mare, per comodo della sua sposa e dei figli, che la percorrono in carrozza, l'unica che si sia veduta nel principato. La guardia della famiglia reale è costituita da venti uomini, con abiti scarlatti gallonati, che costituiscono tutto l'esercito, mentre la forza navale è formata da due barche, una delle quali con quaranta uomini armati di fucili e di sciabole, e l'altra con sessanta uomini ed otto petriere. Tuttavia ogni bastimento che approda alla costa del

principato, è costretto a pagare un contributo al principe, il quale fa accendere vari fanali per comodo dei naviganti. Cosí anche *paron Antonio* ha dovuto tirar di scarsella venti bei soldi per entrare nel porto. La notte, mentre scrive, è già inoltrata, e la sentinella grida dal bastione il *badate a voi*, segno che bisogna ritirarsi a letto. Il dialetto, singolare, è un miscuglio di provenzale e di genovese; molti parlano il francese, avendolo imparato dai soldati della guarnigione. Monaco ha anche, come tutti gli altri stati, la sua Università, ossia un collegio dove s'insegnano i primi rudimenti. Avrebbe voluto informarsi del modo come viene amministrata la giustizia, ma gli mancò purtroppo il tempo di farlo.

LXXXVII.

S. Remo, 17 *novembre* 1760.

Questa mattina l'aria era cosí serena e il mare cosí calmo, che lasciarono Monaco alle sette, dopo avere ascoltata la messa in una cappella a mezzo miglio dall'osteria, dedicata a S. Devota, una santa che non ricorda di aver visto mai nel Martirologio. La piccola chiesetta è tutta piena di catene, di coltellacci, di fucili, di pistole, di spade appese alle muraglie per voto, perché questa santa è la protettrice della piccola monarchia ed è ritenuta molto miracolosa, come si vede da quegli strumenti di strage e di morte, i quali, per intercession sua, non fecero quel male che avrebbero dovuto fare. Costeggiando la spiaggia, ecco Lete, un bel villaggio, che pare tocchi Ventimiglia, la cui giurisdizione episcopale si estende sopra una parte del contado di Nizza, quantunque dipenda da un altro sovrano. A Lete comincia il territorio di Genova. Ventimiglia è città fortificata, ma cosí debolmente, che nell'ultima guerra le truppe piemontesi s'impadronirono di essa in meno di otto giorni. Alle tre dopo mezzogiorno sono giunti a S. Remo dopo un' ottima navigazione di quaranta miglia circa, senza avventure. S. Remo non ha porto e quindi si dovette trarre a forza di spalle la feluca sopra un banco di sabbia. Mentre una moltitudine di oche acquatiche volteggiava qua e là, *paron Antonio* prese in ispalla il B. per portarlo alla riva: pareva, scambiate le veci per l'età, Enea che portasse il vecchio Anchise! S. Remo è una delle piú graziose città della riviera ligure, con 12,000 abitanti circa, e dal mare presenta un aspetto

lindo e simpatico. La sua rendita maggiore è costituita dagli agrumi che si raccolgono in grande quantità, tantochè con due lire genovesi se n'ha un migliaio. Tra le case di S. Remo è notevole quella della famiglia Borias, la più ricca della città, la quale ha tante finestre quanti giorni dell'anno. Oh! se vigesse qui la tassa sulle finestre, come in Inghilterra, è certo che gli eredi ne farebbero chiudere un buon numero! Si dice del resto che il fratello del proprietario abbia perduto fatica e denari per conoscere quanti confessionali esistevano nella chiese di Roma! Decidano i fratelli quale dei due avesse più buon tempo! Mentre si preparava il pranzo, il B. fece una rapida visita alla città. Vide due chiese notevoli, una più piccola appartenente alle suore della Visitazione, e l'altra de' Gesuiti, ornata con molto buon gusto. Molte piante di palme fanno un bello spettacolo coi loro rami fronzuti. Gli abitanti di S. Remo hanno da lungo tempo il privilegio di mandare a Roma le palme che servono alle funzioni dell'ultima domenica di quaresima, ritraendone qualche migliaio di scudi. I genovesi hanno da poco fabbricato tra la città e il mare un piccolo forte per tenere in rispetto il popolo che poco tempo prima aveva tentato di scuotere il giogo della repubblica, col pretesto di alcune franchigie violate. La rivolta fruttò la galera ai capi, e l'esilio a vari altri cittadini de' più ricchi; ora gli esuli sollecitano Vienna per poter avere la restituzione delle loro sostanze confiscate. Gli abitanti di S. Remo sono simpatici, specialmente le donne che piacciono per la loro semplicità: portano un nastro rosso legato intorno alla testa formante un grosso nodo sulla fronte; i capelli sono divisi in due trecce pendenti, pettinate con molta cura.

LXXXVIII.

Savona, 18 *novembre* 1760.

Curioso e bello spettacolo fu per lui il vedere i marinai rimettere in mare la feluca. Dopo un miglio di cammino, un venticello di ponente fece riposare i rematori, e la barca sospinta sulle onde compì trenta miglia in poco più di tre ore. Ne mancavano altrettante per giungere a Savona, quando verso mezzodì sottentrò una calma fastidiosa, che obbligò i marinai a vogare fino al tramonto. Per fortuna il Cornacchini prese

la chitarra che aveva comprata a Nizza, e li deliziò con una lunga serie di *seguedillas* e di *tonadillas*. La *tonadilla* è una composizione musicale in parte recitata, in parte cantata su differenti misure, ma in cui le strofe recitate devono con una certa cadenza accordarsi al suono. Una seconda distrazione fu l'ammirare la costa, non mai perduta di vista, per timore di un nuovo incidente, come quello di Nizza, e nel contare gl'innumerevoli villaggi e paesi, tra cui principali Porto Maurizio e Oneglia, che si specchiano sul mare. Al tramonto giunsero a Savona e si recarono ad alloggiare in una buona osteria fuori le mura. Se il tempo continuerà ad essere buono, partiranno domani di buon'ora, senza entrare nella città, già dal B. vista altre volte. Savona è, dopo Genova, la città più considerevole della repubblica; aveva per il passato un vasto e sicurissimo porto che le fu tolto a poco a poco per gelosia da Genova. È dominata da una cittadella, ma nell'ultima guerra le truppe piemontesi s'impadronirono facilmente di essa. Oggi conta 30,000 abitanti, più altri cinque o seimila nei sobborghi, ed è città ben fabbricata, con belle case, chiese, ospedali, edifici pubblici. Il territorio è fertile fino ad un'alta montagna, che la chiude alle spalle, attraverso alla quale altra volta superando le cime di Mezzanotte, di Malausino e di Cartoccio, il B. aveva fatto un bello ed orrido viaggio. Egli non vuole ora passare per queste montagne coperte di neve, e calare quindi nell'Alto Monferrato; epperciò rinunzia volentieri a bere una bottiglia co' suoi amici e parenti di quella regione, che egli vedrà con più comodo in primavera.

LXXXIX.

Genova, 19 *novembre* 1760.

È giunto da Savona con vento prospero in meno di cinque ore, ed è rimasto incantato dinanzi allo spettacolo magnifico della Superba, disposta a semicerchio intorno al golfo; spettacolo che è privilegio di altre due città sole, Napoli e Costantinopoli. Egli non aveva veduto da dieci anni il porto di Genova. Dopo aver presentato le sue carte di sanità, andò col Cornacchini alla locanda di Santa Marta. Di là si recò sùbito in casa dell'amico Paolo Celesia, che per parecchi anni era stato a Londra, ministro della sua repubblica, dove aveva spo-

sato un'amabile inglese. Passò nella casa dell'amico una serata gradevolissima, e se non avesse avuto fretta di rivedere i fratelli, avrebbe senz'altro accettato il cortese invito di fermarsi a Genova uno o due giorni.

Domattina all'alba prenderà la posta, e al calar del sole sarà tra le loro braccia. E domandassera dopo un sí lungo e felice viaggio diranno insieme nella piú profonda umiltà de' loro cuori l'*Agimus tibi gratias.*

FINE.

INDICE DELLE NOTE

A

B